LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. III, *Disp.* 1.ª e 2.ª

X DELLA COLLEZIONE

Luglio e Agosto 1866

IN FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

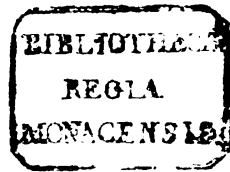
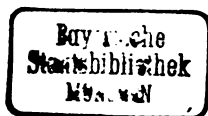
1866

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

Nuova Serie - Volume III.
X della Collezione

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

1866

Nuova Serie, Vol. III. *Dispensa* 1-2 — 1866 — X della Collezione *Luglio e Agosto*

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

LA CIVILTÀ E L'ITALIA

Quel continuo sforzo dello spirito umano a perfezionarsi, mosso dalle leggi provvidenziali in mezzo al cuore de' soli figli d'Adamo, a preferenza di tutti gli esseri creati, finchè non raggiunge la meta là fra i misteriosi destini di un'altra vita, fu statuito, che non avesse a ristarsi giammai dall'operosità vitale per cercar la maggior possibile felicità in questa vita del tempo, e coronato fosse da svariatissimi risultati. Ora condusse l'umana famiglia ad avanzarsi nell'acquisto della verità, e della virtù, or ne la ritrasse per miserandi aberramenti, gettandola fuor del cammino tracciatole dalla Provvidenza. Nello alternarsi però e nel succedersi di cotale progredire e retrocedere o deviare, dall'impulso consolante di quello e più dalle austere lezioni di questo, lo spirito umano avanzò mai sempre con progrediente sviluppo non circolare o rientrante, secondo le supposizioni metafisiche del Vico, in modo che tra i passi antecedenti evvi un nesso di causa ed effetto e di ragion sufficiente da quelli posteriori, e così porgesi una ragione provvidenziale in tutto il dramma che si chiama vita umana.

In cotal maniera ben si comprende, come le nazioni or toccarono l'apice della civiltà, or decaddero, a seconda che più o meno camminarono sulle traccie segnate dal codice eterno e naturale. In questo alternarsi sempre però seguirono la tendenza al perfezionamento, sebbene con diverso giudizio e risultato.

La civiltà è un trionfo sulla barbarie, e sulla ignoranza è uno sviluppo delle potenze virtuali dell'uomo, è un acquisto sul campo del vero e del buono, è un avvicinamento della creatura al Creatore, modello e norma delle sue aspirazioni; in una parola è uno slancio verso l'inarrivabile perfezione. Or questa civiltà tenne una bizzarra direzione sulla faccia della terra. Mirò sempre a dominare tutti i punti e tutti i tempi, mercè la continua od universal tendenza dell'uomo. Tentò sempre l'equilibrio e la diffusione, come la luce ed il calorico, e come l'elettricismo si diresse ove conduttori agilissimi la portarono, e si ritrasse di là, ove coibenti si frapposero al suo cammino, e così dominò e dominerà sempre sulla terra come era fisso nei decreti provvidenziali.

I quali avendo creato i due protoplastri dell'umana famiglia là sulle terre, ove han sorgenti il Tigri e l'Eufrate, statuirono che la civiltà di colà produsse il volo e si spandesse sul resto del globo, e si venisse estendendo nell'Asia, nell'Affrica, nell'Europa. L'Asia adunque fu il focolare dell'umana civiltà e nella Mesopotamia, e nella Assiria, e nella Caldea, e nella Media, e nell'India, nella Persia, nella Fenicia, e nella Palestina, e di colà venne portata dai vaganti ed irrequieti figli di Iafet nella nostra Europa, ove fermò i suoi padiglioni, e preparò il regno della giustizia, che avrebbe impedito i regressi, e sollecitato gli avanzamenti della civiltà mondiale. Eccoci al Mediterraneo, ove due fortunatissime contrade sporgenti

in mezzo al lago accolsero l'immigrazione asiatica, e con essa la civiltà. La Grecia e dall'Egitto e dalla Fenicia, e dalla Tracia riceve coloni, che la inciviliscono fino ad irradiarne e l'Egeo, e lo Ionio e farne tutto un insieme. E l'Italia, sorella di posizione, figlia di derivazione ed emula nel progresso alla Grecia, addivenne con questa e per questa la potenza più famosa del Mediterraneo. Però mentre tutti gli antichi imperi pur grandi perirono, l'Italia si fe grande due volte, fu cioè gloriosa nel paganesimo e nobilissima per la posteriore civiltà del cristianesimo. Framezzo alle quali successero intermedi di regressi e di riposi, i quali furono fermenti a posteriori sviluppi.

Nei tempi più belli di Grecia e pei trionfi sulla persiana oppressione, e per l'apogeo della sapienza di Socrate e Platone, e per il lustro della letteratura e della poesia di Omero, di Demostene, di Pindaro, l'Italia risplendette della più grande civiltà Italo-Greco all'ispirazione di Pittagora e di Omero colla espressione del dialetto Jonico. Nell'apogeo della gloria italica, rappresentata dalla città di Romolo, posta a capo del movimento e della nazionalità peninsulare, l'Italia camminò in parte coll'aspirazione greca, in parte col senno pratico proprio nella civiltà, e col valore di Romolo, colla sapienza di Numa col patriottismo di Cincinnato, di Coriolano, di Scipione, di Cesare, di Cicerone vantò la più grande civiltà del paganesimo, di cui fu splendida espressione la lingua del Lazio. Ma l'eroismo non è virtù vera, la forza non è diritto, il paganesimo non è cristianesimo. E così l'Italia a traverso della decadenza romana par che retroceda; ma con una crisi tremenda di estranei elementi ad irruzioni si tempera alla verace civiltà imperitura. Nei tempi di risorgimento, per impulso principalmente della Chiesa, l'Italia trasmutò la forza in diritto, la conquista in risorgimento, e la civiltà ritornò

luminosissima col Vangelo, con la Chiesa, con i Dottori, con San Tommaso, con Dante, con Bacone, con Giotto, con Brunelleschi, e fece sorgere a sua espressione una lingua nuova, che si disse volgare per essere il dialetto del popolare elemento primitivo della risorgente nazionalità. Omero col dialetto jonio, Virgilio colla lingua del Lazio, Dante con la lingua del popolo, segnano tre fasi gloriose dell'italica civiltà. Tracciamone per sommi capi la storia.

L'Oceano atlantico, che ondeggia negli immensi piani tra l'Europa e l'Affrica occidentale e l'America orientale, trovato ove irrompere sul continente, è fama, che allagasse le popolose valli della rupe di Abila e Calpe fino all'Isonzo al Boristene al Tauro al Caucaso, e formasse un immenso lago, che per essersi esteso tra i continenti fu detto Mediterraneo. In sì terribile cataclisma geologico le alture restarono salve sopra il livello dello sdegnato mare, e seguitarono ad essere stanza degli uomini e delle fiere, mentre le valli allagate addivennero abissi abitati da pesci e mostri marini. La tradizione confusa, e gli studi geologici e mitici ci fanno arditi ad accettar tale ipotesi. A confermarci nella quale potrebbe esserci di appoggio la Bibbia, che ci dice l'arca fermata ne'luoghi elevati e vicini al cataclisma mediterraneo, forse ora salvati dall'infortunio? Il diluvio di Deucalione nella Tessaglia altra regione circostante al Caspio al mar Nero allo Jonio ed Adriatico? Il mito di Ercole, che giunge alle colonne, e ne rompe i confini? Che però sarà stato prima di questo evento, il Mediterraneo si formò, e quindi le sue sponde furono popolate di Asiatici, i quali partendo dal comune centro, andavano dilatandosi verso nord ovest, e fermandovisi a stabile dimora. Uno sguardo sulla carta di questo lago, e chiara leggesi l'immigrazione, la successione, e lo sviluppo della civiltà peregrinante.

Contornano il lago le fortunate rive della Fenicia, della Palestina, dell'Egitto, di Cartagine al sud est. La Siria, l'Asia minore, la Tracia, la Calcidica, al nord est. Le quali contrade fiorenti per civiltà derivata dagl'imperi del centro asiatico fanno ora invidiato contrasto con quelle forse anco più incivilite, perchè nei piani, subissate dal cataclisma.

Due fra queste terre al nord si estendono in mezzo al lago, e ne formano per così dire il centro della convergenza. La Grecia ad est, l'Italia ad ovest restate nel bel mezzo ad accogliere la peregrinante civiltà asiatica, colle immigrazioni, colle colonie, che si diressero a tramontana conquistando, colonizzando, civilizzando. Quivi fermò le sue tende il genio umano, d'onde sparse la sua luce per tutto il rimanente dell'Europa, perfino a rifletterla dopo tanti secoli a quell'Asia stessa, decaduta dopo la fase e l'apogeo ed ormai rigenerantesi mercè il reflesso europeo.

Il clima dolcissimo, il cielo ridente, le fiorite terre, e grasse di ogni ben di Dio, le selvose montagne, la comoda sinuosità delle spiaggie, tanti fiumi, tutto allietava i benearrivati, e li confortava a piantar quivi stabile dimora. La Grecia fu prima ad essere immigrata, perchè più prossima al punto di partenza de' Giapetici, e così spiegò a tutto il mondo la potenza di una civiltà svariata e classica in ogni ramo di sociale incivilimento. La filosofia enunciò la più recondita sapienza, e nell'Accademia e nel Peripato, e nelle scuole con Platone, con Aristotile, con Socrate. La poesia ispirata dalla musa greca volò sublime a cantar gli dei e gli eroi, con Pindaro, con Omero o i drammatici eventi con Sofocle, Euripide, ed Eschilo, la pittura giunse fino ad illudere colle parlanti tele con Zensi e Parrasio. La scultura con Apelle e Fidia fu miracolo dell'arte. Le armi con Milziade, Temistocle, Epaminonda,

Leonida fecero meravigliare il mondo omai impaurito d'innanzi alle greche falangi. Sparta con Licurgo, Atene con Solone, furono i centri duellantisi nell'operosità gloriosa della Grecia, e tutte riunitesi contro le pretese persiane. Ma tutto disparve. Le armi macedoni, e quindi la potenza romana conquisero la Grecia, e alla fulgida epoca di civiltà susseguì la barbarie, e la gloria disparve. Il passeggiero più non vede la grandezza, tranne in pochi ruderi, e nella sua immaginazione! Il nuovo anelito che va serpendo nei cuori degli Elleni sarà impulso di risorgimento? ai posteri il giudizio, ed alla Provvidenza, che in tutti i popoli innestò l'amore al progresso, in ragione della maggiore o minore splendidezza degli avi ed al nazionale risorgimento.

All'Italia non toccò egual destino, ovvero non ebbe eguali circostanze occasionali. Che anzi quanta fu grande nel paganesimo, tanto più fu gloriosa nel cristianesimo, che la confortò a nuova civiltà ad imperitura. Roma cadde nella massima corruzione nell'Impero, ma ecco il cristianesimo, che viene a perfezionar le leggi della natura, state insufficienti nelle civiltà antiche. Piantata la croce sul Campidoglio chiama Roma, l'Italia, anzi il mondo intero a nuova e più verace civiltà; mentre il maomettinismo conquide ed abbrutisce i figli di Milziade, di Platone, di Demostene, il cristianesimo innalza i figli di Romolo, di Cicerone, di Cesare ad una seconda e più gloriosa vita.

Il genio greco ispirato al bello, all'ordine, manifestò il bisogno di azione, colonizzò e civilizzò le circostanti spiagge ed isole dell'Egeo e dello Jonio, onde vi fu tempo, in cui la civiltà greca veniva a compendiare il complesso delle circostanti civiltà, talmentechè le lettere, la filosofia, le armi, la politica, il commercio, e perfino la lingua, erano comuni a tutto il complesso delle colonie e della Grecia. L'Italia al

mezzodì fu colonizzata dai Greci, e fece parte di quella civiltà.

Omero tipo, o uomo, « primo pittor delle memorie antiche » resta il poeta nazionale di quelle confederazioni e colonie, ignorandosi se greco, se asiatico, se jonio abbia a credersi. Fu poeta della Grecia, cantò la lotta ellenica colla gente pelasga e fu vanto di tutte le confederate. La guerra media parimente essenzialmente nazionale fu sostenuta da tessali da cretesi da joni, e perfino venne implorato l'aiuto de' siracusani. La lingua greca in dialetto jonio, dorico, eolio fu parlata da tutte le summenzionate genti, che componevano il complesso della greca civiltà. Non altrimenti che le primitive italiche popolazioni, dopo soggiogate dallo spirito unificatore di Roma, faceano causa comune colla metropoli, da cui emanava la forza motrice dell' imperio. E se qui nazionalità cooperava a tale collegamento, là collegava genti anco disparate una civiltà splendidissima.

Dal golfo di Taranto alla Sicilia e tutte le spiagge occidentali della campagnia della Lucania del Bruzio furono emmigrate da'Greci, i quali sovrappostisi ai Siculi, ed ai popoli primitivi, vi fissarono una sede, v'imperarono e civilizzarono i nativi mercè i patrj istituti, le leggi, la lingua, e la religione della madre patria, e la dissero magna Grecia, o per la fecondità del suolo, o per la gloria degli abitatori o per la sua estensione. Questa immigrazione venne ad accendere la face del genio italico, colla sua luce comunicatale dall'Asia e dall'Egitto, come i Saraceni e gli Arabi avrebbero spenta ogni luce, se si fossero fatti accostare in questo suolo dalle armi cristiane delle crociate.

Nella Sicilia approdarono Dori; Achei nella magna Grecia. In quella furono celebrate Agrigento Messina, Gela, Leontini, Catania, Imera, e sopra tutte l'inclita Siracusa.

Nel continente Taranto Sibari, Cuma, Napoli, Taormina, Reggio, e tante altre da emular regni, ed imperi. Si trovano anco ora ruine di tempj greci su quelle contrade. Quello di Nettuno a Taranto, di Proserpina a Locri, di Minerva a Metaponto, di Giunone a Lavinio, di Ercole a Crotone.

Alla greca importazione s' ispirò meglio di ogni altra gente, l'italica; ne fecondò i semi e ne colse frutti fino ad emularne la madre patria; tanto è grande l'impulso e la potenza virtuale di questa gente. Quivi dovea essere un dì la sede del genio e della religione, e quivi, come sull'ara di Vesta, dovea conservarsi perenne il fuoco dell'umano incivilimento. Bene a ragione la Provvidenza formato avea questa gente e questo suolo previligiato nei decreti divini.

Non istarò a parlar delle tante città grandi nelle armi, nel commercio, nelle arti e nell'ingegno. La sola Siracusa con diciotto miglia di circonferenza, che racchiudeva una popolazione maggiore di tutta Sicilia di oggi, era il centro di civiltà da superar le nostre metropoli, anco le più grandi. Gelone vincitore ai giuochi olimpici sconfigge i cartaginesi, imponendo loro a cessar dai sacrifici umani. Venerandi furono i nomi di Dione, Timoleonte, e se Dionigi li vuol tiranneggiare, dessi ne scuotono il giogo, e ne cacciano il tiranno, menano vittoria su di Atene stessa con una flotta di 144 triremi, e 5000 assoldati; e quel che dicesi di Siracusa, può dirsi proporzionatamente di altre ancora. Laonde fu tanta la grandezza e tante le glorie di que'popoli meridionali, che fecero ammirarsi e temersi per fino dai dominatori del mondo.

In mezzo a tanta civiltà, e progresso la filosofia le lettere e la poesia vi spiegarono tanta altezza e potenza da emularne perfino la classica Atene e la Grecia tutta, alla cui favilla il genio italico si era destato ed acceso.

Pittagora, uno de' più grandi filosofi e legislatori dell'antichità, sorge gigante e luminosissimo fra la nebbia de' tempi quale altro Omero, ignorasi se appartenga ad uomo o a tipo della sapienza antica. Si dice nato a Samo d'Italia; pose scuola a Crotone. Tutte le città della Grecia vantarono averlo avuto a loro istitutore, e nelle scienze naturali e sociali fece tanto progresso che i moderni ne forono tutti prevenuti, mentre par dato all'antichità il merito di essere originali, a noi quello dello sviluppo e della pratica. Fu filosofo che legò l'Oriente coll'Occidente, accettando i miti ed ammettendone la realtà, ripudiando la favola volgare senza però esporre le sue dottrine colla nuda ragione. Questo gran genio formulò la filosofia italica raggio luminosissimo, a cui s'illuminarono Platone Aristotile insigni nella greca sapienza.

A contar dal numero e dalla sapienza de'suoi discepoli si conferma la fama del maestro. Filolao ed Aristeo di Crotone, Ippone di Reggio, Ipparco di Metaponto, Epicarmo di Coos, Timeo di Locri, Ocello di Lucania, Elfante di Siracusa, Archita di Taranto, Lisia siracusano, Empedocle d'Agrigento, Liside tarantino maestro di Epaminonda, spiegarono le dottrine pittagoriche, aprendone scuole nelle loro città della magnagrecia. Dalle quali due grandi legislatori sorsero, Caronda di Catania e Zeleuco di Locri. Tanta scienza così altamente onorata e trasmessa colà, vi ebbe per ultimo risultato il più grande degli antichi, e moderni fisici e matemateci, Archimede da Siracusa.

La poesia ispirata al mistico della favola, che è la sorgente il principio delle origini della storia sociale vestite di meraviglia miracolosa da menti grossolane, in que' primi tempi eroici in Sicilia trovò le prime scene, i primi spettacoli, e nudrissi a quel clima felicissimo e beato, a quel cielo ridente, a qual paradiso caduto dal cielo. Nel paese

di Cerere, di Minerva, di Proserpina, dell'Eliso, dell'Averno, dei Ciclopi. dell'Etna, de Giganti, di Aretusa e di tanti altri miti e storiche tradizioni eroiche, doveva ispirarsi piena di vita la poesia in mezzo al sublime spettacolo della natura deliziosa ed incantevole.

Basterebbe citar quel Teocrito di Siracusa, sublime poeta nella sua semplicità pastorale. Stesicore di Messina, Mosco e Bione, Teognide, Possida. Gli aurei versi di Pittagora moralizzano la poesia ed enunciano tutta l'altezza della sociale e civile sapienza.

Che in questo mezzodì della penisola vi fosse il focolare della civiltà importatavi dai Magnogreci e che fosse insignemente mantenuta e vivificata pel genio ferace de'natii, ve ne fan fede ancora i grandi greci venuti quivi, e chiamativi dal ridente clima e della fiorente coltura.

Platone vive a Siracusa, ed è molto consentaneo che qua venisse, come i Romani andavano in Grecia, a conoscer la sorgente dell'italica sapienza. Anacreonte canta alla corte di Samo e folleggia colla sua lira al ridente cielo, alla vaghezza del suolo della Sicilia. Callinio di Efeso vive contento in Agrigento reggia di eroi. E Pindaro, quel divino cantor delle glorie olimpiche, canta inclita Siracusa e respira il delizioso aere e si delizia alla vista del mare e de'campi e delle popolose città sicule. Saffo, tiratavi dall'amor per Faone, lo raggiunge in questo suolo beato; Erodoto padre della greca istoria si ritira dalla Grecia in Turio, ove chiudendo la sua vita fu coperto da terra italiana Euripide tragico greco anch'esso visitò questa terra delle Muse.

Era dunque il suolo italico la sede della civiltà greca, l'ospizio e la beatitudine de'grandi, tanto che rivaleggiando colla madre patria accendeva la face del genio nazionale, che poi tanto rifulse nel posteriore incivilimento.

Ecco adunque che Omero, cantor della greca civiltà, vi si mostra ispiratore dell' italica, e la sua lingua in bocca degli itali canta la grandezza nazionale e già s' innesta alla formazione della lingua del Lazio, che dovrà estender la civiltà dal sud al nord, ed importarla a tutto il mondo conosciuto, colla vittoria.

II.

La nostra penisola fin da' tempi antichissimi fu immigrata da tanti popoli erranti dall'Asia, e Tirreni e Pelasgi ed Etruschi e Galli. Gli uni cacciarono gli altri o vi si fondevano, o vi si sovrapponevano come strati di geologiche formazioni. Quali progressi avrà fatto ciascun popolo, ciascuna gente non ci è noto per mancanza di documenti, o per la boria devastatrice de' conquistatori, che tutto distrussero il passato de' vinti, e, tranne il nome, tutto negarono alla posterità. Degl' Etruschi, popolo colto ed incivilito, che fornì i primi elementi a Roma incipiente, poco possiamo distinguere, attraverso la nebbia de' tempi e la boria romana.

In quel travagliarsi di tante genti, in quel lottarsi, in quel mescolarsi di tante stirpi, sorger doveva un popolo atto a primeggiare ed ordinare l'universale fermento della nostra penisola. Roma, città latina, fu quella che si distinse guerreggiando lo straniero, e facendosi temere da tutte le rivali circostanti; in tal guisa iniziò l'autonomia delle genti latine, soggiogando le ricalcitranti municipalità degli altri popoli peninsulari, ed operando quello che non operarono le altre genti, estese sopra tutte la sua potenza e le fuse. Ecco Roma, raccolte le altre civiltà vicine, innalza il padiglione alla coltura greca, che tanta ala aveva steso nel mezzo dì, e la italianizza e la connaturaliz-

za formandosene centro ed impulso. Vanta i suoi primordi di glorie con una secolare lentezza. Trecento anni appunto eran passati dalla sua origine quando compì la sua prima conquista. Allora si tolse dal solitario elaborarsi, e si fece conoscer con la vittoria su i Galli assedianti Clusio. Lezione piena di civile e sociale sapienza per le nazioni risorgenti, colla quale possono persuadersi, che il tempo è l'unica garanzia al verace e completo risorgimento de' popoli, e che le rivoluzioni politiche si effettuano con una vittoria, ma le morali esigono anni ed anni a maturarsi, a compiersi!

Le istituzioni di Romolo preparano i destini bellicosi di Roma, la corroborano, la ordinano alle battaglie, alle vittorie, e di battagliare e vincere han d'uopo quegli animi bollenti di ragunaticci e liberi popoli. Ma quindi frenati gli animi, ordinati gli arditi impulsi delle armi, composti i cuori alla civile e domestica tranquillità, la vita romana domandava la pace. Allora la sapienza pratica de' Romani scelse a successore del feroce Quirino un filosofo, un solitario e pacifico contemplatore della natura, e senza riguardo a patria, ad esitanze, innalzano al trono il Sabino Numa. Il quale detta leggi di progresso e di pace, significando a quegli indomiti averle ricevute dalla Divinità. Or questa finzione, logica oltre ogni credere, produce salutari effetti, ed il Regno diventa florido e glorioso. La Religione sola può sanzionare le umane leggi destinate a raffrenare gli animi barbari de' popoli ne' loro primordi, e questa è la causa per la quale tutte le nazioni hanno dovuto esordire colla Religione, e devono mai sempre proseguire per non ritornare nella barbarie. La Religione pagana incomincia a formar l'anima delle istituzioni romane, mentre la cristiana formerà l'intimità di tutta l'italica civiltà e dell'incivilimento mondiale. Religione e forza s'intrecciarono in Roma a formar le sue sapientissime

istituzioni, che dettero al suo popolo quella tempera di patriottismo e di eroismo, di sapienza e di virtù, e ne fecero il dominatore del mondo.

Esempii di patriottiche virtù ne troviamo nella storia di Roma infiniti e singolari. Qual nazione può contrapporci i nomi di Camillo, secondo fondator di Roma, di Cincinnato, di Coriolano, di Tito Manlio, di Fabricio? Chi avrà un Regolo, un Paolo Emilio, un P. Cornelio, un Catone, un Pompeo, un Cesare, un Cicerone? e fin le donne fur grandi, come Clelia, Cornelia e tante altre. Trionfarono i Romani su i Campani, sul Sannio, sugli Umbri, sugli Etruschi e su tutti ipopoli della penisola e su gli stranieri, finchè vanno perfino a portar guerra a Cartagine, e la distruggono. Eran tant'oltre progrediti nel valor delle armi, che stesero le conquiste per tutto il mondo conosciuto; specialmente tutte quelle nazioni che avevan fatto gloriosa comparsa sulla scena del mondo, tutte fur vinte e conquistate. La Macedonia, la Grecia, la Siria, la Fenicia, la Palestina, la Persia, l'Egitto, Cartagine tutte caddero avvinte fra le catene romane, ornamenti splendidissimi e trofei del Campidoglio.

Le guerre combattute collo straniero destarono però nel decorso de' tempi gl'interni dissidii, le gelose rivalità; e le smodate ricchezze ritratte dalle vittorie corruppero la primitiva austerità romana; per la qual cosa prende la civiltà una diversa direzione, un campo diverso. E mentre un patriottismo che non ha confronti, una sobrietà che non trova esempi, un vigor di armi che non teme sconfitte, glorificano i suoi primordi, la seconda sua fase generata dallo elemento introdotto coi vinti viene onorata colla splendidezza delle lettere e colla potenza del sapere. Ai quali, se in principio i Romani frastornati dalle armi conquistatrici per l'unità nazionale non attesero, non si distinsero, dopo rag-

giunto lo scopo delle conquiste, conosciuti stranieri costumi, dopo ammirato civiltà fiorenti, a tutt'uomo si dedicarono; e come nella potenza militare, così in questa della intelligenza vinsero e superarono tutti. Non era però la sola Roma; era già tutta la penisola che recava il tributo della nuova civiltà, e si convergeva al centro, somministrando così quei nessi alla nazionale unità, che dopo tanti secoli di lotte e di sventura questa nostra Italia doveva ottenere nel secolo decimonono.

Da tutte le parti della penisola convenivano nella metropoli uomini scienziati, e vi recavano i prodotti del genio e della scienza, che avevano emanato dai fuochi principali di Grecia e di Sicilia, e così venivasi a stabilire un altro centro viepiù nel cuor dell'Italia. Omero aveva cantato le gesta della Grecia, la lotta Ellenica colla Pelasgica, e così quella gente e quella civiltà che erasi trapiantata nel mezzodì dell'Italia a fine di estendersi fino alle Alpi; Virgilio canterà con isplendida e vanagloriosa poesia la civiltà romana italica, costituendosi modello al terzo Omero, che dovrà cantar la civiltà della risorgente Italia dopo la barbarie del caduto impero.

Ecco pertanto tutta la Penisola, scossa dall'impulso greco si dà a promuovere e coltivare le lettere e le muse; ecco tutti gl'Italiani di genio si addottrinano, e convengono a Roma per coglier lauri sul Campidoglio, onorando quel centro della religione, della politica, della civiltà nazionale.

Senza far motto de' primi scrittori romani del Cieco Appio Claudio e di altri che vengono dalla Campania a cantar le favole atellane, dall'Etruria, dall'Insubria, dalla Gallia circumpadana; è gloria il ricordar quel Nevio della Campania, che canta le guerre puniche. Ennio da Taranto si volge alla satira latina, e con dottrina di lingua e di

storia ricorda le gesta romane. Plauto di Sarsina nell'Umbria incomincia la commedia regolare. Però i grandi scrittori son riserbati ad abbellire l'età della romana decadenza. Si vantano per dottrina e Catone e Varrone, ma Cicerone sta a capo e sopra tutti. Questo insigne uomo venne di Arpino, fu filosofo, legista, oratore, letterato famoso, e con tali doti fu uomo di stato e salvatore della patria, col tuono della sua facondia, col senno della sua gran mente. Le sue opere ne sono un superbo monumento, ed il suo nome si ripete dai posteri con meraviglioso stupore.

Col grande oratore, ed in quel torno fiorirono Cornelio Nepote storico di Ostiglia o di Verona, Giulio Cesare storico e capitano sommo, Sallustio di Amiterno, Livio di Padova, Liciniano di Roma, Tacito di Terni, Tibullo e Properzio di Spello, Catullo di Verona, Orazio di Venosa, Ovidio di Sulmona, Plinio di Como, e sopra tutti l'Omero latino, il sommo Virgilio di Mantova, che venuto a Roma ne cantò i fasti e l'origine con pompa di favole e con scienza profonda di riti, di costumi, di leggi. Fu il vero riflesso di Omero nella latina epopea.

In un'epoca ed in una città, ove sorsero così grandi geni nelle lettere e nella filosofia, e si successero così splendidamente, quanta non doveva esser la gloria, e quanto progresso non doveasi vantare col concorso di sì grandi luminari, le cui opere formano la maraviglia del mondo letterario, e scientifico.

Legisti eran tutti i Romani fin dall'origine, i quali vantarono due grandi legislatori per fondatori e dettero opera in seguito a raccogliere in dodici tavole le leggi tutte delle più culte nazioni dell'antica civiltà. Questo corpo di diritto, non avuto da nessun'altra nazione (ordinato in sistema scientifico da Giustiniano), colle armi e colle vitto-

rie imposero a tutti i vinti, ed ancor rimane monumento di sapienza presso le più incivilite nazioni europee, ed alla moderna Roma è rimasto il vanto di legislatrice e giurista.

Sulla pittura e scultura non fecero progressi. Ne saranno state cause distraenti il continuo conquistare de'capi d'arte, che facevano sulle vinte città, specialmente della Grecia, le quali arricchirono le case patrizie e le vie romane, e formarono così un museo mondiale da ispirare il genio italico del cinquecento e del secolo nostro, il quale creò in Roma colla ispirazione cristiana i capolavori di Raffaello, di Michelangelo e di Canova, nel Giudizio universale, nella Trasfigurazione, nelle Grazie, e tien desta l'arte per meravigliare il mondo.

L'architettura classica poi vi fece stupendi progressi. In principio le case del popolo e dei privati eran costrutte con modesta e quasi rustica forma, i soli monumenti pubblici della patria e della religione eran degne espressioni del grandioso concetto romano. Non altrimenti che nel nostro medio evo le umili casipole della plebe e de'cittadini stavano a fianco delle grandiose cattedrali, che commuovono al solo mirarle. In seguito poi alle introdotte ricchezze ed al lusso, pubblici e privati edifici si ergevano con pompa meravigliosa, e perciò coll'arte la più perfetta, che si disse classica per antonomasia.

Oh ruine dell'antica Roma, oh miracoli dell'arte. Chi non si sente anche oggi, dopo tanti secoli e tante vicende, commossi dallo stupore in mirarvi! Lo dica l'attonito passeggiero, lo dicano gli stranieri, che rimangon confusi dinanzi alle bellezze grandiose de'romani monumenti. Le ruine di Persepoli, di Babilonia, di Ninive, di Tebe, di Atene ci ricordano glorie passate, ed il deserto le circonda e la barbarie vi lasciò le sue onte. Le ruine

di Roma pagana però sono circondate dalla magnificenza del cristianesimo, che prese il volo dell'arte antica ad esprimer santità nuova e divina de'concetti e de'sentimenti, e ci avvisano della imperitura civiltà della Italia.

Il superbo Campidoglio ci rammenta la potenza pagana, il Vaticano ci rappresenta la potenza cristiana. Quello situato al tempio di Giove; questo pietra fondamentale della cristianità, tomba del vicario di Cristo, sede de'suoi successori. Al gigantesco Colosseo, ove i primi cristiani si straziavano per paganizzarli, contrasta il San Paolo monumento dell'arte moderna, tempio a colui, che sviato dal perseguitarli, colla sua sapienza recò la civiltà con la religione a tutte le genti. Al tempio di Venere, di Vesta, di Giano, al mausoleo di Adriano fan contrasto tutte le chiese cristiane e tutte le opere insigni di Michelangelo e di Raffaello. Alla colonna Traiana, all'arco di Tito, alle terme di Dioclesiano, all'arco di Costantino, al teatro di Marcello, al Panteon di Agrippa fan contrasto la Piazza del popolo, le ville Albani, Borghese, Pamfili, Torlonia, empori di capolavori di pittura e scultura. Alla Via Appia conterminata di tombe fan riscontro le catacombe di San Callisto, di San Sebastiano, cimiteri dei primi confessori della civiltà cristiana. Ai deserti ruderi del Palatinato, dell'Aventino, del Celio, fanno rincontro tanti edifici e monumenti inalzati dai papi, collo splendido invito di tutti i più chiari artisti al progresso delle belle arti.

III.

Splendida invero ci si mostra la civiltà romana, ma un tarlo ne rodea nell'intimo la sua vita, ma un principio le mancava a guidarla al progresso. La forza, il paganesimo, la filosofia umana non bastavano a mantenerla. Il

diritto civile non era modellato sul codice eterno, che Dio nella creazione ha emanato, ma che le passioni e la confusa coscienza degli uomini per un fallo antico supposto, ammesso o sospettato da tutti i popoli, non sempre fanno interpretare. La morale non combaciava colle norme della virtù, perchè retta dalla presunzione e dall' umano capriccio. La letteratura per quanto sfoggio di bellezze e di arte la dirigesse, la innalzasse, mancava di quella ispirazione della verità, della virtù che sole generano il bello. In una parola la civiltà romana fu uno sfarzo, fu un progresso dal punto barbaro di partenza; ma per non esser sull'orme della verità, della giustizia provvidenziale, avea d'uopo di un innesto novello col Cielo. E Dio le aprì un libro divino d'onde lesse il suo risorgimento e ne trasse le norme.

Adunque l'ora è suonata per la pagana civiltà; il patriottismo antico vien guasto dalla corruzione posteriore, e le lettere perdono quello slancio a cui si erano innalzate, perchè di spirito pagano, e la mollezza risolve in barbarie ritornata quello sfarzo di imperfetta civiltà. La Repubblica languisce sotto il peso delle guerre civili, e l'impero compendia la brutalità, e va diritto all'abisso, alla dissoluzione. Ecco compiute le tre fasi di tutto ciò che non è guidato dalla luce divina, principio, progresso e fine. Ecco descritta la parabola delle forze umane destituite dall'aiuto divino. Ma era scritto nei decreti provvidenziali che l'Italia avesse a risplender di una seconda civiltà, e fosse il primo esempio a tutte le altre nazioni sepolte ora nelle tenebre della barbarie, e risorgenti a seconda che l'influsso cristiano si fosse accostato, ed avesse operato il miracolo del risorgimento. Spetta al cristianesimo richiamare a novella e più energica vita la Grecia, l'Asia, l'Egitto, ed in fine tutto il mondo, sul quale apporterà la verità

e la virtù del vangelo e della rivelazione, unico faro a salvar la decaduta umanità.

La forza in origine fu leva necessaria a spinger la società, abbrutita fra l'ignoranza, al progresso; quindi dovea prender le redini la ragione illuminata dei reggitori, e quindi de'popoli stessi, e dovea costituirsi il regno del diritto e del dovere. Questo regno venne proclamato dall'Evangelo, che sostituì il cristianesimo al paganesimo, ossia la civiltà alla forza. Allora le aquile latine strinsero le ali e si umiliarono innanzi alla croce piantata sul trono de'Cesari. I barbari del nord, spinti dalla irritata ferocia contro gli antichi oppressori, sbucarono dalle selve germaniche sull'italo suolo, calpestando la corrotta gente, e coll'innesto della loro fierezza rinnovarono quelle cadaveriche generazioni, e così l'Italia collo strazio venne a rinnovarsi a vita più energica, la barbarie venne a poco a poco ammansita dalla Chiesa e la civiltà fu ravvivata. Costarono tempo e sacrifizi, ma dopo il mille, dopo tanto affaticarsi del Cristianesimo l'aurora spuntò apportatrice di più fulgida luce. Il genio italico, soffocato da tanti guai, da tanta ignoranza, risorse ad una civiltà immancabile perchè generata dal principio naturale e divino. In mezzo à quell'universale fermento, la Chiesa, il clero, il monachismo, il papato sostenevano la travagliata umanità, che affaticavasi ad uscir dalla barbarie, ed a rimettersi in quella via di progresso segnatale dalla nuova religione. La santità de'novelli eroi era venerata perfino dai barbari; tanto che al venerando aspetto di San Leone le orde di Attila ammutivano e si ammansivano.

Le lotte colla potestà imperiale sulle investiture furono sostenute e vinte da Gregorio VII, che alcuni dissero fanatico, altri santo, e che oggi perfino i protestanti chiamano grande Italiano. Da quel contrapposto di oppres-

sione e di emancipazione religiosa rinvigorisce lo spirito d'indipendenza, e si prepara l'avviamento alla peninsulare unità. Ogni terra, ogni città dell'Italia vuole un Comune, una Cattedrale ed un Patrono, alla cui protezione si difendano i diritti, le leggi patrie. Il Comune, primo passo all'indipendenza, primo sentimento della propria vita, primo iniziamento alla nazionalità forma il primo ed il più bello episodio della storia nazionale, nel quale si ammirano l'eroismo, la religione, il patriottismo di gente che risorge alla civiltà, pugnando e vincendo lo straniero invadente l'Italia, e fino ad oggi nemico all'Italia.

Gli uomini di Chiesa, difensori delle plebi calpestate dai tiranni e dai forti, si presentano con il linguaggio franco del diritto e del doverle, efficace ed eloquente perchè dettato dalla giustizia svelata ai popoli dal Vangelo. Parlano una lingua nuova, come nuova è la gente che sorge e difendono la civiltà che vanno spargendo. Eccoci adunque al terzo primato della italiana civiltà sulle arti, sulle lettere, sulla filosofia, sulla teologia, sulla guerra, il quale assicura all'Italia la futura sua prevalenza sulle nazioni sorelle.

San Francesco d'Assisi sta fra i primi ad aver giovato le plebi dal dispotismo, ed interpostosi tra oppressi ed oppressori sosteneva i diritti di quelli, inculcava i doveri a questi. Fu tra'primi ad esprimere l'ardente sua carità, sorta dal trono romano, si fa compagna alla risorgente civiltà, e il suo cuore affettuoso colla lingua volgare, la quale si presta viemeglio della vecchia lingua, ad esprimere la risorgente civiltà cristiana. Dino Compagni vi narra i fatti patrii con forza ed efficacia da farne ammirare i posteri. Siciliani, Romagnoli e Toscani sviluppano ed avviano il nascente sermone del volgo, e così una schiera di poeti e letterati, e patriotti vi esprimono i sensi della religione

e della patria. Ma fra tanti sorge gigante l'Alighieri, l'Omero della cristiana civiltà, il cantore delle ire cittadine e dei tre Regni; il teologo, il filosofo, il letterato, lo scienziato, il patriotta, l'esule più grande del medio evo, il quale, se non fu immune da colpe, fu però quello che più di tutti si emancipò dal secolo e dalla umanità in che visse. Fu quel grande che riflesse tutta la sapienza politica sociale di Omero e di Virgilio e compendiò tutta la civiltà de' suoi tempi. Fu desso che diè l' impulso alle lettere promovitrici il nazionale riscatto.

A Dante seguirono il Petrarca, il Boccaccio, i quali, come furono insigni nelle lettere, così furono i primi a destar negli animi, col loro esempio, il desio delle ricerche e della erudizione. La civiltà era rimasta sepolta negli archivi, ne' monasteri; ed in que' secoli di sociale disordine si era salvata a mala pena nel santuario rispettato sempre dalle orde barbariche. Ora nell'universale risorgimento italiano fu opera fruttuosissima, promossa dall'amor santo alla patria ed alla civiltà quella di uomini pazienti e laboriosi, i quali s'internavano nei più reconditi nascondigli a frugare, a cercare libri e tradizioni salvate dal monachismo cattolico, copiarle e darle a nuova luce pel progresso della civiltà. Tanta la cura di scoprire l'antica sapienza, che uomini insigni vi consumarono l' intera vita. Come chi scava fra le ruine d' insigne città fra le macerie, e la terra, e trova pezzi e statue ed arche, e utensili ed armi e cose preziose , così quegli eruditi fra l' immensa mole de' libri pigliavano e distinguevano le preziose reliquie salvate dalla rabbia vandalica. La necessità di far palesi gli scoperti volumi della greca e latina e volgare sapienza, mal supplita dalla instancabile cura di copiare e scrivere, diè luogo ed aguzzò l'ardire a trovare un mezzo agevole a riprodur molti esemplari di quelle opere, e diffonderle fra le po-

polazioni avide di pascersi del risorgente sapere. L'erudizione generò la stampa, e questa diffuse a tutto il mondo la civiltà, e cambiò sistema; come la polvere da cannone, la bussola lo cambiarono nella guerra e nei commerci.

Il secolo del trecento si disse a buon diritto del risorgimento, che iniziato, venne ad ingigantire nel quattrocento. In questo terzo slancio, che si può dir tutto cristiano, la letteratura, la poesia, le arti belle, l'erudizione, dispiegarono tanta forza di genio, da assicurare una immancabile civiltà all'Italia. Nella teologia, scienza propria di chi risorge dal disordine e si rivolge alla conoscenza della divinità come alla fiaccola di salvamento, rifulsero Sant'Anselmo, S. Pier Damiani, S. Bonaventura, Pier Lombardo e sopra tutti quel divino S. Tommaso, che tanta sapienza sacra e profana enunciò e raccolse. Per la medicina l'università di Salerno, per la giurisprudenza Bologna. E quel grande di Gregorio VII quanto non operò contornato da questa plejade di uomini sommi in quel primo impulso dell'italico risorgimento? Nella filosofia S. Tommaso, Bacone; nelle lettere Matteo Spinelli, Cavalca, Bartolommeo da S. Concordio, G. Villani, Pier Crescenzio, Dante, Petrarca, Boccaccio; nel diritto il sommo Bartolo, Irnerio e Cino da Pistoia; nelle arti belle Cimabue, Giotto, l'Orgagna, l'Oderisi, Arnolfo, Niccolò Pisano con gli altri grandi di Pisa. Viaggiatori i Poli, Fibonacci ed il Gioia e tanti altri che portarono la civiltà al più alto grado in Italia. Seguì un altro periodo di grandissimi, e Brunelleschi e Ghiberti, e Beato Angelico, e dopo tanti miracoli l'invenzione o la introduzione della stampa in Subiaco, in Fuligno, in Iesi, e quel grande di Aldo, che fu classico nel dirigerla. Ma il portento dell'Italia anzi di tutta la civiltà avvenire fu il genovese Colombo, quel grande scopritore dell'America, quel glorioso e per religione e per genio, e per riuscita,

che fra gli avvilimenti della sfiducia e del dispregio donò un mondo alla Spagna, e per compenso se ne ebbe invidiose avversioni, calunnie, catene dai contemporanei, ma dai posteri, eterna rinomanza e venerazione universale.

L'Italia però non si mantenne sulle orme segnategli in quel risorgimento. La letteratura dopo il triumvirato, gettata nella erudizione aveva perduto quella originalità che solo le nobili ispirazioni possono darle; deviata dal concetto dell'Alighieri, veniva a prostrarsi nella abbiezione di decaduti costumi, e le mollezze de' Petrarchisti e le laidezze de' novellieri velavano quella corruttela, che nel cinquecento venne cantata e rappresentata dall'arte la più insigne dopo i Greci. I patriotti della Lega lombarda si scambiarono con i tirannelli avidi della individuale potenza, a sostener la quale sedussero artisti con l'oro, chiamarono stranieri contro nazionali. Il papato, perduto il lustro primiero, confuse la spirituale con la temporale potestà, e si trovò in balìa della perfida politica e degli altri dominatori, e con tale associazione si perdè nell'ambizione, nell'avarizia, nella corruttela. Il principio cattolico si corrompe innanzi al guasto papale ed agli arditi Arnaldi, che ne iniziano l'opposizione con l'incipiente protestantismo. Così ricchezze, ambizione e corruttela creano ed ispirano le arti del cinquecento. Le quali se mostransi col grande Ariosto, con Bramante, con Raffaello, con Michelangelo, stupende nella forma e nel genio, perdono di grandezza e nobiltà di concetto, ed appalesano l'impronta della ispirazione materialistica e dispotica. E l'Italia canta, dipinge maestosamente; ma sotto il solluchero di comprate ed imposte composizioni si conferma nella tirannide de' forestieri invasori.

Se non che un profondo spirito sdegnoso delle patrie abbiezioni si desta nei liberi pensatori, che veggono l'obbrobrio nazionale, e si slanciano alla riforma politica, letteraria, filosofica. A capo de' quali stanno Bruno, Campanella, Machiavelli, Galileo, che portano la ragione nella storia, e si rimettono nella via sperimentale. Ma non bastano i grandi pensatori, non i grandi geni delle belle arti, Buonarroti, Leonardo, Raffaello, a rigenerare l'Italia. Il dispotismo, la corruzione de' principotti e dei papi di questo periodo cagionano la straniera servitù spagnuola-franco-austriaca, ed in tale deplorabile stato, un solo atto eroico si ricorda; Pier Capponi innanzi a Carlo VIII straccia l'imposte leggi e minaccia di far suonar le campane, unico fremito d'indipendenza.

Se non che qui giova notare, a vanto nazionale, che la civiltà d'Italia, venuta via via, quando luminosa e quando deviata e guasta dai costumi o dai tiranni, compiè il suo ufficio di generare altre civiltà di nazioni vicine e connesse per origine, per stirpi alla Italia, e specialmente della civiltà, queste presero la coltura, e così s'ispirò il genio spagnuolo, inglese, tedesco e francese, ove quindi sorsero grandissimi genii destati dal genio italico. Così l'Italia anco nella schiavitù seppe incivilire i suoi dominatori e seppe render genio per catene. Milton, Lope, de Vega, Calderon, Murillo, Morales ne sorgono da questa ispirazione; ed in Francia Cartesio, Corneille, Bossuet e tanti altri illustranti l'età di Luigi XIV.

Torquato Tasso, gloria del seicento, Galileo, Torricelli, bastano a dimostrare la perennità dell'ingegno italiano; e Bruno e Campanella, generosi che concepiscono ed iniziano la liberazione della patria; ma anco in questo secolo la civiltà par che declini e nelle arti e nelle let-

tere e subentrino le esagerazioni e l'ammanierato, e fa dar nello strano.

Nel seicento è da compiangersi l'indipendenza abbandonata, la servitù straniera, l'armi italiane dismesse, insomma tutte le vergogne politiche. E per quel nesso che avvi tra le condizioni politiche e la civiltà, dobbiamo dir che questa retrocedesse, unico esempio nella storia da Carlomagno fino ad oggi. Torquato e Galileo furono due grandi eccezioni, ma furono due vittime della perversità de' tempi in che vissero.

Nel settecento l'Italia non ebbe di che gloriarsi, tranne del Guerrino, Filicaia, Gravina, Maffei, Frugoni. Del resto guerre di successioni e servitù straniera.

Però dopo queste intermedie abbiezioni l'Italia doveva spiccare alto il volo nello sviluppo della moderna civiltà; doveva rigenerarsi nelle aspirazioni nazionali al completo acquisto della indipendenza ed unità, e conseguentemente doveva camminar di conserva colla progrediente civiltà europea.

La rivoluzione francese che ammutolì l'Europa per l'arditezza delle sue aspirazioni, fu una guerra dello spirito di emancipazione contro il medio evo e contro i governi, i costumi, le abitudini, le istituzioni foggiate per quel tempo e non più adatte all'epoca. Fu una sanguinosa demolizione, una riscossa dell'opinione pubblica, che fece avvertiti i popoli a sentir la loro vita, la loro dignità, ed operare per la loro emancipazione; fu un eccesso di distruzione, ma fu un principio di rigenerazione, quando dessa venne arrestata e guidata con norme provvidenziali. Un italiano era riserbato a comandarla e dirigerla a gloria della Francia a bene della umanità. Napoleone fu il genio del secolo, il Cesare della moderna civiltà. Or bene; questa terra di eroi, questa patria di Dante, di Galileo, di Co-

lombo produsse un tanto eroe, e finchè seguì le vie segnategli dalla Provvidenza avanzò la civiltà a gran passi. L'Italia ne aspettava il risorgimento politico, ma non l'ebbe. Se nonchè nell'universale scompaginamento e nel trionfo del diritto nazionale s'ispirò più che mai a guadagnarsi la sua unità, la sua emancipazione dalla straniera servitù, e con queste si preparò a risorgere nella civiltà, nei progressi. Già gl'ingegni si ridestarono all'impulso di quel Grande che avviava e spingeva i destini della società moderna. In questo commovimento politico l'Italia vide sorgere tanti suoi figli nella conquista del sapere, del genio e della filosofia. Tramontato l'astro napoleonico e ricomposto il diritto pubblico a capriccio dal dispotismo esautorato, e quindi rientrante nella politica italiana, nel congresso di Vienna, subito gl'Italiani si armano all'acquisto della libertà, proclamano guerra a chi aveva avuto l'impudenza di ritentar la tirannide, e così incominciano le tante lotte, le tante prove di rivoluzioni che a' giorni nostri dovevano ottenerne il trionfo.

La pace favorisce la civiltà, ma le guerre, gl'interni commovimenti politici ne causano lo sviluppo. Amor di libertà, patriottismo, odio alla tirannide ispirano le muse, e così sorgono novelli Tirtei a commuovere gli animi nel patrio amore.

Alfieri odiator de' tiranni compone la tragedia su' fatti italiani coll'esempio greco. Sotto fatti antichi fa detestare fatti e persone contemporanee, e con intento veramente nazionale crea una scuola di libertà in mezzo alle arcadiche futilità de'secoli di oppressione.

All'orme di Alfieri, Parini sferza l'ignobile patriziato con grave parodia, esercitando così l'alto ufficio della satira, la correzione de' costumi nazionali. E quel Foscolo e Leopardi creano una poesia irosa, che ferisce e spinge a

libertà talvolta misera, perchè offuscata da dubbi ed incertezze fatali sulle cose più care al cuore umano. Monti con intenti incostanti, ma con poesia veramente dantesca impreca ai tiranni. E Niccolini nel Giovanni da Procida spinge a cacciar lo straniero. Goldoni e Metastasio riformarono il dramma. Che anzi la Poesia informandosi a più sicuri e santi principj intrecciando il patriottismo alla religione, dal cui connubio dovrà nascer la futura grandezza d'Italia, toccò il suo apogeo colle divine poesie del Manzoni, colle sacre e sante parole del Pellico. Questi formarono una scuola sull'orme di Davidde, di Mosè, di Geremia, dell'Alighieri e furono i veri incivilitori dell'Italia.

Ma in questo suolo sacro alle muse ed alla sapienza eran sorti grandi scienziati ad avanzar la vera civiltà del secolo XIX. Il Vico aveva con straordinario ingegno indagati e scoperti i principj del diritto sociale, ed aveva interpetrato nei miti, nella mitologia, i primi e veri passi della storia. Il Romagnosi, il Gioja, il diritto pubblico e la pubblica economia; il Filangeri aveva tracciato la legislazione su i moderni progressi; Beccaria aveva abbattuto la tortura, e Genovesi aveva innalzato la filosofia, e il Muratori la storia italiana. Finchè poi sorse Rosmini e Gioberti a fissar la filosofia nel criterio italico. Botta, Denina, Tiraboschi, Cantù esposero la storia col corredo dello scibile umano progredito nel punto di vista, in cui si pongono oggi gli uomini indipendenti da qualsiasi partito esagerato; e Balbo, quel profondo pensatore, quell'indipendente scrittore di cose italiche, portò la critica nella storia nostra in modo il più filosofico.

Che dirò delle scienze naturali, delle scoperte incoraggite dal primo impero, e progredite fino ad oggi con ammirabile sviluppo. La fisica in prima si divise a trattati su ciascun tema, e si contentò di dar le spiegazioni dei

rami diversi con generale sviluppo. Oggi ogni ramo forma una scienza; anzi più ancora; la chimica, l'elettricismo, l'astronomia, la luce, il calorico, l'idrostatica, la dinamica, sono oggi un semenzaio di scienze a parte. E se in Italia mancarono i mezzi a concretar le scoperte, queste però furono quasi tutte d'Italiani. E per citarne due sole che hanno cambiato la faccia del globo, l'elettrico, il vapore, chi ne furono gli scopritori? Del vapore e della sua forza elastica atta a produrre forze motrici, fu primo scopritore Gerberto Papa, e dell'elettricismo non furono Galvani e Volta? Queste due sole scoperte, tuttochè poste in fatto da stranieri, non basterebbero a far risaltare il genio italico e la moderna civiltà. Che dirò di tanti matematici, geologi, naturalisti, che oggi onorano l'Italia? Che dirò del progresso della pittura, della scultura, della musica? Che di Canova e Rossini? Ma la civiltà non è solo acquisto nel mondo intellettuale e materiale, sta ancor più nel progresso delle scienze umanitarie, nell'avanzamento della beneficenza, della istruzione, dell'onestà, della giustizia, della sociabilità. Io credo che in questi rami si vada a gran passi, nonostante l'apparente propugnarsi ed osteggiarsi dei principj religiosi, e nonostante l'attuale confusione di doveri e diritti, di libertà colla licenza. Io credo che in Italia, ove siede regina la religione di Cristo, non potrà a meno di non progredirsi in quell'amore universale, in quella dignità di costumi e di principj. Certo che la rivoluzione politica oggi non ha ancora dato quella calma e quella dignità che spetta dare ad una lenta rivoluzione morale, ossia ad uno spassionato ritorno nelle vie del progresso provvidenziale. Un quarto primato si prepara all'Italia, allorquando si sarà compiuta davvero questa rivoluzione morale. Chi ne può ora preveder la gloria, chi i progressi?

Riguardato così per sommi capi l'andamento dell'italico incivilimento in questi tre luminosi periodi, Greco, Latino, Italiano, può con soddisfazione nazionale riassumersi. Che la civiltà dell'Asia è passata nel Mediterraneo, e per mezzo della Grecia, di Creta e della Frigia in Sicilia, e dalla Sicilia su pel continente peninsulare fino al centro latino, d'onde fu impartita a tutta la nazione; che anzi Roma fu il centro della pagana civiltà per esser quindi la sede della cristiana, la quale ridestato il genio nazionale dopo le invasioni barbariche produsse il risorgimento, dopo il mille, in Toscana e quindi in tutta la Penisola. E se la deviazione dallo spirito Dantesco, e il nascente dispotismo de' nuovi tirannelli, che si travagliarono a comporsi uno stato, e la decadenza papale che si travagliò per le cose terrene, non fossero state causa di una splendida ma fatal decadenza, l'Italia nella imperitura civiltà cristiana non avrebbe avuto una laguna mal redenta dalla gloria artistica e dalle forme letterarie, nella quale la straniera dominazione non avrebbe insultato l'Italia, la patria di Ferruccio e di Capponi. Ma il genio cristiano poteva esser ecclissato dalle umane miserie, non già oscurato. Laonde è gloria nostra riassumere, che fu desso la fiaccola per il ritorno, tanto più gagliardo quanto più arrestato in que' miseri tempi nelle vie del incivilimento nazionale, e per rifletterlo oggi a tutte le altre parti del mondo antico e del novissimo.

Alla quale rimembranza di glorie ogn'italiano sentesi commosso da due grandi impulsi. L'uno è compiacenza di diritto, l'altro è severità di dovere. Il primo forma il vanto e l'orgoglio nazionale; il secondo ci spinge nella necessità di renderci degni di questa classica terra.

In questo duplice scopo, scorrendo io la storia patria, ne riassumeva (e, quanto indegnamente io stesso con

umiliazione lo confesso) le glorie ed il corso della civiltà nelle tre epoche classiche, e alla diletta gioventù ardiva additarla, perchè dessa chiamata a succederci nel politico e morale intendimento, avesse a sempre meglio rinvigorirsi nel patrio affetto e nella dignità nazionale, e quel che meglio importa avesse a temperarsi a più doverosi energici e santi principj nel cammino della vita; rammentando, che la più grande consolazione per l'uomo onorato è quella di amare e servire l'Italia, la patria di Romolo, di Cincinnato, di Colombo, di Michelangelo, di Canova; gloriosa per la civiltà di Pittagora, d'Omero, di Virgilio, di Dante; grande nell'eroismo pagano e nella santità del Cristianesimo.

LEOPOLDO DAVID.

DI UN FALSO GIUDIZIO

SULL'INSEGNAMENTO DE'PRETI.

AL CH. PROF. CAV. AUGUSTO CONTI.

Mio caro e riverito Amico.

Non ad altri che a Lei, tanto dotto conoscitore non solo della nostra filosofia ne'secoli passati, ma sì della contemporanea, ho creduto più conveniente rivolgermi nel lamentare con questa lettera la leggerezza con che spessissimo si giudica anche tali da'quali tutt'altro si aspetterebbe che difetto di acconci studi ovvero disonesto blandimento di miserevole andazzo. Non so se le sia caduto sott'occhio uno scritto che si è pubblicato sull'*Ateneo* di Firenze (fasc. XX, XXI) col titolo vaghissimo,

e pe'nostri tempi prestigioso, dell'*insegnamento de'preti*, sottoscritto dal sig. Cesare De Crescenzio. In esso scritto sì o no che il conosca, vi si dice spiattellatamente che « le filosofie de' preti non dimostrano nemmeno l'immor- « talità della mente umana, non valgono a difendere « questa verità dalle tante obbiezioni cui è soggetta: ciò « che col puro e semplice lume della ragione naturale è « stato fatto da Platone e Aristotile, e prima di essi da « Timeo di Locri, non si fa ora da chi crede essere in « possesso di una scienza superiore alla naturale ragione. « Nelle filosofie che s'insegnano ne'seminarii e altri re- « ligiosi istituti, l'anima umana non è intellettuale se « non di nome, perchè priva di ogni elemento obbiettivo. « Quindi non è immortale che di nome » (p. 113–333). Le pare questa così franca asserzione cosa invero da credere se non si legga cogli occhi propri? E pure il sig. De Crescenzio la pubblica con la massima sincerità ed autorità del mondo! Il leggitore si avrebbe aspettato per tutto lo scritto una critica qualunque de'non pochi libri di filosofia scritti da preti, e che fanno da testo nelle scuole de'seminari o di altri istituti religiosi. Ma nulla di tutto questo: non vi si parla che del solo P. Liberatore gesuita, a cui si contradice la teorica sulla natura dell'anima e della nostra intelligenza (osando pur dell'autorità di S. Agostino e di S. Tommaso, che furono già preti!); e dal P. Liberatore si conchiude a tutto l'*insegnamento de'preti*, per la ragione che il Liberatore « in « filosofia è il rappresentante dell'intiera setta, e con- « seguentemente di tutti i cattolici romani » (p. 316). Che ragionare sia questo, o egregio amico, io non so; e a stento lo credo del De Crescenzio, cioè di un tale che ho saputo professar logica e metafisica. Poi, qual'è l'accusa che si fa al P. Liberatore? « Secondo il P. Li-

« beratore, ci dice il sig. De Crescenzio, non è conge-
« nito all'anima umana nessun elemento intellettuale obbiet-
« tivo; essa adunque non è intellettuale, e non può ad-
« divenire intellettuale nemmeno per infinita potenza;
« conseguentemente non è immortale, non è libera, non
« è capace di virtù e di vizio, e per essa la religione è
« tanto necessaria, quanto pe' cani e pe' gatti » (p. 317).
Pertanto, la dottrina che guarentisce la immortalità del-
l'anima, perduta nell' insegnamento de' preti, ella è l'altra
di Timeo di Locri, di Platone, di S. Agostino, di San
Tommaso d'Aquino, e del sig. De Crescenzio, cioè che l'ani-
ma umana « è immortale perchè non può cessare di vivere
« di vita intellettuale: e non può cessare di vivere per-
« chè immutabilmente possiede tutto quanto è necessario
« per vivere di siffatta vita » (p. 333), cioè l'*elemento
intellettuale obbiettivo*, per cui la mente umana è *forza
obbiettivatrice dell'essere*, siccome potenza indeterminata-
mente, e siccome atto determinatamente (p. 318). A me
non importa entrare, o illustre signore, nè nella teorica
del P. Liberatore, nè in questa del sig. De Crescenzio,
ma voglio sì notare che il De Crescenzio non avrebbe sen-
tenziato così come ha fatto contro l' insegnamento de' preti,
se avesse tenuto innanzi, com'era proprio, altri libri d'in-
segnamento filosofico oltre le Istituzioni del P. Liberatore.
Ella ha posto fra gli ontologisti in quella *Appendice* alla
sua storia della filosofia (vol. II, p. 532) un P. Romano
gesuita siciliano, quello stesso lodato dal Gioberti, autore
de' quattro volumi della *Scienza dell'uomo interiore e delle
sue relazioni con la natura e con Dio* (Napoli 1840-46);
e de' due degli *Elementi di filosofia*, che qui in Sicilia
sino al 1860 servirono di testo nelle scuole gesuitiche,
in alcune de' seminari, e in tal'altre di privati Istituti. Ora,
che insegna ne' suoi libri il P. Romano sul proposito della

natura e della immortalità dell'anima umana? Ecco un luogo del vol. III della prima opera: « L'atto dell' intelligenza « ci si mostra sempre impossibile a combinarsi coll'azio- « ne organica, e farsene schiavo. E prima, l'intuizione « del vero in sè non è legata all'organo. In questo sistema « il vero in sè, cioè Dio stesso creatore della mente, si « rivela ad essa e si manifesta con quel grado di luce « di cui questa è capace. Noi conosciamo Dio, il sommo « vero, quel vero che non abbisogna di altro come prin- « cipio per dimostrarsi, siccome non ne abbisogna per « essere: e vero ed essere sono due termini che si scam- « biano. Di più noi conosciamo le cose in Lui e non Lui « nelle cose create; perchè si pone che Dio sia il primo « vero per sè intelligibile; e le altre verità non s'in- « tendono che in virtù di questa prima che le spiega « e le rischiara (p. 187)..... Entrato che sia l'intelletto « in esercizio, esso trova dentro di sè la verità eterna, « necessaria ed immutabile, anteriore ad ogni suo con- « cetto, e superiore ad ogni attentato dello scetticismo. « L'intelletto dunque non ha bisogno de' sensi per conti- « nuare la sua azione, come non ne ha bisogno per la « stessa ragione la volontà. Epperò l'anima può conti- « nuare la sua vita quando finisce quella del corpo » (p. 236). E qui c'è più che l'*elemento intellettuale obbiettivo* del sig. De Crescenzio. Negli Elementi poi del citato Romano leggiamo a proposito della sua formola *Dio crea il mondo* queste parole: « Questo primo termine non può « dalla mente altrove conoscersi che nell'oggetto stesso « che si manifesti all'intelletto e si lasci scorgere nella « sua entità. Perocchè o si conosce nel soggetto pensante « o nell'oggetto: ammettere che la mente quando cono- « sce Dio non vede altro che sè stessa, è ricadere ne- « gli errori di Kant che tutte le conoscenze umane riduce

« a mere forme subbiettive, della cui fedeltà a rappre-
« sentare gli oggetti non può giammai l'intelletto abba-
« stanza certificarsi; sarebbe un ricorrere alle leggi cieche
« e fatali degli Scozzesi che costringono a pensar così,
« ma si tradiscono da sè, perchè un pensiero di cui l'uo-
« mo non sa darsi ragione, è già da sè stesso dichiarato
« insufficiente a generar persuasione e certezza. Resta
« che l'intelletto conosca Dio nell'oggetto: questo può
« esser Dio stesso, ovvero la creatura; se si ammette che
« questa gli serva di specchio per ravvisarvi come in
« imagine le divine perfezioni, si avrà in ciò un concetto
« verissimo, consacrato nel linguaggio non solo de' filosofi,
« ma anche delle divine scritture. Ma se vuol dirsi che
« conoscendo solo la creatura, da questa semplice idea
« senza introdurvi altri elementi, scomponendo per astra-
« zione i semplici dond'essa risulta, possa da questi
« uscire il concetto dell'ente necessario, infinito, si tenterà
« inutilmente di riabilitare una macchina che costruita
« da Locke e perfezionata dai sensisti inglesi e francesi,
« costò alla filosofia la sua ruina..... Dunque obbiettiva-
« mente tra' principj componenti l'idea di una esistenza
« mondiale non troveremo mai come parte l'idea di Dio;
« epperò perchè l'intelletto ne abbia l'idea fa di me-
« stieri che l'abbia presente e se lo vegga dinanzi, come
« il senso per conoscer la materia è d'uopo che se la
« faccia presente e ne riceva la impressione » (vol. I,
p. 207-208). Non credo potrebbe altro desiderare di
più il sig. De Crescenzio, cui è forza concedere che il
Romano, quantunque prete, insegni con la esposta dot-
trina la immortalità dell'anima, non di *nome* ma di *fatto*,
e che abbia preanticipato la sua teorica contro il P. Libe-
ratore già da più che un ventennio innanzi. Onde, se
il Romano gesuita e già professore in uno de' più riputati

collegi dell'Ordine non tiene punto le dottrine del suo confratello il P. Liberatore, non si regge per nulla la solenne asserzione del sig. De Crescenzio che la Filosofia del professore gesuita del Collegio Romano sia la Filosofia *conseguentemente di tutti i cattolici Romani.*

Opere poi di preti e di frati insegnanti in scuole, per lo più di seminari, sono gli Elementi di Filosofia del can. Salvatore Mancino, gli Elementi di Filosofia fondamentale del P. Benedetto D'Acquisto (Arcivescovo di Monreale), le Istituzioni di Filosofia di Francesco Melillo, le Istituzioni di Logica e Metafisica del can. Pietro Tarino, gli Elementi di Filosofia dell'ab. Felice Toscano, il Manuale di Filosofia del P. Vittorio Mazzini, le Discussioni di Filosofia razionale del can. Giuseppe Buscarini, gli Elementi di Filosofia di Alessandro Pestalozza, la Scuola di Filosofia razionale del P. Gaetano Milone, il Corso di Lezioni di Filosofia razionale del P. Maugeri, ed ultimi i Principj di Filosofia Prima da me, prete, pubblicati nel 1863, e tenuti come testo in questo Seminario arcivescovile palermitano, e in altre scuole di quest'isola. Ora, in alcune delle riferite opere, come nella Filosofia Fondamentale del D'Acquisto e nel Sistema della Scienza universale dello stesso autore, è insegnata più rigorosamente che non ha fatto il De Crescenzio la integrazione della potenza intellettiva per un lume obbiettivo che è il vero assoluto, indefettibile ed eterno. « Qualunque « potere, insegna il D'Acquisto, non si sviluppa in atto « senza l'oggetto, e l'oggetto che sviluppa l'atto informa « lo stesso atto della stessa sua natura: come l'oggetto « informa l'atto, così l'atto informa il potere di cui è « atto, e il potere nel suo integramento partecipa del« l'indole dell'oggetto ». E riferendo questo all'anima, trova che « la possibilità dell'atto perennemente univer-

« sale della ragione umana si rifonde in un elemento « soggettivo, ed in un altro oggettivo. Il soggettivo de- « riva dalla natura dello spirito umano, il quale non è che « il risultato della connessione del *concetto* della Sapienza col « *prodotto* della Vita; e siccome tanto l'uno quanto l'altro « in sè stessi sono indefiniti, così indefinito è l'essere « che ne risulta, ed indefinita è la capacità dell'attività « intelligente: l'elemento oggettivo è la stessa causa « nell'azione sua producente lo stesso spirito e nello « spirito la sua capacità; ed essendo lo spirito in rapporto « necessario ed essenziale coll'atto che lo produce e per « questo in relazione colla causa, la quale è infinita, « l'atto che nello spirito si sviluppa per questo rapporto « dev'essere ed è indefinito ed universale, e la capacità « indefinita che preesiste nella essenza dello spirito è « pienamente appagata, perciò è che l'atto è universale « non però infinito, perchè quantunque sia indefinita la « capacità, non è però infinita ». Onde « l'oggetto natu- « rale ed essenziale dell'umana intelligenza è la verità as- « soluta; la verità assoluta non è che l'essere assoluto, « perchè la relazione di quella con questo è immediata, « essenziale e necessaria »; e infine l'oggetto intimissimo che pone in atto la intelligenza « collo svilupparla in atto « informa di sè l'atto che sviluppa, e nell'atto e per « l'atto informa la natura dell'anima; questa informa- « zione si unifica la natura ed essenza dell'anima e le « imprime indelebilmente il suo proprio carattere. Or « l'oggetto che sviluppa ed informa l'atto mentre lo « sviluppa, e nell'atto la natura, essendo eterno ed es- « senzialmente immortale le dà colla sostanziale informa- « zione il carattere e il titolo intrinseco della immorta- « lità » (*Sist. della Scienza Universale*, §§ 387, 397, 413-14, 420).

Mille altri passi potrei riferire da questa o quell'altra opera tutti concordanti ad insegnare la stessa dottrina: ma basti dire che chi vuole può vederlo da sè ne' libri, per es., dell'ab. Toscano, del P. Mazzini, dell'ab. Vito Fornari, del P. Milone, e sì nel I e II volume della mia *Filosofia Prima.*

Il sig. De Crescenzio pertanto non doveva condannare l'*insegnamento de' preti* tenendo solo conto del P. Liberatore, e fingendo disconoscere le dottrine de' preti seguaci del Rosmini e del Gioberti, tutti e due appartenenti al clero; o degli altri che stanno con S. Tommaso e col Ventura, frati entrambi l'uno del secolo XIII e l'altro del XIX. Nè doveva passar sotto silenzio che da preti e frati quasi tutti è scritto il periodico ch' esce in Napoli col titolo *Il Campo de' Filosofi Italiani* ec., periodico nel quale, inteso com' è a raccostare insieme l'ontologismo e il psicologismo, la dottrina dell' anima, delle specie e de' due intelletti secondo S. Tommaso è stata bene esposta e professata a suo luogo, siccome chiaramente e dottamente sono state pure esposte e commentate le dottrine di S. Agostino, del Vico, del Gerdil, del Gioberti sull' obbiettività del vero, delle idee e della cognizione intellettiva.

Non vo più in là, mio pregiatissimo amico, poichè non voglio rubarle il tempo da lei preziosamente consacrato o ai severi studj della scienza o alle cure gravissime del parlamento; e credo essere sufficienti queste poche righe ad assolvere i preti insegnanti filosofia dalla condanna *ut universim* pronunziata dal sig. De Crescenzio, senza udita di parti, senza processo, e solamente in odio del nome.

Al prete che studia per l' amore della verità e della scienza è bastevole conforto l'amore de' buoni, la riconoscenza de' giovani, la sicura conscienza d'avere adem-

pito al suo dovere sì rispetto a Dio, che rispetto agli uomini.

E così voglia Ella sempre bene a chi ha il piacere di potersi raffermare di tutto cuore

di Palermo, 20 *giugno* del 1866

tutto suo affezionatissimo
V. Di Giovanni.

LETTERA AD UN SINDACO

SUGL' ISTITUTI SCIENTIFICI E LETTERARI D' UNA CITTÀ.

Caro dottor Lelio,

« Pensarci pria per non pentirsi poi » è un trito proverbio nostro. Ora che hai accettato, ora che ci sei, bisogna starci e con più decoro che puoi. A questo fine tu mi domandi consiglio. Ma io non sono un gran che in amministrazione. Poi neanche se avessi l'occhio di lince potrei da quest' ima valle alla distanza di qualche centinaio di miglia conoscere quello che si convenga di fare costà, per non discendere poi a suon di fischi e nacchere da cotesto seggiolone. Pure per quel che suggerisce a me ed agli amici l'esperienza di altri luoghi (chè tutto il mondo è paese) per non menare il can per l' aia ti dirò speditamente alcuni miei pensieri. Padrone poi di riderne a tuo bell'agio per un giorno intero.

Tu non hai menato fin qui vita libera e scioperata. Quindi nè ti manca pratica negli affari, nè pazienza per meditarvi addentro. Quindi cerca, quanto la salute consente, di moltiplicarti e veder tutto da te. Tu sei in un letto di spine: la provvisione non compensa il minimo dei disgusti

che potrai soffrire. Chè anzi la provvisione stessa gli moltiplica. Però che sarai tenuto per un salariato siccome tutti gli altri: si pretenderà da te assai più che dalle forze umane sia ragionevole l'aspettarsi: poserà su te la responsabilità di quello che hai fatto, di quello che non hai fatto, di quello che non avrai impedito; poniamo ancora che tu non potessi. Imperocchè dall'una parte le altre autorità locali, dall' altra la giunta, le contradizioni delle leggi tra loro, la novità e difficoltà di applicare le medesime, e la passiva opposizione di abitudini popolari inveterate: tuttociò ti sarà ostacolo, impaccio ad operare il bene. Sicchè sarà facile che tu non possa contentare. Nè ti resterà altra dolcezza tra amarezze tante che quella di contentare Iddio nel far tutto il bene che per te si possa e che i tempi consentano.

Ma perchè tu sia per aver questa certezza ti sarà di mestieri veder tutto da te, e pensare colla tua mente, non con quella degli altri. In cotesta città probabilmente avrai allato consiglieri nobiloni opulenti, avvocati e che so io: non ti lasciare imporre, e non si dica che sei come un bel dì i dogi in Venezia il primo degli schiavi. E questo tanto più rileva oggi in quanto che ad un nobilissimo nome, ricco di gloriose reminiscenze, com'era quello di gonfaloniere, ne venne sostituito un altro che nulla ricorda delle auree tradizioni antiche, e che ha un senso presso che odioso, ed associato alla sventura dei fallimenti.

Ed adopererai la tua efficacia perchè il numero dei consiglieri, anche dopo le rinunzie sia pieno; contuttochè la legge permetta che non si riempiano i posti vuoti se due terzi restarono. E questo con aperta contradizione al fine che quella sembra essersi proposta quando ha determinato il numero de' consiglieri.

Ma perchè il numero giovi è necessario che gli affari sieno conosciuti da tutti. Mi spiego. Si dividono i Consigli per sezioni: si dividono al modo stesso gli affari, e ciascuno è dato alla sua sezione, e qualche volta il Consiglio

intero non ha udito altro che il titolo di quello. La sezione lo passa al relatore, e non raramente senza essersi adunata per discuterlo: questi scrive come gli detta la mente sua, il quale qualche volta sarà prevenuta o per animosità o per interesse o per affetto di parte. Si legge il rapporto in pieno Consiglio, e si decide per di più giusta il concetto del medesimo, senza darsi pensiero di conoscer la domanda, la memoria, sulla quale si delibera. In sostanza la mente d'uno e i fagioli di quaranta fanno ogni cosa. Sicchè in qualche modo si può qui applicare il lamento di Isaia (cap. 9) *Multiplicasti gentem et non magnificasti letitiam.* Non ci facciano illusione i nomi. A questo modo di trattare gli affari era preferibile l'antico. La vecchia magistratura di cotesta città sarà stata composta forse di 17 priori; ma l'affare si trattava innanzi a tutti, da tutti era pienamente conosciuto e discusso. Che rileva oggi che sieno ventitrè di più i Consiglieri, se veramente chi dà il suffragio con piena cognizione di causa, quando non sia il solo relatore, sono i quattro o cinque della sezione? È vero che è forma più sbrigativa, ma in questo caso il risparmio del tempo odora di usura: è una solenne e luttuosa ingiustizia. Che se si tratta di interesse pubblico, nell'applicazione del decreto si veda o che un maligno o che un cieco non meni ciechi per la mano, e questo reca seco inquietudine pubblica e discredito del Consiglio: se d'interesse privato, si può far danno gravissimo ad un singolo, ledere la giustizia distributiva a danno di lui e della sua famiglia. Il perchè sarebbe provida cautela l'invitarlo a leggere la relazione, prima che fosse deliberato sulla sua domanda. Così vedrà se questo è secondo verità. Non si stimi di lieve interesse un atto ingiusto contro un privato: la lesione degli eterni principii non è mai cosa di lieve momento. E questa lesione può leggermente avvenire per buona o mala fede del relatore, tacendo esso ciò che può giovare a quel cittadino, dicendo quello che nuocere, o dicendolo con citazioni di fatti che non sono, soppressioni di documenti

che valgano a giustificarlo ec. Non son minuzie queste, non pastoie all'amministrazione: io ho diritto di sapere per tempo con quali motivi si pronunzierà una sentenza contro di me. E badate, che queste sentenze sciaguratamente ripetute, gettano tanta mole di diffidenza e d'odio addosso ai Consigli, alla Giunta, sì che poi non son ricevuti di buon animo neanche gli atti amministrativi che sono secondo giustizia, o che stringenti necessità giustifichino. E ricordatevi che l'offeso può per la stampa appellarsi da voi alla pubblica opinione: il *sic volo* oggi ha poco valore.

Quanto è a te, bada che nelle nuove elezioni si proceda con illuminata libertà. Non è altro che buona cosa il ricordare al popolo le qualità di scienza, morigeratezza, buona fama che debba possedere l'eletto: l'impacciarsi poi di schede sarebbe indegnità. Molto più che pare qua e là voler dominare i municipii una certa oligarchia, che fonda i suoi diritti sul censo maggiore e sull'uso inveterato di governarli; non volendo far grazia nè al letterato, nè al contadino dabbene e pratico, nè al benemerito artigiano, che paga pure la sua tassa. E soprattutto duole che con troppa avidità in qualche città di cotesta provincia si sia accettato quell'articolo della legge che mena buona la simultanea entrata di più fratelli in seno del Consiglio Municipale. Fomentar quest'ambizioncella, salvo una necessità grande di eleggere in quel modo, non è altro che mantener vivo il fuoco della discordia e dar ragione al partito radicale che non la dovrebbe avere.

Ma già che mi hai messo a sciorinar consigli (e darli a te è un portar cavoli a Legnaja), permettimi che io entri nel tasto degl' istituti che sono intesi alla pubblica istruzione. Ed incomincio, non da ciò che costà possedete, ma da ciò che vi manca, una Biblioteca ed un Museo. Non si debbe dire di qui a dieci anni essere in Italia una sola città di quattromil'anime, che manchi di una pubblica Biblioteca. Voi avete una comunità di 25mila anime. Quindi se il Consiglio comu-

nale invoca l'amor patrio di tanta gente, non sarà voce che abbia gridato nel deserto. Se ognuno regalasse un libro sarebbero 25mila volumi. Intendo bene che debbono escludersi i bambinelli fino ai 14 anni ed i poveri; ma gli altri possono recare il proprio obolo per questa intrapresa. Lo possono le donne agiate, lo possono i contadini, lo possono gli adulti; i quali o rinunzieranno al premio nelle scuole, o recheranno al Sindaco i risparmi di dieci o dodici settimane, od offriranno il prezzo del regalo che ebbero per la Pasqua; ed il premio sarà leggere il proprio nome nella lista dei benemeriti donatori. Vero che il maggior numero, non apprezzando lo acquistare la scienza, non risponderanno al cortese invito; ma questo vuoto riempiranno ecclesiastici, medici, legali, ingegneri, farmacisti, negozianti, possidenti, ricchi ec., che in luogo di un libro ne daranno sei, in luogo di un franco ne offriranno otto o dieci. E chi non ha eredi necessarii, se saprete guadagnarvelo, potrà lasciare a pubblico benefizio la libreria propria. In ogni caso: *Nil tentasse nocebit*. A questo si possono aggiungere altri mezzi di conseguir l'intento: porre una tassa sui banchi che nel mercato son messi in piazza e per le pubbliche vie (contuttochè questi impacci dovrebbero essere levati via); ottener dal Governo l'ordine che le tipografie di cotesta vostra comunità rilascino un esemplare di ogni opera che pubblicano; sospendere per un anno la collazione di qualche posto gratuito e d'una dote; chiedere un sussidio all'Accademia del Teatro, e molto più alla letteraria. Scegliere dipoi un locale ad un primo piano, arioso, illuminato sufficientemente, e (se i mezzi consentissero) separar la stanza della lettura che sarà la prima, da quella dei libri che sarà la seconda, e così meglio saranno conservati, ed i lettori avranno più quiete. Quello de' due custodi che dà i libri segni in un registro chi gli riceve, le opere, i tomi e l'edizioni; ed ai pochi i quali hanno facoltà di estrarre libri (e questi i soli maestri delle scuole superiori) si concedano soltanto a patto che ne

facciano ricevuta di proprio pugno in altro registro e gli rendano dentro il mese. È superfluo raccomandare la scelta di un Bibliotecario che stia in relazione coi dotti ed in giorno coi buoni libri, massime Dizionarii, Enciclopedie, Trattati, Storie ec., che si vanno pubblicando. Ricordiamoci che la provvista di romanzetti, strenne, libri detti di occasione, ed altre operucce di pochi soldi, è superflua: a chiunque venisse talento di leggerli non mancano pochi soldi per comprarli. Non però con altrettanta facilità può chicchessia provvedersi le *Famiglie italiane del Litta*, la *Storia universale del Cantù* ec.

Nè l'apertura d'un Museo è un'utopia. Se un buon religioso povero del Montesenario con ferrea volontà ed assidue ricerche potè venire a capo di raccogliere preziose incisioni; come non basterà l'animo al Consiglio d'un comune vasto e ricco di raccogliere quello che basti per un Museo di provincia? Ma poi che non m'intendo di storia naturale, per non metter la falce nella messe altrui, mi passerò dal trattenermi su questo soggetto, pel quale potrai piuttosto fermare l'attenzione di cotesta accademia. La quale studiando sulla possibilità di attuare questo progetto, farà opera assai più benedetta che quella de'consueti belati arcadici, o di leggere de'complimenti da socio a socio, ed andare chi ver Gerusalem chi verso Egitto.

Ti sieno sommamente a cuore le scuole tutte e maschili e femminili, le elementari come le superiori, le festive come le quotidiane. Se i maestri e le maestre hanno scienza mediocre, ma sono di buona volontà e di soda religione, piglia quello che può dar la piazza; ed avverti che mutando, in tanta scarsezza di buoni precettori potresti barattar l'asino a poponi. Se poi per morte o per altro motivo resta un posto vuoto, non darlo a casaccio nè per favore o rispetto od avversione a nessuno. Sia criterio che nella scelta guidi te e gli altri l'esame, o se si tratta di maestro provetto nel suo tirocinio, la buona fama e gli allievi fatti da lui, prova di

capacità non men limpida dell'esame. Ma senza una di queste due dimostrazioni non accettate nessuno. Chè le scuole come possono esser feconde di beni, così e di mali. Ed il maestro non adatto può far tanto male quanto il maestro malvagio. Ed a parità di meriti preferir quelli della comunità, è giustizia e provvidenza insieme. Dico eziandio *provvidenza*; perchè debbe credersi che più degli altri amino gli scuolari e ne sieno amati, e che meglio conoscano quello che nell'insegnamento giova più a quel dato luogo. Questo dico, quando conoscete che il candidato parli bene l'italiano: se per pronunzia rea guastanla; se, come certi usano, massime dell'Alta Italia, vi mescola gallicismi, fatene di meno. Se insegnando le altre cose, la propria lingua (come non raro interviene) disinsegnasse, avrebbe fatto più male assai che bene. In questo punto siate inflessibili: nè nomi, titoli o libri vi facciano illusione.

Questo per fare i maestri. Ma nulla è fatto se per conservare buoni i buoni e per cacciare i cattivi il Municipio non aggiunge al Sindaco due o deputati, o ispettori, o commissari, come crede meglio chiamarli, i quali visitando spesso le scuole i buoni maestri confortino, ai cattivi sieno remora e timor salutare. Ma la presenza, ma la parola vuoi minacciosa, vuoi benigna; ma la lode ed il consiglio; ma i moniti e il biasimo saranno inefficaci se detti da uomo che non sia riconosciuto giudice competente di metodi e di maestri. Non fanno a nulla oggi titoli e ricchezze: quando i maestri, e gli stessi scuolari, (contuttochè giovinetti) si avvedono che chi viene alla ispezione delle scuole, non ha acume di pupilla che basti a veder diritto, e che potrebbe darglisi ad intendere che è classica bellezza là dove sono svarioni ed ineleganze, o viceversa, e che l'idealismo è tutt'una colla scuola trascendentale ec.; l'autorità di costui è avuta in conto nessuno, e le riprensioni son tenute ingiuste. Nè man-

cheranno spiriti bizzarri di maestri che sanno dove il diavolo tien la coda, i quali di conserva cogli scuolari prendansi giuoco del grosso ingegno di chi è venuto a visitarli e sentenziare. Se la scelta è fatta, soffrila com'è, chiedendo che le visite degl'ispettori governativi sia improvvisa, sia meno infrequente, meno a volo di uccello ed estesa anche alle scuole maggiori. Ma frattanto nelle visite non ti lasciar sopraffare: vai tu primo (ne hai diritto e dovere), ed intervieni sempre cogli altri. Non sei uomo di grandi studi; ma hai discernimento che basti per conoscere se i deputati son prevenuti e parziali, o se esercitano incorrotta giustizia. Se poi si tratta di elegger nuovi commissari o deputati, quanto è a te provvedi che la scelta cada sopra uomini provetti negli studii. Così ognuno sarà al suo posto: i ricchi all'amministrazione, i dotti al buono andamento delle scuole.

E per carità veglia perchè s'insegni quella sana morale, di che la massima parte delle famiglie vuole imbevuti i fanciulli. Non si tradiscano questi poveri padri, che mandano nelle scuole come nel santuario la prole; e poi quando la sera torna al domestico focolare ora odono dirsi che come gli Elisi de'pagani, così il Paradiso cristiano è puerile superstizione; che Cristo non fu altra cosa che un filosofo molto avveduto; che l'uomo opera fatalmente come il bruto; che colla circolazione del sangue si spiegano tutti i fenomeni della vita animale; che gli uomini non son fratelli, ma nati da diversi primi progenitori o dalla terra come gli Sparti.... Cadono le braccia a tanti poveri padri all'udir per la bocca de'figli queste dottrine desolanti, e torrebbero piuttosto di saperli affatto illetterati che addottrinati in tanti errori così. E si tengon traditi da'maestri e da chi presiede a certe scuole mutate in tane. E dicono: « Amici, noi siamo schiacciati dalle tasse, ma perchè? perchè co'nostri denari compriamo chi manipoli veleni alla nostra prole, più cara a noi delle nostre

pupille. Ahimè! col panteismo imparano le teorie di Fourier, di Proudone e col materialismo imparano che l'uomo non è responsabile delle sue azioni, e che quindi furti, assassinio non gli sono imputabili. Che spaventamento recherà nelle nazioni l'applicazione di queste brutali teorie. La proprietà, il re, la patria, la famiglia, tutto che sia antico, buono, nell'ordine, pericolerà ».

Sì, mio buon Lelio, questo lamentio è giusto, questi presentimenti potrebbero avverarsi se anderemo di questo passo. I Sindaci, i Consigli municipali possono esser diga a questo torrente impetuoso che minaccia travolger tutto. Ognuno faccia la parte sua: nessun si scusi col dire: « Io solo non posso tutto »; è inerzia, è dappocaggine. Come l'esempio reo è contagio, così l'esempio buono è vita. Fai il bene, ed avrai imitatori. Ciascuno faccia quel più di buono che il suo ufficio gli consente: il resto lo farà Iddio, il quale, volere o non volere, ha nelle mani le sorti degli uomini, ed ha detto « Aiutati, ch'io t'aiuto ».

Il tuo di cuore

amico vero

Prof. Lorenzo Neri.

LE NOZZE DI TETI E PELEO

EPITALAMIO DI CATULLO.

A mio Padre.

Offro a te questo tentativo di traduzione del famoso e veramente aureo poemetto di Catullo in riconoscenza del grande amore alla lingua e alle lettere latine, che tu sapesti di buon'ora stillarmi nell'animo. Quantunque occupatissimo della mia *Palingenesi*, non tralascio giammai di spender qualche ora sui miei diletti poeti greci e latini. Possano i buoni cultori di essi perdonare l'ardire di questa versione al molto buon volere della mia giovinezza, come vo sicuro che tu il perdonerai all'affetto con che te l'intitolo. Ama sempre

di Catania, addì 26 *Maggio* 1866 il tuo MARIO.

I pini generati al Pelio in vetta,
È fama, un dì travalicasser l'onde
Liquide di Nettuno a' Fasi flutti
Ed agli Etei confini, allor ch'eletto (1)
Fior di gagliarda pubertate Argiva,
L'aurea pelle involar bramando in Colco,
Sovra ad agile poppa ebbe ardimento
Correre il salso pelago, solcando
Con le palme d'abete il flutto azzurro.
La Dea, che tien le rócche ardue in governo
A somme le città, costrusse il carro
A' zeffiri volante, essa gl'intesti
Pini commise a la carena incurva,
Che a nuovo corso tentò prima il grembo
Ad Anfitrite irta di scogli (2), e appena
Fendè co 'l rostro il pelago ventoso,
E a'remi incanutì l'onda travolta (3),
Fuor de le radiose acque, ammirando
Qual miracol, venian sporgendo i volti
L'oceanine Nereidi, e a mortal viso
Sol per quel dì (4) si consentiro ignude
L'equoree Ninfe a mezzo il sen levate
A fior de la canuta onda spumante.
Allora, è fama, che d'amor s'accese

Peleo per Teti; allor Teti d'umani
Imenei non fu schiva; allor l'istesso
Padre di Teti assentì a Peleo unirla.
O in tanta disïata epoca nati
Eroi germe di Numi, e tu feconda
Madre, salvete! Io sempre voi nel carme
Esalterò; te sovra ogni altro omai
Di Tessalia sostegno, o per felici
Tede insigne Pelèo, cui Giove istesso
L'istesso Padre degli Dei concesse
Gl'invidïati amori. E te di tutte
Bella egli tenne, o Nettunina Teti?
E la nepote sua tòr ti concesse (5)
Teti e il padre Oceàn che l'orbe cinge? (6)
Sorgono appena in ciel le disïate
Albe sacre a le nozze, e d'ogni proda
Di Tessalia a gremir le regie case
Di gratulanti allegro stuol conviene,
Doni recando, e qual di lor ventura
Mostran gioia su' volti. E Sciro e Tempe
Ftiotica desertano e le Argive
Case e le mura Larissee superbe (7);
A Farsalia sol vanno, e solo i tetti
Di Farsalia frequentano. Più i campi
Nullo coltiva, ammorbidisce il collo
A' giovenchi ozïosi, i curvi rastri
L'umil vigna non purgano: co'l torto
Vomere il toro non rivolge i solchi;
Nè più d'industre sfrondator la falce
L'ombre attenua de' boschi, e la scabrosa
Ruggin s'asside su 'l deserto aratro.
Ma le sedi di Peleo e quanti ha ricchi
Appartamenti l'opulenta reggia (8)
Risplendon di polito auro e d'argento;
Splende avorio su' soli, in su le mense
Folgoreggian le tazze, e tutti allieta
De le molte ricchezze il regio fasto.
Sorge in mezzo a le sedi il geniale
Talamo de la Dea, tutto di terso
Indaco dente, e a sommo lo protegge

Nel cupo roseo di conchiglia tinta (9)
Purpurëa cortina immaginata
Di vetuste figure e di stupende
Con arte effigïate opre d'eroi.
Poichè a'lidi di Nasso ondisonanti (10)
Vedi Arianna ivi dipinta, e mira
Teseo fuggir con la veloce antenna,
E indomite nel cor furie volgendo,
Quel che pur vede di veder non crede;
Come colei, che non ben desta ancora
Da sonno infausto, sè misera scorge
Abbandonata in solitarie arene.
Ma immemore di lei l'onde co'remi
Il fuggitivo giovane percote,
Abbandonando le promesse infide
A l'infide procelle; e lui pur mira
Lui pur mira da l'alighe del lido
Arïanna coi mesti occhi d'amore,
Sembra Baccante effigïata in sasso (11),
Che evoè gridi evoè: mira dal lido,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia (12).
Non più de la sottil benda protetta
La bionda testa, non più chiuso il grembo
Nel lieve pallio, da le tenui zone
Non più costretto il colmo sen crescente (13);
Le molli vesti abbandonate e sciolte
Anzi al suo piè la salsa onda lambìa (14).
Ma nulla in cor nè de le bende ha cura,
Nè del pallio ondeggiante, e solo in petto
E solo in cor di te, Teseo, le preme,
Pende solo da te l'alma smarrita (15);
Misera, oimè, cui l'Ericina, in petto
Spinose cure seminando, il core
Con lutti assidui costernò! Le curve
Piagge lasciando del Pireo, feroce
Teseo sen venne a le Gortinie case
De l'iniquo Minòs. Però, sì come
Orrida lue già spinse Atene, il fiore
Di garzoni gentili e di donzelle,
Ch'essa, scontando d'Androgèo la strage,

Al crudel Minotauro in dape offrìa.
Mentre da tanto mal l'auguste mura
Travagliate venìan, perder sè stesso
Volle Tesèo per la diletta Atene,
Anzi che nuove in Creta ostie tradotte
Nuovi a Cecropia dian lutti e dolori.
Così creduto a lieve prora, e a lievi
Zeffiri a la regal sede superba
E a Minosse magnanimo sen venne (16).
Ivi col disioso occhio lo vide
La regal giovinetta. Al sen materno
In dolce amplesso ella stringeasi, e un solo
Letticiòl le accogliea tutto spirante
Castissimi profumi: in simiglianza
Sorgon due mirti de l'Eurota in riva,
Così l'aura d'april porta due fiori (17).
Ma ella non pria da l'amoroso aspetto
Declinò gl'infiammati occhi, che tutto
Sentì accendersi il petto, ed arder tutta
L'intime fibre, in cor, misera! invano
L'acerbe furie esagitando. O sacro
Fanciullo Amore, o tu che spargi rose
Fra le spine del mondo, e Tu che regni (18)
Golgo e Idalio frundosa, in che tempesta
L'alma agitaste a la fanciulla accesa,
Che il biondo ospite suo sempre sospira?
Che paure nel cor languido accolse?
Quante fïate più di pallid'oro
Pallida doventò, quando co 'l truce
Mostro bramoso di lottar Tesèo
O morte o il premio de la laude ambìa?
Ahi! nè al tacito labbro ardìa del core
Creder la prece, allor che promettea
Di suoi piccioli doni ornar gli altari
Grati doni agli Dei, ma inutil doni.
Simile a quercia ch'agita le braccia
A sommo il Tauro, o qual da' frutti a cono (19)
Pin di stillante cortice, che al turbo
Arrende il tronco indocile e si svelle;
Da le radici divulso giù piomba,

E quanto incontra e presso e intorno infrange (20),
Così a terra prostrò Teseo l'immane
Corpo domato di quel fier, che invano
Morendo agita al vuoto aer le corna.
Glorioso e vincente indi rivolse (21)
Gli arditi passi, e solo un tenue filo
L'erranti orme reggea, chè fra l'ambagi
Dal labirinto inosservato errore
Vana non renda a lui quinci l'uscita.
Ma che ricordo io mai lungi dal primo
Carme vagando? Che il paterno volto
Arianna lasciò, che i casti amplessi
De la sorella e de la madre afflitta
(Che insana di dolor piangea del caro (22)
Figlio la morte) e sovra a tutti il dolce
Amor di Teseo preferisse? O come
Venne in celere zatta a le spumose
Piagge di Nasso, o come i lumi avvinta
In sonno infausto abbandonolla al lido,
E immemore partì lo sposo ingrato?
Spesso, il grido tal suona, ella furente
Chiare da l'imo cor voci spargea (23);
Spesso per le scabrose erte de' monti
Dolorosa venia, quinci allungando
Per i vasti del mar flussi lo sguardo;
Spesso del salso pelago a l'opposte
Increspate da l'aure onde accorrea
De la veste sottil la gamba ignuda (24),
E bagnata di lagrime la gota
Reiterate in deboli singulti
Queste esprimea dal cor querele estreme:
— Così, dal patrio suol lungi condotta,
Su l'inospite lido or m'abbandoni,
O perfido Tesèo? Così, negletto
Il voler degli Dei, parti, recando
Gli esacrati spergiuri al patrio lido?
Nulla ah! nulla a piegar valse il consiglio
Di tua mente crudel? Nulla nel petto
Carità ti parlò, che al dolor mio (25)
Dar sollazzo potesse? Eppur sì fatte

Non mi davi impromesse, eppur eo 'l labbro
Questo a sperar non davi a me infelice,
Ma liete nozze, e disïato imene,
Che ormai la fuggitiva aura disperde!
Or più donna non creda ad uom che giuri,
Fidi non creda più d'amante i detti,
Chè, se tal cosa ottener brama, nulla
Di giuramenti ha in cor temenza, ha nullo
Di promesse difetto, e poi che tutta
Del suo cupido cor paga ha la sete,
Nullo ha timor di sue promesse, nulla
Cura lo prende di suoi giuri infranti!
Te di mezzo al fatal turbin di morte
Certo io ritrassi, e il fratel mio sostenni
Perder più tosto, che a te, infido, mai
Sino a l'ultimo dì romper la fede.
Per che a dilaniar sarò a le belve
Data, agli uccelli sarò preda, e sparsa
Zolla nè ancor proteggerammi estinta.
Qual lionessa mai sotto a deserta
Rupe ti partorì? qual mar crudele
Te fuor scagliò de' procellosi flutti?
Qual sirti mai, qual mai vorace Scilla
Qual Cariddi feral, che tal mi rendi
Mercè de' dolci miei giorni perduti?
Se non t'erano a cor le nostre nozze,
Chè de l'antico genitor le fiere
Leggi abborrivi, pur teco a' tuoi lidi
Me addur potevi; te d'opre gioconde
Avrei servito ancella, in terse linfe
Purgando i tuoi pie' candidi e covrendo
Di porporate coltrici i tuoi letti.
Ma a che da la turbata anima effondo
Inutili querele a l'aure ignare,
Che nullo han senso e udir non ponno i pianti,
Ch'io loro affido, e non formar risposta?
E' già in mezzo a lontane onde si spinge;
Nè appar volto mortal sul vacuo lido.
Così pure a l'estrema ora insultando
Negò il fato crudel chi al dolor mio

Porga orecchi pietosi! Onnipossente
Giove, deh! mai l'Ateniese antenna
Toccato avesse i Gnosi lidi; mai,
Al Minotauro indocile recando
Il fier tributo, non avesse in Creta
Il perfido legata unqua la fune;
Nè, in dolce aspetto infido cor celando,
Queto nei nostri tetti ospizio avesse!
Or dove fuggo? A che speranza estrema
Mi sosterrò? Ch'a' monti Idomenèi (26)
Io mi rivolga, quanto mar mirando
Truce mi parte dal natal mio lido?
Ch'io speri asil dal padre mio? dal padre,
Che abbandonai per seguitar straniero
Garzon del sangue del fratello infuso?
Che nel fedele amor mi riconsoli
Del mio consorte, che da me s'invola,
E sul mar curva spensierato i remi?
Tetto non è su 'l lido, abbandonata
L'isola è tutta, nè si scorge uscita
Da l'onde che la cingono; di fuga
Nulla è ragion, nulla è speranza; tutto
È silenzio, è deserto, è morte ovunque.
Pur non pria languiran nel sonno eterno
Quest'occhi miei, nè pria da queste affrante
Membra i sensi cadran, che giusta impetri
Dal Ciel vendetta di mia fe' tradita,
Che l'alto implori sino a l'ora estrema
Soccorso dei Celesti. Or voi venite,
D' umani errori con vindice pena
Gastigatrici Eumenidi, ch'al fronte
D'anguinea chioma redimito impressa
L'ira portate, che vi spira il petto.
Qua qua venite, i miei lamenti udite,
Che, sola, ardente e di furor già cieca
Sparger m'è forza oimè! dal cor profondo;
Che, poichè veri dal mio petto esprimo
Come spira il dolor, voi non soffrite
Che vanisca co 'l vento il pianto mio;
Ma con la mente, con che Teseo al lido

Me sola abbandonò, sia con tal mente
A' suoi funesto e a sè medesmo, o Dee! —
Poichè queste dal cor parole effuse,
Ansia implorando a' fatti rei vendetta,
Il Reggitor de le celeste menti
Co 'l cenno ineluttabile assentì:
La terra e le temute onde tremarono,
Ed ogni astro nel cielo s' agitò.
Allor di cieca nebbia il petto cinto,
Da l' immemore cor Teseo dimise
I precetti, che pria ne la tenace
Memoria custodìa, nè i dolci segni
Di vittoria spiegando al padre afflitto,
Toccar salvo mostrò d' Atene il lido.
Poichè, è fama, ch' Egeo, quando credea
A' venti il figlio, che le sacre mura
Navigando lasciava, al giovin pórse,
Premendolo al suo cor, codesti avvisi:
— Figlio, o di lunga vita a me più caro,
Unico figlio, a me pur dianzi reso
In su' l confin de la vecchiezza estrema,
E in dubbi casi or te lasciar degg' io,
Già che fortuna e tua virtù fervente
Da me a forza ti partono, e del caro
Tuo volto ancor non son questi languenti
Occhi satolli, non io lieto il core
Te partir lascerò, nè che tu rechi
Di prospera fortuna i bianchi segni
Sosterrò mai, pria che dal petto esprima
Lunghe querele e di cenere immonda
Sparga la mia canizie, e bruni veli
Sopra a l'ondivagante albero appenda,
Perchè l' Ibera ferruginea tela
Tutti dica i miei lutti e l'ansie mie.
Che se a te dia giammai l' abitatrice
Del sacro Itone, che le nostre genti
Tiene in custodia e d'Erittèo le sedi,
Che del sangue del Tauro il brando asperga,
Deh! nel memore cor ti vivan questi
Precetti miei, nè tempo li cancelli;

Onde appena i tuo' lieti occhi vedranno
I patrî colli, la funerea vesta
Depongano le antenne, e le ritorte
Funi elèvino al ciel candide vele;
Perch' io scortele appena in cor ne goda,
E tosto apprenda, che fortuna amica (27)
Al dolce lare alfin t'adduce e posa. —
Questi, che pria nel cor mandati impressi
Teseo tenea, qual su l'aeree cime
D'alpe nevosa nugole sospinte
D'euri veloci, gli fuggîr dal core.
Ma il genitor, che da le torri eccelse
I consunti nel pianto occhi irrequieti
Vigil tendeva a l'ultimo orizzonte,
Non appena mirò gonfiarsi al vento
La bruna vela ancor, da fato acerbo
Colto credendo il suo Teseo, dagli alti
Scogli nel mar precipite lanciosse.
Così, tornando a le paterne case
Da la morte pollute, il fier Teseo
Quale immemore in cor lutto a la prole
Di Minosse arrecò, tal lutto egli ebbe.
Ella dolente pur la fuggitiva
Nave mirando, angosciose e molte
Cure ne l'acerbata alma volgea.
Da l'altra parte discorreva intanto
Bacco fiorente, e dei Satiri il coro
Seco era e dei Nisigeni Sileni,
E te chiedea de l'amor tuo compunto,
Arïanna infelice. Inebrïati
Infurïavan gli altri, allegramente
Evoè gridando, e dondolando il capo.
E chi squassava il tirso incoronato
Di pampini a la punta, e chi i lacerti
Di sbranati giovenchi strascinava;
Altri di serpi s'avvolgean, l'oscure
Orgie altri celebravano co' sacri
Vimineï canestri, orgie che invano
D'ascoltare i profani hanno desìo;

Altri le palme alto levate i lievi
Timpani percoteano, e dal ritondo
Bronzo traean tenui tintinni; i corni (28)
Rendean rauchi rimbombi, e orridi suoni
La barbara mettea tibia stridente.

Da tante effigie decorata il sacro
Talamo proteggea l'ampia cortina;
Che, poichè di mirar fu la vogliosa
Tessala gioventù nel cor satolla,
A' Numi inviolabili diè loco.
Come a la prima prima alba foriera
Del vago sol co'mattutini orezzi
Zeffiro le proclivi onde provòca,
Prima da dolce venticel sospinte
Movon mettendo un suon che par sorriso (29),
Se noto incalza più e più si succedono,
Ed istabili al sol purpuree splendono (30);
Così lasciando i regi atri al suo lido
Chi qua chi là ciascun l'orme volgea.
Al partirsi di lor giunse dal sommo
Pelio primo Chiron, copia recando
D'agresti doni; chè quanti hanno i campi
Fiori, e quanti ne crea su'monti eccelsi
La Tessala contrada, o in riva a'fiumi
Di tiepido Favonio aura ne avviva,
Tanti in corolle mal distinte intesti
Ei ne recò, tal che di lieti odori
Imbalsamata n'esultò la reggia.
Venne allora Penèo, la verdeggiante
Tempe lasciando di pendenti selve
Incoronata, e pe' Dorici balli (31)
De le Peneidi illustro. I faggi alteri
Ei vi portò da le radici evulsi,
E i lauri insigni per diritto stelo,
Non che il platano lieto e il pioppo mesto
Per Fetòn fulminato, ed il cipresso
Che al ciel si leva. In largo cerchio attorti
E' li dispose de'sedili intorno,
Perchè l' atrio di molli ombre verdeggi.
Siegue il solerte Prometèo, che porta

Segni lontani de l' antica ammenda,
Che, un dì stretto da' ceppi a l'ardua rupe,
Scontò pendente sugli aperti abissi.
Indi venne dal ciel de' Numi il Padre
Con la santa consorte, e con sua prole,
Te sol, Febo, lasciando, e lei con teco,
Unigenia de l' Idro abitatrice,
Perchè al pari di te l' inclita suora
Peleo sprezzò, nè del suo casto aspetto
Insignir volle gl' imenei di Teti.

Poi che tutti sui candidi sedili
Piegâr le membra, le capaci mense
Abbondaron di molta e varia dape;
Mentre, agitando in moti infermi il corpo,
I veridici carmi a scior dal petto
Le Parche incominciâr. Le membra tremule
In bianchi pepli custodian, ch' al lembo
Di porpora di Tiro erano intesti (32);
Nivee bende sedean su la divina
Ambrosia testa, e a l' immortal lavoro
Debitamente avean le mani intese.
Reggea la manca man conocchia indotta
Di molle lana, e lieve lieve intanto
La destra ora traendolo, formava
Con le dita in su vôlte il tenue filo,
Or co 'l piegato pollice torcendo,
Librato in aria abbandonava il fuso
In vorticoso turbine, ed il dente
Morseggiando eguagliava il fil sottile;
Onde de' mórsi bioccoli le lische
S' attaccavan qua e la su l' arse labbra.
Viminee ceste custodiano i velli
De le candide lane anzi a' lor piedi,
E intanto che venian spingendo il filo (33),
Questi fati esprimean nel divin carme,
Che nulla età trovar può menzognero.

— Sommo decoro, illustre
D'alte virtù e di prole,
Peleo, colonna di Tessalia, ascolta
L' oracolo infallibile,

Che in ore a te sì belle
T' apron le tre sorelle.
Voi, che al ferreo Destin dietro tenete,
Correte, o fusi, a trarre il fil correte (34).
Verrà cara agli sposi Espero bella,
Verrà al tuo sen la sposa
In compagnia de l' amorosa stella.
D'amor, che volge d'ogni cor la chiave,
T' inonderà la mente;
E con le molli braccia
Avvinghiandosi al tuo collo robusto,
I dolci sonni in amoroso amplesso
Teco unirà sovra il guanciale istesso (35).
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.
Verrà da voi l'esperto
Ne' terrori di Marte inclito Achille
Da l' invincibil petto,
E non dal tergo agl' inimici noto;
Vincitor sempre ne' guerreschi eventi
Al corso adeguerà le cerve e i venti.
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.
Seco non osi in guerra
Nullo eroe misurarsi, allor che i fiumi
Di Frigia correran sangue Troiano,
Allor che il terzo erede
De lo spergiuro Pelope
D'assedio lungo e d' oste orrenda e dura
Cingendo guasterà d' Ilio le mura.
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.
Sul cenere de' figli
A recidere il crin bianco, battendo (36)
Con le tremule palme il petto infermo
Lagrimose le madri orbe verranno
E sue grand'opre e sue virtù diranno.
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.
Come cultor, che i biondeggianti campi
Sotto al foco del sole,
Falcia prostrando al suol le molli ariste,
Con l' infesto così brando possente
Egli al suol prostrerà l' Iliaca gente.

Correte, o fusi, a trarre il fil correte.
De lo Scamandro l'onda,
Che in sen si versa al rapido Ellesponto,
Fia testimon di sue virtù sublimi;
Chè l'indistinta clade,
Al suo corso facendo orrido inciampo
Di corpi galleggianti,
Gli alti intiepidirà flutti sonanti.
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.
Parlerà di sua morte alto trofeo,
Quando il ritondo tumulo
Levato in su'l Sigèo
Accoglierà le nivee membra e l'ossa
De la vergin Priamìde percossa.
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.
Chè indi che a' lassi Achei
Darà fortuna amica
Le Dardanee spezzar Nettunee mura,
Rosseggerà di Polissena il sangue
L'inclita sepultura.
Qual vittima procombe
Al fulminar del bitagliente acciaro,
Tal sui ginocchi prona
Rovescerà la mutila persona.
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.
Onde su via, mescete
De l'alme accese i disiosi amori;
In fausto nodo il fervido
Garzon la dea riceva;
Concedasi la bella
Al coniugale amor sposa novella.
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.
Nel letticciol deserta
La madre ansia non pianga
La fanciulla gentil che si diparte,
Poichè i nepoti che da lei verranno
I suoi vedovi dì consoleranno.
Voi che al ferreo destin dietro tenete
Correte, o fusi, a trarre il fil correte. —
Questi le Parche un dì dal cor divino (37)

A Peleo cantàr carmi felici
Vaticinando; già che pria le intatte
Case de' giusti visitar fûr usi,
E al mortal ceto appalesarsi i Numi (38),
Chè ancor tenuta a vil pietà non era.
Il Padre degli Dei scendea soventi
A riveder sue splendid' are, quando
L'annue sacre venian ne' dì festivi;
E mirò in terra i cento cocchi intesi
Agli alati certami. Da le vette
Di Parnaso venìa spesso l' errante
Libero in compagnia de le furenti (39)
Tiadi, che sparse al vento hanno le chiome;
E tutti incontro a lui di Delfo a gara
Giubilanti accorreano i cittadini,
Ed accoglieano il Dio ne le fumanti (40)
Are a lui sacre. Nel mortal cimento
Marte, o la Dea del rapido Tritone,
O la Ràmnusia Vergine più volte
L' armate schiere ad esortar discese.
Ma poi che fu di scelleranze orrende
La terra infusa, e da l' ingorde menti
Cacciàr gli umani la Giustizia in bando,
Nel sangue del fratel tinse il fratello
La man; non pianse i genitori estinti
Il figlio più; de la sua prima prole
Pregò il padre l' esequie, onde raccolga
Libero il fiore del secondo imene;
Non vergognò la madre empia a l'ignaro
Figlio prostituirsi, empia! i penati (41)
Contaminando. Da mortal furore
L' empio a l' onesto, il falso al ver commisto
L' equa da noi sviàr mente de' Numi,
Che nè degnan veder tal vulgo iniquo,
Nè soffron più che umano occhio li tocchi (42).

MARIO RAPISARDI.

NOTE.

(1) Leggo *lecti* con l'autorità del Partenio. Altri, *laeti*.

(2) Preferisco la spiegazione del Vossio, il quale nota, che Catullo con l'epiteto *rudem* ha qui voluto specificare il Ponto Eusino, mare vadoso, importuoso e pericolosissimo per l'incontro continuo di scogli.

(3) Quasi tutti gli antichi mss. hanno *totaque*. Inclino a credere con Achille Stazio, che il nostro poeta abbia scritto *tortaque*; è una particolarità di più, e Catullo è come le donne.

(4) Checchè ne dica il Partenio, scambio di *illaque atque alia luce*, leggo *illaque hautque alia luce;* mi par più poetico.

(5) Anche nel testo ricorre due volte il *concessit;* non lo cangio a dispetto de' pedanti.

(6) Alcuni: *Oceanusque mari.* Mi sto col Mureto che emenda: *Oceanusque pater.*

(7) *Graiugenasque domos ac moenia Larissaea.* Altri: *Graiugenumque.* Or sentite la lezione degli antichi libri: *Gravinonisque domos ac nilens alacrisea!*

(8) *Appartamenti.* Gallicismo usato dagl' infranciosati Leon Batista Alberti, Baldi, Borghini, Tasso, Salvini, Annibal Caro ed altri di simil conio. Spazzini e bidelli della Crusca vi riverisco profondamente!

(9) *Tincta tegit roseo conchilis purpura fuco;* più comunemente *suco.*

(10) Tante scuse agli eruditi se in cambio di *Dia* con nome più moderno ho tradotto *Nasso*: l'armonia è inesorabile.

(11) *Evoè* (nota Giuseppe Scaligero), *hic non est nomen quod putavit Parthenius et fortasse doctiores illo credere potuerunt.*

(12) Ecco un bel verso del Tasso. Si vede che que'parrucconi non arrossivano di sprecare il tempo su di questi scartafacci. Viva il progresso, e i romanzi di Paul de Kock!

(13) Mi va più a sangue il *luctantes* del Mureto, anzichè il *lactantes* del Dousa; il quale benchè giovane, pare, che di queste faccende non se ne intendesse gran fatto.

(14) Leggo *allidebat*, cioè *leviter feriebat.* Altri *alludebat*; il Partenio *alludebant*; Achille Stazio e i mss.: *adludebant.*

(15) Alcuni *prodebat.*

(16) A malgrado della spiegazione del Partenio, questa *magnanimità* di re Minosse, dopo l'*injusti regis* di poco avanti, mi dà che pensare. Se potesse leggersi *magnanimus*, n'andereste soddisfatti?

(17) A dirvela schietta, miei colendissimi lettori (o parlo alle panche?) della convenienza di questi due paragoni, segnatamente del secondo, non m'è venuto di comprenderne buccicata. Tant'è, ho fatto così un po'di testa mia, e vivaddio, pare anche a me, d'essermene sfilato dal buco della cuffia.

(18) Altri: *quique*; emendo *quaeque* con Palladio Fusco.

(19) Leggo *coniferum*; alcuni *cornigerum* (anche il pino!)

(20) Il Vossio: *Prona cadit, late quaecumvis obvia frangens.* Generalmente va letto: *lateque cominus*, e così leggo io; quel *quaecumvis* in bocca d' una giovane Musa mi dà a'nervi.

(21) Altri: *Inde pedem sospes.*

(22) *Quae misera ah! gnatae fleret deperdita luctu.* Così l'edizione di Parma. Preferisco: *gnati fleret deperdita laeto.* Il Partenio *luctu misero natae.*

(23) I mss. hanno *dixisse*, e non *perhibent.* Alcuni vogliono si legga *clarisonas* e non *clarificas.*

(24) *Tegmina*, dice il testo. M'attengo alla interpretazione del Partenio e del Fusco, che spiegano *veste*; piuttosto che all'altra dello Scaligero, che vuole s'intenda *coturni, calzari*.

(25) Lezione del Vossio: *Immiti ut nostri vellet mitescere pectus*. Altri, invece di *nostri*, leggono *mostri*, in luogo di *mitescere*, *miserescere*.

(26) *Idmeneos ne petam montes*, il Partenio. *Idomeniosne*, il Volpi. *Isthmeos* Palladio Fusco. *Ideosne*, il Mureto.

(27) *Sors prospera*, e non *aetas prospera*, come vogliono taluni.

(28) *Multi raucisonis afflabant cornua bombis*. Altri *raucisonos*.

(29) *Procedunt leviterque sonant*. Il Partenio crede adulterata questa lezione e corregge: *procedunt, leni resonant plangore cachinni*. Giano Dousa, per ragion di proprietà vuole si legga *plangore* e non *clangore*. Alcuni codici hanno *cachinnum* in cambio di *cachinni*; altri *prociduum* in vece di *procedunt*.

(30) Leggo: *variantes luce* e non: *nantes a luce*.

(31) Rigetto l'opinione del Vossio, il quale pretende leggere: *Xyniasi et linquens Doris celebranda choreis Boebiados*. C'è chi vuole si corregga *Nereidum*, chi *Najaduum*, altri *Nessonidum*. I mss. hanno *Minosium* ed anche: *Minosim linquens doris* etc. Il Mureto affida *a' posteri l'ardua sentenza* (*divinet alius, mihi quidem non liquet*). Se fra tanto parapiglia fosse lecito anche a me dire qualche cosa, proporrei di leggere: *Peneidum linquens doris* etc. Piglierei il *doris* come aggettivo di *choreis*, invece del più comune *doricis*, così usato da Properzio, III, 7, 44; o che voglia significare semplicemente *doriche danze*, o' che *danze marine*, fondandomi su quel di Virgilio, Egl. 10, 5. *Doris amara suam non intermisceat undam*; dove, com'è noto, *doris amara* va detto il *mare*. Si sa oltre a ciò, come il Penèo è un fiume che scorre nel bel mezzo dell'ameno paese, che è Tempe, fra i monti Ossa ed Olimpo; e che fu considerato come Dio dalle favole, e padre di Cirene e di Dafne; di che può vedersi Hyg. fab. 161 e 203; Ovid. 3, Amor, 6 31; e 2 Metam. 243.

(32) *Candida purpurea Tyrios intexerat ora*. Metto a monte le mille e una lezioni ed interpretezioni di questo verso, e m'attengo all'opinione dello Scaligero; la quale, benchè abbia mestieri d'un po'di lambicco per essere giustificata, riesce a ogni modo a darci meglio d'ogni altra un senso facile e preciso.

(33) Achille Stazio legge *pectentes* invece di *pellentes*.

(34) Altri *subtegmina*; emendo *subtemina* con lo Stazio.

(35) A questa strofa tengon dietro tre versi, che rigetto con l'autorità dello Scaligero come inutili ed adulterini.

(36) *Cum tremulo incanos etc.* Il Mureto ed altri: *Cum cineri incanos etc.*

(37) *Cecinerunt pectore Parcae*. Lo Scaligero emenda *omine*.

(38) Uso la parola *ceto* alla latina, alla barba di tutti i vocabolaristi, che la condannano. L'ha usato il Sannazzaro, il Gelli, Leon Batista Alberti, il D'Elci, l'Alfieri, e cento altri, classici tutti. L'ha inoltre difesa il Gherardini, il Fornaciari, il Viani e il Fanfani. Or va', fidati ai vocabolari! Chi vuol poi sentire la prodigiosa lezione antica di questo verso del testo, eccola: *Nereus ut sese mortali ostendere coetu!*

(39) Traduco *Libero* e non *Bacco*. Gli antichi affiggevano a quel nome tali idee speciali, che non ho creduto debito il trascurare.

(40) Alcuni col Volpi leggono *lacti* per *laeti*.

(41) Lo Scaligero e il Dousa: *parentes*; il Partenio: *penates*.

(42) *Contingi*, cioè, *videri*; *nam tangere tam ad oculos et animam, quam ad manus relatum invenitur*.

DELLA NUOVA LEZIONE

DELLA

COMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

E DEL COMMENTO

DI IACOPO DELLA LANA

DATA IN NUOVA EDIZIONE E CON NUOVI STUDI DALLA R. COMMISSIONE
PER LA PUBBLICAZIONE DEI TESTI DI LINGUA

Coi tipi della R. Tip. Tinti-Merlani in Bologna. - Volumi tre

---

A Gaetano Ghivizzani.

Voi sapete che, quando tanti studiavano e faticavano per onorare il Sommo Poeta d'Italia nel sesto centenario della sua nascita, io m'ingegnavo di preparargli una lezione della sua *Comedia* per la quale si mostrasse all'Italia ch' era in obbligo e in onore di saperla meglio intendere di propria mente che di lasciarsene insegnare dai forestieri, applaudendoli poi, che è vergogna, senza leggerli o dissimulando i loro svarioni. Sapete altresì come l'ingordigia e l'ingratitudine dell'Editore (che da cavaliere fu con grand'ira di tutto Milano o d'altri luoghi altresì fatto officiale mauriziano) mandarono a male quella mia colossale fatica sostenuta i dì e le notti gratuitamente per cinque mesi nella stamperia, dopo studii e spese di parecchi mesi innanzi, di cui non chiesi compensi, e colla fatica fu mandato a picco quel poco d'onore che poteva provenire dalla diffusione del volume. La condotta di quell'uomo fu esecrabile, ma come dalle ingiustizie escono talora per contraccolpo insperati beni, così questa volta appunto cotale avvenne perch' io per consolarmi dell' iniquo tratto, ritornando sopra studio e ausiliato dalle indicazioni sovvenute dalle molte stampe uscite per la magna festa, e incontratomi in un'altra dozzina di codici importanti tra di Dante e di Lana, rifatto di cortesìa dal bibliotecario di Venezia, e nuovamente da quello di Oxford, e dal Ministro della pubblica Istruzione, assai parte rifeci di cure al Poeta e al Commentatore, così che quella prima stampa scadde di pregio letterato

a misura dell'amore che in me cresceva di dare perfezione all'opera. Moltissimo è il corretto della stampa, molto della lezione tronca, non poco è il nuovo avvertito nel testo di Dante, lieto che delle mie scelte prime, quasi tutte dai nuovi codici si conformassero buone e giuste. La R. Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua presieduta dal nostro Commendatore Zambrini volle coi nuovi studii accogliere quest'Opera nella sua Collezione e ristorarmi in tutto che essa poteva delle ingiustizie patite. Ampio fece, e ampiamente ne resto io grato e obbligatissimo.

Vi presento, egregio amico, il primo volume che vedrete ornato di nuove incisioni figurate allegoriche alla Prefazione e al primo canto, ornato di belle iniziali agli altri; così sarà per le altre due Cantiche, e se il giudizio non mi falla direi che a questo modo e per la bellezza dei caratteri che con buon gusto e buono effetto scelsero i signori Tinti-Merlani, e la divisione in tre volumi questa edizione come oggetto tipografico la vince sulla prima che ha grande superbia. Tutt'insieme i tre Volumi occuperanno cento fogli; il secondo sarà di mole minore del primo, ma il terzo li soverchierà amendue, e poichè fu assegnato il prezzo di lire trentasei (ch'è quasi due terzi meno di quello dell'edizione già detta), ragguagliando la quantità de' caratteri; o lettere usatevi a quella di altri volumi della Collezione dei testi di lingua, è di un decimo più basso dell'esatto per quelli: e ciò mi piace dire pubblicamente perchè so che alcuni socii si dolsero che il prezzo si fosse elevato dal solito; forse misurando la merce dal grosso esterno! e io non voglio contar loro nulla dei prefati esornamenti.

Se ora voi, che vi deliziate nel Poema sacro, e fate il debito conto delle prose de' contemporanei di Dante nostro, getterete gli occhi su questo e sugli altri volumi, spero non ve ne distaccherete sì presto, maravigliante a passo a passo che in tanti studii di tanti, che in questo secolo specialmente elucubrarono per dare di Dante lezione più possibilmente vera non sia mai corso alla mente d'interrogare questo antichissimo e primissimo chiosatore che vicinissimo all'autore e vivente mentr'egli vivea dovea naturalmente avere avuto innanzi codice meno alterato. Dalla prefazione, che è pur la primitiva, ma allargata, e rifornita di altra erudizione e di altra critica sì pel testo della Comedia che per quello del Commento, conoscerete le nuove

fonti a cui bevvi, e il frutto che ebbi a nuove ragioni, e a nuove affermazioni a punto a punto disposte a piè dei due testi per le diverse lezioni, rimasto continuo a filo di grammatica, e alle esigenze della natura e del carattere della lingua.

Vedrete che il capitale linguistico preparato pel Vocabolario nazionale, per le nuove osservazioni, in buona parte aumentò, e giovi anche questo a chi al bello, piano e ingenuo parlare voglia instruirsi. Non vorrei preoccupare i vostri desiderii, ma anzi più invogliarvi di conoscere quanto di novità rechino questi volumi, che alla Letteratura sia buono e ragionevole: per ciò dalle millanta sceglierò poche, onde, se piacciano al saggio, siano fautrici d' incitamento alle numerose. Comincerò da quella che da gran tempo mi martella, e che leggendo tanti e tanti, e illustri a dir vero, mi esaltava quasi ad ira che tutti a occhi chiusi dovessero l'un l'altro copiarsi, tutti parlare una menzogna, nessuno fermarsi ad esaminarla, nesuno dubitarla, nessuno almeno provarla alla critica. Mercè l'istituito da me sopra i codici più antichi, questo di solenne uscì fuori che il famoso commento denominato cotanto superbamente l'Ottimo che si volle far passare come d'un letterato amico di Dante, non è che uno zibaldone di tratti tolti a varî commentatori, e che per due terzi, per non dire tre quarti, sono del Lana parola per parola, riscontrati da me, e a piè d' ogni canto segnati. Sicchè è molta cagione di stupore vedere tanti e tanti aver citato, e tuttavìa citare il *Lana* e l' *Ottimo*, questo fare più antico e meglio scritto di quello con una serietà che ha del prodigioso, smentiti dal fatto lì pronto e permanente; nel quale fallo già cadde anche il severo Giusti che di studii danteschi era pienissimo, e oggi il Selmi che volle dare un'altra antichità di certe *Chiose* che in sostanza sono una rapsodìa fra del Lana e d' altri, compresi gli errori degli amanuensi, quali di cattiva lettura, quali di cattiva scrittura, quali di petulanti interpolamenti.

Da questi interpolamenti passati nelle copie più antiche e da questi spropositi ho potuto avere argomento ad avvertire che se già fu chi negò essere de'figliuoli di Dante i Commenti che corrono sotto il loro nome, tanto più ardimento si può avere da essi errori a sicurare che se i figliuoli di Dante commentarono la divina opera del padre nol fecero mai con quei libri se anche abbiano il nome loro. Onde io fui consolato di avere adempiuto al desiderio di Foscolo, il quale avrebbe voluto che qualcuno cer-

casse se il *Lana*, l'*Anonimo*, l'*Ottimo* erano tre o uno, avvegnachè l'*Ottimo* è in quella gran parte il *Lana* e l'*Anonimo* citato spesso colle sigle *Com. Inf. Com. Purg. Com. Par.* è puntualmente il LANA, al quale se omai più non si contrastava che scrivesse fra il 1327 e il 1328, io diedi anzi scrittura del 1323 e del Purgatorio, onde per l'Inferno debbe concederglisi tempo anteriore poichè il voluminoso e lo svariato del chiosare non era faccenda molto prestamente scorrevole. Dopo quest'antichità sono venuti tutti quegli altri di che son noti i commenti, il Boccaccio, il Buti, Benvenuto da Imola che scrisse latino, il Bargigi e poi il Landino che mise a dormire i Commenti, i nomi dei cui autori eran noti, e quelli che erano anonimi; ragione di tal fortuna lo sbattimento della scolastica di che erano pieni quegli altri, e il Lana più che tutti dal quale per altro i moltissimi anonimi pescarono e il Landino saccheggiò. Nulla vi dico del commento dato dal Terzago e dal Nidobeato perchè è quello stesso del Lana interpolato, intersecato, innesto di roba loro molta sul principio, minuentesi (per stanchezza) nel procedimento sino ad esser quasi nulla nel fine.

Chi voglia considerare Dante coll'aiuto di qualcuno, meglio nol può che coll'aiuto di chi visse con lui, o al tempo di lui. Tanto si è detto di Dante ai nostri giorni che in antico nè si disse nè si seppe; che bisogna domandare a noi stessi se dunque di questi dì siasi qualche rivelazione fatta dallo spirito suo, che la sua persona non fece.

Di lui tutto si trasmutò, sino il cognome, che *Allagheri* era; e alle tante prove da me cumulatesi, molte altre tolte dall'Archivio diplomatico di Firenze rendette il Gargani esimio. A crescere il meraviglioso entrò l'Austria che non permise agl'Italiani tenuti da lei venissero col resto degl'Italiani a Firenze ad onorare il più gran luminare che abbia avuto la nostra nazione, ma consentì che in casa loro facessero festa al gran GHIBELLINO! Chi l'ha fatto *Ghibellino?* È un errore vecchio sì, ma non antico, e chi nell'antico legga non si troverà con esso. Egli nella divisione fiorentina fu de' *Bianchi*, e Bianchi e Neri erano Guelfi; nè i Bianchi si trovarono coi Ghibellini che come *usciti* (tali chiamavanli gli storici), e quando volevano ricuperare la patria dai Guelfi Neri che ne li avean privati. Anzi smessa la speranza del recuperarla Dante si tolse da ogni partito, e fece *parte per sè stesso*, e cotale durò tutti gli ultimi sedici anni

della vita. Se il Boccaccio diè origine all'errore tutti sanno che molt'altro novellò dell'Allighieri; ma prima di Boccaccio fu Giovanni Villani contemporaneo al Poeta, il quale come storico non contraddetto, parlando di chi ricorse ad Arrigo nomina i Ghibellini e i Bianchi, tenendo così distinte le fazioni politiche. Nè lo fa ghibellino l'essere dal Vicario imperiale ospitato, come non lo sarebbe guelfo l'essere stato ospitato dai Malispini. Così pure il contemporaneo Lana ascrive Dante fra i *Bianchi* e non dice verbo di ghibellino.

Che poi Dante non fosse nè Ghibellino nè Guelfo in quel suo esiglio ben chiaro può apparere dal modo con cui tratta re, imperatori, papi, non perdonandola ai vizi di nessuno. Ma egli invocando l'imperatore, non invoca persona, sibbene l'*imperiale autorità* ch'ei chiama a Roma natural sede del poter civile a reggere colle leggi e la giustizia i popoli, disfare le usurpazioni pontificali; il pontificato al sacerdozio e all'altare ricondurre, e i tiranni che l'Italia laceravano e dissidiavano, opprimere. Non già dico chiamava i Tedeschi in Italia, ma l'imperiale autorità, e quale sperasse o italico o tedesco o d'altra stirpe uomo di essa investito, ancora è dubbio conoscere o arguire dalla profezia che ne fece vaticinando un Messìa correggitore insieme e campione della Chiesa ed esecutore della giustizia.

Il Lana chiosando il passo mette « che 'l mondo venerà ad « uno Signore, lo quale amerà sapienza e virtude, e non cose « temporali, nè signoria di terra nè moneta, ... salute d'Italia « superba, viziosa e piena d'ogni magagna ». Molti antichi, e più molti moderni stillaronsi il cervello a indovinare chi costui fosse, e alcuni imbrogliati ch'ei debba nascere tra *feltro e feltro* finirono per dirlo il Cristo nel giudizio universale, senza por mente che dopo quella novissima faccenda nulla più resterà da conoscere salvezza della nazione. Fors'era inditto *feltro* per sottil cosa, e quei del Cristo intendevan le nubi; potevan essere l'acque e sì fra i due mari, con dire che sarà persona d'Italia, la quale a'tempi del Lana confinavasi « dal capo d'Otranto su fra i due mari e dal lato di Vinegia fino a Pola, dal lato del mar del Leone insino a Saona, e infra terra infino a quel luogo ove nasce quel fiume che ha nome Po, il qual è al principio di Provenza ». Così contro le proteste geografiche di Pareto innanzi al nostro Parlamento avrebbe avuto ragione Cavour che il versante dall'Alpi al mare a ogni modo fece di Francia. La geografia

politica d'Augusto a'tempi di Dante e di Lana era dunque già cancellata. - Un altro commentatore di poco discosto dal tempo del Lana e che io ho citato a pag. 114 del mio nuovo Volume chiosa a quest'altro modo: « Sarà un imperadore, il quale verrà « ad abitare a Roma e per costui saranno scacciati e ma'pastori « di santa Chiesa in cui ha posto che regni tutta l'avarizia, e « ch'egli riconcilierà la Chiesa di nuovo di buoni e santi pastori « e per questo Italia se ne rifarà ». E un altro v'aggiunge: « E « questo sia un principe savio che deve essere liberale ». Chi voglia trovare adeguato acconciamento ai tempi nostri mutati una qualche concordanza, potrà vedere l'Imperadore nel nostro Re che impera allo esercito, e non possiede più *terra*, essendo essa della nazione, nè *peltro*, avvegnachè del donato degl'Italiani non il re è padrone come in antico, ma la Italia, e disfacendosi il dominio usurpato della temporalità in Roma riconcilierà la Chiesa di pastori buoni e santi, e là andrà ad abitare natural sede e onorata dell'autorità civile come della religiosa, e così Italia sarà rifatta. Per codesto posi iniziale alla Prefazione al mio volume una lettera figurata dell'Allighieri ch'esce di cielo a incoronare di luce Re Vittorio Emanuele, Veltro prenunziato alle speranze della nostra generazione che Dio lo serbi e gli faccia compiere il suo destino.

Tutto quello che di civile e di morale può esplicarsi in desiderio delle contingenze umane a rifare i popoli in valore e santità di costume nella privata e nella pubblica giustizia è nel Lana, e tal commento, che alcuno disse di concetto ghibellino, così solamente è nel disegno e nel fine in che ho asserito avere Dante Allighieri scritta la sua Commedia. Ma io non voglio parlarvi di politica, sebbene massime a dì nostri sia molta parte della civile filosofia; voglio discorrervi di filologia e del tanto di bene che i commenti possono giovare a spiegare gli autori antichi se a loro sincroni, e del quanto il Lana abbia giovato a me, e avrebbe giovato ai correttori danteschi, se com' io lo ho, l'avessero esaminato.

Primamente non consentendo io che Dante creasse la lingua nostra come con esagerazione certi suoi adoratori proclamano, e avendo dell'antichità di essa lingua un' idea molto alta e molto vasta, se riconosco avere l'Allighieri voltato a trattare argomenti altissimi, e a creare una poesìa che innanzi a lui non era stata, e che non fu mai più potuta perfettamente imitarsi non che su-

perare, se non avessimo libri anche voluminosi innanzi a lui scritti e di storia e di scienza, e di poetica, porterei questo Lana sì ricco di bei modi e di belle voci da farne presente tuttavìa nuovo alla nostra Crusca sì come ho inteso di fare io con gli ampii cataloghi di che siccome dissi ho fornito il mio volume; e non solo di frasi e di vocaboli ricco, ma grazioso nel dettato ingenuo e piano quale a chiosatore si convenga; e chiosatore proprio e pronto della parola e della forma al concetto che esprimere voglia. Da quel dettato chiara è la condizione ingenua in che era allora la grammatica nel parlar colto in comune, continuo aborrente dalle troncature, dal posar la voce in ultima vocale, dal finire le parole in consonanti aspre; facile nelle desinenze dei verbi non ancora cacciati per vezzo di esse fuori della loro regolarità; e propriamente pel Lana, come per altri scrittori, accolti vocaboli che, perduta la nazionalità, sembrano ridotti al volgar provinciale, colpa le divisioni politiche, e le tirannidi separatrici e isolatrici de' popoli ne' loro comuni interessi; dei quali perchè Dante che, quanto i prosatori facevano, fece, e del fatto diede ragione, chi non abbastanza lesse giudicò e insinuò credenza ai più istrutti che la faccenda per l'Allighieri trattata fosse stata di lui solo, e solamente per lui. Per codesto la chiosa antichissima chiarisce ed illustra il testo eziandìo dove a dì nostri rimane oscuro per chi salir non volle sino a quel tempo, e contento stette a chiosatori più gai, ma meno antichi, e quindi meno ricchi di cognizioni che eran d' un tempo troppo scarso per loro. Prendiamone esempi.

Al 28 del III dell' Inferno tutti ci diedero

> Facevano un tumulto il qual s'aggira
> Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
> Come la rena quando *a turbo* spira.

Poteva la rena *aggirarsi* ma non *spirare;* nè è facile prendere lo *spirare* per *avvolgersi a spira* perchè rimane poi lì impacciante quell'*a turbo*. Alcuno ricordevole che nella quarta delle giornate Boccaccio scrisse *spirante turbo* mutarono l'*a* in *il* e lessero quando *il turbo spira;* non erraròno, ma tale Dante non scrisse; solamente l'*a* non si dovea disgiungere da *turbo*, e doveasi leggere *aturbo* con semplice o con doppia *t*, chè tale dicevasi allora quel vento che solleva la rena, e talora investe e schianta arbori e case. Così ci avvisa il Lana. Nè può credersi che qual-

che amanuense alterasse quel punto perchè nel Proemio al 6 del Paradiso è quest' altro passo: « Or è così che Lucano recita che « in questo tempo in Roma apparve molte meraviglie in prima « nell'aire terribili tuoni e grandi folgori, più comete, ecclissi di « sole e di luna, grandi venti con molti aturbi e ignicoli »; e più innanzi al v. 99 del Canto XXII incontratosi in *turbo*, postilla: « *Turbo* come altre volte *atturbo* si è li sioni che si gene-« rano nell'aiere li quali molte fiate hanno portato in aiere molte « cose ». Perciò ho emendato io in Dante il verbo scrivendo intera la parola *aturbo*.

Nel XXVI dello stesso Inferno leggono tutti

> Noi ci partimmo, e su per le scalee
> Che n'avean fatte *i borni* a scender pria,
> Rimontò il Duca mio e trasse mee.

E intanto nessuno sa dirmi che cosa siano que' *borni* per poter darci un senso netto di quella terzina. L'Ottimo, il famoso Ottimo che qui non copia il Lana li dice *ladri!* Benvenuto da Imola che sopprime l'articolo li chiama *rocchi*, e *rocchi* molti e molti chiosatori rimanendo però perplessi, perchè non si fa chiaro il concetto. Iacopo della Lana acconcia tutto scrivendo in un solo vocabolo *i borni* e dando poi la spiegazione *Cioè freddi e stanchi;* e la terzina è limpidissima espressione del caso. Io ho messo sotto processo il tedesco Witte che pretese insegnare a noi italiani leggere Dante; a piè de'versi mi fo rendere ragione di molti e grossi errori, e gli rendo io ragione delle migliori lezioni ch'egli scartò. Egli conosceva, dice, il Lana, ma scrisse anch'egli *i borni*, e rimase impacciato a capirsi co' suoi lettori. Esso signor Witte che fu nei primi dello scorso Settembre in Milano e volle vedermi per dirmi: Voi mi avete trattato severamente ma io sono leale per attestare che la vostra fatica pare a me la maggiore e la più onorevole cosa che siasi pubblicata pel sesto centenario del Poeta. - Non a tanto pretendo io, che senza far sembiante di arroganza preparata o di falsa modestia, so di aver procacciato cosa ragionevole, ma il colloquio avuto col tedesco esimio non mi ha fatto nè pentire nè mutare la opinione che mi composi sulle pretese degli stranieri in insegnare la nostra lingua, e l'intelligenza de' nostri scrittori, a noi. Rendendogli giustizia del fatto bene, non gli fu torto di quello che non potè aver penetrato o capito. Ma progrediamo col Lana.

Molte e molte quistioni state fra i letterati su certe espressioni dantesche si risolvono col Lana, del quale ignorasi qual testo avesse per le mani; ma si ha la diligenza di citazioni o richiami infiniti. Noi più che altri sappiamo quanta lite siasi fatta sul v. 60 del II Inferno pel *moto* o pel *mondo* nella quale entrò anche il Monti. Il Witte accettò or l' una or l'altra, esitante anche oggidì. Il Lana chiosa: « O anima cortese mantovana, della « quale tanta nominanza è, e sarà tanto che 'l *mondo* durerà ».

Al v. 37 del IV canto è il

> Battesmo
> Ch' è *parte* della fede che tu credi.

Si volle coll'aiuto di varii codici che non *parte*, ma *porta* dicesse, perchè da esso s' entra cristiani. Il testo vindelino ha *parte* e per ventura il Dante del 1336 di casa Landi lo conferma, e io con ragioni in nota rincalzo il giudizio.

Al v. 70 del IX altra lite pel vento impetuoso che

> Fier la selva e senz' alcun rattento
> Li rami schianta, abbatte e porta *fori*.

Chi si contentava di quel *fori* per *fuori*; chi lo tramutava in *fiori*, e altri con un codice magliabechiano cambiavano il verso in *I rami schianta*, *abbatte fronde e fiori*. Fiori nella selva da molti non si consentono. Lana certo non ve li vide, e chiosa: « Sì come li impetuosi venti che schiantan li albori in le selve »; e niente altro!

Al 113 del XXI sta scritto

> Jer più oltre cinqu' ore che quest'otta
> Milledugento con sessantasei
> Anni compièr che qui la via fu rotta.

Ma i cronologisti litigano sui computi, imbrigandosi poi a vicenda anche gli antichi, e ne son prova le chiose or ora date dal Selmi. Il Lana anche qui racconcia maravigliosamente: « Or « qui vuole notificare in questi versi il tempo della construzione « di questa Comedia; dice: ieri per cinque ore più oltre che « questa ora, cioè che era ora di ieri la sesta ora die; con ciò « sia ch' elli era in lo presente die la prima ora. E dice che cor- « reano anni *milledugentuno e sessantasei*, cioè *milledugento*

« *sessantasette* anni erano trascorsi che quella via, overo quello « argine, era rotto, la qual rottura fue nel terremoto, che fue « quando lo nostro signor Cristo fu crucifisso, il quale fue nella « sesta ora del die di quel venere. Or per le scritture del nuovo » testamento si sae che alla natività di Cristo infino alla sua « morte fue *trentatre* anni; aggiunti questi con *milledugento ses-* « *santasette* fanno appunto *milletrecento*, e questo era lo numero « delli anni che correvano *a nativitate* di Cristo quando questa « ovra fue fatta dall' autore ». Con questa dichiarazione si eliminano le stiracchiature degli altri chiosatori che Cristo morisse in qualche mese del trentaquattro e bisogna racconciare il verso di Dante in *Mille dugentuno con sessantasei*, il quale per vero si ritrova tale e quale nel Codice Landi, che è il più antico di quelli che hanno data certa e che sì come già dissi è del 1336.

Nel v. 31 del XXV Purgatorio comunemente leggesi:

Se la *veduta* eterna gli dispiego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.

Moltissimi Codici, e insigni portano quella *veduta*, ma non si lasciava davvero spiegare, e quindi altri accettarono *vendetta*, che fu peggio che mai. Celebri stampe e non poche recan *dislego*, ma *slegar la veduta* avrà dell' assurdo; un Codice Riccardiano allo *slegare* aggiungeva la *verità*, la quale piuttosto si potea *spiegare*. Ma questa *verità* era error di copista ed ecco il Lana a darci la verità vera. « Qui risponde Stazio a Virgilio e « dice: Se io li dispiego la *vertude eterna*, cioè la vertude di « Dio circa lo fatto dell' uomo in tua presenzia, ello non è licito « se in uno modo ch' io non posso negare tuo comandamento ».

Nel XIX del Paradiso, molto famoso e controverso è

quel di Rascia
Che mal aggiustò il conio di Vinegia.

Questa lezione è sostenuta dal Gherardini, ma nè io ho seguìta questa nè l' altra del Parenti ho *visto* che è pur di molti codici e di molte stampe, compresa la testè fatta del Cassinese disceso certo da Codice antichissimo; io ho esaminato le novelle della calligrafia antica, e quivi, siccome in altri luoghi nè pochi, nè poco importanti, rilevai che non *auisto*, ma *aiusto* dovette es-

sere scritto, e come prima aveva accettato l'antecedente, ora ho adottato la seconda; e così viene il verso

Che mal *ha iusto* il conio di Vinegia.

e il Gherardini andò poco lontano dal vero. Un moderno chiosatore citando il Lana gli dà queste parole in proposito: « Che « non fea *giusta* la sua moneta che appare veneziana ». Ho nella Prefazione al mio Volume, e qua e là lungo il commento, dimostrato quanto studio abbia impiegato in dare di quell' illustre chiosatore il testo più possibilmente sicuro al vero; quel tratto per me è a] questo modo: « *E quel di*] *Rascia*, cioè che non « fe' la sua moneta, che par veneziana, così *giusta* come i Vene« ziani; e però dice *che male*, ec. ». Di questo modo fu mal letto e male scritto il v. 84 del XXI della stessa cantica là dove dice *Luce divina Penetrando per questa ond' io m' inventro*. Erano due *n*, il secondo fu letto per *u* e convertito in *v*; la voce vera ripetuta e spiegata dal Lana è *m' imnentro*. Così al 44 del XXXIII:

Indi all'eterno lume si drizzaro
Nel qual non si dee creder che s' *invii*
Per creatura l' occhio tanto chiaro.

Doveva essere scritto *innii* con due *n*; il secondo fu letto esso pure per *u* e converso in *v*, con uno inviamento evitato prudentemente dal Lana che ci diede *inii* (che di vero altri codici, e il Cassinese portano), e spiegando: « *Inii* si è verbo in« formativo, ed è tanto dire come diventare simile di quella cosa « che è considerata ». Così al v. 67 del XXIX del Purgatorio:

L' acqua *splendeva* dal sinistro fianco
E rendea a me la mia sinistra costa
S' io riguardava in lei come specchio anco.

In alcuni Codici parve leggersi *imprendea*, in altri *imprendeva*, in altri *imprendevami*. Non si vide chiaro, si prese *splendeva*. Anche qui fu mala lettura di grafia antica, e se invece che le quattro prime asticciuole furono prese per *im* si fossero tenute per *mi* sarebbesi avuto splendor vero con

L' acqua *mi prendea* dal sinistro fianco.

cioè l'acqua stava lì in linea alla via per cui Dante camminava volto col fianco sinistro ad essa, la quale come specchio da esso

lato prendeva a Dante, e riflettevagli o rendevagli l'imagine della sua sinistra costa; impossibil cosa, nello *splendore*, *rendere* altro che raggi!

Di cotal fatta emendazioni molte troverete nel mio Volume se vi piaccia cercarne (una assai grave nel xviii Purg.); ma di due ultime voglio pur dirvi che senza fatica vi daran piacere. Voi rammentate le dispute grandi, o senza risoluzione sicura sul famoso *caribo* del v. 132 xxxi del Purg.; permettetemi vi legga tutto il tratto che lo precede. Le quattro belle che danzavano dicono:

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del grifon suo menârmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser *ec.*, *e poi:*
Mentre che, piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo
Che saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.

Innanzi tutto il Lana ha *merrenti* per *ti merremo* assai più bello e più vero che l'accettato *menrenti* brutto e sghembo; quanto al *caribo* che altri volle essere ballo, altri canzone, fu cagione che i dantofili si dividessero in due fazioni quante le specialità de' Codici che presentano o *cantando*, o *danzando*, e anch' io fui tratto in inganno lavorando al Vocabolario; ma mi correggerò, perchè il Codice Riccardiano braidense mi ha illuminato. *Danzando* è la voce vera; e *al loro* è un errore di copista in vece di *allora* che in quel codice è scritto *allotta:*

L'altre tre si fêro avanti
Danzando allotta angelico *caribo.*

Nè questo *allotta* è svista di Maestro Galvano, poichè rifacendosi a pagina nuova, finita la precedente, e ricopiando il verso, l'*allotta* ricopiò. La questione è terminata e la sentenza è data: *Caribo* è ballo; e fors'è di quegl' intrecciamenti di figure in cui la testa faccia suoi gesti graziosi.

Rispetto alle notizie storiche il Lana è, come i suoi contemporanei o i precedenti, favoloso molto e confuso per le cose de'tempi vecchi, più vicino al vero quanto più vicino ai tempi di che discorre. E per questi è utile ascoltarlo. Altri chiosatori di Dante a lui prossimi, e altri anche assai lontani dubitarono che *Colui che fece per viltate il gran rifiuto* fosse papa Celestino; il Lana lo spiattella tal quale senz'altra scusa nè pel Papa nè pel Poeta; e se pecca, è nel racconto di tutte quelle favole odiose di che poi Padre Tosti dopo sette secoli intese a purgare papa Bonifazio. - Nella controversia della Semiramis questo a puntino dice: « Semiramis veggendo la bellezza del suo figliuolo « sì andò incalzata da lussuria, giacque carnalmente con esso ». Per ciò e col sussidio di altro codice e della lezione di frate Attavanti io accettai il *sugger dette* in vece del *succedette* ozioso e comune. - Della Francesca, di che il Boccaccio affermò che innanzi a Dante nulla si era saputo, e quindi lascia intravedere ch'ei la creda esornamento poetico, il Lana discorre ampio e, senza recare gli accidenti della sorpresa che sono in commenti attribuiti ad altri, liberatamente scrive tutta la istoria, e arrivato al caso aggiunge che la giovane sposa « correttane più volte dal « suo marito non se ne castigava; infine trovolli sul peccato ». Di questa correzione che è pur memorata in altri commenti ma data a Paolo, Dante non fece motto, e far non potea, senza mandare a male tutta la pietà del suo racconto; ma fu lecito e giusto al chiosatore perchè non fosse fatto torto, non solo a chi aveva una ragione, ma a chi ne aveva dieci. - Foscolo accusò il Lana che inventasse egli la favola di Ugolino mangiator de'figliuoli; io ho notato nel volume che il Codice Magliabechiano manca di chiosa a que'versi; che la traduzione latina dichiara soltanto *fame vicit dolorem suum et mortuus est*, soltanto la fame Ugolino uccise; la favola non è di Lana, ma di chi lo interpolò. - Al famoso *vendetta di Dio non teme zuppe*, che non pochi e vecchi e non vecchi chiosatori commentano di una credenza fiorentina che se l'uccisore poteva riuscire a mangior sette volte una zuppa sulla sepultura dell'ucciso era salvo da molestia e da vendetta, il Lana dice in vece che quella credenza era stata di Grecia. Se Corso Donati l'avesse provata, come altre chiose affermano, e per verità un po' tardi, la notizia avrebbe fatta buon giuoco al Lana e l'avrebbe data. - Non posso di più allungarmi che già di queste rassegne dovete essere stanco, ma i saggi vi

avvisino della bontà della materia che vi prometto abbondante. Così per discrezione giusta, che io debbo alla vostra cortesìa ometterò di avvisarvi che e della Pia e degli Ammiragli e di altri personaggi e di altre memorie ho potuto recar nuovi argomenti per altre fedi, e ometterò altresì di farvi schiera della prestante bellezza di molte frasi e di moltissime voci, che già vi dissi colte e registrate a prò del Vocabolario della lingua oltre le già date sotto la citazione dell'Anonimo: comè: Abominarsi la coscienza *per* macchiarla con azioni ree; - Rompere un' acqua addosso al nemico *per* voltare al suo campo il corso d'un fiume; - Correre in braccioni *per* correre colle mani a terra; - essere abriga d'alcuno *per* essergli contrario co' fatti; - *la bella distinzione di compagnie:* - in viaggio, *comiti;* in battaglia, *compagni;* in officio, *colleghi;* in mensa, *sodali;* - conoscere quistioni di mobile e di stabile *per* giudicar di averi di terra, di bestiami, di arnesi, denaro e *simile;* - essere incagnito addosso ad alcuno *per* non cessare di molestarlo astiosamente; - brancolarsi *per* prendersi per le braccia; - antrione, e antrionale *per* settentrione e settentrionale; - bisognanza, *per* attualità del bisogno; - calaverna *per* caligo diacciato, - e via per un secento colle proprie citazioni, le quali ancora nulla sono se guardiamo tutto di quel-l'ampio e svariato dettato, originale tutto, e tanto maggiormente pregiabile se in quel tempo ingenuamente parlante le penne più delle traduzioni occupavansi che delle opere originali.

Vedete se io avevo senno e ragione di logorarmi attorno a questo scrittore e di desiderare che fosse universalmente conosciuto, e se desso della pubblicità invocata sia meritevole e pel proprio conto letterato e pei sussidii che reca alla buona lezione della Comedia dell'Allighieri. Anzi per finale giunta dirò che a chi voglia fare studio d' indagini delle varianti proprie del Poeta, il Lana può a sufficienza soccorrerlo avvegnachè ne'suoi richiami ha spesso motti o parole che non si possono attribuire per nulla a nessuno copista o chiosatore; ma di codesto fia bene ricorrere ai codici più antichi. Perchè la vostra mente s'accerti del vero che dico basti questo rilevantissimo. - Al 76 del III dell'Inferno leggono tutti:

> Ed egli a me: Le cose ti fien conte
> Quando noi fermerem li nostri passi
> Sulla trista riviera d'Acheronte.

A' versi antecedenti il Lana ha lunga chiosa, la quale finisce: « Or qui muove un dubbio, che da che quelle anime sanno che

« elle vanno al luogo di pena e di tristizia, perchè ne mostrano « tanto desio? e dopo parole poetiche risponde là dove dice: « *figliuol mio disse il maestro*, e dice che son pronto ». Ora le parole: *figliuol mio*, *disse il maestro* son convertite nello stretto: *Ed egli a me*; non in altro. Ond' io cercando indovinare quale sarebbe la terzina con quelle altre parole, avrei trovato questa:

> Figliuol mio, disse il maestro, conte
> Ti fien le cose quando i nostri passi
> Fermerem allo rivo d'Acheronte.

Un' altra singolarità, permettetemi, vi faccia conoscere, e finisco questa memoria.

Al v. 6 del XIV del Purgatorio è:

> Domandal tu che più gli t'avvicini
> E dolcemente, sì che parli, accolo.

Questo *accolo* fu dalla Crusca e da molti col Witte inteso per *accoglilo*, fagli accoglienza. Questa lezione di galateo mi sembrò poco degna e di cui la riceveva, e del luogo in cui si dava. Oh quando a legger Dante si mediterà sui commenti più antichi s' intenderà ben meglio. La lezione è di rettorica e quel motto deve scriversi *a colo*. Nel commento del Cassinese, in due Codici interi dell' Università bolognese, nel Cortonese, nel cod. Filippino di Napoli, nelle edizioni più antiche è così proprio. Un Codice dell'Archiginnasio bolognese, scritto del 1370 spiega il significato del vocabolo; il Commento del Cassinese citando le Etimologìe d' Isidoro più chiaro parla: « Nil aliud vult auctor dicere « *de colo* nisi quod eum interrogat (*sic*) ita dulciter ut respondeat « eum ad *colum*, idest quod tantum respondeat auctor eis quod « animus eorum remaneat in quiete et non in suspenso licet etiam « post *colum* aliqua ciruentia possent dici ». Alla traduzione fatta dal Ronto nel Cod. visto dal Vandelli, e oggi esistente nell'archiginnasio bolognese è per chiosa: « Quum sententia est finita « sed adhuc aliquid restat dicendum et hoc vocatur colus ».

D' ogni specie d' avvertenza è piena questa mia pubblicazione; e s' io vi sia parso prolisso vi mantengo che ben poco è il saggio dato del tanto ch' è ne' tre volumi inserito. Se poi dire vi dovessi delle dottrine e delle trattazioni morali, degli avvedi-

menti civili opportunissimi ai giorni che corrono (sì come ho eziandio avvertito nella prefazione) molto, e molto e di grave, io vi esporrei che per ora è fuor del disegno e della promessione. Il tanto detto pur basti: e se non sia stato inutile qui parlare degli altri meriti dell'Opera, io ed essa e gli studii letterati avremo grazia alla dottrina di chi voglia favorirne la diffusione coll'acquisto de' Volumi con diligenza umana prodotti.

Luc. Scarabelli.

LETTERA AL PROF. LORENZO NERI

Mio riverito Signore,

Tardi, ma troppo tardi venne a mia conoscenza il dotto articolo critico che la SV. volle in uno de' passati numeri delle *Letture di Famiglia* onorare i miei *Profili Biografici dei Contemporanei Italiani*; e, se di tanta gentilezza non Le resi i più vivi ringraziamenti, voglia accagionarne, non la mia negligenza, sì vero le soverchie brighe e i sopraccapi d'ogni maniera dai quali pur troppo! mi veggo da qualche tempo in qua oppresso. Adempio ora a così grato dovere, e le rendo quelle grazie che posso maggiori, non tanto per le lodi con sì squisito garbo tributatemi, occupandosi della mia povera briccica, quanto per le osservazioni di che le fece segno. Io le gradisco di tutto cuore, e vorrei potergliele dimostrare, coi fatti ove le parole non bastassero, persuaso come sono, che le critiche, quando si facciano per solo amore dell'arte, debbono essere accette più degli elogi.

Però, come a questi mi convien fare la debita tara, così permetterà ch'io mi scusi di talune fra quelle che io non credo di meritare del tutto, ed apprezzerà spero insieme colla buona volontà, le modeste ragioni che parmi di avere in contrario.

E per cominciare, come suol dirsi, dal principio, io non vo' celarle un sospetto venutomi dopo la lettura della sua lunga rassegna, cioè che ella leggendo attentamente tutte le pa-

gine del mio libro, avesse a piè pari saltate le due brevissime della prefazione. Se così non fosse non avrebb' ella domandato: « I trentaquattro personaggi dei quali parla il Pitrè sono essi « forse i soli tra gl' Italiani illustri dei tempi nostri? È sì po« vera di grandi personaggi l' Italia? O sono forse almeno i più « grandi quelli dei quali ha detto l'autore? Una ragione di questa « scelta mi pareva buono che dall' Autore venisse addotta » (pag. 57); perchè la risposta era appunto in quelle mie parole: « Molti sono gli spiriti eletti che onorano col senno e col braccio la gran madre Italia, ed era nostro speciale disegno di raccogliere quante più notizie avremmo potuto intorno ad essi e fare un lavoro più completo in questo genere, ma le tante difficoltà a superarsi, e la non sempre sincera modestia di taluni personaggi ce ne distolsero ».

E siccome i miei *Profili biografici* fan seguito (e questo pure avvertii) a quelli scritti da G. Ricciardi e alle biografie della *Galleria nazionale* di Torino, non poteve com' ella desiderava, senza ripetere il già detto e frustrare il mio scopo, di non intrattenermi, cioè, se non di soli viventi o morti da pochissimi anni in qua, e tutti più o meno trascurati da' biografai di mestiere; non potevo, ripeto tornar a parlare del Tommasèo, del Manzoni, del Bufalini, del Gherardi del Testa, del Guerrazzi, del Matteucci, del Mamiani, del D' Azeglio ec., se già la vita di essi avean tolto a narrarci il Ricciardi suddetto, il Montegazza, il Selmi ed altri parecchi. Che se trasandai il Maffei, il Costoli, il Conti, il Fornari, il Capecelatro, il Palermo, il Bindi da lei ricordatimi, trasandai ancora il Muzzi, il Dall'Ongaro, il Secchi, il Giudici, il Selvatico, il Romani, il Tommasi (Salv.), il Panizza, il Rocchi, il Maggiorani, il Gussone, il Dandolo, il D'Acquisto, il Podesti, il Coghetti, il Minardi, il Mercuri, ed altri non pochi, delle notizie biografiche de' quali ebbi mai sempre

Lunga promessa coll'attender corto.

Onde non dee farle meraviglia, egregio Signore, se qua e colà qualche cosa lasciai di dire a proposito di questo o quel personaggio. Io scrissi privo de' più necessari appunti, così che mi convenne sudar lungamente su giornali e su libri per giu-

gnere a raggranellar tanto che fosse bastato a fornire un concetto possibilmente completo degli uomini e delle opere loro. Questa penuria, s' ella ben avrà guardato, appare nelle biografie del D' Ayala e del Zannetti, del qual ultimo l' aver io taciuto il fatto che dopo la laurea fu lettore e ripetitore del Peretti in Pisa, VS. non tralascia di avvertire.

Giudiziose le sue osservazioni sopra Bresciani, Carcano e Carutti; ma intorno al primo non convengo ch' io abbia sparso troppo fiere tinte, quando coscienza mi dice di aver gettato un velo pietoso sopra le calunnie da lui avventate a'patriotti italiani, taluni de' quali se ebbero degli errori e delle deplorevoli impazienze (amaramente scontate poi negli esilii e fra le torture), vantano altresì de' meriti rari; e, quanto al secondo se mi passai dell' *Arduino* o dello *Spartaco*, il non avermi potuto procurar quelle tragedie, e l' averne visto portar giudizi differenti, scuseranno il semplice annunzio che io ne feci. Non difenderommi pe' difetti trovati nella *Valinda*, tragedia del Carutti, perchè mi accorgo di aver errato, se non nella sostanza, certo nel modo con cui credetti di attribuirglieli. Lo stesso, o quasi, dirò del romanzo del Ranieri da me accennato.

Il *Proemio del Diritto nella Storia* di C. Cantù e il *Preludio alle lezioni su Dante* di Silv. Centofanti non crescon nulla alla riputazione che i due scrittori si sono acquistata; in lode del Centofanti però sembrami giusto lo aver avvertito che alle buone istanze di lui e del Capponi, G. B. Niccolini cedeva la pubblicazione dell' *Arnaldo*, poema tragico di così rare bellezze da meritargli uno dei più belli allori del secolo XIX, se già il *Foscarini* e il *Procida* non fosser lì ad attestare il suo valore nell'arte, e in ciò ben volentieri mi rimetto al giudizio dell' illustre Atto Vannucci.

Il *Boezio* del Puccinotti non era per anco ripubblicato a parte quando i miei *Profili* vedevano la luce: sarei stato contento peraltro, parlando di un uomo tanto caro qual è il grande medico di Urbino, di far menzione onorevole di un suo carissimo libro.

Poi, quando dissi del Ranalli esser egli un repubblicano alla Tucidide, alla Demostene, alla Cicerone, io non affermai se non il vero, che il Ranalli stesso avea confessato nel *saggio storico-morale da servire d'illustrazione apologetica alla storia delle Belle Arti;* e mi darà ragione chi getti per poco lo sguardo

a pagina 55 di detto *Saggio*. Che abbia, d'altro lato, fatto male il Ranalli a scriver 255 carte per iscolpar d'un'accusa per quanto falsa altrettanto ridicola mossa dai gesuiti alla sua Storia non sono io il primo, nè sarò forse l'ultimo a dirlo. Forse il Cantù non fu accusato pure d'irreligione pel suo *sacro macello di Valtellina?* e nondimeno egli seppe con poche e dignitose parole respingere da sè l'accusa. Del resto io non intendo che il Ranalli si fosse condannato al silenzio quando la *Civiltà Cattolica* gridavagli la croce addosso.

Che egli finalmente, il Ranalli sia ultrasevero, è chiaro quanto la luce del sole; nè io avrei voluto criticarlo se tanta severità di giudizi avessi vista in lui estesa alle due scuole dette classica e romantica; ma l'illustre Neretino, classico sino al midollo, ha certa qual'avversione, o dirò meglio, occhio poco benigno per tutto ciò che sappia di romanticismo, per modo che a conti fatti fra cento scrittori appartenenti a questa scuola, i tre quarti ponno ire a riporsi.

E qui, mio gentile signore, faccio fine non senza chiederle perdono della mia lungagnata. Non so fino a qual punto mi sarò apposto, e com'ella, ottimo Sig. Neri, prenderà queste mie povere ragioni; ma sia che vuolsi, esse le dimostreranno una volta di più, che se l'ingegno in me è poco, tali non sono la buona volontà e le rette intenzioni; e queste verranno spero, ad ottenermi da lei quell'affettuosa indulgenza, onde volle fin qua render degne le mie cosarelle, e della quale ho piena fiducia vorrà essermi cortese per lo avvenire.

Gradisca da capo le mie grazie, le quali benchè tarde non le giungeranno perciò meno sincere, e mi creda con riverente stima

Palermo, Aprile 1866

suo devot. obblig.
G. Pitrè.

IL CAVALIER MARINO

COMMEDIA IN 5 ATTI IN VERSI MARTELLIANI

DI GIOVANNI SABBATINI

(Vedi vol. prec. pag. 545)

ATTO TERZO.

Giardino Ducale illuminato a festa; si vede lo scalone che mette al palazzo pure illuminato.

SCENA PRIMA.

Il Duca *dà il braccio al* Cav. Marino; *il* Conte Da Passano *alla* Marchesa *di* Rovigliasco; *il* Conte D'Agliè *a* Donna Birago. *Il* Cav. Gattinara *al* Conte Thesauro. - *Il* Conte *di* Rovigliasco *è in mezzo a un crocchio* di dame e di Cavalieri. - *Tutti passeggiano.* - Marietta *è seduta sopra un sedile in disparte con aria assai mesta.*

Marino. La vostra bella favola della *Selva Incantata*
Davvero è degna, Altezza, di testa coronata.

Duca. Badate, Cavaliere, che il vostro elogio a un Duca
Di Cortigian la usata taccia non vi produca.

Marino. Confermerò il giudizio colla ragion dell'arte,
Che dalla condizione del vate si diparte.

Duca. Or ben; lo credereste? Son come uno studente,
Che un baccalar si crede quando a lodar si sente.
(*S'allontanano fra i viali*).

Da Pass. Signora, state in guardia; è già una breccia aperta
Nel vostro cuore.

Marchesa. Bravo; faceste la scoperta
Un po' tardi.

Da Pass. Ma come? Già vi sareste arresa?

Marchesa. Che gran caso! (*ridendo*).

Da Pass. E ridete? Impazzirò, Marchesa!

Marchesa. La grazia è fatta; quando per vincere il rivale
Veder faceste in voi, che il merito non vale,
Ricorrendo al Murtola.

Da Pass. (*pausa*). Si rifà l'alleanza?

Marchesa. Abbiate due virtù; - la fede e la speranza.

Da Pass. E voi la terza abbiate!

Marchesa (*ridendo si scosta da lui e va ad incontrare il Duca che torna sul davanti col Marino*).

Al mio Sovrano attesto
In nome delle Dame un parere modesto
Sulla *Selva Incantata.*

Duca. Ed è?

Marchesa. Che vi fa degno
D'avere delle lettere, come d'Italia il regno.

Duca. Son due conquiste invero, che da gran tempo agogno;
Più debole la Spagna che fosse avrei bisogno,
E più forte la mente.

Marino. Per giungere alla meta
Basta il voler; - sarete conquistator poeta.

Duca. Gli auguri e i voti accetto.

Marino. Apollo il doppio serto
Per mano delle grazie vi manda.

Duca. Avete il merto
Voi, mia cara Marchesa, di questo madrigale;
Ma corre qui la voce, che una festa nuziale
Presto un epitalamio per voi gl'inspirerà.
Che ne dite Marchesa? (*guardando Da Passano*)

Marino (*da sè*). (Che mai risponderà?)

Marchesa. Or che son fatta libera non cangerei mia sorte.

Marino (*con un sorriso maligno*).
Non sempre è il matrimonio di libertà la morte.

Di Rovig. (*piano a Da Passano*) Sentite lo sguajato?

Duca (*guardando Da Passano*). È questo un epigramma
Che fa a taluno in viso d'ira salir la fiamma.

Marchesa. Ben poca stima inspirano le Dame di Torino....

Da Pass. (*con impeto interrompendola*).
Ed anche i Cavalieri al Cavalier Marino!

Marino. Perdoni. - Non credevo omaggio alla virtù
Supporre il matrimonio stato di servitù.

Duca (*ridendo si pone in mezzo tra la Marchesa e il Marino*).
Poniam la moglie un re, un suddito il marito;
A voi (*alla M.*) sarà regnare, e a voi (*a Da P.*) servir gradito.
Mi par che a tale accomodo il Conte e la Marchesa
Nelle nostre parole non troveran l'offesa.

Marchesa. Chi vuol regnar sul Conte?

Da Pass. Voi; che accettaste spesso
Del mio servir gli omaggi.

Thesauro. Non negò mai il permesso
Una donna agli omaggi d'un cavalier galante.

Gattinara. Non s'è mai dato il caso, e ne conobbi tante!

Marino. Ci son de'modi taciti d'invito e di rifiuto
Per la donna sagace, che bastano a un astuto.

Marchesa (*con molta civetteria*).
Il Cavalier Marino, che comprende chi tace,
Credo sarà contento d'essere perspicace.

Marino (*mesto*). S'illudono i poeti.

Marchesa (*come sopra*). Perchè presumon troppo.

Duca (*traendo in disparte il Marino*).
Amico mio a taluno voi siete qui d'intoppo.

Marino. Altezza, quella donna m'ha messo in iscompiglio
Il cor.

Duca. Quand'è così d'osare io vi consiglio;
Ma con quell'epigramma sopra la libertà
L'avete disgustata.

Marino. Con me lo scorderà.

Duca (*ridendo*). Sarebbe un bel connubio.
(*torna indietro e va ad offrire il braccio alla Marchesa*).
Vogliamo passeggiare?
(*con lei passeggiando s'allontana*).

Marino (*s'unisce agli altri crocchi*).

Da Pass. (*piano a Rovigliasco*).
Il Duca ed il Marino che s'hanno da parlare?
Perchè colla Marchesa il Duca ora passeggia?

Di Rovig. (*piano a Da Passano*).
Ah Conte, qualche brutto intrigo egli maneggia.
Non avesse il Murtola fatte bestialità!
L'avremmo in nostro aiuto.

Da Pass. Meco si batterà.
(*s'allontana col Rovigliasco*).
(*Donna Birago e il D'Agliè vengono sul davanti*).

D. Birago. Che ve ne sembra, Conte? Che l'ama la Marchesa
Scommetto.

D'Agliè. Di scommessa non val certo la spesa.
Lo sa tutta la Corte.

D. Birago. E il povero Contino?

D'Agliè. Si dovrà rassegnare al suo crudel destino.
(*S'allontanano*).
(*Tornano sul davanti il Duca e la Marchesa*).
Duca. M' è permesso di chiedervi come sta il vostro cuore?
Marchesa. Che posso mai rispondervi? Non lo so, mio signore.
Duca. Evasiva risposta! Ho capito abbastanza.
Marchesa. V' han certi sentimenti riposti nella stanza
Più segreta del cuore, che non sappiam comprendere.
Duca. Ma il Conte Da Passano v' ha ben saputo intendere.
Marchesa. Nulla intende un geloso - Saper quel ch'io non so,
Altezza pretendete?
Duca. Fra poco vel dirò.
Marchesa. Sarò con voi sincera se voi m' indovinate.
Duca. Sì? - Vi prendo in parola - Marchesa mia.... badate.
(*s'allontanano*)
(*Il Marino s'avanza col crocchio della Birago, D'Agliè, Thesauro, Gattinara e Da Passano*).
Marino. Speriam, Donna Birago, che il mondo in pace s'abbia,
Se il mio sonetto in lode di Raffaello Rabbia,
Dall'amico Thesauro fu con calor difeso.
È vero Conte?
Thesauro. È vero.
Gattinara. Certo.
Thesauro. Sarà pur reso
Di pubblica ragione un mio scritto, nel quale
Proverò che il verso, che è stato inteso male
Tanto noto
« La fera magnanima di Lerna »
Significhi un leone, per chi dentro vi scerna.
Gattinara. Certo non una tigre.
Thesauro (*ridendo*). Un' idra, Gattinara!
Gattinara. Volevo dire un' idra.... la cosa è tanto chiara!
D. Birago. Conte, me ne dispiace, ma voi avete torto.
Scusi, Signor Marino; - altra opinione io porto.
Marino. L'opinion vostra apprezzo; però in disparità
Di pareri, m'acconcio sol coll'autorità.
D. Birago. Ma persone autorevoli son pur del mio parere.
Marino. Chi sta colle Signore, ha ragioni leggere.
D. Birago. Per esser Gentiluomo siete poco gentile!
La superbia del vate muove dell'uom la bile.

Marino. La letterata offesa dimentica che è dama.
D. Birago. Signor, conosco i Classici e godo un po' di fama.
Marino. In man di donna i Classici mi fan l'effetto vero,
Del fuso e della rocca in mano d'un guerriero.
D'Agliè. Pace, pace, signori.
D. Birago. (*a D'Agliè convulsa di sdegno*). Conducetemi altrove.
(*salgono per lo scalone agli appartamenti ducali*).
Roviglias. (*piano a Da Passano*). Ecco un'altra alleata.
Da Pass. N'abbiam per ogni dove.
Marino (*rimasto solo*). Vecchia saccente!
(*incamminandosi vede la Marchesa che s'avanza col Duca e si ferma a contemplarla*).
Duca. Avete dato un sussulto; adesso
Voi siatemi sincera.
Marchesa. Ebbene, lo confesso
Avete indovinato.
Duca. Per lui sentite amore?
Marchesa. Adagio.... simpatia.
Duca. Non fui dunque in errore.

SCENA SECONDA.

Un maggiordomo *che scende dallo scalone*, e detti.

Maggiord. La Sovrana apre il ballo (*risale lo scalone*).
Duca. (*conduce la Marchesa al Marino*). Vi cedo la Marchesa.
A voi mia bella Dama.
(*prende una Dama sotto il braccio e con essa sale lo scalone. A poco, a poco tutta la Corte lo segue*).
Da Pass. e Rovigliasco si fermano ad osservare la Marchesa e il Marino.
Marino. Una grazia inattesa
È questa.
Marchesa. Non mi basta; vorrei fosse gradita.
Marino. Per essa avrò la sera più bella di mia vita.
Marchesa (*gli fa un sorriso grazioso e con esso sale lo scalone*).
Da Pass. (*fremendo*) Avete visto?
Roviglias. Il Duca ha perduta la testa.
Da Pass. Ed io la sofferenza.
Roviglias. Calma. Andiamo alla festa.
(*salgono lo scalone*)

Gattinara (*a Thesauro*). E voi a che pensate?
Thesauro. Alla fiera di Lerna.
Gattinara. Andiam cogli altri. Il ballo colla question s'alterna.
(*salgono lo scalone*)

SCENA TERZA.

Marietta *sola.*

È finalmente il dubbio diventato certezza.
- S'amano; - chi nol vede? - Con quanta tenerezza
Egli la contemplava! - Perchè sentivo stringermi
Allora il cor?... Perchè? Che vale omai l'infingermi?
L'amo anch'io, disgraziata!... Avera ben previsto
Mio fratel, che per noi sarebbe stato tristo
L'arrivo in questa corte del Marino! - Ah dovrò
Escire anch'io di qui! - Ma la forza n'avrò?
(*guardando tra le quinte*)
Un uomo imbacuccato?... Che vedo?... Mio fratello?...
- Ma come inosservato, passar potè il cancello?

SCENA QUARTA.

Gaspare Murtola *involto in un mantello e* detta.

Murtola. Mentre le danze fervono, l'ora della vendetta
S'avvicina - Deserto è già il giardino.... Marietta?
.... Non posso a lei celarmi.
Marietta. Gaspare! come osasti
Entrare in questi luoghi?
Murtola. Dimmi se mai provasti
La sete di vendetta?
Marietta. No; niun recommi offesa.
Io l'odio non conosco.
Murtola. Ah niun recotti offesa?
Tu l'odio non conosci? - Va; sei un'egoista;
E l'obbrobrio toccato a tuo fratello, o trista
Fanciulla, non ti tocca? Ah no, perchè tu l'ami
Quell'uom protervo, che m'espose a scherni infami
E fecemi scacciare mentr'egli sorrideva

Del suo trionfo! Nulla per te tale onta aveva
Che t'offendesse? O forse a te sembrava bello
L'onore dell'amante nell'onta del fratello?
- Degna mercè n'avesti! - I suon di quelle sale
Ti dicon che il Marino or trae la tua rivale
Fra un vortice d'ebbrezza, forse di te ridendo
E l'amor, le speranze e l'ansie tue schernendo.

Marietta. Oh taci per pietà!

Murtola (*con un riso infernale*). È dunque ver? tu l'ami?
Tu pur tradita, compiere una vendetta brami?
Ma anche per te farolla; quanto soffrir ti fece
Egli espierà.

Marietta. Fratello, ascolta la mia prece!
.... Fuggi; - verrò con te.

Murtola. Mi credi qui venuto
Per fuggire? - Insensata! Guarda.
(*le mostra una pistola che tenea sotto il mantello*)

Marietta (*spaventata*). Soccorso!... Aiuto!

Murtola (*turandole la bocca*).
Taci;... no... grida pure; le guardie accorreranno;
- M'ucciderò io prima; allor t'accuseranno
Fratricida i rimorsi.

Marietta. Per la memoria santa
Dei nostri genitori non commettere tanta
Ignominia.

Murtola (*concentrato*). Esultò della mia fronte a terra!
Sprezzandomi com'uomo non accettò la guerra!
- Volle schiacciare il verme! - verme non son; serpente
Sono che si rivolta e dà morte repente!

Marietta. Oh, no, non è possibile, che compii il reo disegno!

Murtola. O muore tuo fratello, o muore quell'indegno.
Decisa è nostra sorte; o sono un omicida,
O (s'attraversi il colpo) sei tu fratricida.
(*parte rapidamente*).

SCENA QUINTA.

Marietta *sola*.

Salvarlo ad ogni costo. Quando esca dalla Corte
Egli l'attenderà! - Sia propizia la sorte!
(*parte verso il palazzo*).

SCENA SESTA.

La Marchesa *dallo scalone seguita* **dal conte Da Passano.**

Marchesa. Or bene, Signor Conte, siam soli; - che volete?
Da Pass. E me lo domandate? Supporlo ben dovete.
Marchesa. Qual c'è per noi, fra l'ombre, ragione d'un convegno?
Da Pass. Non basta? Anche al disprezzo or voi mi fate segno!
Marchesa. Io non disprezzo alcuno. - I fumi della testa
Li ha dissipati il fresco? Torniamo nella festa.
Da Pass. (*con impeto*). Vi chieggo d'ascoltarmi.
Marchesa. Adagio, mio Signore,
È un tono che non va.
Da Pass. Per Dio! mi rode il core
La gelosia; capitemi.
Marchesa. Son io la vostra amante?
Da Pass. Non sapete ch'io v'amo, che il vostro bel sembiante
Porto nel core impresso?
Marchesa. Non ho il dover per questo
Di ricambiarvi amore.
Da Pass. Non è un oprare onesto
Dar lusinghe a un uomo per farne suo zimbello.
Marchesa. Che lusinghe? - Illusioni!
Da Pass. Scusatemi; è un tranello
Indegno d'una dama.
Marchesa (*in atto di partire*). Or basta; rispettatemi....
Da Pass. Marchesa, non partite; per pietà ascoltatemi.
Marchesa. Conte mio, questi slanci di romanzesco amore
A un giovane di mondo non fanno troppo onore;
Credetelo, fan ridere le donne un poco esperte.
- Il Cavalier Marino mi piace, mi diverte....

La vanità solletica; ma poi.... finisce lì.
Che c'è da farne strepito?... Guardate; eccolo qui.
(*Si vede il Marino discendere dallo scalone con una carta*).

Da Pass. Con un viglietto aperto?
Marchesa. L'avete voi sfidato?
Da Pass. (*ritirandosi indispettito*).
Non ancora.
Marchesa. (*guardandolo mentre s'allontana*).
È un marito, a un caso disperato!

SCENA SETTIMA.

Il Cav. Marino e la Marchesa.

Marino. Appunto voi cercavo.
(*le dà la carta*). Leggete
Marchesa (*legge*). « Una mortale
« Insidia vi si tende; - il coraggio non vale
« Contro un nemico occulto - Stanotte non uscite
« Solo - Di tal che v'ama, all'avviso obbedite ».
Marino. Ebbi la carta in mano, ma non so dir da chi.
Marchesa. Ma come?
Marino. Nella folla - Mi voltai - ma sparì.
Che cosa ne pensate?
Marchesa (*da sè smarrita*). (Che fosse il Da Passano!)
Marino. Non credevo d'avere nemico sì inumano.
V'hanno qui tre persone; - una che mi vuol vivo;
Una che mi vuol morto - ed io che non arrivo
A comprendere quale vincerà la partita.
Marchesa. Quella che vi vuol vivo è donna; ce l'addita
La scrittura (*gli rende la carta*)
Marino. Ebben, l'altra? Se è uom mi rassicura;
Perchè di donna l'ira, credo, non si scongiura.
Marchesa. Mettiamo i pezzi a segno. - Un'amante segreta?
Marino. E un rivale geloso. - Ben; non siamo alla meta
Ed i nominativi?
Marchesa. È ver; cosa importante!
Marino. Cominciam dal rivale.
Marchesa. Cominciam dall'amante.

Marino. Siete curiosa? Io pure - Ma l'uom scuopre la dama.
(*strisciando le parole e guardandola fissamente*)
Il Conte Da Passano!...

Marchesa. Dunque l'altra si chiama?

Marino. (*sporge la lettera come se dicesse: siete voi*).

Marchesa. No, quel nominativo l'altro a scuoprire non vale.

Marino. (*indispettito*).
Ah no? - Or vado incontro all'ora mia fatale.
(*in atto di partire*).

Marietta. (*discendeva adagio dallo scalone e stava osservando il Marino e la Marchesa. - Appena vede il Marino che sta per partire discende rapidamente e corre a lui*).

Marchesa. (*piano*). Ecco colei, che v'ama.

Marino. Che mi salva la vita?
Voglio esaminarla.

Marchesa (*con ironia*). Ha vinta la partita (*parte*).

SCENA OTTAVA.

Il Cav. Marino e Marietta.

Marino. Fingerò di partire (*lentamente s'allontana*).

Marietta. (*da sè agitata*). (È duro il mio cimento!)
Cavaliere Marino, perchè mai nel momento
Più allegro della festa voi volete partire?

Marino. Mi duole il capo; il troppo caldo mi fa soffrire.

Marietta. (Ma come trattenerlo?) - La notte è molto scura....
In questi tempi tristi....

Marino. Non conosco paura
(Da lei mi vien l'avviso!) Poi la mia buona lama
Di Spagna mi difende - Ma.... questa vostra brama
Ch'io resti.... il vostro incerto parlar mi dan sospetto
Che voi di me temiate. - Mel dice il vostro aspetto.
- Via siatemi sincera.

Marietta. Non so nulla.... v'accerto.
Voi siete qui straniero.... voi siete un uomo di merto
.... Avete dei rivali....

Marino (*scrutandola*). Di lettere o d'amore?
(Vediam com'ella n'esce)

Marietta. .... Oh rivali d'amore....
(Io quasi mi tradiva)

Marino. Voi foste fiduciosa
In me, buona Marietta,... via perchè non osa
Il labbro vostro dirmi il vero? La simpatia
Non mi celaste, ed ora diffidate?... Ma via
Perchè arrestarvi a mezzo? Tutto mi confidate.
Marietta. Ma che intendete dire?
Marino. Che serve? Confessate
Che è vostra questa lettera.
Marietta. Che lettera? Che dite?
Marino. Mi s'indica un agguato - Coraggio convenite.
Marietta. Non so nulla, credetelo (*scorre la lettera*).
L'avviso di persona
Amica d'ascoltarlo, credo, sia cosa buona.
Marino. Ma quando questo avviso dato da voi non sia,
Lo sprezzo - Buona sera, o cara; io men vo via.
Marietta (*con calore*). Non è coraggio il vostro; è sol temerità
Affrontar d'un nemico occulto la viltà.
Marino (*pausa*). A Torino ho un nemico solo; questi è Murtola;
- Ho pure un cor che m'ama e... sì... siete voi sola.
Marietta (*atterrita*). Ah no!...
Marino. Or ben, se la lettera non è di vostra mano
La non è che una burla, ma burla da villano,
Che deggio disprezzare - Men vo senza difesa.
Marietta. (Dio, Dio!), ma... perdonate... ha per voi la Marchesa
Amore.... e c'è un geloso.
Marino. Voi potreste accertare
Che il Conte Da Passano mi vuole pugnalare?
Ma subire un esame dovreste di rigore.
Marietta. Il Conte Da Passano è un Cavalier d'onore.
Marino. (*in atto di partire*).
Adunque buona sera.
Marietta (*con impeto*). Restate.
Marino (*voltandosi rapidamente*). L'assassino
Dunque è vostro fratello?
Marietta (*con fermezza*). Calunnia!
Marino (*prendendole la mano con affetto*). Nel Marino
Sol fidate. - È la lettera vostra?
Marietta. No.
Marino. Buona sera.
(*parte rapidamente*).

SCENA NONA.

Marietta *poi il* **Cav. Gattinara.**

Marietta (*disperata mettendosi le mani ne' capelli*).
Oh Dio egli è perduto!
Gattinara Il Marino non era
Qui poc'anzi?
Marietta (*quasi convulsa*). Là presto!
Gattinara. Dove?
Marietta (*c. s.*) Presto, correte.
Gattinara. Dove? Il Duca lo cerca.
Marietta. Là.... là.... lo raggiungete....
Presto. Il Cielo vi manda.
Gattinara (*lo spinge fuori*). No; il Thesauro mi manda.
Ma dove mi spingete?
Marietta (*c. s.*). Là.... là..., da quella banda.
Gattinara. Ma che maniera è questa? (*viene spinto fuori*).

SCENA DECIMA.

Dallo scalone discendono il Duca, *che tiene sotto il braccio* la Marchesa, Da Passano *con* Donna Birago, Rovigliasco, D'Agliè, Tesauro. - Marietta *s'è lasciata cadere quasi svenuta nel sedile.*

Marchesa (*agitata*). Io l'aveva lasciato
Colla lettrice ed ora non c'è più.
Duca. Dov'è andato?
Roviglias. Con una musa s'è perduto nel giardino.
Duca. Dite bene, Marchesa; è tema pel Marino
L'ameno capitombolo della nostra contessa
Montreuil! Ne rido ancora.
D'Agliè. Dir che ci s'era messa
Con tanta grazia al ballo!
Duca. Dov'è dunque il Marino?
Voglio quest'epigramma.
Roviglias. Anche pel ballerino
Occorre un epigramma.
Marchesa. Ecco là la lettrice
Domandiamone a lei (*tutti vanno verso la Marietta*).

Da Pass. (*che è rimasto nel davanti colla Birago*).
Nostra vendicatrice
Pur voi sarete?
D. Birago. Sì; sarà la vendetta
Tarda, ma più sicura.
Duca. Come non ci dà retta?
Ma che guarda laggiù? (*s'ode un colpo di pistola*).
Che cosa è questo?
Thesauro. Un duello?
Marchesa (*scuote Marietta che è svenuta*).
Duca. Si facciano ricerche.

SCENA UNDECIMA.

Una Guardia e detti.

La Guard. Un uomo, in un mantello
Avvolto, del Marino alla vita attentò. (*parte*).
Duca. Infamia! - Ma costei?... Svenuta? Cospirò!
Che sia guardata. (*concitato esce dalla parte donde venne la Guardia seguito dalla Corte*).
Marietta (*sempre svenuta è circondata da Guardie*).
Marchesa (*scuotendola con molto impeto*).
Parla
Marietta (*riavendosi, come trasognata*). Ove sono?... che è stato?
Che facesti?... fratello! (*fa per islanciarsi ma è trattenuta dalle Guardie*).
Marchesa. L'udiste?... Lo ha accusato!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Stanza nell'albergo del Cav. Marino. Una porta nel mezzo, due laterali e uno stipo.

SCENA PRIMA.

Il Conte Thesauro, *il* Conte d'Agliè *e un* Servo.

Thesauro. Dici dunque?
Servo. Eccellenza, sì; 'l padrone riposa
Ma tengo ordine espresso d'avvertirlo (*parte a destra*).
D'Agliè. Che cosa
Sappiamo del Murtola?
Thesauro. Che tutto ha confessato;
La povera Marietta, che il nomò in quello stato
Di disperazione, in tal necessità
Lo pose.
D'Agliè. Ma il sovrano la grazia gli farà.
Thesauro. Sai che è molto severo; dicesi che vuol dare
Un esempio solenne e che non vuol lasciare
Impunito un uom che mostrò animo tenace
Nell'odio e nelle insidie.
D'Agliè. E sempre in letto giace
Il Gattinara?
Thesauro. Sì; ferito leggermente
In una guancia; quegli ch'assai più seriamente
Ci fa temere è il Braida che, incontrato il Marino,
Mentre questi varcava l'ingresso del giardino
Si offrì condurlo a casa; allor scatta la palla
Che scalfisce l'un, l'altro colpisce, il terzo falla

Ch'era preso di mira. Se questa opra del fato
Non è, non so quale altra sia.

D'Agliè. Tanto scellerato
Non avrei mai creduto Mùrtola.

Thesauro. Un guarda basso
Che indisponeva l'animo - Ma pagherà il mal passo.
- Sapete voi perchè qui vengo?

D'Agliè. Per avere
Novelle dell'amico.

Thesauro. Ho ragione di temere
Altri guai pel poeta - Invidia e gelosia
Hanno fatta una lega più perfida di pria.

D'Agliè. Forse donna Birago col Conte Da Passano?...

Thesauro. Col Rovigliasco *et coetera* - Sai che disse che in mano
Alla Birago il fuso e la rocca starebbero
Assai meglio de'classici? E tosto gli altri l'ebbero
Come un' ingiuria in solido.

D'Agliè. Almen come un pretesto
Per isfogare l'odio mal represso.

Thesauro. E con questo
Si macchina una trama.

D'Agliè. Quale?

Thesauro. Avete inteso
Buccinar d'uno scritto nel quale viene offeso
Il nome del Duca?

D'Agliè. Se ne direbbe autore
Il Marino?

Thesauro. Per l'appunto. Ne fanno gran scalpore
I novellisti.

D'Agliè. Una calunnia è questa.

Thesauro. In Corte più che altrove d'una calunnia resta
Qualche cosa, ma quando c' è chi ci soffia dentro
La calunnia diventa d'ogni perfidia il centro.

D'Agliè. Saremmo a questo eccesso?

Thesauro. Sì; tanto han lavorato
Che l'animo del Duca n' è già molto turbato.
- Il Marino non vuole più presentarsi a corte;
Sparla de' cortigiani e questi gridan forte
Senza più alcun ritegno, con tanta pertinacia
Che io non credo si possa più vincerne l'audacia.

D'Agliè. Che pensate di fare?
Thesauro. Cercar che c'è di vero
Nelle voci che corrono; confido che sincero
Sarà con noi, che sempre fummo suoi difensori.
D'Agliè. Sta ben; - Eccolo appunto - Mostra de'suoi dolori
La traccia in fronte.

SCENA SECONDA.

Il Cav. Marino *e* detti.

Marino (*da un uscio laterale a destra*). Quanto m'è caro di vedervi
Amici! (*stringe loro la mano*).
Thesauro. Cavaliere noi vorremmo potervi
Recar qualche conforto - Perchè vi allontanate
Da noi?
Marino. E voi perchè la compagnia bramate
D'un uom che fa versare il sangue degli amici?
Forse che col Murtola saran gli altri nemici
Cacciati dalla Corte?
D'Agliè. Diverreste misantropo?
Marino. Avrei ragione io forse, dite, d'esser filantropo?
Quali vantaggi ho tratti dai grandi Mecenati?
Umiliazioni, scherni, calunnie ed attentati!
Alle insidie celato non m'ha l'ombra del trono;
L'ali dell'ingegno arse al suo splendor si sono.
Al suon delle mie rime, rispondon le sparate;
A chi dò un bacio, restano le guancie insanguinate.
- Ora in coscienza ditemi, se dopo tante offese
Io possa rimanere in questo bel paese?
Thesauro. Davvero ch'io non so se un paese ci sia
D'uomini e donne spogli d'invidia e gelosia.
Marino. Ho sempre avanti agli occhi la terribile scena
Di quella fatal notte! - Distesi sull'arena
Veggo gli amici ancora; e veggo la figura
Di colui minacciosa, che mettea paura!
- La luna dalle nubi un raggio sprigionò;
E il viso di Murtòla, allor mi si mostrò;
L'angelo dell'orgoglio, che guerra fè all'Eterno
Forse un tal ceffo aveva prima che nell'averno

Fosse cacciato. - Ancora sento lo sparo atroce
A cui seguìa de'miseri la lamentosa voce!
Ah fossi morto almeno! che ora non soffrirei
I mali procacciati ai cari amici miei!

Thesauro. Marino mio, calmatevi. - Dell'animo serbate
A tollerar ben altro le forze inviolate.

Marino. E che? di bersagliarmi non anco avria cessato
La fortuna?

Thesauro. Pur troppo! La Corte v'ha additato
Autore d'un poema diffamator del Duca;
Noi nol crediamo, ma....

Marino. Finite;... a che conduca
Questa calunnia io veggo. Il Principe mi toglie
La grazia; non v'ascolta e a me le regie soglie
Interdice....

D'Agliè. Calmatevi.

Marino. Dov'è questo poema?

Thesauro. Non si sa.

Marino. Ma però ne conoscete il tema!
Chi è che mi denunzia?

Thesauro. Non son che voci vaghe....

D'Agliè. Che non han consistenza.

Marino. Che bastano a far paghe
Le anime abbiette, che vogliono avvilire
Un galantuomo.

Thesauro. Abbiamo voluto prevenire,
Coll'avvisarvi, un guajo.

Marino. Altro saper non cerco.
- Faccian; - l'integrità dell'onor mio non merco.
(*passeggiando irrequieto e grandemente esaltato*)
Or vivaddio capisco, certa febbre del core!
L'irresistibil possa d'un compresso livore!
Il Mùrtola ora capisco! Un uomo maledetto
Da quanti lo circondano il cuore e l'intelletto
Ha tosto pervertiti! - Siete spinti a un sol fato
Calunniator Murtòla, Marino calunniato!
- Fiume di sangue sèpara gli odiati e gli odiatori!

D'Agliè. Del bene e del male siete del paro sognatori
Voi, poeti, e infelici. Noi, uomini di prosa,
Trista o lieta, impassibili, prendiam qualsiasi cosa.

Siam senza i disinganni dei facili ottimisti
E siam senza gli affanni dei loschi pessimisti.

Marino. Voi uomini di prosa senza entusiasmo siete.
Pel bene e contro il male; - voi altri non avete
Nè pel ver, nè pel bello quel sacro fuoco in core
Che del sublime suscita l'onnipossente amore.
- Noi poeti, del mondo, no, non andiamo a versi;
Ma voi dal mondo amati (perdon) siete perversi.

Thesauro (*risentito*). Amico!

Marino. Io parlo in genere. - Fo' grazia per voi due.
- Amate il vero.... il bello.... ma.... siete solo in due!

SCENA TERZA.

Il Servo *dal mezzo e* detti.

Servo. Chiede di lei, Signore, una donna velata.

Marino. Non ricevo nessuno.

Servo. Sembra che sia prostrata
Da un gran dolor; piange.

Marino. Piange? Chi mai sarà?

Thesauro. Noi vi lasciamo; addio.

Marino. No; passate di là.
(*accenna loro una stanza laterale*).
Non mi lasciate, amici; - che non vi ho fatto offesa
Mostrate così (*li fa entrare nella stanza*).
Passi.

Servo. (*parte*).

SCENA QUARTA.

Marino *poi* Marietta *velata introdotta dal* Servo, *che subito parte.*

Marino. Sarebbe la Marchesa?
E perchè piangerebbe? È donna circospetta
Nel dolore, e nella gioja proclive.... no - Marietta
Forse? Come oserebbe venirmi innanzi?

Marietta. (*appena entrata si getta a' piedi del Mar. singhiozzando*)

Marino. È dessa!

Marietta. Per carità salvatelo! - Ebbi da voi promessa
Che l'avreste salvato.

Marino. Omicida non era.

Marietta. Dio!... questa parola!... Però non mi dispera;
Voi potreste, volendo, cangiare il suo destino!
Per pietà perdonate!

Marino. Il perdono del Marino
Incolume e gli amici per causa sua feriti?
Il Duca manderebbe tai delitti impuniti
Pel perdon degli offesi?

Marietta. A voi darebbe pace
Questo perdon di cui solo un grande è capace!
Al mio core torrebbe un'angoscia di morte.

Marino. (*con fredda amarezza*).
Lasciam, Madamigella, correr la nostra sorte.
La pace del cuore opera non è dell'uomo, ma
D'una incognita forza che sopra all'uomo sta.

Marietta (*s'alza*). Io più non vi conosco!

Marino. E me conosco io, forse?
Ben molte vie di pene la vita mia percorse,
Colma d'avvilimenti, come questa, giammai!
Sentii l'odio, ma l'uomo come ora non sprezzai!
Della disperazione un dì sentii la forza,
Oggi d'ogni atto energico la fiamma in me s'ammorza.

Marietta (*gli si accosta dopo breve pausa e con molto affetto gli dice*).
Fede nella virtù. - Tosto la forza d'animo
Avrete; incominciate dall'essere magnanimo
E in cuore sentirete la vostra dignità.
A Dio s'accosta l'uomo che sente la pietà (*pausa*).

Marino (*guardandola commosso*).
Povera giovinetta! - E deggio perdonare?...

Marietta. All'uom che senza voi non ha di che sperare.

Marino (*passeggiando inquieto*).
Io non amo e non odio. - Non ha l'animo mio
Modo di sollevarsi da questo abisso a Dio!
- Son disprezzato in corte; m'insidiano la vita,
M'insidiano l'onore!... Capite che ho smarrita
La via dell'onestà? - Qui dentro omai non c'è
Che stanchezza e sconforto. - Nessun più pensi a me.

Marietta. Eppur queste battaglie a voi nuove non sono.
Ora vi calunniate; il vostro cuore è buono.
Scriveste un giorno (essendo forse nell'ambasce)
« Che tra fortuna e amore l'uomo muore e rinasce ».
Nell'amor rinascete e la consolazione
Sarete della misera che in voi tutta ripone
La sua speme.

Marino (*con affetto*). Fanciulla!... che mai mi dici tu?
Il tuo gentil ricordo mi dà la mia virtù.
- Ch'io nell'amor rinasca?... Chi m'ama, sì infelice?

Marietta. Io!

Marino. Tu? (*assai commosso*).

Marietta. Giurato avea finchè foste felice
Celarvi il mio segreto. Infrango il giuramento
In questo a me terribile, a voi tristo momento,
Per dimostrarvi come nelle nostre sciagure
L'amor, la fede arrechino al cor le gioje pure.
A tutti le mie lagrime nascosi come vidi
Nascer sì vivo l'odio del fratello e previdi
Una fatal catastrofe! - Quando vi seppi esposto
Ad un grave periglio, vi diedi di nascosto
L'avviso che spregiaste; ma quando con arte pia
Cercai d'intrattenervi e voi l'angoscia mia
Scorgere non voleste della lotta crudele,
Quel che soffrii per essere a'miei dover fedele
Soltanto Iddio lo sa! - Ora non vi domando
Un ricambio d'amore, questo no! ma tremando
Come fossi dinanzi a Dio, prego pietà
Per l'infelice donna a cui data sarà
La taccia che per voi accusò suo fratello.
- Oh Marino pensate quanto a voi sarà bello
Il poter dire un giorno, superbo di voi stesso:
Fui grande quando l'animo credevo aver depresso.

Marino. (*commosso assai*).
Oh divina fanciulla! hai vinto! - Ah sì, tu sei
L'angelo che discaccia da me gli spirti rei!
Se non che.... povero angelo!... dal Prence la mia voce
Ascolto più non trova; d'una calunnia atroce
Son fatto segno e sterile la prece mia cadrà.

Marietta. Il principe vedendo la magnanimità

Vostra, di chieder grazia pel nemico mortale
Chiarirà la perfidia di chi vuol farvi male.

Marino. Ed io ti disprezzai? Marietta!... Amo te sola
(*vuol prenderle la mano*).

Marietta. Per voi non sono che la sorella del Murtola.
Io sol qui venni supplice!...

Marino. No; supplice son io;
Perchè tu mi perdoni, come perdona Iddio!
(*le s'inginocchia dinanzi*).

SCENA QUINTA.

La Marchesa *e* detti.

Marchesa. Perchè il Signor Marino più non si vegga a Corte
Comprendo!... Amor lo tiene infra le sue ritorte.

Marietta (*indignata s'allontana*).

Marino. Signora; rispettate questa fanciulla.

Marchesa. Che
Mentre il fratello forse avrà per sua mercè
La condanna nel capo, viene a trovar l'amante!

Marietta (*cuoprendosi il volto*). Mio Dio!

Marino. Signora pregovi non essere arrogante.
L'omaggio da me resole è omaggio di rispetto
Al quale sottomettere io deggio ogni altro affetto.
- Perchè questa fanciulla è nobile, o Marchesa,
Di cuor se non di nascita; ciò basta in sua difesa.
- Giovinetta, coraggio; la vostra fronte alzate,
Aveste a testimoni persone che onorate.
(*va alla porta donde escono Thesauro e D'Agliè*).
Amici miei, venite.

SCENA SESTA.

Thesauro, D'Agliè *e* detti.

Marino. Udiste l'infelice?

Thesauro. Abbiamo inteso tutto.

D'Agliè. Non sempre il vero dice
L'apparenza, Marchesa. Per darvene una prova

Dirò a Madamigella, che, a fare che si smuova
L' ira del nostro principe, l'amico ed io addurremo
La virtù vostra, e certo per voi tutto otterremo.

Thesauro. In prova di mia stima bacio la vostra mano.
- Prometto anch' io di chiedere la grazia del Sovrano.

Marino. Deh scenda la mia voce potente al cor di Carlo!
Il merto sarà vostro se giungerò a salvarlo. -
(*indi conducendo a Thesauro Marietta*).
D'accompagnarla a casa, vi compiacete amico?

Thesauro. Oh sì; per tanto onore fortunato mi dico.

(*Marietta stringe commossa la mano al Mar. e parte con Thes.*)

SCENA SETTIMA.

Marino, Marchesa, D'Agliè, *poi il* **Servo.**

Marino. Voleste a quella misera crescer le sofferenze.

Marchesa. Posso essermi ingannata; n' han colpa le apparenze.

Marino. E di voi che diranno quelli che v' han veduta
Entrare in questa casa?

Marchesa (*con alterigia*). Son troppo conosciuta
Perchè suppor si possa che una dama mia pari
Entrando in casa ignobile non sia per gravi affari.

Marino. Eh nobile o non nobile una donna voi siete
Ed un uomo son io; gli affari che potete
Aver con me s'apprezzano da questa differenza
Di sesso e non di ceto.

Marchesa. Ma questa è un insolenza!

D'Agliè (*a parte*). (Ci fosse il Da Passano! godrebbe di tal scena!)

Marchesa. Si vede che il Marino non ha contezza piena
Di ciò che lo concerne se spaccia protezione;
E se della mia visita ignora la cagione.

Marino. Spiegatevi, Signora.

Marchesa. Il Duca vi rinnega.

Marino. Perchè?

Marchesa. Perchè s' è fatta per perdervi una lega
In Corte formidabile.

Marino. Di grazia con quali armi?

Marchesa. Colle vostre. - Si passano in giro certi carmi
Che offendono un potente in cui si scorge il Duca.

Marino (*con calore*). Mentisce chi lo dice; a me qui si conduca.
- Per Carlo di Savoja scrivo un poema in lode;
Se invece altro si mostra protesto che è una frode.
Marchesa. La *Cuccagna* poema è vostro sì o no?
Marino (*con amara sorpresa*).
Che? Come? *La Cuccagna?* - Chi tanto dire osò?
- Scrissi un poema a Napoli in prima gioventù.
Io non sapea di Carlo i vizi e le virtù!
- Oh la calunnia infame! Mio Dio, perdo la testa.
A'miei nemici perfidi, che far di me più resta?
Ma le mie carte furono a me dunque rubate?
(*corre allo stipo, l'apre, fruga e rimane trasognato*)
Già! - Non ci sono più! - Mi furono involate!
Ma come?... Or mi rammento.... Venne vostro Cognato
Il Conte Rovigliasco - Ei vide sparpagliato
Di carte un fascio, e vide fra quelle il mio poema
- Per leggerlo mel chiese; - gliel diedi senza tema....
Senza pensare affatto, che l'opra giovanile
Per documento a nuocermi dovesse usarne un vile!
- Ma ne renderà conto, lo giuro, il traditore!
- Ma alle mogli, alle madri loro tolsi l'onore,
Io forse, perchè facciansi a me tai vituperi?
Ma questi cortigiani son tanti masnadieri!
D'Agliè. Fra lor non manca chi amico a voi si mostra.
Marchesa. Le prove io venni a chiedervi dell'innocenza vostra.
Marino. Non voglio intermediarii. - Non feci cose indegne
- Io vo dal Duca. - Olà. (*Il Servo si presenta*).
Marino. La spada a me e le insegne.
Servo (*parte*).
Marino. Cara la mia Marchesa, sempre ebbi in mente fisso
Che i cittadini e i nobili sèpara un grande abisso;
Ma il lauro del poeta, del cavalier lo sprone
Sono alle estremità e stanno al paragone,
Del capo al ciel rivolto col piè che batte il fango.
- Perciò, signori miei, vi guardo e vi compiango.
D'Agliè. Amico mio la collera vi fa ora travedere.
Marchesa. Ma che non siete forse voi pure un cavaliere?
Servo. (*porta la spada, le insegne cavalleresche, e parte*).
Marino. Ma, per Dio, queste insegne me le son guadagnate
Coll'ingegno e non le ho dagli avi ereditate.

SCENA OTTAVA.

Un **Usciere del Tribunale , Guardie** *e* **detti.**

L'Usciere. Chi di lor Signori è il Cavalier Marino?
Marino. Io (*avanzandosi*).
L'Usciere. In prima con rispetto, signore, a lei m' inchino;
Ma dirle debbo che sua Altezza Serenissima
M' impone, mal mio grado, la missïon tristissima
D'annunciarle come qualmente ella è arrestato.
Marino (*mettendo mano alla spada*).
Tel darò io l'arresto, brutto villan malnato.
D'Agliè (*trattenendolo*).
Che fate? ribellarvi a un ordine Sovrano?
(*togliendo al Marino la spada la consegna alle Guardie*).
Ecco la spada.
L'Usciere. Spiacemi di dover metter mano
Anco alle carte.
Marino. (*furibondo corre allo stipo*).
Ah no; - Ciò che m' ha dato Iddio
Togliermi non può il Duca - Sono l' ingegno mio.
- Ciò che m' ha dato il Duca, ecco; se lo riprenda.
(*si strappa la croce e la getta a'piedi delle guardie*).
D'Agliè. Marino che mai fate?
L'Usciere (*alle Guardie*). Alla vostra faccenda
Attendete e spicciatevi.
(*Apre lo stipo e prende le carte*)
La Marchesa e D. Agliè prendono in mezzo il Marino e cercano di confortarlo frattanto che le guardie fanno la perquisizione.
Marino (*con amaro sarcasmo*). Il Duca d' Este vale
Il Duca di Savoja! - I prenci a un fato uguale
Son trascinati quando gl' invidi Cortigiani
Per la testa li tengono, pei piedi e per le mani.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Prigione. - Finestra in alto con inferriata. - Una porta nel mezzo.

SCENA PRIMA.

Il Cav. Marino *sopra un tavolaccio dorme. Il* Carceriere *entra con la chiave portando una scodella.*

Carcer. Ei dorme della grossa! - Non so se sia un birbante
Oppure un galantuomo. - Di lui n' ho intese tante!
Se bado a quel di là, che lo volea ammazzare,
Sarebbe un traditore che si dovria impiccare;
Se bado a questo qua, ei solo è un uomo retto
E tutti quei di Corte son degni del giubbetto.
- Signor; signor, svegliatevi

Marino (*svegliandosi*). Vengono a liberarmi?

Carcer. La solita canzone.

Marino. Bestia! Perchè svegliarmi?

Carcer. Non volete pranzare?

Marino. Demonio dello scherno,
Questa poltiglia nera portala giù all' inferno.

Carcer. Oggi è la quindicina; - In fondo c' è la carne.
Per questo il brodo è scuro.

Marino. Non so che cosa farne.

Carcer. Non mangiando si muore; e un prigioniero onesto
Deve serbarsi se dalla giustizia è chiesto.

Marino. Cioè dal boja! - Grazie! - Da onesto prigioniere
Io ti spacco le testa, caro il mio carceriere
Se tosto non ten vai.

Carcer. Signore rispettate
In me l'autorità.

Marino. Davver rappresentate
Son ben le autorità da un carceriere indegno
In un paese provvido, che incarcera l'ingegno!
Carcer. Pel vostro meglio deggio risolvermi ad uscire.
Perchè tai detti in obbligo sarei di riferire.
(*esce e chiude*).

SCENA SECONDA.

Il **Marino** *poi di nuovo il* **Carceriere.**

Finisti, Duca Carlo, per mettermi in prigione,
Per togliermi le carte, tutte, perfin l'*Adone!*
- Con questo non riuscisti a togliermi la gloria,
Ma a sporcare una pagina solo della tua storia.
- Se tu però credesti col togliermi il poema
Che dentro queste mura mi mancherebbe un tema,
Sbagliasti, Duca Carlo! - Tu stesso mel fornisti.
- Augusto rese celebre Ovidio co' suoi *Tristi.*
Quegli cantò l'esilio? - Io canto la prigione.
- Ti scrissi un Panegirico; scrivo ora il *Camerone!*
(*va al tavolo e si pone a declamare scrivendo*)
« La stanza non è comoda, nè ricca
« V' è caldo e freddo umido e secco insieme
« E si trema a un tempo e si lambicca;
« Le mura senza pioggia e senza seme
« Verdeggiano e germogliano insalata.
« Per le parti di mezzo e per l'estreme
« È tutta col carbone istorïata;
« La grotta appunto par della Sibilla
« Tanto è vecchia malconcia e affumicata... »
(*rimane assorto in pensiero e poi s'alza sdegnato*).
Che gusto c' è a descrivere queste miserie mie?
Il gusto ce l'avrebbero le mie crudeli arpie.
- Ma solo avrei da un angelo un senso di pietà....
Questo pensier confortami, che fra tante viltà
Un'anima gentile mi stima e mi comprende!
Se non che... ingrato io fui... e... rimorso mi prende.
(*gli cade a'piedi un piccolo involto scagliato dalla finestra*).
È la corrispondenza d'un socio di sventura -
(*raccoglie e spiega l' involto*)

Eppur.... di questa lettera m'è nota la scrittura....
È il Murtola!... che chiede il modo di parlarmi!
- A lui sì davvicino non credea trovarmi!
Che mai vorrà egli dirmi? Che far deggio?... Ascoltarlo;
Il mio assassino?... Avrò la forza d'affrontarlo?
Chi il corpo volle offendermi sarà forse peggiore
Di chi recò l'offesa all'anima e all'onore?
- Ei vale più del Duca. Come introdurlo qua?
Del carceriere onesto tentiam l' integrità.
(*va alla porta e chiama*).
Tommaso!

Carcer. (*di dentro*). Che volete?

Marino. Vieni, mio buon Tommaso

Carcer. (*c. s.*). Per esser strapazzato?

Marino. Non fare adesso caso
Di ciò che dissi in collera. - Vieni; sarai contento.

Carcer. (*c. s.*). Sarebbe già venuto il vostro buon momento?

Marino È venuto per te.

Carcer. Eccomi Cavaliere!

Marino. Una speranza vaga ammansa il carceriere.
(*si sente levare i catenacci e si presenta il carceriere*).
Certo Murtòla trovasi fra questi tuoi protetti?

Carcer. Che v' insidiò la vita?

Marino. Appunto. Mi permetti
Un colloquio con lui?

Carcer. Guarda la sua finestra
Nel cortil dirimpetto alla vostra.

Marino (*levando di tasca alcune monete e mettendogliele in mano*).
La destra
Porgimi, buon Tommaso; conduci a me il Murtòla.

Carcer. Subito mi commuove una buona parola,
- Ma capite che mi domandate cosa
Che un carcerier non solo, ma l'Ispettor non osa
Concederla ad alcun....

Marino (*dà altre monete*). Tocchiamci ancor la mano. -
Qui l'Ispettor non è, come tu sei, sovrano.

Carcer. Ora un'autorità mi date ch' io non ho.

Marino. Ti dò un cor, Tommaso, che non sa dirmi no.

Carcer. D'un detenuto trattasi fin da jer condannato
A morte.

Marino (*colpito*). A morte? Or ben; vorrà esser perdonato.
Una ragion di più perchè tu ti commuova.
Carcer. Voi mettete il mio cuore ed io metto alla prova
La vostra discrezione. (*esce*).

SCENA TERZA.

Il Marino *poi il* Murtola *condotto dal* Carceriere.

Marino. È l'uom nel carceriere!
Fino al confin dell'utile fedele al suo dovere!
Quando gli vien pagato, fa un atto di virtù.
- Ora il Murtola, che da viver non ha più
Farà l'uomo pentito - Poco gli costa invero!
Carcer. Signor, come bramaste, eccovi il prigioniero.
Marino. Vattene.
Carcer. (*da sè*). (Bramerei sentire i lor discorsi) (*esce e chiude*).
Murtola. Permettete ch'io segga. Gli stenti ed i rimorsi
M'han logoro così. Pel corpo avrò il riposo
Della tomba, per l'anima pace sperar non oso.
Marino. Il Duca farà grazia.
Murtola. Dal mondo io nulla invoco;
Sol voglio dare a voi di vita questo poco
Per un consiglio provvido. Giambattista Marino!
Vede il vero colui, che alla morte è vicino!
- Ascoltatelo. Qui vittime siamo noi
Delle invide passioni dei vostri emuli voi,
Delle mie passioni, io.
Marino. Ma ascolto alla ragione
Dare da voi doveasi. - Io vincer la passione
Non potea degli emuli.
Murtola. Un condannato a morte
Non mentisce perchè in man di Dio è sua sorte.
Come voi, son io vittima; vincermi non potea.
Marino. Voi del libero arbitrio non avete l'idea?
Murtola. Nell'uomo riconosco di guidare sè stesso
La forza; ma sol quando sopra la via s'è messo
Del vero e dell'onesto. Io e voi, Signor Marino,
Posti in falsa via, siamo un giuoco del destino.
- Noi scrittori di corte, per piaggiare i potenti,

Dei nobili poeti falsati abbiam gl'intenti.
- Com'io da voi fui vinto, vinto sareste stato
Se invece di Murtòla io fossi il gran Torquato.
Ditemi in fede vostra, datosi un caso tale,
Sarìa la vostra sorte a quella d'oggi uguale?

Marino. Parmi che un assassino io non sarei giammai!

Murtola. Ah *parmi*, voi diceste? Oh voi diceste assai!
Risposto anch'io così, avrei, Signor Marino,
Prima che a voi dinanzi io fossi a capo chino!
Solo la Provvidenza sa come finirete;
Credetemi, di voi, risponder non potete.

Marino (*colpito da queste parole, dopo un poco di pausa*).
Nella virtù dell'uomo un giorno aveste fede?

Murtola. Sì.

Marino. La perdeste?

Murtola. Sì.

Marino. Quando?

Murtola. Quando le scede
Io vidi della Corte. In mezzo a quelle ambagi
Di menzogne e di colpe: *tutti sono malvagi*
Io dissi e poi finii con quella sì terribile
Sentenza dello scettico: *la virtù è impossibile!*
- Omai venuto scettico, fu il salto repentino
- Omicida nell'anima. - Il resto fu destino.

Marino. Dammi la mano, amico, tu m'apri gli occhi al vero.

Murtola. Giusto ciel ti ringrazio! - Tornate al buon sentiero?

Marino. Sì; per i tuoi consigli.

Murtola. Da voi potessi anch'io
Avere!...

Marino. Che?

Murtola. Il perdono.

Marino (*gli si getta al collo*). Così ve lo dia Iddio.

SCENA QUARTA.

Il Carceriere *e* Detti.

Carcer. Ehi, Signor Cavaliere, di grazia una parola.
(*trae in disparte il Marino*).
Munita del permesso la suora del Murtola
Chiede parlar con voi.

Marino. Sa che il fratello è qua?
Che è condannato a morte?
Carcer. Anzi per carità
Che nol sappia mai! Io sarei ruinato
Se il Signor Senatore, che il permesso le ha dato,
Di quel che oggi ho fatto venisse in cognizione.
Marino (pensoso). Non sa della condanna?
Carcer. Solo l'esecuzione
Il pubblico conosce dopo che sia compita;
Per questo prima a lui bisogna dar l'uscita.
Marino. Fallo pure,
Carcer. (va dal Murtola). Vi chieggo perdon se v'ho interrotto
Ma vi convien tornare al vostro camerotto.
Murtola (commosso al Marino).
Addio. Per me pregate. Libero che sarete
Cercate di Marietta; - in lei un cuore avrete
Dedito tutto a voi. - L'amor suo vi compensi
Il male che vi feci, e fate che gl' immensi
Danni per me patiti, dimentichi.... e perdoni.
Marino. In questo mondo infame son così pochi i buoni!
- Quella cara fanciulla sarà la più gentile
Memoria di mia vita!
Murtola. Ah fu sorella a un vile!
Marino. Che le sue colpe espiò. - Ella non sa che amare;
Del fratello il destino saprà commiserare.
(l'accompagna fino alla porta, s'abbracciano indi il Murtola esce col Carceriere).

SCENA QUINTA.

Marino *poi* Marietta *introdotta dal* Carceriere.

Infelice! - Ma il Duca n'avrà compassione;
- Ecco il fine di chi striscia coll'adulazione!
Io lascerò la Corte e i falsi suoi piaceri;
Solleverò a più nobili intenti i miei pensieri.
Lusingai le passioni d'una corrotta età
E corsi dietro ad una falsa celebrità.
Forse il core e la mente m'avrebbero condotto
A meta più sublime.... m'ha vanità sedotto!

- Ed or questa fanciulla che quando soffro appare
Per insegnarmi come sia dolce lo sperare
Mi fa sentir che ho un'anima capace di virtù
E che le vane illecebre non mi lusingan più.

Il Carcer. (*introduce* Marietta *ed esce di nuovo*).

Marietta (*avrà aria di dolcezza temprata da leggero sorriso*).

Marino (*le va incontro*). Opera di pietà venir dal prigioniere.

Marietta. Massime quando puossi arrecargli il piacere
D'una lieta novella. - Ebbi la precedenza
Nel dirvi che scoperta è la vostra innocenza;
Che sarete libero e all'antico onor rimesso.

Marino. Questo raggio di gioja da voi su me riflesso
Aggiunge all'alma mia gratitudine nuova.

Marietta. Il Marchese di Villa diede al Duca la prova
Per lettere da Napoli, che quel vostro poema
(Di cui tien da voi scritto autentico lo schema)
Fu un lavor giovanile senza allusion di sorta.
La Sovrana che s'era del mio dolore accorta
Per la vostra sciagura, la grazia mi concesse
Che per la bocca mia il prigionier sapesse
Ch'egli è libero e che il principe in persona
Verrà per dirgli come il cuore gli ridona.

Marino. Or bene, assicuratevi, che ora di qui non esco
Se del fratel la grazia ad ottener non riesco.
Farò valerla a titolo di riparazione
Per aver senza colpa sofferta la prigione.

Marietta. Che siate benedetto! Sento che all'infelice
Senza il perdon del Principe più di sperar non lice.
A voi dovrà la vita ch'ei toglierví tentò....
- Che siate benedetto!... Dirvi di più non so.
- Non altro or resta che.... darvi l'ultimo addio!
Qualunque sia la sorte di lui, che è fratel mio
Deggio con lui dividerla.... Andremo assai lontano
Per essere obbliati.

Marino. Ah no non deve invano
Avere a noi sorriso il presagio sereno
Del primo nostro incontro; non deve venir meno
La vicenda dei mutui affetti ch'esternammo
In momenti solenni.... Marietta!.. noi ci amammo
Nel dolore; - distratto parea da voi talvolta

Avendo nei piaceri l'anima mia travolta;
Ma poi il cor mio tornava a quel primo sorriso!
Marietta! Il destin nostro dev'essere indiviso!

Marietta (*alza gli occhi al cielo e dopo un po' di pausa*).
La suora di colui, che v'insidiò la vita
Non potrà nel destino con voi essere unita.
- Per ciò non v' han ragioni; non v'ha che un sentimento
Che non si può discutere.

Marietta. Posso con giuramento
A voi far la promessa, che i casi disgraziati
Del fratello giammai verrebber rammentati.

Marietta. Ma voi di mente fervida e d'animo impetuoso
Talor vi pentireste d'un atto generoso;
Nè io, nè voi rispondere possiam dell'avvenire.

Marino. Ma come dunque? A nulla dovrebbero finire
Tante prove d'affetto?

Marietta. A nulla dite voi?
Da questo mutuo affetto raccolto avremo noi
Ben molto nel ricordo dell'amicizia nostra.
- Quante volte dirò: « Ei forse a me pensando
« Trarrà qualche gentile concetto; e forse, quando
« Descrivere dovrà le dolci ansie del cuore,
« Gli sovverrà la mia confession d'amore ».
- Orgoglio od illusione.... sarà questo pensiero
Ne' giorni miei più tristi di pace a me foriero.

Marino (*con entusiasmo*).
Ah no; non è illusione! - sarete la mia Bice,
La mia Laura, ed ognor la sola ispiratrice
Della celeste musa, che alzerà il pensier mio,
Dal fango della terra alla magion di Dio.

Marietta (*con affetto*). Dunque non invano fu il presagio sereno
Del nostro primo incontro; esso avverossi appieno!

SCENA QUINTA.

Il Carceriere *e* detti.

Il Carcer. (*entra affannato*). Eccellenza!

Marino. Che c' è?

Carcer. Il Duca e la sua Corte
Vengono a farle onore. - Son presso a queste porte (*parte*).

Marietta. Ed ecco per noi giunto del nostro addio il momento.
- Io parto e del fratello la sorte vi rammento.

Marino. Posso obbliarlo io mai? Portate la certezza
Che m'è cara la sua più che la mia salvezza.

Marietta (*da sè*). (Mi scoppia il cuore).... Addio.

Marino. Fermatevi Marietta...
Almeno deh vi sia questa memoria accetta (*leva dal dito l'anello*).
L'anello di mia madre!

Marietta (*levasi essa pure un anello e se lo scambiano*).
Questo a voi della mia!

Marino. Con essi si consacra la nostra simpatia! (*la bacia in fronte*).

Marietta (*soffocando le lagrime parte rapidamente*).

Marino (*si lascia cadere sopra una sedia e si cuopre il volto colle mani*).

SCENA SESTA.

Marino *solo*, *poi il* **Carceriere.**

Marino (*come istupidito s'alza e va sino alla porta e resta muto; poi con un accento disperato esclama*).
Non la vedrò mai più! (*torna a sedere e piange*).

Carcer. Sua Altezza e la Corte
Salgono già le scale (*parte*).

Marino (*s'alza e risoluto dice*). Orsù mi renda forte
Questa santa emozione perchè non mi seduca
La generosa ammenda, che or viene a farmi un Duca.

SCENA ULTIMA.

Carlo Emanuele, *il* **Conte Thesauro,** *il* **Cav. Gattinara,** *il* **Cav. D'Agliè,** *il* **Conte Da Passano,** *la* **Marchesa di Rovigliasco, Donna Birago** *ed altre* **Dame** *e* **Cavalieri** *e detto.*

Duca (*concitato entra e va a stringere la mano al Marino*).
Cavaliere Marino!

Marino. Altezza quando entrai
Qui prigione, di Carlo la visita sperai.

Duca. Mi son fatto aspettare!

Marino. Avete fatto presto.
- Un Duca di Savoja sol, fra i sovrani onesto,
Poteva i muri abbattere dell' invida menzogna
(Sciagura dei Regnanti, dei cortigian vergogna)
Che tiene separata la verità dal trono.

Duca. Però questi signori, che intorno a voi qui sono
Per riparare un torto s'unirono al Sovrano
Che all' innocente oppresso va a stringere la mano.

Marino. Per tal dimostrazione a voi debbo esser grato.
(*quindi con leggera tinta d' ironia*).

Duca. Contessa Da Passano al Cavalier Marino
Direte per onore del nobil subalpino
Che non venimmo a esigere ma a chiedere le scuse.

Marchesa. Distinguerà chi diede da chi credè alle accuse;
In questo sol mancammo; perciò nell' indulgenza
Speriam del Cavaliere, massime alla presenza
Del Principe che fu dell'atto il promotore.

Marino. Basta, Signori miei, or torno debitore
Per tante cortesie. - Contessa vi son grato!
(*le va a stringere la mano*).
La libertà immolaste quand'ero imprigionato!
(*va pure a stringere la mano a D. Birago*).
Donna Birago è vero; in questi nove mesi
Che trattasi di serpi, non di leoni, appresi.
- Voi tutti vi ringrazio, Cavaliere D'Agliè
Conte Thesauro e quanti furon propensi a me.

Gattinara. Il Conte nominaste solo? Questa è un' offesa.

Marino (*stringendogli la mano sorridendo*).
Ma del Conte voi siete un' idea sottintesa.

Duca. A pranzo v'attendiamo stassera, o Cavaliere,
Dopo di che berremo della staffa il bicchiere.
Parto dimani all'alba. - Guerra alla Spagna io muovo.

Marino. Pace alla Francia io chiedo. - Doman qui non mi trovo.

Duca. L' Italia odiate che vi contende la meta?

Marino. No, Altezza; perdonatemi, se io povero poeta
Del paro a me voi metto, - voi principe e soldato!
Il clima della Corte ci ha l' animo guastato;
Poichè (bisogna dirlo) la Corte è la cagione
Che il Duca ed il Marino s' incontrino in prigione.

- La spada di Savoja, la penna del Marino
Avranno all'aria libera un nobile destino.
Scrivendo io sarò degno del pubblico rispetto;
Pugnando acquisterete dei posteri l'affetto.
- Coraggio, Duca Carlo, l'antico onor latino
Dirassi ravvivato da un Prence subalpino.

Duca. Perchè io possa compiere questo onorato voto
Conviene che nol mandino gl'Italiani a vuoto
Colle loro discordie e colle slealtà.
(*queste ultime parole le dice volto alla Corte*).

Marino (*piegando un ginocchio a terra*).
Ora vi chieggo, Altezza, per Mùrtola pietà.

Duca. Sia accordata la grazia. - Paggio a me quelle carte.

Paggio (*s'avanza con manoscritti sopra un vassojo*).

Duca. Vi rendo i vostri versi.

Marino. Figlia del cielo, arte
Divina io ti saluto! (*bacia con entusiasmo le sue carte*).
Altezza ho già qui scritto
Di voi ciò che un gran Prence di lui si dica ha dritto.
(*apre un volume e leggendo declama*).

« Sotto tal re, sotto sì lieve impero
« Or chi fia che servir ricusi o schivi?
« Non se Catone intrepido e severo
« Tornasse ancor a respirar tra' vivi.
« Senza contrasto alcun, senza rifiuto
« Obbedirgli amerìan Fabbrizio e Bruto.
« E dirò come al rigoroso, al giusto
« L'umano al pari e'l mansueto unisca.
« E la severità del volto augusto
« Di graziosa affabilità condisca;
« Ritenuto al castigo e pronto al dono
« Duro allo sdegno e facile al perdono ».

Duca (*trae il Mar. sul davanti del proscenico e sottovoce gli dice:*)
È vero: se restassimo, faremmo un brutto giuoco;
Sareste un debol vate ed io un Sovran dappoco.

FINE DELLA COMMEDIA.

ROSINA.

Racconto popolare contemporaneo

(Cont. ved. Vol. preced. pag. 401).

Cap. VI. – *Francesco.*

Un'altra scena domestica, ma ben diversa da questa che descrivemmo testè, avveniva nel palazzo del Signor Angiolo fra padre e figlia. Quegli infatti, si ridusse in casa per sfogare contro la Rosina la stizza che gli rimanea, credendo che coll'incuter terrore nell'animo di lei sarebbe facilmente riuscito a spegnere quella passione per cui s'era cotanto adirato. Trovò la fanciulla che attendeva a lavoro donnesco, e, senza lasciarle il tempo di levar gli occhi per vedere chi fosse entrato, afferrolla per un braccio intimandole bruscamente di seguirlo nelle sue stanze. Ivi giunto, mentre la donzella addivenuta pallida per quella violenza usatale dal padre si rincattucciava paurosa in un angolo della camera, il Signor Angiolo volgendosele contro con un piglio minaccioso:

— E sarà tempo di finir, una volta, esclamò, le tue frascherie che ora giunsero al colmo. Son queste le consolazioni che riserbavi a questo vecchio che fece tanto per te? Così rispondi all'amor mio e alla fiducia che in te riposi fin qui? Ecco, tu sei intanto passata per le bocche di tutti, civettuola bizzarra, e meriteresti che ti dessi quattro ceffoni su quel volto insolente. Pensa che io t'ho già promessa in isposa a Francesco di Castiglione, giovane

avvenente e ricco che non sia quello scapato pescatore che ti s'è messo dattorno. Guai se io so che lo guarderai nemmen di lontano! ti chiuderò in una stanza senza mai farti uscire. Ti scapriccerò io non dubitare e ti leverò del capo i grilli; vedrai se ci riesco. M'intendi? Fissàtelo bene in mente, e l'ho detto anche a quel giovanastro, prima vorrei vederti morta che sua sposa; vattene, ricordati di quel che t'ho detto, altrimenti te n'avverrà malanno; – aperta la porta la cacciò fuori come un cane.

Così oprò con sua figlia questo sordido vecchio, il che mostra quanto fosse lontano dall'assentire a quel matrimonio, e quante sventure perciò si preparavano alla Rosina.

Pure queste scene giammai avvenute, poichè Angiolo s' era con la figliuola mostrato sempre amoroso, possiam credere quale impressione facessero sull'animo della sventurata giovinetta, che, sopraffatta in quel primo istante dal timore s' andò a chiudere in una stanza e quivi scoppiò in un dirottissimo pianto. Nondimeno il dolore d'aver dal padre ricevuto quel rabbuffo diede luogo ad un altro più terribile, più pungente, la minaccia fattale dello sposo a lei destinato. Allora gli spiriti assopiti risursero tutti in quel cuore affannoso, ripensò a Menico, al sagrifizio che si voleva da ambedue, ripensò a quella vita di gioie pure, soavi che s'era sognata, a quel contento d'aver trovato la creatura del suo cuore, e gridò barbaro colui che volea rubarle questa felicità vagheggiata, ferma di tutto soffrire anzichè cedere ai voleri del padre. Quindi s'adirava con sè medesima, perchè non aveva saputo rispondere quando ei la copriva d'ingiurie e di minacce; avrebbe voluto tornare e dirgli che era ferma di non sposare altri che Menico, ma pensò esser meglio attendere che la burrasca calmasse; intanto ella s'apparecchiava a una lotta da non prevedere qual de'due ne sarebbe stato il vincitore.

L'avere Angiolo menzionato un matrimonio con un tal Francesco, credo avrà destato curiosità nel lettore, di sapere chi egli si fosse: eccomi a sodisfarla.

Che veramente Angiolo avesse stabilito di maritar la fanciulla, non era vero. Qualche cosa su tal proposito avea detto a un suo amico di Castiglione, col quale nutria gran desiderio d' imparentarsi; nè la proposta era stata ricusata, giacchè il maggior ostacolo si trovava dalla parte di Angiolo, cui doleva di privarsi della figliuola; ma dopo quel fatto tutto cambiava aspetto, non pensando egli che a sollecitare un tal matrimonio. E lo sposo destinato alla Rosina era il figlio di quest'amico di Angiolo, quel Francesco di cui parlai poco fa. Sendo questi oltrechè giovane, a quanto diceasi savio, e come la pensava Angiolo, savio volea dire cupido di accumular ricchezze, e ciò che più montava, figlio unico d'uno dei possidenti più doviziosi di Castiglion del Lago, appagava in tutto le brame del vecchio, che, senza por tempo in mezzo, volle tosto scriverne all'amico per stringere prestissimamente quel nodo. Della Rosina egli non si dava pensiero punto nè poco, sperando, che troncata qualunque corrispondenza con Menico, finalmente se ne dimenticherebbe; e poi era desso fermissimo a vincere ad ogni costo.

Così la pensano i cervelli degli uomini, ed io conto una storia; ma quante a questa simigliante ne accadono ogni giorno.

Par quasi impossibile, come noi ci affrettiamo a crearci l'un coll'altro sventure. Chi più di un genitore dovrebbe essere desideroso di far la felicità de'figli? Eppure non è così, e noi lo vediamo in questo caso che però, ripeto, non è de'più rari. Qual cosa invero più naturale che due giovani dello stesso paese si amino? Le ricchezze forse sono atte a far tacere le voci del cuore? Tutto arriderebbe

alla loro felicità.... Ma no; questa gioia deve esser turbata; la esige da entrambi un durissimo sagrifizio, quale forse esporralli a grandi pericoli, o per lo meno li renderà sventurati per tutta la vita. Si è appunto come colui che volesse cogliere una rosa, che cresce solitaria e nascosa fra mezzo a un prunaio, per porla a far di sè bello spicco in una sala dorata. Che monta? Avrà egli tolto il fiore da un orrido luogo, pure, strappandolo da quel cespo in cui crescea rigoglioso, gli tolse in men che si dice la vita.

Scorsero parecchi giorni dopo i casi che abbiam narrati, nei quali chi ebbe a soffrirne meno fu la Ghita, la quale seppe condurre sì bene la faccenda, che il signor Angiolo dovè rimaner finalmente persuaso ch'ella non v'aveva presa parte in tal nogozio. In questo tempo non avvenne nulla di nuovo, sennonchè ambasce, timori e speranze. Angiolo passato quel primo furore, si mostrò rabbonito colla figliuola, anzi faceasi veder pentito di essersi lasciato trasportar dall'ira, nè del matrimonio nè di Menico nè di D. Filippo s'era più fatta parola. La Rosina però non mostravasi tale. Già quel riso sì bello, sì puro era sparito dal suo labbro, il suo volto mostrava mestizia e dolore; raramente parlava, e perlopiù stavasene rinchiusa nella propria camera oppressa da'suoi tristi pensieri a disfogarsi in pianto.

Un dì fra gli altri, trambasciata più del solito, se ne stava seduta accanto alla finestra fissando lo sguardo sulla ridente natura, quando ode schiudere la porta della sua stanza ed entrarvi qualchuno. Si volge: era suo padre. Come se quella visita non le avesse fatto piacere ella abbassò gli occhi senza dir parola, mentre il vecchio venutole più d'appresso la rimirava, bramoso di cominciare un discorso del quale però non sapea trovare il principio.

Finalmente cavata di tasca una lettera la porse alla Rosina. Ella vi pose sopra gli occhi, quindi la svolse lentamente e ne lesse il contenuto. Il padre ritto, con una mano posata sopra la spalliera della sedia ove stava la Rosina, scrutava attentamente il volto di lei per leggervi le impressioni che quella lettera avrebbe fatto sull'animo della figliuola. Di mano in mano che la Rosina scorreva coll'occhio sopra quelle linee, addiveniva più pallida; nondimeno al raggrinzar che faceva la fronte ed all'amaro sorriso si sarebbe detto che invece di duolo sentisse ella dispetto, tanto più, che arrivata a piè del foglio, con un sembiante fermo e calmo rese la lettera al genitore senza proferir parola.

— Ebbene? disse il padre, rompendo stizzosamente quel silenzio, hai letto?

— Sì.

— Fra un mese sarai sposa.

La Rosina alzò gli occhi e gli fissò in volto al genitore, dandogli in quella guisa una risposta più esprimente che se l'avesse fatta in parole.

— Forse, soggiungeva il vecchio, pretenderesti opporti a tuo padre e rovesciare così ogni mio disegno? Rosina, io t'ho sempre amato; se ho sudato per accumular denaro, non fu che per te, pronto ad appagarti in tutto; mi stimava fortunato di vederti sì bella, sì docile, sì amorosa: pensai allora quanto la mia vecchiezza sarebbe stata felice nel vederti un giorno sposa di chi io desiderava, e poi madre; avrei stretto al cuore i miei nipotini i tuoi figli. Tu puoi darmela adesso questa consolazione.

— Basta basta padre mio, ciò non potrà mai avvenire esclamava commossa la fanciulla; io non mi congiungerò mai all'uomo che non amo. E voi? Oh! sareste roso dal rimorso di avermi sagrificata, vedreste sparire

questa floridezza, questa vigorìa; vedreste mancare a poco a poco questa vita; e sareste finalmente la cagione unica della morte di vostra figlia.

— Eh via idee romantiche, rispondeva Angiolo, scuotendo il capo, come se quelle parole lo avessero annoiato. Già doveva esser così; e tutta la colpa si fu della tua povera madre, la quale poneati in mano libri da'quali apprendesti tante scempiaggini. Credi che non si possa dimenticare una follia di gioventù? Quando con bello sposo, ricco, sarai divenuta madre, allora altri pensieri ti occuperanno la mente.... Eh! che io so come vanno le cose: ora, sicuro, ti par impossibile lo adattarcisi; ma non dubitare, tutto sparirà. Già credi che quel giovanotto pensi ormai più a te? Follia! Egli si volea divertire: non desiderava meglio che dire agli amici: Fo all'amore colla Rosina: ma adesso la penserà ben diversamente e chi sa non si sia di già innamorato d'un'altra.

— Padre mio......

— Sì sì; tu non credi, ma io son nato prima di te... E poi, riprese con un'aria risoluta: Voglio così: son padre e conosco io il modo di farti felice. Se i genitori dovessero dare ascolto ai capricci dei figli, sì che allora il mondo anderebbe a rovescio. Tu fra un mese sarai sposa.

— Oh! non m'uccidete; surse allora la Rosina gettandosi ai piedi del genitore.

— Su su cervellina, fra otto giorni vedrai Francesco e lo amerai, te ne faccio sicura.

— Deh! per l'amore che mi portate, padre mio, no; non fate venire qui colui.

— Rosina, il voglio e basta, finisci queste bizze da fanciulli —, e sì dicendo il vecchio s'avviò per uscire continuando a brontolare.

La Rosina si levò indispettita, gli lanciò un'occhiata che parea volesse dire: Non vincerai; e si abbandonò corrucciata lamentando il proprio infortunio.

Cap. VII. – *I due Fratelli.*

Chi si pensasse che Angiolo, dopo quel colloquio, credesse ormai facile il matrimonio stabilito da lui, sarebbe lungi dal vero; anzi egli era agitatissimo, e allorchè escì dalla stanza della Rosina, imprecò a sè stesso che non s'era dato pensiero di vegliar sulla figliuola; il che, se fatto avesse, sarebbegli adesso facilmente riescito di pervenire al fine prefisso. Non già che egli temesse di non giugnervi ad ogni modo, ma l'aver sentito dalla bocca della fanciulla quelle parole: Voi uccidete vostra figlia, avea destato entro il suo cuore un non so che da non poterselo definire, ma che noi possiamo immaginare, voglio dire una specie di rincrescimento, di rimorso anco, per non veder la figliuola contenta come avrebbe desiderato; e questo rimorso, questo rincrescimento, cozzava colla bramosia e l'ambizione di avere un genero ricco; ed è perciò ch'egli, in tal guisa combattuto e oppresso, era lontano dal credersi fortunato. E tanto maggiormente doleasi, in quanto che nulla gli sarebbe mancato a stringere quel matrimonio; e la lettera che aveva pôrta alla Rosina, era appunto la risposta dell'amico, dove gli annunziava la sua gioia per poter finalmente appagare il desiderio che da sì gran tempo nutrito aveva; e che egli e suo figlio anche alla fine del mese assentivano a far le nozze. Diceagli inoltre che avrebbe di tutto il suo fatta intiera donazione al figlio, e che fra otto giorni sarebbero venuti ambedue a S..... La qual lettera pensiamo se fu letta da Angiolo con piacere; ma v'era quel disgusto della figliuola, e per quanto

foss' egli avaro e superbo, pure era sempre padre. Mentre rimescolava in sua mente qualche partito, fermò parlarne con D. Filippo, e ciò anche per un'altra ragione, poichè bramava sapere come fosse ita la cosa con Menico; se egli s'era finalmente cangiato: « Eh! se fosse così », dicea fra sè: pure era una vana speranza, chè il giovinotto mostravasi sempre quel di pria, e fors'anco più innamorato. Ma innanzi di seguire Angiolo in casa di D. Filippo, sarà bene ritornare un po' a Menico che abbiamo lasciato da qualche tempo.

Don Filippo erasi ben accorto che l'amor del fratello era grande, forse anco più di quello egli si pensava; e stimò pertanto non c'essere altro rimedio (se pur ve ne era uno) che quello di allontanarlo per qualche tempo di casa; e noi vedemmo ch'egli ne diè un cenno. Dall'altro canto (ei pensava) come si potrebbe in sì piccol numero di abitatori causar l'occasione di non far parlar più d'un tale amore? come pensar che Angiolo, il quale dopo quel fatto avea concepito mille progetti, sarebbe rimasto persuaso che Menico avesse obliata la Rosina? Andavasi dunque incontro a grandi disgusti. E poi, pretendere che Menico cessasse d'amar la fanciulla, mentre l'aveva si può dir continuamente sotto gli occhi, non era cosa affatto impossibile? E come sperar ch'egli si frenasse, allorquando si compiessero gli sponsali tra Francesco e la Rosina? Tutte queste ragioni che si svolgeano nella mente del buon curato, lo astrinsero a fare qualunqne sacrificio pur di allontanare il fratello da S.... Aveva pertanto scritta una lettera ad un amico parroco che abitava nel paesello di M..., circa dodici miglia lontano dal suo, affinchè volesse per un paio di mesi ospitare in sua casa Menico, che avrebbe egli pensato a ricompensarnelo; e ne aveva ricevuta una risposta di as-

senso. Rimaneva però da persuadere il garzone affinchè s'accingesse a lasciare il paesello natio, e questa non era cosa facilissima.

Pure Menico amava grandemente il fratello; le sue virtù, la dolcezza che gli aveva sempre usata, i benefici ricevuti, l'avergli tenuto luogo di padre e di fratello insieme, erano tutte cose che muovevano il suo cuore, tenero e grato per natura, ad appagare le giuste brame di D. Filippo, a compiere il più gran sacrifizio che si fosse potuto da lui domandare. Ma rinunziare alla Rosina era cosa impossibile. Egli quantunque non le avesse più parlato dal giorno che Angiolo venne in cognizione della cosa, pure aveva saputo da altri le ambascie che ella provava, i dinieghi fatti al padre, aveva veduto da lungi il bel volto addivenuto pallido dal duolo, e ciò, nel mentre che consolavalo grandemente, veggendo quanto ella lo amava, servivagli di ostacolo per acconsentire al fratello d'allontanarsi. Gli sembrava una ingratitudine, anzi un'infamia, lo abbandonarla quando sospirava siffattamente per lui; nè ciò bastava, poichè sapea bene quanto fosse l'odio che nutriva Paolo contro di lui da quell' istante che avealo tanto malmenato sulla pubblica piazza: non già che egli osasse calunniarlo come aveva fatto per lo innanzi, ma certamente tentava ogni mezzo per arrecargli nocumento; ora, che sarebbe quando se ne fosse partito? Altre ragioni però lo muovevano, oltre il desiderio di appagare il fratello, ad allontanarsi. Chi sa, dicea fra sè, quando Angiolo avrà indarno tentato ogni mezzo, chi sa non si risolverà finalmente ad appagare la figlia? chi sa non mi faccia richiamare, e mi dica...... e allora allora...... Ma partirmene senza vederla? No no, questo non sarà mai. Io me n'andrò, ma prima vo' rinnovare i miei giuramenti, vo' dirle le ragioni che mi spingono a

tal passo, farla certa ch'io l'amo e l'amerò sempre..... E poi, dodici miglia non sono una gran lontananza, e chi sa? io son lesto di gamba...... basta, in ogni modo obbedirò il fratello: ad Angiolo riescirà gradita questa mia azione; egli forse cangierà d'avviso, vedrà infine che son povero ma non cattivo, e se fosse così?... Oh! Dio lo volesse! Queste ed altre ragioni lottavano insieme nella mente del giovinotto. Finalmente vinsero le ultime, ed egli assentì di seguire il consiglio di Don Filippo. Ma prima facea duopo veder la Rosina; tutte le sue cure furon dunque rivolte a questo fine. Il primo pensiero che gli balenò in mente fu di servirsi a ciò della Ghita; pure dubitava ch'ella se ne volesse più oltre impacciare. Nondimeno fermò di tentar questo mezzo, e da tre giorni l'andava cercando, allorchè una sera gli sembrò vederla da lungi che sola s'avviava verso casa. Le tenne dietro, e fattosele appresso la chiamò per nome. La vecchia si volse, e, veduto il giovine, girò gli occhi sospettosa, proseguendo il suo cammino.

— Menico, disse, voi con me? Deh! partite; scostatevi; non sapete che mi potreste far perdere il pane?

— Ghita per pietà, t'ho da parlare; a un'ora di notte t'attendo alla via dell'Olmo.

— Ma io non posso.....

— Non temer di nulla, lì nessuno ci vedrà. Se vieni mi rendi la vita. Prendi intanto: la vecchia guardò di nuovo intorno, quindi stese la destra in cui Menico fece cader una moneta, mentre egli proseguiva: Ne avrai delle altre, ma vieni, vieni per amor del cielo.

— Ebbene sì, a un'ora di notte.

— Che tu sia benedetta!

— Ma ricordatevi, rispondea l'altra, accostando l'indice al naso.

— Non fa duopo dirlo; addio.

— Addio. E si separarono.

— Tutti avidi in quella casa! Esclamò il giovanotto dopo che quella disparve; solo la Rosina; chi direbbe che questa vecchia si corrompe così facilmente? Basta; sia lode al cielo, il più è fatto —; e sì dicendo s'incuorava di speranza.

All'ora convenuta Menico e la Ghita si scontrarono alla via dell'Olmo, ch'era un chiassuolo fuor di mano dove a quell'ora non passava anima viva.

Oh! se vedeste, diceva la vecchia, come è cangiata la mia povera padrona, la non par più quella d'una volta; bianca come un panno lavato, mesta e trambasciata che fa a tutti compassione, fuorchè a quel suo babbo tiranno. Ella non pensa che a voi, non sospira che per voi, e non fa che chieder di voi.

— Povera Rosina! sclamava il giovinotto tergendosi col dorso della mano una lacrima; Ghita io la vo' vedere, tu puoi farmi felice. Se ami davvero la padrona devi concedermi questa grazia.

— Eh! io lo farei volentieri; ma come? Quel vecchiaccio è sempre fitto in casa; la notte, vedete, anche la notte vaga per tutte le stanze. Che gli venisse il canchero!

— Non imprecare; aiutami.

— Ah! sentite, giacchè cade proprio il cacio sulla minestra, non vi vo' far più allungare il collo. Il vecchio deve andare a Castiglione, e da quanto ho potuto raccapezzare partirà stanotte. A me non l'ha detto mica, chè il gaglioffo non se ne fida più; ma io so tutto. L'altro giorno chiamò la Rosalia, quella brutta strega che voi conoscete. Io che la vidi entrare nella sua stanza, figuratevi, pensai tosto che vi doveva esser sotto qualche im-

broglio. Infatti sapete cosa le disse? Che stanotte egli partirebbe per Castiglione senza che nessuno trapelasse nulla; essa la mattina dovesse girare intorno casa per vedere se vi s' appressasse alcuno, giacchè sarebbe tornato entro la giornata; e se vedesse persona gironzare glielo narrasse, che ehmm!.... Ella promise; ma stanotte nessuno vi sarà. La mi sembra dunque un' occasione propizia. Se egli è veramente partito, voi vedrete un panno nero steso fuori della terza finestra del secondo piano, allora venite pure sotto il terrazzo; ma per carità sia breve il colloquio....

— Che tu possa campar felice mille anni, sclamò Menico stringendo nel suo entusiasmo la scarna mano della donna; se io perverrò a sposar la Rosina, non avrà limite la mia riconoscenza.

— Io lo spero, soggiungeva la Ghita.

— Lasciamo fare a Dio benedetto.

— Dunque a mezzanotte.

— Sì. Penserò poi alla mancia, prima di partire.

— Come, partite?

— Ah non sai nulla? – E gli contò la sua determinazione, che fu un po' sì, un po' no approvata dalla vecchia, la quale ratta e cheta se ne ritornò al palazzo.

Menico pieno il capo di pensieri e il cuore di consolazione, si avviò in fretta verso la Canonica, e giuntovi trovò Don Filippo che l'attendeva per parlargli.

— Evvi qualche cosa di nuovo? sclamò egli, accortosi del fratello che parea volesse proprio lui.

— Nulla mio caro. Solo volea chiederti un favore.

— Ebbene?

— Dimmi Menico, partiresti tu domattina?

— Come volete; già per me è la stessa cosa.

— E quanto penseresti di rimanere?

— Una quindicina di giorni.

— No, sarebbe inutile allora. Tu dei promettermi che per due mesi non tornerai.

— Ma perchè?

— Perchè altrimenti, ripeto, sarebbe inutile.

— No, questo no.

— Che? Tu mel nieghi? Non hai dunque deposto il pensiero della Rosina?

— E chi lo ha detto? Se parto, nol faccio che per amor vostro. Io rinunziare alla Rosina!

— Povero Menico! quante sventure ti gravano. Ma via fammi anche questa grazia. Son poi due mesi e non più.

— Son nulla per chi ama?... Ma dunque volete astringermi a compiere un altro sacrifizio? Cosa ho dunque fatto io da meritare d'andar lunge dal mio paese per tanto tempo?

— Non è già per gastigarti Menico mio. Pur troppo tu non hai fatta una bell'azione; ma pazienza; come dico non è questa la causa. Io ho dei grandi doveri da compiere, doveri, che non potrei eseguire senza l'aiuto del cielo. È un sacrifizio per te. Ma non eri pronto forse a farne tanti se rimanevi qui? Sì, che grandi sventure ci risparmierà la tua lontananza da questi luoghi.

Menico tenea china la testa a queste saggie parole e tacea. Don Filippo lo guardava con un sembiante mesto, e chi visto lo avesse non avrebbe saputo determinare quale de' due fosse oppresso da maggior dolore.

— Sia come volete, disse Menico finalmente, ma voi v'unite a colui per uccidermi.

— Che?... - e più avrebbe voluto dire il Curato, ma pentito anche di quello che eragli sfuggito di bocca, cavò un sospiro e tacque.

I due fratelli si rimasero silenziosi un poco, quando Menico girando gli occhi, che sfavillavano di sdegno:

— Sordido mercator del tuo sangue ; gridò come se avesse avuto lì presente Angiolo, che tu possa pentirti una volta di quello ch' hai fatto –; e ciò detto senza ascoltare altro dal fratello, si dileguò.

Don Filippo gli tenne dietro col guardo; e levati gli occhi al Cielo, esclamò un'altra volta : Povero Menico!

(*continua*) CESARE BERARDUCCI.

TRADUZIONI

ROSE DELL'ALPI

PROSE-POESIE

DI EDOARDO FÜRST.

Il primo incontro.

Ti ricordi, mia cara, quando fu che noi ci vedemmo la prima volta? Me ne ricordo ben io!

Fu in una mattinata di Maggio, nella chiesa degli Angioli, in fondo, a destra, presso la pila dell'acqua santa.

Era giorno di festa solenne: il sole sorgeva su dietro il monte, e l'aria era tutta profumo di primavera.

Ed io stavo lì aspettando che la messa entrasse, quando entrasti tu, o mia salute!

Un leggiero fruscìo di veste, misto a suono di passi mi fece voltare addietro; guardai; eri tu, eri tu! ch'entravi per la porta grande.

Quale io rimasi al tuo improvviso apparire! nol saprei ridire; forse ti presi per l'angelo di cui si celebrava in quel giorno la festa.

Di fatti il sole entrò allora appunto in chiesa; entrò la messa, l'organo cominciò a sonare, echeggiarono canti, come se la festa fosse per te.

Bianca la sopravvesta fermata a' fianchi da un nastro argentato; un libretto rosso a taglio d'oro in mano, un bianco velo calato a mezza faccia; e sotto quel velo!...

Come movevi innanzi bene! dignitosa ad un tempo e raccolta. T'appressasti alla pila; io m'affrettai d'offrirti l'acquasanta; ma tu non volesti accettare.

E come bene facesti il segno della croce; d' inchini e riverenze fosti poi sempre maestra.

Essendo la chiesa stipata di gente, t'inginocchiasti lì; apristi il libro; e alzati gli occhi come per offerire, ti ponesti a leggere.

Ma leggevi poi?

Da principio sì; ma verso la fine m'accorsi che tu non voltavi mai pagina.

E due volte, a caso forse, gli occhi ti sfuggirono di sopra il libro verso dove io stava, e tu pure, putibonda, guardasti.

Certo, certo in quell'istante mi parea di fare la parte del diavolo che disturba i pensieri d'un santo.

All'alzarsi dell'Evangelo tu sapesti profittarne per figgermi curiosa gli occhi in viso.

E nel tornare a inginocchiarti, sempre a caso, ti cadde la pezzuola; io la raccolsi, te la porsi; e tu la prendesti senza far motto.

Poi presso al finire della messa, vedi se mi ricordo bene, voltandomi improvviso, gli occhi tuoi erano fermi sopra di me.

Onde, quando la messa fu finita, e la gente s'avviava per uscire, io mi feci ardito, e t'offersi di nuovo l'acquasanta.

E tu arrossendo in viso accettasti.

T'ho colto, t'ho colto, sclamai allora entro di me, fiore di primavera! Ma tu abbassando il capo uscivi, come ignara affatto di ciò ch'era accaduto.

Il Primo bacio.

Signore, signore! quanto ci volle prima che tu mi dessi quel primo bacio.

Fu un continuo pregarti e supplicarti per sette lunghi mesi.

Pur venne alla fine l'istante bramato!

Era una giornata d'estate, cocente più dell'usato, nell'ora subito dopo il desinare.

E noi sedevamo soli dietro la siepe di gelsomini in fondo al viale degli aranci.

E tu pure ti porgevi a me più dell' usato sollecita ed amorosa.

Lucevano gli occhi tuoi di strana luce e li figgevi più desiosi ne'miei.

Di più vivo colore avevi accese le guancie madide di sudore.

Dalle umide socchiuse labbra esalavi spessi e ognor più gravi sospiri.

E le tue mani scorrevano più frequenti nelle mie, e tremante tutta la persona pendea inverso me.

In quel giorno, in quell'ora misteriosa io ti chiesi per la millesima volta un bacio.

E tu, dicendo no, e diniegando e t'opponendo sempre, pur me lo desti alfine.

. . . .

O signore, signore! dopo quel primo tu me ne desti tanti tanti, che quasi mi son venuti a noia.

I Due Rigagni.

Su nel selvoso Brennèro, dove il luogo è più romito, tra verdi ombrate rive giace un chiaro lago.

E da quel lago per opposte parti due freschi e vaghi rigagni si derivano.

E l'uno appena uscito prende la via che mena sotto l'ardente sole: l'altro il corso rivolge alle algenti plaghe.

E il primo, fatto indi a poco fiume, scorre lieto sotto il più bell'azzurro, tra verdi convalli, dolci poggi, rigogliosi piani.

Passa per città felici, tra vetusti marmorci monumenti e ovunque una dolce favella e allegri canti ode, finchè si versa in mare.

Ma il secondo viaggia tacito fra brune foreste, per sabbiose lande, sotto un aere bigio e cupo.

Rade incontra le città, più radi gli abitatori e ovunque quiete e silenzio, finchè esso pure arriva al mare.

E così dentro la infinita distesa dell'Oceano confondono le loro acque i due rigagni usciti d'un' istessa fonte.

O bella e ridente Italia, grave e severa Germania; poste ambedue nel cuore di quest'antico mondo il mio discorso si rivolge a voi.

Quantunque un'alta, interminabile muraglia divida l'una dall'altra, pure le vostre acque si confondono nella gran fiumana del tempo.

Destinata l'una a propagar pel mondo l'arte gentile, i delicati modi, il vivere civile.

L'altra più severa di modi e di costumi a serbare inviolato il dominio dell'umano pensiero.

Pure siete ambedue figlie d'un' istessa madre, e l'opera vostra, sebbene distinta, si volge ad un' istessa fine nel mare vasto dell'umanità.

Salute ad ambedue! Io vagheggio nella mente l' istante, che spente le cieche ire, le stolte gelosie l'una darà all' altra la mano, per compiere insieme quel cammino che Dio v'addita (1).

F. A. De Negri.

(1) Il poeta è nativo del Voradlerberg paese tra la Svizzera e il Tirolo sulle rive del lago di Costanza.

POLEMICA

A MARIANO CELLINI *

Direttore del Giornale *La Gioventù.*

Carissimo Cellini.

Nè manco io, quando con un po'd'allegria scrissi del Varrini nel nostro periodico, avrei mai pensato che ne dovesse seguire una polemica non sempre piacevole: io se pur credevo qualche cosa dovesse venirne, credeva avermene una lettera del Varrini a quel mo'che le scrive egli, e a questo già apparecchiato avea fermo non rispondere nulla, che dopo ciò che io ne avea scritto avrei mostrato, rispondendo, dilungarmi dal giudicio che di lui faceva e da miei proponimenti. E come avrei mai potuto credere che ci fosse uomo tanto soccorrevole che vo-

* Mi duole, acerbamente mi duole che il nostro Diario — giovanilmente scherzando a pag. 448 del passato volume — abbia suscitata una polemica che nulla giovando alle lettere, pute di personalità da ogni parte. Che ne avverrebbe se accettassimo oltre alle seguenti altre lettere su tal proposito? Gli amori le simpatie rimarrebbero, come i rancori le antipatie, le stesse. Dunque spariscano le persone rimangano le cose, e il Vero e la Ragione faran strada dapperloro colla storica testimonianza de' fatti. M. Cellini.

lesse uscir difensore di costui? io che vedo la più parte della gente rimanersi dal difendere i valenti uomini o calunniati, o troppo più che la ragion non comporta malmenati, e per accuse, le quali son ben altre che non sono toccate al Varrini? Poichè un uomo ha avuto sì fatto coraggio ne sono dovute di santa ragione seguitare le risposte.

Ella che in tutte cose vorrebbe veder fiorire affettuoso accordo, e specialmente fra coloro che di questi nostri studi, che umani son detti, van trattando, giustamente si reca a dolore di vederne spesso uscire in brighe, che non fanno certo piacere, e che se non portano gravi mali, nè manco menano buoni frutti. Ma non perciò può uno dicevolmente tòrre allo Scarabelli e al Zambrini il rispondere; ed ella già, sebbene non le dovesse esser grato, cortesemente assentì a stampare la lettera dello Scarabelli; ora io le porgo la risposta dello Zambrini, nella quale se ella forse potrà desiderare, nell'affetto che ella porta al Borgognoni, alquanto di dolcezza, vorrà non pertanto persuadersi, come lo illustre Zambrini sia fuor d'ogni ragione stato dal Varrini offeso.

Dopo ciò che ne hanno scritto il Zambrini e lo Scarabelli io non credo dovere aggiungere parole, le quali non potrebbono mostrare meglio che essi hanno fatto le loro ragioni.

Nè d' altra parte io vorrei dire qui nulla che valesse a difesa mia, se pur sia vero che il Borgognoni mi abbia voluto accagionare di difendere il torto; io voglio una sola cosa, che questa disputa cessi, che come a lei a me pure duole ch'essa prenda indole di personale: ed è perciò che io sono ben lieto di sapere che a queste lettere se ne rimarrà l' illustre Zambrini ed anco lo Scarabelli che ha ben altro che fare, se voglia continuarsi nella seconda edizione del suo Lana con quella cura e quel giudizio con che è riescito a mandar fuori il primo volume con laude di quanti a sì fatto genere di studi intendono, e le loro difficoltà si conoscono. Mi prosegua la sua benevolenza, mi abbia sempre pel suo aff.

GAETANO GHIVIZZANI.

A GAETANO GHIVIZZANI

Direttore del giornale *La Gioventù*

***Molto illustre Signore*,**

Ho letto nell'ultima Dispensa del Giornale *La Gioventù* un'apologia del sig. Borgognoni in favore di Giansante Varrini, nella quale buonamente l'illustre apologista s'avvisa di svergognarmi, sconfiggermi, calpestarmi! Si vede proprio che cotesto sig. Borgognoni non ha conoscenza alcuna del fatto mio! Se mi conoscesse, ei saprebbe che io non attesi agli studii per mendicare litigi o controversie, ma soltanto a passar noia e per ammaestramento di me medesimo. Da ciò venne, che io non mi cimentassi giammai a provocare chi che si fosse, nè m' intrigassi nelle altrui querele, avendo in quella stima ciascuno, che di per sè stesso si meritava. Pur ciò nullostante per ben due volte fui assalito e costretto rispondere ai morsi e alle ingiurie gratuite di due scioli invidiosi da me beneficati, e certo conformando il mio stile al loro; all'uno per convenienza, all'altro per dovere, stante che non credo debba l'uomo, per quanto sia pacifico, lasciarsi impunemente schiacciare i noccioli in sul viso. L'uno se ne rimase tosto, ed io altresì; ma non l'altro, in cui anzi s'accrebbe la burbanza, la maldicenza, l' irrisione e l'orgoglio; sicchè, vinto dalla pertinacia e dalla sfrenatezza sua, andai oltre, ed oltre andrò anche, insino a tanto che vi sarò sospinto e che mi basterà la penna.

A difendere dunque a spada tratta costui, con fiero e crudel piglio, oggi è entrato in lizza il signor Borgognoni, con cui non ebbi giammai nulla a fare; il quale con una disinvoltura mirabile mi addita per villano, menzognero e peggio, tutti aggettivi che troppo bene si fanno a chi gli dispensa con tanta agevolezza. Ma gran mercè, che la mia fama non istà solo nelle mani del signor Borgognoni, il quale per difendere un beffardo, si piace di trafiggere un onest'uomo. Certo io ignoro donde tanto sdegno di cotesto signore! io ci ho pensato sopra e ripensato, ma non sono venuto a capo di niente; cotal che non saprei altro dire, se non che ciò proceder possa da una estrema simpatia alle maniere e alla dottrina del signor Giansante, e dallo sdegno che gli inspira chiunque non le apprezza! Che Dio il benedica, e il buon prò gli faccia! *de gustibus non est disputandum.*

Se nulladimeno a lui garba di litigare per rendersi saputo, se ama le bizze, volgasi altrove, che qui male ci capitò. La sua lettera al signor Cellini, da me non provocata, certo non meriterebbe veruna risposta. Io vivo più per altrui che per me medesimo, è vero, ma non mi consumo in queste ciance: le mie sollecitudini disinteressate in servigio dei nostri studii, sono abbastanza manifeste, nè soglio rivolgerle in simili lordure. Tuttavia, a non parere appo alcuni codardo e vile, dirò in proposito, e per questa sola volta poche parole così sulle generali e alla sfuggita intorno a'principali punti della quistione.

La diceria di cotesto valentuomo, come Ella avrà veduto, s'avvolge per la maggior parte d'una lettera circolare semiufficiale, che in mio nome fu trasmessa ai soci dell'Accademia nostra. Quindi, tenendo essa luogo di lettera privata, benchè in istampa, io non debbo render ragione di quanto adoperai, o fu adoperato in mio nome, a chi non appartiene di sorte alcuna alla medesima. Anzi ammiro che al signor Borgognoni sia bastato l'animo di entrare in quello che non lo risguarda nè punto, nè poco! Infine, come presidente, stava nei miei diritti e nel mio dovere palesare senza velame alcuno ai signori colleghi le magagne di un membro, che tiene da sei anni in qua la discordia e la inquietudine fra noi, acciocchè, ottenutane l'approvazione loro, fosse *dirittamente* (1) dall'illustre consorzio allontanato. Che se una volta s'infinse mio amico, che torna questo? Anche Giuda fu amico di Cristo, e poi che avvenne? Che se io il feci aggregare al nostro Sodalizio prima di conoscerlo apertamente, avvenne per forza della mia bonarietà, non delle sue virtù; e però che giova il fantasticarci sopra?

Ora io toccherò soltanto partitamente di due cose, le quali comproveranno abbastanza, che quando il Borgognoni scriveva al signor Cellini intorno a coteste brighe, l'ira sua oltre la convenevolezza soprabbondava alla ragione, e lo faceva trascorrere nelle corbellerie. La prima è quando disse, volendomi far credere uno stupido, che le

(1) Qui il sig. Borgognoni, cintasi la giornea, mena uno scalpore magistrale, asserendo, che non è da noi lo scacciare un socio nominato dal Ministero, cui solo appartiene la facoltà! *Dirittamente* però, secondo i Vocabolaristi, in signif. *proprio*, vale *A dirittura*, *per linea retta;* e per metaf., *Convenevolmente*, *Giustamente*, *Legalmente*. Quindi chi scrisse: *Bene noi attendiamo il vostro voto a potere* DIRITTAMENTE *tor via sì fatta ignominia*, scrisse il buon volgare, nè altro ebbe in animo se non che ottenere dai sigg. socii il consenso di chiedere al Ministero l'allontanamento di un tristo collega. Or ecco, sig. Borgognoni, che cosa *risponde* il Zambrini alla vostra incauta opposizione.

epistole del Varrini, stampate dopo la lettera circolare, a documento della sua arroganza, turbolenza, presunzione ec., *hanno a fare colle accuse*, *quanto la luna coi granchi*. Ciascuno che abbia il ben dell'intelletto e che lesse senza traveggole, giudichi questa strana sentenza! Or se mi stesse bene io risponderei, scherzando, al signor Borgognoni (perchè le son veramente cose da prendere a gabbo), che ci *hanno a fare* benissimo *i granchi colla luna*, poichè quando *la luna* è piena, pieni son pure *i granchi* e pagati cari ovunque dai ghiottoni, più che negli altri tempi. Ei ch'abita in paese a mare, il sa meglio di noi; ma io veggio che stamane egli è in sul darci liberta! oh lasciamolo fare! La seconda sta laddove ei pone in dubbio l'articolo Varriniano dell'*Emancipatore*, quasi che, senza limite sfacciato, io dovessi allegare a documento una scrittura a stampa, che non fosse! A tale disonesta e improvvida mentita io potrei, non ischerzando, soggiugnere, che *chi mal fa*, *mal pensa;* ma vo' rimanermene, imputando soltanto ad altro, ch' io non dico, il difetto del signor Borgognoni.

E quando il Borgognoni, per amore d'amistà, avesse pur voluto prender le difese del signor Giansante, ben c'era altro modo più sobrio, più modesto e più convenevole, senza procedere alle ingiurie contro l'avversario; quelle ingiurie ch'egli stesso a me medesimo apponeva. Ei fa per poco come alcuni de'nostri preti, i quali predicano la santità del Vangelo, e poi vanno a ritroso! Anzi per soprappiù se mi fosse lecito sospettare, direi quasi, che il maggiore nemico che s'abbia il Varrini è il Borgognoni. Di fatto che cosa vorrebbe cotesto Signore, se non ch'io pubblicassi e ripubblicassi tutto ciò che ridonda, in iscorno del suo cliente, infardandone le pagine di questo Giornale? Or sofferirebbe la S. V., che n' è precipuo tutore e curatore, un tale obbrobrio? Lo comporterebbero que' valentuomini che in via confidenziale s'affidavano alla mia onoratezza? A buon conto, niuno degli illustri personaggi da me indicati, dal Varrini offesi, fin qui non contraddisse alle mie parole! E che vuol dir ciò, se non che io parlai a seconda della verità? Concluderò infine, che il sig. Borgognoni colla sua nuova arte di difesa, anzi che allenire gli animi de'due contendenti, secondo che avrebber dovuto insegnargli la cortesia e la prudenza da lui a me predicate, non fece che vieppiù inasprirli, e incrudirli; e che in iscambio di attutare le piaghe aperte, sotto fede di carità amichevole, dilettavasi esacerbarle, e, come vedrassi per l'avvenire, ne apriva di nuove, incancherandole a un tempo; effetto, diciamolo francamente, se non di crudele amico, certo di poco avveduto e cauto oratore.

Ciò nondimeno mancherei a un tratto di verace gratitudine, se prima di compiere questa io non ringraziassi il signor Borgognoni de'savissimi consigli ch' ei si degnò porgermi in fine alla predetta sua aringa. Io gliene sono proprio tenuto: de'buoni consigli ed ammaestramenti non fui giammai schifo, anzi sempre gli accolsi con lieto viso da tutti e me ne valsi; ma sofferi di grazia che in contraccambio io pure a lui ne porga qualcuno de' miei. Se il sig. Borgognoni dunque vuol farsi onore e vivere nella tranquillità de' suoi studii, si astenga d'ora innanzi dal proteggere *cause spallate*, lasciandole ai mozzorecchi. Usi costantemente cogli uomini saggi e virtuosi, e si allontani dagli inetti e dai tristi e dai beffardi, pe' quali ci è da perder molto e da non guadagnar niente. E cotesto nostro non è il caso, che *de'due litiganti il terzo goda*, ma bensì che *qual cerca trova*.

Se la S. V. avrà la degnazione d' inserire la presente nella prossima dispensa della *Gioventù*, io le sarò grato oltremodo. Intanto la riverisco con ossequiosa benevolenza, e me le dichiaro

Di Bologna, nel Luglio del 1866

dev. servitore
F. Zambrini.

A MARIANO CELLINI

Direttore del giornale *La Gioventù*

Egr. Cellini,

Se da vent'anni non ci conoscessimo e io non avessi nella cortesia vostra sicurtà che pregandovi di ricevere questa lettera nella *Gioventù* da voi edita, me ne favoriste, vorrei quasi abusar della legge sulla stampa prendendo pretesto di trovarmi *nominato* alla pagina 569. Nè io farei appello alla vostra cortesia se in quella nominazione non odorassi qualche punto di perfidioso, che non dallo scrittore sia immaginato, ma dal suo *conosciuto* sia stato insinuato. E il punto è dove nella querela del cav. Zambrini col Varrini il signor Borgognoni ravegnano entra a domandare non solo che il sig. Zambrini l' inedito metta fuori, ma eziandio l'edito quale un' ingiuria fatta a me in un fogliaccio di Napoli dal Varrini medesimo. Se in esso è ingiuria la si dovrebbe di sbieco riprodurre, e per opra di chi? Del sig. Zambrini! Così il Varrini sarebbe della riproduzione incolpevole, e si fregherebbe dal gusto allegramente le mani! Il

sig. Borgognoni ha pensato a questo tranello del suo *conosciuto?* O propria o di colui, quel ravegnano ha colpa di averlo tentato; la scusa non lo donesta: ne chiede, perchè non l'ha veduto! e perchè il sig. Borgognoni non ha vista la stampa rea del suo cliente, il Zambrini l'ha da ripubblicare? Il Zambrini ha indicato il foglio e il luogo, il Borgognoni la cerchi se il suo cliente artatamente gliela occulta. Pure in parte lo soddisfarò io qui giuso, io stesso che so trarmi le festuche dagli occhi per me medesimo.

Il sig. Zambrini è di parere che quel Varrini si dissocii dagli onesti dell'accademia. Obbietta il Borgognoni che fu dallo Zambrini associato, e che nella proposta è contradizione. Il Sig. Zambrini fu in inganno nella scelta, e se il Varrini gli dedicò, chiamandolo *amico*, un libretto, non deve il Borgognoni aggiungere la poco misurata frase che il Zambrini *si fosse degnato* ivi di *farsi chiamare amico*. Vedete, sig. Cellini, che il mio sospetto che siano daccordo in parte non bella l'avvocato e accusato è una seconda volta trapelante. Alla domanda del Zambrini che ne pensano i socii? i socii hanno risposto energicamente: *ejiciatur in tenebras exteriores;* non è solo il prof. Scarabelli l'offeso gratuitamente; e ne sa anche il Governo, il quale scrisse ciò che presto sarò per dire. Il sig. Borgognoni poggiandosi sulla dedicatoria afferma che Zambrini conosceva colui; ci vuol altro che quelle miserie per conoscere un letterato e un uomo. Nella mia vita di sessant'anni ho tenuto per savii e dotti lunghi e lunghi anni persone che poi in un lampo ho conosciuto essere bricconi e ignoranti; per me dico netto. Mi maraviglio che colle lettere che il Zambrini pubblicò di Varrini non abbia, sulle prime capito quello che ha capito poi; dunque se dai seguiti a lui e agli altri socii ha dovuto convertirsi, il sig. Borgognoni bastona la logica volendo fargliene indegnità.

Il sig. Borgognoni afferma che i costumi del Varrini sono lontani dalle cose di cui gli si fa carico: questo che distendo infirmerà l'opinione del ravegnano e terminerà, spero, una querela che se non è edificante, è almeno esemplare nel suo effetto per chi osi attaccare senza provocazioni e senza ragioni gli uomini onesti che vanno quieti lor via, e inquinare la professione degli studi con azioni indegne d'uomini che la pretendono a civiltà.

Nel caldo Agosto 1864, io fui a Bologna collo scopo d'intendermi col ch. Presidente della Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua, onde approntare per la festa del Convennio natalizio di Dante la stampa di una nuova Lezione della *Commedia* e del suo primo *Commento* che è di Iacopo della Lana bolognese. Non potuto

riuscire nel disegno attesi a provvedere da me all'effettuazione del mio concetto. Il Varrini, che io non ho mai conosciuto, mi scrisse il dì 14 che io *non avevo cognizioni sufficienti per quella pubblicazione e che se io fossi andato da lui mi avrebbe provato matematicamente che la intera ristampa pel futuro maggio non era che un'utopia volendola eseguire come si richiedeva nella solennità di quella straordinaria circostanza.* Se questo tratto è di buona costumanza m'appello anche al Borgognoni. Io mandai copia di quella pazza arroganza al Bibliotecario dell'Archiginnasio di Bologna, e attesi a' fatti miei. S'io abbia bene o male soddisfatto al compito mio diranno i dotti; intanto al Centenario apparve tutta l'opera con quanto esornamento la rendeva Principe sopra ogni altra uscita a quei dì. Nella prefazione in cui esaminai molto di molti feci altrettale di un saggio laneo dato anni sono a Bologna in cui in sessanta paginette sono sessanta grossi spropositi; era per la materia, e tacqui del suo editore, il quale era Varrini, non facendo io caso della persona, ma lasciando così intendere che della mia fatica non avrei accettato io per giudice quell'editore.

L'ingordigia e la mala fede di chi (cavaliere e uficiale mauriziano) ebbe in dono il mio Dante e di giunta la cura facchinesca della direzione e della correzione tipografica avendo mandato a male lo scopo delle mie fatiche, mi ricondussero sopra l'opere e crebbi con nuove ricerche e nuove scoperte l'importanza utile al mio lavoro. Allora la R. Commissione dei testi di lingua accolse quell'Opera nella sua Collezione, e già il primo Volume è pubblicato, il secondo è in torchio, il terzo non lascerà respirare il secondo. I tre Volumi di varia mole porteranno insieme un cento fogli, e sono tassati trentasei lire (12 per Volume): composti in caratteri più belli e più agevoli a leggersi, con iniziali raffaellesche ai canti, e con incisioni figurative molto più illustri che non nella pretenziosa edizione pel Centenario; ridotto da quella il prezzo, minore di quasi due terzi, e dato ragguagliatamente per foglio un decimo di materia tipografica più che nei soliti volumi della Collezione dei Testi di lingua affidati all'industria del libraio Romagnoli.

Avendo io dopo la pubblicazione pel Centenario saputo la mala azione del Varrini nell'*Emancipatore Cattolico*, posi alla prefazione il nome suo che prima avevo taciuto e rimandai a fin di essa i lettori a conoscere la seguente nota.

« La persona qui designata non nominerei se a mia insaputa non avesse peggio operato di quello che ho detto; ma egli ha commesso tale atto che avrei denunciato

al foro correzionale se l'avessi saputo a tempo. Poich'è prescritta l'azione legale, valga l'azione morale, e il Pubblico sia auditore e giudice e punitore del reato. Intanto ch'io mi affaticavo i dì e le notti con assiduità che tutti spaventava per dare al Centenario dantesco il lavoro colossale, colui che ha nome Giansante Varrini mandava a stampare a Napoli nell' *Emancipatore Cattolico* retto e compilato da preti e da frati (che accettarono) un sacco di bugie, d'irrisioni, di villanie, di contumelie e d'ingiurie contro la mia persona. Tutto quello, che può dare la muffa del trivio, ivi è; nè si sa ragione che non sia stata da stizzosa invidia perchè io giungessi a trovar modo di stampar questo Lana e perchè il Municipio di Bologna me ne favorì accettandone la Dedica poichè il Lana fu bolognese. Di tutta quella stomachevole farraggine non voglio ammorbare alcuno ma della contumeliosa ingiuria fare denuncia; la quale io avviso nel motto che la *offerta dedica non poteva mirare che al solo scopo di far quattrini;* la fretta non essere per arrivare col Volume pronto alla Festa memorabile ma *essere per guadagnare presto il frutto della dedica.* Il Presidente della Commissione due o tre anni innanzi sapeva che io *donava* quel mio lavoro; ne seppe egli, e tutti seppero che io che pure scrivo e stampo per vivere decente la vita e per aiutare da buon cittadino, come posso, le lettere polite, per quella occasione il gigantesco lavoro *donava purchè uscisse alla Festa*, e tutti conoscono il mio disinteresse e l'essere alieno dal mercar premii con dediche, chè se rarissima dedica feci fu ad amici. A Bologna era debito e degno e pel soggetto e per la occasione. Vilissima dunque l'asserzione contro me, come maligna l'altra di mettere in dubbio che il Ministro di Pubblica istruzione mi concedesse a casa mia i codici di che avevo bisogno, o se dati me li abbia, abbia ceduto *forzato da continue moleste incitazioni;* la quale proposizione offensiva al Ministro e al Governo si svergogna col protestare che appena chiesti, subito dati, come oggi stesso per questa edizione nuova, altro domandato, subito spedito.

« La Giunta Municipale dichiarommi in amplissima forma Cittadino bolognese con suo atto del primo di maggio 1865, e l'intero Consiglio della Città sancì quell'atto colla sua deliberazione del giorno dodici successivo, e il diploma fummi spedito il 4 di luglio con alquanti esemplari di una medaglia ne' tre metalli commemorativa di quel decreto e della ragione.

« Nello stesso tempo che diffamava la mia persona in quel foglio a Napoli stampava un guazzabuglio di spropositi in una *Rivista* volante di Torino sul Lana e su chi avea parlato di tale Commentatore che poi, pare, ivi non finì. Quindi raccolse tutto quel guazzabuglio in libro e dedicollo (egli!) al Municipio di Bologna. Ignioro se i Signori Municipali leggessero tutta quella indigesta, so che gli mandarono in dono niente meno che uno dei tre magnifici esemplari che io avevo *donato* al Municipio per la quale spiritosità l'arguto Berlan fece motto vivace in lode dei consiglieri nel suo Giornale *La Istruzione.*

« Dalla Lettera del Presidente Zambrini e dal motto mio in proposito sui primi della Prefazione manifestasi che fu trattato già di stamparsi, come ora si stampa il Lana d'uffizio, dalla Commissione dei testi di lingua; e che non si potè concludere secondo i desiderii. Il Varrini che nella insolente lettera del 14 agosto 64, mi aveva scritto: « Ben anfanare a secco noi vedremo La regia Commissione Testilingua « Se pria non muta il Guidator del temo », credendo forse che io mi fossi per quella inconclusione guasto col Presidente, visto una censura di esso Presidente a quel guazzabuglio poco onorevole, anzi disonorevole ad essere accettato in Dedica da un Municipio di sì illustre Città qual'è Bologna, mandò aperto a me quel libro con questa etichetta: « All'onorevole Sig. Professore Scarabelli, perchè vegga se l'estratto « dal giornale il buon buon (*sic*) senso di Zambrini ha ragione, L'autore ». Io, che

ancora ignorava lo scritto suo pubblicato dalla preterìa di Napoli, gliel feci restituir subito tal quale, scrivendo sulla stessa carta di copertina del libro queste parole : « Bisogna aver perduto il giudizio per disporre di me come d'un servitore; bisogna « aver perduto il ben dell'intelletto per rivolgersi a un galantuomo e farlo giudice « fra chi contende se egli non è officiato dai contendenti dui e se non si sappia se « fossero disposti a riceverlo; bisogna essere ben arrogante per mandare a me questo « libro in questo modo aperto, e con questo pretesto dopo la insolente, villana ed « impudente lettera che mi scrisse, di cui ho dato copia all'archiginnasio di Bologna « com'è stato quivi pubblicato da pubblico foglio. Io dovrei altamente dolermi della « Giunta Municipale di Bologna che dopo avermi fatto Cittadino di questo famoso « Comune e stampatomi in una medaglia nei tre metalli rimunerasse questo libercolo « avvegnacchè mostrerebbe di non possedere, oltre che lettera alcuna, neppure il senso « comune; ma in vece la ringrazio che per chiamare l'autore del libercolo al riconoscimento del merito suo gli abbia dato Uno dei tre esemplari del mio Dante col « Lana dedicato alla Città stessa che io le presentai, perocchè nella mia Prefazione è « fatta denuncia ai presenti ed ai futuri dell'atto stoltissimo dell'autor del libello verso « di me, che non lo conobbi mai, nè mai ebbi a fare con esso, della pubblicazione « dei saggi lanei del 1856, e di questo stesso libello di che a mezzo aprile (1365) co« noscevo gran parte. Rimando adunque il libercolo tal quale, e come lo spediste a « me. L. Scarabelli ». Di quello che in proposito dell'ascrizione di questo rabbioso al nostro Sodalizio io scrissi al Presidente, e di ciò ch' egli mi rispose non dico io, avendone egli stesso, il Zambrini, dato conto nella Prefazione al testo dello *Stimolo d'amore di S. Bernardo* che ha or ora dato alla luce. So per altro che andata lagnanza e di queste offese a me, al Presidente e ad altri soci onorevoli al Ministero, il Ministero rispose non essere cosa nuova di Colui, e che si lasci delle opere sue al Pubblico il giudizio. Così sia, e per ciò appunto vada questa novella per Italia e fuori, in presente e in avvenire ».

Ora vedete voi, caro Cellini, e veggano i lettori del vostro periodico se il Borgognoni abbia assunto, e di buona fede, buona causa a trattare, e se giovi al suo cliente; veggasi se i dolenti si riducano al solo Zambrini, e se le cose, poichè penetrate sino al Governo, siano sì costumate come il Borgognoni afferma, poichè il Ministro parla a quel modo, e se *moralmente* il cliente suo non sia bell'e dissociato dalla Commissione. Il Borgognoni domanda lode per dato consiglio che la duellanza trattasi con modi inspirati da concordia, cordialità e gentilezza, e ne fa direzione al sig. Zambrini dopo avere scelto da una sua querela alcune frasi che secondo lui mal si addicono e a chi le scrive e a colui per cui sono scritte. Quest'arte è vecchia e non da gente schietta, la vogliate pur passionata: staccare epiteti o frasi dal contesto è facile anche nell'orazione dominicale e far parere Cristo eretico. Io lascio al Zambrini il rispondergli; per me vorrei sapere che *concordia* si possa avere con chi vi scarica una schioppettata alle spalle come il Varrini non provocato ha fatto a me e che *gentilezza* meriti questa fatta d'assassini della fama altrui. Egli

il Borgognoni parlando nello stesso fascicolo della istruzione primaria da porgersi gratuita al Pubblico pare non si avvegga che il ricco pagando al contributo allo Stato anche per quest'oggetto non solo fa bene al povero che non può pagare, ma a sè stesso a cui, qual membro della società civile, la povertà ignorante è noiosa e travagliosa di mali, e la illuminata e dirozzata aiuto di beni, ond'è che non dando lume che a quelli che possono comprarlo si mantiene quella tenebra traditrice che rovinò le nazioni economicamente e politicamente, e noi fra quelle, i quali di tanti mali ci dogliamo, e tanti ci affatichiamo a rompere che è maraviglia e compassione il vederne. Frutto di quel sistema, che piacerebbe al Borgognoni, è anche la razza invidiosa e ignorante che abbaia e ringhia e si getta alle gambe di chi sa, e opera con qualche plauso ed onore: frutto mostruoso e venefico dal quale con una buona e solenne gridata è grazia di Dio mettere in guardia gl' inesperti onde non falliscano al giusto de'giudizii, e non siano tratti a prevaricare a danno di coloro stessi che più per altrui bene faticando, che per proprio utile, intenti sono ad accrescere al Pubblico i benefizi che, dalle scienze e dalle lettere generose prodotti, allegrano il mondo e lo migliorano.

Vostro affezionatissimo
LUCIANO SCARABELLI.

CARLOTTA FERRARI DA LODI

« Se in Francia, in Germania, in Inghilterra, in America la feconda natura avesse suscitato una giovinetta, la quale unisce alle grazie della persona l'acume e la versatilità dell'ingegno, sicchè potesse figurare ad un tempo come scrittrice d'amabili versi e compositrice di graziose melodie, e non contenta di toccare il piano come Fumagalli e l'Andreoli, scrivesse un'opera, libretto e musica, la facesse rappresentare in una delle città principali del regno col più lusinghiero successo, e per poco non salisse ella medesima ad eseguirla sopra la scena, questa giovanetta sarebbe a quest'ora salutata come un prodigio, non solo in

Francia, in Inghilterra, in Germania, in America, ma anche in Italia, anche a Milano, anche a Torino! » Così, nel 1861, scriveva di Carlotta Ferrari quel nobile e gentile poeta che è F. Dall'Ongaro. E il Dall'Ongaro diceva la verità. Carlotta Ferrari forma una vera eccezione; perchè non ci fu mai nè in Italia nè in Europa una donna che fosse ad un tempo e poetessa valorosissima e valorosissima compositrice (1). La Ferrari ha genio vero; e questo dico non tanto perchè al valore poetico accoppia il valore ed il sapere musicale; ma anche perchè in lei c'è un'antitesi ben distinta e potente, c'è la grazia soave ed amorosa della donna e la vigorìa or calma ed ora impetuosa dell'uomo. La poesia della Ferrari è vera poesia. L'intima giustezza de'pensieri è mirabile, alti i concetti, sincero e profondo il sentimento. Poi, recide senza più ogni superfluità; quindi non c'è mai nulla di languido, nulla d'affettato, nulla di manierato; non senti mai quel rumore vuoto, quel certo frasario così detto *poetico*, che trovi in ogni verseggiatore o verseggiatrice non originale. Noi però vogliamo dire con franchezza anche le mende che a noi sembra di trovare nel suo stile. È vero che per fecondità di mente, per altezza d'idee e per calore d'affetto si può tenere la Fer-

(1) La Tarbé de Sablons in Francia ed Anna Schuppe in Germania scrivono opere in musica, ma non sono poetesse, e il loro nome è apparso dopo che quello della Ferrari era già noto in Germania ed in Francia. Appena dopo le rappresentazioni dell'Ugo molti scrissero di lei, ne parlarono molti periodici stranieri; fra i quali la Gazzetta d'Augusta e quella di Francoforte la colmarono d'elogi. Il Prof. Adami le scriveva da Assia Darmstadt una lettera piena d'entusiasmo, rallegrandosi d'aver letto in un giornale di Berlino un bellissimo encomio di lei. Ne parlava con sincera lode il Mariani, lei incoraggiava e lodava assai il dottissimo sig. Frasi, che fu assai contento e dell'Ugo e della Sofia. La Sofia è l'ultimo spartito che la Ferrari metteva in scena a Lodi nella quaresima di quest'anno, la quale piacque assai, piaceva ogni sera di più, e se ne fecero dodici recite.

rari la nostra maggior poetessa vivente, ma in certe sue poesie a me pare manchi quella cotale ingenuità antica e formosissima, che ad esempio, abbiamo ne' più bei canti di Giacomo Leopardi, ove la beltà greca e de' trecentisti è in modo felicissimo accoppiata al moto snello e vivace del fare moderno. In breve qua e là si sente il difetto della lima, di quella paziente lima che è pur sempre necessaria in ogni opera d'arte; epperò accanto a certi versi che paiono del Foscolo e del Manzoni ne trovi qualcuno che è disarmonico ed anche volgare. Ma chi, anche tra' poeti sommi, è senza difetti? Fatto è che la poesia della Ferrari è piena d'energia; altrove è tenera e soavissima; a volte par creazione di mente virile.

Ad esempio io trascrivo qui alcune strofe d'un canto che ha per titolo l'*Eco dell'anima mia*.

O sommo Sol, che vigile
Splendi ne' spazj eterni,
E parli all'uom nei mistici
Fulgòr degli astri alterni,
E il lume tuo diffondi
Per infiniti mondi,
E l'ali doni al fo'gore
Che umil ti striscia al piè,
Le glorie tue ridicono
La terra, i firmamenti,
Il dì sorgente, il vespero,
I trepidi elementi;
E l'alma primavera,
E l'iri e la bufera,
E l'onde e i fior disciolgono
Inni di laude a te.
Ma la bontà che ai miseri
Inchina il tuo pensiero
Di quest'amante spirito,
Ben più che il tuo potere,
Or move il grato accento:
Oh a quel divin concento
Troppo non sia dissimile
Che a te s'inalza in ciel!

L'Onniveggente, il Massimo
In te il creato adori:
D'amor tu fiamma vivida
M'accendi, m'innamori.
Rendi ai cherùbi uguale
Quest'anima immortale
Che s'erge a te dimentica
Del fragile suo vel.
Non tremo, no, invocandoti,
Signor, bench'io sia polve:
È pari a Sol la nebbia
Che un raggio suo dissolve
Anzi la tua pupilla;
E la cadente stilla
Pari all'immenso oceano
Che il cenno tuo creò.
Io cui ragion nobilita,
Io che ti sento in petto,
Me vil, Signor, non reputo
Innanzi al tuo cospetto;
Di te son opra anch'io,
Incomprensibil Dio!
La polve non oltraggiasi
Che il tuo suggel serbò.

Io vorrei avere spazio per recare altri frammenti della sua poesia, o per dir meglio, vorrei poter recare componimenti interi come sarebbero la *Cantica in morte di Felice Romani*, *Il Carlo Alberto*, *Saffo al Sonno*, *la Gaspara Stampa*, e molti altri; ma, ripeto, mi manca lo spazio ed ho altre cose a dire. Però io non posso tacere che ella ricevè parole di grande incoraggiamento dallo stesso Felice Romani, e lodi sincere dal Cibrario, dal Prati, dal Ranieri, da Atto Vannucci, e da tanti altri distintissimi e grandi letterati d'Italia.

Rispetto poi al suo valore come compositrice diciamo innanzi tutto che ci par anche superiore a quello che ha nella poesia. E se consideriamo la sua musica in sè stessa la troviamo bella del pregio più desiderabile nella musica nostra, quello cioè d'aver carattere veramente italiano. È una musica, bella di quella chiarezza ritmica dei canti che non divaga in vane astruserie, nè rinunzia mai alla fluidità melodica per affaticarsi nelle contorsioni snaturate d'una musica che oggi si dice *dell'avvenire*. Non si deve però credere che la musica della Ferrari, per essere spontanea qual'è, sia punto volgare, anzi le melodie sono elette, nuove, or soavi, or grandiose, spesso sublimi. E poichè ha composta la poesia de'suoi drammi, la rispondenza tra la parola e la nota, fra l'intimo sentimento e l'espressione del canto, fra il concetto sintetico dell'azione drammatica e la tinta locale della musica, questa rispondenza, dico, è mirabile. La nota rivela sempre la passione interiore dei personaggi del Dramma, varia d'atteggiamenti come varia la condizione dell'animo loro, degli affetti e de'pensieri; eppure l'impronta de'caratteri e l'impronta generale del fatto è sempre la medesima da capo a fondo. La Ferrari anche nella musica recide inesorabile ogni superfluità; toglie via ogni nonnulla che stia ozioso, non permette vi rimanga niente che arresti il rapido svolgimento dell'azione drammatica. Cosicchè v'è quella vita, quell'anima, quel fuoco,

quella vivacità briosa, che tien sempre ferma e sveglia l'attenzione dello spettatore. Da tutto questo è facile argomentare che l'illustre compositrice ha quel genio dell'insieme dell'azione che indovina sempre la giusta proporzione delle parti nell'unità del tutto; genio, che posseduto dal Verdi in grado straordinario, rese la maggior parte delle sue opere d'effetto irresistibile. Nella musica della Ferrari si sente però un difetto, ed è quello d'un'istrumentazione non veramente squisita. Non è che sia volgare mai o vuota di significato, ma, a nostro parere, vorrebbe essere più elaborata, più nuova. Nè con questo intendiamo già di parteggiare per coloro che potendo far altro, mettono insieme uno spartito a furia di calcolate e stentate combinazioni d'armonia; sperano di mandare in visibilio il teatro con i soli capricci dell'istrumentale! Ma altro è una musica *filosofica*, aridissima, inconcepibile, ove non c'è mai un raggio d'ispirazione; ed altro è quell'eccellenza, quella proprietà, quella giustezza di colorito che dà al canto la sua maggiore e più potente efficacia.

La Ferrari vi si avvicina, ma non c'è pervenuta ancora. Ci perverrà. Tutto è da sperare da chi ha genio, vero sapere e profondissimo intelletto d'arte. La Ferrari onora l'Italia ed è grandemente ammirata, ma l'ammirazione non le ha ancor valso un'esistenza meno dolorosa! Povera Ferrari! Uniche sue dolcezze sono gli affetti santi della famiglia; gl'impeti sovrumani dell'ispirazione e la magnanima rassegnazione del soffrire! Magnanima davvero, perchè quanto più sono grandi le sue sventure, quanto maggiore gli ostacoli, tanto più crescono e la sua energia e il suo coraggio. Speriamo che l'Italia, tornata un po' tranquilla, non si dimenticherà di questa sua figlia valorosissima, d'una donna sì rara e sempre in ira alla fortuna.

Prof. Pietro Dotti.

DELL' USO DEL VOLGARE IN SARDEGNA E IN SICILIA

NE' SECOLI XII E XIII

Al Chiarissimo Sig. Prof. Ippolito Gaetano Isola.

Carissimo amico,

Questo è il titolo d'un nuovo opuscolo che quel forte intelletto di Vincenzo Di Giovanni ha testè regalato alla Italia. La preziosa amicizia di cui quel fior di galantuomo mi onora mi spinge a farle un cenno di questo lavoro.

È noto con quale e quanto amore il rimpianto Pietro Martini pubblicasse le famose carte d'Arborea, e come queste non prima cominciarono a veder la luce che illustri letterati furon tratti a credere il volgare italiano prima che altrove essere stato usato in Sardegna. Molti nonpertanto avean dubitato dell'autenticità di que'documenti; ed anche il nostro Di Giovanni, il qual tiene che la Sicilia sia stata culla dell'italiana favella, nel suo ragionamento premesso alle *Cronache Siciliane* pubblicate in Bologna avea detto: « finchè pende la lite noi tenghiamo fermo quel che si è sempre tenuto da Dante fino all'anno passato » (1). Or in questo nuovo scritto egli dà novella prova del suo vasto sapere, mostrando che anche ammessa l'autenticità di que'documenti, è da ritenere non essere il volgar siciliano posteriore a quel di Sardegna, e non doversi quindi rispetto alla volgar poesia mutar la sentenza di Dante: « Tutto quello che i precursori nostri composero si chiama Siciliano: il che ritenemo noi, e i nostri posteri non lo potranno mutare » (2). Fra le cose edite dal Martini sono specialmente

(1) Pag. XXXII in nota.
(2) *De Vulgari Eloquio*, lib. I, cap. XII.

notevoli una canzone italiana e un sonetto di Lanfranco de Bolasco genovese, e altri versi di Bruno de Ihoro cagliaritano; i quali poeti son fatti fiorire a' tempi di Costantino I giudice di Arborea, che finì di regnare nel 1127. Altro documento notevole è anche una prosa mista a versi italiani, d'incerto autore. I più antichi rimatori, secondo il Martini, sarebbero Bruno e Lanfranco, anteriori agli stessi Ciullo d'Alcamo e Folcacchero de' Folcaccheri da Siena. Or il nostro Di Giovanni piglia a dimostrare che non v'è ragione ad asserire Ciullo esser vissuto nel 1250, come il Nannucci ed altri tengono; ma che puossi al contrario credere esser fiorito più di mezzo secolo prima, ed aver preceduto la dominazione sveva, che succedeva alla Normanna. Di fatto quest'affermazione è confortata da vari passi della canzone di Ciullo in relazione alla storia contemporanea. E qui il dotto filosofo Siciliano si dimostra erudito filologo e sottilissimo. Prova la canzone di Ciullo essere stata scritta tra il 1174 e il 1193, nè dopo quest'ultima data, e risponde alle obiezioni del De Angelis, Nannucci, Grion, Martini, Fouriel, ec. Passa quindi a far motto di un altro anonimo rimatore Siciliano vissuto non più tardi della prima metà del secolo XII, e poi fa vedere come siasi ingannato il Martini sentenziando Folcacchero de' Folcaccheri esser più antico di Ciullo. Gli stessi Aldobrando da Siena e Bruno de Ihoro non ponno essere, dice il Di Giovanni, che contemporanei dell'Alcamese: ma il volgare non doventò illustre e gentile se non nella Corte Siciliana, come testimonia il gran padre Alighieri. Nè qui si ferma: anche quando a merito e' tiene la canzone di Ciullo non sia punto inferiore a quelle del Bolasco e del de Ihoro, come inferiori non gli paiono nè le rime di Federico II, nè quelle di Ranieri e Ruggerone da Palermo, d' Inghilfredi, e degli altri poeti Siciliani di quell'età, alcuni de' quali furono contemporanei di Bruno de Ihoro. E qui fa un raffronto di poesie sarde e sicule, e prova

mirabilmente la sua asserzione. Dopo di che corre alla prosa volgare, e tien parola dell'altro documento edito dal Martini, cioè della scrittura in prosa mista a versi italiani riguardante gli amori di una principessa Elena, figlia di Gonnario giudice di Arborea. Tocca poi di altre scritture Siciliane, e finalmente conchiude che la lingua volgare fu contemporaneamente usata in prosa e in verso sì in Sicilia che in Sardegna; ma che la fama e la cultura di lingua nobile e illustre le fu data dalla Sicilia; poichè *la lingua letteraria*, secondo il Foscolo, *non cominciò a risonare se non nel dialetto de' Siciliani.* E in Sicilia appunto traevano i buoni dicitori in popolare favella, e i rimatori, accolti dallo splendido favore de' principi Normanni e poi Svevi.

Va notato, egregio amico, che il Di Giovanni s'oppone a' più, sostenendo che la lingua nostra ha avuto culla in Sicilia, e di siciliana è divenuta toscana. Non dirò che ciò deriva da un *enthusiasme excessif* dell' illustre uomo *pour tout ce qui est sicilien;* ma certo nè io, nè lei, nè tanti e tanti, siamo con lui. Però lasciando stare le sue opinioni intorno a ciò, vuolsi senza dubbio far tesoro della saldezza de' suoi ragionamenti, la quale è per molti riguardi lodevole ed utilissima.

Buon corredo a questo discorso sono poi le note ond'è arricchito. Sia lode dunque al chiaro filosofo: egli è nome carissimo agl' Italiani e a' forestieri, e fa opere da sapergliene grado quanti amano la civiltà degli studi. I suoi volumi sul Miceli, i Principj di Filosofia Prima e gli altri molti lavori che ha dato fuori, si sa quanta fama e ricchezza di amore gli abbiano fruttato. Continuiamolo ad amare: egli è uno di que' pochi che scrivono per farsi intendere, *e di bene intendersi gl' Italiani hanno grande bisogno* (1). Non altro: si tenga una stretta di mano e un affettuoso bacio dal *suo del core*

NICOLAMARIA FRUSCELLA.

(1) Tommaseo: da lettera scrittami.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Del libro intitolato: Force et Matière, Etudes philosophiques et empiriques des sciences naturelles mises à la portée de tout le Monde, par Louis Büchner, *docteur en Medicine; ouvrage traduit de l'allemand par* L. F. Camper. – Paris Bruxelle Leipzig, 1863.

Quantunque l'infamia dell'ateismo non sia nuova, nondimeno ogni volta che dal secreto del cuore compare articolato sul labbro, o si propaga impresso nei libri il detto *della stoltezza per eccellenza*, non avvi alcuno che non si senta colpito da sgradevole sorpresa, e cui l'anima mestamente non si conturbi, come all'annunzio di un commesso delitto, di una sventura causa di lutto comune.

L'aspetto dell'attività razionale che dovrebbe esser sede del vero e del bene, formata per aderire senza contrasto a Dio termine suo, che violenta il suo istinto, e si serve di sè stessa per distruggersi, si serve dei più abietti errori e si affatica e si adopera con ogni studio per lo scopo di muover guerra a Dio, e tradire sè stesso, è sempre un avvenimento, che riempie il cuore della più amara tristezza, e da cui l'animo con raccapriccio rifugge.

Tali sentimenti si destarono in noi, condannati a scorrere le desolate pagine di questa misera produzione dell'odierna scuola materialistica, o *positivista*, cui piacque al suo autore intitolare *Forza* e *Materia*, ma che non è in realtà che un guazzabuglio di arzigogoli, una delle solite girandole di questi uomini dello errore, un cumulo di negazioni di pressochè ogni verità, e di ragioni e di prove le più perfettamente inutili e inconcludenti per l'uopo del suo assunto. Tutto, secondo il carattere di questa scuola o setta, non so, se più empia o sciatta, priva di logica, nemica dei fatti e delle osservazioni, che dovrebbero esser base e materia scientifica della quistione che tratta, e positiva solo in questo di ostentare il positivismo, ma di non

ammettere in fatto altro di positivo e di vero che quello che piace a'suoi maestri di affermare, sempre falso o al falso conducente.

Tutti gli errori più radicali sono insegnati o professati in questo libro; cioè l'ateismo e il materialismo in tutte le sue conseguenze, inutili a ripetersi perchè tutti lo sanno. E si espongono crudamente senza alcun velo, senza studio di sofismi, o maniera di riguardi, senza timore di urtare il senso comune, forse per non mancar di rispetto a quelli cui si dirige, supponendoli ancora liberi da questo pregiudizio: libertà certo indispensabile per quelli che aspirano di giugnere a quell'altezza di sapere, che li metta in grado di applaudire a libri di tal fatta.

Per cui se si guarda all'artifizio dello stile, ai sofismi, alle qualità delle prove, questo non è libro che possa illudere, se non chi vuole essere illuso. Ma come i cantambanchi seri sono quelli che vendono più, e più caro il balsamo, e uccellano meglio i gonzi, così questo libro con quell'imperterrita jattanza di positivismo, col fare sprezzante, derisorio e sentenzioso........ e *questo è impossibile*, *quello è un pregiudizio* ..... può imporre a qualche anima debole, specialmente che si tratta di un libro che ci viene dalla *dotta Germania*. Perciò bisogna trovar modo di dirne qualche cosa, e far che anche questo male possa tornare utile in qualche maniera.

Abbiamo pensato di far così. – Come il suo connazionale Hegel, il signor Büchner non riconosce per immediato principio di ogni sapere che l'esperienza sensibile, e presume di aver dato per base a questa poliantea di vizii e tarlate corolle, la più severa osservazione e il puro fatto. Diamo adunque una succinta risposta a questo libro, analizzando il fatto che serve di base a tutto il sistema. E se trascureremo di rispondere agli altri errori, sarà per non parere di voler combattere i morti, o prendercela davvero con chi indossando l'armatura dei vinti, dimentica che così facendo non fa che mostrare i trofei dei vincitori.

I.

Eccoci adunque in compagnia col signor Büchner, giacchè quando si tratta di fatti, non ci può esser tenzone. Siamo in

compagnia e d'accordo con lui, non già in qualche principio secondario, ma in ciò che forma la base stessa del suo edifizio. Il metodo suo è il metodo nostro. Egli stesso dice « che non risponderà, se non a quelli che lo seguiranno sul terreno dei fatti e dell'empirismo ». Non ci potrà adunque accusare di aver preso quasi di sbieco il suo libro, o di non esserci posti nel vero punto di prospettiva per apprezzarlo, perchè ci siamo posti in quello stesso punto che egli ci ha indicato, e che riconosciamo pel vero. Se adunque potremo, come ci pare, dimostrare all'autore diretto il suo fallo, non già noi, ma i fatti, ma la natura stessa avranno confutato il libro del sig. Büchner.

Ma ahimè, che il sig. Büchner, dopo averci invitato seco, ci lascia soli, ed abbiamo il dispiacere di non poter fare nemmeno un passo, nemmeno il primo passo con esso lui, dopo aver tenuto il suo invito. Quando si è detto, che il tutto di questo libro è la *materia*, colla quale sola il sig. Büchner, senza temere che sia impresa da pigliare a gabbo, pretende « Descriver fondo a tutto l'universo », parrebbe che per mezzo dell'osservazione e dell'esperimento più accurato il sig. Büchner ci dovesse far vedere questa materia, affinchè noi ne potessimo prender cognizione *positiva* stabile e determinata. Ma invece di questo, ecco come il sig. Büchner incomincia le sue dolenti note. « Se si penetri al fondo, egli scrive, si riconosce che non avvi nè *forza* nè *materia*, ma che l'una e l'altra non sono che *astrazioni* delle cose, tali quali sono prese da differenti punti di vista » (pag. 1).

Bene: ma se la forza e la materia, separate l'una dall'altra non hanno realità, fateci dunque prender cognizione di quella realità, nella quale quelle due astrazioni sono, come a dire, unite e concrete, e definitela.

Ma noi abbiamo già detto che il terreno dei fatti si è abbandonato anche prima di occuparlo. Il salto dei fatti, anzi del fatto essenziale, è già fatto a piè pari, e quelle quattro parole si pronunciarono per fare il giuoco, e per dirlo alla francese, per *escamoter* i fatti stessi. Ma ciò non deve maravigliare negli scrittori positivisti; lo notiamo solo per far vedere, come si scrivono i libri di questa sorta. Invece di attener la parola e stare ai fatti, si mettono in derisione i filosofi, i psicologi, i teologi, gettando loro in faccia le colpe di cui sono rei quelli

che li calunniano, e intanto si sorprende il volgo, e i lettori che non han tempo di riflettere, recando *à la portée de tout le monde* gli studi filosofici ed *empirici* del Sig. Büchner.

Nelle *fitte tenebre del medio evo*, S. Tommaso parlando dei fenomeni fisiologici, dichiarava che bisognava trattarli coll'osservazione la più *diligente* od *esquisita*, e il Sig. Büchner in pieno secolo XIX ci regala un libro, nel quale pretende dettare un compiuto sistema di materialismo, senza farci saper nemmanco che cosa è la materia. Lo stesso Spinoza procedeva altrimenti; e'piantava il suo panteismo sopra una definizione equivoca bensì, ma pure sopra una definizione della sostanza. Il nostro autore per evitare gli equivoci, o piuttosto per poter prevalersi di tutti si astiene da ogni definizione.

Il lettore si sarà già accorto, che la nostra insistenza per avere una definizione della materia, non muove già da spirito di opposizione, o dal gusto di far disperare senza ragione il nostro autore, ma da un motivo giustissimo: e questo si è che il sig. Büchner sotto il nome di *materia* comprende ogni essere, la sua ontologia riducendosi alla sola materia. Per cui, supponendo egli dimostrato, evidente e indiscutibile che la materia sia tutto, che sia come lo stampo di tutti gli enti, egli suppone dimostrato ed evidente quello che appunto sarebbe soggetto delle dispute, o almeno di questi benedetti studi filosofici ed empirici, e dovrebbe essere un risultato dell'osservazione; quando invece la sua *materia*, non è che un ente immaginario, che egli trasforma in tutti gli enti, appunto perchè non è più una realtà, ma un' *astrazione* della sua mente. Il Sig. Büchner non ignora, ed anzi ne mena alti lai, che v'è tra gli uomini abbastanza diffuso, tra i naturalisti e tra i medici stessi, il *pregiudizio* di ammettere l'esistenza di Dio, dell'anima immateriale e immortale, della creazione e simili cose: era adunque in debito di spiegarsi chiaro, per abbattere questo pregiudizio, e mostrare il risultato de'suoi studi, e darci un saggio del suo valore intellettuale esibendo una definizione della materia, che sviluppata poi scientificamente disperdesse quei *pregiudizj*.

Il Sig. Büchner crede di scherzare, trattando d'ignoranti *questi signori filosofi*, *teologi* ec.; ma coi *fatti* non si scherza. Laonde se il fatto osservato ci mostrasse che ciò che dicesi *materia* è

una cosa, e ciò che dicesi *spirito* è un'altra cosa non solo diversa, ma di natura opposta; in questo caso sarebbe un ridersi dei lettori e del senso comune, il voler confondere queste due entità. E per questo ci vediamo costretti a lasciar da parte le celie, e far noi quello che dovea far l'A.. e che non ha fatto, dicendo qualche cosa che corrisponda al titolo del suo libro.

II.

Domandiamo dunque all'osservazione che ci dica, che cosa è la *materia*. Ma prima di far ciò, ci sia permesso di coglier l'occasione che si presenta, di dare un saggio della maniera di ragionare che splende in quel libro, e per giustificarci insieme delle risoluzioni prese di non occupare i lettori co' ragionamenti e le ipotesi ond'è cosparso.

Dopo avere asserito che la forza (si ricordi chi legge, che il signor Büchner non definisce mai: per cui non sappiamo di quali forze egli parli, se meccanica, fisica, chimica, per non parlare della vitale da lui proscritta) non è altro che un'*astrazione*, ne trae la conseguenza che la creazione è un assurdo, perchè dicendo *forza creatrice*, sarebbe lo stesso che dire, che un astratto dà l'esistenza a ciò che non esisteva!....

Se adunque l'idea di forza creatrice, distruggo l'idea di Dio creatore, secondo la dialettica del nostro Autore, invece di argomentarlo, come l'effetto suppone la causa, noi concepiamo benissimo, come dica che Newton era divenuto imbecillo (*sic*), perchè leggeva l'Apocalisse di S. Giovanni, e troviamo queste due sentenze perfettamente naturali in bocca d'uno che dichiara sè non essere che un pezzo di materia organata.

Ma rimettiamoci in via. Prima di formare le due astrazioni dette *materia* e *forma*, vi dovea certamente essere qualche cosa davanti al pensiero. Facciamo adunque astrazione dall'astrazione, e guardiamo cosa poteva essere davanti al pensiero prima di essa. Niun dubbio che doveaci esser l'idea di materia, sulla quale poi limitando, e muovendo il pensiero il suo sguardo, e formando diverse combinazioni di entità ideali, ne avrà formato le diverse astrazioni. Ma anche l'idea di materia è un'idea, e in certo modo un'astrazione anch'essa; giacchè la materia come vien pensata, ossia come concetto, come idea in una parola è

un ente ideale; e un ente simile non si trova nella natura reale, nè cade mai sotto i sensi. Materia è un nome col quale non esprimiamo già un essere sussistente, singolare, indiviso, come apparisce ai sensi, ma è nome comune che diamo a quella causa qualunque, che sotto il nome di corpo produce le diverse nostre sensazioni. E questo nome glielo dà il pensiero per una cotale argomentazione induttiva che forma partendo dalla percezione. E siccome poi questa causa nota al pensiero ha la qualità generale di agire sul sentimento nostro, e di immutarlo in diversi modi, noi quando pensiamo questa causa sotto l'aspetto di questa qualità generale, la diciamo e nominiamo materia. La materia dunque è la causa dei fenomeni soggettivi, detti sentimenti, e ci si palesa per l'azione che spiega in noi col produrli. È adunque una forza straniera, che immuta il nostro sentimento quando opera su noi, come forza *sensifera*, se vogliam dir così; conciossiachè noi in tanto la conosciamo, in quanto è termine del nostro sentimento, termine straniero a noi che lo sentiamo.

Tutto questo non è che la narrazione di quanto depone la nostra coscienza, ciò che ognuno può osservare e verificare in sè stesso, quando vuole.

Quando adunque si pensa la materia, si pensa insieme una forza che agisce sul nostro sentimento, e questo pensiero ci dà quell' astratto della materia, che dicesi *forza*. Ma questa materia è una forza che opera nell'*estensione*, perchè noi la conosciamo in quanto opera su noi, in quanto il nostro sentire termina nell' estensione. Quando si pensa la materia, non solo si pensa una *forza*, ma una forza con una estensione. La quale forza ed estensione è *indeterminata*, se si pensa la *materia* nella massima astrazione, ossia quella astrazione che dicevasi materia prima o materia intelligibile; *determinata*, se si pensa la materia come da noi sperimentalmente si conosce, ossia i corpi Ecco analiticamente e colla scorta dell'osservazione dimostrato cos'è e come si formi il concetto di *materia*; la quale in conseguenza si potrebbe acconciamente definire « una forza diffusa nello spazio ».

Nell'atto primordiale adunque nel quale sentiamo e conosciamo la materia, ci è dato riscontrare una duplicità, una manifesta opposizione di due entità offerteci dalla esperienza nella stessa esperienza. E questa duplicità consiste nei due ele-

menti che compongono l'atto stesso della sensazione corporea: il principio che sente cioè, e il termine sentito, ossia senziente e sentito. Il principio che in noi sente la materia, la sente come una forza opposta e distinta da sè, come una forza operante nell'estensione in cui quel principio termina la sua azione: mentre quel principio in sè stesso considerandosi (come allorquando conosce e afferma sè stesso colla parola IO) nulla trova di esteso nel soggetto di questa definizione, cioè nell'IO affermato in sè stesso come principio senziente, intelligente e volente, ma un sentito identico al senziente, cioè un puro sentimento di sè stesso. Il *quale sentimento* non ci dà veruna *estensione*, e quindi ci mostra con ciò che il principio stesso che sente, è un principio non'avente in sè estensione, ma senziente l'estensione nel termine esteso sentito, cioè nella materia, o nel corpo che agisce su di esso, ed eccita in esso il sentimento. Questo è quello che ci attesta la coscienza. È adunque impossibile confondere questi due elementi della cognizione della materia, dopo che si sono osservati, analizzati e isolati, perchè l'osservazione ce li dà distinti, e di natura opposta, passivo e attivo, senziente e sentito, inesteso ed esteso.

Se adunque noi non prendiamo abbaglio, abbiamo colto il concetto generico della materia, nell'atto stesso con cui ne acquistiamo la prima nozione, prima che la mente ci abbia lavorato sopra, fatte astrazioni, e combinate più entità ideali; e noi dobbiamo riferirci a queste nozioni, se vogliamo parlare di ciò che risulta dall'osservazione, e non di ciò che risulta dell'astrazione, o dall'immaginazione si dipinge.

Ora domandiamo noi: in questo fatto primitivo, nel quale ci si dà a conoscere quella forza, o quell'agente, che diciamo materia, troviamo in esso le qualità del senso? Ossia troviamo che la materia sia sensitiva? No. 1.° Perchè il senso lo proviamo in noi, come una incomunicabile nostra affezione; 2.° Perchè la materia ci si presenta come causa del senso, come immutante semplicemente il senso, il quale sotto questo aspetto potrebbe considerarsi come termine della materia agente su di esso. Di che si conchiude che nel concetto di materia sta inchiuso quello pure che sia un *quid* opposto al sentimento colla natura d agire in lui. Rimane dunque fermo che quando si parla della materia, non si deve uscire dal suo concetto fondamentale ed

essenziale di essere cioè *sentita* o *sensifera;* di essere, cioè il fondamento generico dei vari fondamenti sensibili.

Ed invero, quando dico colore o suono, non nomino già nessun colore o suono, ma significo con queste parole l'*astratto colore*, o l'*astratto suono*, vale a dire ciò che hanno di comune le diverse sensazioni particolari colorate, o acustiche, senza dimenticare il fondamento proprio in cui consiste la loro natura.

Lo stesso dicasi della materia, come causa delle sensazioni. Ciò che è comune a più cose, non si può pensare, se non si riferisce in qualche modo a'particolari in cui si riscontra. Ora nei particolari in cui si riscontra quell'ente che dicesi materia, non si trova in essi nè il pensiero, nè il senso, nè la volontà, nè l'istinto, nè altri fenomeni spirituali; dunque nemmeno nel concetto comune di materia si possono questi introdurre. Questi fenomeni possono essere o non essere compagni alla materia, ma non entrano nella sua natura nè la compiono.

Il materialismo adunque, che in onta all'osservazione dà alla materia le proprietà dello spirito e abolisce lo spirito e la materia, negando quello e falsando il concetto di questa, è destinato a perire, se la contradizione e la confusione su cui si sostiene è svelata. Ci pensino i materialisti, e prendano le loro misure a tempo da uomini che si rispettano, perchè si sa come si chiamano gli uomini che o non sanno o non vogliono vedere la verità dimostrata. È tempo che queste illusioni cadano: non siamo più ai tempi delle selve incantate. È tempo che si ristabiliscano le parti, e il mondo vegga da qual parte è l'inganno, e da quale la verità, quali sono quelli che disprezzano i fatti, che inimicano i progressi delle scienze e amano le tenebre. È tempo che si vegga, che non già lo studio della natura, l'acquisto delle scienze favorisce il materialismo, ma l'oblìo e il disprezzo dell'osservazione, gli spettri dell'immaginativa, l'ignoranza e spesso una volontà che gusta la voluttà perversa di odiare la verità in sè stessa, sono le vere cause che mantengono questo abbietto errore. U. B.

(Continua)

Banques Populaires etc., par FRANCESCO VIGANÒ. - Paris, 1865; librairie de Guillaumin et C.[ie]

A questo importante lavoro di egregio cultore delle economiche discipline, e della cui amicizia altamente ci teniamo onorati, abbiamo oggi fatto proposito di volger lo sguardo, sicuri di far cosa grata a quanti gli studi economici con amore coltivano, ed a quanti nel sorgere degl' istituti di credito popolare veggono, com' è realmente, un gran passo che nelle vie della civiltà dalla società vien fatto.

Quest' opera, la quale fa seguito all'altra in italico idioma dettata, che porta il titolo di *Banche popolari*, la è pregevole per più conti, e specialmente perchè in essa saggi principii d' economia si riscontrano, e per i molti documenti che affine di dimostrare i progressi del credito popolare, ha il Viganò con cura paziente nel suo libro raccolti.

Comincia l'opera con una introduzione in cui dimostra l'Autore com'egli abbia la materia divisa, e perchè e' si sia accinto a scrivere delle Banche popolari; egli dice: « *Mon but est de pousser autant que possible tout le monde à fonder des banques populaires pour le bien economique et moral des personnes qui travaillent et souffrent du present, et plus encore par la pénsée de l'avenir, des banques qui ameneront l'emancipation pacifique et infallible de la democratie* ». E Dio voglia che la sua voce sia udita, e che il popolo di tutto il mondo conosca quali immensi vantaggi può ritrarre dalle associazioni fondate sul principio *aiuta te stesso da te stesso*, che allora quella piaga sociale che appellasi *pauperismo* verrà per intiero sanata, con non lieve utile economico e morale delle nazioni.

Dopo questo discorre delle Banche in generale, che nacquero e si propagarono per opera di quel benefattore delle classi operaie che è Schulze-Delitksch, e degli artigiani di Rochdal che meritarono d' esser detti *Probi Pionieri* appunto per aver preceduto il rimanente dell' umanità nelle vie del progresso. E progresso vero segnano le banche popolari d' ogni maniera, inquantochè tendono ad emancipare le classi le meno felici della società, inquantochè tendono ad unire sempre più tra di loro con fraterni vincoli tutti gli uomini senza alcuna

distinzione di nobiltà e di ricchezza, che la vera nobiltà, la vera ricchezza è nel pane guadagnato con oneste fatiche. – Preziose son le notizie che sulle banche in generale il Viganò ne porge, dalle quali apprendiamo che *Banche di emancipazione* pe' servi furono stabilite in Russia, e che in Italia la *Banca di sconto di Firenze*, avrà circa 100,000 azioni di lire 1,000 ciascuna, il che farebbe un totale di lire 100,000,000.

La seconda parte tratta dei *Monti di pietà*, i quali in Italia sono in numero di 349, di cui alcuni prestano gratuitamente, altri con interessi.

Nella terza parte si discorre delle *Casse di risparmio* che vorremmo vedere notabilmente cresciute e dagli operai favorite. Tante piccole somme che vengono avventurate nello immoralissimo giuoco del lotto, tanti che al fin d'ogni settimana dagli artigiani ne vengon sciupati in stravizi d'ogni maniera, oh! come bello sarebbe che fossero messi in una cassa di risparmio, ove frutterebbero ed a poco a poco formerebbero un piccolo capitale che migliorerebbe d'assai la triste condizione della gente che vive col lavoro delle braccia! Sopraggiungeranno gli anni, le braccia dell'operaio non potranno più durare alla fatica, allora si conoscerà quale sia il danno di non aver fatto dei risparmi. *La cassa di risparmio è il lotto dei galantuomini*; ma un lotto in cui la vincita è sicura, un lotto che non ci fa sciupare i denari.

Le casse di risparmio italiane sono ora 154; speriamo che sempre maggiore il loro numero divenga. I valori che esse hanno in circolazione sono di L. 188,639,594, 72, il capitale che circola è di L. 1,171,135, 63. Le cifre sono abbastanza eloquenti, e non hanno bisogno di commenti. – Le casse di risparmio inglesi nei resoconti del 1862 ci offrono le seguenti cifre indicanti il capitale:

Inghilterra.	Ls.	34,825,383
Galles	»	1,001,511
Scozia	»	2,676,192
Irlanda.	»	2,090,038
Totale	Ls.	40,593,124

Il numero delle casse di risparmio francesi è di 478, vi hanno poi delle succursali ne' piccoli paesi che sono in numero di 318. Queste casse di risparmio ebbero versamenti per il totale

di franchi 59,039,057, 35; queste cifre ci fanno chiaramente conoscere che il popolo francese ha compresa l'importanza di queste benefiche associazioni popolari. Ma la faremmo troppo lunga se, anco per sommi capi, riportar volessimo le cifre con cui il progresso loro si fa conoscere; chi desidera maggiori particolari li cerchi nell'opera del Viganò, la quale di documenti importanti non patisce difetto.

Nella quarta parte si discorre delle *Banche Scozzesi* ordinarie e delle *Banche d'onore* inglesi; in quanto alle prime ne piace riportar tradotto un brano dell'opera che vale chiaramente a dimostrare quanto di utilità possa venire alle classi artigiane dalla istituzione delle così dette *Banche Scozzesi*.

« *Queste istituzioni di credito sono ancora quelle che insegnano al mondo intero in una infallibil maniera e sovrana, il più perfetto sistema di banche, che riuniscono in una sola famiglia la popolazione di tutto un paese, i ricchi ed i poveri, i produttori grandi e piccoli, le banche di circolazione e le banche popolari, che abbracciando tutte le classi della società, dando a tutte secondo le loro forze produttive, il credito di cui hanno bisogno* » (1).

Nella quinta parte si tiene discorso di tutte le società fondate sul principio *aiutati da te stesso* e specialmente delle *Banche d'avanzo di Prussia*: l'utilità di tali associazioni è incontrastabile, e tutti i buoni desiderar debbono che in ogni città ne sorgano, in modo che la condizione degli operai sia realmente migliorata. Queste associazioni insegnano all'artigiano ch'ei deve migliorare il suo stato di per sè solo, coll'unirsi agli altri per recar loro utilità, secondo il celebrato principio economico *ciascuno per tutti*, *tutti per ciascuno*. Queste società di credito come da' rapporti dello *Schulze Delitzsch* apparisce, alla fine dell'anno 1863 erano in numero di 662 che avevano un capitale proprio di otto milioni di lire. Il capitale delle società d'avanzo, sempre in Germania, e secondo Schulze Delitzsch, è di 1,803,203.

Noi speriamo che di tali società se ne fondino parecchie nella nostra Italia che ha grandissimo bisogno di migliorare le condizioni economiche delle classi operaie. A questo intendano gli sforzi degli operai stessi, de' cittadini facoltosi e de' governanti, tutti concordi si stringan la mano pel bene di tutti e di ciascuno, pel bene, decoro e dignità della nazione.

(1) Ved. *Banques Populaires* etc. pag. 71, quatrième partie, article I.

La sesta parte del libro verte sulla *Cooperazione;* a far conoscere l'importanza ed utilità delle associazioni cooperative ci varremo d'un esempio pratico. A mezzo della cooperazione degli operai si uniscono in società e pagano ogni anno una certa somma stabilita, secondo il numero delle azioni che ciascuno di essi ha acquistato. Con questi denari si aprono dei magazzini in cui si vendono de' commestibili, e le materie prime necessarie all'esercizio delle arti e dei mestieri, che si vendono ai soci pel prezzo per cui furono acquistate all'*ingrosso*, sì che quando l'artigiano ha di bisogno di alcuna delle cose tenute nel magazzino anco in piccola quantità non spende nè più, nè meno di quel che spenderebbe alla fabbrica facendo dei grandi acquisti. In fin d'anno poi l'utile ricavato si distribuisce in parti eguali tra gli azionisti, riserbandone soltanto una parte, colla quale si forma il capitale sociale; cosicchè come ognun vede il vantaggio che il popolo ritrae da' magazzini cooperativi si è quello di aver roba buona a buon mercato, e di ricevere in fin d'anno una certa somma di danaro più o meno forte, secondo il numero degli affari che ebbe il magazzino a compiere nell'annata. La Società dei probi Pionieri in Rochdale dava i seguenti risultati:

N.° dei soci	4,747
Fondi sociali	Ls. 62,105
Affari	» 164,937
Profitti	» 22,717

La Società stessa poi, oltre i magazzini cooperativi ha cinque gabinetti di lettura in vari punti della città, cosicchè essa coopera non solo all'immegliamento materiale, ma ancora al morale ed intellettuale de' suoi azionisti. Nell'opera sua il Viganò ci fa conoscere i progressi fatti dalle Società cooperative in Italia, Francia, Belgio, Olanda, ne' paesi di oltremare, in Russia e nella penisola Iberica; e lo fa con tatto veramente economico, facendo toccar con mano quali furono le cause del maggiore o minore sviluppo di sì utili istituzioni.

Dopo questo, il Viganò, nella settima parte discorre delle *Banche dell'Avvenire*, e fa voti perchè sorgano per ogni dove delle banche per le classi sociali di mezzo, per gli artisti e letterati, per gli artigiani e agricoltori, e pe' piccoli mercanti. L'opera si chiude con degli interessanti documenti alle banche

popolari relativi, che noi non istarem qui a noverare per non riuscire di soverchio lunghi.

Continui il Viganò a percorrere la nobile via in cui s'è messo, che da' suoi buoni studii e da' suoi buoni consigli non può essere a meno che l'Italia non abbia a trarre frutto alcuno; e riceva le congratulazioni di quanti ammirano in lui il valente cultore delle economiche discipline, l'illustre letterato, l'onesto cittadino decoro vero del paese ch'ebbe la fortuna di dargli i natali.

CESARE ROSA.

Per gli sponsali Mascarelli-Chiantore. Carme dell' Abate IACOPO BERNARDI. Pinerolo, 1866.

Quando si tratta di affetti di famiglia, il Bernardi fra tante gravi sue occupazioni sveglia la sua musa e scrive come nella più verde età. In questi versi si trattiene descrivendo con isquisitezza di colori delicati sulle occupazioni di una fanciulla nella casa paterna piena d'innocente voluttà. In ogni poesia tu ritrovi lo stesso Bernardi, l'uomo cioè educato alla buona scuola italiana, e che ha un senso profondo del bene morale. Ma questi carmi così sparpagliati anderanno perduti. Malissimo. Sarebbe cosa ben fatta che un editore, lui consenziente, riunisse tutte insieme queste poesie nate dalla occasione, e ci unisse pure quelle del suo grazioso libro *Affetti e Dolori*, e facesse anche un bel mazzolino dei migliori tra i molti sonetti che la sua devozione a Maria gli dettava soavissimi. Sarebbero fra tutti un fascicolo di mirra non senza dolcezza. Dico di mirra, perchè la maggior parte di questi versi spira una certa melanconia; non quella però paurosa che viene da disperazione o da fantasia sfrenata come quella dell'*audace scuola boreale*. È la melanconia dell'uomo che vede spenta nei più la fiaccola della fede, e turbato l'ordine degli affetti domestici, ma che tuttavia vive di speranza, sapendo che il mondo non è dalla Provvidenza abbandonato a sè stesso.

Prof. LORENZO NERI.

Nel Volume precedente dove LEGGESI			SI LEGGA
Pag. 576	lin. 17	Fata pigrumque	Fata videt pigrumque
577	28	Veloces spiritus	Veloces animas
578	4	Qua pendut	Qua pendent.

CORRISPONDENZA SULLA LETTERATURA E L'ISTRUZIONE.

Caro Cellini,

Fra le novità letterarie, debbo questa volta accennarle un lavoro drammatico in prosa dell' egregio nostro concittadino Filippo Barattani: ha esso per titolo *Eufrosina o nulla di nuovo;* e fu nello scorso Giugno, con felice successo, per la prima volta rappresentato all'Anfiteatro Boni dalla drammatica compagnia Arcelli. - L'argomento è questo. - Una giovane cucitrice, orfana d'ambo i genitori, è amata fortemente da un onesto e laborioso artigiano; un certo Marchesino Ludovico, studente, che abita di faccia alla casa della cucitrice, la vede, e pensa di pigliarsi trastullo della giovane popolana; e tanto fa ch'ella cede a' suoi inganni e disprezza l'onesto artigiano, il quale ne rimane vivamente addolorato e non cessa d'amarla. Ma ben presto il Marchesino stancatosi di amoreggiar colla giovane, più non la cura, per cui la povera Eufrosina prova amarissime pene, e dal mondo disprezzata languisce nella miseria. Intanto il Marchesino è richiamato, causa la sua vita dissoluta, dalla madre nella città nativa, ove gli vien data a moglie una giovane ricca.

Antonio, l'operaio, allora offre di nuovo la sua mano ad Eufrosina, che non potendo dimenticare il marchesino Ludovico e ben accorgendosi indegna della generosità di Antonio, fugge lungi dal paese natio, e per pietà è or qua or là ricoverata. Finalmenle reietta da tutti, torna alla propria città, ridotta, pei patimenti sofferti, agli estremi; le cure di Antonio e di Cecilia, vecchia faccendiera, però non valgono a tornarla sana, ed il sopraggiungere di Ludovico esultante per il suo avvenuto matrimonio, le dà l'ultimo crollo, e spira perdonando a chi del suo male era stato cagione. — L'argomento è eminentemente morale e svolto con maestria. La naturalezza, la vivacità e spontaneità del dialogo non lasciano desiderarsi. La corda degli affetti è mirabilmente toccata dal Barattani, che in ogni suo lavoro dà sempre più a divedere che conosce il cuore

umano profondamente, e ch' egli stesso possiede cuore affettuosissimo e gentile.

Altro vorrei aggiungere sul proposito, se non temessi di riuscir fastidioso a' lettori di questo giornale, e se l'essere amico di Barattani non potesse far dire ad alcuno che io non possa giudicare spassionatamente. Basti dunque, quel che n' ho detto; chi l'Anconitano poeta conosce non potrà a meno di non credere che il suo nuovo componimento non sia degno di lui, che alle lettere ed al teatro italiano ha sempre donate di buone cose, com' ella, o buon Cellini, che lo conosce personalmente, ben sa, senza ch' io stia ora a dirglielo.

Carlo Rinaldini non è più, egli cessava di vivere nel fiore degli anni, il primo di Giugno del 1866. Egli è volato al cielo prima che veder potesse lo adempimento de'suoi desideri, la liberazione completa d' Italia dallo straniero. Questa è grave sventura e per noi e per l' Italia, di cui la storia amorosamente coltivava, di maniera che da un giorno all' altro ci si poteva attendere qualche bel frutto del suo ingegno, il quale avrebbe recato utile di non lieve momento, all'incremento degli studii storici della nostra penisola! Pazienza! E convien rassegnarsi a' voleri divini! Ma doloroso pur troppo riesce il veder di giorno in giorno diminuire la falange degli onesti e dei buoni, e crescere e acquistar vigore quella dei tristi! Pazienza! dico, ci sia conforto il pensare che Dio tutto fa nascere per utile dell' uomo, ch' è l' opera più perfetta delle sue mani.

Oh! quanto più contento sarebbe il Rinaldini spirato, se avesse potuto veder compiuta quell' opera santa, pella quale aveva sparso il sangue nelle memorande giornate del 1848-49, ed alle quali aveva eziandio cooperato sempre cogli scritti suoi, non solo in tempi di libertà, ma sibbene in tempi più assai di questo difficili! Ora però dal Cielo volgi, o alma gentile, un guardo su questa tua diletta terra, e non mancare di muovere una prece all' Onnipotente acciò sempre la difenda dalla straniera rabbia e dalla prepotenza di ambiziosi tiranni!

Commovente era lo spettacolo che si parava dinanzi agli occhi di tutti, il giorno due; ogni ordine di cittadini era accorso a rendere un ultimo tributo d' affetto e d' onore alla

salma dell'illustre patriotta; vi erano il Sindaco, alcuni membri della Giunta, la Guardia Nazionale, il Corpo Insegnante, gli Studenti dei vari istituti educativi della città, gli amici dello estinto e moltissimi altri che a lui, di cuore eccellente, dovevano gratitudine pe' benefici ricevuti. Alle ore 4 e 30 minuti si mosse il corteo funebre dalla via degli Orefici, e per le vie Calamo, del Teatro e la piazza grande nella Chiesa di San Domenico, ove, dopo terminate le funzioni religiose, il chiarissimo Prof. Ciavarini, insegnante di lettere nel nostro Ginnasio, pronunziò alcune adatte e ben composte parole, con cui le doti del Rinaldini, gli studi, l'opere sue, come cittadino e scrittore, ricordava. Il discorso venne nel *Corriere delle Marche* pubblicato, e riuscì di gradimento al pubblico per le belle doti di cui rifulgeva, e per quella grazia che è tutta propria dello scrivere del Ciavarini.

Perdoni la soverchia lungaggine, e mi creda con stima ed affetto

Di Ancona, a' 6 Luglio 1866

tutto suo
CESARE ROSA.

VARIETÀ.

GIUSEPPE ALLIEVO, nome noto ai lettori di questo periodico e per gli scritti di cui ci è sovente cortese, e per le parole che noi stessi ne abbiamo dovuto più volte dire, ha pubblicato un volume col titolo di *Saggi Filosofici* (1), del quale noi non terremo ora discorso, perchè sappiamo che altri, meglio che non possiamo noi, dirà ragionatamente in questo giornale. A noi però è occorso vedere uno scritto ivi contenuto col titolo: *L' insegnamento della filosofia e la presente condizione de' nostri studi liceali.*

L' Allievo, e noi siamo d' accordo con lui, vede e sente che questi studi van male: egli ha ragione, mille volte ragione, e può giovare il dirlo: ma noi è un gran pezzo che sentiamo lamentare piaghe e piangere guai, e anco noi non ce ne siamo rimasi; ma ci sembrerebbe anco tempo che dismesse le lamentazioni si proponessero i rimedi veri ed efficaci: e per ora dobbiamo dir vero non abbiamo

(1) Milano, tip. di Gareffi Francesco, 1866.

anco veduto nessuno che a ciò veramente riesca. E anco le lamentazioni vengono tarde, e, come suol dirsi, scappati i buoi.

Così superflua ci sembra ora una nota che l' Allievo ha posto in questo suo scritto. Noi non pertanto la riportiamo perchè dà buona ragione a quello che noi amici del Natoli riuscimmo a francamente dirgli quando era ministro, e la trascriviamo sebbene sembri in qualche parte soverchia a noi che non abbiamo l'autorità dello Allievo, e che come non ci restiamo dal battagliare con i vivi non ci par coraggio di gridare ai morti. G. Ghivizzani.

Ecco la nota dell' Allievo :

« Queste cose intorno le infelici condizioni del nostro insegnamento liceale erano già scritte quando era appena salito al governo della pubblica istruzione il barone Natoli. Quel nuovo ministro fu salutato siccome il Messia redentore de' pubblici studi in Italia; ma il Messia *pertransiit* non *benefaciendo* le povere scuole sue, e distruggendo le altrui. L' amministrazione Natoli-Bianchi fu portata in trionfo da quella stampa di leggiera armatura, che è il giornalismo, e propriamente dal giornalismo di bassa lega, e perchè? Perchè con un sol tratto di penna decretò (gran senno davvero e gran coraggio !) la chiusura di non sappiam quante scuole vescovili. Per certo il Ministero ha il diritto di sopprimere que' privati istituti che contravvenissero alle leggi vigenti; ma ha pure indeclinabile il dovere di far prosperare gli studi nelle scuole governative; se non vuole sentirsi intuonare il *Medice, cura te ipsum*. Ora che cosa ha fatto mai l' amministrazione Natoli-Bianchi (rispondano di grazia i suoi smaccati incensatori) per rialzare un po' la giacente condizione de' nostri studi liceali? Nulla, e peggio che nulla. Un regolamento per le scuole secondarie classiche, che sopravanza nei difetti ma non nei pregi i precendenti, e spinge lo spirito burocratico ed oppressivo fino a togliere agli studenti privati la libertà di far gli esami in quale liceo loro meglio aggrada; un regolamento universitario che eccitò giustamente gli studenti alla rivolta e fu stigmatizzato in pien Parlamento siccome assurdo ed illegale; una sfuriata di incomposte e non sempre veraci statistiche, precedute da frondose e declamatorie dissertazioni, i cui principii sono talvolta smentiti dalle cifre che vengono dopo; una filza di circolari, decreti distesi alla ventura, senza unità di scopo e di principio che li governi, atti a denudare le piaghe del nostro insegnamento, quanto impotenti a guarirle, ecco i titoli della chiassosa nominanza dell' amministrazione Natoli-Bianchi, che fu tutta nel distruggere l' istruzion privata seminarile, nulla nel restaurare la pubblica e governativa. Eppure fra i dozzinali giornalisti v' ha chi fa voti perchè rimonti in sella la sciupata e liberticida amministrazione del barone Natoli, al quale bene sta il titolo di Ministro dei Seminari anzichè quello di vero Ministro della pubblica istruzione !

PER LA FESTA LICEALE

DEL XVI MARZO MDCCCLXVI

NELL'ATENEO DI MESSINA

Epigrafi.

Nelle Scienze Matematiche e nelle Astronomiche
nell'Ottica e nella Cosmografia
nella Meccanica e nella Musica
nella Storia e nelle Lettere
nel greco e nel latino idioma
FRANCESCO MAUROLICO
fu
insegnatore sovrano
speculatore profondo
lui onorarono i re
lui ammirarono i sapienti
che a vederlo traevano da tutte parti
lui proclamarono i posteri
ingegno miracoloso
Archimede novello
splendore del secolo XVI.

FRANCESCO MAUROLICO
nel campo immenso dello scibile
opere sapienziali lasciò
gloriose palme raccolse
coi fatti soffolcendo le idee
cittadino magnanimo
giovò e decorò la patria
colle civili e morali virtù
colle armi la difese
dalle turchesche aggressioni
in lui
si specchi si rintempri e si accenda
libera in tempi liberi
la gioventù del messinese Ateneo
traendo gli auspici
da tanto nome.

L. LIZIO BRUNO.

LA PREGHIERA DELLA SERA

Già sulla terra spiega
L' umida sera il velo,
Già d' una notte limpida
Brilla l'indizio in cielo:

L' aura che sorge e spira
Par che le stelle deste;
A cento, a mille spuntano,
Il ciel se ne riveste:

Del dì vanisce il rombo
In leve mormorio,
L' aere, la terra spirano
Pace, frescura, oblio.

Deh! Signor nostro (in questa
Soave ora di sera,
S' apre compunto, agevole
Il core a la preghiera).

Deh! Signor nostro, a noi,
A noi stolti e infelici,
Tu pio Signor, tu placido
Soccorri, benedici.

Tu che pel ciel diffondi,
Pel mar, pe' campi, a ogn'alma
Ristoro, lo spettacolo
De l' infinita calma;

Dona (a te è lieve) al mondo
Che s'agita e non tace,
Deh! una lontana imagine
Almen di tanta pace.

A. BORGOGNONI.

CRONACA DEL MESE

Istruzione e Letteratura.

Dopo non breve silenzio noi riprendiamo a scrivere questa Cronaca. I gravi avvenimenti del nostro paese, le mancate speranze, le impensate sventure, impedirono a noi più tempo di continuare questa parte di cronaca, alla quale d'altra parte nè manco i nostri lettori avrebbero potuto in tanta commozione degli animi por mente. Tuttavia anche questa volta saremo brevi; non avremmo certo larga materia a lungo discorso.

Da gran tempo si parla di una riforma della istruzione specialmente nell' insegnamento liceale, ma non è stata ancora mandata ad effetto. Per quanto detto ce n'è, si vorrebbe scemare il numero dei professori, ed accrescer loro la paga. Chi conosce la condizione dei licei, la miseria in cui vivono i loro professori, non può non dar lode al Berti di questo suo intendimento, e non far voti perchè sia presto recato in atto. Si oppone che oggi più che mai vuolsi far economia: senza pur guardare che la spesa non crescerebbe quando si diminuisce il numero dei professori, diciamo che ad ogni modo un paese, che veramente intende al suo bene, non può non vergognarsi di pagare i suoi maestri manco di un custode di un ministero: l'ufficio d' insegnanti si paga poco; ma si hanno anco maestri che se costano poco valgono meno: e intanto il paese, non curante dell'istruzione invece di crescere in sapere ogni dì vien meno, e con quanto danno ben fecero manifesto gli ultimi eventi. Noi dunque grandemente laudiamo il Berti di questo suo consiglio, sebbene non sappiamo se farà buona prova il provvedimento suo nella parte che scema i licei e i professori: perchè in Italia tutti, e specialmente i Municipi vogliono avere del governo e della pubblica amministrazione tutto ciò che è autorità, guadagni ed onore, ma quando si tratta di spendere, allora poi è il governo solo a cui si spettano tutte le spese, e che deve far tutto e provvedere a tutto: nè a dir vero ci sappiamo spiegare con qual misura e con qual norma potrà scemare il Berti il numero dei licei, e perchè ad esempio debbano esser ventiquattro e non dieci.

Con decreto reale il ministero della istruzione pubblica ha allargato il numero degli Accademici della Crusca, ed ha provveduto perchè non solo i toscani, ma anco quelli che non sono toscani possano essere accademici. E ha fatto bene, perchè oggi vi è l'Italia e non la Toscana, e perchè l'Accademia della Crusca, rimanendosi ai toscani, sarebbe divenuta povera cosa, spezialmente quando a qualche valente di Toscana chiuse la porta quando era tempo, non sapendo poi più trovar porta per la quale egli potesse convenientemente entrare ed esser da loro convenientemente ricevuto. Noi però usi a dir franco il parer nostro, diciamo schiettamente che queste deliberazioni del Berti non ci contentano. Hanno del buono, ma non bastano. A noi che abbiamo amore all'Accademia della Crusca, e che la vorremmo vedere per ogni parte fiorire non ci sembrano bastevoli questi provvedimenti: e crediamo che non si possa efficacemente provvedere al suo buono instituto se non dandole nuovo ordinamento e più largo modo di provvedere al fine per cui è instituita. Non pertanto il Berti ha fatto assai, se si ponga mente ai tempi in che siamo (ed è veramente miracolo che tra tante disfatte nostre, che non sono e sono troppo più delle battaglie di Lissa e di Custoza, possa bastargli la virtù di guardare ad accademie) e se si ponga mente alla mala condizione in che sono i ministri italiani di starne fra pochissimi, e fra quei pochissimi, che sanno e fanno per tutti, consigliarsi di tutto e per tutto: ma non è assai per l'Accademia che poco si avvantaggerà, restando qual'è, di questi provvedimenti, e non è assai per l'Italia che ha omai bisogno di un'Accademia Italiana, operosa e presta, e che non dimenticando il battesimo toscano, si afforzi e si allarghi in italici intendimenti. Ci dicono che i tre nuovi accademici sieno il Lambruschini, il Tommasèo ed il Mamiani. Dio voglia ch'essi possano, se non darle nuova vita, persuaderla solo che la presente non è bastevole: e Dio voglia ch'essi possano entrando in quell'Accademia segnare la misura onde fare i nuovi accademici, cosicchè faccia il cielo che non si debba veder restarne fuori chi n'è veramente degno. Noi sappiamo di parlare al vento, ma se anco credessimo che il vento potesse portarne queste parole alla nobile Accademia, noi non per ciò le muteremmo: se essa voglia intender l'animo di queste parole, le vorranno sembrare oneste ed affettuose: tuttavia noi non vogliamo diventare accademici della Crusca nè residenti nè corrispondenti. Noi siamo contenti di rimanere scolari, senza entrare nell'Accademia della

Crusca; ed usi ad andare per consiglio dal Tommasèo, dal Lambruschini e dal Mamiani, noi speriamo che anco accademici non disdegneranno seguitarci il loro aiuto, come noi ci rassegnammo discepoli a loro non accademici.

Di opere nuove non ci è occorso vedere in questo tempo, e veramente oggi se pur vi è chi scriva non vi è chi voglia mandarle fuori: ben altre cose sono nell'animo degl'Italiani per poter legger libri di scienze o di lettere. Non pertanto l'illustre Scarabelli ha saputo nella collezione della R. Deputazione pei testi di lingua pubblicare il primo volume di una nuova edizione del Commento del Lana alla Divina Commedia: e poichè egli stesso ne parla in questa dispensa, ci ristiamo dal parlarne per oggi.

In Firenze è risorta la Civiltà Italiana diretta dall'egregio De Gubernatis: l'egregio uomo discorrendo fra le altre cose dell'opere del Regaldi, loda molto i canti biblici di lui, e si lamenta che sieno poco conosciuti. Noi siamo lieti di vedere che le poesie dell'egregio poeta comincino ad esser lette e rettamente valutate anco in Toscana. E noi siamo ben contenti di non esserci ingannati quando or fa bene tre anni i primi parlammo di questi canti biblici: i quali non pertanto noi stimiamo ben diversi dall'*Uomo* del Prati; come forse ci verrà fatto altra volta più largamente dire, quando non ce ne manchi come oggi lo spazio ed il tempo.

GAETANO GHIVIZZANI.

Politica.

Coloro che nei secoli futuri non leggessero della nostra istoria altro che il periodo dei tre mesi ultimi decorsi, si formerebbero un concetto ben meschino del nostro tempo.

La negligenza degli uomini di stato austriaci, la sorpresa dell'Europa per le vittorie prussiane sono inconcepibili; eppure il signor De Bismark non ha ingannato alcuno, e coloro dei quali i progetti e le previsioni andarono sconvolti per l'audacia di quell'abile ministro di re Guglielmo, non possono che incolpar sè stessi. Il piano che il signor De Bismark ha di recente eseguito con tanta risoluzione e con tanto dispregio di ogni resistenza, fu da lui lungamente e profondamente meditato non solo, ma anco in modo officiale esposto fino dal 12 Maggio 1859 in un dispaccio diretto al signor De Schleinitz allora ministro degli affari esteri in Prussia. In quel tempo il signor De Bismark era amba-

sciatore a Pietroburgo, dopo aver per otto anni rappresentato il suo paese a Francoforte. Ferveva in quel momento la guerra di Italia del 1859, ed il Bismark credè esser l'occasione propizia ad un rimestamento delle cose Germaniche. « Noi non troveremo « mai, ei scriveva, sia in Austria, sia in Francia, sia in Russia « condizioni più propizie delle presenti per migliorare la nostra « posizione in Germania. I nostri confederati sono in una eccel-« lente strada per fornirci l'occasione legittima senza che sia ne-« cessario di stimolare la loro arroganza ».

Il sig. De Bismark asseriva poi che la pretesa popolarità di cui l'Austria godeva in Germania avea fondamento non nei sentimenti delle popolazioni, ma solo nella stampa tedesca quasi tutta salariata dal governo Viennese, e si mostrava convinto di potere collo stesso mezzo disporre l'opinione pubblica in favore della Prussia. E quindi aggiungeva: « Di fronte a tale eventualità la « saviezza e la prudenza delle nostre disposizioni militari po-« tranno farsi sentire in altre direzioni ed invigorire la nostra « situazione. Allora il sentimento prussiano avrà una influenza più « viva e più feconda di quella della Dieta. E quando noi saremo « legati ai nostri compatriotti con vincoli più stretti e più pratici « che non lo siamo stati fin qui, allora soltanto io sarò felice di « leggere sulle nostre bandiere invece della parola *Prussia* la « parola *Germania;* questa parola perde tutto il suo prestigio se « è falsamente impiegata per designare l'attuale Confederazione ».

Il dispaccio termina così: « Io veggo negli affari federali una « malattia della Prussia che noi dovremo presto o tardi curare e « guarire *col ferro e col fuoco*, se non diamo opera in tempo ed « in un momento favorevole ad intraprendere una cura salutare. « Se oggi la Confederazione fosse semplicemente sciolta senza « essere surrogata da alcun'altra, io credo che, anco sulla base « di questa conquista negativa, si stabilirebbero fra la Prussia ed « i suoi vicini tedeschi relazioni più utili e più naturali di quelle « che hanno fin ad ora esistito ».

Così scriveva il sig. De Bismark or sono sette anni. Oggi con singolare ardimento egli ha posto ad esecuzione il piano che allora esponeva con tanta franchezza. La Confederazione era d'impaccio allo ambizione prussiana; il sig. De Bismark era disposto a scioglierla pacificamente, ma ella si attentò a resistere, ed egli l'ha estirpata *col ferro e col fuoco.* Quando or sono quattro anni il re Guglielmo chiamò il sig. De Bismark alla presidenza del governo, la Germania doveva intendere che cosa significasse quel

nome ed a qual programma andasse strettamente congiunto. I principi tedeschi espiano oggi od espieranno in un tempo non lontano la propria colpa o la propria imprevidenza.

In Germania adunque una guerra, che era con sì grave torto creduta quasi impossibile, è scoppiata; la mente e l' audacia di un uomo che sa ciò che vuole ed ove va la condusse risolutamente come era stata concepita, ed in quindici giorni otto battaglie ed otto vittorie conducono i Prussiani quasi sotto le mura di Vienna. Il rimbombo del cannone copre la voce di un Parlamento che non sa altro che protestare, e l'ebbrezza della vittoria pone in oblio un lungo conflitto costituzionale.

Ad un tratto i vincitori si arrestano, e ad una sospensione d' armi di cinque giorni succede un armistizio indefinito. Gli straordinari sacrifizi di uomini e di danaro, conducono da una parte a inconcepibili sconfitte, dall'altro minacciano di condurre almeno pel presente ai più meschini resultati.

L'Austria che avea impegnata la lotta per assicurarsi la supremazia sui popoli germanici, comunque tuttora disponga di ben 400,000 soldati, accoglie preliminari di pace che la cacciano dalla Germania. La storia non offre riscontro di un grande impero che così chiaramente confessi la propria impotenza.

Nè è men tristo lo spettacolo che offrono gli altri stati: la Dieta Germanica nella sua grande maggioranza si dichiara in favore dell'Austria; la lotta incomincia, e l' imperatore Francesco Giuseppe, per quanto volga dintorno ed ansioso lo sguardo, non scorge e non trova i suoi alleati. La guerra solleva le più ardue questioni della politica europea, e non un solo dei principi tedeschi sa poggiare all'altezza di una questione di politica Germanica. Esitano alcuni, altri trattano con l' una e ad un tempo con l'altra delle grandi potenze rivali, tengono il piede in due staffe e si preparano a soccorrere il vincitore. Il principe Alessandro di Hesse aveva a difesa di Francoforte oltre 80,000 uomini che non hanno bruciato un sol granello di polvere. La Baviera vuol far la guerra per conto proprio, e pone le sue truppe in linea di battaglia troppo tardi, ed al solo scopo di farsi sconfiggere. Tutti hanno invocato pretesi diritti senza coscienza della propria forza, e niuno seppe fare il proprio dovere. La Confederazione è scomparsa ad un soffio del signor De Bismark. È uno spettacolo molto tristo per la umana dignità, ma ferace di insegnamenti, poichè mostra che la vecchia Europa monarchica per la grazia di Dio architettata or son cinquant'anni al Congresso di Vienna, man-

cava di vitalità, e che l'Europa nuova ha d'uopo di costituirsi su nuove fondamenta.

Il nuovo ordine di cose che la pace crea in Europa, è desso definitivo o transitorio? La risposta non è dubbia per chi abbia fior di senno; la pace imposta all'Italia non inizia per essa che un periodo più o meno breve di sosta, e lo dimostreremo fra poco; per la Germania del pari la pace è del tutto transitoria, sia che la guerra abbia a ricominciare pel compimento dell'opera tanto splendidamente iniziata dal ministro di re Guglielmo, sia che le armate debbano nuovamente scontrarsi per una rivincita che l'Austria voglia prendere, sia perchè esterne complicanze portino nuovi eserciti sulle rive del Reno.

Ma anco poste le cose come a quanto sembra si troveranno dopo la conclusione definitiva della pace, il nuovo organamento Germanico che si vuol fondare corrisponderà poi nel campo della pratica e della realtà? E v'hanno emergenze che ponno di leggieri presagirsi contro le quali tale organamento potrebbe andare infranto. La Germania del Nord si comporrà della Prussia preponderante, e di stati soggetti comunque autonomi; ma chi potrebbe garantire che il primo Parlamento Germanico, che verrà presto convocato, non cancelli quella linea di delimitazione e sopprimendo tutte le altre sovranità, di ciò che avea ancora, almeno nell'aspetto, il carattere di una federazione non formi lo stato perfettamente uno?

Nè è questa la sola ipotesi che possa con fondamento concepirsi: secondo i preliminari della pace gli stati del sud si conservano completamente indipendenti. E se questa indipendenza non fosse che apparente, e se questi stati o per naturale debolezza, o per forza di irresistibile attrazione si trovassero trascinati verso la Prussia? S'inganna a partito chi crede la divisione della Germania in Nord e Sud conforme all'indole, al carattere ed agl'interessi delle popolazioni; cotesta divisione è una larva che asconde la vera unità.

Di questa unità va adombrandosi il sire di Francia, e se i suoi timori fossero ragionevoli, del pari ragionevole sarebbe la sua esigenza sui confini del Reno, perocchè la unità germanica che Napoleone impedì alla Prussia di raggiungere colle armi, si formerà prima o poi per virtù e volontà di popoli: virtù e volontà che non si arretrano dinanzi ai fulmini di alcun Giove, sia pur quello che ha il suo Olimpo alle Tuileries. Però i timori del ni-

pote di Napoleone il grande non sono fondati quanto alla Germanica unità, che anzi sorgerebbe poderoso baluardo fra la Francia e la Russia. Di ben altro teme il terzo Napoleone! L'unità Germanica, alla pari della Italiana unità, non può sussistere senza un libero regime; la libertà è contagiosa, e l'imperatore dei Francesi teme il contagio pei suoi popoli ben amati, e vorrebbe tenerlo lontano almeno da una parte quando non sia possibile dalle altre.

Anco la Russia si adombra di una Germania forte ed unita, che sempre più avvicinandosi alle sue frontiere minaccia d'impadronirsi di quel mare che principalmente assicura le sue comunicazioni col resto d'Europa. La Russia vede prima o poi spezzati del tutto i vincoli che univano i popoli dell'Impero Austriaco, e in luogo di questo sorgere uno stato che potrà esser diretto contro i di lei interessi più cari e più vitali. Vede due vaste provincie dell'impero Turco che già trovavansi sotto il di lei protettorato e da lei dipendevano più che dal loro sovrano di Costantinopoli, trasformate in uno stato quasi indipendente sotto la dinastia degli Hohenzollern. Vede infine ogni giorno la situazione politica variare, e sempre a suo detrimento. La Russia tutto vede, e si prepara per esser pronta quando l'ora decisiva sia suonata.

L'Inghilterra, mentre i suoi popoli discutono a colpi di bastone sulla riforma elettorale e provano le dolcezze di un ministero *tories*, sola in mezzo all'Europa profondamente commossa e agitata da tanti timori e da tante speranze, si mostra impassibile e quasi indifferente agli affari continentali. Il suo pensiero è noto, è evidente il suo sistema; qualunque avvenimento si verifichi, ella pretende di conservarsi neutrale. È questa invero inconcepibile idea, perocchè il governo Inglese facendo di una assoluta neutralità regola imprescindibile della sua condotta, compromette il decoro, il prestigio ed anco gl'interessi del paese. L'Inghilterra neutrale è l'Inghilterra decaduta, ed ella è già troppo dissestata dalle sommosse che romoreggiano per le strade di Londra e dei centri manifatturieri; essa lo sarebbe anco di più quando coloro che ne reggono le sorti si ostinassero di soverchio a sostenere la parte del potente decaduto, che da troppo gran tempo con universale sorpresa il regno unito sostiene in Europa.

La Spagna dopo il movimento insurrezionale del Giugno ebbe lo spettacolo di un cambiamento ministeriale. Di quell' infelice

paese abbiamo udito a raccontare le miserie dalla bocca di uno dei suoi figli più eletti, il Sig. Eugenio Garcia Ruiz direttore del giornale *El Pueblo*, che dopo i fatti del Giugno fu costretto ad emigrare ed al quale fummo lieti di poter stringer la mano. Invero la libertà non avea di che lodarsi del governo diretto dal maresciallo O' Donnell, ma più gravi pesano certo i ceppi onde l'avvince il Narvaez. Or sono due anni Madrid contava quaranta giornali, oggi sono ridotti a soli quindici; otto ne ha perduti l'unione liberale, quattro il partito moderato, tre i democratici, quattro i progressisti. Tale è la libertà di cui gode la Spagna sotto il regno di una donna di casa Borbone. Ma anco quest' ultimo ramo di una famiglia tanto infesta all' Europa è destinato a scomparire e scomparirà forse anco in un tempo non lontano.

Al contrario in Portogallo le riforme si compiono; or sono cinque anni una legge consacrava come principio la soppressione dei beni ecclesiastici, ora una nuova legge ne regola il modo di alienazione. La manomorta è così abolita anco in Portogallo. Che la giovane monarchia Braganza sappia arditamente percorrere la via della libertà e la gratitudine dei popoli, che non dimenticano mai il bene, saprà assicurarle uno splendido avvenire ed un posto cospicuo fra le dinastie che reggono i destini delle nazioni di stirpe Latina.

In Francia la stella del terzo Napoleone è impallidita.

Gravi difficoltà circondano la spedizione francese in Concincina, nè floride sono le condizioni dell' impero Messicano. I Juaristi che prima dai diari napoleonici venivano chiamati filibustieri, ora vengono distinti col nome di dissidenti; or sembra che questi dissidenti formino in quel paese una certa maggioranza, perocchè l'imperatrice Carlotta, condottasi in Europa, ha fatto sapere all' imperatore di Francia che il sovrano del Messico scenderà dal trono ove i Francesi cessino di occupare i suoi territorj, e che li precederà nella loro partenza. L'opinione pubblica, la stampa, il Parlamento si sono pronunziati in Francia tanto unanimemente su questa questione, che il governo francese ha la sua linea di condotta inevitabilmente tracciata. Ora è certo che furono iniziate trattative col governo degli Stati Uniti d'America per poter operare il ritiro delle truppe francesi dal Messico, salvando almeno in qualche modo un poco di decoro.

Non sono certo men gravi le difficoltà onde l'imperatore Napoleone trovasi cinto anco in Europa. Sembra omai posto in sodo

che egli abbia chiesto alla Prussia le frontiere del Reno che il vincitore di Sadowa sembra assai poco disposto a cedere. L'opinione pubblica e la stampa francese si palesano su tale questione assolutamente irremovibili nel concetto delle frontiere naturali; la quale questione è stata ampiamente e splendidamente svolta dal signor Teofilo Lavallée in un libro (1) del quale in pochi giorni furono esaurite due edizioni. « La Francia, dice il Lavallée, « (pag. 320) deve avere tutti i limiti che la natura le ha tracciati; quelli ch' ella ha riconquistati nella sua rigenerazione nel « 1789. Il concetto delle frontiere naturali della Francia è entrato « nel diritto pubblico Europeo già da settantadue anni; elleno « sono una necessità fondamentale dei tempi nuovi; elleno sono « il pegno della pace del mondo ».

Senza punto intrattenerci nel merito di simile questione, noi vorremmo che tutti i diari francesi, senza distinzione di colore o di partito, i quali sono unanimi nel reclamare le frontiere del Reno, avessero la cortesia di dirci perchè e con qual giustizia essi consigliano l'Italia a non insistere per le sue frontiere naturali.

Come abbiamo accennato, la Prussia non sembra disposta a cedere alle esigenze Francesi; ma la questione, omai essendo stata posta, vuol di necessità essere risoluta ed è la più grave delle questioni internazionali. Che avverrà? O la Francia farà la guerra, o la sua influenza in Europa andrà perduta. E senza l'influenza sull'Europa tanto strombazzata dai giornali napoleonici il cinque luglio, qual prestigio rimane alla dinastia del terzo Bonaparte?

La troppo famosa nota del *Moniteur* del 5 luglio, non arrestò di più le armate italiane, che ancor troppo lungo tempo erano state lasciate nella più completa inazione. Il general Cialdini passato il Po, potè occupare gran parte del territorio Veneto senza giammai incontrare le retroguardie austriache: i nostri soldati non scontrarono i nemici se non dopo aver varcato i confini amministrativi del Veneto e toccato il Trentino; quivi il general Medici da un lato, il general Garibaldi dall'altro coi suoi volontari, dettero sanguinosi ma vittoriosi combattimenti, e già sembrava che la città di Trento avesse a cadere nelle mani dei nostri, quando la sospensione d'armi venne ad arrestare le armi italiane. In questo mentre un'altra grave sventura era toccata all'Italia. Il 24 giugno Custoza fu testimone dell' eroismo dei nostri soldati e della

(1) *Les frontières de la France*, 1 vol. chez Hetzel, rue Jacob 18.

imperizia del general Lamarmora; il 21 luglio le acque di Lissa furono spettatrici dell'eroismo dei nostri marinai, e della imperizia o peggio dell'ammiraglio Persano. Sulla narrazione di quelle due funeste giornate non è nostro compito il dilungarci; i fatti sono a tutti troppo noti. La battaglia di Lissa fu portata a cognizione del paese con uno dei soliti bollettini, i quali sembrarono scritti in turco piuttosto che in italiano; eppure in specie quello sui fatti di Lissa vuolsi compilato da persona che in altri tempi ebbe fama anco di letterata, e vuolsi ancora che vi ponesse la penna anco uno dei principali redattori di un giornale *notus in judea* e che va per la maggiore. E nemmeno l'esito sfortunato della battaglia di Lissa ebbe forza di menomare il costante coraggio del paese, ma l'indignazione pubblica crebbe contro gli uomini che tenevano la somma delle cose guerresche, crebbe tanto che il governo, a porre argine allo sdegno nazionale, si trovò costretto ad ordinare una inchiesta ed un processo contro il Persano. Ma l'ammiraglio essendo Senatore, il presidente del Senato dichiarò che in forza dell'articolo 37 dello Statuto, quel consesso è solo competente a giudicare il comandante della flotta italiana. Non è questo il luogo nè il momento opportuno a discutere questa grave questione di diritto costituzionale, la quale però dovrebbe esser sciolta in senso non favorevole alla domanda del signor Presidente Casati; il paese però non fa questioni di competenza; il paese vuole che se vi fu colpa, sia punita.

Aspettando adunque che l'iniziata procedura faccia la luce sulla giornata di Lissa, veggasi che cosa pensi il sig. De Bismarck, che deve saperne qualche cosa, della giornata di Custoza. Parlando col Sig. Vilbort, egregio amico nostro, corrispondente del giornale *Le Siècle*, così discorreva dell'Italia: « Essa meritava una « miglior fortuna, perchè si è valorosamente battuta e la sua po- « litica è stata delle più leali. Ciò che non capisco si è come « dopo Custoza siasi ripassato il Mincio, e si sia parlato di una « sconfitta. *Tutti i rapporti* che io ho ricevuti su questa batta- « glia, non dagl'Italiani ma da agenti Prussiani, constatano che « l'armata Italiana non ha perduta la battaglia, perchè in quel « giorno non ha perduto il terreno e non ha subìte perdite equi- « valenti ad una disfatta. — Il generale Lamarmora *poteva* an- « nunziare una vittoria: e se invece di ripassare il Mincio lo in- « domani, si fosse spinto innanzi, e avesse proseguite le ope- « razioni militari, ciò avrebbe intieramente cambiato aspetto « alle cose ».

In mezzo a tante sciagure però, era non lieve argomento di conforto la unanimità della pubblica opinione e della stampa su tutte le gravi questioni che venivano sollevate; anzi vi furono giorni che non era più possibile discernere fra i giornali di opposizione o quelli di parte moderata; la stessa *Nazione*, la stessa *Perseveranza*, protestavano non doversi accettare una pace vergognosa; dover l'Italia andar innanzi anco sola ove alle sue giuste domande non fosse fatta ragione, e le domande doveano essere il Tirolo e l'Istria per lo meno. Ed era anco argomento di conforto la conosciuta fortezza del Barone Ricasoli presidente del consiglio dei ministri, il quale dichiarava in una sua lettera al deputato Biancheri, che finchè egli fosse ministro, anzi finchè ei fosse vivo, non avrebbe ceduto di una linea in quanto riguardava gl'interessi, la dignità ed il decoro della patria. Gli scettici però, che non mancano mai, dubitavano, ed il loro dubbio appoggiavano sul fatto dei molteplici e quotidiani sequestri dei giornali, i quali gridavano contro la possibile conclusione di una pace vergognosa; infatti non era facile intendere perchè i procuratori del re sequestrassero i giornali, i quali ripetevano press'a poco quello che diceva il presidente dei ministri. Un certo giorno poi la sorpresa giunse al colmo quando si vide sequestrato anco un giornale che ha strette attinenze con quei che comandano al Palazzo Riccardi; quella sorpresa però cesserebbe ove potesse essere alzato

Il vel che asconde tante sorti e tante,

e sarà alzato quando..... quando la legge Crispi, cessando di aver vigore, verrà riposta negli archivi e non penderà più, spada di Damocle, sul capo dei giornali.

Le trattative per l'armistizio furono iniziate per mezzo della Francia e tutto sembrava concluso sulla base dell'*uti possidetis*, se non che al tirar delle somme l'Austria non ammetteva questa base e chiedeva invece lo sgombro immediato delle truppe Italiane dai paesi del Tirolo ch'esse avevano occupati. Ed il solito coro dei giornali anco officiosi ripeteva, come ritornello, che condizioni così umilianti non si avessero ad accettare; però certi uomini di stato, che come i contadini san fare l'impossibile, trovaron mezzo di conciliare le esigenze Austriache colla dignità Italiana; si annunzia che i generali pel caso che le ostilità avessero a riprincipiare non trovandosi abbastanza forti nelle posizioni che occupavano avean deciso di abbandonarle, ed il caso fece che le posizioni così lasciate erano appunto i paesi dei quali l'Austria

reclamava lo sgombro. Così tolto, per misura strategica, ogn'impaccio alle trattative diplomatiche l'armistizio rimase concluso e, salvo casi più o meno imprevisti, sarà del pari conclusa anco la pace. Ed i diari officiosi che prima gridavano come energumeni ora mogi e dimessi dichiarano che coll'acquisto del Veneto lo scopo precipuo della guerra è ottenuto, ed i ministri tutti, salvo il Lamarmora, il quale a dire dell'*Opinione* rientra nella vita privata, rimangono al loro posto.

Nè siam noi che di questo vogliamo dolerci. Il barone Ricasoli ha detto che lui ministro e vivo gl'interessi Italiani saranno tutelati. E lo vogliamo credere! Quindi ci giova sperare che la definitiva conclusione della pace, colle sue condizioni chiarirà falsa e bugiarda la voce corsa che si pensasse a compensar l'Austria con danaro per le esigenti spese da lei fatte nelle fortezze del quadrilatero, e falsa e bugiarda anco l'altra voce che i nostri nuovi confini sarebbero al Tagliamento, sicchè il trattato di pace assicurerà all'Italia il Trentino; ed invero di fronte al successo della guerra dovremo chiamarci soddisfatti.

Il Trentino è terra italiana perchè dell'Italia ha sempre diviso le sorti. Il suo organamento municipale, le sue leggi furono conformi a quelle dei liberi comuni Lombardi coi quali spesso strinse alleanze offensive e difensive. Fino al 1802 si mantenne indipendente. Il suo ultimo principe vescovo Pietro nel 1796 abbandonando la sua sede all'avvicinarsi delle armate Francesi, porse all'Austria il destro di impadronirsene e di stabilirvi una reggenza provvisoria che fu chiamata Consiglio Amministrativo in nome dell'imperatore Francesco II.

Morto Pietro nel 1801 la reggenza in nome dell'imperatore fu surrogata da una amministrazione capitolare. Questa durò fino alla convenzione stipulata in Parigi il 26 Dicembre 1802 fra la Francia, l'Austria e la Prussia; la quale convenzione ratificata dalla pace di Luneville lasciò in potere dell'Austria il Trentino che fu riunito agli effetti amministrativi al Tirolo tedesco, sicchè l'imperatore d'Austria aggiunse ai suoi titoli quello di principe del Tirolo. Ma non scorse molto tempo ed il Trentino fu tolto all'impero; nel 1806 fu unito alla Baviera e poi la pace di Schoenbrunn lo restituì all'Italia e formò il dipartimento dell'Alto Adige. Riconquistato nel 1813 dall'Austria, le fu quindi innanzi sottoposto; soppresso nella sua autonomia ed incorporato in una provincia tedesca, nel 1820 fu posto a far parte

della Confederazione Germanica con manifesta violazione dei trattati del 1814 e del 1815.

Il Trentino ha sempre protestato contro la violazione dei suoi diritti. Nel 1848 inviò a Vienna una petizione firmata da 36,000 dei suoi abitanti chiedendo di esser diviso dal Tirolo tedesco; in seguito i suoi deputati al Parlamento di Francoforte ne chiesero il distacco dalla Confederazione, e poichè la loro domanda era stata respinta si ritirarono dall'Assemblea dopo aver fatto prender atto della loro protesta.

Nel 1848 al primo cenno della guerra nazionale i volontari del Trentino accorsero a Venezia, a Brescia, a Roma e formarono il corpo che andò distinto col nome di Legione Trentina. Del pari nel 1859 in gran numero accorsero nelle file capitanate dal generale Garibaldi e col battesimo del lor sangue generoso si attestarono Italiani. « Il nome di Narciso Bronzetti, già scri- « veva il Generale Garibaldi, vivrà nei fasti della nostra storia; « sarà il grido di guerra dei bravi cacciatori delle Alpi nelle no- « stre lotte contro gli oppressori d'Italia. Si contano a centinaja i « concittadini di Bronzetti che si sono distinti nella guerra santa ».

Arrestatesi le armate alleate a Villafranca, i municipi del Trentino con unanime slancio decisero di porre in opera ogni mezzo per esser separati dal Tirolo tedesco ed uniti al Veneto. Questa dimostrazione del sentimento nazionale fu violentemente repressa dagli Austriaci.

Il Trentino vanta uomini illustri nelle lettere e nelle scienze Italiane. Le sue tradizioni, le sue aspirazioni, i suoi costumi, la sua lingua, tutto è Italiano. La separazione del Trentino dall' Italia equivale a far violenza alla natura stessa delle cose. La coscienza pubblica reclama questa provincia in nome della indipendenza nazionale. A traverso le gole del Tirolo ebber passaggio sempre le invasioni che tanto hanno funestata l'Italia; il possesso pertanto del Trentino è per noi questione vitale, mentre l'Austria padrona della Carinzia, della Carniola, del Tirolo tedesco e del Voralberg non può accampare nemmeno ragioni strategiche per rimanere nel Tirolo italiano.

La pace che abbiamo in prospettiva ha invero poco fondamento di lunga durata; niuno ne avrebbe ove non garantisse all' Italia il possesso del Trentino.

Firenze, 18 Agosto 1866

Odoardo De Montel.

Nuova Serie, Vol. III. Dispensa 3 — 1866 — X della Collezione Settembre

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

L'ISTRUZIONE PRIMARIA E SECONDARIA NEL VENETO.

Il lavoro che inseriamo ci fu inviato sin dal principio della guerra, ma per l'abbondanza delle materie abbiamo dovuto ritardarne la pubblicazione. Nel mentre ringraziamo l'Autore per un sì pregevole studio, crediamo nello stesso tempo di far cosa gradita al lettore, che vi troverà notizie ed apprezzamenti che conservano tutta l'opportunità di tre mesi indietro, e che possono servire come punto di partenza alle modificazioni che s'introdurranno nella pubblica istruzione.

La Direzione.

Non crediamo, a dir vero, andare errati se riteniamo che l'argomento posto qui sopra per titolo sarà per destare un qualche interesse, parlando cioè del Veneto e d'istruzione; due oggetti in sè stessi tanto importanti e pieni di attualità. Non entreremo nel mare magno, già tanto solcato di questioni teoriche sull'argomento, ma in questi appunti ci atterremo nel campo dei fatti e delle cifre, doppiamente preziose nella loro somma approssimatività che assicuriamo, attesa la mancanza di pubblicazioni ufficiali, non prefiggendoci per iscopo sennonchè porre in un colpo d'occhio dinanzi lo stato dell'istruzione primaria e secondaria nelle provincie Italiane soggette finora all'Austria.

L'istruzione primaria e secondaria viene pôrta in iscuole elementari, reali e ginnasiali onde a tutte tre separatamente accenneremo.

Scuole Elementari.

Le scuole elementari sono istituite secondo un *Regolamento* del 1818, modificato nel 1860, e si dividono in minori di tre classi e maggiori di quattro classi. Le minori si possono calcolare a 1600, di cui 200 femminili, con scolari scritti 88,000 e scolare 16,800; le maggiori son 59 maschili con 13,400 scolari, e 12 femminili con 2100 scolare; e tutte sono a carico dei comuni, escluse 9 maggiori maschili e 10 maggiori femminili a carico del governo. Per la massima parte le scuole elementari hanno solo un maestro od una maestra, in alcuni luoghi più popolosi due, e nelle città regie anche tre; può dunque calcolarsi a 1900 il numero de'maestri e 250 quello delle maestre; direttori ne sono i respettivi parrochi. Tali scuole, specialmente nelle campagne, sono per lo più ritrovi eventuali di figliuoletti che poco sanno e poco fanno, che apprendono a mala pena i primi rudimenti del leggere in quei pochi mesi del verno in cui vengono lasciati dai parenti alla scuola tanto per levarseli dai piedi. La condizione dei maestri poi vi è deplorabile; lo scarsissimo stipendio, la media è di fiorini 140, di cui sono dotati fa ch'essi debbano lottare colle più dure necessità della vita e che nella massima parte non prescelgano tale professione se non coloro che non sanno ove meglio rompersi il capo, mentre le generali tendenze del nostro tempo rendono sempre più difficile il provvedere ai più umili uffici di maestri elementari, fluendo invece la concorrenza verso le scuole classiche e tecniche largamente retribuite (1). Tale meschinissima retribuzione e posizione infelice porta inoltre un'altra conseguenza che gli esami per questi maestri non sono certo molto difficili a superare, giacchè ove anche i regolamenti prescrivano sufficienti guarentigie d'abilità per i candidati da ritenersi idonei, gli esaminatori non stanno

(1) Galeotti, *La prima legislatura Italiana.*

effettivamente sul rigorismo per uno sventurato che andrà a perdersi fra le quattro case d'un meschino villaggio, in mezzo forse alle sevizie o noie del deputato A, del segretario B, del reverendo C; e difatti come lo potrebbero per un individuo che fra continue amarezze andrà pure a portare una fiammelletta di luce, ove forse resterebbe il più vero buio? Egli è quindi che nella massima parte tali maestri sono poco istruiti, gettati in preda all'avvilimento, specialmente per chi avea sentito qualche cosa della propria missione, e non avea scorto nella sua professione solo un mezzo di procacciarsi una mercede per la quale è « meno impossibile riuscire buon artista che educatore tollerabile » (1). Queste scuole frequentate da allievi senza buona volontà in cui si insegna da maestri, come si disse, hanno poi un altro inconveniente. Avversate da qualche villano, da qualche codino, da qualche nobiluzzo che teme l'istruzione più non gli faccia dare del *lustrissimo*, e chi il crederebbe? avversate anche da qualcuno che pur allo scrivere e al conteggiare deve il proprio stato, hanno inoltre un grande inconveniente, di essere troppo indipendenti, e senza adeguata protezione. Ed in vero, quale è l'immediata loro superiorità? Un così detto Ispettore distrettuale. Ammettiamo pure in questo ispettore la migliore volontà del mondo, mentre invece non rare volte esso possiede una completa indifferenza, quali sono le visite ch'egli fa alle scuole? Una volta all'anno all'epoca degli esami pratica quella solita visita più che altro di formalità, quando assiso su un seggiolone dinanzi a un banco coperto d'uno sbiadito damasco di sagrestia, annoiato e chiacchierando ascolta la nasale cantafera degli alunni; pel resto dell'anno faccia d'ispettore nell'abbandonata scuola del villaggio nessuno ne vede. Supponiamo tuttavia un istante che l'ispettore s'accorgesse di mancanza nell'insegnamento, ravvisasse motivi di lagno

(1) TOMMASEO, *L'Educazione*.

nel maestro e che volesse porvi riparo, quali mezzi sono in sua mano, quale potere disciplinare gli concedono i regolamenti? Nessuno in sostanza. Infliggere pene di denaro, no, chè difatti a chi muore di fame, non se ne può tôrre neppure un minuzzolo di pane, dunque provocare la destituzione dal posto; ciò tuttavia sarà applicabile nel càso di gravi mancanze, ma per punire la negligenza, la condotta in genere poco zelante e poco profittevole all'insegnamento, che cosa resta? delle lettere di ammonizione, di richiamo al dovere che il maestro, avverso al basto, accetterà come legittime conseguenze di questo senza però farsene gran fatto carico o punto. E difatti che ha egli da temere per ciò? Vuole ottenere una gratificazione, un sussidio? Chi gliela concede? Il consiglio comunale, in cui l'ispettore ci entra neanche come Pilato nel *Credo*, è quello che gliela accorda, e per ottenerla il maestro sa come deve fare, ricorrendo cioè a tutti quegl'indiretti mezzi che valgono ad assicurare l'esito in consimili adunanze. Le scuole elementari dunque nel Veneto, poste in base all'articolo VIII del concordato 1855 sotto l'esclusiva dipendenza dei vescovi la cui « cerchia d'attività in parte è « quella che ai medesimi esclusivamente compete in forza « del loro ministero pastorale, e in parte quella che secondo « le vigenti leggi scolastiche esercitano in nome dello sta- « to » (1); hanno nel loro organismo essenziali difetti, l'essere intanto sotto l'esclusivo dominio della Chiesa, e il non stabilire una gerarchia atta a dare un conveniente premio o punizione al maestro che sotto la pressura dell'influenza ecclesiastica, la accontenta per la quieta propria esistenza, dovendo piegare sotto il giogo d'una superiorità che chiude gli occhi sulla di lui pochezza ma che non li chiuderebbe se trasgredisse una semplice pratica religiosa, d'una superiorità potente a fargli perdere il pane, impotente a premiarlo in qualsiasi modo; sotto il giogo inoltre dei villici del proprio

(1) Vedi « Avvertenze secondo le quali l'i. r. governo desidera che sieno trattati gli affari delle scuole elementari presso gli ordinari vescovili ».

comune, che deve blandire perchè potenti a vessarlo e punzecchiarlo, e un giorno anche potenti per non concedergli una meschina gratificazione sussidiaria che il suo bisogno gli fa chiedere, o quell'assegno di grazia che gli tien luogo di pensione nei tardi ed affralliti suoi anni. E qui termineremo sulle scuole elementari aggiungendo. In quel caos, in quel laberinto d'Arianna che si chiama « Bollettino delle leggi » al volume V, parte II, havvi l'articolo 60 del regolamento 22 novembre 1818, che stabilisce, come dal giorno in cui si è istituita una scuola elementare minore in un comune, essa diventa obbligatoria per tutti i fanciulli e le fanciulle da sei ai dodici anni, che non siano altrimenti istrutti da maestri a ciò autorizzati, comminando in caso di contravvenzione alle respettive famiglie una multa di mezza lira per ogni mese di mancanza. Ma tale disposizione, provvida per ognuno che opina con Cousin, Sacchi, Girardin, e Simon, per non dire d'altri, circa l'insegnamento obbligatorio, quando si applica? Possiamo garantire non solo che non si applica mai ma che è anzi generalmente ignorata da maestri e perfino da qualche ispettore. Lo stesso pure possiamo affermare per l'articolo 6 del succitato regolamento, il quale prevede che quando per ragioni economiche sia impedita ai comuni l'istituzione di apposite scuole con apposito maestro per le fanciulle, allora la scuola può farsi nel medesimo locale in ore diverse. Ciò non si fa in alcun luogo e sì che la legge parla chiaro, e che il maestro potrebbe insegnare a leggere, scrivere e far di conto alle fanciulle, senza aumento di spesa pel comune. Ma come si potè a tal segno dimenticare che « quando si dà « l'educazione ad un figlio si vuol formare di lui un buon « operaio, ma quando si dà l'educazione ad una figlia, si viene « a formare una buona famiglia? » (1) E dopo quanto si disse potrassi credere che l'istruzione elementare sia bene regolata nel Veneto?

(1) I. Simon, *L' Ecole.*

Scuole reali.

Le reali sono scuole poste fra mezzo le elementari e gli istituti tecnici (1). Esse si propongono per iscopo di impartire un'istruzione generale senz'appoggio delle antiche lingue classiche, e di disporre con un grado mediocre di cultura alle professioni industriali, nonchè di preparare agli studi degli istituti tecnici. Le scuole reali si distinguono in inferiori e superiori; parliamo un poco delle prime.

Loro scopo è dare un complesso di cultura sufficiente ai bisogni delle classi destinate ad esercitare un'arte od un mestiere sia in città che nelle campagne, esse devono abbracciare tre corsi. Di così complete ve ne sono, d'erariali, a Venezia due, l'una annessa alla scuola reale superiore, l'altra separata, una a Verona, Udine, Rovigo, Belluno, Mantova Vicenza; e di comunali a Conegliano, Odenzo, Este e Montagnana; esistono però oltre alle dette scuole inferiori complete, anche scuole reali inferiori di due corsi, che devono considerarsi quale ampliamento della scuola elementare, e restano unite alla stessa; di consimili ve ne sono, una a Padova ed una a Treviso, anche erariali. Tali scuole con circa 1300 alunni, in generale vanno lodate per lo scopo che si propongono sebbene non del tutto raggiunto. Difatti lo spirito di simmetria vi moltiplica gli enti senza ragione sì rispetto ai maestri come riguardo alle materie, per cui le spese si accrescono senza i vantaggi proporzionali. L'insegnamento, non pòrto coi mezzi più semplici e spicciativi, s'ispira troppo alla pura teoria, nè discende a pratiche applicazioni che pure sono il fine da raggiungere con esse; di più eccessiva varietà degli studi, le troppe ore di scuola in un giorno, le frequenti vacanze, la mancanza d'unità di principi pedagogici la poco buona scelta dei libri prescritti o raccomandati, la soverchia importanza accordata ad alcune materie, fanno che queste

(1) Vedi Notificazione dell' i. luogotenenza di Venezia 17 ottobre 1851.

scuole, incontrastabilmente utili, non apportino tutti quei vantaggi che si avrebbero ad esigere. Ed in vero, a fronte di tanto lusso di materie con cui si vogliono rimpinzare le menti dei giovanetti, l'insegnamento dell'agricoltura è del tutto negletto, anzi a tal segno che merita vi si spenda sopra qualche parola in particolare. Per parte intanto dell'autorità governativa noi possiamo francamente asserire, senza tema di cadere nell'esagerazione, che nulla si è fatto eccetto qualche sterile e tenue incoraggiamento, e qualche geremiaca lamentazione. Ed effettivamente tutto si riduce ad una semplice raccomandazione ai maestri (1) di « promuovere « l'economia rurale a quei rami soprattutto che secondo le « circostanze locali, hanno una maggiore importanza ed il « cui incremento torna più proficuo ai respettivi abitanti », ad interessare gli ispettori distrettuali (2) « di dovere essi « rivolgere le loro premure affinchè i maestri elementari « insegnino la coltivazione degli alberi fruttiferi ed altri rami « d'economia rurale ». Dopo queste altro non esiste non di fatto ma di detto per parte dell'imperiale governo, sennonchè una circolare (3) della luogotenenza di Venezia alle autorità amministrative ed ecclesiastiche con cui loro raccomandava di studiare onde vantaggiare l'agraria economia, ed i comuni vagamente interessava a concedere un qualche tratto di terreno ai maestri capaci d'insegnarla. Ecco quanto operò il governo per l'istruzione agraria oltre qualche raccomandazione di recente fatta per l'agricoltura. Nè troppo si sono affannate le autorità, così dette rappresentative, cioè la Congregazione Centrale e le Congregazioni Provinciali. La Congregazione Centrale si limita a stabilire (4) trenta annui premi d'incoraggiamento, dieci di fiorini 100 e venti di fiorini 50 per ciascuno in favore di quei maestri

(1) Ordinanza Ministeriale, 12 giugno 1860, N. 8805.
(2) Vedi *Istruzioni per gli spettori distrettuali*, pubblicate nel 1860.
(3) Circolare 21 aprile 1862, N. 9338.
(4) Circolare 30 marzo 1865, N. 525.

comunali, od altri docenti privati, debitamente autorizzati, dei quali risultasse in fine dell' anno scolastico comprovato, che abbiano dato un maggiore numero di lezioni domenicali e serali oltrechè negli oggetti del leggere e dello scrivere, negli elementi d'agricoltura, che in proporzione della popolazione un maggior numero di scolari abbia costantemente frequentato le loro lezioni, che negli oggetti d'agricoltura a cui saranno assoggettati i detti scolari, abbiano ottenuto nel profitto i migliori risultamenti. Fra le Congregazioni Provinciali soltanto quella di Padova si adoprò onde i frati benedettini del monastero di Praglia facessero qualche cosa a vantaggio dell'agricoltura, per cui venne convenuto di adottare ad uso di convitto un luogo adiacente allo stesso monastero, per raccoglervi una ventina di ragazzi dagli otto ai dodici anni di età, che vi resterebbero pel corso di sei anni, e pei quali verrebbe pagata dai comuni, da corpi morali o da private persone, che intendessero approfittare, l'annua dozzina di fiorini 120. In mezzo però a questo non troppo agitarsi delle autorità superiori, che cosa hanno fatto i comuni? Per parlare soltanto di quello che effettivamente abbiamo e non che si cerca d'avere, diremo che, non volendo prendere a calcolo una qualche istruzione impartita senza un poco di terreno da esperimenti, in qualche raro comune, con buoni intendimenti non lo neghiamo, eccetto la scuola agraria di Conegliano, niente altro di consimile havvi nel Veneto, nulla nelle scuole reali erariali, nulla nelle reali comunali, nulla nelle altre. Sennonchè, per non dire delle città di primo conto da cui veramente ha diritto l'agricoltura di esigere che facciano qualche cosa di effettivo in argomento, la speranza ci allieta che anco alcune città di second' ordine non vorranno essere indietro a veruna; e che Oderzo, la quale prima fra queste ha il vanto d'avere istituito le scuole reali, non vorrà che i suoi giovani studino agricoltura soltanto all'ombra de' suoi passeggi, o de' viali del suo giardino; che Este, in cui i suoi operai si

uniscono in un fraterno sodalizio non vorrà venire meno a sè stessa, e che la ricca Montagnana si muoverà secondo il suo spirito operoso. E ciò fermamente speriamo, credendo « che « il comune come è costituito tra noi può fare gl' interessi « della famiglia e quelli del pubblico in prò dell'insegna- « mento, e come se esso ha saputo in altri tempi infondere « nella scuola il vigore della sua vita, saprà rinnovare ora le « prove d'allora » (1). Ciò detto sulle scuole reali inferiori e sull'agricoltura in particolare, basti a chiudere queste parole l'accennare all'unica scuola reale superiore esistente in Venezia dal 1851 con sei classi, che dal 1856 ebbe annessa una scuola speciale nautica, e che conta 250 scolari. Quanto sopra si espose circa l'insegnamento pòrto nelle scuole reali inferiori, vale a un dipresso anche per questa scuola, mentre le materie d'insegnamento sono per la maggior parte comuni, colla differenza che nelle scuole reali inferiori vengono trattate in modo popolare ed obbiettivo; e in questa invece dando ad esse uno sviluppo razionale e scientifico che si addice alla più matura età degli alunni, che vanno preparandosi per potere essere anche ammessi, terminato il sessennio, quali studenti d'un istituto tecnico superiore, che manca nel Veneto, nonchè quali studenti della facoltà matematica presso l'Università di Padova.

Ginnasi.

I Ginnasi sono regolati dal piano del 1850, e sommano in tutto a 14, di cui 9 di erariali con 2797 scolari, 2 di comunali con 177 scolari a Verona e Bassano, 3 di vescovili a Belluno, Ceneda e Feltre con 490 scolari; in tutto scolari 3617. I Ginnasi sono di due categorie, superiori ed inferiori, cioè di otto classi e di quattro; di questi ultimi ve n'è uno di regio a Rovigo e i due comunali su ricordati.

(1) Progetto di legge per la riforma dell' istruzione primaria, presentato dal ministro Berti al senato il primo marzo 1866.

Ogni ginnasio superiore dovrebbe avere dodici maestri e sei l'inferiore, per cui averebbersi centociquanta docenti. Il piano nuovo portò radicali innovazioni all'antico sistema d'insegnamento, prettamente classico, col quale gli scolari nei sei anni di ginnasio riuscirono esperti nel fabbricare versi coll'aiuto delle dita e del rimario, e nell'avere una confusa idea degli eroi dell'antichità, mentre solo principiavano ad udir parlare di scienze naturali e matematiche nei due anni di Liceo, però il nuovo piano inciampò in gravi difetti. E innanzi tutto non facendo alcun calcolo dello sviluppo graduale della memoria, dell' imaginazione e del raziocinio, obbliga infantili menti all'acquisto di cognizioni non compatibili del tutto coll' età, e loro pôrte con un sistematico ed astratto sistema d'insegnamento che continuasi in ogni classe, saltuariamente con eccessiva varietà di studi, senza una conveniente guida di libri di testo quasi tutti malissimo scelti sì nei prescritti che nei raccomandati. L'insegnamento del latino occupa soverchie ore, senza che gran fatto vi acquistino gli scolari in linea di buon gusto, mentre se un tempo agli scolari altro non si dava a fare sennonchè scandere e fabbricare esametri e pentametri, adesso una dotta febbre in molti professori fa ch'essi dalla cattedra altro non insegnino che disperatamente filologizzare alla tedesca, non sempre sapendo seguire e comprendere nella sua interezza il genio alemanno. Di greco poi non ne parliamo, chè ammessa la problematica utilità di questo insegnamento, dovrebbesi cercare ogni mezzo perchè le tante ore che vi si spendono riuscissero pure a qualche cosa, mentre i più distinti scolari non arrivano all'esame di maturità sennonchè a tradurre, a così detta prima vista, l'Iliade di Omero, dopo che in antecedenza una gran parte, se non tutta, hanno tradotto di questa sublime poesia, la quale però dal lato linguistico non offre grande difficoltà. L'insegnamento della filosofia poi si riduce a meri scolastici elementi, offerti spesse volte da chi o mai vi si dedicò a studiarla, ovvero la studiò evirata e inconscien-

zosa. E in tal modo si sciupano miseramente nei ginnasi gli anni, fino a che giunge l'esame di maturità, che subì il solito effetto delle disposizioni impossibili ad attenersi per soverchia severità ed esigenza, per cui, male interpretato nel suo spirito di bene, esso al giorno d'oggi non è sennonchè uno spauracchio di qualche negligente scolaruccio o di qualche ingenuo parente, che il candidato pe' suoi giustissimi motivi impiegò la più nera tavolozza nella sua pittura. Superate ad ogni modo queste colonne d'Ercole entra il giovane nell'Università; ma qui noi facciamo punto riservandoci di tornare fra breve sopra altri argomenti speciali dell'istruzione, notando soltanto per ultimo come l'Erario spenda per l'istruzione nel Veneto l'annuale somma di 217,635 fiorini divisi come segue:

Istituti	Stipendi dei direttori e maestri.	Salari degli inservienti.	Alle spese d'uficio per apparati scolastici, rimunerazioni ec.	Assegni per gl' ispettori diocesani e distrettuali, per gli aspiranti a cattedre ec.
N.° 19 scuole elementari colle reali inferiori riunite	58,590	2,147	8,602	
Una scuola reale superiore e principale di nautica	14,280	791	4,022	
N.° 9 Ginnasi	91,298	3,864	14,131	20,910
	F. 164,168	F. 6,802	F. 62,755	F. 20,910

Le spese poi dei comuni si possono con un calcolo approssimativo, che riteniamo assai prossimo al vero, far ammontare a trecentomila fiorini.

Dott. Gius. Fovel.

POESIA D'UNA MADRE.

Considerazioni Critiche.

Ho commesso un picciol furto letterario; che sarà, se la Sig. Martina Ferrari-Bertolini non mel perdoni? È una poesia manoscritta capitatami nelle mani tre giorni fa con altre sue sorelle. Sfuggita quell'egregia sul principiar delle ostilità alla fortezza di Mantova, venne a ricoverarsi tra' suoi parenti per ben due mesi; ed a me, cui richiese libri e in varii incontri favellò di cose letterarie, non lasciò trapelar nulla. E poi gridiamo contro la vanità delle donne che pizzicano di letteratura. Onoriamo gli esempi di sì cara modestia. Buon per me se mettendola alla luce non parrà vanità a' suoi occhi lo spendervi sopra qualche parola.

Questa poesia mi fe' ricordare il *Redivivo* di Victor Hugo: meno sfoggiata, meno varia, non è certo meno intima, meno amabile nella sua brevità e semplicità. I due soggetti si toccano da un lato; ma nello svolgimento, nella esecuzione c' è gran divario. Là il poeta canta una madre orbata del primo bimbo, indi consolata di un secondo in cui quello revivisce. Qui l' autrice stessa divenuta madre ci fa capire che tutto il suo mondo avrebbe collocato nel bimbo; anzi il suo mondo non sarebbe stato che lui. La morte sopravviene velocissima a invidiarle quel tesoro. Qual è il preciso contenuto? la madre che canta il dolore della perdita fatta. Vi pare egli un soggetto molto ferace? Piangere in versi un neonato! vale la pena di occuparsene la critica? — Io non me ne svoglio quando ripenso che il De-Sanctis, quel valente che introdusse il genio nella critica, non esitò nel pigliare ad argomento di pubblica lezione nell' Istituto politecnico di Zurigo la *mammola* di quella Amata, che viva pochi conobbero, morta, la compiangono molti. Ora vediamo se si debba mutar sentenza co' leggitori schizzinosi. Mettiamoci però in avviso che la vera critica per prima cosa vuol

pascersi della sostanza: predilige le belle forme; ma se alcun neo v'è qua e là, non si offende troppo; solo che possa godersi il concetto intero in un'onda di luce, di poche imperfezioni nella espressione non brama accorgersi.

Incominciamo dal leggerla adagio.

Pria che la culla, il feretro
T' accolse, angiolo mio;
Pria che alla luce, gli occhi
Tu gli schiudesti a Dio,
Lasciando nelle lagrime
Chi volea darti il dì.

Ma, dimmi, forse d' angeli
Avea difetto il cielo,
Che te agli amplessi fervidi
Di questo petto anelo,
Che te ai materni baci
Troppo crudel rapì?

O delle sede eteree
A cui spiegasti l' ale,
Desio sì irresistibile
La giovin alma assale,
Che ti fa sordo ai gemiti
Del mio frustrato amor?

Oh il sogno mio dolcissimo
Veder così svanito,
Mentre tendea l' orecchio
Al primo suo vagito,
Di mille novi gaudii
Trepido annunziator!

Già lo scorgea festevole
Balzar su' miei ginocchi;
Tutto il tesor dell' anima
Par che su lui trabocchi;
E un' ansia cara, un' estasi
D' immensa voluttà.

Ecco: nel guardo limpido
Già il primo riso accoglie;
Ecco: già il labbro roseo
Ai primi detti ei scioglie;
No; non m'inganno... oh giubilo!
« Mamma » chiamato egli ha.

E ridestarmi... e un feretro
Vedere a me d' accanto;
E de' miei lunghi spasimi
Nulla raccôr che pianto;
E innanzi a me distendersi
Più inospite il sentier.

O figlio mio! ripetere
Mi giovi il santo nome;
Baciar con mesta gioia
Le tue dilette chiome;
Chè sol di te pascendosi
Ha tregua il mio pensier.

Voi ora comprendete come il cuore materno dell'autrice abbia fecondato un soggetto così tenue; e comprendete che cosa valga e possa una rappresentazione viva, calda di un dolore che pur non ci appartiene: essa lo ha fatto echeggiare entro di noi; tanto basta per aver prodotto un' opera d' arte. Il concetto è un solo, semplicissimo: il dolore materno; la ricchezza è nell'altre cose, nei concetti che diremo circostanti, i quali escon fuori del principale, s'aggirano intorno ad esso, vanno e ritornano. Non sono in sostanza che un concetto solo, il quale via via si rinnova, pigliando differenti

aspetti; ecco perchè non ci viene a noia. Mostrasi nella fantasia, passa al sentimento, vi si trasfigura; esce accalorato, ma per ritornarvi. Un va e viene che tien svegliate e sempre in moto queste preziose facoltà poetiche. Nell'intimo del dolore i diversi affetti s' avvicendano, s' affollano; le condizioni del passato e quelle dell'avvenire s' urtano con le condizioni d' un presente doloroso; la mente fluttua, accenna di voler escire dal reale. Abbiam terminata la lettura, e ci pare d'aver contemplato l'animo della madre anche prima che avesse il bimbo. Vedi, sclamiamo, donna che è questa! gli affetti suoi, caldissimi da natura, se un bimbo non fosse nato avrebbero sdegnato i cancelli del cuore, quasi d'un carcere; vedi come sentiva il bisogno di versare tanto tesoro sopra la desiderata creatura, di udire il primo *vagito*, di sentirsi chiamar *mamma!* Que' desideri cocenti, quelle care speranze voi li sentite nel passato; è la poesia che vi trasporta indietro, che v' invita a partecipare de' suoi commovimenti trascorsi. Sì, trascorsi: ora non sono più che un soggetto di compianto.

Un dolore smaniante, turbolento, iroso, brucerebbe sè stesso; qui distruggerebbe l'effetto poetico; il suo è un dolore sostenuto da un'anima che in preda alle agitazioni serbasi intera. L'oggetto sperato de' suoi amplessi, dei suoi baci, non prima l'ottenne che lo ha perduto; ma non del tutto perduto: lo ritiene nella fantasia, pascolo rinascente della sua affettuosità. V' è dunque la favilla sotto il cenere. L'occhio è volto ancora alla culla; non è lì dove sovente avrebbe dovuto godersela reclinato? Ed ella fantastica innanzi a lui, come se l'avesse presente e vivo: lo vede, sente di potergli parlare; e suscitato nella nostra fantasia, noi vi assistiamo. - Scomparso così presto! lasciare

.... nelle lacrime Chi volea darti il dì.

Come fu possibile? come mai sottrarsi a' fervidi amplessi?

.... forse d' angeli Avea difetto il cielo?

E s'agita, e da una dimanda passa a un'altra: ovvero tanto *irresistibile è il desìo* della dimora celeste *che sordo ti fa a' gemiti* del cuor mio? V'accorgete che le lacrime son vicine a spuntare. La vista dell'anima, che fantastica tra il reale e l'immaginario, s'appanna. Per poco non vede più la immagine diletta; e l'infelice flebilmente deplora il *sogno dolcissimo* e i presagiti *gaudi* dell'avvenire.

È sparita quell'immagine: ma non ritornerà più? Se l'autrice non se la revocasse; se a noi più non la offerisse, avrebbe lì dovuto deporre la penna; un lamento rettorico chiamerebbe lo sbadiglio. Nell'illusione fino ad ora non sono entrato; ben m'accorgo ch'ella non mi vi ha condotto; il lettore, che non è lei, lei madre, sarebbe tentato di negar fede alla sincerità del suo dolore. La sentivo nascere appena la commozione, e m'è tanto cara la pietà.

Ella lo sa; è pur questo il suo intento,

Già lo scorgea festevole   Balzar su' miei ginocchi.

La immagine raccalorata nel sentimento torna a rivivere, a presentarsi. Gl'immaginati gaudi che si era promessi nell'avvenire pigliando persona, s'affollano, si confondono con le speranze di jeri, per diventare un tutto presente, che nessuno crederebbe fantastico, tanto è pieno d'inconscii entusiasmi. Sente qualche cosa tumultuare al di dentro, qualcosa d'incognito che le par di aver promesso: una parte di sè che vuol staccarsi e prorompere fuori, *il tesor dell'anima*, che vuol traboccare sul bimbo riapparito, rifatto più bello che mai nella studiata culla:

Ecco; nel guardo limpido   Ai primi detti ei scioglie;
Già il primo riso accoglie;   No, non m'inganno... oh giubilo!
Ecco; già il labbro roseo   « Mamma » chiamato egli ha.

— Andiamo a contemplarlo anche noi... non avete sentito? quella voce ne invita a rallegrarci con lei del suo bene redivivo.... —

Siamo già ben tuffati nell'onda di Lete. Che valeva egli il metterci sull'avviso contro la maestrìa dell'arte? La madre grida: *No, non m' inganno*; e l'inganno c'era per lei e per noi.

È un tratto di evidenza che trionfa dell'anima. Ma la gioia tanto improvvisa, tanto viva, scattando dalla fantasia andò a colpire il cuore; questo subitaneamente si scuote e manda il gemito agghiacciante

E ridestarmi......

Torna la coscienza della situazione reale; vi ricasca affannosamente, la piaga si disacerba, non consente che le lagrime. Le immagini voltano faccia: la culla è la bara; la gioviale compagnia del bimbo diventa la desolazione del dover correre più solitaria il sentiero della vita. Il nome, le chiome dilette, ecco tutto quello che è rimasto; triste reliquia a cui l'anima ritornerà quasi per rifarsi del dolore della sua perdita. Pensare a lui, non volere che lui, ecco la requie dell'anima: attingere conforti dal dolore medesimo che li nega sempre, ecco il conforto.

Contradizione! odo intorno. - Eh, via: pretendereste che il freddo soffio della ragione spegnesse le calde contradizioni del sentimento? La riprova che sventa la fallacia del vostro discutere, l'avete ben vicina: l'autrice è madre; quella si specchiò in questa, e ci diede un lavoretto che somiglia a un'aria flebile, conchiusa con tale cadenza di voce che ci lascia nel raccoglimento di una malinconia meditativa.

Dopo di che, ci perdoni la signora Bertolini se osiamo invitarla ad innamorarsi del *Redivivo* di Victor Hugo. Nelle cose di sentimento è vero poeta; vale la pena di cercarlo. Chi sa poi che anche a lei, sì degna d'aver figli a educare, il cielo non mandi un bel dì, come alla madre del *Redivivo*, un altro bimbo a susurrarle dolcemente nell'anima così:

« Mamma, zitta! son io che son tornato ».

L. P.

ROSINA.

Racconto popolare contemporaneo

(Ved. av. pag. 119).

Cap. VIII. — *L'Addio.*

— Dunque tu parti?

— Sì, amata Rosina; ma per poco sai.

— E io sola, abbandonata, rimarrò in preda al dolore? A queste ultime parole proferite dalla Rosina, Menico ruminava entro di sè pensieri d'odio, senza saper nemmeno contro di chi; mentre col sembiante palesava la sua interna agitazione che stava lì lì per iscoppiare. Le ragioni che per lo innanzi aveanlo stimolato a rinunziare alla partenza, si ridestavano allora più fiere; sembravagli d'essere stato troppo docile ad assentire, e veniagli fatto di prendersela anche con Don Filippo, che pur sappiamo in qual conto ei lo tenesse.

Come si trovasse qui, sotto il consueto terrazzo a ragionar con la Rosina e dirle addio, noi lo sappiamo. A mezzanotte aveva scorto il segnale convenuto; a quello corse giulivo; vide la Rosina che l'attendeva ansiosa ma mesta, poichè dalla Ghita aveva ricevuta l'infausta novella; e quel che si dissero in quei primi istanti, dopo quei giorni, che a loro sembrarono anni, dacchè non s'eran veduti, io nol saprei ridire; perciò ho incominciato quando essi eran pressochè sul termine del colloquio, appunto per essere solo spettatori dell'addio. Menico dopo quel lungo silenzio levati gli occhi all'insù, e vista la fanciulla che

ancora piangeva, ebbe a rompere tutte le belle promesse fatte al fratello, e fermò di voler rimanere ad ogni costo.

— Orsù Rosina chetati, farò come vuoi, non partirò.

— No no, Menico, rispose quella singhiozzando; no, tu devi andare; tanto sarebbe lo stesso, poichè mio padre mi condurrebbe lungi di qui e allora...

— Che reo destino è il nostro!

— E quando ci rivedremo, il mio povero Menico?

— Quando Dio vorrà Rosina. Ma frattanto verrà questo Francesco cui ti voglion disposare; tu forse v'assentirai, ed io...

— Oh! Menico che dì' mai tu? Se mio padre mi volesse far morire, morirei, prima di assentire a congiungermi ad altr'uomo.

— No no anzi devi obbedire; io solo almeno sarò sventurato; io che lo merito; ma tu...

— Or quali discorsi son questi? Pensi ch'io possa obliare un istante le mie promesse? Che questo cuore, il quale sì ardentemente ti ama, s'abbia ad un tratto da gelare per te? Parti Menico, chè in ogni luogo tu vada sarò sempre tua. Oh! sì che un giorno lo addiverrò, senza che alcuno mel contrasti, sì lo spero..; e' tolga il cielo che non sia, altrimenti, allora....

— Che farai?

— Menico, m'ami tu quanto io sento d'amarti?

— E puoi dubitarne?

— Ebbene, noi fuggiremo insieme se mi volessero forzare a sposar colui.

— Fuggire?

— Sì fuggire. Pensi che io non ne avrei il coraggio? Purchè tu sia mio sposo son pronta a soffrir tutto, a far tutto.

Menico s'era commosso. – Ebbene disse, io parto: speriamo Rosina che non vi sarà bisogno di giugnere a

questo punto; ma se tutto fosse disperato...; basta avrem tempo a pensarci.

— Menico, così ti lascio più contenta.

— Addio Rosina.

— Dio t'accompagni unito alla mia fede eterna.

Ambedue commossi, il garzone prese lentamente la via, non senza volgersi verso la terrazza a salutare col gesto anche una volta l'amata sua.

Quando ei voltò la cantonata, la Rosina, a mala pena potè rientrar nella stanza e abbandonarsi affannosamente sopra una sedia.

La Ghita, che era stata fino allora spiando se alcuno venisse, scorto. Menico che s' allontanava, scese a consolar la padrona giacchè immaginavasi quanto la fosse desolata.

Se dir si volesse aver questa vecchia solo per amor di guadagno pôrto sì valevole aiuto ai due amanti, affermeremmo certo il falso, quantunque, come si udì, Menico la pensasse in questa guisa. Ella avea veduto nascere la Rosina che le si era sempre mostrata benevola e affettuosa, ed allorchè s' accòrse delle ambasce che provava la giovinetta, sentì vivo interesse per lei. Commossa, fermò nell' animo suo di volere ad ogni costo consolarla; e se altravolta tese la mano a prendere la ricompensa che Menico le porse, ciò non diminuiva punto l'amore suo per la padrona.

— Ghita, disse la donzella al comparir della vecchia, Ghita, egli parte.

— Ebbene? Ciò non torna forse a vantaggio di ambedue? Sapete quanti sospetti scemeranno, quante chiacchiere di meno; e poi chi dice a voi che non l'abbiate a rivedere più presto che se egli fosse qui, dove siete a tutte l'ore guardata a vista?

— Oh! Ghita mia, ma perchè mi si vuol proibire di sposarlo?

— Eh! disse la vecchia cavando un sospiro... Ma sperate, sì sperate. Quando vostro padre vedrà che siete irremovibile finirà col contentarvi.

— Se Dio mi facesse questa grazia!...

— Ma sì sì, riprese più franca la Ghita, sì che Menico è destinato per voi; si sa, l'amore non sarebbe quello ch'è, se non fosse spesso attraversato da sventure. Ma ora dovete andar un po' a riposare; fate a mio modo padroncina, che se voi continuerete nella disperazione non concluderemo nulla.

— Povera Ghita, ti compenserò sai della cura che prendi di me!

— Ma io vorrei vedervi felice. Eh! quel vostro benedetto babbo... tormentarvi così... Direi quasi che non ha un briciolo di cuore. — E sì dicendo si curvava sopra la Rosina, mentre intanto la prendeva pel braccio, e col gesto la stimolava a fare il voler suo, conducendola a letto. Ma dormire! E come? Tanti pensieri, tante imagini, era impossibile permettessero alla poveretta di chiuder occhio. Una febbre ardente l'opprimeva, le coltri sembravanle sparse di spine; si volgeva ora dall'un lato ora dall'altro per riposare, ma invano. Riandava col pensiero a Menico che partiva senza essergli compagna. Nel bollor dell'affetto aveva proferita una parola che ora le suonava male, che non volea aver detta; una fuga... Allora ricordava una madre, sì buona, sì pia, da cui era stata informata a così saldi principii, de'quali però non erale rimasta che una languida idea, perchè, dopo la morte della madre nessun altro s'era dato cura di lei.

Povera giovinetta! Ma ella amava per la prima volta ed era forzata a soffocare il suo affetto. Se a ciò si pensa

ci vien fatto di compatirla almeno, se non possiamo scusarla. Ma quella fuga, le avrebbe fatto possedere Menico. Noi ci sposeremo, dicea, e allora mio padre, chi sa... ma al pensiero del padre ecco un altro dovere, un altro affetto sorgere in lei. Una figlia che abbandona il suo genitore, che si rende degna della sua maledizione... Oh! Dio qual funesto pensiero. Un padre cadente per età, che non avea altri che lei, da cui s'attendeva ogni consolazione; un padre, il quale non pensava che a renderla ad ogni costo più felice, stimando in cuor suo che la felicità consista nelle ricchezze. Pensiamo adunque che sonni fossero quelli. Pure le sembrava una crudeltà quando prevedeva che sarebbe stata infelice.

Ella, nell'aprile della vita, allor che si crede non vi poter essere che felicità nel mondo, ella a venti anni dovea assentire a rimaner per sempre sventurata? Così trascorse quella notte, come trascorse quelle passate, come trascorrerebbe quelle che via via si sarebbero succedute.

Sorgeva l'alba. Menico che non si levava meno trambasciato della Rosina, si vestì in fretta, prese una sacca dove il dì innanzi aveva posta un po' della sua roba, e venne nella sala in cui l'attendeva Don Filippo per far colazione.

Tant'è: Menico non andava che dodici miglia lontano da S... eppure nel volto di ambedue i fratelli si scorgevano le impressioni dolorose di quella separazione. Il non essersi allontanati mai l'uno dall'altro, l'aver sempre vissuto entro quella cerchia, amandosi vicendevolmente con vero amor fraterno, erano cose che li turbavano. Ma per Menico era anche più forte il rammarico. Quel paesello pieno di tante memorie per lui, sembravagli di amarlo a mille doppi di più ora che stava per lasciarlo. Finalmente i due fratelli si abbracciarono anche una volta; Don Filippo

rinnovò i suoi consigli, Menico le sue promesse, e si separarono non senza che ad ambedue spuntasse sul ciglio una lagrima.

Uscito Menico fuor della casa, trovò che un amico di Don Filippo lo stava attendendo. Il buon prete l'avea pregato a volere accompagnare il fratello a M... giacchè riuscivagli grave di mandarlo solo, nella tristezza in che trovavasi l'animo di quel meschino. Menico salì sopra il carrettone dell'amico, stimandosi impotente a fare il viaggio a piedi, perchè le angoscie di quella notte e i pensieri che allora gli si avvolgevano in mente faceangli desiderare un po' di riposo.

Seduto sopra un sacconcello di paglia e volto col guardo verso il paesello che gli spariva d'occhio dietro di sè, quel paesello che racchiudeva i due più cari oggetti dell'anima sua, e ch'era astretto a lasciare, era cosa che l'obbligava suo malgrado al pianto.

Addio onde argentine che foste un tempo solcate dalla leggera barchetta dalla quale aveva lanciato il suo sguardo su quel verone, e palpitato d'amore... Addio sponde verdeggianti dove vide la prima volta la Rosina che andava a diporto colle amiche amata ed amante... Addio! Addio!

Ma tutto omai spariva da'suoi sguardi, e solo il culmine del campanile gli era dato scoprire, e pur questo finalmente scomparve. – Era surto il sole pochi momenti innanzi indorando le colline e le pianure, che brillavano per la rugiada del mattino, e tutte rideano di quella fresca verzura, la quale rende gradita cotanto la campagna in questa stagione. Gli augelli salutavano il giorno sereno e univano il loro al canto dei coloni e dei pastori che s'avviavano al lavoro. Quell'allegrezza di natura, che sembrava festeggiare il novello suo nascimento, avrebbe potuto consolare qualunque altro cuore fuor che quello di Menico.

La gioia che vedea brillare ne' volti di que'che passavano, gli faceva sentir maggiormente il peso delle sue amarezze. Pensò a quel tempo che anch'egli era al paf di loro fortunato: invidiò quella sorte, quella felicità che disperava omai di ricuperare. E noi che lo abbiamo già seguìto per lungo tratto di cammino lo lasceremo per tornare poi ad altro personaggio, che l'addio e la partenza di Menico ci fecero lasciare indietro.

(*Continua*) C. BERARDUCCI.

DETTI E FATTI DI POLITICO REGGIMENTO

TRATTI DALLA STORIA ANTICA E ROMANA

Prefazione.

« Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. Essere schernitori della religione e dei buoni costumi ed amare degnamente la patria è cosa incompatibile. Se un uomo vilipende gli altari, la santità coniugale, la decenza, la probità e grida: Patria! patria! non gli credete. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino. Non c'è buon patriota, se non l'uomo virtuoso; l'uomo che sente ed ama i suoi doveri e si fa studio di seguirli » (1).

Queste solenni parole, che non è molto, dettava quell'illustre e caldo italiano che fu il Pellico, ci disvelano di

(1) SILVIO PELLICO, *Doveri degli uomini*, Art. IX.

primo tratto chi sia il vero patriota. Edificare il paese nativo cogli esempii e colle parole, ecco il primo e principale dovere che la patria c'impone. Che un uomo travagli e sudi a prò di essa, che tutto spenda per lei il suo patrimonio, che sacrifichi per lei la stessa vita, se nel corso di essa vilipese gli altari, la santità coniugale, la decenza, la probità, se fu schernitore della religione e dei buoni costumi, io posso affermare francamente, ch'esso non fu punto benefico alla patria sua; anzi per lei tornava meglio che mai non fosse venuto al mondo un uomo di tal fatta, che contribuendo qualche cosa al suo materiale ingrandimento, alla sua caduca prosperità, l'ha poi cogli scandali avvelenata nella parte più intima di essa, che è la vita morale. E in vero, se la Giustizia e la Religione sono la base della Patria, affermando Cicerone citato da Agostino (1): *Omnino sino magna iustitiae regi aut stare non posse rempublicam*, e giovare materialmente ad essa e scandalizzarla sarebbe per lei eguale beneficio di quello sarebbe per una fabbrica quello di colui che le ponesse un fregio in alto e frattanto cercasse di farne crollare le fondamenta. E voi vedete bene che il grande Oratore diceva la giustizia base della Repubblica sol considerata nella sua *temporale prosperità.* Ma per noi cristiani v'hanno ragioni di un ordine superiore. Perocchè io dico col chiarissimo Roberti (2): « O si crede un avvenire o non si crede. Se l'avvenire non si crede, se non si crede l'immortalità dell'anima, se non si crede l'esistenza di Dio, ma che questo mondo siasi formato dal caso o da sè stesso, se non si crede un Rimuneratore che premii dopo la morte l'uomo retto, ma che riguardi colla stessa indifferenza la scellerag-

(1) *De Civitate Dei*, Lib. II, Cap. XXI.
(2) *Dell'amore verso la Patria*, Part. III, pag. 127. Ediz. di Bassano, 1787.

gine e la giustizia, io non disputo con siffatti uomini che pensano così, e che si vergognerebbero essi medesimi di manifestare che pensano così. Costoro crederanno non senza ragione d'aver provveduto alla Patria e d'aver compiuti gli ufficii di cittadino, qualora abbian dato opera che il territorio sia ben concimato e colto, che il carnaggio dei macellai sia grasso ed abbondante, che i salumi dei pizzicagnoli sieno ben lavorati e saporosamente conditi, che in città vi sieno fondachi, liquori, suoni, canti, balli, sollazzi di ogni maniera, e il danaro scorra dappertutto ed alimenti e rallegri tutti gli ordini della Patria. Ma chiunque è persuaso di doverla durare più che i suoi cani da caccia e i suoi cavalli da carrozza ed ammette l'immortalità, cioè quella filosofia che Cicerone nell'oscurità del paganesimo e dopo le sue incertezze, appellava filosofia consolare, cioè degna degli uomini gravi e che han giudizio, allora io francamente asserisco, che coloro, i quali pensano solamente alla Patria, in cui abitano ed in cui debbono ancora abitarla per trenta o quarant'anni, e nulla, o almeno non quanto basta, pensano alla Patria, in cui dovranno tanto lungamente abitare, quando muteran casa, senza dubbio sbagliano il conteggio e commettono un paralogismo. Usano, come un cattivo economo userebbe, il quale fosse diligente in coltivare un piccolo poderetto tolto ad affitto, ed intanto trascurasse senza cultura ampie campagne fidecommesse dalla sua famiglia. La conchiusione si è che bisogna goder la patria *passeggiera* in modo di poter godere poi la patria *permanente* ».

Dunque, se uno, anche agevolando ad un suo fratello il godimento della sua patria passeggiera, lo ponesse in pericolo di non godere la permanente ed eterna, non sarebbe da riguardarsi come il maggior nemico del suo paese?

Ma usciamo, come suol dirsi, di sagrestia. Io dico che senza religione non può darsi in alcun modo vero amor di patria, neanche riguardo al suo materiale ingrandimento, alla sua passeggiera prosperità. Leggi tutte le storie sacre e profane e vedi l'amor di patria andar di conserva e di pari passo con quello della religione. Se l'uno scema, l'altro pure scema, se l'uno s'estingue l'altro pure s'estingue, se l'uno si rinfuoca, l'altro pur si rinfuoca. Ti pare che da una fonte comune traggano il loro alimento. Lasciamo stare i fratelli Maccabei e quei tanti Giudici e liberatori del popolo ebreo sì celebrati ne' sacri libri, nei quali lo zelo della patria e della religione andarono così congiunti, che mal sapresti discernere qual dei due prevalesse. Quando fu che i Romani combatterono con più valore e sacro entusiasmo, se non fu allora che combatterono *pro aris et focis?* Quando fu che più caldo ardeva loro in petto l'amor di patria, se non fu quand'erano infiammati di zelo per la lor Religione? E quando questo s'affievolì non cessarono anche di amare la patria, sino ad abbandonarne la difesa alle armi straniere e mercenarie? Quando si diffuse in quel vasto impero l'epicureismo, ossia la noncuranza degli Dei e delle divine cose, non si diffuse ancora l'indifferenza per la grandezza e la prosperità della lor patria? Non fu questa l'epoca infausta del decadimento del romano impero? « Questo colosso, dice Gibbon (1), non è caduto per le armi delle barbarie, ma piuttosto pel delitto dell'incredulità, e precisamente perchè l'autorità pubblica aveva assistito con indifferenza allo spettacolo della rovina d'ogni credenza religiosa operata dalla filosofia ». Il sentimento della divinità dice Bernardin di Saint Pierre (2) diede l'impero a Sparta ed a Roma, mostrando ai

(1) Cause della caduta dell' impero romano.
(2) *Etudes de la Nature.*

poveri e virtuosi loro abitatori gl'Iddii, siccome loro protettori e loro concittadini. La distruzione di questo sentimento abbandonolli ricchi e viziosi alla schiavitù, quando non videro altri Numi nell'universo che l'oro e la voluttà. « Il Senato di Roma al dire di Voltaire (1), era quasi tutto composto di atei di teorica e di pratica; i quali non credevano nè alla Provvidenza nè alla vita futura; questo Senato era un'assemblea di filosofi, di voluttuosi, di ambiziosi, tutti pericolosissimi, che finirono a perdere la Repubblica ». Ed anche Montesquieu affermava (2), che « dappoichè le sètte filosofiche della Grecia passarono a Roma e la infestarono, e vi si corruppe il costume e lo spirito di libertinaggio prevalse, Roma cadde e si minò da sè stessa la sua ruina ». Onde il Machiavelli trasse l'assioma, che « siccome la stima che si fa dell'onor divino e il mantenimento della fede conservano la repubblica, così il loro dispregio è cagione dell'ultima rovina » (3). E questo assioma pose Washington qual principio inconcusso del nuovo governo degli Stati Uniti dell'America, quando disse nell'assemblea l'anno 1796: « La religione e la morale sono le due basi dell'ordine politico; esigerebbe invano gli elogi dovuti al patriottismo, colui che tentasse rovesciare questi due grandi appoggi dell'umana felicità, queste due guide dell'uomo e del cittadino.

Infatti non v'ha forse un libertino che, insultando alla cattolica religione, non siasi in pari tempo beffato dell'amor di patria. Leggete il corifeo degli increduli d'oggidì. « Che cosa è mai, egli dice l'amor di patria? E un composto d'amor proprio e di pregiudizii, di cui il bene della socie-

(1) *Oeuvres*, T. LIV, pag. 469.
(2) *Consid. sur les causes de la grandeur des Romains*, Chap. X.
(3) *Opere*, T. IV, pag. 37.

tà giunge a formare la più eccellente di tutte le virtù » (1). Quindi riducendo tutte le virtù e tutti i doveri all'interesse personale egli condanna ogni sorta di governo che non sia repubblicano, perocchè un repubblicano ha sempre maggior affetto per la sua patria, di quel che un suddito l'abbia per un monarca, a motivo che s'ama più il proprio bene che quello del suo padrone (2).

Ma anche nel governo repubblicano potrà egli essere buon patriota chi fosse educato alla scuola di Voltaire? No, certo, perchè egli insegna « che il piacere è la sola forza che fa agir l'uomo, la sola voce divina, ch'egli deve ascoltare ».

La nature attentive a remplir vos desirs
Vous appelle à ce Dieu par la voix des plaisirs (3)
Per le seul mouvement il conduit la matière;
Mais c'est par le plaisir qui il conduit les humains...
Les mortels en un mot, n'ont point d'autre moteur (4).

Or guidato l'uomo da questa voce potrà mai essere buon patriota? Non riducevano anzi i saggi antichi tutti i doveri dell'uomo a quelle due grandi parole: Astinenza e dolore: *Abstine et sustine?* Non diceva l'intrepido Scevola che il patire ed operare forti imprese era il carattere del buon patriota romano? *Pati et facere fortia romanum est?* Il grande Cicerone non impiega un libro

(1) *Pensées de Voltaire sur le publique administration*, Cap. XVII.
(2) Cap. XVI.
(3) *Discours sur la nature des plaisir.*
(4) Si può dire che il suo discorso *sul piacere* non è che un vero epicureismo, ch'egli pretende stabilire per principio, che sforzasi sostenere per ragionamento, che presenta persino come autorizzato e consigliato dal Cielo. Colui, dice Cicerone stesso, che fa ogni sforzo per vivere puro e casto, io lo riguardo come la più viva immagine di Dio qui in terra; ma Voltaire lo denunzia come un deliro, un fanatico, un nemico del mondo, un distruttore dell'umanità. « Il piacere, scrisse pure a Berger (10 ottobre 1736) è lo scopo universale; chi al piacere s'appiglia è in salvo ».

intiero nelle sue Tuscnlane, per provare che la vera grandezza dell'uomo consiste in questo coraggio di rendersi superiore al piacere ed al dolore?

Non v'ha cosa infatti che ci sembri più degna d'ammirazione, quanto il vedere degli uomini, ai quali l'amor del dovere fa disprezzar le voci e le più forti necessità della natura. Questa è quella forza che forma gli uomini grandi in tutti gli Stati, gli uomini capaci di recar salute alla società. Da questa forza noi stessi giudichiamo della virtù e decidiamo della ricompensa ch'ella merita.

Ma v'ha ancor d'avvantaggio.

L'amore, dice con Aristotile e colla comune degli antichi filosofi S. Agostino, è una forza unitiva, *amor est vis unitiva*, è una forza che di due intende a formar un solo, che ad uno fa dimenticare, per così dire, sè medesimo e i proprii interessi, per non occuparsi che di quelli della persona amata, che lo fa vivere per lei, lo fa respirare per lei. Ciò posto che cosa è *amar la patria?* È un dimenticare in certo modo il proprio vantaggio, per quello procurare del proprio paese, de'proprii fratelli, è una abnegazione, è un vuotare il proprio cuore dell'amor di sè, per riempirlo dell'amore degli altri. Ma come quest'*amor di patria* potrà stare insieme in un cuore dominato dell'*amor proprio*, che Voltaire vuole in ciascuno custodito e fomentato, qual dono preclarissimo di Dio?

Udite le sue parole:

> **Chez les sombres devots l'amour propre est damné;**
> **C'est l'enemmi de l'homme; aux aufers il est né.**
> **Vous vous trompez, ingrats; c'est un don de Dieu même**
> **Tout amour vien du Ciel (1).**

(1) *Discours sur la nature des plaisirs.*

Ma non bastava a Voltaire encomiare l'amor proprio, se non lodava anche tutto il corredo delle altre passioni, che sono pure, secondo lui, nobil dono datoci parimente dal cielo per operare delle grandi azioni.

> Qui, pur nous élever aux grandes actions,
> Dieu nous a, par bonté, donné les passions;
> Tout dangereux qu'il est, c'est un présent celeste.
> L'usage en est heureux, si l'abus est funeste (1).

Or non sono le passioni la rovina degli Stati, come degl' individui, le nemiche dell'ordine, della pace, della felicità? E tutte le virtù domestiche e cittadine, pubbliche e private non traggono origine dal raffrenamento delle passioni? Quindi non è a stupire, se Voltaire si mostra nelle Opere sue tanto nemico della sua patria. La Chiesa cattolica e la Francia furono da lui con egual bile ingiuriate. Se la prima pone al di sotto di tutte le religioni dominanti nell'universo, anche la seconda pospone alla rivale Inghilterra. I più celebri genii della sua patria sono un nulla a petto degli inglesi. Cita di questi varii brani, a prova del suo assunto, che non sono bene spesso che amare invettive e calunnie contro la Francia. Tale era il patriottismo di Voltaire! (2)

Nè è da maravigliarsi dice Rousseau (3), perchè quei vani e futili declamatori che da ogni parte, armati dai loro funesti paradossi, scavano i fondamenti della fede ed annientano la virtù, anche *sorridono sdegnosamente a queste*

(1) *Discours sur la nature des plaisirs.*

(2) « La menzogna, scriss'egli pure nella sua lettera a Thiriot, è una virtù grandissima, quando fa del bene. Siate dunque più virtuoso che mai: è d'uopo mentire come un diavolo, non già timidamente non già per un tempo, ma arditamente e sempre ». Che più? Sette anni avanti di morire ebbe la temerità di scrivere D'Alembert (8 aprile 1771): « Vi raccomando assai di coraggio e assai di disprezzo pel genere umano! »

(3) *Emil*, T. IV, pag. 33.

vecchie voci di patria e di religione e consacrano i loro talenti e la loro filosofia a distruggere ed avvilire tutto che v'ha di sacro presso gli uomini. L'irreligione, continua esso in altro luogo (1), l'irreligione e generalmente lo spirito ragionatore e filosofico dei nostri dì, rende gli uomini attaccati alla vita, effeminati, avvilisce l'anima, concentra tutte le passioni nella bassezza dell'interesse personale, nell'abbiezione dell'*io* umano, ed indi abbatte e stritola in minutissimi pezzi i fondamenti di tutta la società; stacca gli uomini dalla loro specie, riduce tutte le loro affezioni ad un segreto egoismo non men funesto alla popolazione che alla virtù. Or bene, per togliere gli uomini a questo sì fatale *egoismo*, qual avvi mezzo più efficace di quello della religione? Della religione, dalla quale unicamente derivano tutti i nostri doveri verso Dio, verso il prossimo e verso noi stessi? Della religione, che ci tiene mai sempre sotto gli occhi di un Dio onniveggente, che ode le nostre parole, vede le nostre azioni, legge i nostri pensieri, esamina i nostri affetti? Della religione, che sola può premiare i servigi che prestiamo ai nostri fratelli, e sola ne può compensare quando per loro sacrifichiamo la stessa vita? Della religione infine che come sì ben cantò Schiller è l'unico cemento della famiglia, della città, della patria e di tutto l'umano consorzio?

O santa legge, benedetta figlia
Del ciel, che tutto agguagli e tutto appiani,
Opra delle tue mani è la famiglia
Opra son le città delle tue mani.
Il selvaggio furor tu metti in briglia
Moderi, ingentilisci i petti umani
E strappandoli ai boschi, in dolci nodi
Nell'amor della patria unir li godi (2).

(1) Tom. III, nota alla pag. 183.
(2) Fed. Schiller, *Le campane*, trad. del Maffei.

Ma a porre questa verità in tutta la sua maggior luce, come dalla storia antica e romana di Rollin ho raccolto fatti e detti *morali*, fatti e detti *religiosi*, così ho pure trascelti fatti e detti *politici*, i quali valgano a dimostrare che presso tutti i popoli antichi, e specialmente presso i Romani, il vero ed operoso amore della patria s'accompagnò sempre colla virtù, sino ad estinguersi quasi totalmente nella generale corruzione dei costumi, a che quindi quei magistrati che non s'adoprano a tutt'uomo ad impedir questa, tradiscono il lor ministero, operando non solo da immorali e da empii, ma anche da sommamente impolitici, col permettere così il crollo della patria loro; di quella patria che per questo appunto li stipendia perchè veglino, e più specialmente degli altri s'adoperino alla sua conservazione ed alla sua prosperità. Previde il vecchio Tobia approssimarsi il termine della sua vita, ed avuto a sè il suo diletto figlio predisse a lui essere imminente la distruzione di Ninive ove ambedue erano schiavi, sebbene fosse ella allora all'apice della sua floridezza. Lo avvisò che appena avesse seppellito lui e sua madre, s'affrettasse ad uscire dalla città, per non essere involto nella sua rovina. « La distruzione di Ninive è imminente... Non ti fermare qui punto... perchè veggo che la scelleratezza di questa città faralla perire : *Iniquitas eius finem debit ei* ». Gran parola! Pareva volesse dire: I politici non mancheranno d'indagare la causa della sua caduta; chi crederà d'averla trovata nella destrezza e nel valore dei suoi nemici, chi nella sua posizione, chi nel tradimento, chi in una cosa e chi nell'altra; ma tu non t'ingannare, sappi che la sola sua iniquità porrà fine alla sua esistenza « *Iniquitas eius finem debit* » ; questa sola sarà la causa della sua caduta, come di quella di tutti gli altri regni. E San Girolamo piangendo sulla distruzione di Roma fatta

dai Goti esclamava: « Peccatis nostris barbari fortes facti sunt » (1).

Ed è pur mirabile il vedere quanto spesso i più illustri fra gli scrittori gentili confermino coi fatti e colle parole questa gran sentenza dello Spirito Santo, e predichino altamente non essere gli eserciti, le flotte, le ricchezze, ma le virtù e i costumi il sostegno dello stato.

Qui troverete massime ed esempi su tutti quegli argomenti che possono in qualche modo interessare la patria, Governo, ministri, senato, magistrati civili e militari, ambasciatori, tributi, ricompense e pene, amor patrio, popolo, costumi, lusso, censura, libertà e doveri internazionali. Troverete nella Storia Romana come, specialmente nel primo periodo che è di circa 250 anni, siansi stabiliti sotto il governo dei re quei fondamentali principii politici e religiosi che immutabilmente conservò Roma nei continui contrasti ch'ebbe a sostenere coi popoli vicini e che furon poi seguìti inviolabilmente per tutto il tempo che la repubblica si mantenne all'apice della sua grandezza. Troverete come nel secondo, ancora di 250 anni ricco di eroiche virtù e di uomini eccellenti, ci si porgano luminosi esempi di coraggio, di costanza, di saviezza, di liberalità, e soprattutto d'amor patrio, il quale finì col soggiogare tutta l'Italia.

Quante conquiste non vi presenta poi il terzo sebbene non oltrepassi i 200 anni! Vedrete che la patria era la cosa più cara che avessero i Romani dopo gli Dei, che erano pronti sempre a sostenere per essa qualunque sacrifizio, beni, riposo, vita, amici e parenti, e la gloria istessa sebbene tanto da loro ambita. Niun sinistro accidente era capace di estinguere in loro quest'amor in-

(1) *Epist. ad Erod.*

sito nel loro cuore dalla natura e fomentatovi dalla educazione. Perocchè sino dalla fanciullezza inculcavasi loro che un cittadino è sempre obbligato ad amare la patria anco se ingiusta ed ingrata si mostrasse verso di lui.

Non sempre, ho tenuto l'ordine cronologico, perchè non è un corso esatto di storia, ma una serie di utili riflessi, ai quali poco importa il venire piuttosto prima che dopo.

Mi sarebbe stato facile il dissertare sui detti e sui fatti che accenno, istituirne il paragone colle massime e coi costumi che invalsero ai nostri giorni, ma ho voluto a bello studio astenermene per due ragioni. Prima perchè le sono considerazioni tanto ovvie che saltano agli occhi da sè e non avrei fatto con esse che annoiare il lettore, il quale alla semplice lettura di un detto, di un fatto antico, mi avrebbe già prevenuto riscontrandoli nella sua mente con quanto accade oggidì. La seconda è questa, che mentre non mi fanno alcuna paura i censori antichi, non accettuato lo stesso inflessibile Catone, non vorrei avere che fare coi censori e questori moderni, massime durante la provvida legge dei *sospetti* e del *domicilio coatto.*

Così non sono io che parlo, ma è la storia, la quale co' suoi fatti alla mano, è maestra della vita a qualunque genere di persone, qualunque sia l'altezza del grado che occupano nella società.

E questa è pure la risposta che posso dare a coloro ai quali paresse strano che in questo lavoro, io oscuro scrittore, persona privata mi faccia avanti ed osi parlare dei doveri dei magistrati, dei generali, dei sovrani, ricordandomi il detto di quell'antico che il regolare i doveri dei principi è pur la bella cosa, ma assai malagevole, e pote quasi di superbia. « Praecipere qualis esse debeat

princeps, pulcrum quidem, sed valde onerosum et prope superbum est » (1).

Ai quali francamente rispondo: Scusate, non son io che parla loro. Io non dico tampoco una parola! È la storia che parla loro per mia bocca.

Che se alcuno volesse insistere e rimproverarmi, che il trarre dalla storia dei fatti riprovevoli di alcuni sovrani, sia come una tacita allusione, un rimprovero a quello che paternamente ci governa oggidì, io soggiungo col medesimo Plinio, che anzi il parlare liberamente dei principi viziosi, che furono, è segno certo che quello che regna è buono e non vi ha timore che si alluda a lui; e quando per lo contrario sono i posteri obbligati a tacere sui costumi di qualche cattivo sovrano dei tempi antichi è segno certo che tali costumi sono pur quelli di colui che regna. « Cum de malo principe posteri taciunt, manifestum est, eadem facere presentem » (2).

Io vedo risorti nel nostro regno alcuni vocaboli della romana magistratura, perchè non vi potrebbero parimente risorgere quelle virtù, che la stessa repubblica fecero grande e la recarono alla conquista dell'universo? Ma perchè risorgano quelle virtù e' bisogna far retrocedere i nostri costumi alla semplicità e morigeratezza di quegli antichi perchè, al dire di Montesquieu (3) siccome i popoli antichi che avevano costumi semplici ed austeri, hanno fatto la maggior parte di quelle sì benefiche istituzioni che noi tanto ammiriamo, così il richiamare gli uomini alle massime antiche, e d'ordinario è lo stesso che a richiamarli alla virtù. Perchè, infatti soggiunge con una sua nota a questo passo l'Ab. Ant. Genovesi, perchè

(1) Plin. Iun., *Epist.* XVIII.
(2) *In Panegyrico Troyans.*
(3) *Spirito delle Leggi*, Lib. V, Cap. VII.

le migliori leggi che adornano i nostri codici, sono quelle delle antiche repubbliche? Perchè la buona legge non si fa che da tutto il popolo in tempo che regna il buon costume.

Ma io vado più avanti e dico, se tanti prodigi di zelo, di valore, di abnegazione, di sacrificio operò nei Romani, nei Greci ed in altri popoli antichi l'amor patrio, sebbene vivessero in una falsa religione, in una religione tutta sensi, che consacrava coll'esempio de' Numi i più nefandi delitti, che non aveva tampoco delle virtù la vera cognizione; che non dovrebbe questo medesimo amor patrio operare in noi che abbiamo la sorte di vivere sotto un vangelo che proscrive persin l'ombra dell'errore, che sbarbica dal cuore dell'uomo la radice istessa del vizio, che reca al più alto grado di perfezione l'amore del prossimo, che lo nobilita coi più sublimi insegnamenti della fede?

Sicchè mentre quei grandi uomini sacrificavansi per la patria, mossi a ciò fare dal solo sentimento o del proprio dovere, o di un po' di vanagloria, noi per lo contrario vi siamo spinti e dal comando espresso di Dio il quale vuol che amiamo tutti gli uomini, ma più specialmente coloro che ci sono affini di sangue, di luogo, di tempo, di educazione, di culto, di leggi, che vivono con noi sotto un medesimo scettro, o tra le mura di una stessa città, o tra i confini di un medesimo regno. Vi siamo spinti dal ravvisare nei nostri fratelli l'immagine di Dio e la persona stessa di G. C., che tutti ne ha redenti col prezzo del suo sangue, di G. C. che dice: Amatevi gli uni gli altri, com'io ho amato voi, ma io v'ho amati fino a dare il mio sangue per voi; così voi dovete essere disposti, ove abbisogni, a morire gli uni per gli altri.

Quindi è che principii sì alti, sì nobili, sì efficaci non restarono di produrre ben tosto copiosissimi frutti

e di porre fin d'allora in sulla terra nel santo Evangelo come un perpetuo focolare di vero amor patrio. Vero amor patrio, che non si restringe a procacciare il materiale ingrandimento, o la caduca prosperità del nostro paese, ma più a costumarlo e distruggerne il vizio, a propagarvi la virtù, che non apprezza del fratello soltanto il corpo, che è la parte più abbietta, ma specialmente l'anima che è la più eccellente. Che sacrificasi per il suo prossimo, senz'aspettarne alcun ricambio da lui, anzi per il solo piacere di giovargli e di fare la divina volontà, guardando soltanto a Colui che conta e pesa i servigi che altrui prestiamo, e quanto meno sono dagli uomini veduti ed apprezzati, e tanto più largamente li rimunera su in cielo con eterna mercede.

Quindi è che la storia se negli antichi popoli idolatri ci addita quasi con istupore alcuni illustri che, postergando il proprio interesse, non dubitarono di sacrificarsi per la patria, nei popoli cristiani cattolici, per lo contrario ci mette innanzi un numero infinito di generosi che per essa rinunziarono ai comodi, alle ricchezze, ai piaceri, alla vita istessa; e per un Socrate che, tutto infiammato di vero amor patrio, protestava che avrebbe incorso l'ira de'magistrati, la prigione e la morte anzi che cessare dal richiamare a virtù e ritrarre dal vizio i suoi concittadini, noi abbiamo milioni e milioni di martiri, di confessori, di vergini che vissero e morirono edificando e santificando il loro paese, anzi tutto il mondo coll'esercizio di tutte le più eroiche virtù. Dove hanno i secoli antichi un uomo solo che in amor di patria possa stare a petto di un Francesco di Paola e di un S. Carlo Borromeo? Dove hanno un'istituzione, una sola istituzione che possa reggere al confronto di quelle innumerevoli che la cristiana religione ha fondato dappertutto per la sofferente umanità?

Direte voi che questo è il frutto dell'odierno progresso! Ma come dunque avvien egli, vi domando io, che dove il cattolicismo è abbattuto, forse anche nel mezzo di un popolo civile, queste mirabili istituzioni spariscono con esso lui, e dove per lo contrario il cattolicismo s'introduce, fosse anche nel mezzo di una barbara contrada, noi le vediamo con lui propagarsi? Ed ecco il frutto che vorrei si cavasse da questa mia raccolta di detti e fatti di politico reggimento. Se una religione benchè falsa, se una virtù benchè imperfetta destarono tanto amor patrio negli antichi, quanto più la religione vera e la perfetta virtù dovranno destarne in noi? Promuovere a tutta possa l'una e l'altra non è dunque un rinfocare l'amor patrio e rassodare l'edificio dello Stato?

Quando leggeremo, dice S. Agostino, che i Romani, a cagion d'un esempio, sacrificarono i loro anni in sollievo dei loro concittadini, la loro vita per la salvezza dello Stato, la loro stessa gloria per la pubblica utilità; quando li vedremo praticare le virtù più difficili, e ciò per motivi umani, per acquistar una riputazione passeggiera, quali rimproveri non dovremo fare a noi stessi, e come non dovremo arrossire per la vergogna, se in un una religione che ci promette ricompense eterne e che ne porge sì potenti motivi di amore e di riconoscenza non abbiamo coraggio di praticare le medesime virtù? Che se noi abbiamo la sorte di essere fedeli ai nostri impegni, possiamo forse insuperbire, paragonando il poco che noi facciamo con quello che la sola gloria feceva intraprendere ad uomini che niente conoscevano Dio e che restringevano tutti i loro desiderii ai beni della vita presente?

Ma a noi cittadini dell'eterna città propone il S. Dottore un altro riflesso di ben maggiore importanza, ed è questo appunto col quale conchiudo la prefazione, onde

meglio s'imprima nella mente dei lettori di queste pagine, sicchè possano queste tornar loro di qualche frutto per la vita presente e per l'avvenire. « Noi, esso dice, sguardando questi esempii e vedendo quanti sacrifici, quanti patimenti soffrirono, quante passioni soggiogarono per amore della loro patria terrena, e pel desio d'una gloria caduca, altrettanto ed assai più facciamo pellegrini verso la patria celeste per l'acquisto della gloria eterna. *Ut cives eterne, illius civitatis, quamdiu hic pellegrinantur, diligenter et sobrie illa, intuantur esempla, ut videant quanta dilectio habeatur supernae patriae propter vitam eternam si tantum a suis civibus terrena dilecta est propter hominum gloriam* (1). ANTONIO FINAZZI.

GIACOMO LEOPARDI
O IL DUBBIO AMMAZZA
Dialogo
DI NICOLAMARIA FRUSCELLA

AL CHIARISSIMO SIGNORE
CAVALIER PROF. AUGUSTO CONTI
DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE.

Ill.mo Signore ed Amico.

A lei, ch'è tanto dotto, e a cui Dio dà quell'armonie di conoscimento e d'affetto, senza le quali ogn'ingegno è quasi arpa scordata, io intitolo questo dialoguccio, e per un tenue segno dell'amor mio, e perchè son certo non gli farà mal viso. - Una delle piaghe che insozzano

(1) *De Civit Dei*, Lib. V, Cap. XVI.

la società è, parmi, lo scetticismo che mantien tanto agitati gli animi al nostro tempo. Questo ho voluto ricordare, specie dopo aver letto l'ultimo libretto di lei, che ha titolo *Dio e il male o Racconto d'una disputa*, e del quale non è a dire quanto bene le vogliano i cultori degli studj, tra perchè risplende di dottrine sode e mirabili, e perchè ci ha eleganza, purità e proprietà di lingua, e bellezza, semplicità, soavità, naturalezza ed efficacissima brevità di stile. Il che va detto d'ogni cosa ch'esce dalla penna di lei, che Iddio benedica e conservi.

Accetti di buon grado, e mi continui quella preziosa benevolenza che tanto consola

il suo leal servitore ed amico
NICOLAMARIA FRUSCELLA

DIALOGO *

Nel pendio de'colli Montaganesi che guardano settentrione c'è molti luoghi deliziosi, e chi vi si trattiene ne resta preso. Fra gli altri quello di Santa Maria a Faifoli ch'è sparso di allegri giardini, ti attrae come per incanto. Qua vedi querce, noci e vigneti, là fontane di chiare, fresche e dolci acque, e viuzze, torrentelli e ciglioni incoronati di fiori che tral verde fogliame dell'erbe appena si mostrano. In una di queste mattine passate due giovanotti, che si vogliono un ben dell'anima, escono a pigliare una boccata d'aria; tirano giù pel Colle, e giunti vicino alla pietra che il popolo chiama

* Giova avvertire che questo scritterello dovea pubblicarsi in una Strenna, la quale non è poi venuta su per cagioni che basta saperle gli amici.

di S. Pier Celestino, fermansi sotto certi olmi a godere la freschezza di grato venticello.

Sandro. Oh! proprio in queste contrade lo spirito si rifa! che bellezza di cielo!

Cecco. Una vera letizia, e però son uso recarmici spesso. Il Tasso a Bisaccia, Galileo nella villa d'Arcetri, consolavano assai la calma e la pace della campagna. Vedi? questa pietra qui e la vicina chiesetta destano in cuore un dolce sentimento di pietà!

Sandro. E queste contrade ch'eran fumanti di sangue pria che la fede di Cristo le visitasse, fan battere il cuore, oggi specialmente che un fremito di guerra e una piena di speranze corre l'Italia tutta.

Cecco. Pietà religiosa, amor di patria! oh l'armonia degli affetti!

Sandro. Beato chi la sente. Oggi, amico, l'affetto manca, e con l'affetto la speranza, poichè sembra non ci possa esser ristoro a' guaj che ne affliggono.

Cecco. Sì manca, e ce ne duole. La causa è perchè lo scetticismo ha assiderato i cuori. Questo disperato nemico dell'uomo fa sì che le lettere italiane stiano in basso. Però il dubbio è stimolo a cercar verità; or l'anima nostra è fatta per credere; nè si adagia lunga pezza sul dubbio; dunque presto gli animi si sentiran ringiovaniti, e la desolante nostra letteratura ripiglierà vigore. Si tornerà a'principj, e avremo patria nobilissima, cittadini degni.

Sandro. Mi ricorda d'un nobile ingegno che chiama verace filosofia quella di Giacomo Leopardi, e duolsi che questi non sia degnamente come filosofo stimato.

Cecco. Non rechi stupore: sarà di quei ch'oggi piaccionsi di frignare, e van matti della disperazione e della malinconia che spirano gli scritti del povero

Giacomo, e di tutti i poeti sulla cui cetra non suona l'idea cristiana. Ma, vivaddio, non mai lo scettico e basso filosofare ha fatto grande, virtuoso, civile un popolo; come nè civile, nè virtuoso, nè grande lo ha fatto un improprio parlare: tanta è l'armonia della parola col pensiero.

Sandro. Però quel valentuomo va compatito; passione offusca ragione.

Cecco. Così è: l'uomo che non ama e non spera, il suo cuore è come di ghiaccio; ogni strano sofisma gli par verità lampante, e se ne invaghisce ch'è una meraviglia. Ciò mostra quanto bisogna esser cauti a non lasciarsi ingannare a' fatti, ove questi non siano retti e avvivati dagli eterni principj del vero e del buono. Non ti pare?

Sandro. Sì, e'pare. Or senti: il Leopardi è il poeta del fato, dello sconforto; per lui il male è tutto, e tutto è mistero se ne togli il dolore. Pure qua e colà ne'suoi scritti ci ha qualcosa di buono, ed io sentomi tirato ad amarlo questo meraviglioso ingegno.

Cecco. Per questo tu dici parmi il Leopardi possa chiamarsi cristiano.

Sandro. O mi ti apri meglio, o io non t'intendo.

Cecco. Certo convien che mi spieghi. Orsù ascolta. Il Leopardi, tuttochè nelle sue opere vedi mancare speranza e fede, anzi fattone strazio: pure in ciò che ha di vero e di buono è cristiano, se ne accorga o no, voglia o non voglia. L'anima nostra è di natura sua cristiana, cioè conscia della verità, desiderosa di trovarla, e disposta ad accoglierla e possederla. Or la verità non è un nome nè semplicemente una cosa, perchè noi l'amiamo anche col cuore, e l'intelletto rifiuta di credere che si ami quello che non ami o non possa amar

noi, cioè che non sia una persona (1). Dunque la verità è Cristo; e se vero è, com'è senza dubbio, ciò ch'ora ho detto, anche quelli che sdegnano il nome e la credenza di cristiani, non possono non sentire gl'influssi e il magistero del Cristianesimo. Perciò San Giustino chiama cristiani i filosofi gentili vissuti prima del Cristo storico (2). Quindi anche ciò che ha di buono la rivoluzione francese del secolo passato, e han di vero gli scritti del Voltaire e de'razionalisti e scettici odierni, è conseguenza del principio cristiano. L'infelice Recanatese dunque per questo riguardo è cristiano; e più caldo e ameno scrittore sarebbe, più spedito e veemente, meno sofista e men retore, se più cristiano. Non è però che tu debba cercare la fede pura, come nè l'amore potente, nè il forte pensiero, nè la pietà generosa, nè l'operoso coraggio, nè quindi la vera bellezza ne'suoi scritti (3).

Sandro. Ogni volta ch'io penso a quest'uomo grandissimo, scappato com'altri ben disse a' fortunati secoli di Grecia, oh! quanto son terribili, dico, gli assalti che il male muove al bene, e quante nobili anime e generose ne restano sopraffatte! Oggi, amico, par siano violentissimi questi assalti, e sbigottiscono.

(1) Vedi l'aureo Proemio alla Vita di Cristo del Fornari. Napoli 1864, pag. 16.

(2). « Et quicumque cum ratione vixere Christiani sunt, quales inter Graecos fuere Socrates..... » *Apolog.* I. San Giustino chiama Cristiani que' Gentili, che vissero secondo la ragione somma, cioè il Verbo che precedeva il nascimento del Cristo nel tempo. Veggansi i *Prolegomeni alla Storia Universale della Chiesa* del Torri, Vol. I, pag. 284, ediz. Barbèra, Firenze, 1861.

(3) Queste ultime parole tolgo da lettera di quella bell'anima e candida di Niccolò Tommasèo.

Cecco. Vero che son violenti, ma c'è più da dolersene che da sbigottirne: la vittoria del vero sull'errore è perpetua. L'uomo quindi, che il cuore ha pieno di fede, se tu gli guardi in viso, non vi leggi paura; solo trovi ch'e's'addolora. Ma tornando al Leopardi, va notato ch'ei visse in mezzo alla cristianità, e che però non potea l'educazione ricevuta andar del tutto dispersa in mezzo al torrente delle dottrine contrarie e degli errori dell'età, in cui naufragò. Giovanetto in su'tre lustri, o poco più, si preparava alla vita come a un giorno di festa, dice il Ranieri; e le sue prime parole furono una benedizione degli uomini e della natura. Allora il suo cuore era tutto affetto, l'anima piena di speranza.

Sandro. Ciò è vero, e lo mostrano anche i suoi primi scritti, specie due letterine testè pubblicate nel *Museo di Famiglia* (1). Oh! la garbata cosa che sono! Ma continua.

Cecco. A ventun'anno poi, comecchè la febbre lenta dello scetticismo cominciasse a turbargli la pace dell'anima, pure viveagli ancora il core in petto, com'ei ne dice, e rivolgeva alla patria queste sdegnose parole:

> Come cadesti, o quando,
> Da tanta altezza in così basso loco?
> Nessun pugna per te? non ti difende
> Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
> Combatterò, procomberò sol io.
> Dammi, o ciel, che sia foco
> Agl' italici petti il sangue mio (2).

(1) Anno V, 1865, pag. 785. Furono pubblicate dall' egregio Ab. Iacopo Bernardi, cui vuolsi saper grado del bel regalo.

(2) *Opere di Giacomo Leopardi*, Vol. I, pag. 34: nella Canzone all' Italia, ediz. Le Monnier.

Ciò mostra quanto sia maschia e libera la vigoria dell'ingegno italiano, anco se combattuto da contrarj venti di false dottrine. Ma perduta la salute il Leopardi guarda con occhio ammalato l'universo, e in tutte parti trova il riflesso del suo dolore. Interroga la natura, dice che gli nega la speme (1), e questa egli piange (2) e non sa obliare (3). Chiama la vita sonno affannoso e travagliato (4), e l'assomiglia ad un vecchierello infermo

> Mezzo vestito e scalzo,
> Con gravissimo fascio in su le spalle,

che corre senza posa e ristoro

> Per montagne e per valle,
> Per sassi acuti ed alta rena e fratte,

insin che arriva

> Colà dove la via
> E dove il tanto affaticar fu vôlto (5).

Vedi, Sandro, a che mena l'errore?

Sandro. Vedo, e mi scoppia il cuore. Ma dimmi, furon le disgrazie della vita che pervertirono la mente a questo miracolo d'ingegno, informato all'antica sapienza e il più grande per avventura del nostro secolo; o furono i sofismi?

Cecco. Quando l'intelletto ha percorso il cammin dell'errore, stanco si posa in uno scetticismo che non è da sofisma, nè trovasi quindi nella mente, ma viene da disinganno ed alberga nel cuore. E questo è quello scetticismo che mette nell'anima cupo do-

(1) Nella *Sera del dì di festa*, pag. 80.
(2) *Alla sua donna*, pag. 97.
(3) *Le Ricordanze*, pag. 114.
(4) *Al Conte Carlo Pepoli*, pag. 98.
(5) *Canto notturno*, pag. 118.

lore, e cade in tempi miseri e civilmente corrotti. La prova l'abbiamo nel Leopardi e nel tempo in cui visse.

Sandro. Parmi la natura soffiasse nell'animo del nostro infelice poeta purissimi affetti e nobili: e'sentiva il bisogno d'amare; n'è vero?

Cecco. Verissimo, ma quando l'intelletto travia, l'affetto trasmoda, e vien la tristezza, la disperazione. Amore è pel misero Leopardi illusione. Ti parla di Nerina, Aspasia, Silvia, come di persone in carne e ossa, e pare le ami queste donne, e te le fa amare. Ma s'entri per poco nel cuore e nella mente del poeta, che trovi? E Silvia e Nerina e Aspasia spariscono, non son più vive e reali. Così e'ritrae l'essere e il fugace della vita, sempre inquietato e straziato da dubbj. Nella canzone alla sorella Paolina, la quale

> Tien dal soggetto un abito gentile,

dice:

> Ad atti egregii è sprone
> Amor chi ben l'estima, e d' altro affetto
> Maestra è la beltà (pag. 52).

Ma in quella ad Angelo Mai chiama amore di nostra vita ultimo inganno (pag. 49). E così in tutte le sue opere trovi queste continue e apparenti contradizioni.

Sandro. Tu sai a menadito le poesie del Leopardi: or vo'vedere se convieni meco in una cosa. Comecchè questo giovane infelicissimo pe'maledetti dubbj si sentisse morir d'ogni bene, sembrami talvolta restasse commosso in mirando le innumerevoli bellezze ond'è viva natura. Puta caso ne'luoghi più belli d'Italia, come nella deliziosa Napoli, le pittoresche collinette inco-ronate d'ulivi e viti, le ariose spianate, e il sol cadente nell'azzurro cielo e purissimo, e le stelle fiammeggianti, e la pudica luna, facean talora forza al suo cuore,

lasciava direi quasi per un istante di essere scettico, parevagli di tornare a'dolci inganni di sua fanciullezza.

Cecco. Sì, per certo; e lo confessa egli stesso. Scrivendo al Giordani dice che una sera aperta la finestra della sua sua stanza, e vedendo un bel cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo una certa aria tepida, e certi cani che abbajavano di lontano, gli si svegliarono alcune imagini antiche, e parvegli di sentire un moto nel cuore, onde si pose a gridare *come un forsennato* chiedendo mercè alla natura, la cui voce gli pareva di udire dopo tanto tempo. In Toscana poi, e propriamente in Firenze e in Pisa, il suo corpo abbattuto ci fu un momento che si ritemperò, e si riconfortò lo spirito alla vista di quel bellissimo cielo e di quelle meraviglie d'arte. In quel baleno di gioia, il suo cuore battè, sperò un tantino nell'umana felicità, e cantò:

> Pur sento in me rivivere
> Gl' inganni aperti e noti,
> E de' suoi proprii moti
> Si maraviglia il sen.
> Da te, mio cor, quest'ultimo
> Spirto, e l'ardor natio,
> Ogni conforto mio
> Solo da te mi vien (1).

Ma tosto e'ricadeva nella tristezza e s'agghiacciava dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza affetti vivi e senza immaginazione ed entusiasmo. E piangeva, nè il suo pianto era di tenerezza, ma disperato dolore!

Sandro. Quanto è vero che *il dubbio ammazza!*

(1) *Il Risorgimento*, pag. 107.

Cecco. E ammazzò proprio il nostro Giacomo. Il vivere è per lui sventura, grazia il morire (1), la virtù è stolta (2); solo il fato a comun danno impera. Nell'universo non trova che l'infinita vanità del tutto (3), e freme e s'agita e grida:

. . . . In cielo
In terra amico agl' infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro (4).

O italianissimo e ingegnosissimo Leopardi, deh! perchè non vivesti tanto da potere uscire da'maledetti dubbj che straziavano la bell'anima tua? Anche l'infelice Torquato dubitò, ma questi non valsero che a confermarlo nella fede! Spettacolo di pietà tu sei; animo forte e generoso il Tasso, entrambi d'ammirazione degnissimi.

Sandro. Dunque, Cecco mio bello, causa della declinazione degli studj in Italia tu tieni sia lo scetticismo? E in vero ch'oggi s'ondeggia, e le menti tenzonano tral sì e il no. V' ha un che tra il voglioso e lo svogliato, un'esitanza tra il pagano e il cristiano, tra l'arte antica e la nuova. Le menti vagano nell'indefinito, l'imaginazione è sbrigliata; quindi pensieri falsi, imagini strane e bizzarre; cattiva determinazione d'idee, stile ampolloso, barlaccio, slavato, e via là altra roba di simil tega.

Cecco. Ci pensino gl'Italiani a questi guaj, e soprattutto pensiamoci noi giovani che pigliamo diletto de'romanzi oltramontani, e d'ogni sorta libri informati da una filosofia che uccide. Tutto ciò altera profonda-

(1) *Sopra un basso rilievo sepolcrale*, pag. 143.
(2) Nel *Bruto Minore*, pag. 58.
(3) *Alla Luna* pag. 82.
(4) *La Vita solitaria*, pag. 87.

mente la natura, l'aspetto, le qualità proprie delle lettere nostre, del pensiero italiano. Badiamoci, ripeto, a questo, e come i Fiorentini per mezzo dell' Orgagna tornarono in onore le arti, lasciando lo stile tedesco, così noi ispirandoci nelle maraviglie dell'arte nostra e nelle bellezze di natura, e tenendo dietro alle orme de'nostri grandi scrittori, colla fede nel cuore, con quella fede *che vince ogni errore*, sarem degni veramente del nome italiano.

Sandro. Tu parli da senno. La sana filosofia dà regola alla civiltà, e civiltà non ammalata fiorisce. Dio i nostri animi voglia sian sempre innamorati del bene, e noi ricordiamoci le solenni parole del Leopardi:

> Questo secol di fango o vita agogni
> E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

Cecco. Bravo il mio Sandro; e con ciò diam fine alla nostra chiacchierata, chè il sole comincia a battere, e il meglio è tornare in paese per queste viottole scorciatoje.

In questa i giovanotti si mossero, e arrampicandosi su per quelle colline, traversato un boschetto, giunsero in luogo donde scopronsi nitidamente le lontane creste e le parti cave e rilevate del Matese, e donde le acque del Biferno vedonsi brillare come strisce d' argento. Rallegrati di tante bellezze placidamente camminavano, mentre una vaga fanciulla tra le ajuole di quegli orti cantava:

> Giovanettino in su' quindici anni
> Quando ti vedo, mi par nato il sole:
> Quando ti metti in quei civili panni,
> Credimi, sembri un mazzo di vïole:
> Un mazzo di vïole a ciocchettine:
> Il nostro amor non de' più mai finire.

A TERENZIO MAMIANI

RISPOSTA DI CORRADO GARGIOLLI.

(Ved. Vol. prec. a pag. 518).

Prezioso segno mi avete dato della vostra benevolenza coll'indirizzarmi quel sapiente scritto filosofico che concerne l'ultima vostra opera *Le Confessioni di un Metafisico*.

E veramente m'è sembrato che si rinnovassero tra noi i graditi colloqui metafisici, che avemmo sovente presso le rive del Po e dell'Arno, non sapendo io se più mi convenisse ammirare l'eccellenza del vostro ingegno o la gentilezza del cuore. Ora ho sentito nell'animo ravvivarsi parte dell'antica dolcezza, e scemare il dolore della separazione e della lontananza da voi, riverito e amato maestro. Debbo anche sapervi grado perchè mi spronate a perseverare nelle mie povere speculazioni, e quasi colle memorie di un primo amore raccendete in me il desiderio delle più sublimi contemplazioni filosofiche.

Colla reverenza adunque di affettuoso discepolo e coll'ardente e candida brama di meditare e rinvenire il vero, vi aprirò il mio sentimento intorno alle cose che mi avete proposte, pregandovi a volere, senza metter tempo in mezzo, compendiare eziandio ed esporre con sì amabile lucidità le *opinioni*, come voi dite, o piuttosto, dirò io, le dottrine vostre cosmologiche; nelle quali pure mi sarà bello, e argomento di non poco onore, seguir colla mente che apprende e colla riflessione che indaga tanto duce.

I punti su cui da par vostro tornate a ragionare son quattro (1): per bene estimare questi varj punti egli è mestieri risalire ad alcune storiche considerazioni sulla nostra filosofia contemporanea, e tratteggiarne, o almeno additarne, i più famosi sistemi.

La filosofia, risorta principalmente in questo secolo nella carissima nostra patria, dividesi in due grandi epoche, o più propriamente in due grandi periodi della stessa epoca. Havvi quel periodo che vedesi in prima assai illustrato dal venerando Pasquale Galluppi, e proseguì sfolgorando d'inusata luce con Antonio Rosmini (l'Alcide della profonda *Ideologia* contro i sensisti e i materialisti), con voi stesso e con Vincenzo Gioberti: gli è un intero corso o ciclo di nobilissima speculazione; e forma la filosofia che chiamerei *originale* e *creativa* dell'Italia. Ad esso succedette (e ci siamo veramente ora) un periodo di filosofia che denominerei in un senso generalissimo *critica*, o anche *imitativa:* non è necessario snocciolare i nomi che di leggieri ricorrono alla memoria degli studiosi; con-

(1) « Dopo tuttociò, a stringere i conti, ci pare che nel primo volume delle Confessioni sieno quattro punti nuovi da registrare. Il primo è una dimostrazione a priori dell'assoluto; il secondo una teorica della percezione; il terzo una modificazione profonda della dottrina platonica della visione ideale; l'ultimo una razionale concordia tra la libertà di Dio e la necessità della creazione. Col primo si fonda a priori l'Ontologia, e ciò vuol dire che tutto il moto del sapere speculativo comincia in sè e da sè, nè altro postulato ricerca salvo le idee le quali non temono negazione, e rinascono direi quasi dal proprio cenere nella eternità del possibile. Il secondo ed il terzo punto conciliano da ogni lato e per ogni rispetto la ragione e l'esperimento, il fatto e l'idea, Platone e Aristotile. Il quarto infine ci afferma a priori l'esistenza della natura, e pone in cima a tutte le cose il bene e la forma di lui più augusta e adorabile che è la bontà ».

tenterommi di dire che i più notevoli fra i libri di tal secondo periodo paionmi gli scritti, di maggiore o minor mole, su Giordano Bruno, su Tommaso Campanella, su Giorgio Hegel (1), e sovra tutti l'opera di Bertrando Spaventa sulla ***Filosofia di Gioberti.*** Siami ancora conceduto d'allegare il saggio storico su Aristotele e la filosofia greca del professore Fiorentino (2), e i nuovi Saggi della valentissima Signora Marianna Florenzi, già nota sotto i vostri auspicj, la quale ingegnasi di collegare i propri pensieri, tratti e inspirati dalla mirabile filosofia alemanna collo specolare degli Italiani, e in principal modo co' filosofemi del Rosmini e del Gioberti. E le congiunture, e gl' intrecci che sono fra questo periodo e l' anteriore, fanno apparire in ispecial guisa preziosa l'opera mentovata dello Spaventa, tanto più che s'è udito con non lieve rincrescimento e disgusto de' buoni Italiani, alcuno degli speculanti or vivi tenere in dispregio o in non cale i maggiori filosofi del bel paese, da essi reputati

(1) Accenno allo Spaventa che tosto rammento per altra opera, ad Augusto Vera ec. Nutro speranza che sarà presto dato alla luce tutto il libro sul Bruno preparato dal prof. Domenico Berti. Quanto al Campanella leggasi il recentissimo scritto del Centofanti, premesso alle lettere inedite dello Stilese: *Archivio Storico italiano*, Dispensa seconda del 1866. - E del Campanella già si rese, come tutti sanno, benemerito co'suoi studi il signor Baldacchini.

(2) E chi non ha letto il saggio storico sulla greca filosofia nel secondo Tomo della bella opera del prof. G. M. Bertini: *Idea d'una filosofia della vita?* Alle lodate fatiche sulla *Metafisica* di Aristotele, e sui Dialoghi di Platone, di Ruggiero Bonghi, debbonsi ora aggiungere per l'Ateniese quelle di Francesco Acri. Del genio dello Stagirita nobilmente favellò il prof. Luigi Ferri in una lezione data, non ha guari, alle stampe. - L'*Aristotile esposto ed esaminato* del Rosmini, giova forse più ad intendere esso Rosmini che Aristotile.

morti anche nei lor libri immortali! Carattere e quasi prerogativa de' cultori più segnalati della filosofia nel periodo presente si è, parlando in generale, il libero culto del pensiero, o il culto del libero pensiero, dimanierachè uno di essi giunge infino per ismisurato amore di cotal libertà a tôrre via, rispetto a sè, l'Assoluto. Voi foste nel periodo originale e creativo (*eroico* ed in parte anco *ieratico*) della nostra speculazione il più libero; e sì fatta libertà asseriste p. e. ne'vostri stupendi *Dialoghi* contro la sentenza del dover la filosofia *ancillari theologiae*, sentenza ripetuta dal sommo Gioberti principalmente ed esplicitamente nell'*Introduzione allo studio della filosofia* e nel *Primato morale e civile degli Italiani*, ma in un senso trascendente e insieme popolare, che dovea rendere praticamente e temporariamente nella politica vero e fecondo il placito della Scolastica, cui l'austera e libera ragione non potea e non potrà che ripugnare e combattere.

Io veggo che tre maniere di critica si esercitano al presente, per non ragionare di quelli pur benemeriti, che fannosi semplici spositori o compendiatori delle dottrine del periodo originale: I.° queste dottrine stesse si continuano e si svolgono, seguitandole alla larga e camminando ognun da sè, come ne dà esempio Vito Fornari, rispetto al Gioberti (1); II.° si dichiara, si pone in nuova luce la dottrina di alcun filosofo più antico nostro, o di qualche grande filosofo non italiano (2); III.° si tentano vie novelle ed universali; si

(1) Ved. i *Dialoghi intorno all'armonia universale* e l'*Arte del dire*.

(2) Dai già citati autori, a cui per brevità non aggiungo alcuno: delle dottrine di San Tommaso professavansi instauratori, fra' molti, il De Grazia e il P. Ventura: ma compresero essi bene il valore in-

rinnova, si riassume una critica di tutta la scienza, di tutto il sapere (1). Farò ogni diligenza a poter dimostrare quali fra questi egregi pensatori, per quanto io sento, recherà maggior profitto a' nostri studi.

Or fa d'uopo dileguar tosto un'obbiezione che a varj lettori, se ne ho, verrà in pensiero agevolmente: O non ci sono adesso, nel periodo che appelli critico e imitativo, de'filosofi che si propongono e affermano di essere del pari originali e creativi, e vogliono stabilire un nuovo e più perfetto sistema? — Altro è proporsi, affermare, volere; altro essere. Citiamo a dirittura un autore, e proprio co' fiocchi, da pregiarsene la scienza prima, l' esimio Augusto Conti. Nessuno legge, io credo, con diletto maggiore ch' io non provi le sue eleganti scritture toscane, nessuno ama più di me quel suo diligentissimo e leggiadrissimo libro intorno alla Storia della filosofia, così atto, per l' eletta fragranza delle idee e degli affetti, a invogliare i più restíi dello studio di essa; ma il meglio appartiene per l'appunto alla *critica*; contuttochè e'non voglia, a parer mio, salire, nemmeno in questa, come per le nuove e continue sue meditazioni dovrebbe, alla cima del dilettoso monte, irraggiato dal *Logo* platonico. Nella speculazione propriamente detta, nella speculazione sua egli è, chi ben guardi, e comprenda il vicendevole legame e la parentela delle metafisiche disquisizioni, discepolo in parte

trinseco, razionale e storico della filosofia dell'Angelo delle scuole? Sarebbe da allegar qui un bellissimo luogo del Gerdil nella *Défense du sentiment du Père Malebranche*.

(1) Dovrei toccare di due libri di Paolo Morelli e di B. Mazzarella: *La Logica o il Problema della Scienza*, Firenze; *Critica della Scienza*, Genova, 1860.

al Gioberti, e in parte a voi, Signor Terenzio onorandissimo; salvochè voi non segue quanto converrebbe, procedendo dalla filosofia *naturale* alla *teoretica*, e la gran sintesi cristiana del Torinese e' spoglia, senza volerlo, del suo rigoglio ideale, o, parlando con esso Gioberti, del vivo succhio ideale. — È pur da notare che un avviamento al periodo critico della filosofia generale scorgevasi, oltre ad insigni lavori particolari o peculiari di critica varia, estetica e storica, civile e politica (e basti rammentare Silvestro Centofanti (1) e Giuseppe Ferrari (2)), scorgevasi ne' libri polemici, a cui deste opera voi autori del periodo filosofico che potrebbe anche chiamarsi alla lesta *nazionale*, purchè ben s' intenda tale aggiunto (3), allorquando combattevate tra voi per le dottrine da voi proposte e commendate. E se il Rosmini e il Gioberti trapassarono alquanto i modi nelle loro pugne speculative, onde al primo dispiacque d'avervi, nel rispondere ad alcune obbiezioni, significate colla gentilezza consueta e con urbanissimo garbo, assalito quasi con furore ostile (4); e il secondo, sebben pro-

(1) Nelle Ricerche sulla verità delle cognizioni umane, e Formola della filosofia della storia, nelle Lezioni sull'antico platonismo in Italia ec.

(2) Nella *Mente di Vico* e nella *Mente di Romagnosi* ec.

(3) Vorrei riportare una nota sapiente del primo tomo dell'*Introduzione* del Gioberti, ove si chiarisce in che senso la filosofia abbia a essere nazionale e del pari cosmopolitica, universale.

(4) Il Rosmini ha lasciato un esemplare del suo volume *Il Rinnovamento dell'antica filosofia italiana proposto dal C. Terenzio Mamiani Della Rovere, ed esaminato* ec., da cui ha tolto quanto v'era di acerbo, e, come suol dirsi, eccessivo. Desidererei che fosse ristampato sollecitamente, perchè è opera, fra le tante del grande Roveretano, di sommo vigor dialettico e di molto profitto nelle inda-

vocato da un discepolo, a scriver poco accorto, del Roveretano, dichiarò generosamente, conosciuto di persona il Rosmini, dolersi della *vivacità del dettato* (1) ne'volumi *Degli Errori*; noi giovani non ci dorremo di sì fiere battaglie metafisiche pei buoni effetti che nacquero; e furono il vedersi alla prova chi avesse torto o ragione, e il potersi in varj problemi difficilissimi discernere fino a che punto ragione e torto ciascuno avesse. Ma l'effetto più rilevante, e veramente a lode perpetua del vostro ingegno e del vostro animo, si fu la sostanziale modificazione o riforma e rinnovazione, che, eccitato e condotto a vie più profonde indagini, recaste nelle vostre proprie dottrine, compenetrandosi quindi innanzi in voi (se mi concedete usare un modo spiccio e calzante) il platonismo pressochè intuitivo, di sentimento e di forma, manifestato costantemente negli scritti anteriori in prosa e in verso, col platonismo d'intelletto, e intimamente filosofico e dimostrativo. Frutto delle nuove e squisite vostre lucubrazioni è l'opera intorno a cui m'intrattenete pubblicamente, da voi con rarissima modestia intitolata *Confessioni di un Metafisico*. Già sapete che un tal titolo a me sembrava innanzi la loro pubblicazione fin troppo umile e rimesso; e vel dissi più volte a Torino, aggirandomi

gini ideologiche. E solo il Gioberti potea vincerlo ne'volumi *Degli errori* ec., camminando innanzi in ardui sentieri illuminati dallo stesso Rosmini. Si potrebbe scrivere sulla *Critica speculativa in Italia*, un libro bellissimo e da riuscire a grande onore degl'Italiani. La *critica*, non dimentichiamolo, deve esserci accettissima come parte o manifestazione più squisita, della *Libertà.... che è sì cara.*

(1) Nel *Discorso preliminare* alla *Teorica del sovrannaturale*; Capolago, 1850; Tomo primo.

con voi sotto i portici di Po, e accompagnandovi alla villa che abitavate sulla ridente collina della città stata nostro *palladio*; villa per amenità e campestri ornamenti non indegna di accogliere il poeta degl'*Idilj*, e nella quale pareami m'offriste al vivo alcuna delle scene tanto maestrevolmente descritte tra'vostri personaggi nell'aureo volume, nobilmente drammatico, de' *Dialoghi*. — Lasciando da parte il titolo, io dico seguitando, che, se certi paragoni, specie quando tratti da venerande tradizioni, non fossero oggimai abusati, e non divenissero per ripetizione spiacevoli, sarei per affermare che nel ritrovamento o rinnovamento ch'io dir mi debba, nel processo o nella genesi ricreativa della filosofia platonica in Italia ai dì nostri, abbiamo quasi una triade, in cui Antonio Rosmini risponde, discorrendo figurativamente, al *padre*, Vincenzo Gioberti al *verbo*, e voi finalmente (per amor del cielo non vi spaventate dell'ardita metafora) allo *spirito*. Non dico, non dico, ripeto, allo Spirito Santo: Gesù mi guardi! Se a Pietro Giordani (ch'io venero, e che voi degnamente lodaste nella *prefazione* alle *Poesie* (1)), vuolsi perdonare un simil paragone, fatto non so con quanta piacevolezza in proposito di sè medesimo, di Gino Capponi e di Pietro Colletta (2), si condoni a me questo di che mi valgo, certo meno sconvenevole, imperocchè la filosofia è daddovero in sè e ne'suoi eletti cosa divina. Mi si condoni in quanto posso eziandio, lasciando il sacrario teologico, rifugiarmi e trovare asilo nel cenacolo degli Hegeliani, e

(1) Vedi anche nei *Dialoghi di scienza prima* il *Nuovo Timeo*, in cui molto acconciamente è posto il Giordani fra gl' interlocutori.

(2) *Epistolario*, edito da Antonio Gussalli.

ammantarmi, siccome d'un corollario dice Dante, della legge maravigliosa della tricotomia, assegnando a ciascun di voi nel lavoro tricotomico della rigenerazione intellettuale filosofica fra noi un distinto ufficio. Comechessia, dee starci a cuore che in questa ch'io m'ostinerò a domandar triade, in questa diletta triade, non manchi la più perfetta unità, onde non si sdrucciolì nel triteismo o nel politeismo. Parlando da senno, Antonio Rosmini è come padre della nuova speculazione iniziale intorno alla divina Idea, cui il Gioberti meglio discoprì e diede tutto il rilievo colla sua moltiforme efficacissima parola: essi hanno restituito alla italica enciclopedia il platonico *Logo*, perfezionato e unificato con sapienza cristiana; e sonosi inalzati con ardimentoso volo celestiale al perfetto Ente o allo Spirito, intravveduto e disegnato mirabilmente dall'Hegel, non levandosi egli tuttavia dallo spirito umano, già sublimato, come per la natura si adoprò lo Schelling, al maggior grado dal Ficthe, al quale spianò la via il profondissimo sistema, propriamente detto critico, di Emanuele Hant. — Pasquale Galluppi, che ho sopra rammentato quale inauguratore del periodo originale e creativo, ci rappresenta nel dinamico svolgimento e quasi nell'opificio della filosofia rinnovata in Italia, la *natura* o *materia* sol predisposta all' esplicazione cosmica, e indirizzata alla rivelazione e operazione estrinseca, parallela all'intrinseca, del pensiero reggitore e signore del mondo: il *Noo* non informa manifestamente l' *Ile*, a così chiamarla, della sua filosofia, sebbene il valentuomo vi aspiri per la bontà e rettitudine dell'animo; e appena un raggio, non riflesso, ma diretto (di riflessi necessariamente ve ne ha parecchi in lui e in

tutti i pensatori, per quanto si affatichino parecchi, strano a dire, di scender basso, di fuggire giù giù il Sole della mente) un raggio dei divini *paradigmi* riluce nella Morale dell'acuto Calabrese, primo datore all'Italia d'una psicologia sperimentale che non ci facesse arrossire appo gli Scozzesi e i Francesi. A uno spiraglio del *Logo* dell'Ateniese e' tenta affacciarsi per poco, ragionando dell'idea di *esistenza;* e resta avvinto dal *ma*, dal *se*, dal *forse*, *impiombato stuolo*, come cantò con serioso scherzo Vittorio Alfieri. - Mancati il Rosmini e il Gioberti, che pur troppo compirono lor giornata innanzi sera, alto privilegio spetta a voi, ed è di mantener vive e render più fruttuose le speculazioni del primo periodo (al cui fiorire e fruttificare foste del pari cooperatore), mentre credeasi e credesi da molti sia per sempre terminato e andatosene in dileguo. E per voi mi vien veduta quasi una mirabil fiamma rianimare que' carissimi e desideratissimi estinti; e nelle aride ossa, ne' gelidi ed ahi! inceneriti cuori infonder voi spirito oltrepossente di nuova vita intellettuale piena di amore.

Amor vi muove che vi fa parlare:

e durate, durate nella magnanima impresa! Così grande allegrezza ho sentita, e tutti sentiranno, all'annunzio di quanto state meditando sull' azione immediata di Dio (1); e altre nobilissime meditazioni dobbiamo

(1) « Ho poi stimato che ai due atti generali e fondamentali del conoscere umano, che sono l' intendere e il percepire, debbasene aggiungere un terzo d' indole assai misteriosa, e consiste nella cognizione insieme e nel sentimento profondo e spontaneo che le si accompagna quante volte è in cospetto del bello e del bene, in cospetto

aspettar da voi ne' poetici e filosofici rapimenti del vostro eletto spirito, degnamente romano, italiano e cristiano.

Che lieto giorno fu per me nel 1857, trovandomi ancora nella prima giovinezza, allorchè lessi nella *Rivista Contemporanea* del mio buon Chiala il principio delle vostre Confessioni! Oh che trionfo, sclamai fra me e cogli amici, per la filosofia platonica! chi più le starà contro validamente, se un Mamiani, lo scrittore della così detta *filosofia razionale sperimentale*, si piega al vessillo, che può stimarsi, come il vessillo che il Tasso canta, *riverito in Paradiso!* A me che da lungo tempo, e fin quasi dalla adolescenza fui avvezzo a meditar sulle pagine de' platonici e di Platone, guidatovi e stimolatovi, sebben per me stesso corressi, tratto come da natìa vaghezza, segnatamente da due miei professori amorevolissimi, Eugenio Barsanti del Collegio di San Giovannino in Firenze (che in appresso levò grido nelle fisiche col *Nuovo Motore*), e Luigi Corradini dell'Università di Pisa, che raccoglieva con assidua e diligente cura le opere e gli scritti minori di tutti i platonici, e precipuamente degli ultimi, da varie parti d'Europa; a me, che

del giusto e del santo; e pure innanzi alle verità di ragione ella prova una commozione non guari diversa, e la quale sebbene spunta nell'anima all'occasione delle idee, queste non ne sono causa effettrice. Io presumo, invece che l'anima nostra in ciascuno di tai sentimenti è affetta con diverse impressioni e immediatamente da Dio medesimo, ancorachè l'azione divina rimangasi occulta e il nostro moto spirituale apparisca al tutto spontaneo e come dire indipendente ed autonomo. Di tal dottrina, parte congetturale e parte dimostrativa, ho solo descritto le fondamenta e disegnato le prime linee, proponendomi di ripensarla e discuterla ad altro tempo, che è soggetto di grosso volume ».

ne' vostri libri (come nei Ragionamenti filosofici e letterarj del mio venerato Centofanti) (1) vedea qua e là tralucere il Sole intelligibile di Platone e tal fiata lucentissimo manifestarsi; verbigrazia in alcuni tratti della nota *Della ontologia e del metodo*, delle *Lettere sulla filosofia del diritto* e in più luoghi de' *Dialoghi* e de' *Discorsi all' Accademia di filosofia italica*; a me doleva ineffabilmente il non vedervi *seder fra* la più *filosofica famiglia* del vero Maestro del *maestro di color che sanno*. E di subito nella letizia di sapervi addivenuto interamente platonico, e più intimamente con parentevoli vincoli congiunto al Rosmini e al Gioberti, m'infiammai del desiderio di conoscere in che particolarmente vi accordaste con loro, e in che tuttora ne differiste. Con memoria freschissima di tante svariate letture, a cui mi fu sprone in singolar guisa l'avermi fin dal primo anno che per gli studi d'Università dimorai in Pisa, affidato il prof. Corradini testè menzionato e l' illustre Federigo Del Rosso, professore di filosofia morale, l'arduo e onorevole incarico di stendere un compendio di filosofia razionale per gli altri studenti miei condiscepoli, ripensai a tutte le speciali quistioni, agl' innumerevoli problemi trattati nel *Nuovo Saggio* del Rosmini, quindi nel vostro *Rinnovamento*, poi nell' *Esame* che ne pubblicò il Ro-

(1) È gran peccato che non se n'abbia ancora la raccolta: quante belle e profonde cose sottratte, o non fornite, al più eletto commercio delle menti! Citerò qui, poichè cadrebbe in acconcio, il dotto discorso del Centofanti intorno ad Anselmo d'Aosta in proposito del libro notissimo del Rémusat. Il Pisano vi accenna alla dottrina del Gioberti sull' intuito dell'atto creativo, e ne fa la critica con intendimento storico e razionale: dovrò tornarvi sopra.

veretano, e successivamente nelle *sei Lettere* con cui gli rispondeste, facendogli toccare qualche *noiosa ammaccatura* (1); e dopo le discettazioni di voi due, negli *Errori filosofici di Antonio Rosmini*, dettati dal terribil dialettico torinese, e sparsamente e iteratamente nelle opere posteriori vostre e loro. A tutto ciò ripensando, io avrei voluto sapere senza indugio che foste per dire e dimostrare in ogni cosa; e poichè di assai poche pagine ci avevate gratificati nella *Rivista*, la mia curiosità troppo estesa e solerte non rimaneva per certo appagata; e l'onda impetuosa de' miei pensieri, scusate il modo, rimbalzava dal confine per voi prescritto a quel prezioso frammento di *Confessioni*. Ora le *Confessioni* ci son tutte; e per di più v'è piaciuto onorar me con un pubblico ragionamento intorno ad esse. E io ripigliando i miei poveri lavori, già in parte dati alla luce (2) sul Gioberti, sul Rosmini e sulla *Concordia della filosofia italiana*, e interrotti spesso per la cattedra di Belle Lettere, e per altre cure letterarie, come sarebbe l'edizione delle opere del Niccolini, attese con impazienza dall'Italia e da tutta la colta Europa, m'accingo, coll'invocar solo il dantesco conforto (vagliami il lungo studio e il grande amore), ad esporvi liberamente le considerazioni che mi si affollano in mente nel ragguagliare voi al Rosmini e al Gioberti, rispetto alla filosofia platonica, *ri-*

(1) *Confessioni di un Metafisico*, Vol. I.

(2) In Firenze e a Torino, *Piovano Arlotto*, *Rivista Contemporanea* ec. Nella *Rivista* incominciai a stampare il mio Discorso *Della concordia della filosofia italiana*; nel *Piovano* pubblicai un saggio *Sulle opere e sulla vita di Vincenzo Gioberti*; saggio che dovrò citare, come l'altro scritto, in appresso.

germogliata in Italia, e da voi raccomandatami verso la fine della vostra dotta e cortesissima lettera, consigliandovi in ciò unicamente coll'affetto che mi portate, e mosso dalla nobile e santa speranza (la quale suole albergare negli spiriti eletti, come un simil gaudio ne'beati dell'Alighieri (1)) che v'abbia fra i giovani, o nuovi peregrini, e quindi cittadini della città celeste, chi sia per crescere gli amori delle contemplazioni dell'eterno Vero, dell' eterno Buono e dell'eterno Bello.

TRADUZIONI

ROSE DELL'ALPI

PROSE-POESIE

DI EDOARDO FÜRST.

Alle Donne.

O Donne, donne! Siete voi angioli o demoni?

Quando di buon mattino Enrica tornata dalla messa si pone sollecita alle domestiche faccende,

Rifà il modesto e casto letticiuolo, ajuta a rivestire i bambini della sorella, dispensa il pane all' opere de'campi,

Io mi sentirei portato di gettarmi a' suoi piedi ed adorarla.

Ma quando Elvira nel fulgore di sua giovinezza e delle vesti entra nella festa,

E move fiera il capo in giro, e chi d'un languido sorriso, chi degna d'una lusinghiera parola,

(1) Vedi le *Confessioni di un metafisico*, Vol. II, in fine.

Io mi sento scuotere tutte le potenze dell' anima!

Tra i suoi fulvi e crespi capelli s' annida qualchecosa che certo non è di cielo.

Ove i suoi occhi affissi arditamente ne'miei, lo sgomento della perdizione tutto m' invade.

Ma pace ed amistà albergano in quelli sereni e putibondi d' Enrica.

Ov' io la miri, l'accosti, ed anco la tocchi, il conforto della speranza mi scende al core.

Il tocco della mano d' Elvira è fuoco ch' arde fino all' intime midolle.

Amo la prima, ma d'un amore puro e tranquillo, che m' ispira virtù, mi scorge a salute.

Nell' amore dell' altra stà la disperazione, ed è via che mena all' inferno!

Oh donne, donne! siete voi angioli o demoni?

I Fiori.

O vaghi e dolci fiori! perchè s' io vi guardo ed anche fiuto, un senso di tristezza mi sorge nell'anima?

Voi siete pur dolci e vaghi; e la fragranza vostra è preludio di celeste voluttà.

Ahimè! Queste viole del pensiero io diedi un giorno ad Enrica qual segno d'un amore che ben presto finì.

Queste verdi erbe odorose era solita pormi nello studiolo Sofia, gentile e gradita premura!

Virginia s' adornava i neri e lucenti capelli di queste bianche camelie.

E queste foglie di sempreviva io posi sul petto d' Elisa quando non era più!

Ahimè, ahimè! Tutto passa, tutto muore crudelmente sotto il sole, e non resta di tutto che una lieve e dolorosa memoria!

E così voi o fiori: freschi e rugiadosi all'apparire del mattino chinerete ben presto languidamente i capi; e voi pure non sarete più.

Ecco ecco perchè se io vi guardo ed anche fiuto, la trirtezza e il dolore m' invade l'anima, o fiori!

F. A. De' Negri.

GIUSEPPE GARIBALDI E G. B. NICCOLINI

Fra le memorie più care e onorate che di Firenze abbia portate seco a Caprera il General Garibaldi, e anzi la più preziosa, sarà certo quel volume di POESIE del sommo Fiorentino del secol nostro, in cui la serie de'Sonetti disposti con ordine cronologico, raccolti con filiale amore e dati fuori da Corrado Gargiolli, incomincia con imprecazioni ai *nuovi Cimbri nell' Italia* e a *Giuseppe Radetzky*, e si compie con un'invocazione piena di amore e di magnanimi sensi all' Italia in nome di questo nostro più che umano GIUSEPPE.

All' armi, Italia! presso l' Etna è sorto
Nuovo Procida armato, e ti assecura;
Tu sorgi col furor della sventura,
Ch' ei t' additò fra le procelle un porto.

Versi sì degni dell' eroe di Marsala furono dettati dal Niccolini nel 1860, mentre ne discorreva con entusiasmo col Gargiolli, che lo pregò di scriver qualcosa sull'alto argomento. Ed ora il Gargiolli ebbe il nobile e gradito ufficio di presentarli nella sua raccolta testè compiuta al General Garibaldi, il quale proferì con visibile commozione il sacro nome NICCOLINI, e manifestò la propria riconoscenza per tal dono a chi glielo porgeva. Non v'è Italiano che non debba restar commosso a sentire che al Garibaldi, venuto or ora fra noi toccò per le magnanime imprese sue il più grande lodatore che potesse augurarsegli, il poeta che serbò meglio di qualunque altro ai dì nostri il fuoco divino della italianità (1), e più efficacemente di tutti rappresentò alla

(1) Questo fatto è oggimai riconosciuto in tutta Europa; e se gli Alemanni, più profondi critici della letteratura contemporanea, lodano nel Niccolini il più libero poeta dell'odierna Italia e il vero scrittor civile richiesto da'nuovi tempi, i Francesi stessi lo celebrano come il più grande dei precursori dell' Italia indipendente ed una. Chi non ha letto il recente scritto del signor Mazade nella *Rivista de' due mondi?* (*Les Precurseurs Italiens*:

Italia la indipendenza e libertà nazionale, politica, religiosa, intellettuale che le fosse necessario conseguire, e oltre all'amor d'Italia c'infiammò all'amore di tutta l'umanità, alla fratellanza di tutti i popoli, al desiderio dell'unica famiglia che sarà formata dal genere umano. – È stato come un saluto che all'italiano Guerriero in Firenze mandava dal sepolcro di Santa Croce il Vate fiorentino d'Italia. – Se nella fantasia del tragèdo di *Giovanni Procida* dovea risplendere la gran figura di Giuseppe Garibaldi pe' fatti di Sicilia come un *nuovo Procida armato* (e più brevemente ed efficacemente non potea dirsi tutto) il cuore dei lettori dell'*Arnaldo* troverà nel canto *Il Samaritano* espressa con divina poesia l'idea dell'amore universale, che rispetto all'umanità presente il Garibaldi consacra colla sua vita e colla sua gloria. Bello è stato potere i versi del sublime Poeta offrire al sublime Condottiero dei risorti Italiani, mentre l'unità d'Italia è stabilita, e quel *porto*, che *fura le procelle* del 1859 e del 1860 le *additò* l'Eroe di Marsala, raccolse davvero a salvezza la pericolante nave d'Italia, e la mantenne illesa pel futuro e pieno suo trionfo.

Fra i nobili riposi di Caprera l'occhio del Generale, che è amatore d'ogni nobil poesia, scrittore di versi e poeta mirabile egli stesso in tanti suoi proclami e in alcune lettere, si arresterà forse non senza qualche pia e dolce lagrima su molte pagine, in cui il Niccolini, rapitoci da un lustro, augurava all'Italia quelle vittorie sui tiranni domestici e stranieri, che il Garibaldi principalmente le procurò, e que' destini al cui adempimento egli fu per lei braccio del popolo e mano di Dio!

1.° NICCOLINI). Egli ottimamente conchiude: « Il Niccolini non è solo un poeta, una fantasia, ma un'anima, una coscienza, un'alta personalità, che preparò il risorgimento italiano ». E il celebre nostro Guerrazzi avea già chiamato il Niccolini *prima coscienza italiana*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Del libro intitolato: *Force et Matière*, *Etudes philosophiques et empiriques des sciences naturelles mises à la portée de tout le monde*, *par* Louis Büchner, *docteur en Medicine*; *ouvrage traduit de l'allemand par* L. F. Camper. – Paris, Bruxelle, Leipzig, 1863.

(Ved. av. pag. 158).

III.

I caratteri adunque di quella sostanza che opera in noi come senziente, e che pensandola sussistente nominiamo materia, formano un gruppo distinto da quelli, che dobbiamo attribuire ad un' altra sostanza, che diciamo anima, o sostanza spirituale. Dissi che *dobbiamo attribuirli ad un'altra sostanza*, perchè noi dobbiamo distinguere gli enti, secondo la cognizione che ne abbiamo dalla natura, che ci presenta essa stessa le diversità naturali degli esseri. Stabilito il concetto della materia, ci si conceda ora di stabilire, sempre coll'unica scorta dell'osservazione, quello dell' anima.

Abbiamo detto che nell' atto stesso, in cui sentiamo e conosciamo ciò che diciamo materia, àvvi una passività e una attività. Il senso sta nella passività; dunque in lui non può entrare per nulla l' idea di materia, quale ce l' ha somministrata la percezione stessa. Se noi proseguiamo ad osservare questo fatto intimo, senza salti d' immaginazione, troviamo che questo sentimento della materia è identico al sentimento di Me, cioè chè Io sono questo sentimento. In me dunque, cioè nel mio principio senziente non c' è materia. Più; in questo sentimento di Me identico al sentimento della materia vi ha unità. Ciò mi attesta la coscienza. Nella immediata affermazione adunque di quest' Io, con cui io pronunzio il sentimento di Me, non ci entra verun fantasma o forma corporea, nessuna rappresentanza

estesa, non colore, non altra proprietà qualsiasi di corpo. È adunque una sostanza affatto immateriale quella che sente, perchè nel suo sentimento stesso non c'è elemento d'azione materiale.

Questa osservazione annienta il materialismo. Per essa e in essa abbiamo il concetto dell' animo puro e netto, quale ce lo dà la percezione dell'anima e degli atti suoi, quale lo dà l'anima all' anima.

Imperocchè quando dico *io sento*, ammetto certamente un principio, diverso in qualche modo dalle cose sentite estranee al mio soggetto, a me che sento. Esprimo dunque un fatto, determino allora un atto. Ma in questo fatto che esprimo, in questo atto che determino, se diligentemente si osserva, si trova che non esprimo nè corpo nè materia. Dunque la sostanza dell'anima trovata nella coscienza stessa, cioè nel sentimento di sè stessa affermato, è immateriale, e se vi aggiungiamo alcun che di corporeo e di sensazioni figurate o estese relative ai corpi, questo non è che trascorso d'immaginazione, e confusione dell'anima co'termini suoi. Adunque si conchiuda, che il principio materiale o sensifero, quanto a sè è fuori del sentimento, e non è nel sentimento che colla sua *azione*. E la sensazione dell'esteso è cagionata dalla cosa sentita, non dal principio senziente, che sente ancor l'inesteso.

IV.

Che se la sensitività animale legata allo spazio, ci dimostra la esistenza dell'anima, ancor più ce la dimostra la operazione intellettiva immune da spazio, nella quale operazione non entrando termine esteso, non c'è pericolo di confondere con questo il principio che lo sente. Nel raziocinio troviamo proprietà al tutto contrarie a quelle della materia, come la inesistenza delle conseguenze ne'principi, l'essere le une e gli altri fuori dello spazio, e senza relazione allo spazio, e la coscienza si presenta l'Io che opera fuori di spazio, come entità, in cui non si pensa alcun limite, e congiunge co'suoi atti quelle a questi, cioè le conseguenze ai principii, e gli altri atti razionali.

Se adunque gli atti del raziocinio sono fuori dello spazio non possono perciò esser atti delle materia, che ci apparisce legata allo spazio: quegli stessi pensieri, quei pregiudizj, quegli errori, quelle superstizioni che l'A. rigetta come falsità contrarie

al suo materialismo, che secondo lui è il sistema della verità; essendo *pensieri*, sieno o non sieno secondo verità; sono una prova diretta contro il materialismo. Conciossiachè se sono falsi, non possono essere *materiali*, mentre anche l'errore è un pensiero, il pensiero è un atto della materia, e negli atti della materia non c'è falsità: essendochè la materia è retta da leggi necessario e immutabili, per cui anche l'*errore* ehe negasse queste leggi immutabili nel principio pensante, sarebbe una *verità*, poichè sarebbe un effetto delle leggi stesse, e il Sig. Büchner non sarebbe buon materialista combattendolo, e sarebbe nella singolar posizione, di dover condannar da sè stesso il suo sistema, tanto ammettendo la falsità che la verità dell'affermazione che respingo il materialismo.

V.

Dopo le cose dette deve riuscir chiaro, che il ricorrere alla *organizzazione* della materia per cavar da essa i caratteri, le proprietà del principio animale e vitale, è un ripiego che nulla vale.

L'organizzazione non cangia la natura dellè sostanze organizzate, ma non può che procacciare alle diverse sostanze una disposizione più o meno forte per agir nel sentimento. Difatti se noi osserviamo una macchina qualunque, per quanto sia complicata, essa non ci presenta ne' suoi ultimi effetti, che i risultamenti delle cooperanti forze meccaniche, ma non già crea una *forza di natura diversa.* I composti chimici danno bensì per risultato un corpo con proprietà diversissime dei componenti, ma sono sempre qualità corporee, cioè qualche cosa che si sente, e che opera nello spazio. L'organizzazione pertanto vi darà un cadavere, ma non vi dà la vita. Si osservi bene che questo corpo organizzato e animato che *materiale* si chiama, lo chiamate con tal nome, applicando al corpo quel concetto che vi siete formato della *materia*, nel modo che abbiamo descritto, e che ci ha servito a stabilirne, mediante l'analisi del fatto, la definizione. Stando a questa definizione, non possiamo più dire che il corpo sente per sè nè dar al corpo il senso, la volontà; l'intelletto, le proprietà insomma spirituali, per la ragione che è organato in modo più o meno complicato; ciò non sarebbe più dedurre dall' esperimento, ma affermare contro l' esperimento. Una tale opinione non si può dunque più sostener in nessun

modo dopo le cose discorse, per le quali appare che il corpo organico è ricevuto dal principio sensitivo, ed è sentito in modo analogo alla sua organizzazione, che modifica la sua azione come causa sensifera. Ecco tutto. Anche nel corpo nostro vediamo azioni tali, che per esse una parte di quella estensione corporea che lo costituisce agisce sull' altre, come vi agirebbe un altro corpo, e colle stesse leggi; ma siccome questo accade secondo le leggi comuni della materia, indipendentemente affatto da altre leggi, perciò diciamo che il nostro corpo è materiale, e per questo ancora lo diremo insensitivo, e non mai sensitivo.

Di che si ricava che il corpo per la sua organizzazione è atto a ricevere le sensazioni, ma non a sentire; l'anima a sentire, non a muovere le sensazioni. La sensazione si consuma tutta nell'anima: e sono unicamente gli effetti corporei delle sensazioni, cioè i cambiamenti fisici del corpo, che si veggono, ma non già le sensazioni in sè stesse che appariscono. Come accade in un addolorato, in cui vediamo i segni esterni del dolore, ma non vediamo nè tocchiamo il *dolore*, poichè questo non è corporeo, ma spirituale e si consuma dove nasce. La sensazione la sentiamo in noi, per cui dicesi meritamente *soggettiva*, laddove i fenomeni comuni ai corpi che veggiamo anche nel nostro, e ci appariscono in esso uguali a quelli degli altri corpi, in quanto ci cadono sotto i sensi, come i fenomeni dei corpi diversi dal nostro, meritamente si dicono *extrasoggettivi*.

Ad abbondare di prove poi ricorderemo ancora che nella organizzazione non si trova mai la unità e identità che si trova nel principio senziente, e che anzi al contrario nell' organizzazione è essenziale la moltiplicità. Io soffro, io godo, io penso, io voglio, opero in diversi e contrari modi, e son sempre quell' Io medesimo, che reggo come subbietto infinite modificazioni, infiniti pensieri, e causa identica, e centro senza estensione di tutti questi atti. Dove è questa stabilità di soggetti nell'ipotesi di un' anima risultante dall' organizzazione? Di un' anima che svapora dal cervello a intervalli, come quella che fantastica il Büchner?

Se ogni parte del tutto organico è a sè, indipendente, individua, e tuttavia forma un composto, certamente se il composto è uno ed armonico, ciò avviene in grazia di un altro prin-

cipio sostanziale unico che lo aduni; indivisibile, non organizzato, ma organizzatore e contenente il multiplo organato materiale adunato nella sua unità, termine multiplo di sè uno. Senza di questo principio animale unificatore perchè uno, la unità del corpo sarebbe di puro concetto, perchè gli elementi non formerebbero un individuo solo, quando esistessero fuori di un principio individuo, e non vi sarebbe l'unità soggettiva, reale che ci attesta la coscienza: il che anche più evidente appare quando si pensa alla mutabilità continua a cui soggiace il composto organico.

Ma pure si potrebbe insistere, dicendo che i caratteri di opposizione tra i fenomeni corporei e spirituali non poggiano su di una base solida, ma sopra di un falso supposto, cioè sul falso supposto che il corpo non sia vivo. Quindi si potrebbe dire che la opposizione che apparisce tra il nostro corpo e i corpi esterni, è bensì vera, ma che si deve unicamente alla vita del corpo risultante della organizzazione.

Per mostrare quanto sia illusoria questa difficoltà, invece di mostrarne la insussistenza prevalendoci delle cose dette e provate, ricorriamo ancora all'osservazione. Il corpo dunque è vivo, ma di qual vita? Non già di quella vita che sta nel sentire, nella attività volontaria, ma in certi movimenti, in certe funzioni che sono termine o causa di sensazioni, ma non sensazioni, fenomeni esteriori, estrasoggettivi, che può subire qualunque porzione di materia entri a far parte del nostro organismo. Il corpo dicesi *vivo*, come dicesi *sana* la medicina, non perchè questa abbia in sè la salute o la malattia, ma perchè è atta a produrre la sanità. Così il corpo co' suoi movimenti produce le sensazioni, senza che queste sieno sensibili al corpo, come la medicina che produce la salute non è sana a sè stessa. Ma dimanderemo noi, nelle sensazioni che proviamo dentro di noi indipendentemente dai corpi esteriori, qual'è l'*agente* che le suscita? Quale è il soggetto che le prova? Se la sensazione è sempre un fenomeno *passivo*, bisogna indurne che vi sia un altro principio stimolante esteriore al principio senziente che lo affetta suscitando in esso quei sentimenti. Anche dentro di me la sensazione è *passiva*, dunque ci deve essere un principio esteriore a lei anche dentro di me. Questa *azione* di questo principio esteriore alla mia sensazione anche dentro di me, non si può confondere colla sensazione che ne è prodotta, come già si è

dimostrato, ma questa azione noi già vediamo che è analoga, anzi che è quell'istessa che abbiamo riscontrato propria di quel principio estraneo al soggetto senziente, quantuque agisca in questo, e che è la materia, o il corpo. I fenomeni comuni dunque che vediamo tanto nel corpo nostro, quanto nella materia, ci fanno dedurre un essere comune, anzi un essere capace di far sentire, ma non di sentire: dunque quella causa che ci fa sentire, e che si denomina appunto da ciò che è, causa di sentimento, è sempre la stessa e non può cangiar natura perciò che forma quel corpo che dicesi nostro, e dicesi vivo, cioè atto a certi movimenti, e a certe funzioni che sono termine e causa delle sensazioni, ma non sono sensazioni.

Dunque le due serie di fenomeni opposti nel fatto delle sensazioni, si verificano anche nel fatto della sensazione interna. E queste sensazioni così distinte e dissimili, ci necessitano ad ammettere due distinti principii a cui riferirli. Il senso, il pensiero non si vedono, non si percepiscono, non si toccano; dunque non sono materiali. Il corpo nostro si sente, si tocca, e ci si presenta coi caratteri della materia esterna; e si sente co' caratteri del corpo nostro, cioè in quell'estensione de' nostri sentimenti che si presenta all'anima nostra, come termine della sua azione, della estensione soggettiva, perchè è quella in cui termina il sentimento nostro. Dunque il corpo nostro è materiale, ed è causa di sensazione, e come materia, e come materia nostra.

Rimane adunque fisso, e ineluttabilmente stabilito, che lo stesso sentimento è quello che ci dà la notizia, e di sè stesso, e dell'agente che lo cagiona pel fatto stesso della sua azione.

Sopra la qual considerazione si fonda la distinzione dei due grandi principii, che costituiscono le due grandi classi di cose, in cui si mostrano partiti i fenomeni dell'universo, e che non si possono condurre giammai ad un solo principio.

VI.

Ma nel libro del sig. Büchner, si legge una parola che parrebbe non ci dovesse entrare, e questa parola è l'*anima*. Bisogna dunque che cerchiamo di sapere cosa vale questa parola

sul labbro suo. « L'anima, egli dice, non è nè materia, nè sostanza, uno spirito immateriale è una ammissione arbitraria senza base reale – insomma un'astrazione, un *non ens* – ogni cognizione o pensiero senza oggetto reale è una chimera, un non ente »; pag. 258.

Se il lettore si maravigliasse di queste parole, pensi che questi sono gli sperimenti, che ci forniscono questi maestri, e i fatti su cui si appoggia il loro edifizio. Ma se non è materia, nè sostanza l'anima che cosa è adunque? E nulla? No, perchè ne parla. È qualche cosa? Ma che cosa può essere, se non avvi nell'universo altro essere che la materia? Non è sostanza; ma avvi forse qualche sostanza oltre la materia? Non c'è che una spiegazione a mio credere che possa darsi a questo favellare incoerente: e la spiegazione sta in questo, se non andiamo errati, che egli sente la forza della verità, che da ogni parte lo preme, ma non vuole dare udienza alla natura, perchè a questo preferisce i propri pregiudizi. Quel bisogno che egli prova di definir l'anima, nasce dal conoscerla in qualche modo. Ma quando cerca l'anima stessa, ossia ciò che corrisponde a quella idea, egli potrebbe avere la soddisfazione di trovare quello che cerca, ma sbaglia strada, e invece di osservare inventa e fantastica. Non trovando per questa strada l'oggetto di cui ha i contrassegni e le indicazioni, invece di tornar indietro, e dire di avere sbagliato, vuol trovare quello che non v'è. Ricorre alle similitudini;... un suono, una voce, un colpo... gli paion l'anima. Ma se non si fosse gettato in questa via tenebrosa, avrebbe scorto di leggeri, che queste similitudini non sono possibili se non perchè l'anima sente la *voce*, il *suono*, il *colpo*. E siccome la similitudine corre tra due termini che si confrontano, avrebbe trovato che il suono come suono, la voce come voce ec. insomma tutto il mondo delle sensazioni non esiste se non in quanto c'è un principio che le sente. Ora questo principio è quello che egli non considera, e questo principio appunto è l'anima, l'anima sua in lui che sente i suoni, vede i colori, pensa, vuole ec.; l'anima ossia ciò che sente, non la cosa sentita, ossia non la causa del suono, del colpo, del colore ec.

Il sig. Büchner cade nell'errore di tutti coloro che ammisero un'anima materiale, errore avvertito fino da S. Agostino, il quale consiste nel cercar l'anima *assente*, invece di cercarla

presente: *Non igitur velut absentem se quaerat cernere, sed praesentem securet discernere* (De Trinit. X, n. 12). Osservazione che indica la sorgente di tutti gli errori intorno all'anima.

Il sig. Büchner perduta questa traccia non argomenta l'anima che da'segni esterni, equivoci; e siccome questi possono fallire appunto perchè sono segni, egli fa dell'anima un non so che d'intermittente come il moto di un orologio, il fischio della locomotiva, e la voce d'un uomo. E l'avrebbe di questo passo potuto assomigliare ad ogni cosa, che l'anima in qualche modo conosce, perchè nell'anima sta la similitudine di ogni cosa, essendovi immanente l'idea universale dell'essere.

Ma l'anima è tal cosa, che se vogliamo determinarla con ciò che non si identifica con essa, non è l'anima di certo.

In questa definizione, o similitudine del Büchner, del pari che in tutte le difinizioni dell'anima come *assente*, non come *presente*, vi è di tutto, ma ci manca sempre l'anima. Fuoco, aria, terra, acqua, combinazioni di elementi, etere, elettrico, ec... locomotiva, cervelli, ghiandole pineali, sono tutte parabole onde si esprime quell'errore, ai nostri tempi troppo indecoroso e puerile, e troppo retrivo, dirò così sproporzionato ai progressi delle scienze psicologiche, dovuti specialmente agli studi di teologi e filosofi cattolici, e indegno di menti discretamente colte.

Obliando egli, come fanno tutti i materialisti, questa semplicissima regola, che non ci può essere nell'anima ciò che non troviamo nella percezione di essa, cioè nel puro sentimento o nella pura volontà; non vede che tutto ciò che non è nel sentimento non è l'anima, e deve espellersi dal concetto di lei. Egli ha sotto la sua riflessione diretta il senso e la coscienza che gli attesta l'identità del principio affermante, e della cosa affermata, *animam presentem* e la va a cercare *assente*. Ma dire, *io sento*, è già aver trovato l'anima, ed è esprimere un fatto; ma dire io che sento sono un corpo, o materia, questo non è un fatto, ma un *giudizio*, o veramente una affermazione in termini contradittori. Tradito da questo errore, egli giunge a dire che l'anima *ne peut être perçue* immediatement par le sens (137), senza vedere che appunto nel senso sta l'anima e che ivi immediatamente si trova: perchè appunto l'anima è il senso. Sicchè egli nega l'anima nel tempo stesso che la vede e non la riconosce perchè i pregiudizi materialistici gliene hanno falsificato i connotati. Ma

questo identico, che noi diciamo anima, e di cui abbiamo tutti una qualche idea giacchè ne parliamo e vi dirigiamo le nostre osservazioni e i nostri studi, deve esistere. Perchè se questo *identico*, che è il principio delle cognizioni, del sentire, ec. non esistesse, non vi sarebbe nè il conoscente, nè il senziente. Esiste adunque. Ecco il fatto. Ma che questo esistente sia acqua, fuoco, terra, o cervello, o soffio, fischio, questo non è un fatto, è una supposizione, e questa supposizione analizzata è un assurdo. È un assurdo, poichè nel fatto che ci fa conoscere l'anima, cioè il principio che sente, passivo, conosciamo due entità, quella che sente e quella che è sentita, e fa sentire, sia poi un fischio, una voce, una macchina, o qualunque altra cosa capace di eccitare sensazione con qualche estensione, e questa altra entità è la materia. Imperciocchè tra il sentire, e il non sentire non si può concepire cosa di mezzo. Diremo dunque con S. Agostino, che dell'anima non devesi ragionare come se non si conoscesse, « *Nec se quasi non novit*, *cognoscat*, *sed ab eo quod alterum novit*, *dignoscat* (De Trinit. n. 12), ma come ci vien data nella percezione di sè stessa.

Nulla diremo dell'ipotesi che l'anima non sia che *elettricità latente*: poichè si tratta del solito equivoco: l'elettricità è sentita anch'essa; se non fosse sentita non sarebbe conosciuta. Tanto vale un'anima elettrica, quanto un'anima acquea, o ignea, o aeriforme, o di qualunque altra sostanza materiale o diversa da essa.

Troppo per le lunghe si andrebbe a voler analizzare, tutte le proposizioni insignificanti dell'Autore, mostrando per ognuna l'origine dell'equivoco. I materialisti vogliono cercare ciò che sente in ciò che è sentito: ecco l'origine delle infinite ipotesi, ed errori sulla natura dell'anima, e delle puerilità che si dicono, da eccitare più la compassione che lo sdegno. Per dirne una fra mille, il Büchner confondendo il fenomeno fisico del calorico, colla *sensazione* del caldo dice che la *sensazione* del calorico è una *dilatazione* dei corpi! Con così poco istinto filosofico, non è maraviglia se trattando di quistioni alquanto astruse, ed elevate, si esponga ad essere eccitato a rifare i suoi studi. Anche i fanciulli danno anima alle cose inanimate, e se si scrivessero i dialoghi che sovente fanno con quelle, si potrebbero fare dei libri analoghi a quelli di molti bambini adulti, e provetti che

non divennero mai uomini. Il sig. Büchner vede che sotto l'azione del calorico i corpi si *dilatano*, ed egli *sente* il caldo, dunque ne inferisce che i corpi *hanno caldo*. Sopra un somigliante paralogismo poggia il suo libro.

Ma col pregiudizio in testa che l'anima sia una funzione della materia, è costretto a dare alla materia anche la *coscienza*, e questa l'accorda al *cervello*. Si risponde facilmente che la coscienza appartiene al principio che sente, non al termine sentito; che il cervello è materia, che non sente, nè può quindi avere coscienza. La unità del soggetto senziente come può aversi nel cervello composto di parti? Se ogni parte del cervello sente da sè in sè, ci vorrà un sensorio comune, che non sia composto di parti, ma semplice, in cui si riducano tutte le sensazioni, e questo non può essere il cervello, perchè quantunque tutte le sensazioni dalle diverse parti del corpo vadano a terminare in esso come vuole il Büchner, ogni sensazione finirà nel punto in cui termina. Sia pure che nel cervello vi siano laghi, monti, ponti, anfrattuosità, e che so io, e che ognuno di queste parti della topografia celebrale, corrisponda esattamente ad ogni parte del corpo, che può essere sentita separatamente, da tutto questo non sorgeranno che tante coscienze, quanti sono i punti che sentono, non mai l'unità d'una coscienza identica. Avremo un che di simile al mappamondo, come diceva Pietro Bayle confutando questa anticaglia, e, come nel mappamondo ogni parte della terra ignora l'altra, così sarebbe delle parti del cervello. Che se uno di questi punti che egli divisa, sentisse quello che sentono gli altri, allora non vi sarebbe più distinzione di diverse sensazioni, che il *foro della coscienza* sente in sè semplice e senza parti, semplicemente unite, ma tuttavia distintamente. Questo *foro della coscienza* che egli colloca nel cervello, si troverà in una parte del cervello, o in tutto il cervello? Non può essere nelle parti, perchè ogni sensazione procedente dal punto corrispondente del corpo va al suo posto nel cervello, e ivi termina e non è più trasmissibile come lo era, quando era portata dai nervi al cervello. Ma nemmeno può esser nel tutto, perchè ogni sensazione non può andar fuori di sè. Ma dunque, e come, e da chi saranno sentite le diverse sensazioni? Se il tutto non è che un complesso di diverse parti ognuna delle quali è fuori dell'altra? Certamente dalla coscienza; ma dunque la coscienza

bisogna che sia nell' identico soggetto delle sensazioni, e che questo soggetto sia semplice, individuo, senza parti. E tale appunto immediatamente nella coscienza egli ci si dimostra dove il conoscente e il conosciuto il senziente e il sentito sono un identico soggetto.

La coscienza stessa delle diverse impressioni, che ricevute nell'anima diconsi sensazioni, ci mostra in sè il principio degli atti volontari. Come le sensazioni mancano di una unità nel sistema materialistico, così ne mancano gli atti della volontà. Li paragonano ai tasti di un piano. Ma chi muove i tasti? Li muove quella unità di essere che vuole, e che ci attesta la coscienza stessa, quella sostanza individua che dicesi anima immateriale.

Parlando di questo libro abbiamo preso di mira l'errore che ci sembrò dover logicamente concepirsi anteriore a tutti gli altri, e cioè il falso concetto della materia. E non abbiamo voluto servirci di altro argomento per metterlo in evidenza, quasi preparazione anatomica, che quello della pura osservazione, perchè appunto in questa pretendeva appoggiarsi e perchè questo era l'unico argomento accettato dall'avversario.

Mentre il sig. Büchner protesta ad ogni piè sospinto di appoggiarsi ai soli fatti, e colla mole di questi il suo edificio costruire, noi abbiamo dimostrato invece che egli non è, senza saperlo nè volerlo, che un figlio dell' idealismo, e il suo sistema una congerie di contradizioni. Egli fonda il sistema sopra una indefinita astrazione, da lui detta materia, che non è affatto la materia che nomina il senso comune, ma una contraffazione della materia involta nel suo pensiero. Con questa astrazione che gli porge la mente, egli abbraccia ogni essere, e quindi tutto è materia, e la materia è assoluta, eterna, immutabile ec. Da questa entità creata dalla sua mente, composta di elementi parte reali, parte ideali, e immaginari, parte divini, parte finiti, egli ne cava ogni cosa. Tale è la base *sperimentale* che egli pretende aver dato ai filosofi greci e indiani, che furono secondo lui, materialisti.

Ma se il rendere evidente l'errore, col professarlo senza alcun velo, è un involontario servigio alla verità, allora non si potrebbe negare che questo libro mal avventuroso non ne abbia reso uno assai grande coll' industria posta a presentare in cumolo, chiari ed espressi gli errori più o meno coperti sparsi nei

materialisti più antichi e più circospetti. Come que' suoi connazionali, che con un preteso ragionamento distruggono l'autorità del ragionamento, il Büchner colla finta materia distrugge la vera. Che se non è mestieri di dire quanto questo libro sia empio, è ben forza rattristarsi che un libro tale possa trovare accoglienza, lettori, e levare un certo strepito tra i giovani che si danno alle scienze. Quale è adunque la condizione intellettuale e morale di questi giovani? Siamo adunque così poco teneri della nostra dignità da farci non che seguaci, adulatori dei materialisti d' oltr' alpe, e piegare il capo a tutto quello che dicono, ed agguagliarci al Gnatone di Terenzio, che così parla « quiquid dicunt laudo; rursum si negat - laudo id quoque-negat quis? nego; ait? aio. Postremo imperavi agomet mihi omnia assentari ». Senza affetto all'errore, e al falso in sè stesso, non si può far buon viso a libro di questa fatta. Lo diciamo apertamente, se tali libri piglian credito, ciò sarà il contrassegno per misurare la depressione delle intelligenze, la corruzione dei cuori, la perdita dei più nobili istinti, l'abbiezione dell' insegnamento. Quando l'errore cessa di abbigliarsi e travestirsi, è segno che vien amato per sè stesso, e che le menti pervertite hanno concepito l'avversione alla verità.

Forse la passione meno temuta, e per ciò ancora la più temibile è l'odio della verità. Quanti libri, quanti discorsi, quante stampe, quante cattedre non alimenta questa passione, la più potente e la più costante nell'uomo? Non si vede mai così spiegata, manifesta la tendenza dell'errore a sostituirsi alla verità, come a' giorni nostri. Negli altri tempi l'errore avviluppava le sue contradizioni per via di equivoci, e per la combinazione di più elementi, tra i quali non si scorgeva la ripugnanza traeva in inganno. Adesso l'errore deve mostrarsi come tale, e più nega di verità, più piace e fa fortuna.

La filosofia germanica proclamando il nulla a base dell'ontologia, ha sistematicamente scosso il giogo della verità nell'ordine stesso naturale della intelligenza: e quindi in ogni scienza si è applicato il principio dissolvente. Proclamato il nulla si è dichiarato l'uomo nella necessità di sempre contraddirsi, giacchè la contraddizione non è che la affermazione di ciò che non è. È il nulla, più l'affermazione dell'uomo. Da quel punto fu legittimato ogni assurdo, ed ogni cosa cui piacesse affermare, deve

essere vera, vera sinchè fosse affermata, sinchè l'attività che la afferma, si compiacesse di questa affermazione. Ma siccome per negare ci vuole qualche cognizione, e per aver qualche cognizione si richiede la verità, è necessario servirsi della verità; ma solo come ministra dell'errore. Perciò ancora, non potendo disfarsene, è tanto più necessario di odiarla, perchè non cessa di voler comandare, e si ha bisogno del suo impero per abbatterlo.

Non si nega Dio senza l'idea di Dio, non si nega l'anima senza l'idea dell'anima, non si fa la materia senziente, intelligente, eterna, senza l'idea del senso dell'intelletto, dell'eternità. E queste idee lì in faccia all'errore immote, necessarie per pensarlo, lo smentiscono tutte le volte che l'uomo lo afferma, e sbugiardano la contraddizione tutte le volte che vien pronunziata, o pensata.

Le conseguenze antisociali e antiumanitarie di questo sistema sono evidenti. Nè il sig. Büchner le nasconde per parte sua.

L'uomo rientra nell'assoluto, dominato come ogni cosa dalle sue leggi immutabili e necessarie. Quindi non più idea di morale responsabilità, di libero arbitrio, di merito o demerito. La forza non si prescrive che da sè stessa, e non vi è altra forza che quella della materia. Le scienze naturali riassumendo le leggi fisiche, e meccaniche dell'universo, saranno il codice legittimo dell'umanità « jamais droit n'a été plus legitime, que celui des sciences naturelles, qui peut être dans un avenir eloigné, quand il n'y aura plus d'esecuteurs spirituels, et corporelles, resteront seules de toutes les connaissances humaines (259). Allora sarà il regno della materia, la cui legge morale viene espressa col motto apicureo: « Mangiamo e beviamo, che domani non saremo più ».

Nè il sig. Büchner si avvede che la esistenza e la conservazione dell'umanità; il *mangiare* e il *bere*, suppone in essa il possesso di forze immateriali, colle quali domina la materia, e assoggettandosela vive. « Et replete terram, et subjicite eam » (Gen). Se questa idea (il materialismo), osa egli scrivere, divenuta più generale dovesse contribuire ad aumentare questa *sete* di godimenti, che d'altronde è stata avvertita in tutti i tempi, uno se ne potrebbe facilmente consolare (262).

Ma la virtù, la morale, la religione non dovranno dunque governare e moderare gl'istinti dell'uomo? Ma che virtù, che morale, che religione? Non dimentichiamo troppo presto di

aver che fare con un *positivista*. Ma se non ammette la virtù, ammette però l'ipocrisia. « Que quelques gens prennet un air devot, il n'est pas sincere... leurs actions dementent leurs paroles... La vertu n'est que l'hypocrisie de l'illusion, qu'on se fait à soi même. C'est le vice capital de notre temps ». Così egli, unendosi al Feuerbach (262).

Pèra adunque l'umanità, se per esistere ha bisogno della religione, della morale, della virtù, purchè si salvi la natura, la quale non può perire, perchè non esiste nè per la religione, nè per la morale, nè per li uomini, ma esiste per sè stessa (263) « essa è a sè stessa fine, creazione, perfezione » (107).

Ma chi avrebbe creduto che alla materia potesse arrivare la taccia d'ipocrisia? La *ipocrisia*, la *virtù*, la *devozione* son qualità che non si sono ancora scoperte nella materia. Questa gloria era riservata al sig. Büchner che possiede il talismano per ogni scoperta. Non bisogna perder di vista che non già la verità *vera*, ma quello solo che si afferma da'signori positivisti, finchè piace a loro, è vero: specialmente l'*assurdo* colle diverse sue forme. Cel dice l'Autore. « L'étude empirique de la nature, n'a pas d'autre but, que la recherche de la verité.... qu'elle soit LOGIQUE, OU ABSURDE, qu'elle soit conforme ou contraire à la raison ». E queste parole chiudono il libro. Nel quale se i lettori trovassero mai degli assurdi, sanno a cui dare la colpa o il merito, cioè alla verità: non già all'autore, che anche trovandola assurda non ha dovuto tacerla, nè alla *materia*. La differenza tra il vero e il falso, tra il bene e il male, tra l'essere e il nulla sono pregiudizi che bisogna abbandonare per essere materialisti.

Anche noi daremo termine a questo omai troppo lungo articolo col notare le due *verità non assurde*, che abbiamo trovato in questo libro, una con compiacenza, e l'altra con dolore. La prima è che i nervi non *sentono* (146). La quale giustissima osservazione provando evidentemente che non può sentire nè anche il cervello, avrebbe potuto metter l'Autore sulla buona via per conoscere la principale fallacia del suo sistema.

La seconda verità è che il suo libro tende a distruggere morale, virtù e religione, società, tutti i beni più cari e necessari all'uomo, e l'uomo, inaugurando l'esclusivo regno delle leggi della materia. Così l'errore che nell'ordine ontologico afferma il nulla, nell'ordine logico la contraddizione, e la *verità assurda*,

fa l'ultimo passo, e nella pratica abolisce ogni legge morale, poichè ogni legge è una verità ; e Atreo e Medea non fan che eseguire la legge della natura che organò in essi la materia e le azioni; leggi in nulla diverse da quelle o di Pilade che segue l'amico, o di Alceste che si offre alla morte pel padre.

Un autore che in presenza di tali conseguenze non si arretra, parrebbe allontanare ogni speranza di ravvedimento. Ma pure ce ne resta un filo. Quando pensiamo ora all'odio nobile e generoso che lo investe contro l'*ipocrisia*, la *superstizione*, la *devozione*, la *virtù*, ci arride la lusinga che in vista di queste detestabili qualità, onde egli s'infuria e procede impetuoso contro certi *organismi* in cui la materia spiega quelle *forze*, egli potesse moderare il suo entusiasmo materialistico, e circoscriverlo entro giusti limiti, per purgare la materia da queste macchie che la deturpano. Avendo egli letto che il suo collega Lotze si era permesso di attribuire alla natura una certa *diffidenza*, non sa comprendere come un uomo tale abbia potuto pronunziare simili parole, ed esclama: « Se tali opinioni filosofiche che attribuiscono alla natura *diffidenza*, fossero più generalmente adottate, bisognerebbe rinunziare ad ogni studio serio della natura, e addormentarsi in una fede indolente » (101).

Contro il collega Lotze il sig. Büchner ha ragione. Se i corpi umani non sono altro che macchine organizzate, tutte le loro azioni sono una necessaria conseguenza della loro struttura. Così quando il malfattore mi spoglia e mi uccide, tutto ciò che egli fa è un movimento necessario, quanto il movimento dell'indice dell'orologio, o delle ruote di una locomotiva. Ma il sig. Büchner poi muove a riso, quando se la prende cogl' ipocriti, coi devoti e colla virtù, poichè sarebbe lo stesso che prendersela contro l'orologio che segna le ore, o la locomobile perchè trascina o spinge i carri ; e tanto sarebbe ingiusto punire l'assassino, quanto ridicolo gastigare una macchina, e mettere in sala di correzione un orologio. Ma qui ci sovviene a proposito di Pietro Bayle il quale dichiarava che nessun può diventare ateo « senza un grado di forza d'animo maniaco » ; e anche di Aristotile, il quale avea detto, che se alcuno giunge a esser sì intrepido che neppur tema gli Dei, costui non è già uomo forte, ma pazzo.

Ma siccome non vi è verità meglio confermata di quella che viene ammessa da coloro ai quali importa di combatterla, la

esistenza della deformità morale ammessa dal sig. Büchner, è una implicita ricognizione dell'esistere di un principio capace di moralità, quindi libero dalla legge necessaria della materia, ed è una confutazione del suo sistema.

Mentre adunque il sig. Büchner si compiace, senza *diffidar* di sè stesso, nè della natura, concedere alla materia il pensiero, aspetteremo che ci dica a qual essere dovremo attribuire l'ipocrisia, la virtù, la superstizione, la religione; e speriamo che per salvare l'onore della materia così orribilmente calunniata da queste obbrobriose imputazioni, ne vorrà adontare qualche altra sentenza, ed ammettere l'esistenza di qualche natura *non materiale,* che sia capace come d'ipocrisia, di superstizione, di vizi, così di religione, di devozione e di virtù. U. B.

DELLA LETTERATURA DANTESCA DEGLI ULTIMI VENTI ANNI (1845-1865). *Notizie bibliografiche raccolte per cura del dott.* C. F. CARPELLINI, *in continuazione della* Bibliografia Dantesca *del visconte* COLOMB DE BATINES. Siena, Gati, coi tipi di A. Mucci, 1866. In 8vo, di pag. XCVI-116.

Or fa un anno, quando l'Italia celebrò il suo Poeta nelle feste del sesto centenario, noi vedemmo con commozione i rappresentanti di quasi tutti i municipii italiani, radunati nella piazza di Santa Croce, rifermare, nelle pubbliche e concordi onoranze alla memoria di Dante, il patto dell'unità nazionale predicata da quel sommo. E pensatamente dico *predicata;* non perchè io m'accosti a chius'occhi all'opinione di coloro che attribuiscono all'Alighieri il concetto d'un' Italia, proprio com'è ora, monarchica, indipendente e unitaria (che anzi e'voleva la costituzione dell'impero universale, e conservate in pari tempo le autonomie dei municipii); ma perchè il suo costante desiderio di ricondurre la patria all'antica grandezza romana rifatta dal cristianesimo, e l'essere fieramente avverso alle discordie intestine delle città e alla mala signoria temporale dei papi, furono primi principii di quel rinnovamento della nazione che oggi si compie. La Commedia di Dante devesi pertanto proporre in ogni tempo agl'Italiani come fonte di sapienza civile e morale, e dar lode a tutti coloro, che a raccogliere memorie dantesche,

e ad illustrarle, consacrano gli studi e la vita; perchè questo è non solo tributo di reverenza al sommo Poeta, ma ammaestramento al popolo, che sempre abbia presenti gl' iniziatori della sua civiltà.

Di questa modesta ma fruttuosa opera del raccogliere ci dà saggio il libro del signor dottore Carlofrancesco Carpellini; del quale volentieri lodiamo il concetto, e del modo ond' è compilato diremo con critica aperta e leale.

In due parti ha diviso il suo libro il Carpellini: la prima contiene un discorso storico-critico; la seconda, i cataloghi bibliografici.

La prima parte offre un'accurata relazione di quanto s' è studiato e del come s' è studiato su Dante negli ultimi venti anni (cioè dal 1845 al 65); e questi studi il compilatore esamina partitamente, dividendoli in quattro categorie; cioè: 1.ª esplicazioni dell'*allegoria* del Poema, e comenti; 2.ª studi e considerazioni sul Poema, rispetto alle *scienze* morali e fisiche; 3.ª studi di *storia* su Dante, le sue opere e i suoi tempi; 4.ª lavori di *varia letteratura*, inspirati dalla vita o dalle opere di Dante.

Nel dar conto dell'*allegoria*, l' A. passa in rassegna i più pregevoli comenti antichi e moderni, indicando con lode, le recenti edizioni di Iacopo della Lana, di Francesco da Buti e dell' Imolese. Dei moderni esamina prima quelli che hanno esplicato alcuni punti allegorici della D. C., e viene poi a dire degli annotatori di tutto il poema; ma giustamente osserva, che « se molti sono i comentatori, non si ha per anco « una sintesi piena dell'universo dantesco » (pag. IX). Dei tre opuscoli di Alessandro d'Ancona, del Puccianti e del Perez sulla Beatrice di Dante parla con sana critica; e mentre ammette coi due primi ch'ella fosse un tempo persona, vede col Perez nella Beatrice idealizzata il simbolo dell' *intelligenza attiva,* e « la « prima favilla di quella luce immensa, che dalle aspirazioni « umane ascende fino a congiungersi all'essere » (pag. XVII). Il Carpellini adunque (e lo dimostra in altre parti del suo libro) rifiuta alla figura di Beatrice ogni sembianza di *teologia* e di *rivelazione*, quale i comentatori ci hanno veduto fin qui: pur tuttavia, sempre restando nei termini della filosofia razionale, era da attendere a quel verso del canto XVIII del *Purgatorio*

che chiama Beatrice *opra di fede ;* era da considerare come nell'ordine allegorico e filosofico Beatrice sia una continuazione di Virgilio ; e ciò posto, parrà preferibile all'esplicazione adottata dal nostro A. l'altra del Puccianti che vede in essa Beatrice il simbolo della « sapienza morale, civile e religiosa, ad un tem« po meditante in Dio, ed operante nella chiesa e nell'impero ».

Entrando a discorrere degli studi sulla D. C. rispetto alla *scienza,* la filosofia e la teologia di Dante hanno offerto largo campo agl'interpreti di profonde considerazioni e di stranissimi giudizi. Piace a taluni di dichiarare il Poeta, addirittura ateo; ad altri, di ritenerlo per un verseggiatore da sagrestie. I protestanti lo hanno per un precursore di Lutero: e i gesuiti, dopo essersi sforzati con scempie critiche di contestarne il merito letterario, pretendono oggi di dimostrare ch' e' fosse uno strenuo difensore del dominio temporale dei papi e de' privilegi dei chierici. Ci ricordiamo poi con dolore di aver letto nelle pagine di un arguto scrittore lombardo (*Cletto Arrighi,* I, 450) alcune beffarde parole contro gli studi danteschi, ch'egli considera come perniciosi allo svolgimento della libertà del pensiero e della civiltà italiana. Di tali opinioni irragionevoli un solo giudizio è da farsi: che non rappresentano la parola di Dante, ma i falsi preconcetti con cui l'hanno studiata i suoi critici.

Quale fosse la metafisica dell'Alighieri, quali i suoi principii teologici, rivelano i due discorsi del Conti e del Paganini, editi nel libro *Dante e il suo secolo;* e la sua filosofia morale ha un degno interprete nel Tommasèo. A questi tre rimanda il Carpellini, e riconosce con essi essere in Dante un sentimento cristiano « sincero e forte ». Dante ricerca il vero assoluto coll'aiuto della ragione, ma al di sopra di quella sente il domma; dubita, ma crede; e il dubbio gli è avviamento a conoscere la verità; e la fede lo assicura che, prima o poi, l'immenso desiderio del suo intelletto sarà soddisfatto. In questo procedimento dello spirito di Dante, desunto da alcuni terzetti del canto V del *Paradiso*, l'A. nostro vede un principio di razionalismo, e domanda come mai l'Alighieri non accettò gli ultimi termini di tal sistema filosofico, che sono o la negazione del soprannaturale o il panteismo. A questo risponde, ponendo come prima causa della fede cristiana di lui il bisogno d'un ideale; poi l'amore della sua Beatrice, non potendo mai essere « che

« egli negasse a sè stesso la fede nell'immortalità d'una crea-
« tura divina, nè la speranza di rivederla in un mondo eterno
« di luce » (pag. xxv). Osserva poi con retto giudizio che la mente ordinata e logica « dell'Alighieri, non poteva star
« contenta al nulla che per necessità lascia nello spirito il ra-
« zionalismo puro »; e seguita: « Anima grande com'era, non
« avrebbe potuto negare in cuore quello che altamente procla-
« mava con una lingua divina. E con picciola fede non avrebbe
« tirato a fine un'opera immensa come la D. C. » (ivi). Dopo queste considerazioni parrà non esatto che il Carpellini abbia chiamato Dante razionalista; ma, a meglio apprezzare la giustezza della sua espressione, vuolsi aggiungere che egli per razionalismo intende « l'uso della ragione come istrumento di cono-
« scenza, e senza pressura d'autorità, finchè porta l'esperienza
« e la virtù dell'intelletto » (pag. xxxii).

Così dichiarando la filosofia e la teologia di Dante, il Carpellini volentieri accetta un'opinione predicata dal professore Eusebio Reali: che il Poeta sia fondatore della vera scuola filosofica italiana; che questa abbia avuti per rappresentanti dopo di lui il Savonarola, il Machiavelli, il Sarpi, fino al Gioberti; e che, fuori dei dettati quest'ultimo, non siano « che errori,
« che deviazioni, che sciagure »; essendo egli il solo « che
« abbia compreso Dante, e comprendendolo, abbia segnato
« agl'Italiani la via per essere veramente italiani nell'azione
« non meno che nel pensiero ». Così il Reali nella sua Prolusione alle lezioni di filosofia del diritto (*Siena*, *Mucci*, 1865, a pag. 48-49). Riferisco non giudico: solo mi par da osservare che in quei nomi citati dall'egregio professore non apparisce molta omogeneità di principii; e che l'asserire tanto assicuratamente l'eccellenza del sistema giobertiano sa un po' di quel dommatismo che dovrebbe oggimai bandirsi dagli studi speculativi e critici.

Delle scienze politiche, delle matematiche e delle fisiche il Carpellini discorre brevemente; ed entra a dire con maggior larghezza « del valore degli studi danteschi in ordine alla
« *storia* »: ha un capitolo sul Veltro; un altro, consacrato ai libri di storia municipale che dichiarano fatti o personaggi danteschi. E veramente illustrazioni storiche speciali della Divina Commedia non mancano; ma rimane ancora da desiderarsi

un grande comento che, riunendo tutto che è di buono e di vero nei lavori d'erudizione particolare già pubblicati, e giovandosi pure di nuovi e più profondi studi, ricostituisca tutta intera la storia dantesca. Il Carpellini vorrebbe anche di più: vorrebbe un'*enciclopedia dantesca*; e con amore vagheggia questa proposta, mostrando come vi si accostino, sebbene insufficientemente, il *Dizionario dantesco* del Blanc, il *Manuale dantesco* dell'abate Ferrazzi, e il *Dante e il suo secolo* edito dal Cellini. E certo il divisamento è lodevole: noi peraltro continuiamo intanto a raccomandare la compilazione d'un manuale storico, oggi tanto più conveniente, in quanto che simili studi diano speranza di vigorosamente procedere, e siano da raccomandare ai giovani meglio che le arcadiche inutilità d'una letteratura da dilettanti.

Dei *lavori letterarii*, inspirati dai fatti di Dante o dai suoi scritti, parla il Carpellini con severità, e lo lodiamo: chè a ognuno dovrebbe tremare il cuore a illustrare con poesie nuove o con nuove invenzioni l'eterna poesia dell'Alighieri.

Discorre per ultimo il nostro A. degli studi filologici fatti dai dotti italiani e stranieri su Dante, e degli studi per la emendazione del testo; molto in questo giovandosi del discorso critico premesso dal Witte alla sua splendida edizione della D. C. data fuori nel 1863. Se non che, senza scemar valore ai giudizi del dotto tedesco, avrebbe dovuto il nostro A., in questa sua rassegna critica, tener più conto della mostra che dei codici e dell'edizioni dantesche fu fatta nel Palazzo pretorio di Firenze, a tempo delle feste centenarie; e crediamo che non avrebbe detto male del codice Cassinese, se avesse bene esaminato la diligenza e la dottrina paleografica con cui n'è condotta la stampa; nè, mentre ha lodato il codice Landiano di Parma per la sua antichità, avrebbe trascurato di riferire ciò che dai compilatori dei Cataloghi di quell'Esposizione fu scritto in favore della maggiore antichità del Palatino di Firenze.

Ora diciamo degl' indici bibliografici. Accanto al lavoro del Batines occupano degno luogo, per mirabile diligenza di compilazione e per pulitezza di stampa, i citati *Cataloghi dell'Esposizione dantesca*. Questi del Carpellini sono pieni di minute notizie e corredati anche di qualche nota critica fatta con garbo; ma il modo e l'ordine della compilazione non ci hanno pienamente

soddisfatti; oltre che la stampa ci è parsa condotta con poco gusto e con niuna esattezza. I cataloghi sono divisi in cinque serie: 1.ª delle edizioni italiane della D. C dal 1845 al 1865; 2.ª delle traduzioni; 3.ª delle edizioni delle Opere minori; 4.ª delle pubblicazioni sulla vita, la famiglia e ogni altra cosa appartenente alla persona di Dante; 5.ª delle allegorie, esposizioni e studi d'ogni genere sulla D. C. e le altre opere di Dante. Nel primo di questi cataloghi il compilatore ha seguitato l'ordine cronologico, negli altri l'alfabetico; nè intendiamo perchè, nel dar conto delle opere minori, non abbia tenuto lo stesso metodo semplice che per le edizioni della D. C. e si sia invece compiaciuto di fare un catalogo senza nessun metodo, cavando fuori, come indicazione di richiamo, ora il titolo dell'opera, ora il nome dell'editore, ora quello dello stampatore. Anche non ci è piaciuto che nel catalogo quarto abbia confuso i ritratti e le medaglie di Dante coi libri di storia; mentre avrebbe dovuto farne una serie a parte, e riunirci tutti i lavori d'arte moderni che si riferiscono all'Alighieri. Poi, le citazioni ci sono parse qualche volta incomplete, e soprattutto avare nei nomi degli autori, i quali o sono taciuti o sono riferiti abbreviatamente.

Un'altra cosa vogliamo dire finalmente al Carpellini: che, cioè, curi un po'meglio la forma del suo discorso, affinchè non iscapiti, come qualche volta gli è avvenuto, di chiarezza e di efficacia.

Abbiamo voluto dirgli la verità nel bene e nel male, e come non abbiamo taciuto i difetti del suo lavoro, così ci piace di raccomandarlo per molte buone qualità ai cultori degli studi danteschi. CESARE PAOLI.

Nuovi studi delle memorie della città di Milazzo, e nuovi princìpi di Scienza e di pratica utilità derivati da taluni di essi. Palermo, 1866.

Lettera all'autore barone GIUSEPPE PIAGGIA.

Non mi si può far regalo più gradito che quello d'alcuna storia particolare. Oltre le difficoltà, che il frastuono presente raddoppia, di conoscer le produzioni letterarie, fatte lontano

qualche miglio appena, mi consola la benevolenza che i nuovi autori attestano così ad uno che li precedette e forse gl'ispirò. Ella pure dovette ricordarsi del quanto io abbia raccomandato le storie municipali, e perciò mi volle far dono della sua, di che assai la ringrazio. Le dirò fin dalle prime che avrei amato più semplice il titolo, più semplice in generale la dicitura, la quale talvolta (colpa certo della mia poca intelligenza) mi lascia in dubbio del vero senso dell'autore.

Non posso lodare (benchè io stesso v'abbia peccato) il distinguere i varj elementi della vita d'un popolo: stato materiale, stato del territorio, cose politico-militari, coltura, religioni, usanze.... non potendo d'un paese formarsi pieno concetto se non per l'armonia di tutti questi accidenti, o come dicono, circostanze. Ma ella voleva presentar un quadro delle condizioni tutte di Milazzo, e certo sarà difficile che altri lo faccia meglio.

Lodi gliene daranno molti, e meritate: le mie sarebbero dunque superflue, onde mi permetterò che, invece, procuri a me stesso istruzione col dirigerle alcune domande.

E primo, perchè si arresta sempre al 1830? Non certo perchè temesse rivelar i mali posteriori; anzi a volte gl'indica o li fa presentare con un disegno, che talvolta arriva alla rabbia.

Non so se ella sappia ch'io sto pubblicando una storia *degli Eretici d'Italia*, e perciò incomodo mezzo mondo per avere notizie che sono sì scarse e sì sparpagliate. Corsi dunque al Libro suo V, che tratta della religione, e a pag. 261 trovai che costà, e massime prima del 1830 (quanto amerei sapere il perchè!) durano nel volgo superstizioni di numero infinito, relative a magìe, stregonerie, arti di spiriti e demoni. Ciò mi diè luogo a congratularmi con Milazzo, perocchè altrove, e nominatamente in questa Italia settentrionale, siffatte credenze sono vivissime non tra il volgo, ma tra i sapienti, sotto la forma di spiritismo; e torrebbe titolo d'ignorante e fin di clericale chi osasse dubitare delle comunicazioni agli spiriti, de' colloqui con essi mediante i colpi e fin mediante la scrittura ec.

A pag. 272 poi mi asserisce che « a destra, a sinistra cadevano vittime *innocentissime*, immolate per giudizio del S. Uffizio, sitibondo di sangue ». Io cerco con infinita pazienza quanto riguarda l'esecrabile Inquisizione; e pochissimo trovo della Sicilia, onde le sarò tenuto se mi specificherà almeno qualcuna di

queste innumerevoli vittime. Certo ella ne vide e ponderò ora i processi, giacchè le dichiarava *innocentissime:* sembra poi che costà il S. Uffizio operasse in modo diverso che altrove, giacchè era *sitibondo di sangue*, mentre altrove non ne versava mai, rimettendo al braccio secolare, con raccomandazione espressa di non versar sangue. La giustizia d'allora (cavillosa quanto l'odierna, e più feroce) vi suppliva col bruciarli!

In nota poi riporta un'orazione, scorrettissima, e che dice tratta da *Istruzioni del S. Uffizio.* M' importerebbe sapere se anche le parole che seguono, *per uso e Comodo delli* 1220 *commissari del Regno*, siano nel titolo d'esso libro. Ne la prego assai. Il bello è che quell'orazione non fa che lodar il Signore perchè *dignatus est eruere clementer* questo pentito *ab errore haereticae pravitatis*, mentre nel testo ella ne deduce che questi *spettri orribili predicavano la persecuzione contro cotesti nella vita terrestre, il fuoco eterno che avrebbero nell'altra*: lo che dee certamente aver ella dedotto dal resto di quell'orazione, che deve essere atrocissimo e bestiale, mentre così mite n'è il principio, limitandosi a qualificare di *pravità* l'eresia, e ringraziar Dio che il traviato degnossi *ad Ecclesiam sanctam catholicam revocare:* preghiera che potrebbe fare, e forse fa, tuttora la Chiesa nella tolleranza odierna.

Ivi stesso parla non solo di roghi, ma di *secrete uccisioni che sapevansi.* E questo pure è un fatto, sul quale la prego illuminarmi, siccome insolito non solo, ma inutile, giacchè non vedo a che potessero servire le secrete uccisioni: non ad atterrire, non a buon esempio.

Da tali azioni ella fa derivare che i Milazzesi si restringevano allo stendardo di Cristo *non amando, ma palpitando e tremando.* Or come avviene che poi prosegue in tutto il capitolo a narrar vite di santi o di persone pie, attendibili più o meno, ma tutte spiranti carità, abnegazione, amor di Dio e del prossimo? Probabilmente erano le eccezioni, e per verità i santi son sempre eccezioni. Mi congratulo con Milazzo che tanti n'avesse.

Ho letta con vivo interesse la pittura che fa de' costumi e delle usanze de' Milazzesi; e davvero par non sia d'uopo andar a cercare particolarità fra genti selvagge. Ben pensò col suggerire i mezzi di migliorarli, che parmi riduca all'educazione tanto distinta dall' istruzione.

E degli usi è parte e rivelazione il dialetto, e grato è il suo raccorne alcuni saggi di prose e diversi, abbastanza caratteristici

A pag. 336 descrive un tristo maestro di pochi anni fa, e non vuol nominarlo: così a pag 205 si *impone il silenzio* su particolarità che *sarebbero penose a taluna famiglia*. È bene? Primo dovere della storia è il non dir nulla di falso; secondo, non tacer nulla di vero.

Lasci che le manifesti, signore, un altro mio desiderio, ed è che, a compimento del suo Libro II sullo *Stato del territorio*, faccia ricerca, se mai anche costà si trovassero vestigia delle abitazioni lacustri e degli utensili di pietra o di rame, che sono la curiosità odierna degli antiquarj, e che ci portano a tempi antestorici, e ad una stirpe selvaggia che abitò le nostre contrade prima che v' arrivassero le genti celtiche.

Augurando a tutti i paesi d'Italia una storia come la sua, l' esorto a perfezionar più sempre il suo lavoro e prepararne altri, e a tenermi

Milano, 20 agosto *per suo obbl.*

C. Cantù.

L'Homme individuel et social, *par* G. B. Gal (1).

Tale è il titolo d' un' opera, che fu per la prima volta pubblicata nel 1864; e che, appena conosciuta, ebbe plauso da vari giornali e segnatamente dal *Moniteur universel*, e dalla *Gazzette des Campagnes* di Parigi dell'*Union Agricol de Chartres*, dell' *Indipendent* d'Aosta e dall' *Union de Sein et Oise*. E tutti questi periodici si trovano concordi nel tributare elogi all'Autore che da trent'anni di studi, fatti sopra ogni classe di persone, seppe ricavare un trattato pregevolissimo d'Educazione sociale. Tutti fecero caldi voti perchè questo libro fosse universalmente letto, e studiato; e perchè servisse di giuda a chi tiene il difficile incarico di educare, ed istruire la gioventù, e non stentarono a riconoscere nel Gal *il moralista profondo, l'abilità d'un scrittore esercitato, ed il contegno d'un filosofo, ora severo, ora indulgente, e giusto sempre.*

(1) Si vende presso i librai Bettini, Jouhaud e Manuelli in Firenze.

Nè il giornalismo italiano potrebbe più a lungo conservare il silenzio intorno a quest'Opera, senza peccare d'ingratitudine verso il distinto Piemontese, e senza mancare ad uno de' suoi principali doveri, qual è quello di farsi organo di propagazione dei libri *veramente utili*.

E per tale appunto fu già dichiarata nell' *Oeuvre de la propagation des bons livres*, che si pubblica a Parigi; per tale spero sarà riconosciuto fra noi da chiunque abbia fior di senno, e sia convinto, che a render felice l'uomo, per quanto può esserlo quaggiù, l'istruzione non basta senza l'educazione: che non basta procacciargli tutte le risorse, che i progressi delle scienze fisiche, delle industrie e del commercio offron tutti i giorni alla sua materiale prosperità: e che, in mezzo a tutte le agiatezze della vita, l'uomo non potrà sentirsi contento, finchè, come nota Silvio Pellico la povera razza umana rimane tiranneggiata dalle sue colpe, dai suoi sbagli, da un fermento orribile, che v'è per ogni dove, d'egoismo, d'invidia, e d'ira.

Lo stesso Silvio Pellico, dopo i dieci anni di martirio dello Spielberg, e mentre era tutt'ora rambasciato da lunga e penosissima malattia, non stentò a dichiarare, scrivendo nel 1838 a Confalonieri: che gli sembravano *più dure d'ogni male fisico le iniqità degli uomini*. E questa sentenza è pur troppo riputata universalmente per vera, e in special modo delle anime nette e gentili; quindi è che pochi dovranno non riconoscere l'utilità d'un libro che insegna all'uomo il modo di studiare, e di conoscere sè stesso; che, dopo aver delineate le differenze principali che si incontrano nei caratteri dei vari individui, ne enumera i principali pregi e difetti, e li esamina comparativamente nei due sessi; d'un libro che fornisce il modo di distinguer la vera dalla falsa amicizia, la vera dalla falsa felicità; e che con tanta esattezza, misura l'influenza che esercitano sulle azioni umane il dolore, le passioni, la sensibilità, l'intelligenza, il sapere; d'un libro che guida paternalmente l'uomo dalla culla alla tomba; considerandolo prima com'ente isolato, quindi come parte della famiglia, e della società; come semplice cittadino, e come rivestito delle più eminenti cariche; e che, dopo avergli indicato le diverse lotte alle quali dovrà trovarsi in mezzo, lo ammaestra intorno al modo di riuscirne vittorioso; d'un libro infine che, pubblicato col modesto intendimento di risparmiare

all'inesperta gioventù il dolore di molti disinganni, e di molte cadute, contiene in sè un tesoro d'esperienze e di dottrina da rendersi profittevole a qualunque età, e a qualunque classe di persone.

Nè alcuno potrebbe altresì riconoscere l'opportunità d'un così fatto lavoro in tempi come i nostri, nei quali le scienze morali hanno per cardine lo scetticismo, e nei quali si vedono scatenate tante basse passioni, e ad ogni passo s'incontra una folla di quegli uomini ambiziosi e rapaci, che Bastiat chiamava *vive manifestazioni del più schifoso egoismo e screpanze pervertite della falsa politica.*

E certo, in mezzo a queste dolorose contingenze, dovremo esser ben grati al sig. Gal d'averci data un'opera ricca di quelle savie massime, che sono il frutto dei dolorosi esperimenti di tante generazioni. E per noi italiani condotti già alla vigilia di combattere le ultime battaglie della nostra indipendenza, tornerà pur troppo vantaggioso il rammentare che, *le bonheur d'un peuple sera toujours en raison directe de la moralité,* che *le sage ne connait d'autre partie che la verité*, che *il faut juger les hommes par leur probité et non par leurs opinions*; che (secondo l'ammaestramento dell'Esule di S. Elena) *lorsque la masse est corrompée dans un état, les lois sont à peu près inutiles sans le déspotisme.*

Un ultimo pregio, ed il più sostanziale di questo scritto vuolsi finalmente riconoscere nella verità che chiara si manifesta in ogni suo concetto. In esso trovasi infatti tratteggiato così al vivo il corpo sociale da esser facile a chiunque trovarvi dipinto sè stesso, sia qual si voglia la condizione, ed il partito a cui appartiene, e la terra alla quale è costretto di assistere e di partecipare. In esso vedesi anatomizzato a fibre a fibre il core umano e si trovano spogliate affatto dal manto dell'ipocrisia, e in piena nudità le nostre passioni che lo degradano. Tanto che può ben dirsi che il nostro Gal, mercè quella molta filosofia che a giudizio di Rousseau è necessaria per ben osservare i fatti che ci sono troppo vicini;

Gli accorgimenti e le coperte vie
Conobbe tutte.

dell'umane malizie. E dobbiamo noi essergli ben grati d'averci voluto colle sue dotte pagine servir di bussola in mezzo a questo mare di corruzione.

Egli è ben vero che nelle diverse epoche non mancarono ingegni privilegiati, che presero a trattare lo stesso tema per diletto dal sig. Gal: ma, se mal non mi appongo, nessuno seppe fin qui valersi com'egli di tutti gli argomenti necessari per riuscire nel nobilissimo intento. E mentre alcuni scrittori si valsero esclusivamente dell'arme del redicolo per moralizzare i popoli; altri si valsero unicamente della potenza della religione, ed altri dal freddo e compassato argomentare filosofico. Oltre di che come in ogni epoca al variar dalle condizioni economiche, dalle forme di governo, dell'indole e dallo sviluppo dei rapporti internazionali, del grado di cultura intellettuale, e di mille altri modificatori della costituzione sociale, si è mostrato predominante ora questo ed ora quel vizio, e si è ricorso ad arti speciali pel nasconderlo sotto le apparenze di virtù: così in ogni epoca si richiedono uomini osservatori, coraggiosi ed onesti che sappiano smascherarlo. Ed il sig. Gal, a mio giudizio assai bene corrispose a questo bisogno dei tempi nostri; e tanto più vi corrispose, in quanto che, in tempi come questi di universale eccitamento, seppe scrivere delle miserie sociali con tanta moderazione, con tanta calma di ragionamento, con tanta spassionatezza, e con tal vivacità ad un tempo di colorito, da far quasi credere che l'Autore parli di altri tempi e di altri luoghi.

Possano queste mie povere parole invogliar molti della lettura di questo aureo libro, e procurarmi l'ineffabile soddisfazione di vedere abbondantemente fruttificare in società i buoni semi che vi stanno rinchiusi.

D. S. Checcucci.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Abul-Hassan (Giuda Levita) Poeta Castigliano del secolo XII. Sioneide. Trieste, 1866, tip. Coen.

Bella è questa poesia ebraica, e bella ci è paruta la traduzione che in bei versi ne ha posti il Dottor Giuseppe Barzillai. Nella lettera, con cui egli intitola il suo breve lavoro all'illustre prof. Lelio della Torre di Padova, ci fa sapere che questa è la sua prima prova, e che aspetta il giudizio dei coscienziati censori per proseguire in altre opere. Noi gli diremo schiettamente che egli prosegua, che potrà far bene molto, specialmente se si afforzi nello studio della nostra bellissima lingua.

Agostino (S.) Ved. *Specchio dei Peccatori.*

Amico Ugo Antonio Ved. *Specchio dei peccatori.*

Angelelli Giuseppe. Ricordo biografico Ved. *Saltini.*

Barzillai Dott. Giuseppe. Ved. *Abul-Hassan.*

Bernardo (S.) Epistola a Raimondo. Ved. *Specchio dei peccatori.*

Blancardi Francesco Dionigi. Elementi di umane lettere. Firenze, 1866, tipogr. delle Muse.

Buono ed utile libretto di cui parleremo in una delle vegnenti dispense.

Chiarella Filippo chiavarese, poesie. Seconda edizione con aggiunta di componimenti non compresi nella prima raccolta e di posteriori. Macerata, tip. del Vessillo delle Marche diretta da Marino Ilari.

Di questo egregio poeta, che forma la delizia di Macerata dove il governo lo volle giustamente professore alle scuole tecniche e di cui in questo stesso libro si leggono le autorevoli lodi di un Tommasèo, di un Crocco, di un Romani, di un Gando e del mio

Giuseppe Regaldi, e di altri valenti, io vorrei tener volentieri discorso, se avessi agio a ciò convenientemente fare. Sperando di poterlo far presto, mando intanto al valoroso poeta un cordiale saluto, lieto di potere presto raccorre il suo esempio nell'opera difficile ma onorevolissima in cui mi volle il benevolo giudizio del Ministro della pubblica istruzione a lui darmi collega.

Epistola di S. Bernardo a Raimondo. Nuova lezione del buon secolo della lingua, ora edita a cura di Ugo Antonio Amico. In Bologna presso Gaetano Romagnoli, 1866. Ved. *Specchio dei peccatori.*

Orazioni politiche del secolo XVI scelte da PIETRO DAZZI. Firenze, G. Barbèra editore, 1866.

È uno de'soliti volumetti della cara edizione diamante del Barbèra, sebbene, il diremo francamente, non vi sia più quella nitida eleganza e quella cura che le procacciò già tanto favore in Italia. Quel che all' incontro non manca, è la cura del Dazzi, che si mostra e nel giudizio della scelta, e nella correzione della stampa, nella saviezza e maestria delle opportune note. Breve ed elegante prefazione vi mandò innanzi che del suo intendimento dà ragione, e del modo con che l' ha recata ad effetto.

Rieppi prof. Ant. Canto di guerra in Esametri Greci. Firenze, coi tipi di Mariano Cellini e C. alla Galileiana, 1866

Se noi ci potessimo far giudici in greche scritture, nelle quali assai ci duole non essere esperti quanto desidereremmo, vorremmo dire che per quanto a noi ci è potuto parere, è questo un bel canto, bello per forma e per concetto. E certamente il concetto ben si mostra a tutti per la traduzione italica che in robusti versi ne ha pur dati il Rieppi.

Saltini Guglielmo Enrico. Giuseppe Angelelli pittore toscano, ricordo biografico. Firenze, nella tipogr. di Enrico Bencini, all'insegna di Dante, 1866.

Giuseppe Angelelli di nascita portoghese, e, per lunga stanza in questa città, fiorentino, fu pittore estimato dei tempi nostri, e se non aggiunse all' eccellenza dell'arte, per l'operosità sapiente della sua vita, per le onorate fatiche sostenute nelle spedizioni toscana e francese in Egitto, per avere scoperto il segreto degli antichi colori egiziani, per le prove ingegnose nella incisione e nella litografia ben meritava che

di lui si tenesse ragionamento, specialmente a questa stagione, che tanto si abbonda di lodi, quasi sì fattamente facendo argomentiamo nasconder la povertà di coloro che ne sono segno.

E ben fece Guglielmo Saltini a scriver di lui amorosamente, con molta cura ricercando le particolarità tutte della sua vita, e mettendo in bella mostra le virtù e le opere di quel valente, senza però incappare in esagerate lodi, nè in magnificarlo troppo, il perchè ne segue spesso che, in vece di esaltare gli uomini, si riescano a impicciolirli, e per volerne fare dei sommi si faccia dei men che mediocri.

È specialmente per questa ragione che lo scritto del Saltini si vuole lodare e avere in pregio, ed anco perchè le cose che dice con assai autorità avvalora. E a render più grata la trattazione, non senza giusta misura, vi va componendo insieme quella parte di storia dei tempi e dell'arte che alle opere dell'uomo si addice: ma lo fa con bel garbo e mano maestra, come chi della storia conoscitore, ne usa tanto quanto occorre, e non come certuni che ve l'affastellano alla rinfusa, e più che possono, per mostrare una dottrina che non hanno.

Noi preghiamo di cuore i nostri lettori a procacciarsi questi accenni intorno alla vita dell'Angelelli che gli leggeranno con assai diletto e non senza frutto.

Specchio dei peccatori, attribuito a *S. Agostino*, edito per la prima volta a cura di *Ugo Antonio Amico*. In Bologna presso Gaetano Romagnoli, 1866.

Se noi avessimo autorità alcuna d'ingegno e di studi vorremmo certo rallegrarci di cuore con Ugo Antonio Amico che ne ha mandato fuori questo aureo volgarizzamento, e perchè il volgarizzamento è preziosa cosa, e perchè di nuove voci bellissime arricchisce la lingua, e perchè egli ha saputo far ciò con rara diligenzia e maestria. E del fatto suo ragiona da maestro nella lettera dedicatoria al valoroso Zambrini, sebbene il bravo editore ragioni in quella da riverente discepolo, e con rara modestia allo Zambrini dia il merito del discoprimento di quell'aureo scritto, che è nel codice 1798 della biblioteca nazionale della Università di Bologna. Il valente editore in questa lettera discorre a parlare di certuni, che non tosto vien fuori una di queste antiche scritture gridano che son sudori e tempo sciupato; e ne discorre bravamente sapendo serbar modo e misura, e senza trasmodare per un'altra parte: chè certamente da ogni parte ci è un limite, e noi dovemmo già

dire come in pubblicando antiche scritture non sempre fosse buono l'intendimento, se pur buona l'intenzione, e non sempre si facesse opera utile. E con savie parole chiude, a tal proposito, il suo ragionamento; le quali a noi piace trascrivere, e perchè anco giovano a noi, che di questi giorni abbiamo mandato fuori un antico testo per lo stesso Romagnoli, intorno al quale abbiamo lavorato ben due anni, checchè ne abbiano a gridare i critici benevoli o malevoli che si voglian chiamare e, intorno al quale a noi dispiace solo non averne lavorato ben tre, che avremmo potuto forse fare opera manco imperfetta. Ma mentre aspettiamo la sentenza dei valenti, trascriviamo le parole del nostro Ugo Antonio Amico, le quali ci sembrano assai importanti. « Poi ch'io mi ci son messo, « egregio mio Cavaliere, vo' dirgliela intera la mia opinione, la « quale sottommetto alla autorità « del giudizio suo con l'osservanza di discepolo. Che ogni libro « abbia a svolgere argomenti sociali e *palpitanti* mi pare in fin « dei conti voler pretendere che « dieci o cento violini toccassero « una sola nota, lochè sarebbe « un bel gusto per le orecchie, « fossero pur quelle di Mida: or « come ogni uomo si differisce da « un altro solo per linee, così « gl'ingegni si dividono per inclinazioni; e da questa grande « varietà ecco quell'uno armonico « onde nasce che gli studi piacciono al matematico, al poeta, « al medico, e chi più ne vuole « più ne metta; quindi com' egli « è lecito a chi con assidua cura « attende a lavori di scopo *unitario*, il consumar olio e tempo a « suo comodo; sia ancor lecito a « noi lo attendere a cose di lingua.

« La quale tanta più oggi bisogna di studio, a ciò che serbi « fresca e incontaminata la sua « venustà, quanto più ad arbitrio « spropositano gl'incontinenti. Noi « non si è del numero di coloro « che fur detti pedanti dal Gioberti, perchè tutto restringono « al trecento ed a Firenze quel « che spetta all'italico idioma; « conosciamo però che la Toscana « e il trecento sono i cardini della « nostra favella; e che andando « del passo di oggi ci avverrà « quel che dei canti salii lamentava Orazio quando punto non « intendevasi cosa sonassero le « misteriose parole degli inni. È « verissimo che restringere la lingua ad un secolo è volerci ridare il lucco un'altra volta: ma « chi accetta fogge straniere, e « le proprie, sovente senza conoscerle, dispregia e vilipende, « farà scempia cosa non solo, ma « indegna di buon cittadino. E « chi di noi non dee aver cura « singolare della lingua, se per

« essa soltanto le tedesche ala-
« barde, e le sevizie di mille
« tiranni non poterono distrurre
« quel nobile sentimento di unità
« politica, miracolosa epopea dei
« tempi nostri? E non era la
« lingua l'unica speranza dell'Al-
« fieri, allorchè, vagheggiando
« l'Italia futura, esclamava:

Al tornar UNA il primo vol sia questo.

« Amiamo il presente, salutiamo
« splendidissimo l'avvenire, ma
« ricordiamoci che ci ha prece-
« duto un passato, dal quale di-
« pendono le glorie nostre. *Que-*
« *sto predicare il dispregio dei*
« *classici e di tutto il passato,*
« *diceva lo austero e magnanimo*
« *ingegno del Niccolini, è dottrina*
« *comoda ai presuntuosi ignoranti,*
« *ma ridicola in filosofia, non fa-*
« *cendo l'intelletto umano come il*
« *ragno, il quale trae l'opera sua*
« *dal proprio seno, ma bensì a*
« *guisa dell'ape, la quale in succo*
« *converte i libati alimenti; l'imi-*
« *tare è per l'uomo una necessità*
« *alla quale mai sempre soggiace.*
« *Non può la mente umana rinno-*
« *varsi del tutto; e se fosse possi-*
« *bile il cancellare in un sol tratto*
« *tutte le tracce di quel modo di*
« *pensare, che abbiamo ricevuto*
« *per tradizioni, ciò non potrebbe*
« *tornarci che ad immenso danno.*

« Ora, se la lingua nostra
« non potrà serbarsi netta e pura
« nelle parole, le quali vengono
« su direi quasi, ad ogni giorno,
« tale sarà di certo nello stile,
« svolgendo diuturnamente i no-
« stri migliori, ed attingendo da
« essi quel fare limpido, schietto,
« verecondo, perchè all'aria ed
« all'andamento si conosca l'in-
« gegno italiano ».

Auree parole queste, le quali vorrà perdonarci l'egregio Amico se noi abbiamo sì bellamente levate di peso, e incastonate fra le nostre povere ciance; e cel vorrà perdonare per quella stima affettuosa che facciamo di lui, e che nell'atto stesso non molto discreto, vorrà pur riconoscere.

Degli speciali pregi della scrittura pubblicata, delle cure dell'editore, che volle fare seguitare anco una tavola delle voci degne di nota, noi non diremo: le sono cose che tosto si mostrano a chi legga questo libretto, in fine al quale vi è pure il Volgarizzamento della stupenda epistola di San Bernardo a Raimondo, secondo una nuova lezione tratta dal cod. 1798 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

In tal modo il signor Amico aggiugne ghiottornia a ghiottornia, e sempre più si procaccia le sincera estimazione di coloro che hanno a cuore i buoni studi del volgar nostro, nell'operoso amore dei quali non è certo egli l'ultimo in Italia.

GAETANO GHIVIZZANI.

PIETRO RAFFAELLI

A me che ancor giovinetto tosto venuto a Firenze conobbi Pietro Raffaelli, e che forse meglio che altri potei conoscerne la vigoria dell'ingegno e la bontà dell'animo, mi sarà concesso di scriverne alcune parole come mi detta il cuore, e come posso meglio fra tanti affanni, che ogni dì più mi travagliano l'animo, e mi vanno consumando il corpo che troppo più debole dell'animo sortii di natura.

Nacque Pietro Raffaelli nel 1817 a Trassilico, paese delle Alpi Apuane, e in cui nacque Leopoldo Nobili celebre fisico, che inventò il termomoltiplicatore, e la doppia calamita elettrica, e Antonio Vallisnieri naturalista, che professore di Medicina pratica in Padova, empì del suo nome l'Europa.

Studiò il Raffaelli lettere e filosofia nel Seminario di Castelnuovo in Garfagnana, e diè opera al Diritto nel convitto di Modena, non potendo per l'indole indomita e di ogni freno impaziente, e per gl'italici sentimenti che non si stava dall'andar francamente mostrando, conseguire la laurea.

L'anima fervida era impaziente di disciplina, ma non di studio; ed anzi la forza di quella crescea la vigoria dell'ingegno, e scolaro ancora di rettorica volse in italiano il poema *De partu Virginus* del Sannazzaro, nel che si mostra del latino esperto, ed informato alla scuola di Vincenzo Monti nell'artificio del verso sciolto. E della poesia acceso, egli non cessò di poetare anco mentre dovea adusare la mente ai severi studi del Diritto; e la poesia cercava abbellire ed arricchire con il forte studio delle arti e della storia. E nel 1841 usciva fuori in Castelnuovo di Garfagnana un volumetto di sue poesie. Iddio e la Patria, e la Donna, i più possenti avvivatori del cuore umano, aveano ispirato i versi del nostro Pietro.

E le sue poesie corsero lette e lodate; e non solo all'ombra del campanile, ma, ciò ch'era allora miracolo in tutta Italia, fino in Piemonte, ove non solo ne scrisse lodi Nicomede Bianchi, ma Angelo Brofferio, di cui niuno era più franco e pronto a severamente censurare il brutto, e che del bello rarissimo conoscitore, difficilmente lodava.

Io vorrei avere agio a qui potere trascrivere alcuni di quei versi, i quali lessi giovanissimo, e più volte rilessi crescendo con gli anni, e che io non so, nè vo' ora dire se e quali difetti in lor possa alcun severissimo andare notando. Io questo so che casta ed eletta è la forma, inspirato ed alto il concetto, scorrevole ed armonioso il verso, e che leggendoli mi sono sentito commovere l'animo: e quando m'avviene di leggere un libro che mi fa battere il cuore e inumidire il ciglio, io non so che mi possa cercare di più, nè quale autore avere più caro. Bella mi pare molto la poesia ai Martiri, e bella di pura religione, affettuosa la canzone al morto suo padre: e come non palpitano, per così dire d'amore, le ottave intitolate alla sua donna:

Allora i lumi vergognosi e schivi
Abbassava mirando una donzella,
Ma tu a fidente securtà m'aprivi
La ritrosia dell'anima novella.
Quando i dolci pensier mesti e giulivi
Qual ricambio di tenera favella!
Io ti posava in grembo e dal tuo viso
Un'estasi bevea di paradiso.

Le dita carezzevoli frattanto
Per l'anella del crin m'insinuavi
E s'io piangeva, il fanciullesco pianto
Tu pur versando lagrime, asciugavi;
E nell'oblio d'un amoroso incanto,
Rapito in sogni angelici e soavi
Ogni cosa a me innante impallidìa
E sul tuo sen, tranquillo io m'addormia.

Ho voluto trascrivere queste due ottave perchè bene ritraggono l'anima affettuosa e gentile del Raffaelli, e con

tanta più ragione che molti che lo conobbero in quella sua veste disadatta ed incolta, lo crederono uomo piuttosto di boschi che non sortito al riso delle Grazie. Ma quale anima in sè racchiudesse il Raffaelli io dovrò dire ben presto; e coloro forse che ebbero per lui una parola che fu amara e crudele, ne vorranno certo sentire dolore.

E i versi del Raffaelli non erano solo versi alla sua Donna ed a Dio: erano versi ancora alla Patria; e al canto all' Italia stampato in questa prima raccolta altri versi tennero dietro, ch'egli fe'stampare a Livorno, poichè i liberi sentimenti del canto la Prigione del Tasso, nè di quelli a Francesco Ferrucci, ed al Sole, avrebbono potuto essere pubblicati dove regnavan gli Estensi. Ma non bastava lo avere stampato fuori dei Modanesi confini: ogni dì più crescendo in odio a quel reggimento, stimò savio il Raffaelli riparare in Toscana, ove non solo sperava di potere respirare aure più libere, ma di potere ancor meglio dare opera ai graditi suoi studi. Nel 1848 tolse le armi per la patria, e rammentò sempre con compiacenza che in quella guerra a lui fosse data in custodia la bandiera della compagnia dei volontari di Garfagnana, fra cui volle combattere.

Dopo la rotta di Novara riparò in Svizzera, di dove poi tornò in Firenze, ove continuò i suoi studi, e scrisse, specialmente pel giornale *La Speranza*, scritti d'arte e di lettere e un racconto intitolato il *Disinganno in Amore:* quante triste memorie, quante speranze svanite gli si aggiravano forse nella mente scrivendo quelle pagine: e mentre l'ingegno si logorava, il cuore forse sanguinava al povero Pietro. Un romanzo storico molto lodato dettò, *Lodovico Ariosto in Garfagnana;* e pubblicò nell'*Armonia*, ottimo giornale diretto dal dotto Basevi, benemerito della scienza musicale, la Storia del Melodramma in Italia: in molti giornali, e di Firenze e di Torino e di Milano, egli scrisse.

Mosso dal desiderio di sempre meglio imparare, e portato da un amore ardentissimo, e ardente più quanto più era puro e ideale, fu a Roma ove in quegli stupendi monu-

menti della grandezza antica ritemprò l'ingegno e invigorì gli affetti.

Tornò poi a Firenze avendo in quel viaggio, egli non mai ricco, finito d'impoverire. Ed io qui rammento con affetto com'egli stretto dai bisogni e povero per sè, non lo fosse mai per gli altri. E quante volte il danaro che a lui mandava l'amoroso fratello per sostentare la sua vita, io non glielo vidi io stesso dare in elemosina a chi vedeva stringer la miseria : nè è meraviglia, chè nessuno più largo di soccorrere agli sventurati di chi dalla sventura percosso. Potrei molti esempi di sua virtù andare di ciò narrando, ma dovrei fare opera soverchia; a me piace solo ricordare che avendo egli gran bisogno di danaro, e molto rallegrandosi di doverne aver assai largo guiderdone dall'editore per la stampa del suo Racconto *Il disinganno in Amore*, gliene facea tosto dono appena si seppe che quel povero uomo pure si trovava in gravi bisogni.

E quando venne quel beato cinquantanove che fu la manna di tanti e tanti, che si pressavano e si urtavano presso l'aule ministeriali cercando impieghi ed onori, martiri la più parte in diciottesimo, egli che pur potea vantare due prigionie, una nel 1846 quando con Filippo De Boni e altri patriotti salutò con fuochi accesi nei colli di Firenze il secolare anniversario della cacciata dei tedeschi da Genova, l'altra quando il pauroso governo toscano temendo politici rivolgimenti credè sostenere in carcere i cittadini che avean fama di liberali, egli stato due volte in prigione, egli che avea combattuto per l'Italia, non chiese nulla, e non chiedea nulla mentre lo serrava la miseria, e mentre il più dei giorni si recava increscioso da Giuseppe Pieri, che allora non ricco, e non potè esserlo mai, partiva con lui la sua mensa. Ed io queste cose ricordo perchè egli sempre le ricordò, e perchè con questi atti di sua riconoscenza mi sembra crescere onore a lui, e nel tempo stesso onorare la memoria del Pieri, che di questa riconoscenza si confortava della sconoscenza di tanti altri, che saliti in alto stato non si ricor-

daron più l'umile poeta del popolo, al cui desco bisognosi si strinsero in bugiardo legame di simulata amicizia.

E il Raffaelli non avrebbe avuto mai nulla, se un amico non fosse venuto in cerca di lui e gli avesse profferto l'ufficio d'insegnante. Commosso egli rispose: È una buona ispirazione; e pochi giorni dopo fu professore di Storia e Geografia nel R. Liceo di Arezzo, unendo poi l'ufficio d'insegnar letteratura nelle scuole tenniche di quel municipio. E allora egli si diede tutto al suo ministerio, e con amore e con zelo desiderevole in molti: e per i suoi discepoli volle pure scrivere un corso di storia dall'origine del mondo fino ad Augusto, stampato dal Le Monnier. Nè dismesse i poetici affetti, e spesso continuò a mandar fuori poesie, tra le quali nel 1861 un poemetto lirico intitolato il *Risorgimento d'Italia*, che dai nostri diari non poche lodi riscosse.

Mentre avea già compiuta la seconda parte del suo Corso di storia Universale, e terminato di scrivere un racconto storico intitolato Francesco Berni, colpito di apoplessia in pochi giorni moriva, lasciando mesti gli amici e addoloratissimo il suo fratello ispettore degli studi in Modena, poeta gentile di schiette e affettuose armonie, e il cui nome corre giustamente lodato in Italia.

Fu Pietro Raffaelli aitante della persona, ed ebbe di membra grandi e vigorose, ma in armonia composte; grande del corpo, spaziosa la fronte; la barba lunga ed incolta era bianca listata di nero: lo sguardo vivo; pendeva alquanto camminando dall' un dei lati: nel parlare sobrio, ma caldo d'affetto: all'ira non tardo, ma tosto si ricomponeva: nell'amicizia tenacissimo, non soffriva come Giordani se rotta fosse essere amico due volte: e ben sta chè amicizia sia fede; e dove manca una volta non può non temersi che manchi pur la seconda. Dell'abito negletto e forse più non comporta la civil costumanza e il rispetto di sè stesso: ma lo fecero tale più che altro i dolori e i disinganni che l'avevano alienato da ogni donna che fama avesse di gentile e culta: avea amato e non fu inteso, e da quel punto

non sfuggì le donne, ma le cercò come chi dispera di poter tributar loro quella venerazione che pur sente per esse nel cuore. E a proposito del suo abito negletto, io ricordo un motto pungente ch'egli rispose ad un suo superiore che pel decoro dell'ufficio lo invitava a farsi in pubblico alquanto più acconcio della persona; toccandosi l'abito egli rispose: *È lo stesso vestito che avea innanzi al ventisette aprile*. Pochi vorranno certo invidiare al Raffaelli quella logora veste, ma molti avrebbono allora ed ora voluto poter dare sì fatta risposta, che forse era anco amaro rimprovero. Tenace della memoria, sapea tutto il Dante a mente, e gran parte dei latini poeti. L'ingegno ebbe vivo e potente, e avrebbe potuto riescire a far cose maggiori se gli affanni non lo avessero accorato, e non si fosse veduto venir meno quegli affetti gentili e possenti che sono la più grande cagione della manifestazion dell'ingegno. Fu uomo di dottrina, ma forse non seguitò sempre il suo progresso, ed anco nell'insegnamento dell'istoria non conobbe o non volle seguitare quelle nuove dottrine onde prese nuova vita in Germania e in Italia medesima.

Ebbe la stima di molti uomini illustri fra cui Brofferio, Nicomede Bianchi, Regaldi, Carducci *, che con lui spesso amichevolmente si stettero. A me fu amico sincero; ed io mi devo più che altri attristare della sua morte; ora che vorrei aver avuto altra virtù di parole per poter degnamente ritrarre le virtù dell'animo e dell'ingegno di lui.

GAETANO GHIVIZZANI.

* Anco *Guido Corsini* gli fu amico caro quant'altri mai di valenti; e piangemmo insieme appena saputo del colpo apoplettico cui fu colto il nostro Pietro in Arezzo a' primi d'Agosto; nè di cure amorose, - quantunque per gravezza del male inefficaci -, gli fu avaro appena lo seppe trasportato a S. Maria Nuova in Firenze, dove spirò al cominciar di Settembre. M. CELLINI.

VARIETÀ

ELEONORA D'ARBOREA

DISCORSO LETTO IN PRATO DAL COMM. PROF. GIUSEPPE REGALDI

il dì 29 settembre 1866

All'Egregio Sig. Avv. SATTA-MUSIA

Vice-presidente del Tribunale di Cagliari; Presidente del Comitato pel monumento ad Eleonora d'Arborea ec. ec.

Or fa bene un anno che voi essendo venuto a rivedere la bella Firenze, io m' ebbi la buona ventura di esser compagno a voi e all' illustre Regaldi in un lieto convito, dove altri amici si stavano, e dove voi ben ricorderete come il novarese poeta c' invitasse a salutare, bevendo, la famosa Giusdicessa d'Arborea, la quale era sempre il graditissimo argomento dei parlari vostri. Ed io stesso sentendone sì affettuosamente ragionare da voi due, sentii nascermi affetto per lei, e provai desiderio di studiare la sua storia, e le famose carte per le quali, se vere fossono, come autorevoli uomini vanno dicendo, nuovi princìpi avrebbe la lingua nostra. Da quel tempo poi in altri e gravi studi occupato, non potei più, come aveva in animo, cercare quella donna nè quelle carte; non però non mi uscirono di mente, nè lor perdei l'amor mio, e poichè la passata domenica il bravo Regaldi (il quale ora che per nuovo ed alto ufficio si rimane lontano dalla Sardegna, maggiormente prova la potenza dell'amore che le ebbe) volle tenerne pubblico ragionamento nella vicina città di Prato, io non seppi colà non ridurmi, e non ascoltare le calde parole di quest' uomo, il cui ingegno è sempre vivo, il cuor sempre giovane. Ed udendolo mi corse il pensiero a voi, che certamente vi sareste dilettato di udirlo, e di vedere come tutti pendevano dalla sua bocca intentissimi. La più parte degli uditori erano

operosi ed intelligenti popolani: imperciocchè dovete sapere che a Prato da buoni cittadini, con bell'esempio, a promuovere la popolare istruzione, si fanno ogni domenica utili ed importanti letture, come eziandio si sono istituiti dagli stessi operosi cittadini scuole popolari che menano ottimi frutti, e che hanno meritato i conforti e gli aiuti del comm. Berti, ministro della istruzione pubblica, il quale è sempre il primo quando si tratta di educare il popolo, nella quale opera spese, come sapete, tutta la vita.

Invitato dunque da questa *Società degli amici della istruzione popolare*, lesse il Regaldi di Eleonora. E poichè voi non vi eravate, credo fare cosa grata a voi ed agli amici darvi alcuna novella di quella lettura; della quale, meglio di tutto, parmi trascrivervi alcun passo, cominciando dalle calde parole con cui il Regaldi imprese a parlare:

« Signori, Italia tutta si commove, ogniqualvolta querule voci
« accennano che per la salute della nostra nazione la Sardegna,
« novella Ifigenia, sta per essere sacrificata al dominio straniero.
« Volga il Cielo che la Sardegna, la culla di Amsicora, abbia a
« patire i danni che ai dì nostri toccarono alla culla di Garibaldi.
« Non si tardi però a lamentare le calamità politiche, quando la di-
« plomazia, sapendole, le abbia rese inevitabili, ma ad impedir-
« le, si badi coi mezzi più nobili ed efficaci. E ad impedire che
« torbidi sospetti sulle future sorti della Sardegna risorgano, noi
« figli del continente italiano unanimi dobbiamo mostrare agli
« altri popoli che vogliamo inviolabilmente congiunta ai nostri
« destini l'isola generosa che diede il nome ai nostri re, e
« nelle traversie politiche d' Europa li accolse lealmente; dob-
« biamo dimostrare che amiamo l'Isola che fu nudrice di uomini
« gloriosi nelle armi, nelle scienze e nei consigli di stato, e con
« voi, o Toscani, intonò i primi canti nel dolcissimo idioma che
« divenne il verbo salutare della nuova nostra civiltà. Dobbiamo
« molto amarla, perchè siccome questa fiorente e gentile vo-
« stra regione diede all'Italia il più grande de' suoi poeti Dante
« Alighieri, così la Sardegna diede all'Italia la più illustre e
« famosa delle sue donne Eleonora Giudicessa d'Arborea, ar-
« gomento all'odierna solennità ».

Mandato un saluto a Prato ove il Regaldi giovane di vent'anni dettò carmi improvisi, e conobbe Giuseppe Arcangeli

poeta gentile di più gentili affetti, con bel garbo e chiarezza non comune, imprese a parlare della vostra Eleonora, e perchè più facilmente fosse intesa la virtù sua, e maggiormente apparisse, volle prima con mano maestra porgere a larghi tratti le condizioni di quei tempi, e le difficoltà grandi in cui si trovò Eleonora salendo al Governo, quando la più parte della Sardegna, tolta al nazionale governo, per opera di Papi, era venuta in soggezione degli Aragonesi; quando solo in Oristano ancor durava la casa di Arborea, e dirò col Regaldi, quando in fine ai dì nostri la R. Casa di Savoia in Torino, là sosteneva i principi solenni della italianità con le leggi e con le armi, mentre nelle altre contrade del paese la tirannide straniera inceppava ogni cosa.

« Nella R. Casa di Savoia il magnanimo re Carlo Alberto « e lo strenuo suo figlio Vittorio Emanuele furono i pugnaci « sostenitori delle patrie libertà, così nella Casa d'Arborea il « valoroso giudice Mariano IV e la bennata sua figlia Eleonora « grandi fatti osarono per accogliere tutta l'isola sotto la tutela « de'nazionali statuti. L'Austria guardò sempre con sospetto i « conati del Piemonte, così Aragona mal vedeva di tempo in « tempo risvegliarsi gl'impeti bellicosi di Arborea, e li voleva « comprimere col vassallaggio feudale ». Ho voluto ripetere questa comparazione del Regaldi perchè nel vivo sentimento dei tempi presenti e delle virtù sabaude parmi che si debbano vie meglio intendere quegli antichi tempi, e crescersi amore riverente amore alla Casa d'Arborea, che tanto si assomiglia per gl'intendimenti e per l'opere a quella di Savoia. E certo questa comparazione crebbe il desiderio negli uditori di sentire la storia della famosa giusdicessa, la quale era bello udire dalla bocca del Regaldi significata con la vivacità del suo ingegno e col caldo affetto del cuor suo, sicchè talun domandasse s'egli fosse nato in Sardegna, che non più affettuosamente si parla del paese in cui uno è nato e delle glorie di lui. Ed io vorrei ripetere le sue parole, quando egli ci mostra la bella giovanetta ingentilirsi l'animo ai Canti di Lanfranco de Bolasco e di Bruno di Thoro, o quando con la lancia in mano indura le membra, e quando nelle arti della guerra cupidamente si ammaestra, o quando a infrenare destrieri arditamente si esercitava, e tutta vorrei ripetervi la storia breve ma piena ch'ei

ne porse, se non che mi rattiene il pensare quanto voi pienamente conoscete Eleonora, di cui giustamente promoveste primo con Regaldi gli italici onori. Ma non so ristarmi dal ripetere quel passo con che del suo eroico governo ragiona, e a voi che sì amate quella eroina, non vi sarà sgradevole udire ancora una volta rammentarvi le gloriosissime geste.

« Eleonora, la nuova giusdicessa, regnando in Oristano, « sede principale del suo governo, fu nel medio evo la magna- « nima Debora della Sardegna. Ma in qual guisa mai potè ri- « condurre ad obbedienza le ribellate provincie che volevano in « repubblica mutato il nazionale governo di Gialeto. Nel grave « pericolo in cui trovavasi involta la nuova giusdicessa, con « savio accorgimento nelle prime si dimostrò devota all'alto « dominio dei re d'Aragona, a domare la rivolta domandò l'aiuto « del regio esercito. Mentre il suo Consorte Brancaleone era « andato nella Corte Aragonese ad ottenere il chiesto soccorso « di armi, la donna pensò a vendicare di sua mano i violati « suoi diritti, e postasi a capo di fedeli milizie, con mirabile « ardimento corse armata incontro ai ribelli, e gli uni vinse « colla forza, gli altri col senno e col consiglio, e in poco di « tempo tutte le genti di Arborea ridutte ad obbedienza giu- « rarono fedeltà all' inclita donna ed al primogenito suo figliuolo. « Maraviglioso trionfo! Ora potrà la giusdicessa richiamare il « lontano consorte, e insieme con lui coi figli e col popolo vi- « vere pacificamente e governare con amore e giustizia. Oh « vani sogni.

« I successi della sarda guerriera percossero l'animo del « re d'Aragona, che previde si sarebbono in lei ridestati gli « ardiri trionfali di Mariano IV e di Ugone V tanto nefasti alla « monarchia Aragonese. Per la qual cosa il re non permise a « Brancaleone Doria, il ritorno alla sua desiderata sposa, se « prima non fosse dato agli uffiziali regi il figlio primogenito, « come statico e pegno della giurata fede. A tale proposta Eleo- « nora arse di nobile sdegno, e sentì nel suo cuore fremere con « insolita febbre gli affetti di sposa madre e giusdicessa. Tosto la « fulminea donna respinse l' inumano patto, e vestita di corazza « ed impugnato il brando corse col fido nerbo delle sue milizie « a fiaccar la tracotanza aragonese, emulando gli esempi del « padre e del fratello. Durarono due anni le guerre, nelle quali

« trionfò della forza e delle scaltrezze del potente nimico: e
« sui combattuti piani di Sanluri, fra i merli del conteso e
« conquistato castello sarà eternamante ricordata la prodigiosa
« bravura con cui Eleonora sapeva combattere e capitanare
« battaglie ».

Ma io avrei voluto che voi foste ad udire il Regaldi quando narra il momento in cui per allontanarla dalla battaglia le fu mandato il falso annunzio che il suo figliuolo Mariano era in Oristano gravemente malato. Come vivamente mostrò il novarese oratore il combattimento dell'animo di quella donna fra l'amore del figlio, il sentimento dell'onore e il desiderio di gloria.

E il Regaldi quei luoghi visitò a palmo, e ne cercò le memorie, perchè *all'ufficio di scrittore spesso adempie come usa il pittore di paesi*, *che vuol visitare e studiare amorosamente i luoghi che imprende a ritrarre*, e sì fattamente egli aggiugne a una vivezza di imagini a una freschezza di colorito che sono il bello delle sue sritture, e che molti scrittori vorriano desiderare.

Celebrata la donna delle battaglie, non dimenticò l'illustre professore la legislatrice, quando Eleonora d'Arborea composta la pace, e data la cura delle future guerre al marito Brancaleone Doria, diè opera a riordinare le leggi della sua provincia, componendo la Carta *de Logu*, ossia legge territoriale, opera di sapienza grande, e che segna un ardito progresso nella civiltà di quei tempi.

E voi sapete quante cose in quella carta siano laudabili; e chi nol sa può vederlo da ciò che ne scrissero il Manni, il Martini e lo Sclopis. Nè a Eleonora legislatrice fu pago il Regaldi, che la volle mostrare ancora come suora della carità nella terribile peste del 1404, quando converso il suo palagio in ospedale, girava di letto in letto soccorrendo, consolando, sino che ella pure non fu presa dal morbo, e morendo, aggiunse nuovo dolore al travagliato paese. E certo è questa la più splendida figura di donna che abbiamo le istorie italiane, non escluse quelle di Roma antica, esclama col Cattaneo il Regaldi, il quale pure non fu forse lontano dal vero quando pensando il celebre detto del Machiavello intorno a Castruccio, affermava che *non sarebbe stata seconda alle più celebri donne che sedettero sui troni del mondo e tutte avrebbe superato se in cambio di Oristano avesse avuto per patria Roma o Bisanzio*, *Parigi o Londra.*

Io non so dirvi quanto fossero applaudite le parole del Regaldi, e quanto della gloriosa istoria si commovessero gli animi: ben lo vide il Regaldi che senza per tempo in mezzo, narrò come da Oristano e da Cagliari uscisse prima la proposta di un monumento, che per aiuto gentile delle cortesi donne di ogni provincia italiana vuol prendere aspetto di nazional monumento; e fece vive preghiere perchè anco la gentile Toscana volesse aver parte nel generoso proposito, e perchè, sì fattamente essendo, un nuovo legame di affetto sorgesse a riunire queste nostre provincie che hanno tanto bisogno di stringersi in un fraterno amplesso, e tanto più quanto ogni giorno più sorgono i tristi che si argomentano ad opera di divisione. Ed è qui che io veggo nel fatto del Regaldi qualche cosa più dell'oratore e del poeta; io vi veggo il cittadino, l'italiano; e voi ce lo vorrete vedere con me, e ce lo vorranno vedere i vostri concittadini tutti, che volentieri intenderanno come il Regaldi anco lontano da loro viva nel loro pensiero, e non si lasci fuggire occasione in cui mostrare a tutti quanto di loro sia teneramente amoroso. E specialmente le cortesi signore che stavano ad udirlo si fecero liete in volto udendo la gloriosa istoria di Eleonora; era, caro Presidente, una gloria loro. E ben furono contente quando avendo annoverato i monumenti inalzati agl' uomini illustri esclamò:

« Ma, o signori, in tanta dovizia di marmi e bronzi io non « veggo un pubblico monumento eretto ad inclita donna. Tutti « gli onori dell'arte elevatrice al sesso forte, nessuno al sesso « gentile che di amore e di grazie ci conforta la misera vita. « Forse la donna non sente essa pure il culto delle scienze e « delle nobili imprese? non è la donna nobile vigorosa cittadina « che all' uopo sa abbandonare la quiete dei domestici lari e « scambiando l'ago e il fuso nella spada sa lanciarsi qual leo- « nessa nei campi di battaglia per difendere la patria, l'umano « consorzio? Insomma non potrà la donna alla corona delle ca- « duche rose intrecciare le fronde dell' immortale alloro.

Ed io sono lieto di dirvi che un giovane e valente scultore il sig. Panichi, il quale sta ora scolpendo l'effigie di Giacomo Leopardi che sarà posta in Recanati, udendo le parole del Regaldi, si offriva volenteroso all' opera onorevolissima. Ve l'ho voluto dire, perchè l'offerta generosa mi sembra non debba essere ignorata nella terra d' Eleonora, ed una parola di riconoscenza debba scendere in cuore al nobile artefice.

Oh perdonatemi, egregio presidente, se io quasi senza accorgermene ho menato soverchio in lungo questa povera lettera, la quale vorrei, se non altro, valesse a mostrarvi come io vivo memore di voi, e come nel lungo uso col Regaldi io mi sia sentito prender d'affetto per la vostra Sardegna, a cui auguro tempi migliori, ed uomini che nell'affetto per lei ritraggano dal Regaldi. Del quale vorrei pur dirvi molte cose se non avessi paura che la mia voce andasse dispersa tra le tante e tante che oggi bravamente cantano le sue lodi in ogni giornale e per ogni canto. Io levai la voce pel Regaldi in bene altri tempi, quando non era che professore straordinario a Cagliari, ed allora rimasi solo; ma non mi stancai, e la mia voce fu pure raccolta. Io però non mi dolgo che allora mi lasciassero solo, e che per lodarlo abbiano tanti aspettato di vederlo dimesticamente potente nell'aule di un ministero, e professore ordinario di Storia nel Felsineo Ateneo, perchè tale essendo, mi provano che io non m'era ingannato, e che io conosceva il Regaldi prima di loro. E quanti che oggi tanto lo lodano, non conoscono oggi come non conoscevano allora le opere sue! Comunque sia, io oggi non canterò le lodi del Regaldi: ed egli certo non se ne dorrà, sicuro di avere in me in ogni tempo e in qualunque fortuna, un amico grato e riconoscente.

Vogliatemi bene, e credetemi con riverente stima

Firenze, Ottobre 1866 *vostro affez.*

GAETANO GHIVIZZANI.

DI SCRITTI IMPORTANTI

E DI AUTORE E AUTRICI DI QUESTI

LETTERA A MARIANO CELLINI.

Amico caro e riverito,

Ho ricevuto ogni cosa e la ringrazio di cuore. Il libro poi del sig. Salvatore Delogu mi è stato graditissimo, e benchè io sia affatto privo d'autorità, pure non so astenermi da dirgliene qualche parola.

Nel lavoro del signor Delogu (1) parmi ravvisare il difetto d'aver detto troppo poco in ogni cosa ; si è troppo presto alla fine de' singoli argomenti; sicchè rimane ancor troppo a dire in ognuno di essi ! Ogni argomento meritava una grand'opera ; ma una di quelle opere che con concetto profondo e vastissimo lo svolgessero in tutte le sue relazioni necessarie. Egli dunque è stato, a parer mio, troppo breve, brevissimo dappertutto ! Dico io forse che ciò ch'egli ha detto non lo ha detto degnamente ? Anzi il suo lavoro rivela un'anima assai vigorosa, nobilissima, molta potenza d' ingegno, vero sapere. Anche la lingua e lo stile hanno rara bellezza, grande nobiltà e molto calore. Il signor Delogu ha compresa la sostanza vera della *politica* di Dante e come la politica ne comprese la *religione*. Sì, Dante voleva l' unità d' Italia, la voleva comunque fosse, e dall'unità sarebbe poi venuta l' indipendenza. Un popolo unito, tosto o tardi, diventa padrone di sè stesso e libero ; e Dante, com' è italiano, è ortodosso, è *cattolico vero*. La sua italianità è perfetta italianità, è la più perfetta ; sicchè quanto più in altri è grande l'amore per l'Alighieri, quanto più ne comprende la sapienza e l'immensità, tanto più egli fa palese d'aver sortito anima italiana ed intelletto cattolico. Il signor Delogu è veramente cattolico, è italiano. In lui l'amore d'Italia sfavilla ardentissimo, e il sentimento religioso che ne coordina a giusta meta la prepotenza è temprato da quella giustizia, da quella santa severità, che vuole la religione di Cristo affatto libera da ogni mondano interesse, pura da ogni sollecitudine meno che pia ed evangelica; vuole il Vangelo com'è, e lo vuol tale perchè è profondamente convinto che l'amore della propria nazione è una delle più sublimi e sincere manifestazioni della cristiana carità. Oh ! fossero molti in Italia che così intendessero ed amassero il divino Poeta, fossero tutti ! Chi col lungo studio e il grande amore ha convertito in proprio sangue l' essenza della *Divina Commedia* non può non sollevarsi a forti e magnanimi propositi, non può non essere una grand' anima ; e però se i figliuoli d'Italia s' informassero al genio sovrano dell'Alighieri oh ! no che non saremmo stati, che non saremmo anche oggidì ludribrio di tante vergogne, di tante miserie, di

(1) *Della Politica e della Religione di Dante*. Firenze 1865, tip. Galileiana di M. Cellini e C., Volume di pag. 100 in 16mo.

tanti pericoli! Così pensa il signor Delogu. Ed io vorrei che uomini come questi potessero aver agio d'infondere nella crescente generazione i loro sensi generosissimi; vorrei che non fossero soverchiati dall'orgogliosa ciarlataneria de' pedanti e condannati all'oscurità. Quand'è che si farà guistizia al vero merito? Quando l'Italia verrà sanata dalla cancrena della frivolezza e dell'egoismo intrigante. Ma intanto coloro che ripugnano da quelle arti indegne che i tristi adoprano per salir su ad ogni costo, coloro che disdegnano di prostituire la loro coscienza e dignità ad una concorrenza disonesta e privilegiata, vivono una vita di ben dure abnegazioni e di stenti, vivono una vita di lungo dolore! Ma sanno sostenerla con fortezza; ed io ho per essi il maggior rispetto e la più grande ammirazione.

Anche la signora Carlotta Ferrari da Lodi, della quale anch'ella, caro Cellini, mi scriveva a proposito del signor Delogu, è nel numero di quegli sfortunati magnanimi a' quali il genio non valse una condizione migliore e tollerabile! La signora Ferrari ha pubblicate nuove poesie, tra le quali noto la *Battaglia di Custoza* e *I Rinnegati*. In amendue gli argomenti, ma specialmente nel secondo, ci ha dato vera poesia, inspirata, potente e caldissima poesia. L'anima della Ferrari è tutta foco, genio ed arte. Anche sua sorella Larissa ha dato alla luce un racconto intitolato *Maria*; è breve, ma bellissimo. Quando essa sarà giunta a comprendere il divino magistero dello stile ed avrà più profonda conoscenza del cuore umano e della natura, farà cose degne. Può. È nata anch'essa per essere autrice: ma le occorre di profondamente studiare i classici.

Mio vero amico, la ringrazio di nuovo, e ringraziandola l'assicuro che il mio affetto non potrebbe essere più sincero, più vero. Se non fosse ardimento le direi che ella facesse all'amico suo e fratello signor Delogu le mie congratulazioni, che gli facesse un saluto; perchè a dir vero, io sento molta simpatia per l'anima sua nobilissima e vigorosissima.

Le auguro ogni prosperità. Addio.

Vidolenzo, 9 ottobre 1866.

Suo aff. amico
PIETRO DOTTI.

AD UN AMICO *

nel mandargli il mio ritratto

Quella tristezza che mi siede in core ,
Quell' aura melanconica , fatale ,
Che 'l più bel fior degli anni miei succise ,
Nell'amiche sembianze , Antonio mio ,
Ch' io ti mando , vedrai : non cinque lustri
Raggiungo ancora , e pur macero e scarno
Ho 'l volto; e impressi a te parran su quello
Gl' ingrati segni di più lunga etade !
Ma segni del dolor sappi ch' ei sono.
Sì , del dolor ; però che diemmi 'l cielo
Quel profondo sentir che ad ogni affanno
Dà loco ognora e quell' ardente spirto
Che sè medesmo ad ora ad or consuma.
Ahi con le rose de l' infanzia cara
Le più söavi illusion dell'alma
Spietatamente il fato a me rapìo !
Ahi tristo 'l ver che mi rimane ! e solo
Conforto è a me tra tanti affanni il verso.
Sicchè ne l' ora che più geme , affranto
Da negra ambascia , 'l core desolato
Ne la solente mia cella romita
Le corde i' tento della mesta lira ;
E le blandizie dell' ingiusta sorte
Non invidio a' felici ; anzi i' mi tengo
In quegl' istanti di bëato inganno ,
Di me stesso e del fato assai maggiore.
M' odi , o caro fratel , tu che pur mesta
Hai la Musa gentil che sì t'onora :
Se mesto come 'l cor , da cui deriva ,

* Antonio Frazitti di Marsala , autore di versi gentili : visse sventuratamente, non compianto da'concittadini e dagli amici. Abbia pace l'anima sua !

È il canto mio, disprezzinlo i felici,
Se felici veder l'occhio del sole
Può mai quaggiù, nell' aule sfavillanti,
Assorti nel piacer che li consola,
Con ghigno amaro lo disprezzin pure;
Chè una lagrima pia d' un cor gentile
Ne l'affanno cresciuto, o un plauso amico
Che raccoglier mai possa il canto mio,
È assai dolce lusinga a questo petto!
Questi, che a te mandai, versi inadorni,
Or, sospirando, Antonio mio, rivedo,
Scorsi già quattro Soli: ahi ma non posso
Di te veder mai più fuor che la muta
Effige! sì per tempo ahi ten volasti,
« Dal mondo cieco che virtù non cura,
Anzi disprezza. Te bëato in vero,
Mentre a me duol ch' io desïar non debba
Di seguirti sì presto!... ahimè! son padre!

Agosto 1866.

L. LIZIO-BRUNO.

AL DIRETTORE DI QUESTO GIORNALE

Caro Cellini,

Avanti di lasciare Firenze per andarne a quell'ufficio a cui a benignità dell'illustre Ministro della pubblica istruzione mi volle eleggere, io non posso ristarmi dallo scriverle due righe che pubblicamente le mostrino la riconoscenza mia. Ed io ben sento quanto a lei debba essere riconoscente, che da lei ebbi in gran parte, se, bene o male, ho potuto pure riuscire a qualchecosa: ed oggi partendo da Firenze, uno dei miei maggiori dolori è dovere lasciar lei che me ignoto e da nulla accolse nella sua amicizia, e mi confortò della sua benevolenza per ben quattro anni, i quali saranno una delle più dolci memorie della mia vita. E nel sentimento non piccolo della bontà sua, mi conceda almeno credere che nel mostrarle la mia gratitudine non mi sia fallito il buon

volere, e lasci che io mi compiaccia di aver potuto per lei e con lei compire opera onorata, quale la edizione del volume *Dante e il suo secolo*, che pur rimarrà la più solenne memoria del sesto secolare anniversario della nascita di Dante.

Partendo da Firenze sono stato alquanto dubbioso, se, per la lontananza del luogo in cui vado, dovessi lasciare di aiutarla nella direzione di questo periodico; ma l'affetto vince, e io non so staccarmi da un diario dove feci le mie prime prove, e che raccoglie tutti gli affetti miei. E se ella mel conceda, vorrò anco da lunge durare in questa opera affettuosa, e in essa ristorare l'animo dalle gravi e nuove fatiche che mi stanno davanti. E in quest'opera di lieta ricordanza cercherò di sempre più meritare quella benignità con cui ella mi abbracciò or son quattr'anni, e sino ad oggi mi tenne a sè stretto.

Addio, caro Cellini; ella è nato per fare opere belle e buone *; possa io esserle in altre amoroso compagno come le fui nelle passate, e ad ogni modo segni per sempre fra i nomi dei suoi amici più cari quello

Firenze, a 10 di Ottobre 1866

del suo affez.
GAETANO GHIVIZZANI.

* A qualcuno potrebbe parer vanità la mia, nel vedere ch'io rendo di pubblica ragione una lettera dove abondevolmente si parla di me; ma anzichè le espressioni, che vorrei aver meritate, occorre valutare l'affezione di un giovine, il quale incamminandosi verso l'apostolato della pubblica istruzione, non vuol dimenticare quella palestra in cui gli piacque esercitar mente e cuore per riuscirvi condegnamente. Se ora nel dirle addio gli è d'amarezza, a me par voglia significare che l'anima sente qualchecosa più d'una sterile compiacenza. Agli associati che sostengono il mio giornale, al padre illustre che permise al figlio di esercitarsi così, rimando le cortesi parole che gli fece dire a me l'affetto portato alla *Gioventù* che gli diè modo di fare. — Dio misericordioso lo accompagni, lo guidi, lo sostenga nella missione a cui lo volle destinato un Ministro che sa davvero quanto ardua ella sia; possa il novello professore mantenersi operoso, perciò valente e volente coi giovani ch'egli deve ammaestrare nelle lettere umane; e ai giovani, ai provetti, agli attempati, sia d'esempio nel bene e nella vita.

MARIANO CELLINI.

CRONACA DEL MESE

Politica.

La politica del primo ministro di re Guglielmo ha continuato a produrre i suoi frutti in Germania; il regno d' Annover e la città libera di Francoforte non sono più che una memoria storica e forman parte del gran regno che si costituisce sotto lo scettro della dinastia Hohenzollern. La Baviera istessa, che secondo il concetto della diplomazia avrebbe dovuto formare il nucleo di una federazione degli Stati della Germania del Sud, s' inchina dinanzi al vincitore di Sadowa, il quale ancora in tutta l'ebbrezza della vittoria detta dure leggi ai vinti ed annette alla Prussia gli stati già indipendenti, perchè tale *è il suo volere ed il suo piacere.* Oh! come presto si dileguarono quelle speranze che certi democratici di facile contentatura avean concepito sul sig. De Bismark.

In Austria dicevasi che la conclusione della pace avrebbe iniziata un'era novella e la libertà avrebbe germogliato rigogliosa anco sotto un principe di casa Absburgo. E la pace fu conclusa, ma la libertà è sempre un frutto proibito, e la fede dei patti giurati non è gemma che figuri nella corona dell' imperatore Francesco Giuseppe. Infatti il trattato di Praga stipulò una reciproca amnistia pei reati politici e di diserzione: gli Ungheresi appartenenti alla legione che erasi formata e militava per la Prussia durante la guerra, appena rientrati in patria vennero arrestati.

Il governo Austriaco sembra quasi con queste rappresaglie vendicarsi di quelle umiliantissime condizioni che dovè sopportare dalla Prussia e che soffre ancora. La fama ci ha narrato come si pensasse a Vienna di affidare al sig. De Beust il portafoglio degli affari esteri, e che il sig. De Bismark il quale avea già imposto al re di Sassonia il licenziamento di quell' uomo di stato, dichiarasse al governo Austriaco che avrebbe ritenuta quella nomina come un manifesto sfregio alla Prussia e quindi come un *casus belli;* il che se invero spiegherebbe come il signor De Beust non sia altrimenti diventato ministro dell' imperatore Francesco Giuseppe, il quale certo avrebbe potuto molto giovarsi dell'abilità di quel distinto uomo di stato, sarebbe del pari un nuovo attestato dell' inesplicabile abbassamento anco morale della potenza austriaca.

In Francia ancora molte speranze sono sparite come nebbia al vento. A leggere un mese fa i periodici d' oltr' Alpe d' ogni

risma e d'ogni colore sembrava che i famosi confini del Reno dovessero *spinte* o *sponte* esser rettificati in favore della Francia, e già sembrava che alle repulse di re Guglielmo le armate del terzo Napoleone dovessero avventurarsi nella rischiosa impresa di tôrre alla Prussia ciò ch'ella non volea di buon grado concedere, quando la stampa stessa quasi obbedendo ad una parola d'ordine discesa dall'alto diventò muta su quella grave questione; ed il sig. de Lavalette, che reggeva interinalmente il ministero degli esteri, in una circolare che fu chiamata documento memorabile e solenne, ebbe a dichiarare che l'ingrandimento della Prussia non potea nuocere agli interessi della Francia. Se non che il popolo francese in cambio della libertà, ch'è per esso allo stato di desiderio, ha d'uopo di pascolo alla propria attenzione ed alla propria attività, e cotesta attenzione fu rivolta ad una possibile e probabile annessione del Belgio. A preparare in qualche modo l'opinione pubblica d'Europa i diarj officiosi dell'impero incominciarono una vera crociata contro quel paese, ponendolo quasi al bando delle nazioni incivilite, per una di quelle istituzioni che più onorano quel popolo, l'illimitata libertà della stampa. In questa crociata si è omai fatto famoso ed ha preso il primo posto Le Pays, il quale a provare i danni di quella libertà non ha punto esitato a qualificare il più piccolo ed il meno accreditato giornale Belga come un diario Europeo. Del resto in questi ultimi tempi il giornale che pomposamente si chiama *de l'Empire* ci ha abituati agli svarioni i più colossali; raccontando, per esempio, l'ingresso del generale Garibaldi a Palermo mentre ei trovavasi in Firenze e versando a larga mano sull'illustre patriotta ingiurie e vituperi d'ogni maniera. Noi non siamo certo di quelli che cangiano gli uomini in Dei, imperocchè aborriamo da ogni idolatria ma non possiamo menar buono al Pays comunque *journal de l'empire*, che sconciamente strisciando osi tentare di lordare quegli uomini ai quali il paese nostro si onora di aver dato i natali e dai quali ripete parte non lieve del suo risorgimento. Eppure Lè Pays *journal de l'empire*, si vanta di essere, sotto la direzione dell'onorevole sig. Granier de Cassagnac, l'organo della maggioranza del corpo legislativo francese; il quale forse sarà contento di così strenuo campione, ma non potrà in modo alcuno vantare ch'ei combatta con quella cavalleria, della quale i nostri vicini andaron già superbi come di un privilegio quasi loro esclusivo.

Però gli amici del sire di Francia vanno gravemente preoccupati innanzi tutto della mal ferma salute del loro imperiale padrone, il governo del quale trovasi alla sua volta in grave imbarazzo per le importanti questioni che si trovano o che minacciano di porsi all'ordine del giorno della diplomazia. Infatti le condizioni dell'impero Messicano si vanno facendo ogni giorno peggiori ed i *dissidenti* acquistano sempre maggiormente terreno e potenza. Dicemmo il mese scorso come l'imperatrice Carlotta

si trovasse in Europa per ottenere dall'imperatore Napoleone un prolungamento della occupazione francese, ma, a quanto sembra, le nostre previsioni, del resto basate sulla forza degli avvenimenti e sulla logica dei fatti, si sono avverate ed il coraggio e l'abnegazione dell'imperatrice del Messico non sono stati coronati di buon successo. A questi giorni fu anco asserito che l'imperatrice stessa fosse colpita in Roma dalla massima sciagura, la perdita dell'intelletto; stando però ad informazioni che stimiamo degne di ogni fede, tratterebbesi soltanto di forte attacchi nervosi cagionati dalle gravi fatiche del viaggio, gli accessi dei quali presenterebbero sintomi coincidenti colla demenza. E ci auguriamo che queste informazioni sieno esatte, perocchè se amici della libertà e della indipendenza dei popoli non vediamo senza cordoglio la usurpazione Messicana perpetrata colla forza, sarebbe del pari doloroso spettacolo la sciagura onde si asseriva colpita la coraggiosa moglie dell'arciduca Massimiliano. Infine la questione messicana, comunque in massima sia deciso il ritiro delle truppe francesi, è una delle più serie preoccupazioni del governo imperiale di Francia, il quale anco una volta ha appreso a proprie spese come in certi laberinti se è facile l'entrata non è facile del pari l'uscita.

Anco la sempre rinnuovantesi questione d'Oriente è tornata a dipingersi sull'orizzonte politico. Appianata la vertenza fra la Porta ed i Principati Danubiani col riconoscimento per parte del Sultano dei fatti compiuti che portarono sul trono dei principati il principe Carlo di Hohenzollern, sembravano quetati e dissipati i timori che quella vertenza avea fatto nascere; ma la Russia, in cerca sempre di un'occasione propizia, fe' tesoro del malcontento delle popolazioni greche di Creta e di Candia che sono sottoposte all'Impero Ottomano, ed il malcontento produsse recriminazioni e proteste, e queste in breve si tradussero in aperta rivolta. Le notizie di quei paesi si succedono, ma non si rassomigliano; jeri infatti ci annunziavano disfatte le truppe turche; oggi invece vinti gl'insorti, per recarci domani vinta e domata la rivoluzione. Non è dato asserire se gli sforzi delle potenze Occidentali, e in specie dell'Inghilterra, varranno a scongiurare, almeno pel momento, la tempesta che sempre più addensa su quella eterogenea accozzaglia che chiamasi la Sublime Porta; certo è pero che cotesti movimenti insurrezionali compromettono gravemente la posizione del re di Grecia, il quale ove secondi ed aiuti la rivolta va incontro alle ire inglesi certo e forse di qualche altra potenza, ove non la secondi indispone contro di sè il popolo del quale fu chiamato a reggere le sorti. Ed anco in Francia questo movimento in favore della Greca nazionalità non sembra esser veduto molto di buon occhio; infatti il sig. Moustier nuovo ministro degli affari esteri del terzo Napoleone, che succede in quell'ufficio il sig. Drouin de Lhuys per la sola ragione che così piace all'imperatore, recan-

dosi da Costantinopoli, ove rappresentava il suo paese, a prender possesso del suo portafogli in Parigi, si fermò ad Atene e fece a quel governo sentire consigli di temperanza e di prudenza.

In Inghilterra i comizi e l'agitazione popolare continuano in favore della riforma elettorale che ogni giorno acquista nuovi proseliti.

Presso di noi la pace venne finalmente firmata, e tra pochi giorni tutte le provincie Venete faran parte della grande famiglia italiana. Circa le condizioni di questa pace nulla v'è di nuovo che non avessimo preveduto, e non potremmo che ripetere al proposito le considerazioni che già furono esposte nel mese scorso.

La Venezia è ora anco nel diritto pubblico internazionale terra italiana, ma il suo passaggio dal dominio austriaco alla italica famiglia dovè effettuarsi col mezzo della Francia, nonostante il trattato di Praga.

Sulle sorti della Camera dei Deputati, se non è mendace la fama che corre, il ministero avrebbe omai deciso. Ella sarebbe conservata, e completata colle elezioni parziali nelle provincie Venete. Il che è facile intendere, perocchè il ministero non possa farsi illusione circa l'esito probabile di nuove elezioni generali, ed è quindi per esso comodo ed utile conservare quei rappresentanti, la di cui maggioranza per indole e per costume s'inchina condiscendente dinanzi a qualsiasi richiesta ministeriale.

Quanto poi alla convocazione della Camera stessa vuolsi che si farà aspettare quanto più sia possibile, perocchè se v'ha una maggioranza pieghevole ed utilissima perciò nelle votazioni, v'ha altresì una minoranza incomoda nelle discussioni e nelle interpellanze, alle quali non è sempre possibile rispondere di non voler rispondere.

Il processo Persano portato innanzi al Senato, che un decreto reale elevò ad alta corte di giustizia è appena incominciato, ed i più ne preconizzano un esito mal rispondente all'apparato.

Il ministro Scialoja continuando nel sistema di espedienti, ha insistito nell'eseguire il prestito nazionale forzoso, ed ognun sa con quanto buon successo, e con quanto agio del paese già abbastanza dissestato. La pace però testè conclusa ha recato all'Italia, oltre tutto, un immenso vantaggio, quello cioè che i poteri eccezionali concessi per tutta la durata della guerra sono cessati per tutti i ministri e quindi anco per quello delle finanze.

Firenze, 17 Ottobre 1866.

ODOARDO DE MONTEL.

	Errori	*Correzioni*
pag. 230 lin. 19	d'altro affetto	d'alto affetto
» 236 » 17	alcuno	alcuni
» 250 » 16	*fura*	*fra*

NUOVA SERIE, Vol. III. Dispensa 4-5 | 1866 | X della Collezione Ottobre-Novembre

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

LA LINGUA VOLGARE E I SICILIANI

AL GIOVANE EGREGIO

SIG. NICOLAMARIA FRUSCELLA.

Carissimo amico,

I.

Con vero piacere ho letto il cenno, che ha fatto su questo Periodico intorno all'ultimo opuscolo del Prof. Di Giovanni (1), e che ha avuto la cortesia d'indirizzarmi. Le dirò anzi schiettamente, che coll'intrattenermi in argomento tanto gradito, non ha fatto se non sollevarmi alquanto l'animo prostrato sotto quel terribile colpo di domestica sventura, che Ella sa, e richiamarmi a' diletti miei studi, per quella cagione interrotti. Gliene rendo adunque grammercè, e mi risolvo oramai di giovarmi dell'occasione, che mi ha fornita, per procacciare di esporle,

(1) *Dell'uso del Volgare in Sardegna e in Sicilia nel sec. XII e XIII.* Palermo, 1866.

con la mia solita franchezza, i pensamenti, che, leggendo il detto opuscolo, son venuto dentro di me formando.

Avrà per avventura considerato come l'età presente, anzi che alle opere nascenti da sacro entusiasmo, e da immaginazione ardente e feconda, intenda più volentieri alla erudizione d'ogni maniera, ed alla critica. Non ne vo'dire tutto il perchè; accenno il fatto, e certo non me ne rallegro. Chi non ammira e loda le fatiche incredibili sostenute da tanti acuti ricercatori del passato? La storia ci ha guadagnato molto e molto; lasciamo stare certi chimerici sistemi di forestieri e di nostrali. Ma vorrei trovare allato agli eruditi, e ai critici, i grandi scrittori e i grandi poeti. – Or dove son essi? Non sappia male ad alcuno, chè il mio parlare dee essere aperto ove si tratta dell'onore della patria comune. Di buoni prosatori e di buoni poeti ne abbiamo alcuni, e i più di essi del genere, che ora si potrebbe dire *popolaresco;* ma si fa sentir troppo la penuria degl'ingegni stupendi ed inventori. – Gli studi critico–letterari, e la sofistica de'sensisti e de'trascendentali da una parte; le abborracciature romantiche, le bazzecole d'ogni spezie e lo schiamazzar delle gazzette dall'altra, cioè nudità e aridezza, materialismo e sogni, leggerezza e vanità, congiurano da gran tempo ad inaridire gl'intelletti e a fuorviarli. – Non è egli vero che questo curar tanto il sensibile, non punto favoreggia il commuoversi generoso del cuore, lo slanciarsi ardito dell'immaginazione, il concepire maraviglioso della mente, potenze che non trovano il loro termine se non nell' idealità? Non mi si citino i nobili ingegni della prima metà di questo secolo; parlo del presente, e indico una parte sola del male. – Acconciamoci dunque al fatto, e ragioniamo noi ancora di critica filologica.

Trattasi oggidì di scoprire le origini della lingua, di assegnare a questa o a quella provincia dell'Italia la

precedenza nell'aver usato, scrivendo, il volgare in generale, e la lingua letteraria in particolare; trattasi di sapere in che consista esso volgare, se cioè sia lingua parlata, o solamente scritta, e ad ogni modo, con che regole si debba governare lo scrittore nell'adoperarlo. – In tutto ciò le opinioni non s'accordano ancora, non sono ancora finite le liti, e da più di tre secoli che durano, tacendo di Dante, siamo sempre da capo. La questione sull'origine della lingua tocca, è vero, assai dappresso l'uso di essa, così quella sulla precedenza; ma le altre ben più importanti, non soffrono punto di essere lasciate in sospeso senza grave detrimento dello scrivere proprio ed elegante. – Certo, varrebbe assai meglio che gli studiosi potessero spendere tutto il loro tempo nel far prò degli eccellenti esemplari, e nell'imitarne le bellezze d'ogni maniera. Raccogliamo per ora le sole conclusioni del professor Di Giovanni ne'varj suoi scritti, chè non è mio intendimento di discorrere ampiamente delle proposte questioni, nè di tutte; delle due ultime terrò forse parola un'altra volta.

Parmi adunque che la sostanza della sua dottrina sia nelle seguenti parole, che leggo nel *Borghini*, Anno I, pag. 102: « Federigo trovò già il volgare siculo atto a poesia e prosa, quando aprì la sua corte a'trovatori e ai novellatori di Palermo, di Messina, di Lentini, e non fece egli, lo Svevo, che pigliare dal popolo e porre in onore di cortigiano quel favellare antichissimo tra'siciliani, e già pulito e adoperato in poesia e in prosa almeno da'tempi del re Rugiero... – Dante scriveva che tutto quello dai predecessori composto si chiamava *siciliano*, e così il chiamava anch'egli, e credeva i posteri non poterlo mutare; ma penso io che ciò scriveva, non per esservi stati solamente famosi rimatori siciliani,

quando a'suoi tempi altri, pur ce n'erano stati di Bologna, di Siena, di Pistoia, d'Arezzo; bensì perchè la favella in che tutti poetavano, conservata e fatta illustre in Sicilia, dalla quale gli altri parlari della penisola non erano lontani, come rivi della stessa fonte, sopra tutti abbondante e pura durò a scorrere nel linguaggio siciliano; e per esso richiamò a freschezza e a più bella vita il toscano e il romano. Fu per questo antico italico sparso per la bocca di tutte le plebi della penisola, se appena i suoni de'poeti siciliani si fecero sentire, trovarono risposta per tutte parti d'Italia; e quando in Sicilia la caduta degli Svevi fermò la coltura, e poi le sollevazioni e la lunga guerra del Vespro fecer poco pensare a lettere e a canti, tranne la canzone popolare messinese de'tempi dell'assedio, il siculo, che aveva avuto *fama sopra gli altri*, ebbe il nome di toscano, perocchè in Toscana pose suo splendido domicilio, ed ivi fu più che altrove ingentilito e ornatamente parlato, e scritto in prosa e in verso, nella cronaca e nella leggenda, nella novella e nella Divina Commedia. Da ciò tanta somiglianza e medesimezza tra il toscano e il siciliano, a petto a cui il lombardo, il modenese, il veneziano, nè dico il piemontese, paiono appartenere ad altra lingua che non è l'italiano, le cui terminazioni si trovano nel toscano e nel siciliano, ma raramente negli altri dialetti ». — E a pagina 106: « una lingua, che da Sicilia usciva come degna di canto e di scrittura, e da riceversi in così nuovo stato dalle altre parti d'Italia, ove non tale si conservava quale durò in Sicilia, così da chiamarsi col nome di Siciliana, benchè fosse l'antica degl'Itali antichissimi, o Siculi, i quali prima che nell'Isola, ebbero stanza ne'luoghi appennini e marittimi di terra ferma », — A proposito poi delle Carte d'Arborea, pubblicate dal Martini, con-

chiudeva nell'opuscolo sull'Uso del Volgare ec.: « La lingua volgare essere stata contemporaneamente usata in prosa e in verso sì in Sicilia che in Sardegna, ma la fama e la cultura di lingua nobile e illustre esserle stata data da Sicilia »; pag. 41. — E siccome, secondo lo stesso Martini, i più antichi rimatori in volgare sarebbero Bruno de Thoro e Lanfranco de Bolasco, il Prof. Di Giovanni, come anch'Ella ha notato, prova che Ciullo d'Alcamo non visse nel 1250, ma più d'un mezzo secolo prima, e che compose la sua canzone fra il 1174 e il 1193. Ad esso aggiunge un altro anonimo rimatore siciliano vissuto non più tardi della prima metà del secolo XII.

Ecco in breve quali, se non erro, sono le opinioni del Prof. Di Giovanni. Consideriamo prima quella per cui pone il siciliano non essere, che la lingua antica degl'Itali antichissimi o Siculi, conservata in Sicilia meglio che nelle altre parti della penisola.

II.

Ella ben sa che molti scrittori hanno trattato de'primi abitatori dell'Italia, e delle loro favelle, dichiarando però, almeno i più discreti, che per manco di relazioni antiche sufficienti ed autentiche, è mestieri contentarsi in molte cose della sola probabilità. — Secondo Dionigi d'Alicarnasso, che con maggiore chiarezza ed estensione fra gli antichi trattò delle origini italiche, credeasi che i Siculi avessero pei primi abitato là dove poi sorse Roma; ma nessuno può dichiarare se prima vi fossero altri abitatori o fosse luogo deserto. Indi gli Aborigini, popoli anch'essi del Lazio, presero a muover loro e agli Umbri confinanti, fierissima guerra. Sopravvenuti i Pelasgi, sperando di aver da loro il necessario aiuto contro agli Umbri soverchianti,

gli accolsero nelle loro sedi. Con tale aggiunta di forze non tardarono a vincere gli Umbri, ed a cacciar i Siculi. Questi coi figli, colle mogli e cogli averi, incamminatisi per l'appennino verso le parti meridionali, e cercata tutta l'inferiore Italia, essendo dovunque espulsi, traghettarono nell'isola, dal loro nome poi detta Sicilia. – Altri scrittori, segue a dire Dionigi, narrano invece che passarono in Sicilia gli Ausoni fuggenti gli Iapigi, sotto il loro re Siculo, altri i Liguri guidati similmente da Siculo, altri vogliono che i Siculi siano stati discacciati dagli Enotri e dagli Opici (*Antich. Rom.* Lib. I).

Sarebbero dunque antichissimi abitatori dell'Italia gli Umbri, così detti quasi salvi dalle acque, come spiega Plinio il Vecchio: *Quod inundatione terrarum imbribus superfuissent* (1); i Siculi, gli Aborigini, gli Enotri, gli Opici od Osci, e i Liguri, de'quali lo stesso Dionigi dice essere oscurissima l'origine. Forse tutti d'una stessa schiatta e venuti insieme a popolare l'Italia, ma distinti poi con vari nomi, secondo che si volea significare la loro origine, o ricordare i loro capi più illustri. Così il nome degli Umbri accennava a qualche grande commovimento pel quale la penisola, dalle straordinarie forze naturali tutta sconvolta, fu dal mare inondata, e pochi si salvarono dalle acque su per le cime degli appennini. – Osci od Opici volea dire figli della terra (Ops), cioè primi innanzi a tutti o indigeni. Gli Enotri invece, i Liguri, i Siculi prendevano forse il nome da'loro regoli. Quanto agli Aborigini, essi erano, a detta di Dionigi, un'accozzaglia di ladroni convenuti da'paesi degli Umbri, degli Opici, de'Siculi. E il loro nome fu sempre d'incerta significazione, valendo per alcuni: *Abitatori de'monti*, per altri: *Gente abitatrice*

(1) *Hist. Nat.*, III, xvi.

del Lazio, per altri infine: *Gente indigena* (1). – Il meno pertanto degli Osco-Umbri tornerebbe di mirabile argomento per accertare la loro origine antica sopra tutti; quello degli altri non toglie punto le incertezze in che sono gli storici (2), nel giudicarli primi, o sopraggiunti dopo gli Osco-Umbri.

E veramente il Galvani, i cui ragionamenti su queste origini mi sembrano tra i più verosimili, mostra che gli antichissimi abitatori fossero Opici od Osci, i quali si stendeano lungo la giogaja dell'appennino fino in Sicilia. Cogli Umbri popolavano anche la superiore pianura dell'Italia, stendendosi ad oriente e ad occidente sin nella Tuscia. Un terzo nome abitava il superiore appennino, ed era chiamato Ligure. Questi popoli erano consanguinei, e parlanti una stessa lingua. Ma cinque secoli prima di Roma gli Eolj e i Dorj occupavano le estreme parti della penisola, e si mostravano pure nel mezzo i Tusci. Ed ecco due nuove lingue: la graia, e la tusca.

Quella si mantenne perchè i vinti erano schiavi non soci; questa all'ultimo si confuse coll'osco-umbro. Gli Eolico-Dorici furono i soli che arrestarono i Tusci già padroni di presso che tutto il resto della penisola. – Quindi in Italia quattro lingue: la umbro-tusca, l'osca, l'euganeo-veneta, e l'eolico-dorica. L'umbro-tusco soffrendo qua e là varie modificazioni, fu certo sempre una lingua sola, ma con varj dialetti. – L'Italia adunque dovette ricevere prima abitatori da terra, che essendo figliuoli d'una sola gente, dovettero avere costumi e lingua non dissimili. E tali furono gli Osci, gli Umbri e i Liguri. Quelli poi che vennero da mare, come i Pelasgi, i Tirreni o

(1) Troya, *Storia del Medio Evo*, Tom. I, Part. 1, 38.
(2) Ibid., pag. 33 e segg.

Tusci, e i Grecanici, apportarono in Italia favelle e costumi disparati: i Grecanici apportarono lingue eoliche e doriesi, gli altri lingue asiane (1).

Ora senza distenderci più oltre intorno alle varie immigrazioni, basta all'uopo nostro il poco fin qui detto. Certo, i popoli antichi furono tutti di ceppo pelasgico (2), se s'intende con ciò che tutti vennero dall'Asia; ma la via da loro tenuta dovette essere lunga e diversa, tanto che altri venne prima e da terra, altri più tardi e da mare con lingue affini a quelle dei primi, ma svariate, sì che in tal modo s'intendono le somiglianze tra la lingua italica, la provenzale, la spagnuola e la francese, chè i Liguri si estesero largamente per le coste occidentali del Mediterraneo.

Da tutto questo si rileverebbe chiaramente che fin da'primi tempi in Italia, compresa la Sicilia, si parlò una lingua sola, l'osca, o umbra che voglia dirsi, e fors'anco ligure, chè come ho detto, que'primi popoli non erano che un popolo solo distinto con più nomi. L'osco poi fu modificato in più guise, e a mio giudizio consisterebbe in esso il fondo comune de'parlari italici. Non nell'etrusco, chè si allargò grandemente per l'Italia il dominio de'Tusci colle tre Etrurie, ma certo, salvo nella Toscana, da per tutto fu lingua non naturale, e venne tardi, e però svanì presto nelle Etrurie settentrionale, e meridionale, col dileguarsi dell'Impero Toscanico, e appoco appoco si alterò profondamente nell'Etruria propria. Nè io credo con altri che gli Etruschi siano penetrati fin nella Magna Grecia, e in Sicilia; sì anzi parmi certo che non le abbiano mai invase (3). Così i Pelasgi, propriamente

(1) *Delle antiche genti italiche ec.* passim.

(2) Vedi il Prof. Pasquini, nel *Borghini*, Anno III, pag. 121.

(3) Galvani, Op. cit., pag. 44, 45.

detti, prima degli Etruschi signoreggiarono in gran parte dell'Italia, ma non essendo in molti, non poterono arrecare in alcune delle favelle italiche, che ben deboli alterazioni. Rimangono i Siculi: ma furono essi tra i primi a popolare l'Italia? Dionigi d'Alicarnasso afferma, che nessuno può dire se prima di loro fosse o no abitato il Lazio. Erano una tribù di Liguri, di Enotri, di Sicani? Veniano dall'Epiro? E in qual parte dell'Italia si stabilirono? Le antiche memorie non parlano che del Piceno, e della contrada che è fra il Tevere e il Liri. Ma i Siculi dal Piceno passarono sul Tevere, o dal Tevere al Piceno, e quelli del Tevere erano tutt'uno con quelli del Piceno? Nulla di certo (1). Certo è però che dai Pelasgi, dagli Aborigini, e dagli Osci furono discacciati, tanto che *colle loro mogli*, *i figliuoli*, *gli averi*, passato lo stretto, si rifugiarono nella Sicilia. Il che avveniva, dice il Balbo, tra il 1250 e il 1240 av. G. C. (2).

Ciò conforta in parte l'opinione del prof. Di Giovanni, che il dialetto siciliano non sia se non l'antico siculo conservato in Sicilia meglio che altrove. In parte poi ne mostra la manchevolezza, poichè o il siculo era un dialetto straniero, e passato nella Sicilia non lasciò traccia di sè nella Penisola, e già alterato dall'osco-umbro predominante, mentre che era parlato fra il Tevere e il Liri, finì per confondersi con esso in quell'isola; o era proprio un rivo dell'osco, (non certo la fonte, chè i Siculi, abitatori di piccola parte dell'Italia, non potevano avere tanta importanza), e in Sicilia continuò a conservarsi tale. Con ciò si spiega perchè siano tanto somiglianti il toscano e il siciliano, e in generale tutti i dialetti italiani fra loro; ma non ne conseguirebbe mai che l'onore d'esser

(1) Troya, Ibid.
(2) *Meditazioni storiche*, *Med.* XIV.

fondo comune ad essi debbasi attribuire all'antico siculo, come a lingua già parlata per quanto è lungo l'appennino, e togliere all'Osco, che fu la lingua più estesa di tutte. Salvo che la questione si riduca a meri nomi, e si chiami siculo, anche contro le testimonianze antiche, quello che altri chiama umbro ed osco. E che questo (gli si conceda tal nome, o vogliasi dir siculo), siasi conservato meglio in Sicilia che altrove? Aspetterò che si provi evidentemente, non che si affermi col solo ajuto de' supposti. Io non saprei decidere dove ciò siasi fatto meglio. Se alterazioni ve ne furono, esse non risparmiarono certo alcuna provincia. Le immigrazioni, le colonie, le conquiste toccarono a tutte, e bisognerebbe conoscere quella antichissima lingua, per giudicare in quale dei moderni dialetti meglio si conservi. Le lingue tendono a durare pertinacemente, è vero; ma ciò non significa già che durino illese da grandi trasformazioni; i filologi sapranno rinvenirne le tracce di sotto ad esse, ma intanto hanno mutato aspetto, e non sono più quelle di prima. Nè questa legge ammette eccezione. La lingua originale si modificò, e in Toscana e in Sicilia, anzi in tutta la Penisola; noi non sappiamo il come e il quanto. Perchè dunque la Sicilia si vanterebbe di avere *vivificato la favella italica nel dialetto toscano?* (*Borghini*, pag. 102). Come mai il *siculo ridotto dal centro della Penisola in Sicilia, ritornò a raccogliere sotto unico nome le disperse favelle dello stesso tronco?* (*Dell'uso del volgare* ec. in fine). Perchè si darebbe la preferenza al siciliano di essere stato *il semenzajo della lingua illustre e prima sua forma?* (*Della prosa volgare in Sicilia*, pag. 16).

E però mi pare posto fuor di dubbio, che, secondo il racconto delle antiche storie, quel privilegio, che il Prof. Di Giovanni vuol dare al siciliano, non gli si possa

agevolmente concedere. Ma passiamo a disamina le altre sue opinioni, studiando quello che ci attestano i fatti ne' primi tempi della nostra letteratura.

III.

« Federigo II, dic' egli, non fece che pigliare dal popolo, e porre in onore di cortigiano, quel favellare antichissimo tra' Siciliani, e già pulito e adoperato in poesia e in prosa almeno da'tempi di Rugiero » (1) (1097-1154). E nella prefazione alle Cronache siciliane (2) pag. XXXI: « Fu in Sicilia, e si sa da tutti, la culla del volgare illustre, che nella sua antica forma era scritto, non dico parlato, in Sicilia sin dal secolo XII ». – Qui c'è da pesare ben bene le parole di questi passi, se si vogliono chiaramente intendere. – Il favellare antichissimo de'Siciliani fu pulito, e adoperato in poesia e in prosa fin dalla prima metà del secolo XII, e divenne lingua cortigiana, ossia illustre, a' tempi di Federico II. Nella sua antica forma era scritto, non parlato, sin dal secolo XII.

Qual' era l' antica sua forma? Parmi che il Prof. Di Giovanni ne rechi un esempio in un Atto di cambio e permutazione di possessioni, che si faceva nel 1152. Il qual Atto fu da lui stampato nel *Borghini* Anno III, pag. 440. Eccone il principio: « Eu Leon Bisinianos cum la Madonna mia mugleri et Nicolao lu meo legitimo figlo, cum lu nomu di la Santissima Cruchi, cum li manu nostri proprii scrivimo insembla cum lu meo figlo Nicolao cum tutta la nostra bona voluntati et intenzioni senza dolo alcuno, lu presenti cambio et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni, li quali sono siti et positi

(1) *Borghini*, Anno I, pag. 102.
(2) Bologna, 1865.

alla citati vecha a Palermo a la rimini menzo di Ximbeni di la parti di fora di la porta de *Xaltas* chi confina cum lu muro de la parti di menzo jorno di lo venerabili frati Efthimio Abbati di lo monasterio di Sancto Nicola *de Xurguri* et cum li soi venerabili frati dugnu ad vui et a lo dicto monasterio la dicta casa una cum tutti li soi raxuni et justi pertinentii senza alcunu contrastu oy contradictioni, ec. ».

Ed è questa l'antica forma del volgare illustre? E non si parlava così in Sicilia? Lo stesso Professore dice essere scritta in lingua siciliana, che vuol dire nel volgare parlato, la Cronaca di Simone da Lentini, e giudica l'Atto suddetto somigliantissimo ad essa. Dunque tal forma di volgare era anche parlata. Ma era veramente tale il volgare illustre? Certo che poco ritrae da quello lasciatoci da antichi toscani, e che è in tutto eguale al volgare in che i classici hanno sempre scritto. – Il Galvani nella sua bell'opera sulle *Dottrine Perticariane* trascrive due canzoni di Stefano Protonotario di Messina, una nel vernacolo di Sicilia e l'altra in lingua illustre, cioè in toscano. Vedasi qui la prima stanza d'entrambe.

Pir meu cori allegrari,
Ki multi longiamenti
Senza alligranza e ioi d'amuri è statu,
Mi ritorno in cantari,
Ca forsi levimenti
Da dimuranza torneria in usatu
Di lu troppu taciri,
E quando lomu a rasuni di diri,
Ben di'cantari e mustrari allegranza,
Ca senza dimustranza
Ioi siria sempri di pocu valuri,
Dunca ben di'cantar onni amaduri.

Assai mi piaceria
Se ciò fosse che Amore

Avesse in sè sentore
D' intendere e d' audire;
Eh' eo li rimembreria,
Come fa servidore
Perfetto a suo signore,
Meo lontano servire,
E fariali assavire
Lo mal di che non oso lamentare
A quella che 'l meo cor non può obliare:
Ma Amor non veo, e di lei son temente,
Per che 'l meo male adesso è più pungente.

Nella prima, conchiude il Galvani, il poeta ha scritto in siciliano, e nella seconda si è sforzato di scrivere, come sapeva il meglio, in toscano (1).

Confesso poi che mi riesce difficile ad intendere come a' Siciliani sia venuto fatto, senza modello di sorta, di ripulire il loro dialetto in modo da farlo scambiare per quello che si parlava, e si scriveva in Toscana. – Ammetto la medesimezza d' origine dei due dialetti, ammetto che abbiano resistito alle molteplici cagioni di corrompimento, tanto almeno da conservare il loro fondo comune; ma fatto è che in Sicilia trovo scritture antiche nel dialetto press' a poco dell' Atto ora citato, ad altre che hanno forma diversa, ma somigliante in tutto la toscana. Dovrò io credere che questa forma sia stata trovata dai Siciliani, e insegnata a' Toscani? Pare che il prof. Di Giovanni l' affermi. Ma come trovata? Conservata anzi *ab antico?* Ma lasciamo le supposizioni, e veniamo al fatto: erano fra i Siciliani dei secoli XII e XIII due modi di scrivere, certo affini, ma due. L' uno è il dialetto parlato, e l' altro? Sarà stato scritto e non parlato; dunque fu tolto della bocca degli altri, cioè da' Toscani. – E poi

(1) Pag. 409. Vedi un simile confronto fra due Canzoni del re Enzo nella Dissertazione di C. Cantù sull' *Origine della lingua italiana*. Napoli, 1865; pag. 127.

il Martini pubblica le Carte d'Arborea, che io tengo per autentiche, sinchè non si provi manifestamente il contrario, e in esse contengonsi alcune poesie di Bruno de Thoro e di Lanfranco de Bolasco, della prima metà del secolo XII; anch'esse sono in una forma simile a quella delle poesie in lingua propriamente illustre degli antichi poeti siciliani. Ma in Sardegna non si parlava essa lingua; dunque i due poeti nominati l'hanno imparata. E donde mai? Dalla provincia nella quale era natìa, e che non è se non la Toscana, e più particolarmente dai Pisani, che a' que'tempi esercitavano influenza e signoria nell'isola. E poi Bruno de Thoro era amico di Aldobrando da Siena nato nel 1112, e Gherardo da Firenze era maestro di lui e di Lanfranco de Bolasco (1). Da quei Toscani adunque, e da altri, forse più antichi ancora (2), i Sardi hanno imparato il volgare, in che poetavano.

Questi fatti inducono alla medesima conclusione per la Sicilia. E veramente i Pisani cominciarono colle Crociate a fare gran commercio co' Siciliani; gli ultimi re normanni, e singolarmente Guglielmo II, raccoglievano alla loro corte poeti francesi, provenzali e toscani, il qual esempio fu poi seguìto da Federigo II. Non è dunque a maravigliare se i Siciliani pigliassero per tempo a poetare non pure in provenzale, come facevano altri in altre parti d'Italia, ma in Toscana ancora. E notisi che, come sempre, i primi saggi di lingua illustre sono anche nella Sicilia in poesia; la prosa illustre, dice lo stesso prof. Di Giovanni, nonostante quelle da lui pubblicate, vi fiorì

(1) Prof. Casari, nella *Gioventù*, Gennajo 1866, pag. 14.

(2) Nelle carte d'Arborea si cita una poesia del 998 di Azone da Siena:

Caro Cola eo te saluto
De li flori u' son beato,
Sono in Florencia un mese jà rivato
Et lo dì ke son venuto ec.

più tardi assai (1). Il Niccolini (2) dà eccellenti ragioni perchè i poeti siciliani abbiano potuto tanto facilmente imitare il favellar toscano.

« Il linguaggio poetico è una restrizione nella lingua, e segnatamente lo è quello dei rimatori del primo secolo della nostra favella, poichè s'aggira quasi interamente sopra argomenti d'amore. Coll'analogia del latino, coll'innanzi dei Provenzali, colla rima che impone la necessità di dare le stesse desinenze a molti vocaboli, facilmente nasce un frasario uguale alle formule algebriche, che sono per tutti le stesse. E la vicendevole imitazione agevolar dovea i progressi di quanti usavano rime d'Amore, perchè quelle canzoni, quelle ballate, quei sonetti non rimanevano occulti in quei tempi; anzi l'un poeta all'altro proponea da sciogliere questioni amorose, e gareggiavano in laudar le loro donne. Pur essi non poterono tanto partirsi dal materno parlare, che d'esso i vestigi non rimangano nelle loro poesie ».

Parmi chiaro adunque, che la lingua illustre, nella quale poetarono i Siciliani, abbia a tenersi per toscana.

Ma Dante avea scritto: *tutto quello che i nostri precessori composero in volgare, si chiama siciliano: il che riteniamo ancora noi, ed i posteri nostri non lo potranno mutare.* E il Prof. Di Giovanni commenta: ciò scriveva perchè la favella in che tutti poetavano, conservata, e fatta illustre in Sicilia, dalla quale gli altri parlari della penisola non erano lontani, come rivi della stessa fonte, sopra tutti abbondante e pura durò a scorrere nel linguaggio siciliano, e per esso richiamò a freschezza e a più bella vita il toscano e il romano (ved. sopra). Se non erro, ho fatto vedere essere poco vera questa opinione;

(1) *Del Volgare in Sicilia*, pag. 4.
(2) *Opere*, Tom. III, pag. 112. Ediz. Le Monnier.

onde non rimarrebbe che spiegare le parole di Dante con maggiore naturalezza e semplicità, dicendo col Biamonti, che Dante non dice che quel volgare si chiamasse siciliano per essere stato fondato in Sicilia, ma dice solamente che quello ebbe fama sopra gli altri, la qual fama potea nascere, non dall'averlo creato, ma usato (1). E perchè il volgare in Sicilia venne a tanta fama? Perchè continua l'Alighieri, in *quel tempo tutto quello che gli eccellenti italiani componevano nella Corte di sì grandi re* (Federico II e Manfredi) *primamente usciva.* E il loro seggio regale era allora in Sicilia. Il che non prova, come ha ben' avvertito lo stesso Prof. Di Giovanni, che soli a poetare fossero i Siciliani; nè prova punto nè poco, aggiungo io, che si poetasse nel parlare della Sicilia, sì che le più belle poesie uscivano dalla Corte di Federico II e di re Manfredi. Ma non basta a troncar ogni dubbio, la conclusione stessa dell'Alighieri? « Dev'esser chiaro che il siculo ed il pugliese non è il più bel volgare d'Italia, chè quelli i quali in esso scrissero se ne discostarono » (Lib. I, cap. 12). Dunque non giova in alcun modo all'assunto del nostro Professore l'autorità di Dante.

Posto così in sodo che il Volgare non ebbe culla in Sicilia, e che anzi fu da' Toscani fatto accogliere a'poeti e prosatori di quell'isola, resta che esamini brevemente l'altra questione del fatto, a chi debbasi accordare l'onore d'aver adoperato pel primo la lingua volgare in opere letterarie. – Sel contendono i Toscani, i Siciliani, e oggimai anche i Sardi e i Genovesi. – La prego però di notare che trattasi in tutto di fatti, i quali possono da un momento all'altro essere da altri fatti indeboliti e privi d'ogn'importanza, tanto che se jeri si tenea, a mo'd'esempio, pei Siciliani, come più antichi poeti in volgare, ciò attestando alcune

(1) Lettere di Panfilo ec., III.

vecchie carte, oggi sarà forza mutar avviso dopo il discoprimento d'altre carte, che ci abbiano conservato poesie di Toscani più antiche ancora. Qui dunque anzi che tener dietro strettamente a ciò che de' nostri primi poeti vede la luce, parmi anzitutto via più sicura quella di valersi delle conclusioni che altri dati ci porgono. Che abbiam noi trovato testè? Che il volgare scritto non è se non toscano, e che i Siciliani il tolsero da' Toscani. Con ciò la questione mi pare del tutto risoluta. Se i Siciliani non avessero udito de' Toscani a poetare, non avrebbero mai pensato a poetare anch'essi nel volgare. Sì, o l'avrebbero fatto, come fecero anche, nel loro dialetto, o nel provenzale. Ai Toscani adunque, che pei loro traffici o per altra cagione approdavano alla Sicilia, bisogna aggiungere i poeti loro compaesani. Aldobrando da Siena moriva a Palermo nel 1186, nell'anno stesso in cui Bonanno di Pisa fondava le porte del Duomo di Monreale, e vi apponeva le sue iscrizioni in volgare; con esso possiamo noverare anche il pisano Lucio Drusi morto di dolore circa il 1170, perchè portando in Sicilia al buon re Guglielmo le sue Rime della virtù e della vita amorosa, *per fortuna gli perse in mare*, siccome racconta il Giambullari (1).

Questi accenno perchè antichissimi, e perchè ne fu conservata memoria; ma chi sa quanti altri prima di loro saranno accorsi in Sicilia, e vi avranno dato l'esempio della poesia in volgare? – Per me questo ragionamento ha molta forza, e non gliela tolgono punto le scritture antiche che conosciamo d'autori non toscani, o che potremo mai discoprire. – Ma diciamo anche due parole intorno ad esse.

(1) Nel *Gello*, pag. 142. Ediz. Silvestri.

IV.

La Toscana offre non poche vestigie del suo volgare in molti antichi monumenti, e specialmente negli atti notarili assai prima del mille, e si possono vedere quelli che citano o rapportano il Ciampi nella sua dotta Prefazione all'Albertano, e il Cantù nella Dissertazione citata. E qui mi sovviene quello che afferma il Giambullari nel Gello, a proposito del sonetto di Agatone Drusi, nel quale si legge, che Lucio, grand'avolo di lui, congiunse il parlar siciliano col toscano: « Terminavano que' nostri antichi la maggior parte delle parole con le lettere consonanti, siccome poco fa poteste comprendere nelle antichissime voci etrusche, ed i Siciliani per l'opposito, le finivano con le vocali. Dicono adunque, che Lucio, considerando la nostra pronunzia e la siciliana, vedendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio, cominciò per addolcire e mitigare quell'asprezza, non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre » (1). Questa è un'opinione accolta dal Giambullari senza certo fondamento, salvo ch'ei reca ad esempio le antichissime voci etrusche. Ma che hanno esse a fare colla pronunzia toscana del medio evo? – Trovo invece le voci toscane sparse nelle antiche carte notarili, riferite dagli autori sunnominati, terminate sempre in vocale; e sì che rimontano fino al secolo VIII! – E poi Aldobrando da Siena, Folcacchiero, Bruno de Thoro, Lanfranco de Bolasco, e quanti sono più antichi e coetanei di Lucio Drusi, non terminano punto in con-

(1) Luogo cit.

sonante le parole, seguitarono essi così subito, e lontani com'erano i più da lui, il suo esempio? – Non mi pare adunque che il Giambullari abbia trovata la vera ragione di ciò che asserì Agatone Drusi.

L'Atto testè citato, e dal prof. Di Giovanni stampato nel *Borghini*, anno III, pag. 439, ne precede un altro senza data. Essi *sono creduti* del sec. XII, ma egli confessa di dubitarne (pag. 443). L'originale del primo è greco, ma vi è sul dorso della pergamena il volgarizzamento, il quale nulla osta che sia stato fatto assai più tardi. Già ne ho dato un saggio, ed ho fatto osservare non essere punto nel volgare propriamente detto, sì nel favellare siciliano. Ove se ne tolgano infatti pochissime parole, che non fanno la sostanza di quello, anzi si potrebbero dire prese in prestanza dal toscano, chi non s'accorge che quella è prosa siciliana, conforme la chiama il prof. Di Giovanni? Ma fa male a dirla invece poco dopo prosa volgare, se nella presente questione per prosa volgare non si ha ad intendere che quella adoperata infine da' classici. Non fanno dunque quelle scritture all'uopo nostro, non concernono punto il volgare.

Riferisce anche una lapida, che si può dire realmente in volgare, e che ha la data del mille:

SEPULTURA DI ANGILA DI
COPPULA ET THEODORA
ET DELLA Q. SUA MADRE ET
FIGLIA TANTUM
1000.

Qui però si sente ben da lunge l'odor di tempi assai più vicini a noi, che il sec. XI; e forse e senza forse, quella lapida fu rifatta colla chiesa, dove si conserva; il

che, come accenna l'egregio Professore avvenne due volte, nel 1430 e nel 1631. Non voglio però dissimulare che come de' due Atti ora citati egli ha detto che *sono creduti* del sec. XII, così della lapida non asserisce punto l'autenticità.

Nella precedenza adunque dell'uso del volgare pare che la Sicilia non possa gareggiare colla Toscana. E invero, il volgare era, ed è parlato in quest' ultima provincia; necessariamente dovea esservi scritto prima che altrove. Ma si dirà: Noi sosteniamo che il volgare si rese illustre per la prima volta in Sicilia. – Ho detto poco fa che i Siciliani hanno imparato non solo la lingua, ma il poetare in volgare dai Toscani; dunque questi debbono essere senz' altro i primi. Però esaminiamo col prof. Di Giovanni, e come ho proposto, le memorie antiche.

Egli cita, come saggi delle prische poesie siciliane, primamente le none rime d'un Anonimo, date fuori dal Trucchi; il qual Anonimo, secondo lo stesso Editore, dovette fiorire non più tardi della prima metà del millecento; indi una romanza di un re Giovanni, che non può essere, dice il ch. Professore; che il re Giovanni di Brenna; la quale pertanto il Trucchi crede scritta intorno all'anno 1178. In terzo luogo si fa innanzi Ciullo d'Alcamo. Il Nannucci avea creduto poter dimostrare ch'egli visse a'tempi di Federico II (1), e però, a giudizio del Galvani (2), e del De Angelis (3), la sua canzone sarebbe stata dettata verso il 1222. Ma il prof. Di Giovanni e il prof. Pasquini hanno provato chiaramente, che fu scritta invece, e l'ho

(1) Prima Ediz. del *Manuale*.
(2) *Dottr. Pertic.*, pag. 107.
(3) *Lettera Apologetica*, ec.

già detto, intorno al 1193 (1). Su di ciò non mi pare possa cadere oramai alcun dubbio.

Queste, se ben veggo, sono le più antiche poesie di Siciliani, che ci furono conservate. Ora veniamo ai Toscani. Già nè abbiam visto alcuni nomi; nelle Carte d'Arborea si contiene una poesia del senese Azone composta nel 998 e più sopra ne ho dato un saggio: vi si legge poi un frammento di prosa mista a poesia di autore ignoto, che il Martini dice della prima metà del sec. XII, e il Prof. Di Giovanni assegnerebbe invece al sec. XV o al più al XIV (2). Il Martini, già scriveva il prof. Casari (3), nell'appendice ad esse Carte sta per pubblicare un carme di Gherardo da Firenze, due canzoni e sette sonetti di Aldobrando da Siena, più altre quattro canzoni, sulle quali corre dubbio se siano di Aldobrando o di Bruno de Thoro. – Anche il Bartoli nella prefazione al M. Polo, pag. LXII, parla di Gherardo e di Aldobrando, del quale riferisce un sonetto; ma strano a dirsi, vuole che non appartengano al sec. XII, perchè in esso « appena la lingua volgare cominciava a mostrarsi nelle carte notarili sempre confusa col latino ». E però muta senz'altro il 1112, anno della nascita di Aldobrando, nel 1212!

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Aldobrando morì nel 1186, e altre sue poesie si conservano nella Comunale di Siena (4). Gherardo da Firenze, siccome abbiamo già notato era suo maestro, e però avea rimato innanzi a lui. – Lucio Drusi dovette portare le sue poesie a re Guglielmo verso il 1170, con-

(1) Di Giovanni, nel *Borghini*, Anno III, 435. - *Dell'uso del Volgare*, ec. pag. 7 e segg. - P. V. Pasquini, *Dell'unificazione della lingua*, pag. 34; e nel *Borghini*, Anno III, pag. 186.

(2) *Dell' uso del volgare*, ec., pag. 28.

(3) Vedi *Gioventù*, 1866, pag. 14.

(4) Casari, nella *Gioventù*, pag. 16.

forme argomentò il Giambullari. Folcacchiero Folchacchieri compose la canzone, che sola abbiamo alle stampe, nel 1177, benchè ne dubiti il Prof. Di Giovanni.

Ai toscani poeti possiamo aggiungere Lanfranco de Bolasco e Bruno de Thoro, che poetarono alla Corte di Costantino I Giudice d'Arborea, il quale cessò di regnare nel 1127, o meglio fiorirono dal 1125 al 1150. Dico che li possiamo aggiungere ai Toscani, perchè i Sardi non dicono di non avere imparato da quelli.

Riuniamo le date e facciamone il confronto: l'anonimo siciliano, com'è creduto dal Trucchi, fiorì intorno alla metà del sec. XII; ma nelle carte d'Arborea abbiamo poesie toscane del sec. X e della prima metà del XII. Del 1178 è pur creduta dal Trucchi la Romanza di re Giovanni; i Toscani hanno da contrapporre Gherardo da Firenze e Aldobrando da Siena, nato nel 1112, e morto nel 1186; Lucio Drusi, e Folcacchiero, l'uno poetava verso il 1170, e l'altro verso il 1177. – Ciullo d'Alcamo non compose la sua canzone che circa il 1193; nè voglio giovarmi del giudizio che ne fa il Prof. Pasquini, che cioè, Ciullo non si potrebbe mai annoverare fra i poeti italiani, perchè scrisse in lingua nobile, ma siciliana. La canzone fu poi dagli amanuensi e dalle stampe alterata, toscaneggiandola (1). Dante, come nota il Nannucci (2) cacciò Ciullo fra' poeti plebei, e il Nannucci stesso attesta che la sua canzone è piena di voci *siciliane*, *napoletane*, *provenzali*, *francesi*.

Prima di Ciullo dettavano rime Gherardo, Aldobrando, Lucio Drusi, Folcacchiero, e assai prima Lanfranco e Bruno, e prima ancora Azone da Siena. – Mi pare adunque che le poesie de' Siciliani, che ancora abbiamo, non avanzino punto in antichità quelle de' Toscani,

(1) Nel *Borghini*, III, 186-188. - Vedi anche il CANTÙ, Dissertaz. X.ª, pag. 126.

(2) *Manuale*, Tom. I, pag. 1.

anzi loro cedano almeno d'alcuni anni posto anche da parte il dotto Azone; come cedono anche nel numero, secondo che dovea avvenire in que'princìpi là dove si poetava in un dialetto non nativo. Nè credo che il Prof. Di Giovanni abbia provato abbastanza che Ruggerone e Ranieri pertengano al sec. XII (1).

E però, ripeto, non fu in Sicilia la culla del volgare illustre, come vorrebbe esso Professore; ciò confermano le induzioni sul fatto, e il fatto stesso mercè le poesie più antiche, che si conoscano.

Ma, dice il nostro Professore: « con tutto ciò non si vien punto a nuocere alla testimonianza di Dante e alle tradizioni della storia della nostra letteratura, per le qual si è sempre tenuto essere stata la corte di Sicilia, che diè nome e fama alla novella poesia, non Siena o Firenze, e molto meno Sardegna (2).

Vero, verissimo, rispondo; la corte di Sicilia diè nome e fama alla novella poesia, ma la questione è del modo. Io dico che essa rese tanto beneficio alla novella poesia, non perchè i poeti siciliani trapassassero i toscani nella bellezza delle loro composizioni, ma perchè i re normanni e gli svevi raccoglievano splendidamente alla loro corte poeti d'ogni parte, ed essi medesimi non isdegnavano di dar mano alla lira. – Ella ricorda ciò che scriveva il Bembo, a questo proposito, nel 1.° delle sue Prose: « De' Ciciliani poco altro testimonio ci ha che a noi rimaso sia, se non è il grido: chè poeti antichi, che che se ne sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci, se non sono cotali cose sciocche, e di niun prezzo che oggimai poco si leggono. Il qual grido nacque per ciò che trovandosi la Corte de'napoletani re a quelli tempi in Cicilia, il volgare nel quale si scriveva, quantunque italiano fosse,

(1) *Dell'uso* ec., pag. 25.
(2) *Dell'uso*, ec., 6 e segg.

ed italiani altresì fossero per la maggior parte quelli scrittori, esso nondimeno si chiamava ciciliano, e ciciliano scrivere era detto a quella stagione lo scrivere volgarmente: così in sino al tempo di Dante si disse ».

Verso la fine del suo opuscolo il prof. Di Giovanni mette a paragone la canzone di Bruno de Thoro con quella di Ciullo d'Alcamo, e conchiude che nessuno dirà certo che il cagliaritano avanzi il poeta alcamese. Ma lo vincerebbe egli per avventura il sanese Folcacchiero? Certo i Toscani avrebbero dovuto più facilmente che i Sardi superare il *plebeo* Ciullo. Non basta, no, il citare uno o due poeti per conchiudere che il primato è stato in un certo tempo dei loro compaesani. E poi, possiamo noi farlo quel confronto? Abbiamo noi tutte le poesie di que'primi tempi?

Ma volendo ristringere le mie considerazioni al sec. XII, nulla dico della poesia nell'età degli Svevi, e mi affretto a por fine a questa mia troppo lunga lettera. – M'affido d'aver sempre interpretato con esattezza le opinioni del prof. Di Giovanni, e d'avervi opposto le mie senza punto di vanità, o intenzione di suscitar dispute. È stato anzi mio proposito, nell'esporre il mio parere, di terminarle, tanto che gli studiosi si diano a meditare attesamente sui classici, e il facciano con animo tranquillo, sapendo che tutti i dotti sono d'accordo sull'origine e indole della nostra lingua e letteratura. Il che, se non m'inganno, sarebbe un bene inestimabile. Del resto non sono certo tra gli ultimi ad ammirare l'ingegno e la dottrina del Professore palermitano.

Ella intanto continui con franchezza e costanza a nutrirsi de' suoi eccellenti studi, e si ricordi spesso del suo

Genova, 10 Ottobre 1866

affez. amico
Prof. I. G. Isola.

L'AMORE

COMMEDIA IN SEI ATTI DI F. A. DE' NEGRI.

A TE MIO FRATELLO GIUSEPPE
GIÀ SERGENTE NEI BERSAGLIERI ITALIANI
CHE QUESTA STORIELLA D'AMORE
CERTO MEGLIO DI ME CONOSCI

Personaggi.

ASSUNTA madre
LENA figliuola
TOGNUCCIO garzone, loro parente
ERNESTO bersagliere, sergente
BACCIACCA accattone
Un Avventore
Il Procaccia
Un Sergente amico d'Ernesto
Altri Sergenti e Caporali de' bersaglieri.

La scena nel 1.°, 2.°, 3.°, 5.°, 6.° atto è Tremosine, paesello sul lago di Garda, nel 4.° a Brescia.

ATTO PRIMO.

Stanzone ad uso d'osteria, in fondo una scala che mette al piano superiore, a destra un cammino con larga cappa, a sinistra l'uscio d'entrata ed una finestra. Deschi, scaffali, panche, attrezzi da cucina e da osteria, ec.

SCENA PRIMA.

Assunta, Lena, *un* Avventore, *indi* Tognuccio.

(*Assunta occupata al focolare, Lena a cucire presso la finestra l'Avventore ad un desco bevendo. Entra Tognuccio rincorrendo un gatto*).

Togn. Dàgli, dàgli, a quel maladetto gatto. Dove gli è ito ora? Ah rieccolo! (*tira la granata contro la scala*).

Lena. Che cosa c'è ora? Quando tu la finirai di dar noia a quella povera bestia! che cosa t'ha fatto?

Togn. Mi vien sempre tra' piedi, mi viene... Uhm! non lo posso più vedere quel brutto animale.

Lena. Eh, caro mio! Ti dovresti pur ricordare di quel proverbio che dice....

Togn. E che cosa dice? Fuori pure; già si sa, ch'io non devo avere che rimbrotti sempre da voi.

Lena. Di certo, gua', quando li meriti.

Avv. Te lo dirò io, capettaccio, che cosa dice. Dice adunque che chi non ha cuore pe' cani, non l'ha nemmeno pe'cristiani. Hai tu capito?

Lena. Bravo maestro Paolo, bravo!

Togn. Su, dategli ansa ancora voi, rincarate pure la posta. Povero Tognuccio, già si sa, che tu venisti al mondo senza cuore in petto!

Lena. Vieni qua; via, andiamo citrullo, aiutami a dipanare questo matassino.

Togn. Già, già, anche questo si sa pure, ch'io sono destinato a farvi il servitore sempre. Ci vedessi almeno un po'di qualche cosa in fondo, allora direi pazienza! ma sie! aspetta pure.

Lena. Tieni (*gli mette il matassino attorno le mani*).

Togn. Pazienza, allora direi, mi legaste pure, non con una, ma con mille ritorte.

Lena. Animo via, su! coteste mani così, - un po' più largo; - stendi bene le braccia.

Togn. Eh crudelaccia che voi sarete! fate pure la sorda, fate.

Lena. Sta' attento ti dico! Vienmi bene a seconda; bada veh, altrimenti s'arrufferà tutto.

Togn. Cugina!

Lena. Volta ora cotesta stanca; ora l'altra; - su, lesto ti ripeto.

Togn. Cugina, vi ripeto anch'io (*battono l'ore*).

Lena. Già le sei! Tardano molto ad arrivare questi signori bersaglieri.

Togn. Uhm! non capisco. E sì le gambe l'hanno svelte e pronte. Mi ricordo averli veduti giorni sono a Brescia. Parmio! altro che lepri, caprioli e cervi: tra, tra, tra, facevano le trombe; e loro via che parevano saette. Soldati? sono diavoli quelli.

Lena. Quanto sono ansiosa di vederli, - n'ho sentite dir tante tante! - Portano un fiocco di piume al cappello non è vero?

stretti stretti in cintura così (*fa il gesto corrispondente*) e dritti come fusi. O fatemene, ve ne prego, la descrizione, maestro Paolo.

Togn. Vi premono dunque molto cotesti signori bersaglieri?

Lena. Certo! non sono essi i soldati del nostro buon re?

Avv. Ecco qua. Intanto figuratevi tutti fiori di giovanotti, figuratevi.

Lena. Colla barba?

Avv. Che non gli manca dal primo all' ultimo un capello, ma chè dico? neppure un tantin così gli manca (*fa il gesto corrispondente; odesi la marcia dei bersaglieri*). Oh ma to' che gli arrivano giusto per l'appunto. Andiamo ancora noi a vederli. (*all'Assunta*) O comare! (*gli parla*, *poi esce*).

Lena. Corriamo, corriamo! Lascia pur andare ora il matassino, lo riprenderemo poi. Come m'ha fatto trasalire il sangue cotesto suono (*corre alla finestra*).

Togn. Malanaggia lei con tutti i suoi bersaglieri! Sie, che verranno a fare la guardia a' topi quassù: piuttosto che loro, ci fosse venuto il diavolo.

Lena. Eccoli, eccoli! Vieni qua, Tognuccio, spuntano giusto in piazza per di dietro alla chiesa; oh che bellezza! guarda. Come vengono via a passo lesto e rinserrati, tra, tra, tra; aveva ben ragione maestro Paolo.

Togn. (*f. s.*) N'andassero pure dove m'intendo io a passi lesti le mille volte.

Lena. Corri dunque se tu vuoi vedere. Oh! si fermano tutti a un tratto come per incanto; si distendono per la piazza. Mamma! Che salti e che fila lunga e dritta fanno. Ora vengono avanti i capi, pare; parlano fra di loro a bassa voce. Come sono belli e graziosi!

Togn. Davvero eh?

Lena. O mira quello là da parte; con quelle liste d'oro ai bracci, biondino, e rosso in faccia come un pomo. Poveretto! come suda tutto; si leva il cappello ora e s'asciuga con la pezzuola la fronte. Come mi piace.... il suo fare.

Togn. (*con un movimento d'ira per andarsene*). Ah!

Lena. Dove vai ora? vieni qua ti dico, se vuoi veder tutto per bene.

Togn. No, no; scenderò giù in piazza; così potrò vederli meglio da vicino (*f. s.*). Che tu li guardassi tanto che tu n'accecassi, brutta civettuola (*esce*).

Lena. Venite qua voi, mamma. Ma come seguitano ad andare innanzi e indietro; non stanno fermi un momento. Venite, venite, guardate ora.

Ass. Sie! ho bene da badare ad altro io che a' tuoi soldati. Come se non ne avessi mai veduti io. Mio marito buon'anima, era del numer'uno, e che pezzo d'uomo gli era! (*sospira*) Ora bisogna pensare ad accoglierli come si deve, giacchè la Provvidenza quassù ce li manda, se pur vorremo buscare qualchecosa. Vieni qua, e metti fuoco sotto cotesta pentola (*suono di trombe*).

Lena. Suonano di nuovo ora! rompono tutte le file; oh peccato! che confusione, che confusione! si spargono tutti per la piazza. Oh gua'! I capi fanno tra loro capannello, guardano inverso qua; vengono ora, vengono!.... si fermano a parlare tutti con Tognuccio. Oh! c'è ancora lui quel biondino; oh mamma! guardano quassù; s'avviano; salgono la scala mamma!

Ass. Eh! che tu avresti paura ora di loro? venghino pure, si sentiranno stanchi gua', dopo tanto camminare, e avranno voglia di bere. Sono dimolti?

Lena (*f. s.*). Oh perchè mi batte a questo modo il core! (*si ripone a sedere*).

Scena Seconda.

Dette, Ernesto, Tognuccio, sergenti e caporali de' bersaglieri.

Più bers. (*entrando*) Chi va là! è *Sacra madam* dall'osteria, chi è là!

Ass. Eccomi, eccomi! restino pur serviti, che cosa comandano le loro signorie?

Un bers. Oh buona sera, nonna, Del buon vino fresco e presto, che le gole sono ite giù ne'calcagni.

Ass. Subito, subito. Tognuccio, ehi! E come lo comandano signori ufficiali, bianco o nero?

Togn. (*f. s.*). Ufficiali.

Altro bers. Come pii ghe piass a lè, doma che 'l sia bò e la faghe prèst. Sentomess donca amiss.

Più bers. Sì, sì, sediamo.

Altro bers. O guarda un po' là che bella pollastrina di nidio! Cavacenci!

Altro bers. *Sì davero per S. Martì!*

Altro bers. Che bel bambino!

Altro bers. Tanto meggio, gavremo da spassarnela un pogo in fra sti greppi.

Un serg. (*ad Ernesto*) Proprio un bocconcino di quelli che piace a te.

Ern. Lasciamela guardar bene.

Lena. (*f. s.*) Come tremo.

Ern. Sì, parmio! ch'ella è belloccia davvero.

Togn. (*posando il vino*) Ecco qua, signori ufficiali; eccoli serviti. (*f. s.*) Auf! potessi servirli io come vorrei!

Altro bers. *Xelo de quel bon po?*

Altro bers. Sie, minchione, domanda all'oste se il vino è buono.

Ern. (*al sargente*) Me le voglio accostare.

Serg. Ah! mediteresti una delle tue solite conquiste? Allora bevi prima.

Un bers. Evviva dunque noi!

Altro bers. Animalaccio che tu sarai; viva l'Italia!

Più bers. Evviva!

Altro bers. *Stupid, scioccù che sarev tucc quant!* Evviva alle belle citte di questo paese!

Più bers. Sì, è vero, è vero, evviva!

Lena (*f. s.*). Che sfacciati.

Altro bers. Mesci, ehi! camerata.

Altro bers. *Ohi ohi! che ghen resta na gozza anca per mi.*

Altro bers. Oh le bigoncie senza fondo che sarete tutti!

Più bers. Ehi nonna, giovine, vino, dell'altro vino!

Serg. Meno urli, meno urli, via! fate presto, che il sole è già ito sotto, e a momenti suonerà la ritirata.

Più bers. A me, qua, a me! Trombone.

Ern. (*al Serg.*) Camerata!

Serg. Che c'è?

Ern. Non tocca a te la guardia questa notte?

Serg. Sì, e perchè? (*parlano insieme*).

Un bers. (*accostandosi col bicchiere a Lena*). Quella bella citta, se la si può servire.

Altro bers. *Present at!*

Altro. Perdinci! se la tiene gli occhi bassi, pare proprio una madonna.

Altro bers. *Tass giò ti; no te vedett che te la fè vegner rossa?*

Altro bers. Posso offrire, madama?

Lena. Grazie, grazie.

Serg. (*ad Enrico*) Ho capito; ma bada a rientrare presto; che non tocchi talora a me.....

Enr. Non dubitare amico.

Altro bers. *Voi altri no saveo far niente con maniera. Voleo scommettere un leonsino che mi la fago bevere? Attension!*

Più bers. Scommettiamo.

Altri. Fuori.

Un bers. Sta'zitto, lascialo fare, lo smargiasso!

Serg. (*ad Ernesto*) Amico caro, io credo che tu ci rimetterai il ranno e il sapone. Non vedi?

Ern (*f. s.*) Villani!

Un bers. *No la beve, no la beve, ve digo.*

Un' altro. *La bef sì, la bef! borda.*

Altro. Via, lasciala stare con tante smorfie; già gli è tempo perduto.

Ern. (*f. s.*) Oh questo gioco ha durato bene un pochettino troppo.

Lena (*alzandosi*). Grazie, ho detto, non ne voglio.

Più bers. Fiasco, fiasco, Venezia, bene!

Un bers. Tu hai perduta la scommessa, paga.

Serg. (*ad Ern.*) Le rose montanine sono più difficili a cogliere che non quelle di città: hanno i gambi più spinosi.

Ern. E perciò appunto mi ci voglio provare.

Serg. Prova pure, t'auguro buona riuscita. Solo bada come t'ho detto a non istar fuori troppo.

Ern. (*f. s.*) Giammai in vita mia la più bella e gentile signorina mi fece tanta impressione come questa semplice villana (*rintocchi dell'avemmaria, squillo di trombe*).

Serg. Oh, oh! su, lesti, date la volta ai bicchieri, non udite? cotesta è la ritirata. Ehi, nonna; il conto subito.

Ern. Lascia, lascia; andatevene pur tutti, il conto mettete d'averlo pagato per questa volta.

Un bers. Allora grazie a lei, signor sergente.

Più bers. Grazie, grazie.

Lena (*f. s.*). Dev'essere un signore.

Un bers. (*a Lena inchinandola*) Quella bella citta....

Altro bers. *Uh! quel bell visì d'amor, che la dorme polit.*

Altro bers. Dolci sonni e dolci sogni.

Lena. Buona notte a tutti loro.

Togn. (*f. s.*) Se ne vanno alla fine fuori de'.... contenti serpentacci.

Più bers. Addio, addio, nonna ancora a voi.

Ass. Signori ufficiali, buona notte, a rivederli presto (*A Tognuccio*). Animo a te, poltronaccio! Prendi il candeliere e fa loro lume. Abbino un po' di pazienza, signori ufficiali, che gli è un gran bujo fuori. - Presto, accendi.

Un bers. Che, che! Non fa nulla; ci siamo avvezzi noi; altro che questo! Buona notte, nonna; di nuovo anche alla bella citta.

Ass. A rivederli, a rivederli.

Serg. (*ad Enrico*) Di nuovo dunque, t'auguro; ee!...

Ern. Non dubitare.

Togn. (*f. s.*) Magari si avessero a fiaccare tutti le gambe per le scale! (*escono*)

Scena Terza.

Ernesto, *le* Donne.

Ass. Oh! e lei Signor....

Lena (*voltandosi f. s.*). Ohimè! quel biondino appunto.

Ern. Se non vi dispiace, permettete ch'io resti un altro poco.

Ass. Eh signore, faccia pur tutti i suoi comodi, ella ci fa sempre un onore.

Ern. Ho ottenuto dal mio camerata di potere star fuori qualche momento più, perchè... su via portatene un altro bicchiere.

Ass. La servo subito, signor ufficiale (*esce*).

Lena. Or egli viene alla mia volta.

Ern. Buona sera a quella giovinettina garbata.

Lena. (*alzandosi*) Buona sera a lei, signore....

Ern. No, no, state (*Lena si rimette al lavoro*). Parmio! Vi tiene molto occupata cotesto lavoro; vuol dire che vi deve premer molto (*f. s.*) Quanto è graziosa!

Lena. È sabato, signore, e domani festa.

Ern. Eh già. - Siete una molto brava figliuola, sempre intenta a lavorare; brava! E il vostro nome se...

Lena. Lena Tognini a'suoi comandi (*alzandosi*).

Ern. Ma no, state, ho detto, sedete. - (*La Lena siede*) Cospetto! un bel nome davvero, specie quando s'accoppia ad un visino bello come il vostro. Lena!...:

Lena. Che cosa dice ella mai?

Ern. Sì, sì, lasciatevel pur dire, bella Lena (*accostandosi*). Oh! la magnifica vista che si gode da cotesta finestra! Di sotto il lago azzurrissimo, e colassù... (*sospiraudo*) i miei monti nativi!

Lena. (*f. s.*) Vorrei sapere di che posto gli è. Dunque sarebbe ella vineziano, sarebbe...

Ern. No, mia cara, trentino. Lasciai il mio paese due anni fa, nel cinquantanove, ed ora sono volontario sergente, come vedete, ne'bersaglieri. Oh! e quell'erbe di mille odori e varietà; - proprio un davanzale di primavera. E siete voi la giardiniera? Con permesso.

Lena. Si serva, si serva pure, quantunque non ci sia nulla di buono.

Ern. (*accostandosi*) Acquistiamo un altro poco di terreno. - E che sorta di lavoro è poi cotesto che voi fate? (*prende una sedia*) Con permesso.

Lena. O badi! che cotesta sedia sta male in gambe; aspetti, prenda questa.

Ern. Grazie (*Entra Tognuccio*).

Scena Quarta.

Detti, Tognuccio.

Togn. (*f. s.*) Oh maledetto! Proprio il biondaccio qua.

Ern. (*f. s.*) Maledetto anche il lavoro! Cospetto! che bel trapunto; ed in seta, s'io non isbaglio.

Lena. Eh signor no, è tutto bambagia.

Ern. Dev'essere al certo un lavoro difficile; come fine! E che sorta d'abito gli è poi?

Lena. È la balza d'un sottanino da festa.

Ern. Bello, bellissimo, davvero. E per chi deve servire? Per voi forse, bel visino grazioso?

Lena. Ella ha proprio voglia di canzonarmi, mi pare.

Ern. O perchè? Non è forse vero quello ch'io dico? Non sarà certo la prima volta che vel sentite ripetere.

Lena. Oh lo so, lo so che mi canzonano tutti.

Ern. Eh via! che lo sapete ancora voi d'essere quel che siete; ben vi si legge negli occhi.

Lena. O che cosa si può leggere ne'miei occhi?

Ern. Che siete furba, furba, dicono.

Lena. Senti! furba io!

Ern. Sì, sì, e dimolto, io me n'intendo, sapete. O guardate che vi cade la freccia da' capelli.

Lena. Lasci.

Ern. Eccola.

Lena. Grazie.

Togn. (*f. s.*) Ah, ah! ho capito; non pare mancino l'ufficiale; sfarle perfino la treccia! O dov'è mamma Assunta (*chiamando*). Mamma Assunta; ehi!

Ass. (*entrando*) Che cosa c'è? Ecco qua il vino.

Togn. Date pur qua a me. Ecco qua il vino; venga, venga il signor ufficiale.

Ern. No, no; posalo qua sopra questa sedia. (*a Lena*) Voglio stare accanto a voi se me lo permettete.

Lena. Faccia pur tutto il suo comodo. (*a Tognuccio*) Non hai inteso? Posalo dunque qua.

Togn. Ma qui sopra il desco egli starà più comodo, non vedete?....

Ern. Posalo qua t'ho detto, marmotta!

Togn. (*f. s.*) Marmotta a me! Non gli voglio mescere neanche s'egli crepasse di sete.

Ern. (*mescendo da sè*). Dunque alla salute del paese di Tremosine, e delle belle ragazze che vi stanno.

Lena. Grazie, grazie.

Ern. (*f. s.*) Accostiamoci ora un po'più alla fortezza. Oh! e voi non bevete? Non volete saggiarne almeno.

Lena. No, no; non ci sono avvezza al vino io, tante grazie.

Ern. Eh via, tanto per aggradire, una sorsatina almeno. (*f. s.*) Se beve....

Lena. Ebbene, quand'è per aggradire, come vuole (*beve*).

Togn. (*f. s.*) Uh, uh! mettere anche la bocca dove l'ha messa lui; acqua, padre!

Ern. (*f. s.*) Ha bevuto; la fortezza è mia.

Togn. Mamma Assunta, mamma Assunta!

Ass. Che hai scimunito? Dammi una mano qua per apparecchiare la tavola per la cena.

Togn. Sie, sie, e' s' apparecchierà per bene, non dubitate *dando mano ad apparecchiare*).

Ern. (*dando una guanciatina a Lena*) Cara!

Lena. Ahi! che cosa fa? non vede? M' ha fatto quasi bucare un dito.

Ern. Oh poverina! presto, presto; ecco qua (*tira fuori la pezzuola*).

Lena. E' non bisogna, non bisogna, ci ho la mia.

Ern. Qua, qua, ecco fatto (*le avvolge la mano nella pezzuola*).

Togn. (*f. s.*) Ah scellerati! e quella buona donna lì.... Ma ti servirò ora io, signor ufficiale. (*Ad Assunta*) Presto, presto! date qua, lasciate fare a me (*mette in tavola la minestra*). Ecco signor ufficiale, ed anco quella signorina; quando credono restar serviti, la minestra è in tavola.

Lena. Potevi ben aspettare, potevi....

Togn. Ah sì eh!

Lena. Mi pare, quando c' è gente sempre: scusi veh signor ufficiale.

Togn. (*f. s.*) Anche scuse!

Ern. Niente, niente.....

Ass. (*ad Ern.*) S'ella vuole restar servita con noi; quello che dà il convento; - ci farà una grazia ci farà.

Togn. (*f. s.*) Una bella grazia sì! ve n' accorgerete all' ultimo che sorta di santo sia.

Ern. (*alzandosi*) Oh per bacco! mi dispiace; no, no, grazie (*guardando l'orologio*). È già tardi, e non posso starmi fuori di più. (*f. s.*) Maledetta anche la caserma!

Lena. S' ella vuol restar servito, ci farà un piacere.

Ern. Grazie, cara Lena; piuttosto un' altra volta se mel permetterete; ora devo ritirarmi: chè mancando alla chiama, due o tre giorni di chiusino....

Ass. Ebbene, faccia come crede lei.

Ern. Oh! avreste dei sigari?

Togn. Signor no, signor no! La bottega è giù nella piazza in sul cantone.

Lena. Signor sì, che ce ne dev' essere, smemoriato che tu sarai! Abbia pazienza un poco.... (*corre ad un cassetto*).

Ern. E che cos' è il mio debito, Mamma Assunta!

Ass. Tre lire, le pare?

Ern. Sì, sì, è anche poco. (*f. s.*) Vi dev' essere proprio la cuccagna in queste parti.

Lena. Ecco i sigari. Mi dispiace, non ci sono che questi due.

Ern. Basteranno per questa sera. E di questi?

Lena. Le pare? per sì poca cosa.

Ern. No, no, dite, quanto? Ci vorrebbe anche questo.

Lena. Lasci; me li pagherà domani.

Ern. Domani? (*f. s.*) Ho capito. Eh farfallina!... Dunque grazie a voi; vuol dire che in fumandoli, mi rammenterò di chi me l'ha dati. Buona notte dunque, e a rivederci a domani.

Ass. Buona notte signor ufficiale, la riposi bene.

Togn. (*f. s.*) Crepa!

Ern. (*a Lena*) La vostra gentile manina...

Lena. Aspetti che le farò lume, gli è tanto buio fuori, e la scala assai cattiva.

Ass. Sì, sì, brava: abbia pazienza, signor ufficiale; lesta!

Ern. Giacchè lo volete.

Togn. (*f. s.*) Ah! avete capito? Aspetta! - Piove di fuori a catinelle, date qua a me....

Lena. No, no, non è vero, bugiardo (*resistendogli*). Lascia!

Togn. (*f. s.*) Lo sapevo.

Ern. Di nuovo dunque a tutti....

Ass. Serva illustrissima, e a rivederla a domani. (*alla Lena*) Avanti tu (*escono*).

Scena Quarta.

Assunta, Tognuccio.

Togn. (*cantando a bassa voce*).

E la mamma fa la nanna,
E la figlia fa l'amor,
E la fi!.., e la fi!...

E' si credeva, il citrullaccio; ma l'occasione della cena è venuta in buon punto; ed io ho saputo profittarne per mandarlo a... (*ricantando*).

E la fi.... e la fi...

Ass. Ma che hai tu stasera, che non fai altro che borbottare? Nè anche avessi il diavolo in corpo, avessi...

Togn. E l'ho! Quando mi si parano alla vista certe cose, io dico :... Eh povera mamma! che avete gli occhi foderati di prosciutto. Animo, da brava, fàgli lume, lesta, al signor ufficiale; a rivederla domani... oh non l'avrei mai creduto, scusatemi, che voi foste una mamma tanto, tanto...

Ass. Ma che tu ciurleresti anche nel manico per tua disgrazia? Vergine santa e pia! tu mi fai quasi paura con cotesti gesti spiritati.

Togn. Ah sie eh? Io vi faccio paura? - Dunque voi non avete veduto nulla? Proprio nulla affatto? Eh mamma cordona! Ve n'avvedrete bene quando non ci sarà più tempo; quando il bue sarà fuggito della stalla.

Ass. Ma spiegati una volta, che cosa devo aver veduto io?

Togn. Uh la brava e savia figliuola che voi avete! Sì davvero! un caro e prezioso giojello. Voi non fate altro che lodarla sempre, portarla in palma di mano in faccia a tutti e in ogni dove. La mia Lena così, la mia Lena colà... Sie, sie, ve n'accorgerete alla fin del gioco come l'andrà a finire; ve'n'assicuro io.

Ass. Ma spiegati, ti ripeto; che intenderesti tu dire della mia figliuola?

Togn. Io? Nulla. - Vergogna, vergogna! Ma e non avete dunque veduto e udito nulla? - Lasciarsi perfino pizzicare le guancie, bevere all'istesso bicchiere, e all'ultimo perfino dargli... Uh vergogna! - Ed a chi poi? A un venturiere, ad un forestieraccio, che non si sa chi sia nè di dove venga, ad un soldato, peggio! Oh sì davvero! l'assennata figliuola che voi avete; da servir proprio da modello all'altre.

Ass. Scioccone, stupidaccio, che tu sarai! Sta a vedere che d'ora innanzi, al parer tuo, gli avventori bisognerà accoglierli a suon di calci e bastonate, e poi cacciarli dell'osteria. - E'non è vero poi quel che tu vieni dicendo della mia figliuola, bugiardo, impostore!

Togn. Ebbene, mettete pure che non sia vero.

Ass. No e no, ti ripeto, - Ti compatisco perchè foste sempre una cattiva linguaccia, altrimenti... Imbecillato che sarai.

Togn. Imbecillato a me! O altri poi... Fuma pure tu infrattanto, minestra! Non dubitare, che prima ch'altri venga ad ingozzarti, tu rassoderai sino in fondo. Eh! Gli farò lume da capo

della scala, ha detto; ma intanto ella è scesa giù fino da piede; e tutto, s'intende, per far l'ubbidienza della sua buona mamma. Dov'è ella adesso, che non ritorna ancora!

Ass. Oh che dovrebbe ella far l'ale per piacere a te? Provati, chiamala e vedrai, s'ella non salirà su in un batter d'occhio.

Togn. Sie, anch'io lo dico, ch'ella darebbe ora retta a me. C'è ben altro giù che la tiene impaniata. Proprio il momento da ubbidire a chiamate, fossero pur di mamma. Come è bello, come mi piace quel biondino. Ah sie eh? Fa', fa'pure...

Ass. Oh basta poi una volta! ch'io incomincio ad essere stucca di tante tue cicalate insulse e impertinenti. Che avresti tu da dire al fine della mia figliuola? Sì! ella è ragazza savia e onesta che che la tua linguaccia potesse dire all'incontrario; o buona o trista poi quale si sia, l'ho fatta io alla fine, e guai a chi la tocca! (*Tognuccio vorrebbe riparlare*) Basta! ti dico.

Togn. Eh, eh! Basta pure, se così volete; ma infrattanto ella è sempre giù e non ritorna; e l'ufficialino, non dubitate, ch'egli saprà ajutarsi per bene.

Ass. Ricominceresti tu ora, linguaccia d'inferno? Ora vedrai tu dunque, s'ella non ubbidisce a me. (*Chiamando*) Lena!

Togn. Sie, chiamate pure, vi verrà prima la fiocaggine in gola.

Ass. Lena, dico, Lena!

Lena (*di fuori*). Eccomi, eccomi!

Ass. Hai tu sentito? malignaccio, indiscreto, peggio del diavolo!.... (*entra la Lena*).

Scena Quinta.

Detti, Lena.

Ass. Santa pazienza benedetta! che facevi tu giù? Sei stata via tanto....

Lena. Non vedete? Mi s'è spento il lume.

Togn. Ah, Ah! avete capito, mamma, gli si è spento il lume.

Ass. Oh perdinci poi! che tu mi faresti dirne delle grosse; ella ha ragione, qui, poveretta! Via, presto, e che la sia finita ora. Quello sciocccone, quell'imbecillato lì.... ma che la sia finita ho detto; avanti! a tavola, che la minestra si sarà bell'e

raffreddata. Quella linguaccia, quell'impostoraccio.... ma basta ho detto, basta!

Togn. (*f. s.*) Ed ella seguita.

Lena. Che cosa c'è ora?

Ass. Che la sia finita, ripeto; al posto tu! (*a Tognuccio*) Animo, a te, scodella, e dagliene anche a lei.

Togn. (*a Lena*) Volete ch'io vi serva dunque, signora cugina?

Lena. No, grazie, non mi sento fame (*si leva la pezzuola*). Auf! che caldo stasera; soffoco!

Togn. (*f. s.*) Ella soffoca, non ha fame e spento il lume. Già già; sono uno scioccone, un imbecillato io. Dunque non volete saggiarne affatto di cotesta buona minestra di fagioli?

Lena. O Vergine santa poi! che noioso, importuno sei tu questa sera; io non ne posso più con tante sciocchezze; mi sento dare ai nervi, mi sento.... (*s'alza ed esce salendo la scala*).

Togn. Ah, ah! che focherelli di paglia, che mosche al naso stasera.

Ass. (*che si trovava al camino*) Che cosa è stato ora? Tu me la noi, me la tormenti sempre questa povera figliuola. Ehi Lena, Lena! Bada bene a quello che tu fai, monello, tanghero, briccone! che sebbene tu ci sia parente.... Dove la è ita ora? Lena! dico. Tormentarla, maltrattarla, la mia figliuola; - canaglia che tu sarai! Ma ci metterò ben'io rimedio a tutto. Lena, Lena! (*esce*)

Togn. (*cantando*) E la mamma fa la nenna
E la figlia fa l'amor,
E la fi!.... e la fi....

Eppure scoppio dentro dalla bile. A domani!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

DEL SOPRANNATURALE DANTESCO

Il Venturi ed altri volgari chiosatori e critici dozzinali appuntano l'Alighieri per aver mischiato le favole del paganesimo coi fatti e coi dogmi cristiani, e di aver nel divino poema fatto uso della scienza astronomica e cosmologica dei gentili. Alcuni moderni riformatori della letteratura vorrebbero sbandire dalla poesia i miti antichi, perchè difformi, dicono, dall'indole del Bello ortodosso. Sull'orme del Gioberti e del Ranalli noi giustificheremo il poeta fiorentino, e proveremo con quanta convenienza ei sapesse accompagnare l' oltranaturale dell'antica con quello della nuova teologia. I Padri della Chiesa e il Bossuet riprendevano l'uso delle favole licenziose, ma di sole quelle. Dicono i novatori: il Vero solo può piacere. Ma risponde il Gioberti: nel dominio del Vero, ma la poesia appartiene agli ordini del Bello. La verità dell'arte è il verosimile. Ed alle sofisticherie della scuola risponde il fatto costantemente. Cui non dilettano il *Prometeo* del Monti, l'ode la *Musa* del Parini, il *Parnaso* del Bagnoli, l'*Urania* del Manzoni? e certe cantate e piccoli drammi del Metastasio e quelli di Quinault che versano su fatti mitologici? Chi non ammira il Perseo del Cellini? le Parche del Buonarroti? la Niobe del Tenerani?

Se voi ammettete i lemuri, i folletti, le streghe, le fate, le lamie ed altre follie, certo non credute nè da chi scrive nè da chi legge, perchè non menerete buono all'Alighieri l'uso della mitologia come ornato (non come sostanza e soggetto) e linguaggio poetico, certo più bello senza paragone di tutte coteste paurose sconcezze? Vero che i popoli cristiani non ci credono; ma poco anche Grecia e Roma credevano a quelle fole, a quelle colpe degli Dei, a quelle guerricciuole e gelosie dell'uno verso l' altro; e se vi avessero prestato fede, guai ai poeti che le cantavano. Ed appunto perchè non credute, son poetiche queste cose: se fossero storia nudrirebbero la mente, non iscuoterebbero la fantasia: produrrebbero un senso reale, non un senso

estetico. Chè se l'apparizione di Gabbriello a Goffredo e quella di Raffaello ad Adamo fossero storiche, la bella descrizione potrebbe destar la meraviglia con un senso religioso, non già quella soave voluttà che viene eccitata dalla finzione come tale. *L'oltranaturale vero della religione può introdursi in un poema come concetto lirico*, scrive il Gioberti, *non come elemento descrittivo e rappresentativo; come idea, non come fatto poetico.*

Quindi savio divisamento fu quello dell'Alighieri di far sì che l'Inferno fosse adombrato da un nero Tartaro in cui trovi Plutone, Minosse, Caronte ec.: vestendo di forma subbiettiva e favolosa, opera della prodigiosa sua fantasia, l'idea obiettiva e cristiana del divino poema; teologo egli nella sostanza principale, poeta nelle immagini. Avendo dato al suo poema un certo carattere di universalità; per aver forme poetiche acconce al suo disegno, non potè fare a meno di valersi dei miti pagani introdotti in Parnaso da' sommi maestri delle due antiche letterature: e tratto, come scrive il Ranalli, *dalla qualità universale d'esso poema a giudicare i vizi e le virtù ancora negli uomini e nei fatti del mondo pagano, non doveva rifiutare le idee che de' tre regni eternali avevano i gentili e le diverse immagini sotto le quali se gli avevano rappresentati.*

Ma questo accozzamento de' due *oltrenaturali* non dà confusione, è fatto col massimo accorgimento; verità che in molte congiunture avremo luogo a dimostrare. Si avverta solo qui col citato filosofo piemontese, che quando *Dante canta la gloria de' comprensori e della Trinità increata, egli si guarda dallo introdurre tali idee come imagini e trattarle a uso di finzioni: e dovendo pure renderle poetiche e dar loro un abbigliamento, lo piglia dalle cose sensibili, come il canto, gli astri, la luce, o da simulacri simbolici e mitici come quando adombra Cristo nel grifone. Il solo caso in cui egli rappresenta epicamente l'oltranaturale religioso, concerne gli angeli buoni e rei; ma siccome tali spiriti non hanno forma sensibile, e quella che si dà loro è prettamente emblematica, perciò il Poeta italiano anche qui non si dilunga dalla severità dell'estetica ortodossa.* Or veniamo ai particolari di questo mirabile accordo dell'antico col soprannaturale cristiano; e via via avremo opportunità di provare con quanto accorgimento serbasse Dante tutte le debite convenienze, e cansar sapesse egli, altissimo ingegno, que' contrasti ed opposizioni,

innanzi alle quali altri avrebbe potuto soccombere, come soccomberon il Sannazzaro nostro e l'epico lusitano che fecero una strana mescolanza di cristianesimo e d'idolatria.

Virgilio e Beatrice.

Mi fermo su questi due personaggi, perchè reali a un tempo ed allegorici. Virgilio è rappresentato quello che è, romano quindi a fronte di gravissime difficoltà, forte animoso, ed *insieme*, riflette il Ranalli, *dolcemente affettuoso e verecondo, come ce lo rappresentano le sue opere.* Ed in lui è saviamente personificata la sapienza, la filosofia umana, e mostrato quelle verità che sono del dominio di questa; e ci fa vedere quali sieno i confini oltre cui la ragione abbandonata a sè stessa non può fare un passo: pensando il nostro Poeta con mente assai più diritta che non i razionalisti e gli empirici pur de' tempi nostri che rifiutano ogni aiuto soprannaturale, ogni divina illustrazione, ed Huet e quant'altri stimavano contro ogni prova di fatto l'intelligenza nostra impotente da per sè allo scuoprimento di qualsivoglia verità naturale. E siccome ogni verità è un riflesso e un raggio della mente divina, Beatrice, la sapienza celeste dice: *Di te mi loderò sovente a Lui.* Ed ecco come Virgilio nell'Inferno inviato da Dio vince i più terribili ostacoli come può superarli la sapienza umana quando non è in opposizione colla divina, ed anzi si affida in questa; come dice il poeta mantovano nel 27 canto del Purgatorio, allorachè per confortar Dante gli parla di Beatrice ed esclama: *Gli occhi suoi già veder parmi*, e all'apparir di lei confessa che il proprio ufficio è finito *mentre che vengon lieti gli occhi belli.* Indi si tace ed ammira la sapienza divina che rivela profondi misteri, e presso la salita inverso il ciel ratto si dilegua. E meravigliosamente opera la sua nuova guida sottentrata a Virgilio, e come si può congetturare operi la Teologia, il lume rivelato dal Signore, e soprattutto allora che ciò fa per impulso *della donna gentile che si compiange degli impedimenti al bene* (1). Non dimentica il Poeta nostro l'antica sua fiamma giovenile per la Portinari, e via via ne traluceno vivi lampi.

(1) Il Balbo, il Tommasèo, l'Ozanam con altri interpreti intendono in queste parole le Madre di Dio. Ed il P. Pio Giuseppe Capri lo prova con un buon libro pubblicato in Roma nel 1865 dalla tipografia Monaldi. Dà la stessa interpretazione l'Autore della *Guida* di *Dante*. Firenze, tipografia Tofani, 1865

Pure non le attribuisce, come riflette il Ranalli, altro volto, altre parole, altri atti *che di chi aveva meritato sì onorato luogo in Paradiso, e di voleri divini era fedele interprete e portatrice;* atti tutti convenientissimi al personaggio allegorico, alla scienza personificata, di che egli informa la sua cara Bice. E la dipinge nel trigesimo del Purgatorio con colori di tanta vivezza e soavità, da vincer quelli coi quali l'Angelico, il Correggio e Raffaello ritraevano gli spiriti beati. È poesia che pare un incanto: la direste veramente inspirata: tanta fragranza di cielo dappertutto tramanda qui e nei canti del Paradiso dove la donna divina favella ed opera.

Caronte.

> Caron dimonio con occhi di bragia,
> Loro accennando, tutte le raccoglie:
> Batte col remo qualunque s'adagia. (*Inf.* c. 63).

Caronte, *il vecchio bianco per antico pelo*, immagine del tempo, (Servio dice *Caron* per *Cronon* tempo) detto dagli antichi figlio dell'Erebo e della Notte, ha l'ufficio di traghettar col pagamento di picciola moneta, le anime che passano nude di corpo dall'un all'altro mondo. Virgilio cantò che presso alla riva del fiume infernale si raccoglie ogni generazione di uomini, e sole passano quelle anime i corpi delle quali non restarono insepolti di qua. Al contrario il nostro Poeta, fedele alla teologia, fiaccola che rischiara tutto intero il suo cammino, afferma che qui solo si raguna pel terribile passaggio il *mal seme d'Adamo*, que' soltanto che non temerono Iddio e muoiono *nell'ira sua.* Così nell'atto di colorare splendidamente le sue immagini con l'uso dei miti pagani, ha fedelmente serbato il costume, come a poema cristiano si addiceva.

Minosse.

> Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
> Esamina le colpe nell'entrata:
> Giudica e manda secondo che avvinghia. (*Inf.* c. 5).

Minosse non fu giusto, ma feroce. Fu dai poeti pagani immaginato fosse uno dei giudici dell'inferno, ma forse solo per

la sua inflessibile e franca severità. Dante ne fa un orribile mostro di giudice ringhioso, che *giudica e manda secondo che avvinghia*, cioè che rivolge la coda in sè stesso. S' ei lo teneva per innocente, nol cacciava nello inferno. E' non vi risiede *pro tribunali* in premio delle sue virtù (e quali virtù in chi chiese tante giovani vittime agli Ateniesi per la morte di Androgeo?); ma è uno strumento della divina giustizia, incaricato a scerre il grado e qualità di pene che sieno più adeguate alle colpe. È domma cristiano che i demoni sieno ministri dell' ira di Dio anche nella proporzione tra le colpe e le pene.

Cerbero.

Cerbero fiera crudele e diversa
Con tre bocche caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa. (*Inf.* c. 6).

Cerbero, can di tre teste ricinte di serpi in luogo di capelli, colla barba imbrattata nel sangue, unta ed atra, come la chiama Seneca, destinato a guardia delle porte infernali, dicevasi figlio del gigante Tifone e di Echinna. Si opinava fosse carezzevole alle anime che discendevano ne' regni bui, furioso poi fino ad addentarle contro quelle che ne tentavano l' escita. Virgilio non con l' offesa, ma lo placa con terra gittata dentro alle canne bramose; forse volendo significare che i corpi umani dei quali quel gran *vermo* era avido, non sono che terra. Questo mostro *introna l'anime sì ch' esser vorrebber sorde.* Fore con questo ha voluto alludere al rimorso seguace indiviso della colpa, e che martella senza posa i reprobi. Ed è trifauce perchè generalmente soffriamo i rimorsi per aver ceduto al demonio, al mondo, alla carne, alle tre fiere che il poeta trovò nella selva.

Pluto.

Quivi trovammo Pluto il gran nimico. (*Inf.* c. 6).

Acconciamente posto qui Pluto siccome preside degli avari. Pluto nato di Iasione e di Cerere, sì appo gli antichi, sì appo Dante è ben diverso da Plutone figlio di Saturno e di Rea od Opi. Pluto è dio delle ricchezze, Plutone o Dite che Dante chiama anche Lucifero, è l'autocrate dell' Inferno. Chiamasi dal

poeta il *gran nimico* cotesto Pluto, per denotare forse il grave disturbo che le ricchezze apportano al genere umano, mettendo discordie tra parenti, empiendo di fraudi i contratti, di pirati i mari, d'ingiustizie i tribunali; e qualche volta pongono le armi nelle mani ai popoli contro altri popoli. E questo spirito tristo chiamato Pluto è posto dal Poeta sotterra, appunto perchè l'avaro, non contento di quello dà la superficie della terra pe'bisogni dell'uomo, si strugge di bramosìa per le ricchezze che essa chiude nelle sue viscere, e l'animo di costui tende alle cose vili e basse. E la dimora di Pluto è appo Dite, città dove uom giusto non entra. Infatti l'amore alle ricchezze seduce i cuori e le menti a violar colla giustizia tutte quante virtudi, che le son figlie.

Satana.

Pape Sathan, pape Sathan Aleppe. (*Inf.* c. 7).

Son tante e poi tante le interpretazioni date a questo verso che resta incerto se Pluto colla parola *Sathan* rivolse a sè stesso l'esclamazione di sdegnosa meraviglia, oppure se invocò siccome per aiuto Lucifero il re degli abissi. Infatti Satana significando *avversario*, *nemico* conviene sì all'uno sì all'altro, come ad ogni altra specie di *spiriti infernali*, tutti egualmente contrarii al genere umano. Il preside dei demoni nel Paradiso perduto è chiamato *Satana*, nella Gerusalemme *Plutone*; Dante lo chiama *Lucifero*. Di questo a suo luogo.

Stige.

Una palude fa che ha nome Stige
Questo tristo ruscel ec. (*Inf.* c. 7).

Per la retta intelligenza di questo passo, è di sommo momento il congiungere quello che qui è scritto delle acque infernali con ciò che il Poeta ne dice nel canto XIV di questa cantica. Egli spiegandone l'origine, congiunge mirabilmente colle tradizioni poetiche de' Greci la dottrina de' libri santi; e così il mito in qualche modo si fa cristiano, imitando anche qui il suo Virgilio, non da timido scolaretto, ma da uomo di mente altissima e vigorosa. Egli dice che in Creta dentro il Monte Ida,

già lieto d'acque e di fronde, ora diserto come cosa vieta, sta diritto un gran veglio, che volte le spalle a Damiata, guarda come suo specchio Roma. Parla forse di Creta, perchè il mito dice che il primo impero fu ivi fondato da Saturno, e fu l'età dell'oro. Infatti il *primo autore* dell'impero, è Dio, riflette qui Brunone Bianchi, e *l'impero è necessario alla felicità temporale e spirituale degli uomini*. Quest'impero, dopo varie prove qua e là, dette le spalle a Damiata, cioè al mezzogiorno ed all'Oriente per istabilirsi in Roma in Occidente, e pare alluda ai principii del romano impero, ed io tengo per fermo che anche alla re. pubblica allora che governava il mondo. E questo vuol significare colla *testa del simulacro formata d'oro fino* a similitudine della statua veduta da Nabucco. E così continua l'allusione alla decadenza dell'impero, raffigurata nell'argento, nel rame, nel ferro, (tempo in cui gli uomini colle armi invasero città ed imperi), e nel piè di *creta* che reca seco l'idea di viltà e di debolezza. Però che infine gli uomini furono rotti ai più brutali appetiti. Indi il poeta aggiunge che ciascuna parte della statua, salvo la più eletta e preziosa, è rotta d'una fessura che lacrima gocciole, i mali costumi cioè e i delitti dei popoli e dei reggitori; lacrime vere ed amarissime, il corso delle quali si diroccia, cola di roccia in roccia, finchè fanno Acheronte, (Stige, tristo ruscello, lorda pozza (1)) dall'acqua buia, molto più che persa, che s'impaluda per tormentar anime; e Flegetonta, dall'acqua rossa e bollente, come questa parola suona; e poi per uno stretto canale precipitano nel centro della terra (nell'Inferno), punto dove non si va più in basso, e lì si forma di essi fiumi Cocito.

Flegia.

..... vidi una nave picciolétta
Venir per l'acqua verso noi in quella
Sotto il governo d'un sol galeoto.... (*Inf.* c. 8).

Flegias re de' Lapiti, fu detto figlio di Marte. Era padre d'Issione e di Coronide. Della quale narrando i poeti che perdè il fiore della verginità per violenza di Apollo (forse d'un suo sacerdote), e che il padre vendicasse l'onta coll'uccidere la

(1) Lo zolfo è nelle scritture segno del fetore infernale. Ved. *Psalm.* X, par. 7, e l'*Apocalisse* cap. 21, par. 8.

figlia e coll'incenerire il tempio di quel nume, aggiungono che il figlio di Latona lo uccise con frecce, ed imprigionò nell' inferno sospeso sull' orlo di una rupe, d' onde incessantemente gli pareva di piombar giù in fondo. E Virgilio scrive di lui nel sesto dell' Eneide:

Phlegiasque miserrimus omnes
Admonet et magna testatur voce per umbras:
Discite iustitiam moniti et non temnere Divos:

Bene è posto dal Poeta nostro costui, siccome empio, a condurre anime a Dite dove sono i miscredenti. Infatti gli empi tirano gli altri nel proprio precipizio.

Dite.

S' appressa la città ch' ha nome Dite. (*Inf.* c. 8).

Anche qua Dante imita lo suo maestro ed autore, ma quanto il consenta il sacro argomento ortodosso. Come Virgilio ei pure pone nei primi cerchi dell'Inferno alto i peccati i quali la fragilità umana rende minori rispetto agli altri e quindi fa degni di commiserazione. Ove nell'inferno basso, come è diviso da lui, il luogo imprigiona tutti i rei di peccati, che derivando da indole crudele ed efferata, sono i più gravi, ed incatenano l'animo anche più, sicchè sia difficilissimo il ravvedersi. E questi peccati essendo più l' opera di istigazione di Lucifero che di umana fragilità, vengon puniti in Dite città governata da lui; il quale Dante chiama anche Dite, ed è sua reggia, che incomincia a questo punto e termina nella Caina; cioè occupa tutto quanto il *fondo della trista conca* com' ei la chiama, ed è popolata di demoni, che il Poeta accenna colla frase *gravi cittadini*; *cittadini* perchè primi ad abitare l' Inferno, *gravi* perchè molesti al *grande* stuolo cioè a' dannati. E costoro stanno a guardia dell' empie mura, gelosi che nessuno *senza morte* penetri nello regno della *morta gente.* Ma indarno negano a Dante le cose dolenti: i Demonii son subordinati a ciò che Dio vuole.

Le Furie.

Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte
Che membra femminili avieno ed atto:
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine.... (*Inf.* c. 9).

Le Furie son dette figlie di Acheronte e della Notte, e furono chiamate Eumenidi che suona *benigne*. Profonda sapienza è in questo mito. Acheronte infatti significa *privazione di gaudio*. E da questo stato negativo e dalla oscurità della mente (significata per la Notte), la quale oscurità è opera dei mali abiti, nasce il furore. E ben si addice il nome di Eumenidi, perchè è benignità il serbar l'ordine servendo alla Divina giustizia contro i reprobi ostinati. Ed è acconcio alla dottrina cristiana il nome singolare delle tre sorelle; poichè Aletto significa *senza quiete*, quello di Tisifone suona *vendetta di uccisione*, e Megera dice *odio*. Ora è nostro domma che li dannati, ucciso quant'era in loro il Divino Salvatore e l'anima propria, odiano sè stessi e Dio eternamente; quindi mai troveranno quiete, allontanati come si sono sempre dal desiderio dell'uomo, il sommo bene. Ed è ben ragione che si *fendano coll'unghie*, e si *battano a palme:* il reo è carnefice a sè stesso.

Medusa.

Venga Medusa, che il farem di smalto. (*Inf.* c. 9).

Rappresenta costei il bene sensuale, trascrive l'egregio Brunone Bianchi, che *indura il cuore dell'uomo*, *ne oscura l'intelletto, e spegne in lui ogni gusto delle cose divine. E bene le maligne Furie* (la coscienza tormentata) *volevano servirsi di questo mezzo per impedire a Dante la magnanima impresa*. Ed invero è maligno ingegno del peccatore ostinato lo sviar altri dalla buona strada e condurlo nella rea. Ma Virgilio con alto accorgimento gli dice: *Volgiti indietro e tien lo viso chiuso*, ed egli stesso, colle sue stesse mani gliel chiuse; significando che contro le lusinghe del senso, la Filosofia (s'intende la buona) e più la custodia degli occhi, armi son validissime. *Nella guerra di amore*, è sentenza di S. Filippo Neri, *vincono i poltroni*. Qui è il caso: *Se l'occhio ti scandalizza*, ERUE EUM. Medusa, giusta il dire di Esiodo, nacque di Forco dio del mare, e di Cete figlia del mare e della terra. Di Medusa arse Nettuno, e con lei si congiunse nel tempio di Pallade, profanazione punita dalla Dea col mutare in serpentelli i crini della giovinetta, esca principale che erano stati al fuoco di che il seduttore ardeva. Il che forse significa

che Dio ordinariamente punisce il reo in quella cosa che fu strumento delle costui colpe. Perseo la uccise, uomo savio che era, colla spada di Mercurio e collo scudo di Minerva. Sotto il velame del qual mito forse si asconde questa dottrina, che l'eloquenza rivelando la bruttezza dell' incontinenza e di altre caduche voluttà ne annulla il prestigio, e che la sapienza è valido mezzo a custodire l'anime da siffatte seduzioni.

L' Angelo.

Giunse alla porta (*di Dite*), e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno. (*Inf.* c. 9).

Quanta dignità nel costume di questo *del ciel messo!* Innanzi a lui *che passa Stige colle piante asciutte*, cioè innanzi alla grazia divina venuta in soccorso del Poeta, quelle anime distrutte fuggono; quell'anime poste nel pantano si dileguano avendo in odio Dio, la sua grazia, e tuttochè potesse giovare a salute. E lo spirito beato cacciava colla sinistra dinanzi a sè quell' aer crasso, cioè ogni nebbia d'ignoranza e di vizio, stancandosi in quella di cacciar via i mali abiti che potevano far nebbia all'intelletto di Dante: opera benefica della grazia. E pareva pieno di disdegno; vuoi per l' ira all'avversario di ogni bene, che oppone continui ostacoli, a che l' uomo sia amico di Dio: vuoi per gli ostacoli che le passioni, oscurando l'intelletto, oppongono all'efficacia del divino aiuto. Ed aperse senza ostacoli con una verghetta la porta dell' empia città, muovendo aspre rampogne alla cieca ostinazione de' demonj che perfidiando contro il divino volere davano di cozzo nella porta. E parlato breve ed acerbo, e ricordata altra disfatta da essi patita in Cerbero, se ne tornò a Chi lo aveva inviato, non degnando nè d'una parola Virgilio pagano chiuso alla grazia, nè Dante non per anche de'molti vizi purgato, e che quindi ancora non cooperava agl' impulsi della medesima. E qui si pare quanto sia mal fondata l' interpretazione di certi che per questo messaggero di Dio intesero Mercurio od Enea; dall'amor di novità condotti a falsare il sublime concetto di Dante, e rapirgli ogni vera bellezza. Mal vezzo comune anco in altri passi a più d' un interprete pure de' tempi nostri.

Il Minotauro.

E in su la punta della rotta lacca
L' infamïa di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca. (*Inf.* c. 12).

Luogo più opportuno di quello ove son puniti i violenti e brutali non poteva assegnarsi al Minotauro, cui il re di Creta offeriva vittime umane nei giovanetti e fanciulle Ateniesi, e che nasceva da concubito bestiale. Fu detto esser nato dal mostruoso accoppiamento di un toro con Pasifae moglie di Minosse e figlia del Sole chiusa in una vacca di legno. Arianna accesa di Teseo figlio di Egeo re d'Atene, il quale Teseo era una delle vittime designate del mostro, insegnò al giovine eroe e come potesse ucciderlo gittandogli le palle della pegola, e come servendosi di un gomitolo di filo uscir dal laberinto, ove era la belva crudele.

Centauri.

Correan Centauri armati di saette. (*Inf.* c. 12).

I centauri erano mezzo uomini e mezzo cavalli. Chirone fu nutritore e maestro di Achille. Insegnò la medicina ad Esculapio. Fu dotto anche nella musica. Nesso per la furiosa sua passione verso Deianira moglie di Ercole, fu da lui saettato con frecce tinte nel sangue dell' idra di Lerno. Di questo potente veleno inzuppata dette il trafitto la propria camicia a Deianira, perchè la ponesse sulla carne ad Ercole per serbarlo illeso da ogni altro amore: dono fatale che spense il forte semideo; chè mentre la credula Deianira davasi ad intendere di trarre lui dall'amore d'Iole, lo trasse di vita. A costui Virgilio non degna rispondere perchè lo sa forza priva di consiglio: risponde bensì a Chirone uomo efferato per ambizione di soprastare, ma non precipitoso non furibondo. Con che forte tocco di pennello il nostro Poeta ritrae la costui indole furiosa, mettendogli in bocca quel: *Ditel costinci; se non, l'arco tiro.* Folo meno impetuoso di Nesso pure è pien d' ira. Infatti dicesi fosse de'primi a menar le mani cogli altri Centauri e co'Lapiti vinti tutti quanti dal vino nelle nozze tra Ippodamia e Pirotoo; e questo al fine comune di rapirla. Ercole che in difesa dell' amico gli sconfisse, risparmiò Folo, perchè l'aveva cortesemente ospitato. Questo Minotauro, questi Centauri, non son posti a caso: il peccato deforma l'anime, e

la bruttezza dei demoni debbe essere proporzionata alla beltà loro, prima della ribellione. Poi i Centauri nati dalla terra ricordano che l'attaccamento a questa, genera le colpe.

Arpie.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno. (*Inf.* c. 13).

Son discordi i poeti sui genitori di questi mostri. Esiodo ne pone due: altri aggiunsero Celeno. Furono dette così perchè Arpia suona rapire, essendo rapacissime. Avevano aspetto di donne e d'uccelli schifosi, che d'ogni sozzura empivano ciò che toccavano, e sebbene rapissero quello che trovavano sulle mense, pure era sul costoro volto il pallor della fame. Chi uccide sè stesso commette sozzura siffatta da contaminare la propria fama appresso i savi tutti, riflette a questo passo il Boccaccio. Vaste hanno l'ali, perchè la voracità dell'avaro si estende a tutto, come l'ampiezza del ventre accenna all'appetito insaziabile. Guastarono le Arpie le mense di Fineo e di Enea, predicendo gravi sventure a chi si opponeva alle rapine di questi mostri. Calai e Zete le cacciarono, ma Giunone richiamò e protesse le sue cagne, come son dette da Apollonio. Opportunamente pone Dante questi mostri avidissimi, queste cagne nel luogo ove col rostro e cogli artigli fanno strage alle anime de'violenti contra sè stessi legate alle vermene ed altre piante silvestri. I vermi, dice lo Spirito Santo, saranno tra le pene dei dannati; e per vermi può intendersi ogni aspetto mostruoso di demoni.

Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza. (*Inf.* c. 17).

Il Poeta con tratti degni di Giulio romano, personifica la Frode in Gerione, *figura meravigliosa ad ogni cor sicuro*, *sozza immagine di frode*, *colla faccia d'uom giusto* (atta ad ispirar fiducia) *e tutto di serpente l'altro fusto*, *colle branche pilose infin l'oscelle*, *e col dosso e il petto e le coste dipinte di nodi e di rotelle a varii colori e colla coda*, *e che non trae la coda sulla ripa*, come per vibrar meglio il colpo a chi non se l'aspetta; la coda che termina in forca velenosa (*in cauda venenum* è trito adagio), la punta della quale è armata a modo di scorpione. Così la fraude tutta carezzevole e benigna t'alletta in principio: in

ultimo ti punge a guaio: ha proprio *il miele in bocca ed il rasojo in mano.* Ma tu come cauto sii anche franco, o lettore, andando come Dante alla destra mammella del mostro; cioè opponendo alla fraude ed alla sua doppiezza animo candido e franchezza di parole e di modi. E perchè la coda non possa far male stia di mezzo la sapienza, come usò di far Virgilio ponendosi tra Dante e la coda del fiero animale. Chè il coraggio e la lealtà non debbono esser improvvidi. Dicevano i poeti che Gerione re di Spagna avesse tre corpi, e si nutrisse con bestie vaccine cibate di carne umana. Al quale armento vegliavano un cane con tre teste e un drago con sette. Ercole uccise e queste sentinelle ed il tiranno. Bello è qui il vedere come ogni mostro, ogni peccato, o se vuoi, il demone che in esso mostro si raffigura, serve alle vie della Provvidenza. Gerione pur suo malgrado porta a salvamento il nostro Poeta sul dorso immane. Ecco differenza somma tra 'l soprannaturale de' poeti pagani e quello del Cristianesimo.

Gli spiriti maligni.

> E vidi dietro a noi un diavol nero
> Correndo su per lo scoglio venire. (*Inf.* c. 21).

Vedete in questo canto con qual convenienza è serbato il costume de'demoni. Il color nero si addice a costoro, perchè tentando le anime ne ottenebrano le menti. Son armati di graffi per acciecare i peccatori. Hanno sulla bocca un sarcasmo che trafigge nel cuore, come odi nelle parole: *Ogn'uom v'è barattier fuor che Bonturo,* ed in quel che aggiungono contro al misero barattiere lucchese; e vedete come son tutti fretta a martoriare i dannati come pel comando: *Mettetel sotto, ch'i' torno per anche.* Il cadere dell'anime dalle mani di Malacoda al sentir che Virgilio è lì per voler del Cielo, prova quanta sia la fiacchezza e viltà de' demoni rispetto all'onnipotenza divina, e che traggono ogni forza dalla sola permissione dell'Altissimo. Tuttavia sono que'nemici dell'uomo nel proposito di accoccare il raffio, e dipoi digrignano cedendo a stento: ed altro non potendo, affibbiano a' due misteriosi viaggiatori una solenne bugia, affermando che presso alla grotta è uno scoglio che fa la via; mentre tra poco si vede che spezzati erano i ponti tutti intersecanti quella bolgia. Così ben scolpita la malvagia natura dell'avversario d'ogni bene, nel quale

non è mai a fidare, e ch'è inteso sempre ad illudere altrui; e quando pure lo stringa necessità di servir all'uomo pei disegni di Dio, lo fa suo malgrado e s'ingegna di ingannare anche col vero, allora che, costretto, dica la verità. Simile al Gomez nel Filippo d'Alfieri, del quale Carlo dice ad Isabella: *Se il ver ti disse. Dell'empio re l'empissimo ministro; Ei* COL VER T'INGANNÒ

Lucifero.

E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan colle sue braccia. (*Inf.* c. 34).

Nessuno, nè prima, nè dipoi a Dante, dipinse il principe delle tenebre con tratti altrettanto scolpiti ed arditi, neanche l'Omero inglese. Ma che dico dipinse? È un rilievo intero, spiccato, fatto con colpi i quali potevano uscir dal braccio vigoroso di Michelangiolo. Si dice dal Vasari che Spinello tornatosi di presso ottant'anni in Arezzo sua patria, come a riposo d'una lunga vita affaticata sempre a pro dell'arte; pure non sapendo starsi colle mani a cintola, pigliasse impresa di ritrarre alla compagnia di S. Angelo d'essa città alcune storie di S. Michele; ove dipinse un Lucifero tanto orribile e contraffatto che la figura da lui dipinta e restata nella costui fantasia, gli apparve in sogno rimproverandolo di avergli fatto lo scorno di pingerlo così mostruoso; sicchè per lo spavento fu per morire di subita morte: e dipoi visse inquieto come spaurito, presente sempre alla sua viva immaginazione quell'orrido ceffo da lui dipinto. L'orrido però del Lucifero dantesco, ben' altra cosa da quel dell' artista aretino, e spaventoso, ma non da fare scorno alla superba natura del primo angelo ribelle. È una figura gigantesca, terribile, sublime. Chè in tutte cose, anche nella pittura degli esseri mali, si convien serbar dignità; ed in quello che è convenevole il Poeta nostro generalmente è sommo maestro. L'imperatore del regno doloroso esciva fuor della ghiacchia solo da mezzo al petto meno d'un terzo che dell' intera figura. Pure Dante afferma di sè, che s'agguagliava più con un gigante, di quello che i giganti colle braccia di Lucifero. Da ciò, o lettore, fai argomento al resto. Il calcolo approssimativo fatto dal Landini su queste misure e proporzioni che un uomo giusto sia circa due braccia e sette ottavi, e i giganti braccia quarantatrè, porterebbe a br. 1980; l'altezza del Re

dell' inferno. La sua testa ha tre facce, l'una vermiglia e dinanzi la destra tra bianca e gialla, la sinistra di etiopo: forse perchè piovono a lui gli uomini delle tre varietà allora conosciute. Sotto ciascuna faccia due ali più vaste di vele che armino navigli in mare; ali gigantesche di vipistrello, e che svolazzando davano moto a tre venti; forse alla triplice cupiscenza. Da ogni bocca dirompava coi denti a guisa di maciulla un peccatore, e inoltre cogli artigli lacerava quel di mezzo. Sicchè le faccie del demonio principe erano nell' inferno un inferno. *Anzi io pur sono l'inferno stesso* (dice in Milton Satana (1)) e *nel più cupo fondo - Altro inferno più cupo si spalanca - Di divorarmi minacciando*, e *a cui - Se l'inferno comparasi ch' i soffro - Un ciel parrà.* E qual inferno soffra Lucifero, dicalo il pianto che gocciava da sei occhi e la sanguinosa bava da cui erano rigati tre menti.

E questa è solenne verità. Nello strazio medesimo che il demonio fa de'dannati trova il proprio supplizio. Tutti gli angeli furono creati buoni da Dio, scrive Alberto Magno, non però sommi, ma in mezzo tra 'l sommo bene e il bene commutabile, in forma che rivoltandosi ad amare Iddio (bene ad essi superiore) potevano salire allo stato di grazia come sono i cherubini e gli altri otto cori degli Angeli che restaronsi fedeli all'Altissimo; ma rivoltandosi al bene commutabile (bene inferiore all'eccellenza loro) come fecero gli angeli ribelli; dovevano ruinare nel male della colpa e della pena: doppia ruina, perchè decaddero e dalla propria dignità, e dal luogo in cui e per cui furon creati. E la volontà loro pervertita si voltò ad odio dell'uomo. Quindi non può essere allegra per essi la vendetta di Dio che esercitano sui reprobi. Sapendo che giovano alla gloria di chi gli ha chiusi in quel carcere, il supplizio de'dannati è anche supplizio loro. Anche di qui i sei fiumi di lacrime che traboccano da Lucifero. Dico *anche di qui;* poichè altro motivo di pianto è il vedersi, perchè fu il primo della suprema gerarchia, e quindi il più bello e perfetto, cacciato nel luogo più caliginoso e profondo degli abissi, che il Poeta nostro suppone essere il centro della Terra. *Sicut lumen eius*, si può dir di questo spirito superbo, *et tenebrae eius.*

(*Continua*). *Prof.* L. Neri.

(1) Versione del Relli.

ACCENNI
INTORNO AL SUBIETTO E AL FINE DI CIASCUNA CANTICA
E SPECIALMENTE
INTORNO AL PARADISO TERRESTRE
RISPETTO
AL SUBIETTO E AL FINE UNIVERSALE DELLA DIVINA COMMEDIA

Nella Divina Commedia, seguendo la mente del Poeta (1), è da avvisare non soltanto l'immagine della vita delle anime dopo morte, ma anco quella della vita civile e morale dell'umanità pellegrinante sulla terra. A questo subietto allegorico generale è bellamente ordinato il subietto allegorico particolare di ciascuna delle tre cantiche. Quest' ultimo è di due specie, civile e morale, secondo che s'appartiene alla vita civile o alla morale dell'umanità. Il Paradiso ha un subietto allegorico solamente morale: le altre due cantiche l'hanno civile e morale ad un tempo. Incominciando dal subietto allegorico civile, e'mi sembra che nell'Inferno e nel Purgatorio possa raffigurarsi il cammino dell'umanità verso la civiltà perfetta, come l'immaginava il nostro Dante. E invero la *città dolente*, ove, perchè manca Iddio, unico fonte dell'ordine e della pace, è discordia e guerra infinita (2), potè bene essere tolta da Dante a significare allegoricamente l'umanità discorde e divisa per diversità d'amori di parte (3). Il Purgatorio poi, in cui la comunione di una speranza infallibile fa concordi e quiete le volontà nello stu-

(1) Epistola a Cane della Scala.

(2) « Or quale adunque guerra più amara e più grave si può pensare, che dove la volontà è tanto contraria al patimento e alla pena, e la pena alla volontà, che queste nimicizie non si finiscono per vittoria di niuna di loro ....? » S. AGOSTINO, *Città di Dio*, XIX, 28.

(3) « Ogni regno in sè diviso sarà desolato ». Massima scritturale citata da Dante nella Monarchia, che forse egli ebbe a mente anco nel poema quando chiamò l'inferno *città dolente* e *dolente regno*.

dio dell'espiazione, è bella figura dell'umanità, che spogliandosi lo *scoglio* delle passioni, onde non era a lei manifesta la bellezza dell'unità e della concordia (1), si raccoglie nella pace di un solo impero, per la quale è condotta all' ultimo fine dell'umana città (2). Venendo ora al subietto allegorico morale, che in tutte e tre le cantiche si discopre, a me paiono manifestissimi in esse tre cantiche tre stati diversi dell'umanità, che sono come tre parti della sua vita morale. Chi infatti non vede nell' Inferno l'umanità travolta al male e così dipartita da Dio, che patisce nel proprio corrompimento e in un dolore senza speranza (3) il suo peccato? Chi non vede nel Purgatorio l'umanità tornata all'amore del bene, che, purgate nel fuoco soave del pentimento le antiche colpe, volgesi con animo *libero* e *dritto* (4) a farsi degna del cielo? Chi finalmente non vede nel Paradiso l'umanità che, raggiunta la sua ultima perfezione e già salita al cielo, beata si ciba di quel *pan degli angeli* (5), il quale fa sazio il naturale ardentissimo desiderio dello spirito umano?

Come il subietto, così anco il fine della Divina Commedia è universale e particolare di ciascuna cantica. Del primo parla Dante stesso nella sua epistola a Cangrande, ove accuratamente lo discerne in *prossimo* e *remoto*. Il fine universale prossimo, taciuto dal Poeta per *fuggir soverchie sottigliezze* (6), si è quello d' incuorar gli uomini a procurare la loro felicità temporale ponendo giù ogni mala cagione di discordia e raccogliendosi con amore sotto un solo monarca, poichè l'unità del governo reca seco quieta e ordinatissima civiltà. Il fine remoto, dichiarato dallo stesso

(1) *Purg.* II, 122 127.

(2) *Monarchia*, cap. 2.

(3) « Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate ». *Inf.* 9. « Nulla speranza gli conforta mai... », v. 44.

(4) « Libero, dritto e sano è lo tuo arbitrio.... » Così Virgilio a Dante già pervenuto al paradiso terrestre. *Purg.* XXVII. 140.

(5) *Parad.* II, 11.

(6) Ep. cit.

Poeta, si è quello di condurre l'umanità a quello stato di felicità spirituale perfetta, onde gode la città di tutti gli spiriti adunati sotto il governo di Dio. Quanto ai fini particolari, che pure debbono essere affinchè le parti perfettamente rispondano al tutto, nulla si può raccogliere da quell'importantissimo documento, che è l'epistola a Cangrande. Nonostante, argomentando come posso dal tutto alle parti, e'mi vien fatto di pensare che il Poeta abbia inteso nell'Inferno a mostrare all'umanità tutte le sue piaghe del corpo e dell'animo (*disordine civile*, *corruzione morale*) affinchè si adoprasse a risanarle; nel Purgatorio ad insegnare le virtù del pentimento e dell'espiazione, per le quali soltanto le inferme nazioni possono tornare a sanità vigorosa; nel Paradiso ad inspirare lo studio e l'amore delle cose spirituali e divine, nelle quali consiste la perfezione vera dell'umanità.

Io qui voglio massimamente far cenno di generali rispondenze e armonie; ma chi volesse discendere a cose particolari potrebbe mostrar di leggieri che dal subietto e dal fine universale del poema non si dilunga nessuna parte, benchè minima, di ciascuna cantica. A me ora piace siccome esempio di quest'ordine meraviglioso recare, interpretandolo, il Paradiso terrestre, sì perchè del Purgatorio e dell'intero poema esso è importantissima e nobilissima parte, sì perchè strettissimamente collegasi a ciò che ho già accennato intorno al subietto e al fine del poema.

Nel capo ultimo della Monarchia, del quale nessun commentatore, ch'io sappia, ha saputo veramente giovarsi, il Poeta ci fa manifesta la sua mente intorno al significato allegorico da lui attribuito al Paradiso terrestre, affermando come si affermano le cose, in cui l'animo nostro è da gran tempo fermato, che la *beatitudine di questa vita nel Paradiso terrestre si figura* (1). Tolta questa interpretazione come la sola vera, nel Paradiso terrestre della Divina Com-

(1) *Monarchia*, cap. ult.

media si ravvisa con gioia non soltanto il vigore della fantasia del Poeta, ma anco la potenza meravigliosa di lui nell'ordinare i propri concetti con sapiente armonia. E invero chi non iscorge la bella e mirabile rispondenza del Paradiso terrestre così interpretato col subietto e col fine universale della Divina Commedia? Il subietto, come sopra accennai, è la vita civile e morale dell'umanità. Or, perchè questo subietto fosse dal Poeta interamente trattato, era necessario che tutt'intera quella vita vi si vedesse dipinta, dalla miseria estrema delle cose terrene alla suprema gloria del cielo. Ma a questa gloria l'umanità non può pervenire, se prima ella non abbia aggiunta la perfezione, di cui naturalmente è capace, per la quale essa gusta quaggiù alquanto di quella vita *intera d'amore e di pace* (1), che gustano i beati nel cielo. Ond'è che nel gran dipinto dantesco, affinchè riuscisse compiuto, anco la felicità di questa vita conveniva fosse figurata. Posto questo, io non so davvero ove siffatta figura possa ravvisarsi, se non nel Paradiso terrestre. E anco rispetto al fine mi pare eguale la rispondenza della interpretazione che addito. Egli è invero evidente come per condurre gli uomini alla felicità temporale, parte di quel fine, il nostro Poeta dovesse per necessità mostrarne una qualche immagine, affinchè la bellezza di questa traesse l'animo umano a cercare con grande studio il bene sotto quella parvenza adombrato. Per questo tra *il temporal fuoco e l'eterno* (2) e la stanza tutta *amore e luce* (3) degli eternamente beati (che mal sarebbesi tolta a figura della terrena felicità, perchè tra le cose temporali e le eterne v'ha un abisso infinito) fu collocato dal Poeta con savio accorgimento il Paradiso terrestre, antico nido di terrene dolcezze, come lo stesso nome ricorda. Quanto poi alla felicità spirituale, principal parte del fine del poema, il concetto dantesco del Paradiso ter-

(1) *Parad.* XXVII, 8.
(2) *Purg.* XXVII, 127.
(3) *Parad.* XXVIII, 54.

restre è ordinato come il mezzo al fine; poichè la felicità temporale, che segue alla perfezione civile e morale dell'umanità, mena diritta e speditamente a quella eterna del cielo. La qual verità, nettamente dichiarata nel Convito (1), si raccoglie dallo stesso poema, ove pongasi mente che Dante s'inalza al cielo dal Paradiso terrestre. Ma ancor meglio si manifesta la verità e la bellezza dell'interpretazione per me accennata studiando nella descrizione del Paradiso terrestre e delle cose che Dante v'ebbe vedute. Così la *foresta spessa e viva* (2) è bella immagine delle virtù, che spontanee rampollano nella vita perfetta e umanamente felice dell'umanità; poichè questa, purgata de' suoi vizii e rinvigorita nel fuoco dell'espiazione, non dura più fatica nell'adoperare la virtù, ma per soave abito vi si reca, come terra che *sol da sè produce l'erbetta*, *i fiori e gli arboscelli* (3). E' par veramente che il Poeta con bell' arte opponga questa foresta alla' *selva oscura* dell' Inferno, immagine dei vizii in cui l'umanità corrotta traripa. Siccome poi l'abito della virtù fa la volontà ferma nel bene, così a significare questa gloriosa fermezza Dante fa spirare nel suo Paradiso terrestre un' *aura dolce*, che non ha in sè *mutamento* (4). Venendo ora alle cose vedute dal Poeta, ci si fa subito dinanzi, mostrandoci nel suo bellissimo aspetto, quasi in ispecchio, *de' piacer del paradiso* (5), Matelda, la *donna soletta che si gia Cantando ed iscegliendo fior da fiore* (6). Questa è certamente, chi vada più in là della forma, non solo una delle più gentili creature dell'immaginativa di Dante, ma anco uno dei più alti concetti di quel potente intelletto. Non istandomi contento alle interpretazioni che di Matelda sono state date fin qui, io amo d'avvisare in

(1) Trattato IV.
(2) *Purg.* XXVII, 2.
(3) *Purg.* XXVII, 134, 135.
(4) *Purg.* XXVII, 7.
(5) *Conv.* Trattato III, Canz.
(6) *Purg.* XXVIII, 41.

essa la nobiltà, di cui Dante canta le lodi e lungamente discorre nel suo Convito (1). A questo sono mosso innanzi tutto dal riconoscere in Matelda i principali tra i *segni di nobiltà* additati da Dante (2): bellezza (3), pudore (4), signorile dignità negli atti e nelle parole (5), amore (6) e cortesia (7). Poi l'acconciarsi di questa interpretazione a tutto ciò che di Matelda si canta e a tutti i miei pensamenti intorno al Paradiso terrestre e al poema ha finito di farmene interamente capace. Infatti la nobiltà secondo Dante (8) è la *radice di ogni virtù morale e speculativa.* Or la virtù morale, discendendo da una *buona abituale elezione* (9), può essere leggiadramente significata in quel *scegliendo fior da fiore;* e la virtù speculativa, che consiste nel *considerare*

(1) Trattato IV, per tot.

(2) « L'anima, cui adorna esta bontade, (*la nobiltà*)
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio ch' al corpo si sposa
La mostra infin la morte:
Ubidente, soave e vergognosa
È nella prima etate,
E sua persona acconcia di beltate
Colle sue parti accorte:
In giovanezza temperata e forte
Piena d'amore e di cortese lode
E solo in lealtà far si diletta:
E nella sua senetta
Prudente e giusta e larghezza se n'ode;
E in sè medesma gode
D'udire e ragionar dell'altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita
Contemplando la fine che l'aspetta . . . » (*Conv.*, Trattato IV).

(3) Matelda è quasi sempre appellata *la bella donna.*

(4) « Volsesi 'n su vermigli ed in su' gialli Fioretti verso me, non altrimenti Che vergine che gli occhi onesti avvalli ». *Purg.* XXVIII.

(5) « ... Ed a Stazio Donnescamente disse . . » (l. cit.)

(6) « O bella donna, ch'a raggi d'amore Ti scaldi.... Non credo che splendesse tanto lume Sotto le ciglia a Venere trafitta.... Cantando come donna innamorata » (l. cit.). E in una canzone Dante paragona la virtù dell'amore allo splendore del sole, « che là si apprende più lo suo valore Dove più *nobiltà* suo raggio trova ».

(7) Com'anima gentil che non fa scusa, Ma fa sua voglia della voglia altrui; La bella donna mossesi.... (l. cit.)

(8) *Conv.* l. cit.

(9) Id.

le opere di Dio e della natura (1), in che è riposto sommo diletto e felicità, può essere per gli effetti accennata col *canto* e principalmente col *riso* di Matelda (2). E poichè la nobiltà, sempre secondo Dante, è *seme di felicità* (3), bene sta che Matelda tuffi Dante in Lete (*oblio*) e in Eunoè (*memoria del bene*), perchè la umana felicità s'alimenta della coscienza lieta del bene, la quale non vuol esser turbata dalla tormentosa e talvolta perigliosa memoria delle antiche colpe. Vedi poi convenienza e bellezza dell'essere eletta Matelda, simbolo di nobiltà, a condur Dante dinanzi a Beatrice! Come l'angelo sedente sul sepolcro del Salvatore, simbolo anch'esso di nobiltà pel nostro Poeta, insegnò alle donne ove potesser trovare colui che cercavano, figura della beatitudine somma (4); così Matelda conduce Dante a veder Beatrice, siccome quella dalla quale soltanto egli potea esser menato alla visione di Dio, che è somma e perfettissima felicità. Quanto finalmente alla significazione allegorica delle altre cose vedute da Dante nel Paradiso terrestre, considerandole rispetto alla loro collocazione nel poema, ecco brevissimamente il mio pensiero. Alla beatitudine di questa vita si giunge mediante il perfezionamento civile e morale. Il primo secondo Dante doveva riporre in tutto il suo onore e in tutta la sua grandezza l'*autorità universale*, eterno fonte d'ogni autorità (5), e più specialmente l'autorità imperiale da lui simboleggiata nell'*arbore robusto:* onde, riferendo a questo supremo intendimento tutte le strane cose che Dante vede operarsi nel Paradiso terrestre, non v'è *enigma forte* che non si *solva*. Il secondo doveva condurre alla più perfetta conoscenza e al più perfetto amore di Dio che possa

(1) Id.

(2) « E che è ridere se non una corruscazione della dilettazione dell'anima? » (Conv. l. cit.). Così il riso di Matelda ci manifesta quel sommo diletto, che a lei derivava dal contemplare le opere di Dio e della natura, secondo quello del Salmo *Delectasti*, che Dante stesso dice render *luce* a questo luogo: « M' hai dilettato, o Signore, nella tua fattura e nelle opere delle tue mani esulterò ».

(3) *Conv.* l. cit.

(4) *Conv.* Trattato IV.

(5) *Monarchia*, cap. ult.

acquistarsi quaggiù; e in questo è la ragione dell'apparire di Beatrice nel Paradiso terrestre, avvegnachè quella gentilissima fosse tolta dall'innamorato Poeta a leggiadro simbolo della conoscenza e dell'amore di Dio.

Queste poche parole sono vòlte massimamente a coloro che pongono studio nel commentare il divino Poeta, affinchè da esse traggano, non dico già qualche norma, ma pur qualche stimolo alla nobile impresa di dare al commento del gran poema quella feconda unità, che dopo tanti commenti vi si desidera ancora. *Avv.* GIOVANNI FRANCIOSI.

Ceppato, 27 settembre 1866

INTORNO ALL'ARGOMENTO ONTOLOGICO

PER LA DIMOSTRAZIONE DELL'ESISTENZA DI DIO.

I. Introduzione.

Occasione a questo scritto fu la lettura delle *Confessioni di un metafisico* del C. T. Mamiani (*Firenze*, *Barbèra* 1865, vol. 1.°). Al quale autore io penso avere l'Italia obbligo non lieve rispetto alla diffusione e all'incremento degli studi filosofici, perocchè egli sappia con la eleganza e la purezza del suo dire, con la popolarità del suo nome, coll'ingenua e franca manifestazione dell'animo suo innamorato d'ogni vero, d'ogni bello, d'ogni bene, e con la gravità della sua dottrina rompere o almeno scalfire qua e colà il diaccio adamantino dell'universale indifferenza inverso a cotesto genere di speculazioni. Se noi che dalla cattedra e per la stampa professiamo filosofia nel bel paese, abbiamo tutta o in parte la colpa d'un tale stato di cose, o se questo voglia attribuirsi ad altre e più potenti cagioni, non dirò; avvegnachè l'animo mio, rifugga da ciò, a cui veggiamo tuttodì parecchi manifestare una violentissima e quasi irresistibile

inclinazione, vale a dire dal farsi giudice di sè stesso e de' proprii eguali e questi porre in fondo e calpestare vigliaccamente, lasciando sottintendere, anzi dicendo aperto a chi vuol capire sè essere tra quei pochissimi, cui lo stato dovrebbe affidare la somma dell' insegnamento per salvare la scienza e la coltura d' Italia da certo naufragio. Solo noterò che se nocevole torna al vero progresso la reciproca adulazione, anco il denigrarci gli uni gli altri rabbiosamente o con superbo fastidio deprimerci condurrà senza fallo a renderci tutti contennendi davvero e a tôrre ogni stimolo d'onore agli studi. Ma basti di queste miserie, di che pur troppo non guariremo sì presto; torniamo al proposito.

Anche il riprodurre che fa il Mamiani parecchie dottrine quasi andate fuor d'uso per non so quale sazietà e parecchi problemi già molte volte agitati senza che gli animi si acquietassero perfettamente alle soluzioni che ne furono pôrte e però lasciati da banda, il riproporre dico questi e quelle con certa vivacità e ingenuità giovanile, che mai da lui non si scompagnano, giova cred'io non poco a risuscitare l' interessamento degli studiosi e a rinverdire nella memoria loro que' luoghi della scienza, che per manco di eccitamento possono rimanere negletti e incolti. Questo a me certamente è intervenuto, e il medesimo stimo sia per essere d'altri non pochi; ond'ecco qui dichiarata l'origine della presente scrittura.

La quale non intende essere altro che una esatta e coscienziosa investigazione circa il famoso argomento ontologico, che sotto forma in parte nuova è stato risuscitato dal C. Mamiani e così posto a capo di tutta la metafisica. Fare la critica dell' opera sopra lodata è fuori de' miei intendimenti, se non per quanto direttamente si connette col mio tema.

Io non entrerò qui a delineare la storia dell'argomento ontologico, nè indagherò fino a che punto esso si riscontri in Platone, in Aristotile o nello stoico Cleante

e ne' suoi successori, o finalmente nella filosofia cristiana anteriore alla scolastica e specialmente in Santo Agostino. Nè anche m' importa di determinare se la forma che assunse appo Santo Anselmo coincida rigorosamente con quella che gli diede Des-Cartes, il Leibnitz e la scuola volfiana. Basti sotto al rispetto storico ricordare due punti, vale a dire la critica che ne fece il Kant, e la quale riuscì ad escluderlo addirittura - nella sua forma genuina - dalla filosofia tedesca, e l' interpretazione e il valore che gli attribuirono i susseguenti idealisti e massime lo Hegel. Il qual ultimo, come nell'argomento così detto cosmologico riscontra il concetto della religione naturale e nel teleologico la religione dello spirito finito, così ricava il suo concetto della religione assoluta, ossia cristiana, dall'argomento ontologico (1). Questo, dicono gli idealisti tedeschi, ha un valore imperituro, ma non come dimostrazióne del Dio personale e vivente della tradizione, sì solamente come riconoscimento dell'assoluto metafisico o vogliam dire della ragione eterna e impersonale, del fondamento ideale d'ogni possibilità e realità. E cotesta interpretazione dicono nel loro linguaggio consacrato essere *la verità* dell'argomento ontologico; della critica kantiana ci, occorrerà di far cenno più avanti.

II. Forma e materia dell'argomento ontologico.

Ora per mio avviso la forma più semplice che si possa dare alla detta argomentazione è l' infrascritta:

L'Ente perfettissimo è possibile,

Se l'Ente perfettissimo non esiste, *non è nè anco possibile*.

Dunque l'Ente perfettissimo esiste.

Il quale è un argomento indiretto o apagogico (2) conchiudente dalla falsità dell'antitesi alla verità della tesi.

(1) Ved. *Vorles. ue. d. Religionsphil.*
(2) V. la Nota C in fine.

La falsità poi dell'antitesi è qui ricavata dalla sua opposizione a un altro principio ammesso siccome certo.

Il predetto raziocinio è perfetto quanto alla forma; rimane dunque soltanto che se ne cimenti la materia vale a dire le due premesse. Ora il valore di queste dipende anzitutto dal senso che vi si attribuisce al vocabolo *possibile*, essendo d'altra parte indubitato che la possibilità si può intendere in più d'una guisa.

Ora io credo che la voce *possibile* assuma a seconda dei casi una delle significazioni seguenti:

a) *Pensabile.*

b) *Tale che nulla osti necessariamente alla effettuazione della cosa.*

Ma siccome il termine *pensabile* è alla sua volta capace di prendere uno o altro di questi sensi:

α) *Non involgente contradizione logica.*

β) *Atto ad essere esplicitamente pensato dalla mente umana.*

γ) *Atto a essere pensato da una mente*, *sia poi questa quale si voglia.*

Così i significati del termine *possibile* si ridurrebbero a quattro. Dobbiamo quindi prenderli in considerazione a uno a uno, esaminando il valore che per ciascuno di essi prendono le due premesse del sillogismo soprascritto. Forse dividendo queste significazioni secondo un altro fondamento, i termini potranno diventar cinque; ma di ciò più innanzi.

III. Si prende il vocabolo *possibile* nel senso designato in *a* cioè di: Non involgente contradizione logica.

In questo caso nulla può obiettarsi contro la premessa maggiore: *l'Ente perfettissimo è possibile.* Perocchè dei due elementi onde consta il subbietto, *ente* cioè e *somma perfezione*, niuno per sè è tale che contenga la negazione dell'altro. La difficoltà che qui altri

potrebbe movere domandando se tra le singole perfezioni, dalla cui somma risulta la perfezione totale, non possano per avventura esserne di cosiffatte, che l'una escluda l'altra, questa difficoltà, dico, non mi pare abbia molto peso, stantechè quelle che si dicono perfezioni e che tuttavolta si escludono reciprocamente, non ponno essere che perfezioni relative a singoli tipi finiti e perciò assolutamente parlando imperfetti. D'altra parte qui si tratta di contradizione logica e niente più, e in questo senso anche il concetto, pognamo, di spazio con quattro dimensioni non è contradittorio. Il che vuol dire che la sintesi reale è stranea alla logica e che la possibilità intrinseca non si assolve per intero nella mancanza di contradizione logica. Su di che ci accadrà di rivenire più avanti.

Ma che cosa diremo della premessa minore: *se l'Ente perfettissimo non esiste*, non è nè anco *possibile?* Qui come tutti sanno sta il nerbo dell'argomento ontologico, massime nella forma che gli diede il Des-Cartes, e contro di questo punto si affilano le critiche di Kant. Un ente perfettissimo, cui faccia difetto l'esistenza e che però si riduca a un mero possibile, a una mera idea - dicono - non è già più perfettissimo, avendo sopra di sè un più perfetto, cioè quello che oltre a tutti i caratteri contenuti nel primo ha per di più l'esistenza. Onde la non esistenza riuscendo incompatibile col carattere della suprema perfezione, renderebbe un tale concetto intrinsecamente contradittorio; quindi esso è pensabile solamente a patto che tra' suoi attribuiti sia pur compresa l'esistenza. Il che val quanto il dire che nel concetto di Ente perfettissimo si contiene un'attinenza necessaria coll'esistenza dell'oggetto che a tal concetto corrisponde.

Ora gli appunti di Kant (1) contro questa parte dell'argomento ontologico si riassumono in ciò, che l'esistere

(1) Ved. *Kritik d. r. Vernunft-W.* Vol. II, pag. 462.

non è guari un predicato che possa aggiungnersi alle altre note onde un concetto si compone; che il concetto e l'oggetto corrispondente debbono contenere tutti gl'identici caratteri, altrimenti il primo più non sarebbe il concetto del secondo, ma bensì di qualche altra cosa; che però l'esistenza è una relazione dell'oggetto verso il concetto, quindi estrinseca a questo (1).

E già prima di Kant erasi osservato che l'esistenza contenuta nel concetto di somma perfezione non è veramente l'esistenza dell'oggetto, ma sì solamente l'esistenza pensata o il pensiero dell'esistenza; cosicchè - dissero - la sola conclusione legittima che si possa cavare da quella argomentazione sarebbe questa: L'Ente perfettissimo essere pensabile solo come esistente; ma di qui all'affermare che Egli esiste intramezzare un abisso. Quest'ultima osservazione può parere eccessiva e provar troppo, come suol dirsi. Imperocchè ogni argomentazione, la quale conchiuda comunque e sia pure *a posteriori* all'esistenza di checchessia, non può ad altro conchiudere che ad una esistenza pensata. Pretendere di più tanto varrebbe quanto pretendere che un raziocinio ci desse per risultato la cosa stessa reale. L'astronomo che dalle perturbazioni osservate nelle orbite di alcuni corpi celesti argomenta l'esistenza d'un altro corpo invisibile, ove il suo ragionamento non pati-

(1) I germi di codesta critica si incontrano già in un opuscolo pubblicato da Kant nel 1763, quindi 18 anni avanti la prima comparita della critica della ragione pura. Infatti nel detto opuscolo, intitolato *Der einzig mögliche Breweissgrund zu einer Demonstration des Daseyns Gottes*, si veggono stabilite fra altre le tesi seguenti: 1.° che l'esistenza non è un predicato delle cose, ma una riferenza al nostro concetto; 2.° che *essere* altro non significa se non *posizione assoluta*; punto questo da cui prese le mosse la metafisica di Herbart; 3.° che l'esistenza non è il *complementum possibilitatis* dei Wolfiani, ossia che nel reale non c'è verun carattere di più che nel possibile, il di più riferendosi al nostro pensiero.

Toccheremo più innanzi di altre conclusioni a cui riesce questo opuscolo. Ora io debbo confessare di essermi meravigliato vedendo il Mamiani accettare e far sua la prima delle tre proposizioni soprascritte, come apparisce ai §§ 122 e 132 del 1.° vol. delle *Confessioni* e tuttavia insistere sull'argomento ontologico. Il quale pare a me si regga tutto quanto sull'ipotesi che l'esistenza possa inerire come pre dicato a un subbietto.

sca difetto per veruna parte, dimostra l'esistenza reale di quel corpo, quantunque la proposizione esprimente cotal sua illazione non possa contenere che il pensiero di quella esistenza, ossia un' esistenza pensata. Chiaro è dunque che la semplice distinzione tra l'esistenza dell'oggetto in sè e l'esistenza pensata non basta a mostrare la fallacia di quella proposizione, su cui si appoggia l'argomento ontologico, e la quale consiste nel negare la pensabilità del concetto di Ente perfettissimo, qualora ne venga precisa l'esistenza. La critica di Kant penetra assai più a fondo; essa nega che l'esistenza possa mai costituire un elemento dell'essenza, dacchè questa debbe ritrovarsi identica perfettamente e nell'oggetto e nel concetto. Dove io osservo che se l'esistenza potesse entrare a formar parte dell'essenza, l'esistenza dovendo in tale supposto trovarsi nell'oggetto non meno che nel concetto o sarebbe nel primo in quella guisa medesima che è nel secondo - e in tal caso il concetto sarebbe la cosa - ovvero vi sarebbe per altra maniera, cioè sotto forma ideale, e allora, non sarebbe più che un'esistenza possibile, che è quanto dire possibilità e nulla più (1).

Io poi non so - e questa osservazione mi pare decisiva - non so dico perchè i sostenitori dell'argomento ontologico abbiano creduto che la non esistenza contraddica soltanto al concetto di Ente perfettissimo o di Ente necessario, mentre non v'ha cosa qualsiasi, e fosse pur anco un granello di polvere, il cui concetto non venga parimenti annichilato dalla supposizione che la cosa non esista. Piglia a cagion d'esempio il concetto di corpo e guarda in esso il carattere della impenetrabilità (2). Potrebbe mai un corpo non esistente, un corpo solamente pensato, opporsi all' ingresso d'un altro corpo in un dato spazio? Pi-

(1) Ved. la nota A in fine.

(2) Pel nostro esempio non monta se questa proprietà sia davvero assoluta o sia, come alcuni vogliono, soltanto relativa.

glia - se vuoi un esempio più ancora stringente - il concetto di cosa che sai certamente non esistere, pognamo d'un gran fiume il quale irrighi e fecondi le sconsolate solitudini del Sahara. Non vedi tu che i caratteri radunati in cotesto concetto, e che certo non presentano ombra di ripugnanza logica, diventano contradittorii se tu vi associi l'idea della non esistenza o, ciò che è il medesimo, se ne togli via l'idea dell'esistenza? O diremo che un fiume non esistente bagni e fecondi pur una zolla di terreno, nonchè lo sconfinato deserto? E perchè a voler pensare codesto concetto così determinato e certo non repugnante seco stesso è mestieri che noi lo concepiamo siccome attuato nella realtà, ne trarremo la conseguenza che l'oggetto corrispondente esiste daddovero?

Mi pare quindi evidente che codesta esistenza, cui convien porre nel concetto se si vuole che la sua comprensione stia salda davanti al pensiero, non è che una esistenza ipotetica; circa la quale insieme con tutto il rimanente del concetto resta a risolversi la questione se abbia o no il suo corrispondente fuori del pensiero.

IV. Si prende il vocabolo *possibile* nel senso designato in β, cioè di cosa atta ad essere esplicitamente pensata dalla mente umana.

Questo caso l'abbiamo enumerato più per dare una certa compitezza alla nostra trattazione, che non perchè crediamo avere nessuno dei mantenitori dell'argomento ontologico affibbiato questo senso al termine *possibile*. Ognuno in fatti si persuade di leggeri, che in tale supposto la premessa maggiore, nonchè dubbia, è falsa al tutto. Perocchè niuno vorrà sostenere che la mente umana abbia il potere di svolgere la nozione dell'Ente perfettissimo in tutti i suoi elementi e tutti questi tenere raccolti entro l'unità armonica e distinta d'un concetto. Siffatta nozione, al pari e più assai di infinite altre, guardata subiettivamente,

cioè rispetto a quello che in essa la mente nostra effettualmente si rappresenta e non rispetto a ciò che è fuori dell'attuale pensamento e a cui questo ha riferenza, non è se non un abbozzo di pensiero o, come assai felicemente lo significa il Mamiani, un simbolo d'algebra metafisica. La mente raduna in esso alcuni caratteri astrattissimi, come *totalità*, *perfezione*, *unità*, e senza svolgere nessuno di questi (che alla loro volta sono espressioni abbreviate di moltissimi altri concetti e operazioni mentali) li risguarda siccome un tutto. In modo affatto analogo noi pensiamo, poni caso, *scienza universale*, *letteratura europea* e somiglianti.

V. Si prende la voce *possibile* nel significato di cosa atta ad essere pensata da una mente, sia poi questa qualsivoglia.

Dando al termine *possibile* codesta significazione io sono d'avviso che le premesse del raziocinio, cui stiamo esaminando, si trasformino o piuttosto possano trasformarsi in guisa da costituire un argomentazione avente vera forza di prova. E ciò pigliando la forma infrascritta o altra equivalente:

Qualche cosa è pensabile,
Se l'assoluto non esiste, *nulla cosa è pensabile*,
Dunque l'assoluto esiste.

E qui ricorderemo che E. Kant, nell'opuscolo già sopra mentovato era venuto per l'appunto alla conclusione che o questa è l'unica dimostrazione valida dell'esistenza di Dio o non ce n' ha affatto, sebbene, per quanto io ricordo, non abbia poi nella critica della ragion pura tenuto più conto di codesto argomento.

Ma checchè sia dell'opinione di Kant, due cose a me sembrano da osservarsi in tale proposito, e sono: 1.° che dando all'argomento ontologico questo significato e questo indirizzo, non è più possibile di servirsene così sul bel

principio del sistema, occorrendo prima che si dimostri la premessa minore. Il che s'era appunto sforzato di fare il Kant con distinguere nella possibilità in genere l'elemento formale (mancanza di contradizione), e l'elemento materiale (i dati quali che sieno d'un pensiero qualunque). e mostrando che se il primo elemento preso da sè non si oppone alla negazione assoluta, il secondo è con questa incompatibile. Quindi per una serie di deduzioni venendo a mostrare che quel reale, che è necessariamente presupposto da qualsiasi possibilità, vuol essere un *ente necessario*, *uno*, *semplice*, *eterno*, *immutabile*, *spirito*, *Dio*.

2.° Che la detta argomentazione non si può più a rigore chiamare ontologica, ma piuttosto vorrebbe denominarsi ideologica o se meglio piace logica (1).

3.° Che così presa non è più un ragionamento tutt'affatto *a priori*, perciocchè la premessa maggiore, sebbene faccia le viste di significare un vero astrattissimo, generalissimo e indipendente da ogni concreta conoscenza, in realtà non fa che annunziare il fatto che l'uomo pensa o, quando mai, è una illazione immediata da questo fatto.

Io poi lascerò senza rincrescimento che altri consideri questa come un' imperfezione dell'argomento; per me ci veggo invece la sua forza. Avvegnachè ci si guadagna di prendere le mosse da un fatto inconcusso; cioè dal pensiero effettivo, che è posto coll'atto medesimo onde si annunzia; e questo elemento reale che è un *esse*, permette al raziocinio di andare al *posse*, per salire di quivi a un altro *esse*. Mentre un *posse* che non si fondamenta in un *esse* dato, non può produrre che degli *esse* puramente ipotetici ossia in effetto degli altri *posse*.

Chi ama la concisione e la chiarezza vorrà, spero, perdonarmi queste aridezze scolastiche d'espressione, come non si fa colpa all' algebrista se i suoi icchesi e i suoi issilonni non hanno la grazia e il garbo d'un sonetto del Petrarca.

(1) V. la nota B in fine.

VI. Si prende *possibile* nel significato di: Tale che nulla osti necessariamente alla effettuazione della cosa.

Qui si possono daccapo distinguere due casi, secondo chè l'ostacolo si considera come inerente al concetto stesso ovvero estrinseco al medesimo. Nel primo supposto tratterebbesi di possibilità intrinseca; questa poi, come già ci venne accennato nel § III, per una parte è negativa ed equivale alla mancanza di contradizione logica - e questo aspetto fu esaminato nel citato § III; ma per una altra parte è positiva e domanda qualche cosa di più, domanda cioè che si veda il nesso necessario di tutti gli elementi che costituiscono il concetto e la loro gerarchia e come l'uno proceda dall'altro, domanda in altre parole che sia rappresentata la genesi ideale della cosa o, come anche suol dirsi, che la si possa costruire col pensiero. Del resto a niuno verrà in mente di sostenere che il fatto del non poter noi raggiungere per un dato concetto questo grado di penetrazione nelle sue intime condizioni abbia a riguardarsi come un ostacolo inerente alla cosa rappresentata e il quale ne renda impossibile l'effettuazione. Onde qui non è il luogo di esaminare questo aspetto della intrinseca possibilità. Resta che vediamo della estrinseca, la quale alla sua volta è o *negativa* (mancanza d'ogni ostacolo estrinseco) o *positiva* (esistenza delle condizioni esteriori della cosa).

Ora chi non vede come applicando a Dio la possibilità in questo ultimo senso, si annienta lo stesso concetto di Dio? Chi o qual cosa fuori di Lui potrebbe concepirsi, che sieno necessari acciocchè Dio possa esistere? Tanto varrebbe domandare quali *condizioni* richieggansi perchè sia dato l'*incondizionato*. O cotesta dimanda impertanto non ha più senso veruno o nell'istante medesimo che la moviamo si è sostituito al concetto dell'Ente assoluto un tutt'altro concetto e non se n'è ritenuto che il nome.

La possibilità poi d'un concetto presa a significare la mancanza d'ogni ostacolo esteriore, che ne divieti l'effettuazione, non solo può essere applicata a Dio, ma risulta dalla sua nozione medesima. Ne porge essa però fondamento sufficiente da fabbricarvi su l'argomento ontologico? Giammai, perocchè la premessa minore in tale supposto non ha più senso. Che cosa infatti vorrebbero dire queste parole: *Se l'Ente perfettissimo non esiste, esso è tal concetto che qualche cosa estrinseca al medesimo ne rende impossibile l'effettuazione?* Forse questo che supponendo ch'Egli non esista converrebbe supporre eziandio qualche cosa (naturalmente fuori di Lui, se egli non esiste) che gli impedisse di esistere? Non tornerebbe il medesimo che supporre in ciò che è nulla assolutamente un impulso, una tendenza a venire all'esistenza, tale che se non ha il suo effetto sia mestieri accagionarne qualche impedimento esteriore? Ciò che non è resta nel suo nulla senza che veruna forza nemica ce lo tenga per forza; la cosa è chiara.

Cosicchè è da conchiudere che anche dando al termine *possibile* il senso indicato quassù, l'argomento ontologico non si regge.

VII. Continuazione.

A compiere la nostra trattazione occorrerebbe pure di prendere in esame la possibilità che abbiamo chiamato intrinseca nel suo aspetto positivo. Tuttavia quello che abbiamo osservato al § IV circa alla maniera imperfettissima onde l'uomo pensa l'Infinito credo mi esoneri dall'entrare in questa disquisizione. Supporre che la mente umana sia da tanto da *costruire* il concetto di Dio e venir per entro al medesimo disegnando l'architettura e il procedimento e la vita mi pare così matta prosunzione, che, se la storia non fosse lì a provarmelo, mai più non avrei creduto fosse per saltare in mente ad uomo che sia in cervello. Si badi

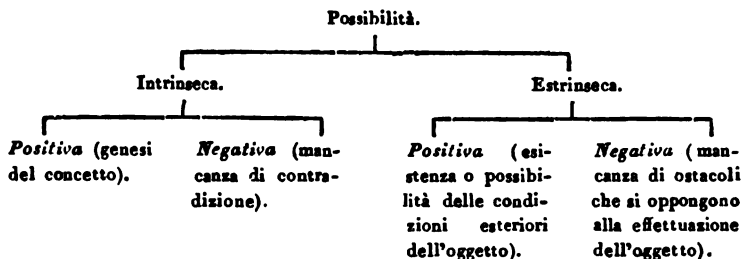
per altro come tutti coloro, che hanno attribuito all'uomo tale sconfinata potenza d'intelletto, in ultima analisi hanno fatto dell'uomo o della ragione umana un dio, anzi l'unico dio. Ciò salva non foss'altro le apparenze della logica. - Or come? - potrà qui insorgere taluno - osi tu dunque, temerario in ciò più assai di coloro di cui condanni la temerità, negare al concetto di Dio la intrinseca e positiva possibilità? o asserire per lo manco che l'uomo ne sa nulla? ciò non equivarrebbe a dire che Iddio, almeno per quel che l'uomo ne sa, potrebbe anco essere intrinsecamente impossibile?

Ab esse ad posse, miei signori. Basta che Dio sia dimostrato esistente, perchè issofatto se ne debba ammettere - *ammettere* dico, non *conoscere* - la intrinseca possibilità. Vero è che anche delle cose la cui realtà ci è comprovata da indubitabile esperienza noi investighiamo la possibilità; ma in tal caso non si domanda *se* la cosa sia o no possibile, sibbene *come* essa sia possibile (1). Riesca poi o non riesca di scoprire codesto *come*, niuno può mettere in forse che la possibilità ci ha da essere. E questa necessaria presupposizione, se ben si bada, è la coscienza che il pensiero ha delle altissime sue prerogative e della origine sua divina; quasi com'ei dicesse a sè medesimo: Sulle porte dell'Essere stanno in sentinella i miei commilitoni, le eterne leggi della ragione; io posso riposare sicuro sulla loro fede, che mai non permetteranno l'ingresso a chicchessia, quando non porti seco la fedina della possibilità.

VIII. Si classificano in altro modo i sensi del termine possibile.

Le cose che abbiamo discorso nei paragrafi precedenti riceveranno, spero, un nuovo lume e si potranno riassumere in un solo sguardo prendendo a dividere i signifi-

(1) *Conf. Trendelemburg, Log. Unters 2 Aufl.* Vol. II, pag. 169 sq.

cali della voce *possibile* con più di logica precisione. Eccoli pertanto in un breve quadro.

Di queste quattro maniere di possibilità noi esaminammo la prima nel paragrafo precedente a questo e nel IV, e negammo potersi su di essa appoggiare l' argomento ontologico. Il medesimo s' è fatto colla seconda nel capitolo III; della terza mostrammo nel VI essere assurdo parlare a proposito dell' assoluto; e della quarta quivi medesimo asserimmo non essere per uscir mai valido argomento circa all'esistenza dell'oggetto.

— Ma che sorta di possibilità era poi quella di cui ci tenesti parola al § V, e sulla quale dicesti potersi fondamentare un argomento valido, sebbene non propriamente *a priori*, della esistenza di Dio? —

Questa dimanda è troppo naturale perchè io possa esimermi dal soddisfarvi. La possibilità quivi è presa in una accezione assai generale e come equivalente alla pensabilità astratta; le distinzioni di intrinseco ed estrinseco, positivo e negativo non vi sono considerate, perocchè si guarda non alla possibilità di questa o quella cosa, sibbene al fatto dell'esserci una possibilità. Ciò che del resto equivale precisamente all'esserci un pensiero, avvegnachè la possibilità - come osserva giustamente il Trendelemburg - « malgrado tutti gli elementi e le attinenze reali che in sè contiene, nell'essenza sua è solamente per il pensiero, nel quale la cosa si effigia o il quale la pre-

forma » (1). Perciò quivi alla premessa maggiore *l'Ente perfettissimo è possibile* sostituimmo quest'altra: *qualche cosa è pensabile.*

Finalmente avvertiremo che nel § IV, quantunque indirettamente ne risultasse l' incapacità del pensiero umano a concepire la possibilità intrinseca positiva dell'infinito, pure si guardava propriamente solo alla possibilità del concetto subiettivamente considerato, vale a dire come atto dello spirito pensante, non nel suo contenuto. Donde avviene che la *pensabilità* quivi esaminata non si coordina logicamente nella serie che abbiamo quassù divisato.

IX. Dei giudizi identici e analitici.

Tutte le cose discusse nei paragrafi precedenti se tornano applicabili all'argomento ontologico, quale correva nelle scuole, non parranno forse adattarsi con altrettanta giustezza all'argomento medesimo nella forma in che lo concepiva ed esponeva il C. Mamiani. I due perni, a così dire, su cui questa si aggira (2) sono: 1.° che ogni verità è verità di qualche cosa e però malleva una realtà corrispondente al suo contenuto; 2.° che ogni idea, ove non racchiuda intrinseca repugnanza, che è quanto dire ove sia pensabile, ha un oggetto corrispondente, eterno, assoluto fuori del soggetto che la pensa. Di qui due proposizioni sintetica, egli dice, la prima (*Dio è ineffabilmente quello che è*), analitica la seconda (*l'Ente perfettissimo è possibile*), le quali amendue secondo gli anzidetti principii porgono una valida prova dell'esistenza dell'assoluto ossia di Dio.

Ora io non ho in animo di riportare qui gli ingegnosi ragionamenti che il chiarissimo Autore istituisce a tale pro-

(1) .... *nur durch den Gedanken, in dem die Sache sich abbildet oder welcher die Sache vorbildet. - Log. Unters*, Vol. XI, pag. 165.

(2) Ved. *Confessioni*, Vol. I, pag. 88-123.

posito tanto più che il suo libro corre per le mani di tutti, e oltre a ciò la squisita forma del suo scrivere mi obbligherebbe a ricopiarlo per disteso acciò non mi venisse guasto. Poi, come dissi a principio, il presente scritto non ha l'intento d'essere una recensione (secondo s'usa chiamarla) nè una critica. All'uopo mio basterà invece ch'io esamini questo problema: Se un giudizio vuoi identico vuoi analitico considerato in sè stesso, possa mai in qualsiasi cosa e qual che ne sia il contenuto dimostrare la reale esistenza di qualche cosa. Si noti la clausola: Cousiderato in sè stesso; la quale accenna che qui non si dovrà guardare al fatto psicologico dell'essere pensato quel giudizio (fatto onde risulta direttamente provata l'esistenza del subietto che lo pensa e d'una pensabilità in genere), ma solamente al valore del giudizio come tale.

Ora se c'è al mondo una proposizione, in cui sembri luminosamente contenersi la certa prova della esistenza del suo subbietto, senza fallo la è questa: *il reale è reale* o *L'esistente è esistente.* E abbiamo preferita una tal formola a quell'altra più usitata: *l'ente è* ovvero *ciò che è*, *è*, per fuggire gli equivoci facilmente prodotti dall'*è* che pigliato così nudo ora ha senso di semplice copula, ora accenna all'essenza ora all'esistenza.

Il giudizio quassù arrecato asserisce direttamente la realtà del subbietto; se quindi sia identico o analitico, che è quanto dire assolutamente certo ed evidente, non ne verrà per necessaria conseguenza che esso comprova per modo irrepugnabile la detta realtà? L'obbiezione che inferma il valore dei giudizi di tal fatta rispetto al dimostrare la realtà del loro subbietto, cioè l'essere i medesimi condizionati alla realtà appunto di questo, qui pare non possa far presa. Imperocchè del giudizio a cag. d'es.: *il triangolo ha tre lati* posso ben dire corrispondere esso a quest'altro di forma ipotetica: *se un triangolo sia dato*, *esso avrà tre lati*, ma potrei io fare il medesimo colla proposizione sopra

accennata? Potrei io mettere il giudizio: *il reale è reale* sotto la condizione: *se un reale c'è?* La proposizione dubitativa: *se un reale c'è* non vuol dire sennonchè: *se un reale è reale;* dove apparisce ch'essa mette in forse lo stesso giudizio apodittico: *il reale è reale* e ciò non si può senza manifesta contradizione.

Ma prima di tutto si badi che il concetto significato dalle parole: *il reale* non è così semplice come pare. Cotesto articolo *il* significa anch'esso qualche cosa, che unitamente al carattere della *realtà* costituisce il subbietto; esso significa il concetto di *quid* indeterminato, d'un contenuto qualsiasi. Però il giudizio sopra detto equivale in fondo a quest'altro: *quel quid qualunque che è reale, è reale.* Onde si vede che non era propriamente identico, ma bensì analitico e che nel subbietto c'è una sintesi anteriore al medesimo e il giudizio stesso analitico vale sotto condizione che valga quella sintesi. Ciò a rispetto delle proposizioni analitiche, cioè di quelle in cui il predicato riapplica al soggetto una parte del suo contenuto. Vediamo ora di quelle che propriamente si dicono identiche.

Ora la ragione suprema e decisiva, per cui nessun giudizio identico può mai dimostrare l'esistenza di checchessia, qualora questa non sia già provata e ammessa d'altronde, risulta chiaramente dalle osservazioni che seguono.

Perchè un giudizio potesse avere cotal forza dimostrativa, occorrerebbe che in esso si adempissero le infrascritte condizioni; ciò sono: 1.° che subietto e predicato sieno perfettamente identici; 2.° che l'uno e l'altro sia perfettamente semplice; 3.° che equivalgano alla pura nozione di realtà o esistenza.

Le quali condizioni non possono rifiutarsi, perocchè la prima è data dalla natura medesima del giudizio, che altrimenti non sarebbe più identico; la terza è voluta dal fine a cui si mira, di provare cioè la realtà della cosa. La seconda nasce dalla terza e dalla prima, perocchè se il pre-

dicato deve contenere nulla più che la nozione di esistenza e il soggetto debb'essere identico al predicato, è mestieri che amendue i termini non contengano altro che tale semplicissima nozione.

Il che posto ne viene che il giudizio domandato è addirittura impossibile. Infatti il predicato, siccome dicemmo ripetutamente, debb'essere, *reale* o *esistente* e null'altro. Ora cotesti predicati presi così come sono non possono diventar subbietti; perocchè ad avere il subbietto occorre una qualche maniera di ipostasi o sostantivazione, onde un pensabile non può pigliare il posto di subbietto in un giudizio se già non è o non viene concepito come un *quid* fornito d'una almeno relativa indipendenza. Il predicato all'incontro non solo non ha mestieri di ciò, ma anzi al momento stesso che piglia nel pensiero una tale posizione, esso veste il carattere d'una inerenza o determinazione d'altra cosa. Il subbietto è un qualche cosa determinabile, il predicato è il determinante anzi la determinazione o almeno basta che si consideri come tale.

Il perchè anche il predicato *esistente* ovvero *reale* nell'atto medesimo che lo collochiamo al posto di soggetto perde la sua assoluta semplicità e ha mestieri di appoggiarsi a un altro elemento - il quale del resto può essere indeterminatissimo, come appunto è significato dalle voci *quid*, oggetto, cosa e via dicendo -. Sicchè nel soggetto apparisce in questo caso inevitabile una composizione logica, come già osservammo di sopra, ove la presenza dell'articolo ce ne diede a così dire la spia, e però torna impossibile un giudizio identico, il quale affermi niente più che la realtà del subbietto.

Chi poi insistesse dicendo noi esserci volontariamente creati questa impossibilità e non essere mestieri che il predicato e però anche il subbietto contenga solo l'idea di esistenza, ma poter contenere questa insieme con altri elementi, noi lo rimanderemmo a quella sintesi anteriore al

giudizio in questione, per cui la nozione di esistenza fu riunita cogli altri elementi. Nè la mancanza di contradizione potrebbe mai essere da tanto da giustificare di per sè cotesta sintesi; chè altrimenti dovrebbero valere inconcussi e provare apoditticamente la realtà del loro subbietto anche tutti i giudizi sull'andare del seguente: *i palazzi di diamante esistenti esistono.*

Nè si dica che negare ai giudizi identici e analitici il valore di verità assoluta e la forza di provare la sussistenza o almeno l'eterna possibilità del loro contenuto torna al medesimo che accusare la nostra ragione di tesserci un perpetuo inganno. Perocchè il senso comune, codesto povero diavolo di senso comune sempre tirato pei capelli senza una colpa al mondo, mai non ha fatto uso di tali proposizioni se non come di anelli logici che servono a rannodare la catena de'suoi ragionamenti, ossia per giungere da una cognizione reale a un'altra pure reale. È tale appunto il loro vero valore e la loro importanza, come si vede tra altri esempi nell'uso che fanno i matematici delle equazioni identiche. Furono i filosofi che a furia di beccarsi il cervello sopra lo strumento del pensare, la logica, finirono per confonderlo nell'oggetto su cui si adopera, coll'oggetto cioè della cognizione. Che cosa esprime alla fin fine un giudizio identico? Nient'altro se non che la mente ha virtù di ripetere indefinite volte un suo atto qualunque o di contemplare il medesimo soggetto a diverse riprese e rimanendo conseguente a sè medesima l'una visione raffrontare coll'altra e trovarle eguali. Quanto a'giudizi analitici, essi presuppongono evidentemente, come già s'è veduto, una sintesi. Ora cotesta sintesi o è anteriore al pensiero umano o è opera del pensiero medesimo. Nel primo supposto questo conviene l'accetti come gli è data e su di essa regoli tutte le sue operazioni successive. Ciò che, sia detto qui di passata, non gli toglie il diritto di cimentarla al crogiolo del principio di contradizione, ove se essa non regge, sorge

il bisogno di indagare la sede del disordine e rettificare e integrare i dati dell'esperienza.

Nel secondo supposto, che cioè quella sintesi sia fattura del nostro stesso pensiero, ben potrà la necessità logica fornirci un criterio negativo della sua validità, vale a dire che saremo certi d'aver dato nel falso ogniqualvolta nei nostri prodotti mentali s'involga una contradizione, ma giammai non ce ne fornirà il criterio positivo. La sintesi è qui arbitraria e non ha confine se non là ove cessa la compossibilità logica de'componenti. Ben intesi, che se gli elementi che noi veniamo ragunando in un concetto non sono assolutamente semplici, questi presuppongono altre sintesi anteriori, per le quali si ripete il dilemma detto di sopra. Quindi ove gli elementi complessi, su cui opera il pensiero, sien già il prodotto di sintesi obbiettive, date, anche le nuove sintesi subbiettive, fattizie, non godranno più di quell'arbitrio sconfinato.

Il che del resto pare non sia sfuggito al Mamiani, dacchè trovo scritto nelle sue *Confessioni* (Vol. I, pag. 217): « La speculazione e la scienza comincia, come il giudizio « e il discorso ed anzi come il pensiero vale a dire con « qualche sintesi superiore e oggettiva.... Certo la mente « umana ognora che il può si studia di movere dal più sem- « plice e progredire inverso il composto; ma tuttociò è buon « artificio metodico e null'altra cosa ».

Ma donde, chieggo io, coteste sintesi? dall'esperienza o come dice il Mamiani dalla percezione provengono quelle che vertono direttamente sul fatto, sul sensibile; siamo d'accordo. Ma e quelle che egli chiama *ideali?* Come si possono mai conciliare queste due massime, che il pensiero comincia sempre da qualche sintesi superiore e che ogni giudizio puramente ideale è sempre analitico? Ma chi l'ha fatto e come è dato all'uomo quel composto che poi si analizza nel giudizio?

Forse si ricorrerà alle definizioni? ma o queste sono puramente nominali ossia analitiche, e allora si chiede dac-

capo: Donde la sintesi antecedente del definitivo? ovvero sono reali (sintetiche, fra le quali vogliono annoverarsi eziandio quelle cui si dà nome di *genetiche*), e in tal caso avremo veri giudizi *sintetici a priori*.

Qui per altro m'insorge nell'animo il timore che l'illustre A. delle *Confessioni* prenda a rimproverarmi dicendo: Non hai tu costì nel mio libro tutta la teoria delle idee, che risolve trionfalmente tutte codeste tue istanze? Non ho io detto e ripetuto che l'oggetto del pensiero, il pensabile infinito, è a *priori* tutto quanto e sebbene la mente nostra abbia mestieri delle percezioni per avvertire la sua presenza e d'altre operazioni logiche per districarlo dagli elementi sensibili e soggettivi che lo offuscano, tuttavolta esso è là immobile, immutabile, perfettamente determinato in tutte le infinite sue proprietà e attinenze? Che bisogno dunque di venir cercando l'origine delle sintesi ideali? che bisogno di ritornare agli assurdi giudizi *sintetici a priori*? Ogni qualunque concetto che per qualsiasi occasione si affacci alla mia mente, se non involge contradizione, è una sintesi legittima, assolutamente e perennemente valevole e però a *priori*. E da questa sintesi ricavando un giudizio, tu ne avrai del sicuro un giudizio analitico, non potendo tu far altro mai che contemplare separatamente uno de'caratteri che già inerivano alla nozione sintetica.

Io temo - mi perdoni il venerando filosofo - che a lui pure, come a non pochi altri insigni degli antichi e dei nuovi tempi la logica sia stata origine di illusione. Le idee nel senso in che egli le concepisce e descrive a me paiono non essere, se non ideali logici ovvero i tipi astratti in cui codesta scienza discopre e svolge le sue leggi (1). Certo la logica, intendo sempre la logica formale, presuppone i concetti come già belli e dati in tutta la loro interezza e perfe-

(1) Questo va inteso a rigore solo della logica in quanto considera le forme analitiche del pensare; però anche le forme sintetiche benchè più refrattarie, si acconciano in buona parte alle sue leggi.

zione e le sue teorie non eccedono la sfera del loro contenuto preventivo nè vi può applicare altro criterio da quello in fuori della identità e repugnanza. Ma perciò appunto la logica tutta intera non fornisce alla cognizione che un criterio negativo, un canone formale; essa insegna a pensare *rettamente* non a trovar il *vero*. Ma il pensiero o, diciam più giusto, l'oggetto del pensiero ha pure altre leggi e altre attinenze che non sono le logiche e per quelle principalmente, non solo per queste, l'uomo riconosce in esso una dignità e un valore divini.

Or come è dato all'uomo di pigliarne contezza? Per l' esperienza da una parte e per le norme *a priori*, che guidano il suo pensiero, dall'altra. Mano mano ch' ei raccoglie in sè le forme del creato, si accorge che vi serpeggia per entro un principio ideale; e se a un dato momento della sua riflessione egli prende a sospettare che codesto principio, ch'ei crede vedere nelle cose, non sia che un riflesso del suo proprio pensiero subbiettivo (Kant), più matura ponderazione gli mostra che ciò non è possibile senza rinnegare i fatti stessi d' immediata coscienza. Le sintesi quindi che viene raccogliendo dall'esperienza non sono tutte puramente di fatto; ma come più procede nella scienza, più le viene trasformando in sintesi propriamente ideali. Dall'altro canto egli perviene a conoscere per via riflessa quei principii supremi che dirigevano inconsciamente il suo pensiero e formulandoli in massime generali vi scorge dei principi *a priori* (perchè precedono, rendon possibile, rettificano e integrano l'esperienza medesima) su' quali non gli è lecito mover dubbio senza rinnegare il proprio pensiero.

E anche un'altra considerazione, benchè secondaria, m' induce alle medesime conclusioni. Se le idee eterne e assolute consistessero in una infinità di determinazioni semplici, ciascuna delle quali può ad arbitrio essere riunita con qualunque altra a patto soltanto che non sia tra di loro repugnanza logica, nessuna di tali sintesi avrebbe un pregio sopra

le altre e il compito del pensiero speculativo sarebbe reso alla mente dell'uomo troppo più agevole per non dir triviale di quel che sia in realtà. Lasciando vagare la mente a capriccio e badando solo a schivare il trabocchetto della logica contradizione io sarei certo di cogliere altrettanto e forse più dell'assoluto vero di quanto ne possa cogliere il genio più profondo colla più intensa e ostinata meditazione. Come altrettanto varrebbe in aritmetica di moltiplicare a casaccio e dividere gli uni per gli altri de' numeri qualunque, quanto investigare le proprietà e le forme de' numeri in generale e le leggi di cotali operazioni.

Io stimo pertanto che occorra di fare una distinzione capitale tra i concetti ossieno nozioni e le idee. I primi sono un prodotto della mente umana, il quale può essere più o meno perfetto, giusto od erroneo, arbitrario indifferente di valore puramente formale, ovvero obbiettivo realmente valido e via dicendo. Le seconde sono il pensiero stesso divino in quanto traluce per entro alle forme e alle leggi degli esseri creati e principalmente nelle forme e nelle leggi del pensiero stesso umano (1). Il lavoro progressivo della scienza tende indefinitamente a trasformare i concetti in idee o piuttosto a scoprir le seconde per mezzo dei primi.

Un grande naturalista nostro contemporaneo (2) scrisse in qualche luogo che lo spirito umano investigando i tipi fondamentali degli organismi e la classificazione naturale di questi viene a scoprire l'unico e sapientissimo disegno dell'universo ed entra in diretta comunicazione collo spirito divino. Il medesimo diremo e con più forte ragione ancora delle leggi che governano l'ordine estetico, morale e giuridico; e chiunque non si senta di negare un bello, un bene, un giusto assoluto ed eterno dovrà convenire che lo spirito nostro, mano mano che cerne da' suoi concetti artistici, etici e giuridici tutti gli elementi spurii, avventizi, subbiet-

(1) Vedi la nota A in fine.
(2) Agassiz.

tivi, riesce a mettere a nudo alcune tracce delle vere *idee*, dell'eterno disegno. Al che fare per altro niun artifizio logico nè il canone dell'identità e repugnanza gli basterebbono, se per qualche guisa immediata non isperimentasse entro di sè il pregio assoluto di quelle forme, che val quanto dire di alcune sintesi primitive.

X. Conclusione.

Il concetto di Dio e la realtà obbiettiva di esso non possono certamente discendere come conseguenze da altri principii sieno sperimentali o sieno comunque a noi conoscibili; in questo senso non è possibile una dimostrazione di Dio nè *a priori* nè *a posteriori*, come quella che porrebbe delle condizioni antecedenti all'Incondizionato. Ma le premesse d'un raziocinio possono eziandio esprimere un condizionato e la illazione conchiudere alla sua condizione. Tale per mio avviso è la forma essenziale di qualunque argomentazione indirizzata a provare l'esistenza dell'assoluto. Però essa è necessariamente regressiva e tale apparisce negli argomenti noti sotto i nomi di cosmologico, di teleologico, di morale. Quanto all'ontologico noi s'è veduto che non conserva il valore di prova se non riducendolo alla coscienza immediata d'una verità, d'una pensabilità a cui sotto pena di contradizione con sè stessa fa mestieri presupporre un eterno e assoluto fondamento.

In cotal forma esso non è più del tutto *a priori*, attesochè si parte dal fatto del pensiero; e non è nemmeno del tutto *a posteriori*, sia perchè non si fondamenta su questa o quella sperienza determinata ma sì sul fatto primitivo e generalissimo della coscienza, sia perchè la illazione apparisce non sotto l'aspetto d'un conseguente che sia incluso nelle premesse del raziocinio (premesse che contengono l'enunciazione d'un fatto sperimentale) ma piuttosto come un po-

stulato necessario, una *presupposizione* richiesta dalla esistenza e dal valore medesimo delle premesse.

Del resto questa dottrina è ben lungi dall'essere opposta alle teorie sostenute tanto validamente dal C. Mamiani, che anzi noi dobbiamo tributare sincere lodi all'illustre Autore delle *Confessioni* per avere giustamente e fortemente insistito sopra questo punto. Solo credemmo vedere nelle sue argomentazioni un peccato d'eccesso, che ci pare quello di concedere obbiettività assoluta a tutti i concetti non contradittorii della nostra mente e di volere restaurare l'argomento ontologico, fondandolo sopra una illusione logica.

L'argomento propriamente ontologico per nostro avviso non può trovar posto conveniente nella filosofia, ma bensì solamente nella teologia positiva. Perocchè esso richiede che sia già dato e riconosciuto come obbiettivamente valido il concetto di Dio, il che posto, e nella infinita perfezione e nella necessità eterna della sua natura e nella somma realtà è lecito mostrare inclusa eziandio la impossibilità della sua non esistenza. Ora se un tale concetto ha da essere dato *a priori* nella sua essenziale interezza, cioè colla sintesi già formata e riconosciuta valida delle sue note, conviene o ammettere un intuito diretto, che la filosofia non può dimostrare e che il Mamiani stesso non è disposto a concedere; ovvero tale concetto non può avere nella nostra coscienza altra origine immediata tranne quella d'una fede appoggiata alla tradizione e a fondamenti soprannaturali. Il sentimento religioso vive di questa intima ed efficacissima persuasione, esso ha perpetuamente davanti a sè anzi dentro di sè il Dio vivente e personale, e da questo pigliando le mosse il ragionamento si conchiude colla ripetizione riflessa e ragionata della medesima persuasione, da cui è partito. Ma trasportare questo processo raziocinale nella filosofia val quanto pretendere che l'uomo respiri e viva fuori dell'atmosfera.

Ma se alla filosofia è disdetto movere dall'idea di Dio siccome da concetto dato e riconosciuto obbiettivamente valido, questo però è il foco centrale in cui si appuntano tutte le sue investigazioni. Qualunque ordine di pensieri, proseguito fino all'ultimo, ci mena sui confini del finito, del temporario, del relativo, del condizionato e di colà, quasi ago magnetico che accenna al polo, ci addita la sede misteriosa e inaccessibile dell'Infinito, dell'Eterno, dell'Assoluto.

Prof. Bonatelli.

Nota A.

Prevedo un'istanza che potrebbe sollevarsi contro questo ragionamento, e però stimo essere conveniente dissiparla; nel tempo stesso le osservazioni che seguono gioveranno a rischiarare parecchi punti della teoria delle idee, massime rispetto alle questioni toccate nel § IX della presente memoria.

L'obbiezione è questa: - Tu dici che l'esistenza, qualora avesse a esser parte dell'essenza d'una cosa, dovrebbe trovarsi nel concetto a quel modo stesso che è nell'oggetto, oppure in altra guisa cioè sotto forma ideale. Un tale dilemma si fonda sopra una confusione dei significati della voce *concetto*, *idea*. Queste voci infatti talora si prendono a significare l'atto nostro mentale, il *concepimento*, la *visione* intellettiva; tal'altra si pigliano nel senso di cosa pensata, *concepita*, *veduta* dal pensiero. In questa seconda accezione quei termini sogliono adoperarsi principalmente allorchè si tratta di generalità, di astrazioni. Tolta codesta confusione di significati e tenendo distinto l'atto mentale dal suo obbietto, il pensare dal pensato, l'uno e l'altro corno del tuo dilemma è vero, tanto manca che si escludano a vicenda o che sieno amendue falsi. Perocchè, e si può dire con verità, l'esistenza essere nel concetto (propriamente dovrebbe dirsi essere *presente alla mente concipiente*), a quel modo medesimo onde è nell'oggetto, dacchè la visione della mente si appunta e termina nell'oggetto e vede questo nella sua esistenza concreta, ossia quella esistenza che noi concepiamo, a cui pensiamo, è quella istessa dell'oggetto,

non una sua generalizzazione o possibilità. E si può dire del pari che l'esistenza è *nel* concetto (nella mente concipiente; qui sta bene l'*in*) in altro modo cioè sotto forma ideale, avvegnachè *nella mente* l'oggetto e tutti i suoi caratteri e la sua esistenza che è tutt'uno con esso non si ritrovano se non come *visione*, *idea* dei medesimi.

Questa istanza è forte a primo aspetto e si collega colle teorie della scuola scozzese e con quelle d'ogni sistema che pone l'intelligenza in immediata comunicazione cogli oggetti reali, ossia un intuito diretto.

Io poi osservo anzitutto che cotesto modo di vedere in ultima analisi si appoggia, quantunque a torto, sull'analogia delle percezioni sensitive e segnatamente della vista. Qui pare che l'atto nostro del percepire si termini nell'oggetto medesimo e non in qualche cosa che sia entro di noi; donde tale supposta attinenza viene trasportata nel pensiero propriamente detto o nella intellezione che voglia dirsi. Ma l'esempio non calza: 1.° Perchè il sentire non esce dal soggetto, e quello che la vista, il tatto, ec. ci presenta non sono altro che nostre modificazioni; 2.° Perchè il pensare si risolve in una consapevolezza dei nostri stati e delle interne nostre operazioni.

Falso! - si dirà - questo è un sobbiettivismo assoluto, la negazione del conoscere; perocchè anche il conoscere sè medesimi, e ciò che accade in noi richiede un atto che, come tale, è fuori del conosciuto; ossia il conoscente conviene si opponga a sè stesso ed esca, per così dire, da sè per afferrare sè stesso. Tanto più poi se trattisi di cosa da sè distinta e diversa.

Al che replichiamo non essere mestieri a salvare l'obbiettività della cognizione di ricorrere a un assurdo (chè assurdo è ammettere essere gli oggetti stessi presenti allo spirito), bastando che la necessità logica e i principii direttivi ingeniti nell'anima nostra sforzino il pensiero ad ammettere che le sue interne rappresentazioni hanno in certi casi un corrispondente fuori del pensiero stesso (Qui poi non è il luogo di annoverare codesti casi). Oltredichè se la coscienza ha per oggetto immediato gli stati interni e le operazioni dell'anima, non è più vero che ogni oggetto assolutamente si risolva in idee; la vita dello spirito è un fatto reale di cui abbiamo immediata apprensione; che anzi tutte le nostre idee o nozioni si compongono di elementi, i quali non sono alla loro volta nozioni, ma viventi realtà. Questo è il

punctum d'Archimede con cui la leva del pensiero umano solleva l'universo e va a toccare l' Infinito che sta al di là.

Ma un fatto innegabile dovrebbe bastare a distruggere tutte quelle pretese ragioni, ed è questo che il mio atto mentale è identico in sè quando ad esso corrisponde di fuori un oggetto, e quando questo manca. Migliaia d'uomini hanno pensato ad Omero, e ora siamo incerti s'egli abbia mai esistito. Ora le visioni mentali di tutti codesti uomini erano dunque visioni senza oggetto veduto? o non è evidente che il pensiero come atto, come consapevolezza, anche in tali casi era pensiero, consapevolezza di qualche cosa? e codesto *qualche cosa* dove esisteva egli, se non nella mente? Forse quello che essi avevano davanti alla mente s' è mutato dopo la scoperta che probabilmente Omero non è mai esistito? Avranno le scoperte dei moderni virtù così smodata di cangiare i pensieri di gente morta da secoli? L'espressione: noi pensiamo alla cosa *A*, alla cosa *B*, ovvero: pensiamo la cosa *A*, la cosa *B*, non è che l'abbreviazione di quest'altra; noi pensiamo una data idea e di più siamo convinti che ad essa idea corrisponda fuori di noi un oggetto reale. Sia vera, sia falsa questa convinzione, il nostro pensiero, considerato nel suo contenuto, è identico.

Del resto l'avversario quassù da me immaginato ammise che almeno per gli astratti la idea o il concetto si potessero pigliare nel senso di oggetto del pensiero. Non tutti però ci farebbero una simile concessione e, temiamo, nemmeno il chiarissimo Mamiani. Ad ogni idea, secondo lui, corrisponde un *ideato;* dunque l'idea è sempre *visione* per lui, non mai *cosa veduta*. Ora noi teniamo sentenza diametralmente contraria cioè che l' *ideato* (se sotto tal vocabolo intendasi ciò che noi abbiamo effettivamente davanti al pensiero, ciò di che abbiamo coscienza) non sia mai altro che il concetto stesso o l' idea, salvo l'unico caso di sopra notato, cioè quello della immediata coscienza di noi e degli stati nostri. Bensì può accadere che i nostri concetti abbiano una riferenza esteriore effettiva - quella che il Mamiani chiama *ad extra* - ma ciò non concerne il loro contenuto (la *compressione*) sì unicamente la loro sfera d'applicazione (l'*estensione*); onde questa non può certamente costituire quell' ideato. Quanto alla riferenza da lui detta *ad intra*, qualora essa non sia il contenuto ossia la comprensione del concetto medesimo, vale a dire quello che effettivamente è presente alla mia coscienza nell'atto ch' io faccio un

tal pensiero, nessuno saprebbe dirmi che cosa sia. L'avere questa comprensione, questo insieme di note un fondamento nella Ragione Eterna, o se si vuole nella divina efficienza è appunto una relazione della cosa pensata, dell' *ideato* colla ragione suprema d'ogni entità, non costituisce l' ideato stesso.

Il riferimento poi del nostro concetto a un oggetto reale è sempre opera del giudizio.

Nota B.

Rechiamo qui un passo tolto dalle *investigazioni logiche* di Trendelemburg, che consuona colle nostre parole. « Qualora si voglia arrivare a Dio movendo dal pensiero e senza uscire dal pensare formale, non è possibile pervenire all'essere per la ragione che dall'essere si fa astrazione. Perciò Kant nella nota sua critica contro queste forme dell'argomento ontologico ha la ragione dalla sua ».

E dopo avere accennato che il detto argomento non regge neppur nel senso che gli diede Hegel, posciachè fu da lui (Trendelemburg) confutata la evoluzione dialettica con cui quello si identifica, continua: « Non c' è quindi un argomento ontologico nel senso che ha avuto insino ad ora. Al posto di esso potrebbesi, parallelamente al fisico (cosmologico e teologico) e al morale, porne uno *logico*, pigliando le mosse dalla natura dell'umano pensare. I cui punti principali sarebbero, per avventura, i seguenti.

« Il pensiero umano si conosce finito e tuttavia tende a valicare ogni limite. Esso conosce sè essere dipendente dalla natura delle cose e la natura delle cose indipendente da sè, e nulladimeno procede anticipando (*verfaehrt von vorn herein*) come se quelle fossero determinabili da lui, nè si dà requie fintanto che non le abbia assoggettate a sè.

« Siffatta confidenza sarebbe una contradizione, ove nelle cose non si presupponesse la pensabilità, nel reale la verità. Ogni pensare sarebbe un gioco del caso o un'audacia della disperazione, se in fondo al pensiero e alle cose non ci fosse Dio, non ci fosse la verità siccome origine e vincolo comune. Senza di ciò il diritto del pensiero sarebbe presunzione.... Se non c' è verità nelle cose il pensiero riesce in contradizione con sè medesimo; l' intelligibile è il suo postulato » (2 ausq. Vol. II, pag. 429-30).

Questo momento è messo fortemente in rilievo anche da Lotze (Ved. il Mikrokosmus *passim* e sp. Lib. V, c. IV, Lib. VIII, Cap. I, Lib. IX, Cap. V); e del resto, come ben volentieri riconosciamo, forma il fondamento ultimo eziandio della metafisica del nostro Mamiani; solo a me pare che quest' ultimo vi abbia dato un' interpretazione troppo lata (Ved. il testo più avanti).

E qui non posso trattenermi di movergli, colla debita riverenza, una dimanda forse indiscreta.

Perchè - chieggo io - ci parla egli sempre della filosofia germanica quasi facendone tutt'uno col panteismo? Io non credo che tale sia l' indirizzo predominante del pensiero tedesco ai nostri giorni. Ben v' hanno molti colassù che difendono e predicano a squarciagola dottrine materialistiche; ma il materialismo, se sotto un aspetto è panteismo, in quanto fa della sostanza corporea l'assoluto, esso non è - lo diciamo con piena sicurezza - una filosofia, sibbene la parodia o, se lice usare il linguaggio dei fotografi, la *negativa* della filosofia. Quanto agl' indirizzi propriamente filosofici io ne veggo quattro massimamente nella Germania contemporanea, vale a dire quello dei seguaci di Herbart (fra cui nomineremo Drotisch, Waitz, Hartenstein, Zimmermann tra' principali), quello di A. Trendelemburg, quello di Lotze, quello di Ulrici, con parecchie gradazioni intermedie, a' quali non si può senza ingiustizia appor nome di Panteismo (1); benchè sia vero che alcuni tra essi per qualche lato, come a cagione d'esempio, nella questione tra *immanenza* e *trascendenza*, non ne sieno tanto scevri quanto a noi piacerebbe, e come per avventura più consuonerebbe al rimanente delle loro dottrine. Nè vuolsi pretermettere l'osservazione che anche tra i seguaci di Hegel si annovera un insigne vivente, Carlo Rosenkranz, il quale non solo si è sforzato di svolgere il sistema del suo maestro, compiendolo, perfezionandolo e trasformandolo in un vero *teismo*, ma sostiene di più che questa tendenza non è punto in contradizione col sistema stesso, anzi costituiva il fondo delle persuasioni di Hegel; con quanta conseguenza il primo, con quanta verità il secondo, non è qui il luogo d' investigare (Vedi specialmente l'opuscolo *Meine Reform d. Hegelschen Phil.* Königsberg, 1852).

(1) Il Lotze, per esempio, conchiudeva, due anni or sono, il suo lodato Microcosmo, nel quale non so se più abbondi il sapere in ogni parte della enciclopedia, l'acume e la genialità delle osservazioni o la parsimonia e la sodezza delle conclusioni, con una splendida difesa della personalità di Dio.

NOTA C.

Drobisch afferma al pari di me che l'argomento ontologico è di forma indiretta o apogogica (Vedi *Neue Darstellung der Logik*, 3 Aufl. § 131). Altrove poi (§ 103) annovera l'argomento ontologico tra i sofismi derivanti dalla quaternità dei termini nel sillogismo, cui egli chiama anche *fallacia falsi medii*. E si riporta per la dimostrazione del suo assunto alla sua *Religions philosophie* § 95. Alla quale per altro non avendo io potuto ricorrere debbo contentarmi di questo cenno.

LA FILOSOFIA DEI FATTI.

Stampiamo ben volentieri questo sapiente lavoro di dotta e laudata persona, della quale assai ci duole non ci venga concesso di far qui pubblico il nome: noi diremo soltanto che è ben nota ai nostri lettori, giacchè in questo giornale rifulse dessa, e rifulge in compagnia de' tanti scrittori italiani che generosamente lo favoriscono. LA DIREZIONE.

Vogliono fatti; ma senza esclusione.

Non vi ha più alcuno che possa negare, come le scienze naturali *provando e riprovando* abbiano in questi ultimi tempi fatto maravigliosi progressi. Ne sieno benedetti i cultori; poichè mentre l'umanità profitta dei loro utili trovati, le altre scienze, anco le più remote dalla materia, se ne gioveranno, mercecchè i fatti, veramente constatati, sono verità di fatto: nè alcun ordine di verità può essere ad alcun altro contrario; anzi tutti si recano mutua luce. Pertanto come i cultori delle scienze naturali incoraggiati a seguire questo metodo dal felice successo, van gridando: *Noi vogliam fatti e null'altro che fatti;* così io mi associo loro di tutto buon grado ripetendo: *Quel che ora voglio sono dei fatti.* Ma vorrei che i fatti tutti indistintamente si accettassero, senza premeditata esclusione di nessuno, a qualunque ordine essi appartengano. Già tanto e da tanti eminentissimi scrittori si deplorò l'effetto della esclusione

nell'ordinamento dei sistemi, che sarebbe far segno di poco giudizio chi tornasse in questo secolo alle teoriche esclusive. E, come rimprovererei al cultore delle discipline morali e speculative, il quale chiudesse gli occhi per non vedere i nuovi trovati della chimica o della geologia per timore di abbattersi in verità non comode alla scienza sua speciale; così non potrei approvare lo scrutatore della natura che ripudiasse alcun altro genere di fatti, sul timore che questi incomodassero un qualche suo vagheggiato sistema. Apparirebbe già da ciò che quella sua dottrina non dà luogo a tutti i fatti, nè sarebbe un accettevole sistema, ma un'ipotesi da riformarsi, tenendo per fondamento che una verità non offende mai un' altra. Ed i fatti sono verità. Si cerchino dunque, si osservino, si scrutino, si proclamino, saranno sempre una nuova conquista della scienza a vantaggio della umanità.

Ma ragionando io di fatti non intendo già solo di quelli che si pesano o si misurano. Intendo insieme con questi ancora quegli altri non meno veri, non meno evidenti, nè meno efficaci nelle scienze, che non sono i materali; voglio dire quelli che ai materiali danno luce; quelli, senza cui i fatti sperimentali non avrebbero legami tra loro; quelli che precorrono le sperienze, vincono la potenza del telescopio, dirigono la bilancia e la lente dell'osservatore, e lo indirizzano alla scoperta di fatti non per anco veduti. Dico di quei fatti che balenarono alla mente di Keplero e gli additarono la legge che governa i pianeti, innanzi che la verificasse coi calcoli, la riscontrasse colla osservazione; che balenarono agli occhi di Galileo e nella caduta di un grave lesse la legge universale che trovò poi nella caduta di tutti i gravi; balenarono a Cuvier e gli mostrarono in pochi resti fossili la forma di animali non mai più veduti. Alla luce di quei fatti Raffaello Sanzio scopriva bellezze che indarno cercherebbersi quaggiù; e il matematico sottopone al calcolo senza timore di errare un poligono di milioni e milioni di

lati che non vide mai, nè può sperare di vedere realmente descritto. Intendo dire *i fatti della ragione*: verità, vedute dall'uomo, più ampie, più generali, più sicure che non sono le verità dedotte dal fatto unicamente sperimentale. Esse sono oggetto della mente che le vede e non le crea. Le si impongono con irresistibile potenza; le vede bensì applicate nei fatti materiali, ma appena scoperte coll'occasione di essi fatti finiti, le ravvisa più vaste che non è l'oggetto finito che gli fu di spinta a ricercarle e scoprirle. Oersted disse: *Le leggi naturali essere secondo ragione*, perchè noi pensando possiamo scoprirle, e le troviamo poi vere ricontrandole colla sperienza ». Egli è dunque un fatto che l'uomo vede alcun che d'interiore alla sperienza; e lo vede fuori dell'esperienza: solo *nella ragione pensando*.

Questo fatto del pensiero è pur la gran cosa! nè da essere trascurata come disutile. Infatti tutti, anche i più risoluti tra i naturalisti, ammettono coll'Oersted la visione razionale delle leggi della natura; ma le leggi non sono nè materia ne forza. Il concetto delle leggi importa il concetto di una norma, secondo cui le forze hanno da operare perchè il loro effetto sia regolare: la norma che dirige la forza non è la forza diretta; debb'essere a lei estrinseca e più generale. Laonde lo stesso Oersted conchiude cho *le leggi vedute dal nostro pensiero trovano la loro applicazione nella natura*; ma l'idea di *applicazione* importa distinzione tra quello che viene applicato, e la cosa cui egli è applicato. La legge della natura è dunque cosa dalla natura distinta; il fatto naturale è individuale, limitato, temporaneo.

La legge è generale, applicabile a tutti i singoli casi simili possibili che sono infiniti: l'uno è un fatto sperimentale, l'altro è un fatto razionale. — Di questi fatti ne troviamo molti e molti; i quali mentre sono negati dal naturalista, esso pure ne usa, e non può farne a meno. Valga ancora quest'esempio. I filosofi della natura non trovando nè sotto lo scalpello, nè al fondo del crogiolo la *creazione*,

la proclamano tosto come chimera, e s'affrettano a conchiudere per esempio così: è un fatto che materia e forza esistono; ma *quanto è non può venire dal nulla;* dunque materia e forza sono *eterne*, e come sono eterne, cioè infinite nel tempo, così sono infinite nello spazio. Ed a questo modo via via colla materia e colla forza, fabbricano il mondo universo coll'uomo stesso e la sua ragione. Ai quali facilmente puossi concedere di non mai aver trovato la creazione nè nel crogiolo, nè sotto alcun scalpello. Ma potrebbesi domandar loro in quale crogiolo o sotto quale lente o quale scalpello hanno trovato la verità, che « *nulla può venir da nulla?* » Ammettono forse questo assioma, perchè finora la sperienza loro mostrò che le cose nascono le une dall'altre? Ma per quanto si stenda la esperienza umana, è pur sempre finita, limitata a quei fatti speciali osservati: l'osservazione passata può dar loro diritto bensì a dire: Fin qui non trovammo una cosa nata dal nulla, fin qui trovammo che non vi fu effetto senza causa. Ma non dà loro il diritto di slanciarsi di volo nell'assoluto e conchiudere: *Essere impossibile che vi sia effetto senza causa*. E da qual cosa sono essi spinti a questa generalizzazione ed a vedere l'assoluta ripugnanza pel contrario? Certo non nei fatti particolari, che come particolari non possono contenere l'universale; ma la vedono nel fatto della ragione, nell'idea dell'essere. Così in quest'idea vedono la *infinità*, vedono l'*eternità*, le quali non trovansi certo nella materia, perchè non fu esplorata che in un tempo ed in uno spazio limitatissimo. Tutta la storia non dà che poche migliaia di anni; qualunque telescopio non dà che alcuni milioni di chilometri. E che sono questi a paragone di quella possibilità infinita di tempo e di spazio in cui essi protraggono la esistenza della materia e delle forze? E la protraggono con sicura confidenza, come se l'avessero veduta tutta quanta questa infinità, ed anzi con maggiore confidenza. E perchè ciò? *Perchè* la *infinità,* la *eternità* vedesi nella ragione. La ragione è un fatto vero,

innegabile, imponente, che costringe malgrado loro a parlare di infinito, di eterno, senza averli mai sperimentalmente veduti. Il filosofo della natura, o deve prescindere dalle parole *infinito*, *eterno*, *causa*, *legge* ec.; e cancellarli dai vocabolari, o ammettere come fatto inconcusso di avere un' idea loro corrispondente, la quale non venendo dai fatti finiti, individuali, limitati e sfuggevoli, deve venire da qualche altra fonte.

Non solo dovrebbero i naturalisti astenersi dal parlare di *eterno*, di *infinito*, di *causa*, di *leggi*; ma non potrebbero nè anco ragionare di *forza*, come quella che è eziandio un portato della pura ragione. Nel mondo materiale vediamo l' effetto della *forza* ma la *forza* stessa non si vede. Quando a cagion d' esempio due gocce di mercurio avvicinate si uniscono in una, diciamo si *sono attratte*: quando un ossido ed un acido si combinano in un sale, diciamo avvenire *per forza di chimica affinità*; ma pure nè l' affinità chimica, nè l' attrazione noi non vediamo; quel che si vede è il solo fenomeno esterno, una trasformazione o traslocazione della materia. La *forza* che produce l' effetto sensibile, la supponiamo noi. Supposto ragionevolissimo per tutti coloro che ammettono i fatti di ragione, e questo fra gli altri, che *non vi ha effetto senza causa*. Poichè come la riunione di due gocce, e la trasformazione in sale dei due componenti è un effetto, ci è permesso di supporre la causa che esprimiamo colle parole di *forza* di coesione e di *chimica affinità*. Ma chi ricusa il soprasensibile può cessare dal nominare la forza, come quella che per sè stessa è invisibile ed imponderabile. Che se taluno dicesse che ei pondera e misura le forze, direi badasse a non illudersi; poichè ciò che egli pondera e misura non è già la forza in sè, ma ne è solo l' effetto, è il risultato della forza. E se misurando l' effetto può dire d' aver misurata la forza, questo avviene in grazia dell' assioma che « ogni effetto è proporzionato alla causa sua ». Assioma che non può usare il puro naturalista, il

quale voglia essere conseguente a' suoi principii. Questi non potendo più vedere nel mondo alcuna causa, non può neanco vedere alcuna forza: forza e causa sono sorelle ambidue e importano l'idea di una *dipendenza*, di una connessione, di un *ordinamento;* idee tutte che non si colgono se non colla ragione. Il sensibile ci dà fatti, succedenti ad altri fatti; ma non ce ne dà la mutua *dipendenza*, perchè la dipendenza in cui sta il concetto di causa, è cosa al tutto soprasensibile e razionale; la vediamo coll'intelligenza e non altrimenti. I puri naturalisti, volendo esser logici, non potrebbero nè anco dire che *la materia esiste*. L'idea di *esistenza* è anch'essa un fatto di ragione. L'impressione sui sensi provenienti da un qualsiasi corpo, non è che una impressione circoscritta nella persona che la prova: invece quella *esistenza* che io riconosco nel corpo di cui pronunzio, non ha nulla del soggettivo, è una qualità che attribuisco al corpo esistente fuori di me. Nè è solo propria di quell'unico oggetto che mi sta davanti; ma è applicabile a tutti gli esseri esistenti, è capace ancora di essere applicata a tutti gli esseri possibili, in quanto che se questi non hanno l'essere attuato, possono però riceverlo. Il concetto di *essere* è dunque universalissimo. Abbraccia tutto, tranne il *niente*, cioè il *non ente*. Come dunque dall'impressione mia limitata, circoscritta, finita, potrò trar fuori una nozione applicabile alle cose fuori di me, universalissima? Pertanto se io avessi solo la impressione che il mondo materiale fa sopra di me, se non avessi quella nozione infinita che è la nozione dell'essere, non potrei mai pronunziare: vi è la materia.

Nè si dica che queste nozioni di *essere*, di *causa*, di *infinito*, di *eterno*, ec. ce le formiamo noi mercè dell'astrazione: perchè è impossibile astrarre da una cosa un prodotto infinitamente maggiore e di tutt'altra natura che non è la cosa stessa, da cui se ne estrae il prodotto. Infatti non si potrà mai dal *me*, finito e temporaneo, trar fuori la no-

zione dello infinito, dell'eterno. Dalla mia esistenza particolare come mai vedere l'idea dell'essere includente tutti quanti gli esseri possibili? Come mai da fatti contigenti, astrarre leggi necessarie? Ad esempio da ciò che il matematico trovò la somma degli angoli, de' triangoli da lui osservati, uguale a due retti, perchè mai deduce che così dev'essere medesimamente in tutti i triangoli presenti e futuri senza eccezione alcuna? Ei mi dirà: Perchè il contrario ripugna. Ma dove scorge egli mai questa *ripugnanza universale*, mentre i triangoli osservati sono sempre solo pochissimi al paragone? Egli è che la ripugnanza non la vede nel fatto materiale; da essa non l'estrae nè può estrarla; ma ei la vede nel fatto della ragione, senza cui niun'astrazione sarebbe possibile, niuna generalizzazione, niuna legge necessaria, niuna induzione o argomentazione per analogia. I fatti dunque della ragione sono fatti così chiari e ammessibili come i fatti materiali, e più ancora, perchè senza quelli, questi non sarebbero, quanto a noi, che cieche modificazioni da cui l'uomo non potrebbe uscire, nè dedurre affatto nulla.

E non faccia difficoltà il vedere come l'uomo non ha idee se non a misura che il sentito gliele sveglia. Ciò vuol dire che il mondo materiale, ossia il sentimento è occasione ad osservare l'idea. Ma si badi, altro essere occasione ed altro *causa*. Il sentito è l'occasione senza la quale noi non rifletteremmo alle idee; la *causa*, ossia l'origine di questa, è la presenza della verità. Accade all'uomo come a chi abbia dinanzi agli occhi un libro aperto: ei vede tutta la scrittura che è nella pagina, senza però distinguere alcuna parola; ove non fissi il suo sguardo sull'uno piuttosto che sull'altro segno, ei vede tutto e nulla scorge. Così è del gran libro delle idee: ci sta aperto dinanzi, ma come non se il senso non fosse ci stimola a riflettere a quella idea speciale che rappresenta l'oggetto il quale ci indusse alla ricerca.

Sciolta questa leggera difficoltà rimane posto in sodo che oltre ai fatti materiali, vi ha un altro genere di fatti non meno certi, chiari, importantissimi. Il filosofo razionale accetta i fatti materiali trovati dal naturalista; e perchè costui non accetterà quelli studiati dal filosofo speculativo? E come li negherà se è costretto a farne uso continuamente nel suo linguaggio? e se ne serve in quelle pagine stesse dove si affatica di escluderli, dando ai fatti materiali quello che non è in loro, ma è naturale portato dei fatti razionali? Per quanto importanti e maravigliose sieno le moderne scoperte delle scienze naturali, esse non escono dalla cerchia del sensibile, e reclamano continuamente la luce del razionale e soprasensibile per avere un valore qualunque, come sarebbe facile dimostrare, e forse dimostrerò in seguito. Se le moderne scoperte sembrano a taluni ostili ai fatti di ragione, egli è perchè si fa dir loro quello che non dicono e non possono assolutamente dire. È come se taluno ammirando l'ingegnosissimo congegno di una macchina a vapore la proclamasse intelligente, e prescindendo dalla mente dell'ingegnere costruttore, ponesse la ragione dentro la macchina stessa.

I fatti di ragione sono più certi degli sperimentali; le scienze naturali grandemente progredite presentarono fatti nuovi che la dottrina dei nostri antichi non sapea nemmeno sospettare che fossero non che fatti reali, ma ne anco possibili. Del quale felice ritrovamento inebriati non pochi cultori delle naturali discipline, sembra si dieno a pensare che la materia tanto possa da dover noi prescindere dai fatti razionali per ispiegare l'universo. È ben vero che mentre negano i fatti della ragione, li accettano di soppiatto, il che basterebbe a dimostrare come nessuno dei nuovi trovati della sperienza, vale a distrurre la metafisica. Contro questa vengono in campo cogli stessi argomenti già usati da Epicuro, da Lucrezio, e dalle scuole razionali distrutti. I nuovi argomenti sono per verità più abbaglianti

per lo splendore di molta erudizione di chimica, di fisica, di geologia, di anatomia; ma in fondo sono della stessa natura degli antichissimi; nè chi li usa mostra d'accorgersi come lo accumulare mille fatti dello stesso genere non reca alcun soccorso a favore della loro causa. Quel tornare buonamente agli argomenti di Democrito ed Epicuro non è certo un progresso: è piuttosto un ripudiare l'eredità lasciataci dai più solenni pensatori che vissero da Pitagora ai sommi nostri filosofi. È presto detto che tutti gli antichi erano ignoranti e fanatici; ma non sembra che un tale parlare inchiuda molto di modestia e di rispetto per la umanità. Eppure non è raro incontrare di siffatti filosofi, specialmente fra quelli che ci vengono dalla Germania; il che fa meno stupire sapendo come la Germania sia sprovvista di filosofia razionale vera. Da Kant ad Hegel la metafisica si aggirò nelle astrazioni idealistiche e non fece guari altro che raccogliere nebbie.

Non fa dunque sorpresa come i fisici di quelle regioni, annoiati da cosiffatte stranezze che non danno alcuna certezza, abbiano disprezzato la filosofia razionale, e siensi ristretti alla filosofia naturalistica sensibile. Sono piuttosto da compatire. Non così saremmo da compatire noi Italiani, possessori di una filosofia nostra, nata da Pitagora, elaborata da Platone, purificata da Aurelio Agostino e continuata da Anselmo d'Aosta e Tommaso d'Aquino, sollevata dai nostri filosofi all'altezza dei tempi. Infatti, non vi ha persona che siasi addentrata alcun poco nelle dottrine di questi ultimi filosofi, che non legga con pena le pompose leggerezze dei filosofi naturalisti, i quali negano quei fatti razionali di cui pure si servono nell'atto stesso che li negano. Chi è geloso delle ricchezze italiane, tutte nostre, non può far buon viso alle meschinità della scuola naturalistica.

Ma veniamo alla disamina dei fatti messi avanti dai naturalisti per far vedere che la materia provvista della necessaria forza basta di per sè a dare spiegazione di tutti

i fenomeni, sieno fisici, siano razionali, che riscontriamo nell'universo. E vedremo che tutta la ricchezza scoperta dalle scienze positive non aggiunse peso ai pochi fatti già conosciuti dagli antichi. Crebbero di numero sì ed infinitamente, ma mostransi tutti necessitosi dei fatti razionali di cui sono individuali attuazioni. In tale disamina entreremo più avanti; ora premetto una breve osservazione. E dico: dato eziandio il caso che studiando la natura fisica ci paresse di trovare un fatto, il quale fosse contrario ai dati razionali, la logica vorrebbe dubitassimo piuttosto della verità del fatto, anzichè mettere in dubbio la verità razionale. Questo sel sanno i matematici, i quali, se nell'applicare la loro scienza ad alcune misure nel mondo reale, trovano un qualche sbaglio, e il risultato contrario a quello che esser deve secondo i principii della scienza loro, non imputano mai l'errore ai principii della scienza, nè li negano perciò, nè li metteno punto in dubbio, ma imputano lo sbaglio alla mancanza di osservazione di tutti i dati, o ad inesattezza dello strumento, o ad imperizia nell'applicarlo alla misura reale, od a sbaglio nelle operazioni del calcolo. Versano cioè sempre il dubbio sulla verità del fatto sensibile, non mai sulla possibilità che il principio razionale faccia loro difetto. E perchè ciò? se non perchè sanno come le leggi razionali sono eterne; necessarie, assolute; invece i fatti concreti sono contingenti, relativi, possibili ad essere diversi da quello che ci appaiono anche dopo la più acuta osservazione. E senza dubbio possono essere diversi da quel che ci paiono. Se non fosse di ciò il verbo *parere* non avrebbe trovato mai luogo nell'umano linguaggio; egli esprime quel fatto pur troppo comunissimo fra noi quando l'osservazione ci inganna, o almeno non ci assicura. E ciò avviene per molte cagioni; e prima i sensi spesso ci tradiscono, poi i fatti non sono mai semplici e soli, si concatenano con altri infiniti ed hanno infinito numero di facce: omessa l'osservazione di un lato basta a svisare tutto il fatto e farlo giudicare altro da quello che

è. Si aggiunga che per far parlare i fatti, spesso debbonsi sottomettere a calcoli le cui basi non sono poi sempre semplici e limpide da non ammettere sbagli. Valga un esempio. I naturalisti per provarci che il mondo è eterno, si appoggiano ai calcoli, e dicono siasi calcolato, parmi dal Bischof, che per la sola formazioue dei terreni terziari ci vollero 1,004,177 di anni; ma ecco che il Chevandier viene anch'egli innanzi co' suoi calcoli che lo assicurano bastare soli 671,000 anni. La differenza non è poca. Dopo ciò non avrò io ragione di dire che le verità risultanti da quello che ora si chiama osservazione, non sono sempre verità inconcusse Eppure sono questi i fatti che spesso si mettono avanti per dispensarci dall' uso dei fatti della ragione. Aggiungo, di più che i fatti reali non solo possono apparirci diversi da quello che sono, sia per la fallacia dei sensi, sia per negligenza di osservazione, sia per errore di calcolo, ma *possono* essere *veramente diversi* da quel che sono: cioè a dire non hanno la loro esistenza *necessaria*, *assoluta*, *immutabile*.

Già il sommo Leibnitz aveva fatto osservare darsi due ordini di verità, quelle che chiamava, con tutti i filosofi, razionali, e le altre sperimentali; queste non si conoscono se non dopo averle osservate nel mondo reale, quelle si ammettono per un intuito della ragione, e che, visto una volta, non abbiamo più bisogno di ulteriore sperienza per accettarle ed essere persuasi che non possono essere diversamente in nessun caso. Ma le verità sperimentali non sono di questa natura; non ne sappiamo niente più in là di quanto ce ne rivela il fatto ristretto, come lo vedemmo: sicchè se vogliamo conoscere la natura reale dobbiamo, non fabbricarla colle teoriche, ma scrutarla coll'osservazione e colla esperienza; e da ciò che abbiamo visto un fatto riprodotto le mille volte, non possiam dire, che non può *assolutamente* avvenire in altra maniera, e che sempre fu così e sarà sempre così. Questa sicurezza l'abbiamo solo nelle cose conosciute *a priori* di cui abbiamo un concetto pieno nel quale scorgiamo l'intrinseca ripugnanza d'essere altramente. Ma

della natura non l'abbiamo quest' idea piena e perfetta; laonde non possiamo mai pronunziare nulla di assoluto. Anzi quel po' di idee che ne abbiamo ce la rappresenta come un complesso di esseri contingenti non aventi per ciò nulla di assoluto e necessario in loro. La prova è nella credibilità che il mondo accorda così facilmente al maraviglioso ed al sovrannaturale. Dirassi; è follia. Sarà: ma perchè a questo mondo folle si farà credere che un mago risuscitò un morto, e non si farà mai credere che un mago abbia descritto un circolo quadrato, o che vi fu un effetto senza causa, o che il nulla produsse qualche cosa? Non è forse perchè l'umana ragione distingue tra le verità necessarie, assolute, e le verità sperimentali a cui appartengano le leggi della natura, le quali non hanno in loro una ragione di essere così e non altrimenti? Sappiamo come esse furono fin qui per quel tanto di sperienza che ne prendemmo. Crediamo che le medesime dureranno ancora, e ciò crediamo in forza di una certezza fisica, la quale non è mai disgiunta dal sentimento che una nuova sperienza ci mostri variato, ciò che tenemmo finora come credibile. L'anno scorso si vide nel sole una macchia mobile non mai prima veduta; gli astronomi ne stupirono; ma non si tennero per pazzi, come sentirebbero di essere impazziti se veduto avessero un triangolo di quattro lati.

Tutto ciò parmi voglia dire che la portata delle leggi razionali ci dà la certezza metafisica, assoluta, necessaria; per contro la certezza dei fatti sperimentali e le leggi che li governano non sono che limitati ai fatti osservati senza certezza assoluta per lo avvenire e per gli altri fatti non ancora esplorati. Questa *assolutezza*, questa necessità non si trova se non nell'ordine dei fatti razionali. Se noi non la conoscessimo per lume veniente di fuori dal mondo materiale, non avremmo neppure l'idea di questa assoluta necessità. Per la qual cosa quando i filosofi naturalisti parlano di leggi naturali necessarie, trasportano nel mondo reale quello che attinsero dal soprasensibile, e servonsi di fatti della ragione per fingere di negarli.

L'argomentare stesso che questi fanno colle analogie e colle induzioni è un confessare tacitamente la forza dei fatti di ragione, perchè induzione e analogia non sono che l'uso dei principii razionali, i quali si radicano nella ragionevolezza del Creatore delle leggi naturali, che non opera a capriccio, e senza motivi non sorprende l'ordine stabilito. Ma se la sapienza del Creatore ci assicura sulla costanza delle leggi che Egli impose alla natura, queste tuttavia non vestono mai la certezza propria dei fatti razionali, perchè sono di natura contingenti e variabili; quindi possibili ad essere diversamente da quello che sono. Lo stesso Oersted dopo aver detto che le leggi della natura sono secondo ragione, e che perciò possiamo indovinare i fatti anche prima di averli veduti, soggiunge che conviene tuttavia sottoporre la nostra ipotesi all'esperienza; e se l'esperienza non le corrisponde dobbiamo confessare che ci sbagliammo. E perchè ciò, se non perchè nelle leggi naturali non vi ha nulla di assoluto? Per lo contrario trovata una legge razionale, non si ha più bisogno di cementarla colla sperienza; la si proclama per assoluta, di tutti i tempi, di tutti i luoghi.

Ecco la maggiore sicurezza che danno i fatti di ragione sopra quelli della sperienza. Male fanno dunque i naturalisti ad oppugnare quelli con questi. Dovrebbero per contro fare l'opposto; e dato il caso che un fatto del mondo fisico paresse contrario ai dati della ragione, dovrebbero sospendere il loro giudizio, a temere di quel che veggono cogli occhi materiali, anzichè negare quello che lampeggia agli occhi più sicuri della ragione.

Ma questo non è il caso nostro; nessuno dei fatti scoperti dalle scienze progredite, offende la verità inconcussa della ragione; anzi le scienze positive progredirono non altramente che aiutate dalle razionali per quell'uso che continuamente ne fanno (forse a loro insaputa) i cultori della natura, anco i materialisti più dichiarati: la qual cosa sarà materia della seconda parte. X.

GENESI DEL SENTIMENTO RELIGIOSO

NEL CUORE UMANO.

I. La Sapienza di Dio nell' istante della mondiale creazione trasse dal nulla tutti gli esseri, li formò svariati in mille guise, infondendo in essi la forza di riprodursi nella serie delle generazioni, come se Dio stesso li tornasse a creare. Questo sorgere, morire, rinascere e tornare a morire si ravvisa tanto nel regno animale che nel vegetale, e per fino nel minerale, con moto di continuato sviluppo, come una continuata creazione. E fin a quando tale alternativa di vita e di morte si succederà? Fino a quando piacerà a Dio causa e principio di ogni effetto.

L' uomo, creato ad immagine del Creatore, sorge re degli altri esseri, perchè dotato di un raggio della celeste luce, e scaldato col fuoco dell' amore divino, e perchè destinato nella parte spirituale a ritornare eterno nel seno di Dio. Adamo, primo anello della umana catena, fu creato nello stato di perfetto sviluppo fisico, intellettuale e morale, tanto che era fornito di tutte le forze fisiche per mantenersi e difendersi, di tutte le idee e di una favella per ragionare e comprendere, di tutte le affezioni per sentire ed amare. Così abbiamo dalla Genesi. Appena uscito dalle mani di Dio, il suo primo sospiro, il suo primo accento saranno stati verso il suo Creatore ringraziandolo, temendolo, amandolo. In mezzo a quelle delizie dell' Eden colla sua compagna avrà inalzato i suoi primi sospiri al Cielo, verso il quale tutta la natura innalzava in quella primizia di produzioni gl' incensi e gli olezzi e le armonie incantevoli di quella età di felice innocenza

La vetta del colle, la sponda del fiume, il segreto del bosco saranno state le prime are, ove col culto il più semplice avranno sollevato a Dio, non sacrifici di espiazione, ma offerte di fiori e di affetti. I quali, come le soavi armonie degli augelli, come la luce gioconda del sole saranno stati accetti al Creatore. Così Dio, causa del creato, fu il primo anello di tutti i pensieri, di tutti gli affetti di quei due primogenitori dell'umana famiglia. Così sorse la religione in essi quasi colla loro esistenza, e completa in ogni aspetto.

Però ben altra norma tennero tutti gli uomini che da questi discesero, nel sistema religioso, ed in tutto il resto delle facoltà mentali, e volitive. Venuti noi alla luce del sole quasi in germe incapaci di esercitar la mente ed il cuore non che le forze del corpo nei primordi della vita, anzi appena sensibili all'idea di esistenza, non abbiamo nessuna conoscenza; nessun affetto alla divinità, e quasi esseri vegetabili sentiamo solo un dolore, un istinto, un bisogno, un piacere nella conservazione. Ma quando la nostra mente apresi all'albore della luce del vero, il cuore palpita all'affetto del bene, e le forze del corpo ci servono al mantenimento all'esercizio della vita; e quando la favella ci palesa gl'interni sviluppi e le percezioni incipienti, allora i genitori ci destano l'idea reflessa del Creatore, e ce la pongono a capo di tutte le serie delle cognizioni e de' sensi. Ci avviano a conoscere ad amare, a temere ad adorare internamente ed esternamente quel Dio, che ci fece, e ci destinò ad una eterna felicità, o infelicità giusta nostre libere opere. Lo spettacolo più commovente è una madre che insegna la religione al figlio, e lo inizia nell'amore a Chi sta in cielo suo Creatore, e suo giudice della sua futura vita.

A questa prima ispirazione materna e paterna succede nei fanciulli un più ampliato e sviluppato complesso

d'idee e di sentimenti prodotto dal sempre crescente acquisto di vita e di esperienze, di raziocinj, e di sentimenti, che allargano le idee della Religione, e li legano alla Divinità e gli aprono la mente ed il cuore, come la rugiada sbuccia la rosa e la espone ai raggi del sole. Nella loro debolezza sentonsi portati ad avvicinarsi a quel braccio che li creò per averne ajuto nelle scabrose vie della vita; ne temono ogni collera, ogni gastigo, come que' bambini di uomini che nel principio di ogni stadio sociale ignoranti e barbari si nascondevano nelle grotte al tuono della folgore per timor della Divinità. La verginità del lor cuore li porta amare Iddio, ed adorarlo con ogni affetto e con ogni esterno culto. Lo stupore che sentesi per le opere meravigliose della creazione, per la bellezza de' fiori, per l'armonia degli uccelli, per l'incanto del mare, pel sublime delle stelle e del sole, li conducono a rallegrarsene col grande Artefice, a venerarlo e stimarlo qual Dio dell'universo. Il poetico culto verso la divinità ne rivolge le menti ed i cuori dei giovanetti sensibili al prestigio del canto, del rito, della festa, e di tutto quell'apparato suntuoso e magnifico della Religione. Ecco la genesi del sentimento religioso nel cuor de' fanciulli e de' giovanetti, il quale destato in questa prima età colla schiettezza e colla affezione mantiensi, e li accompagnerebbe fino all'ultimo anelito verso il Cielo.

Ma giunti però a quella età, nella quale il bollor delle passioni, vien suscitato dalla vigorìa delle cresciute membra, dà baldanza allo spirito, la gioventù si distoglie dalle devozioni e dalla religione, e come sentesi portata ad emanciparsi dall'autorità, e a dispregiar quella mano che la sorresse nell'infanzia, così allontanasi da que' principj che frenano le sue voglie, da quel culto che serve a mantenere ad alimentare il sentimento religioso, perchè

il suo cuore sentesi pieno di se stesso e delle cose del mondo. Ecco il delirio della febbre giovanile, ecco il primo slancio, il primo stacco fatale da quella causa che la produsse, la conserva. Ecco la stolta presunzione di far senza il senno altrui, fidente nelle sue proprie forze. Da qui il folle delirio. – Cogliamo le rose e godiamo. – Perchè lo rigoglio della vigorosa vita lo chiama al godere, allo sfogo delle passioni, pel quale ha duopo di cancellar perfino la paura del giudizio divino. Età è questa inebriata dalla voluttà e dal delirio, i quali gli confondono i principj della mente, i sentimenti del cuore, e così lo tolgono affatto dalla religione. Gli amori, i divertimenti, il brìo nelle amicizie, i sensi tutto lo portano ad ingolfarsi nel mondo, a togliersi dal culto del suo Dio. È questa una verità, una ardimentosa persunzione, che gli mette le armi in mano anco per far guerra all'Altissimo, come stolti che lanciarono monti sopra monti contro Giove per restarne però schiacciati. Icari novelli che spingono folli voli per piombar nelle onde della corruzione. Così la gioventù protrae gli anni bollenti in questa irreligione, in questo delirio.

Ma la luce della riflessione richiama la mente ed il cuore negli anni del disinganno. Allor che le umane follie non bastarono alla pace del mondo, e vede tutti i guasti di una sfrenata gioventù, allora l'uomo si richiama alle norme della ragione della storia, e de' consigli del savio, e più alle lezioni severe della sperienza, allo studio degli uomini e delle cose, all'esame delle cause e degli effetti, e così conclude che la causa produttiva degli esseri non istà in questi, ma in Dio, al quale deve l'anima ritornare, allora sente un vuoto, un orror di tomba, ed una forza operosa, che lo affatica di moto in moto fino a riunirlo col suo Dio, e spingerlo alla necessità di adorare, amare, e temere Dio con il culto anco esteriore, e così ritorna

alla Religione, da cui si era dipartito. Le sventure provate in mezzo alla brama di godere, saranno non indifferenti stimoli a ricondurlo in seno al vero Consolatore delle umane miserie, e fidare in Lui pel compenso di future felicità immancabili.

Nell'età del disinganno l'uomo provato alle esperienze, ed alla età sente la religione, se ne fa un culto, una felicità, un asilo, una consolazione. Eccoci al periodo delle grandi mutazioni di coscienza, eccoci alle inaspettate mutazioni di stato. Fuvvi un tempo in Italia di grande entusiasmo religioso; molti uomini pentitisi delle loro dissolutezze o travagliati dalle sventure domestiche, o sociali, che in quel disordinato medio evo tanto angustiarono gli uomini, quasi a cercar perdono in opere benefiche e pace in solitari ritiri, si crociarono, diedero tutte le loro sostanze per opere di beneficenza, o si tolsero dal mondo per ricoverarsi in un monastero, e così fecer palese che nell'età virile succede alle dissolutezze, alla miscredenza giovanile, un disinganno amaro un salutare ritorno alla religione. Quivi affidati a chi è superiore delle umane vicissitudini, alla Fede, alla Speranza, alla Carità menarono vita nella meditazione dell'ordine naturale e divino, alternando agli studi, la beneficenza, e così giunsero a produrre tipi di straordinarie virtù intellettuali e morali, e monumenti che anco oggi formano la gloria italiana nelle scienze, nelle belle arti e nella Carità.

Se il sentimento religioso nella virilità è un principio della mente, un affetto del cuore, un conforto della Fede; quando poi si è alla vecchiezza addiviene un continuo sospiro, un salutare timore, tanto più stringente quanto più è vicina la morte, la quale secondo qualsiasi cosmogonia è il passaggio da questa vita di prove, ad un'altra eterna di felicità, o infelicità giusta il nostro operato, ossia fra

le delizie degli Elisi, o gli orrori del Tartaro, o fra le beatitudini del Paradiso o i tormenti dell' Inferno.

Il credente vicino a morte si prepara a comparire innanzi al suo Creatore, e Benafattore meno colpevole che per esso si può: incerto qual sorte sarà per toccargli rimembra il passato speso fra i deliri delle passioni, fra dolcezze de'sensi, fra l'orrore della colpa, e sospira verso un Dio che la religione gli rivela misericodiosissimo e giustissimo. Prevede un giudizio, una sentenza! In tanta incertezza, in tanta angustia il suo cuore è rivolto a Dio con verace Religione. Intanto le forze gli mancano, aspetta la morte che passeggia vicina bussando alle porte de'grandi palagi, come alle porte di umili abituri. E così la sua esistenza tutta si spende a questo ultimo slancio verso Dio. La rimembranza del passato, delle cose più care lo strazia, ma una forza ineluttabile lo attrae al suo fine.

Miraste mai un tramonto? oh qual contrasto col sorgere del sole! In questo letizia, brio, gioje vita della natura; in quello mestizia, dolore, tenebre che dan principio alla notte! Il primo ti porta a folleggiare, il secondo a palpitare a piangere meditando sul fine delle cose. Oh sole ministro della natura, astro della vita e della morte quanto ben ci dipingi la giovinezza e la vecchiezza umana!

Come gli ultimi rai del sole cadente sono mesti e flebili, così gli ultimi palpiti dell' uomo in vecchiaja sono melanconici e commoventi. In mezzo a questi il vecchio quante volte in cor suo dice: Mio Dio, tu mi creasti, ed ora mi richiami a Te; ecco tutto ti rendo tutto disparve di questa vita! una sola rimembranza mi resta a travagliarmi il cuore, l' incertezza del mio destino. Ma le forze mancano, l'ora è suonata, e l'ultimo sospiro vien fuor dalle gelide labbra; il corpo ritorna a compier l' alter-

narsi delle fisiche trasformazioni con eterne veci, e lo spirito è volato nell'eternità. Ecco il fine dell'umana vita!

Religione, guida e consolazione del sospiro primiero, spregiato freno nel bollor delle passioni insofferenti dei tuoi consigli, riapparisci più viva e potente negli ultimi giorni del disinganno, a ricondurre l'umanità traviata nel sentiero che mena diretto a Dio! Salve, o consolazione de' figli di Adamo, colonna di fuoco nel cammino di questa dolorosa valle, faro sicuro in questo tempestoso oceano, io ti saluto, io ti amo, e ti venero nel cuore in ogni mio affetto ed in tutte le opere mie. Illumina colla tua luce celeste questo suolo d'Italia, eterna splendi dal Vaticano quale angiolo tutelare e stella polare di questa cara Patria. Vi splendesti nelle giornate del martirio, vi operasti prodigi in mezzo alle barbarie del medio evo, ne destasti le genti al risorgimento nazionale dopo il mille; oggi vinci la guerra dell'umano egoismo, delle sociali opposizioni, e fa' che l'Italia congiunti tutti i suoi figli in reciproca pace, in vicendevole amore, possa tornare a spargere dal Tebro alle Amazzoni, dal Gange al Nilo non la potenza della forza pagana, ma la gloriosa civiltà del cristianesimo.

Prof. L. DAVID.

AL CH. SIG. PROFESSORE

RAFFAELLO MARCHESI

Ottimo Signore,

A Lei passionato amatore delle lettere nostre, e così valente nelle medesime, io sacro questo mio povero lavoro. Se sarà soverchia arditezza, nutro fiducia che il suo buon cuore vorrà perdonarmi.

Dall'altro canto un primo saggio, assolutamente letterario, uscito dalle mani di un giovine meschino di mente, ma pieno di buon volere, per quanto gramo egli sia, non poteva più acconciamente essere per me dedicato a Lei, che così sovente m'ha con care parole incoraggiato ad avanzarmi per la bella ma scabrosa via delle lettere, e giovatomi dei suoi lumi e del suo alto sapere. Laonde non per il merito del mio scritto, ma per quella gratitudine e stima che mi legano a Lei, io sperai non Le riescisse sgradita l'offerta che Le faccio.

Prosegua, La prego, a favorirmi del suo aiuto ed affetto, mentre io sono e spero di esser sempre

suo dev. ed affez. servo
CESARE BERARDUCCI.

PENSIERI SULLA LETTERATURA PRESENTE IN ITALIA. *

Egli è certo che il secolo decimonono fu dei secoli più fortunati per la letteratura italiana, tanto che, se togli il trecento e il cinquecento, in cui le lettere nostre spiegarono la maggiore potenza, mai con tanto discernimento e con tanto felici successi si coltivarono i buoni studi. Nel settecento la letteratura seguì la condizione e natura dei tempi, che furono assai fiacchi, ma allo spirare di quella età e al succederne d'un'altra più fortunata, comparvero ingegni potenti i quali richiamarono le lettere al loro fine morale e civile che s'era perduto di vista, e tornati alla maravigliosa arte antica s'eternarono con opere degne dei migliori tempi della letteratura greca e italiana. Allora Parini ed Alfieri che primi posero mano alla grande opera, allora, Varano e Vincenzo Monti che dantescamente poetarono. Antonio Cesari mise amore ai nostri veri maestri del trecento, e crebbe una scuola d'eletti ingegni che nel secolo seguente arricchirono la letteratura di nobilissimi poemi, robuste e classiche istorie, di miracolose traduzioni dal greco, e di *care itale note* furono vestite l'ira di Achille e le fortune d'Ulisse. Ma quei grandi ingegni mancarono, e quantunque per fortuna d'Italia siasi sempre conservata la vera e sana scuola per opera di valorosi uomini, pure gli studi classici hanno rimesso assai della

* A chiunque, come a me sulle prime, paresse arduo per un giovine l'argomento di questo lavoro, dirò francamente che va letto innanzi di giudicarlo, rammentandosi soprattutto come il volenteroso studiosissimo amico mio modestamente lo intitolava. A chi paresse opportuno istituir più largo e profondo ragionamento su questo grave subietto, certo non gli faranno ostacolo i presenti *Pensieri*, allo scrittor de'quali intendo far qui sinceri ringraziamenti.
M. Cellini.

energia con cui erano stati dopo tanto tempo ripresi, e, come è a vedere dalle opere che tuttodì vengono alla luce, il classicismo resta dimenticato, se non calpestato. Difatti non gli autori classici e i nostri migliori contemporanei suonano sulla bocca dei giovani e di alcuni maestri, ma sì bene si ammirano dagli uni e dagli altri, i più deliranti scrittori. Donde non solo la noncuranza, ma anzi il dispregio per quei saggi che vorrebbono ritornare gli studi letterari a quella purissima sorgente che solo dai nostri classici limpida scaturisce, donde la corruzione dello stile, come pur della lingua, che non ti suona più schietta siccome quella di Dante e Boccaccio.

Sennonchè non è a temersi il dispregio dei contemporanei, e stolto sarebbe al certo chi, per piacere a certuni, ponesse in non cale i classici studi, lui altra sorta non attenderebbe che quella toccata al Cavalier Marino e a molti altri, i quali, divinamente celebrati a' tempi loro, vennero dipoi dimenticati, e quei tanto accreditati volumi, se non distrutti, li troveremo solamente rosi dalla polvere e le tignòle in fondo a qualche vecchio scaffale di biblioteca. Verrà tempo a parer mio, che appieno si parrà il merito di quei degni letterati che si rimasero incontaminati dalla tabe comune, ed allora le accuse contro loro lanciate a dì nostri, volte saranno a celebrar grandemente l'opera da essi impresa, di opporsi a tutt'uomo al danno sempre crescente, tornando a cadere a piè di quei medesimi che ne furono gli autori.

E che in gran decadenza siano a' giorni nostri le lettere non è mestieri il provarlo. Basta girar per poco attorno a sè gli sguardi per rendersi certi di questa triste verità. Vero è che alcuni vi sono anche a' nostri tempi che cogli scritti loro vorrebbono ritorcer gli animi da quella pazza frenesia che disfrena le menti giovanili: ma che?

vani riescono gli sforzi loro, vane le loro parole. Buon per noi se almanco valessero a dirizzare per il retto sentiero la vegnente generazione, chè tanti semi non andrebbero spersi del tutto. Ma al presente qual passionato amatore delle lettere nostre, geloso di questa libertà con tanto sangue e sacrifici acquistata, non si sente pieno il cuore di corruccio e di sdegno, veggendo l'ammirazione, in che tutto si tiene che d'oltr'alpe ci giunge, veggendo l'alluvione di opere e dottrine straniere, che senza ritegno alcuno scorre per le itale contrade, queste aure sacre ammorbando, e guastando gli animi e le menti di tutta la gioventù? E bene è forte da deplorare come due degli ingegni più eletti, dotati di poetico genio e di nobile sentire, viventi, e che perciò non è bello nominare, si sien dati a ricopiare pensieri e stile forestieri ed a battere una via tutto affatto diversa da quella dei nostri grandi maestri, ma più da compiangere si è la schiera dei giovani poeti, che allettati da quelle false immagini di bello, hanno mostrato negli scritti, venuti in luce per la ricorrenza del VI centenario di Dante, come essi, piuttosto che onorare l'altissimo Poeta, facendo mostra di avere studiata la sua Commedia, si contentarono di grettamente e sconciamente imitare, di quei due che accennava testè, lo stile e la maniera di poetare.

E una delle prime cagioni di questa decadenza, è, a nostro giudizio, la lettura appunto dei peggiori libri stranieri. E dico dei peggiori libri, imperocchè hanno gli stranieri opere che non solo meritano di essere tenute in onore, ma che non corromperebbero neppure così il gusto, di chi ne facesse una sensata e giudiziosa lettura. Ella è la mondiglia che noi raccogliamo da loro, e ce ne facciamo belli, e l'anteponiamo al nostro purissimo oro. E gli stranieri di più sana mente che sanno e confessano la nostra

grandezza nelle lettere, compiangono tanta insania che ci trascina a rinnegare col fatto le nostre glorie e preferire le altrui vergogne. E'pare che noi siamo condannati a mirare coi nostri occhi molti generosi che si sforzano a tutto potere, di rivendicare e conservare franche da forestiero dominio le nostre terre, e pochi conoscere la necessità e il dovere di conservare intatto ad ogni costo il patrimonio delle lettere, che è il retaggio migliore dei padri nostri; retaggio per il quale l'Italia tenne lo imperio sopra tutte le altre nazioni, anche nei tempi di sua servitù. E qui diciamolo come di volo. Oh! da quanto tempo gl'Italiani si sarebbero sottratti e meglio a dominio forestiero qualunque, se mentre degli stranieri si odiava il dominio, non si fosse corsi dietro a quello che hanno di peggiore, nella letteratura, nelle arti, sovente in materia di religione. Noi ridiamo degli arcadi dello scorso secolo e di quelle sdolcinature e frascherie, e bene a ragione, ma le loro scritture hanno almeno il pregio di non essere inforestierate, anzi sovente quello della semplicità e lingua pura quantunque povera. E i posteri nostri che diranno di noi quando nemmeno ci intenderanno? – Ma e poi come si leggono i libri forestieri? In pessime traduzioni fatte da una società che ha per iscopo di guastare le menti ed i cuori, togliere all'Italia la religione e le lettere, perchè le arti e le lettere sono cristiane, educate dal Cristianesimo, da esso ispirate, e con esso salite alla maggior potenza e splendore. Ond'è che pochi sono i giovani e dell'uno e dell'altro sesso, che si dicono culti nelle lettere, i quali non abbiano e non leggano le opere di Dumas, della Sand, dello Scott, e via dicendo, non filosofo, il quale non intisichisca sopra i volumi di Hegel e di Schelling, di Kant e Ficthe, per darti un lavoro filosófico siffattamente intricato da non saper nemmancò cosa abbia mai voluto scrivere

e provar l'autore. Nè si dee credere che questa sia esagerazione però che ognuno il può di leggieri vedere e farsi certo che quanto si accennò, non è che una piccola parte del danno che esiste in realtà. Il calpestare così ogni nostra più gloriosa tradizione, il dimenticarci di esser figli d'Italia; d'Italia dalle vaghe colline, dagli aprichi campi, dai biondi fiumi, dai freschissimi laghi, dico di questa terra che tante memorie dei padri nostri ci fanno sì cara, per andare a irrigidire il cuore nei geli del norte, educare l'orecchio ai suoni aspri di quelle lingue, dimenticando l'*idioma gentil*, *sonante e puro*, ed annebbiare la feconda immaginazione italiana sulle rive del Tamigi e della Senna, oh! è doloroso ad ogni animo che si sente italiano e che tale vuol vivere e morire.

Il male peggiore è, che questi stolti passionati di forestiere cose, tenendosi padroni del campo letterario, gridano alla riforma, ed essi se ne predicano fautori, strombazzando a squarciagola come s'hanno a calpestar principii di cento anni fa, che le norme classiche vincolano lo intelletto, che il genio libero alfine non deve poi stare così dappresso alla forma, mentre intanto la purezza della lingua e dello stile è appellata leziosaggine, pedanterìa il tener dietro ai veri precetti dell'arte. E per acquistarsi fede dai giovani specialmente, si dicono seguaci della *nuova scuola*. Ma se Manzoni, Grossi, Pellico ed altri appartengono alla *nuova scuola*, io dico che non si può essere seguaci di questi egregi, se con essi non si è seguaci dei classici antichi e moderni. E io non so quanto volentieri essi patirebbero di aver discepoli certuni, i quali, perchè coperti di una leggerissima veste letteraria, poco o nulla conoscitori dei classici, si stimano salvi da qualunque critica col dirsi discepoli della *nuova scuola*. Se difatti ci faremo a considerare in qual modo il Manzoni e il Grossi

abbiano acquistato infra i scrittori quel posto che loro giustamente è dovuto, ci renderemo certi, che, sol con lo studio delle opere dei buoni secoli e' si sono acquistata e fama e gloria presso i dotti; che se i medesimi hanno in alcuno dei loro scritti dalle orme classiche fuorviato, questo non li rende certamente celebri, se non offusca in parte il merito che s'hanno giustamente ottenuto. E per provare il nostro asserto, facciamoci a considerare per quanto il consente la brevità del nostro lavoro, alcuni dei loro scritti. Chi mai potrebbe per esempio appellar veramente tragedie l'*Adelchi* e il *Carmagnola*, nelle quali l'autore ha voluto tentare un genere tutto nuovo? Certo che ci annunziano un grande ingegno, un animo dotato di gentil tempra, capace di esprimer fortemente e con efficacia gli affetti e le passioni tutte, ma le si possono chiamar tragedie? Vi si scorge l'ordine mirabile che ci è dato scernere a prima vista nelle tragedie greche e in quelle di Alfieri? E le passioni così varie tendono ad un medesimo scopo? Molti hanno scritto diffusamente su tal materia, nè io sarei da tanto per esporre ragioni non dette, laonde lascerò al sano criterio del lettore, il rispondere alle mie dimande; ma il fatto è che mentre al leggere o al vedere rappresentato un *Bruto primo*, un *Saul*, una *Virginia* non si può non fremere e non lagrimare; allo scorrere con l'occhio, (poichè non potrebbero essere rappresentate), le tragedie del Manzoni, ci è dato sperimentare un affetto assai diverso, quantunque sì l'*Adelchi* come il *Carmagnola* non sieno soggetti tali, da non farci e fremere e lagrimare. Togliamo però ad esaminare un altro genere di poesia, in che, quel chiaro ingegno, può senz'altro appellarsi poeta, e grande poeta. Leggiamo i versi robustissimi, adorni di classica venustà fatti in morte di Carlo Imbonati, i quali fecero sclamare al Monti che egli avrebbe voluto finire come

costui cominciava, e che a Ferdinando Ranalli, il quale si mostra piuttosto severo che piacevole verso Manzoni e verso tutti i moderni, parvero cosa veramente classica, e ben ci renderemo persuasi che giammai avrebbe il celebre letterato lombardo potuto raggiungere quella meta a cui è salito, se non si fosse tutto imbevuto di classico sapore, come ben cel confessò egli stesso allorchè scrisse:

> M' addussi al sorso dell' Ascrea fontana,
> . . . .
> Mi volsi ai prischi sommi, e ne fui preso
> Di tanto amor, che mi parea vederli
> Veracemente, e ragionar con loro.

Dai versi in morte dell'Imbonati passiamo agli *Inni*, dei quali sola la *Pentecoste* basterebbe ad immortalare il suo nome, e vedremo che tutto quel componimento spira classica fragranza, e che l'altezza dei concetti, la sublimità dei pensieri, la vivezza delle immagini, ci fanno correr tosto col pensiero ai voli divini di Dante, Petrarca e Torquato. Qual più tenera, più soave, più classica cosa che il bel coro secondo dell'*Adelchi*, leggendo il quale non puoi non sentirti compreso da un vivissimo senso di pietà, verso quella sventuratissima donna vittima degli odi che regnavano acerbi fra il grande imperadore de'Franchi e re Desiderio. E il medesimo si può dire del primo del *Carmagnola* che ci ricorda la celebre battaglia di Maclodio: ahi! che quei fortissimi versi piombandoci gravi sull'animo, ritornano al nostro pensiero le colpe dei padri, e l'infausto retaggio lasciato agli infelici nèpoti. Oh! buon per noi se sol uno dei tanti che si dicono seguaci del Manzoni ci regalassero di un romanzo da potersi in qualche guisa assimilare ai *Promessi Sposi*, o di versi che ci facessero stupire come quelli del 5 *Maggio*. E ciò che abbiamo detto del Manzoni, possiamo pure affermare del Grossi e del

Pellico, chè l'uno e l'altro mostrarono abbastanza lo studio dei classici nelle opere loro, se non fosse altro quest'ultimo in quella *Francesca da Rimini* che sarà sempre un preziosissimo gioiello della nostra letteratura. Ma ripetiamolo, chè tanto meglio ribadiremo il chiodo: di tanti che si dicono seguaci di questi grandi, non ne surge un solo che cerchi d'imitarli in quelli che hanno di meglio; e noi non crediamo di andar lungi dal vero, affermando che le opere di Manzoni vivranno sempre, ma quelle dei suoi seguaci cadranno ben presto nell'oblio, se già non vi sono cadute. Ciò mostra, che mentre si celebrano, si tien dietro a tutt'altri scrittori che d'italiano non hanno che il nome appunto perchè imitatori degli stranieri. – Oh! se a queste nostro poche parole troppo umili e modeste tenessero dietro gli scritti di quei valentissimi letterati che pure la follìa dei più non potranno senza inacerbirsi l'animo riguardare: certo che allora nutriremmo qualche speranza di veder rifiorire, dopo aver reso al duce e maestro, anzi dirò creatore della nostra letteratura, l'alta onoranza da cinque secoli obliata, i germogli di quel seme elettissimo riposto e conservatoci nelle opere dei classici d'Italia nostra.

Che se ci volgeremo a rimirar le altre nazioni, le quali ci potrebbero stare molto al disotto, vedremo che elleno non si danno a seguire ciecamente tutto quello che viene nel nostro paese alla luce, anzi mostrano di non curar gran fatto le nostre più esimie opere, siccome quelle che pura ed intemerata la loro letteratura amano di conservare. Uno dei poeti e scrittori più celebrati della Francia a'dì nostri, osò bestemmiar Dante, eppure chi non direbbe che in Italia non solo ma in qualunque altra parte del mondo meriterebbe l'opera di quel divino di esser profondamente studiata? E il Mommsen celebre storico ed archeologo tedesco, non disse che gl'Italiani non

sono nati per la poesia, mentre chi, al mirare questo poetico cielo, questa terra sì cara, e i nostri monti e i nostri piani e le nostre gentili città, chi al tornar col pensiero alle antiche geste latine, ai nostri poeti, a tutto insomma che impossibile mi sarebbe lo enumerare, ma che ogni italiano lo sa, perchè in se stesso lo sente mescolato col sangue, questo poetico spirito; perchè chi calca questo suolo ne rimane infiammato, non solo oserebbe non affermare che veramente l'Italia è una terra poetica e di poeti madre, ma di questa verità menomamente dubitare? E di tali esempi empiere potrei queste pagine avvegnachè se pur vi potrà essere in nazioni straniere chi ammiri l'Italia, un solo non ci sarà dato trovarne il quale voglia piuttosto che agli studi e alle opere della sua nazione, a quelli d'Italia, o d'altro paese qualsiasi attendere con gran cura. – Il vero amor patrio, a mio credere, non consiste solo nel procacciar di francarsi da qualunque straniero servaggio, ma nel mantenere tutto puro ed illibato nella propria terra, come la celebrità di un secolo, nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, non dalla copia dei cultori delle medesime, ma piuttosto viene formata dallo interesse e dalla dottrina delle opere che quelli hanno messo alla luce.

Dissi dalla moltitudine degli scrittori non potersi arguire la celebrità di un secolo, nè crediamo andar lungi dal vero, con ciò sia che nei primordi della nostra letteratura, quando per opre sì leggiadre, fioria qual vago giardino sotto il purissimo cielo d'Italia, gli scrittori erano in minor numero di quelli nol furono nei secoli che venner dipoi, eppure quel tempo rifulse più di ogni altro nelle lettere, in guisa da venire appellato l'*età dell'oro.*

Fortunati tempi! Oh! sì fortunati poichè in sul terminare del medio-evo età di barbarie e di sangue, quando

ancora gli animi giaceano sotto la ruggine di quel tempo ne erano stati scossi da quella scintilla che segnò per noi un'èra la più memoranda e gloriosa, splendono quai soli in ciel tenebroso i secoli XIII e XIV in che libero sorgeva il cittadino, della serva patria a rampognare i vizi, ponendo la prima pietra a quel grande edifizio della civiltà da venire nei susseguenti secoli per ovunque inalzato. E già pressochè sul cominciare di quel tempo l'Angelo delle scuole, il *buon Fra Tommaso*, schiudeva l'intelletto alla contemplazione delle aristoteliche dottrine, e in cotal guisa le menti dirozzando di quella barbara età, levavale ad arditissimo volo e a sublimi speculazioni l'animo assetava dei giovani italiani, che volsero lo ingegno a studiare le pagine eterne di quel grande maestro di color che sanno, il quale, in seggio più d'ogni altro elevato siede tra filosofica famiglia. Già il modesto mercadante Dino Compagni, con quella ingenua semplicità della lingua novella, volgevasi corrucciato a' suoi concittadini persuadendoli a desistere dalle discordie civili, che assopiscono ogni nobile virtù ed i ceppi ribadiscono della patria già abbastanza sventurata. Era però serbato a Dante Alighieri di comprendere in sè stesso tutto che facea di mestieri per rendere glorioso il suo secolo. Dante filosofo profondo, sommo politico, divino poeta. L'immagine di una verecónda fanciulla, fu l'ideale purissimo della sua vita. Per lei cantò d'amore, ma in una maniera sì nobile e bella, che mostra appieno quanto quel cuor generoso rifuggisse da ogni bassa e men che onesta passione. Che se le sventure dei tempi lo ebbero per poco ritolto del retto sentiero, e per quella selva selvaggia ed aspra e forte fattolo smarrire, ecco che egli tosto il passo ne ritrae, e conoscendo troppo le sue forze impotenti a vincere la furia delle tre belve immanissime, fa ricorso alla scienza umana personificata in Virgilio, e non bastando

questa alla scienza divina rappresentata appunto da quella Beatrice che negli anni suoi primi gli aveva posto nell'animo suo le più pure e soavi immagini dell'amore. Menato da questi due spiriti, egli, sdegnando i vivi, corse il regno de morti affinchè più forti fossero le sue parole a mordere i vizi del suo tempo, a far rivivere i germi di sopite virtù. E non eran quelli tempi fortunati se allora surse questo magnanimo che solo basta ad immortalare una età. Dante! quale italiano non si sente a questo nome tutte commosse per accesissimo affetto le più interne fibre del cuore? Ed ecco che a lui fan corona Iacopo Passavanti, Domenico Cavalca, Bartolommeo da S. Concordio, e quel deliziosissimo scrittore dei *Fioretti*, i quali, chiusi nei loro chiostri, vestivano di forme così pure e terse la lingua giovinetta, che crescea, sotto tali cultori, piena di verginale floridezza, di venustà di vita. Nè qui ha fine la nobilissima schiera, chè Giovanni Boccaccio prende a commentare la Divina Commedia ed a scrivere quel *Decamerone* che sarà sempre l'opera più feconda d'umano ingegno, mentre Francesco Petrarca, piangendo al suono di sparse rime sulla tomba della donna amata, grida altresì al mondo e all'Italia *pace pace pace*. – Si perdoni al mio fervido e giovanile entusiasmo l'esser per poco uscito fuori della materia che impreso aveva a trattare, ma io non posso non tornare a quel secolo beatissimo, senza chinare rispettosa la fronte dinanzi a questo triumvirato divino, Dante, Boccaccio, Petrarca.

Ora quanto avrai da cercare fra le opere degli scrittori contemporanei, se vorrai rinvenirne una sola in che trasparisca un barlume di quella luce che folgoreggia negli scritti di quei sommi maestri? Eppure non si è mai tanto d'essi parlato quanto a'dì nostri. Ma non basta celebrarne le lodi; e' fa di bisogno imitarne le opere, stu-

diarle profondamente e bene studiarle. Quello che hanno fatto i padri nostri sopra la Divina Commedia, dobbiamo far noi. E a quest'uopo i maestri di scuola, anche quelli che insegnano grammatica devono innamorare nel modo più conveniente i giovanetti alla lettura dei classici e prepararli allo studio serio e continuo che poi se ne dovrà fare, aiutare in scuole più alte i giovani stessi nell'esame delle bellezze di questi grandi, guidati essi stessi da quei profondi scrittori, che, dando gli ammaestramenti e le norme da tenersi nell'insegnare, fecero opere necessarissime e adattate massimamente ai presenti tempi, e che speriamo produrranno bellissimi frutti se saranno messe in onore e raccomandate da chi si deve alla gioventù italiana (1). Giovani educati al classicismo, prenderanno certamente odio a quei pazzi libri d'oltremonte e nostri, formati su quelli, che, toltine pochi, sono scritti solo per farci abbandonare studi più alti e severi. Nè con ciò mi voglio fare aspro censore di ognuna di tali scritture, e spendere inutili parole sopra quella sì lunga questione tra classici e romantici di che siamo tanto sazi. Anzi son di parere che anche un romanzo possa di tali forme vestirsi da non nuocere a' buoni studi e fors'anco di giovarli; ma quale è il romanzo, in cui ci sarà dato gustare una parte di quelle purezze, che in uno scritto del buon secolo sono a dismisura contenute?

(1) A tacere del Cesari, del Costa e di altri e per venire a'più moderni, noi non dubitiamo di asserire che il Puoti, il Ranalli, il Marchesi che parlò così bene della eloquenza nostra, sieno tali da potersi consigliare agli insegnanti. Il Ranalli, non neghiamo, si mostra forse troppo rigoroso nei suoi giudizi, ma ora che la letteratura classica è così fiacca, crediamo che il rigore non sia mai troppo. Dall'altro lato, guidati dal Puoti e dal Ranalli, si può essere quasi certi di non sbagliare, se pure non si dica che il troppo amore che con essi si acquista per i classici, possa arrecare nocumento.

Salvo quelli che nella nostra Italia son venuti alla luce senza essersi avvoltolati fra il fango del romanticismo inglese e francese, che ora predomina nelle nostre scritture, io credo che qualunque altro non possa arrecar che male, sia agli studi sia al cuore della nostra gioventù. E poichè ho accennato al danno che dalla lettura dei romanzi proviene alla mente e al cuore dei giovani, non sarà fuor di proposito, che, a complemento di questo scritto, interprete dei pochi pensieri che mi si ravvolgono in mente sulla nostra letteratura, vi spenda sopra qualche parola, avvegnachè è certo che chi ha ordinate le idee, sano e retto il pensare, non travolta la fantasia, potrà gran profitto dagli studi letterari ritrarre, anzi senza di ciò non potrà addivenire che pessimo scrittore. Egli non può altramente accadere che un giovane di retto sentimento non abbia in sommo dispetto il romanticismo presente che travolge le idee, i pensieri e la immaginazione. Chi ha gustato le semplici e caste cose del trecento, le robuste del cinquecento, quella chiarezza e lucidità d'idee, quell'ordine ammirabile, riderà di sdegno pei libri che hanno tutte le proprietà del mostro di Orazio, e che gli scrittori hanno improvvisato per vergognoso guadagno. E per verità i nostri grandi si sono sempre strettamente tenuti fermi a quest'ordine, e nelle loro opere non troveremo certo confusione, ma tutto conforme a natura, e secondo le regole dalla medesima prescritte. Quest'ordine però tanto necessario, questa vera imitazione della natura, non ci è dato per certo rinvenire in un romanzo straniero, o, mi si lasci dire, italo-straniero. Che anzi i più celebrati scrittori di tal fatta di opere, par che d'ordine si sieno affatto dimenticati, ond'è che in Byron, in Hugo, in Dumas, ed in qualche nostro scrittore, abbiamo molte volte a scorrere un buon numero di pagine, ignari di quello si tratti nel libro, andando a

tentone qua e là, quasi si fosse fra le tenebre, mentre tolto quel colore, che a prima vista par ci ritragga la natura, non vi scorgeremo che falsissime immagini, o per lo meno esageratissime, piuttosto che la istessa natura. Chè quella voluttà micidiale, quel delirio che ci si desta nell'animo, quelle pitture or vaghe, ora terribili, ora atroci, quei personaggi che quasi sempre ci rappresentano false virtù ed ancora falsi vizi, e dai sentimenti più dolci, più teneri e graditi, essere in un tratto trasportati a contemplare le più sozze brutalità, le più incredibili ferocie, son tutte cose che ci confondono la mente, alterano la fantasia, feriscono il cuore di una ferita che par dolce, perciò più sanguinante, più cruda, e insomma sconvolgono tutti noi stessi che dal sentimento del vero, del giusto, del bello, veniamo insensibilmente, ma del tutto trasmutati. Ogni cosa nel romanzo vien dipinta in un modo tutto diverso. La virtù, la innocenza, il pudore, la religione, consolatrice della vita piena per sè stessa di disinganni, spariscono nè ci si crede più, o almen se ne dubita, ahi! che quel dubbio è anche più fatale della stessa incredulità, ahi! che nel nostro cuore, forse tenero, innocente, affettuoso, entra, dopo la lettura di un romanzo il germe funesto dello scetticismo. L'amore istesso, che pure parrebbe avesse ad essere dipinto co'suoi veri colori, prende una forma affatto diversa, chè dalla purezza dalla semplicità di un affetto pudibondo, veniamo nel romanzo a sublimare la seduzione, il ratto, l'adulterio. E il suicidio, la più vile e pazza delle passioni, appare eroismo, e quante inesperte giovinette, cui ieri rideva la vita delle più pure gioie e delle più dolci speranze, oggi, per la lettura del Fausto, sonosi di per sè stesse data miseramente la morte.

E son queste le opere che debbono ordinare la mente, accendere il cuore a nobili e generosi sensi; dar le norme

allo stile, insegnar la maniera di narrare e descrivere; son queste le basi di una letteratura, la quale non potrà arrecare che danno alla patria ed alla umanità?

Eppure i romanzi sono al presente il pascolo più gradito dello intelletto e del cuore, son dessi i libri che corronó per le mani dei giovani, che arricchiscono tipografi e librai, che si espongono per tutto alla pubblica vista. « Sciaurato, si potrà dir con Robespierre, ad uno « scrittore di tali opere, sciaurato, con qual diritto rapisci « all'innocenza lo imperio della ragione e lo affidi al « delitto? Con qual diritto spieghi funebre un velo sulla « natura, la gaiezza sul vizio, la tristezza sulla virtù, « l'avvilimento sull'umanità? Fossero pure un sogno l'esi« stenza di Dio e l'immortalità dell'anima, sarebbero pur « sempre i più bei concetti dell'umano ingegno ». Così quel celebre agitatore di popoli.

E da giovani che in tai libri attingono la morale, la generosità, la filantropia, dee l'Italia nostra e forza e braccio e patrie virtudi acquistare? Povero Dante, se dovesse giunger tra mani a qualche leggitore della patetica Sand, dello spudorato Kook, del delirante Dumas, dello scettico Hugo, povero Dante, tu che inalzi il genio, nobiliti il cuore, la fantasia accendi, innamori di Dio, saresti per costui quale una bevanda d'oppio o di succo di papaveri.

Ma come evitar tanto male? dirà alcuno. Certo è difficile il poterlo. Pur nulladimanco, se maggiore fosse il numero di quelli i quali cercano d'impedir questo danno, se i maestri e i genitori a tutt'uomo si sforzassero affine di togliere i giovanetti da qualsiasi lettura di tal fatta, se tanti giornali che si dicono letterari cessassero dal levar tanto a cielo certi scrittori, se fossero migliori gli odierni insegnamenti classici, si potrebbe nutrire speranza di veder tolta, almeno in parte questa peste; ma se non

si opererà in tal guisa la ruina è certa, e noi potremmo dire che gli studi sono in vigore, che la nazione prospera, che vien manco il numero degli ignoranti, ma il fatto paleserà il contrario: allora forse si piangerà, allora si vorrà porre un argine, ma troppo tardi chè la fiumana sarà di già tanto inoltrata da non essere atto mezzo alcuno per moderarne la fuia.

Tali sono le condizioni della nostra letteratura, nè punto al certo esagerate, anzi con colori troppo languidi dipinte. Oh! facciam senno una volta e ricordiamoci che il secolo XIX è chiamato il secolo del progresso. Deh! che i nostri posteri non abbiano a dire il contrario. Ricordiamoci che se un tempo del decadimento delle lettere se ne potevano giustamente accusare il dominio straniero, l'oppressione, l'avvilimento in che giacevano i popoli italiani, ora non ha più luogo questa scusa, ed è duro il confessarlo; ma invece si dirà che noi siam voluti addivenire stranieri, noi che ad essi abbiamo insegnato e arti e civiltà. – Dio disperda questo tristo presagio! – Dio salvi l'Italia! – Cara terra! mantenga incorrotte Iddio le tue arti, le tue lettere le tue scienze. – Dio riaccenda nel cuore de'figli tuoi l'amore a quelle grandi virtù, a quelle opere sublimi, in che fioristi un tempo, madre magnanima di Dante, Machiavello e Galileo

CESARE BERARDUCCI.

LA SCUOLA

PAROLE DETTE AGLI ALLIEVI MAESTRI DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

il 19 Luglio 1866

DA LUIGI SAVORINI

Donde vieni? Ove vai? A che luogo sei giunto, e per quali mezzi? che cammino hai tenuto, e quali vie ti si aprono innanzi? Da che parte volgerai ora, e perchè?

Queste domande, che pur dovremmo avere sempre presenti alla mente in tutti i dì della vita, per solito l'uomo fa a sè allora soltanto che si trovi barrata la strada da alcuno di que' tremendi avvenimenti, che o non hanno rimedio; o se l' hanno, non cessano però di lasciare orribile traccia, la quale ovunque s'incontri mette per entro alle ossa il freddo della morte.

Vi è mai avvenuto, o miei ottimi giovani, di vedere il triste spettacolo che in un'amena campagna presenta allo sguardo la pianta, la quale fu investita dal fulmine? E bene, essa vi porge a colori anco sbiaditi l' immagine di un uomo incôlto dall' infortunio, cui poteva e non seppe prevenire. Rappresentatevi alla mente ciò che siano le ammucchiate rovine di una grande città distrutta o dalla feroce vendetta degli uomini, o dalla implacata violenza degli elementi, o dalla paziente ira del tempo; ed avrete innanzi ciò che resti di un popolo, che non si fermò mai nel suo cammino, se non di fronte alla sventura.

Ammainare di quando a quando le vele e fermarsi in sull'amica àncora ad utile riposo, affinchè la mente guardi tranquilla il viaggio percorso, e quello che tuttavia avanzi a percorrere; riporta quindi severissimo il pensiero su tutte le linee solcate in mezzo alle onde che ora propizie

assecondarono, ed ora avverse impedirono gl'intendimenti; chiamare a stretto conto la coscienza, e interrogarla se proprio in ogni incontro e buono e cattivo furono dirittamente usate le forze, delle quali si poteva far prode; ravvicinare il punto da cui moveva a quello cui è diretto il cammino, avvisare ai modi di rendere il più che si possa profittevoli le cose bene operate, e di correggere o rendere meno dannosi gli errori commessi e le disgrazie toccate; ecco ciò che io mi penso faccia il capitano di mare cui fu affidato il comando di una importante spedizione ad ignote e lontane contrade: ed ecco ciò che dovrebbe fare altresì nella vita sua ogni uomo prudente, qualunque sia la condizione nella quale esso si trovi.

E gli esami passati, e le vicine vacanze altro fine migliore non hanno, se non di offerire a voi, o miei giovani amatissimi, il destro di fermare un istante il vostro cammino, darvi conto del fatto e del da fare, prendere le serie risoluzioni. E voi senza lasciarvi fuggire la buona occasione, dovete proporvi di continuare nelle vacanze il lavoro dell'esame; e riparando alle perdite, e giovandovi degli acquisti, disporvi a riprendere la via di buona lena. In questa maniera, quando ve ne facciate un'abitudine della vita, potrete pervenire, se non ad ovviare all'infortunio, che poi non è sempre nelle forze dell'uomo, almeno a prevederlo, ciò che vi tornerà in valida difesa.

Al quale uopo se io mal non m'apponga, trarrete efficace aiuto dalla condizione stessa nella quale state per porvi; conciossiachè gli esami, cui farete periodicamente sottostare i vostri allievi, possano valere a voi una eccellente ragione di ripensare seriamente le cose operate, e trarne utili deduzioni; formandovi così una salutarissima norma per tutti gli altri incontri del viver vostro.

L'uomo non debbe mai lasciarsi inerte in balìa della corrente, la quale fa opera di trascinarlo nella sua rapina; deve bensì mettere ogni sua forza e valore ad opporre vigorosa resistenza, e regolare il proprio moto colla propria

volontà, a cui si vuole fiaccola perenne la ragione. Egli svolge le sue potenze tutte in mezzo ad un numero infinito di azioni alle quali, se intenda vivere del proprio arbitrio, è mestieri risponda ordinatamente onde vantaggiarne l'esistenza sua, e non passare sopra la terra come un imbarazzo miserevole, che impedisca l'opera del Creatore. E se la risguardiamo sotto questo aspetto, riconosceremo di leggieri essere la vita dell'uomo un resultato di passioni e di riazioni; il cui maggiore o minor pregio è dato dalla ragionevolezza, dall' ordine, dalla costanza della massima parte di queste ultime; essendochè per nulla, o per poco assai entri la volontà nelle prime.

È adunque una continua lotta l'opera dell' uomo sulla terra, ed è valore il non rimetter mai delle forze; valore che diventa virtù, allorachè ne costi patimenti, dolori, umiliazioni generosamente incontrate, e fortemente sostenute. Nè avviene di rado, che ad esercitar la virtù si presentino facili e molte le occasioni in mezzo a questa farragine sversata di ogni sorta di elementi, cui si dà nome di società civile, e che forse altro non è che un crogiuolo doloroso, dal quale poi per la lenta opera de'secoli dovrà uscire l'umanità affatto redenta, e sanamente capace di vera civiltà.

In qualunque modo sia la cosa, che certo io nè so nè posso ora discutere, fatto è che valore e virtù deve necessariamente avere ogni uomo che non voglia parere un controsenso vivente del nome che porta, ed in special modo allora che pretenda essere chiamato maestro. Conciossiachè egli si assuma ufficio grave e malagevole assai, quello cioè di mettersi innanzi agli altri come guida nel cammino che conduce alla verità ed al bene. E valore e virtù difficilmente può avere colui, il quale non si fermi alcuna volta sopra sè stesso a fine di chiedersi conto del come risponda ai proprii doveri.

Il perchè, e per aiutar ora la mente vostra in quest'opera di severo esame di voi medesimi; ed anche per seguitare di certa guisa a ciò che qui stesso vi parlai già

compie or l'anno in simile occasione, mi sono proposto tenervi oggi discorso *della Scuola*, cui voi ora potete prendervi a considerare ne' due aspetti che più da vicino vi riguardano, come insegnanti vo' dire, e come alunni.

Io vi parlerò, come sempre, più col cuore che con l'intelletto e con l'arte: e voi rispondetemi col cuore, come siete soliti di fare; e potrà essere che c'intendiamo forse anche una volta, e che così tutti insieme facciamo qualche po' di bene.

Io vi diceva l'anno scorso: « Alle armi è affidato di « compiere il conquisto della indipendenza della nazione, « riguadagnarne i confini, custodirne l'onore; alla scuola « è affidato di ricostruire la patria, riaprirne il tempio, « tenerne vivo il culto » (1).

E la Provvidenza ha disposto in sì breve tempo che al compito dell'armi fosse già posta mano, e fosse servata a noi la somma ventura di vedere condotta al suo fine l'opera, che fu il sospiro di tanti secoli. Iddio benedica que' generosi, che del braccio, del sangue e della vita han fatto dono all'Italia; e la nazione prepari loro un culto d'affetto nel proprio cuore, e ne mandi con reverenza eternati i nomi alle ultime posterità (2).

(1) *Il maestro del popolo e la patria*, pag. 18. Persiceto, tip. Giambattistelli.

(2) Mi si permetta qui di osservare, che sarebbe omai tempo si cessasse dal vezzo di rinnuovare ad ogni passo le anticaglie, e di sostituire il municipio alla nazione, l'individuo al popolo, le ambizioni private alla gloria generale.

Si onorino gli eroi che caddero pugnando per la lor patria, chè questo è debito di gratitudine cui nemmeno le genti barbare sanno rifiutarsi; ma si onorino degnamente, come debbe un popolo civile il quale ha scosso il giogo dell'ignoranza, della superstizione, della servitù; e vuole assicurarsi un'esistenza indipendente, cementando la propria unità.

Tutto ciò che è fatto in onore de' grandi i quali illustrarono un paese, e non concorre a far più stabile più efficace più gloriosa l'opera loro, è tardanza d'animi degeneri.

Non è certamente bisogno che io vi metta innanzi agli occhi e vi magnifichi gli stenti, le abnegazioni, i sacrifizi durissimi ed innumerevoli che costa a tanti generosi il compimento del nazionale riscatto. Nessuno è forse fra voi, che non abbia o il parente o l'amico in mezzo alle legioni che sono l'orgoglio d'Italia; tutti vi abbiamo dei cari fratelli cui seguiamo in ogni passo colla mente e col cuore ansiosissimi.

Ciò però che forse non conoscete, e che sfugge facilmente alla osservazione vostra infra le molte e gravi vicende che a precipizio s' incalzano, è il poco riguardo in che siamo tenuti, non dirò da que' popoli che ci sono avversi e per interessi o per tradizioni iniquissime; ma da quelli ancora che hanno con noi comuni le stirpi, e ci hanno fatto dono della loro protezione ed amicizia.

Sono già pochi anni che con uno scatto di genio poetico tutto nuovo, ci gridarono ai quattro venti la terra dei morti. E il moto delle nostre cento città risorte; e il grido di guerra del nostro Re, che trovò eco potente in tutte le terre dall' un capo all' altro della penisola; e le mille colonne de' nostri baldi guerrieri; e i mari coperti delle nostre vele; e il rimbombo dei nostri cannoni nulla hanno potuto sull' animo de' nostri vicini: i quali, se più non osarono di denominarci i morti, non dubitarono però di abusare essosamente di un nostro momento d' incertezza, mostrando nel cospetto del mondo aver fede, doversi trattare con noi come con gente che non è. E così nella seconda metà del secolo decimonono, cui dicono secolo di luce, una gente, che pretende tenere il primato nella civiltà, non ha rossore d'insultare vilmente a chi pone a repentaglio l' esistenza tutta quanta onde mantenere intatto il proprio onore, e ricuperare finalmente una volta la propria libertà.

La storia terrà conto degli avvenimenti, e il tempo ne farà cadere la vergogna sulla fronte di coloro che l'ebbero meritata.

Ma noi intanto non possiamo starci dal fare a noi stessi questa domanda: E da che mai dipende che sia tanto

difficile ad una nazione lo acquistarsi la stima delle genti, e che popoli i quali appaiono seduti tant'alto, cadano poi in bassezze che sono inqualificabili? Alla quale dimanda, se voi mel permettiate, lascerò che risponda il Vico. « La « divina Provvedenza, egli dice, ordinò talmente le cose « umane con questo ordine eterno, che nelle repubbliche « quelli che usano la mente vi comandino, e quelli che « usano il corpo v' ubbidiscano » (1). E poichè nella repubblica universale delle genti accade quello che nella repubblica particolare di un popolo; lo stesso Vico aggiunge poi: « è falso quello che 'l mondo fu sempre di coloro che « hanno più forza di corpi e di armi; ma vero è questo, « che il mondo fu sempre di que' popoli ch' hanno più « forza di mente che è la verità, e quindi più di civile « virtù » (2).

Ora, ciò che potete senza allontanarvi troppo da' vostri studi, richiamatevi innanzi alla mente, come Cola di Rienzo in quel dipinto che egli aveva destinato a scuotere dal suo letargo il popolo romano, rappresentasse pericolate e venute meno perchè operarono ingiustizia le città di Babilonia, di Troia, di Cartagine, di Gerusalemme; e se poi solo ripensiate in che modo era venuta in un mucchio di sozze rovine la sconfinata potenza dei Romani stessi, vi convincerete di leggieri, che ad un popolo per essere realmente grande non basta abbia indipendente e propria la vita; non basta sia esso temuto dagli altri per potenza e per armi; non basta che un qualche uomo straordinario ne cuopra momentaneamente col proprio nome le molte diffalte: ma gli abbisogna sana la educazione della mente e del cuore, fondata sulla realtà e non sull' apparenza della virtù, diretta alla verità della natura e non all' artificio del calcolo. In una parola abbisogna che quel popolo sia uscito

(1) *La Scienza Nuova*, vol. I, pag. 20; Torino, 1852.
(2) Ibid. in nota.

da una scuola buona, sana, diritta, efficace, universale (1).

Non istarò qui ad esaminare se coloro che insultano a noi tanto superbamente, conoscano davvero una tale scuola, nè se l'abbiano conosciuta mai: come pure lascerò assai volentieri di cercare se quella loro grandezza dall'alto della quale mandano altrui lo scherno, sia reale ed incrollabile. So che di tali partite si prende cura diligentissima la Provvidenza; e credo che noi dobbiamo ora cercare essenzialmente in noi stessi la causa del poco conto in che altri ci tiene. Afferrando quindi senza più il filo del mio argomento che mi ritorna infra mano, non dubito affermarvi mancare agl'Italiani, e dovere essi prima d'ogni altra cosa curar d'avere la scuola.

La scuola è madre a civiltà, ed avola alla nazione. Ella forma il pensiero e l'affetto dei popoli: ed è appunto legate nel pensiero e nell'affetto che le genti costituiscono

(1) L'età nostra si potria consolare degli studi scadenti, se la debolezza loro non uscisse dai termini delle lettere e della speculazione per invadere quelli DELL'AZIONE. Ma siccome questa è copia e propaggine del pensiero, egli ripugna, che un pensiero debole partorisca un'azione gagliarda, che quando l'ingegno è prostrato, l'animo vigoreggi, e che dove le lettere sono piccole e molli, le imprese riescano forti e magnanime. *Ecco perchè la declinazione scientifica e letteraria d'Italia mi spaventa; parendomi gran cosa che una nazione possa andare innanzi e risorgere civilmente, quando intellettualmente si abbioscia e dà indietro.* La contradizione è troppo enorme per esser creduta possibile; quando la fonte del progresso in ogni genere è una sola, cioè la forza creatrice del pensiero; e uno pure il principio del regresso, cioè l'importanza di quello. COME SI POSSONO FAR COSE GRANDI, SE I GRANDI UOMINI MANCANO? *E qual uomo può essere grande nella vita pratica se non è un gran pensatore?* Che mai sono in ultimo costrutto le illustri imprese di stato e di guerra, se non altrettante sintesi cogitative tradotte di fuori, e incarnate nella società umana? *Un'architettonica mentale espressa in parole, è un poema o un sistema; convertita in fatti, diventa una battaglia, una conquista, l'ordinamento di uno stato, la redenzione di un popolo.* GIOBERTI, *Il Gesuita Moderno*, vol. I, pag. 46, Fir. 1848.

la nazione. Ove manchi del tutto la scuola, manca tra gli uomini il retto uso della mente e del cuore; ed avete la vita selvaggia, avete tutti che fuggono tutti. Ove la scuola sia falsa, sono erronei i concetti, e l'affetto del cuore è cangiato in tempesta di passioni; ed avete la vita artificiata, avete la guerra di tutti contro tutti.

La scuola, che a principio fu religione, mettendo mano a distruggere cogli altari la grande selva di che era coperta la terra; ed ordinando il matrimonio, che secondo il Vico (1), è la prima delle umane cose venute dalle divine, pose la famiglia che è e fu principio a stato civile. La scuola condusse gli uomini nelle prime arti, e facendo nascere il primo concetto di proprietà, diede loro in tutta la sua efficacia il sentimento della individuale esistenza. La scuola frenò le acque spartendole più equamente; segnò e condusse le strade, e circondandosi di stabili confini, ed erigendosi in legge fermò gli uomini nelle varie regioni, e diè forma e vita alla città che fu primo fondamento alle nazioni. La scuola diffondendo più largamente i propri influssi, e fuggendo di mano alle caste, ha posto in onore il concetto dell' uguaglianza universale, ed ha iniziata la emancipazione de'popoli. La scuola ha reso la beneficenza seme di civiltà, applicandola al principio della educazione e della carità senza distinzioni; ed istituendo gli asili le case di lavoro i ricoveri, entrando gli spedali e le carceri ha accennato alla redenzione delle plebi. La scuola diede la stampa che fermasse il pensiero dell'uomo ed unisse il presente al passato ed al futuro, incominciando così ad armonizzare nella specie umana quella unità prodigiosa, a cui pare averla destinata e debbe condurla la Provvidenza. La scuola togliendo l'albinaggio, segnando le strade ferrate ed i fili elettrici, pose i mezzi potentissimi pei quali avesse corpo e realtà il grande

(1) *Vita Nuova*, Vol. I, pag. 14. Torino, tip. Economica, 1812.

concetto della fratellanza di tutti gli uomini, dal quale essa partiva, ed al quale vuol essa far ritorno (1).

Ma, se io potessi tutto squadernarvi innanzi agli occhi il libro della istoria, credo che voi, o miei giovani, rimarreste compresi d'orrore apprendendovi la via di dolori di sventure e di rovesci infiniti, per la quale l'umanità è venuta fin qui, ove poi è ancora molto lontana dal termine che le è fisso; e mi sento sicuro vi persuadereste facilmente di due cose. L'una, che de'molti errori i quali si corsero e si corrono tuttavia nella vita umana a danno gravissimo della civiltà, fu sempre causa l'ignoranza o la tristizia degli uomini, che o mal usarono o abusarono la scuola. L'altra, che la scuola non essendo ancora venuta a quella perfezione cui tende, non ha quindi raggiunto il fine suo altissimo.

Dal che io credo poter trarre ragione di concludere: che non essendo ancora interamente compiuta la civiltà, non può assicurarsi di star ferma su solide basi la nazionalità che ne è figlia; e che quindi tutti coloro i quali si fanno sacerdoti della scuola, come per una parte si dispongono ad opra utilissima ed importantissima, così per l'altra s'assumono peso gravissimo a portare, e denno lungamente studiare il valore delle proprie forze.

Il nostro solerte direttore che è zelantissimo dell'educazione vostra, volle che ogni dì vi aveste innanzi agli occhi la veneranda effigie dell'educatore di Friburgo, sponendola in quelle sale del nostro istituto, alle quali voi usate più di frequente. E ciò volle appunto, perchè avendo l'insigne francescano compreso il concetto della scuola così ampiamente come forse niun altro mai, voi cercaste di farvi vantaggio delle altrettanto semplici quanto profondamente vere dottrine di lui.

(1) Leggi in CANTÙ, *Storia Universale*, Racconto, Vol. 12, pag. 782 e segg., ediz. 8va, Torino, 1858.

La vita del padre Girard voi la conoscete assai bene, poichè non è qui uso che i segni non rappresentino le idee; e voi sapete ancora, che egli, avendo passato i suoi anni nello educare i molti fratellini sotto la direzione della madre, tolse di colà la sua nozione prima dell'educatore, e portò la famiglia nella scuola, a fine d'averne poi il diritto di portare la scuola nella famiglia.

I risultati prodigiosi, che egli ottenne nella sua città natale dopochè glie ne vennero affidate le scuole primarie è inutile che io ricordi a voi, che sapete come gli alunni di quelle scuole di 40 che erano, raggiunsero in breve tempo il numero di 400; e che questi, tenuti da lui in conto di figli, lo amavano di tanto amore quanto ne possa cadere in animi innocenti e gentili verso l'oggetto il più caro de' loro potenti affetti. La qual cosa quell' impareggiabile educatore aveva ottenuto non solo trattando i fanciulli con somma amorevolezza, ma ancora rendendo libero di qualunque si voglia materiale meccanismo il suo insegnamento. Poichè, se proprio la scuola voglia vanto di educatrice; debbe essere convenientemente razionale e sempre; senza di che l'educazione o non si ha affatto, o si ha falsa.

Ed il Girard avea già questa persuasione fin da quando attendeva egli stesso a' propri studi. Di fatto parlando della teologia tal quale allora s' insegnava nelle scuole, scriveva: « Come gustare un insegnamento in cui lo spirito non « ha niente a pensare, il cuore niente a sentire, la vita « niente a fare? » (1)

E per vero, guai alla scuola che voglia essere assolutamente dogmatica: ma guai ancora a quella, che per abuso di razionalismo, cade poi nell'estremo opposto facendosi scettica. La mente dei giovani deve sempre avere qualche cosa a fare; ma sopra sani e fermi principii; ma dietro la scorta di un onesto ed istruito insegnante, cui essi sti-

(1) Biografia del Padre Gregorio Girard, scritta dal canonico Ghiringhelli nel giornale *Patria e Famiglia*. Anno V, a pag. 681.

mino ed amino: affinchè la loro ragione svolgendosi liberamente s'abitui di pari tempo a riverire una legge ed un'autorità.

Non vi spiaccia a questo proposito di udire di nuovo il Vico. La parola dei grandi ricrea sempre lo spirito, e lo rattempra, e lo conforta a saldi propositi.

« I figliuoli, dice egli, mentre sono in podestà de' loro « padri, si denno stimare essere nello stato della famiglia; « e in conseguenza non son in altro da formarsi e fermarsi « in tutti i loro studi, che nella pietà e religione: e quando « non sono ancora capaci d' intendere repubblica e leggi, vi « riveriscano e temano i padri come vivi simolacri di Dio; « onde si truovino poi naturalmente disposti a seguire la re- « ligione de' loro padri, et a difendere la patria, che con- « serva lor le famiglie, e così ad ubbidir alle leggi or- « dinate alla conservazione della religione e della patria: « siccome la Provvedenza Divina ordinò le cose umane con « tal eterno consiglio, che prima si fondassero le famiglie « con le religioni, sopra le quali poi avean da surgere le « repubbliche con le leggi » (1).

Io non so veramente se in alcuna parte di questa sentenza non sia il concetto un po' esagerato per ragione forse di efficacia; so che vi sono accennate le grandi verità, e so che v' è detto a chiare note, doversi l' insegnamento condurre a modo da indurre potentemente nell'animo dei giovani il rispetto per l'autorità; ed è appunto per questo che io ho voluto oggi farvene dono.

Fa proprio male al cuore di vedere a' dì nostri degli imberbi giovincelli, che hanno malamente letto il frontespizio di qualche libricciuolo, e vogliono sedersi a scranna con albagia tutta nuova; e pretendono di pronunziare giudizi inappellabili sugli scrittori, sui metodi, sui professori; e come se questo fosse ancor poco la fanno con ischifosa burbanza da deputati, da ministri, da generali; e

(1) *Scienza Nuova*, Vol. I, pag. 16 e 17. Torino, 1853.

danno sentenze sul fatto, e predicano il da fare con sicurezza tanto assoluta, che siete posti in dubbio se davvero tutti coloro i quali hanno logorata la vita, hanno incanutito il crine, hanno abbronzito il volto sui libri, nelle fatiche del regger lo stato, nei campi delle battaglie, debbano venire a udir la lezione da questi nuovi nati che sono superbi d'aver ieri lasciato il cercine.

È questa, credetelo a me o amatissimi giovani, è questa la miseria più sconfortante, che funesti la mente ed il cuore di colui, il quale voglia spingere lo sguardo un po' innanzi nell'avvenire di un infelice paese, che surse ieri a sua vita passando per una serie di sagrifizi, di angoscie, di patimenti, di errori, di umiliazioni, di sventure, di stragi indefinita.

Oh! io ve ne prego per tutto quell'affetto che v' ho tenerissimo, state su di voi. Guardatevi attenti, guardatevi sempre da questo satanico vizio, il quale con tanta facilità entra in cuore ai giovani, ed è la fonte dei mali e delle rovine più spaventevoli che tuttavia affliggono l' Italia. Pensate a voi, e a quello che dovrete essere un giorno non lontano; e tenete per fermo che se voi sarete ora rispettosi prudenti, disciplinati; altrettali avrete i vostri allievi, e l'opera che darete al paese sarà opera buona e civile poichè avrete così poste le solide basi della sua prosperità.

Nulla è più difficile, e nulla è più utile di questo: che tutti dal primo all'ultimo i cittadini di una nazione sappiano porsi e mantenersi al posto loro. Il che non abbiamo speranza che avvenga nè troppo presto nè troppo facilmente in Italia.

Il presente il quale è una conseguenza diretta del passato, ognuno sel vede; e non è utile rinnovarne continuamente i rimpianti e le ricriminazioni, se non in tanto, in quanto sono necessarie a combattere gli errori che tenterebbero perpetuarsi, e a mettere in sull'avviso coloro, che sembrano attendere poco, contro le ree cause che lo produssero e che vivono tutta via, e vigoreggiano fra di noi.

Ma, e l'avvenire? Come mai i fanciulli che ora la fanno da uomini, non si troveranno poi fanciulli allora che dovrebbero essere uomini? E chi può starsi persuaso, che da una gioventù caparbia, irriverente, indisciplinata potrà poi aversi una generazione d'uomini savia, potente, forte? Entrate per un istante nelle scuole, osservate come, quanto, e da chi sono popolate; prendetevi que' fanciulletti, quegli adolescenti, quei giovani; trapiantateli uomini nella società, e ditemi per fede vostra se da vero ve ne esca l'Italia, come la voleva Gioberti: « Una, sotto l'imperio delle sue leggi de' suoi « principi, de' suoi maestrati; in divorzio assoluto dallo « straniero; culta senza mollezza; industriosa senza pregiu- « dizio delle cure più nobili; trafficante senza cupidità mercan- « tile; guerriera senza ingiusta ambizione; letterata, investi- « gatrice, speculante *senza temerità e miscredenza*; religiosa « senza superstizione, OSSEQUENTE SENZA SERVITÙ, LIBERA « SENZA LICENZA, di costumi puri ma forti, di *genio ardito*, « *ma moderato e sapiente*; felice dentro, rispettata fuori, pari « politicamente alle altre nazioni, MORALMENTE PRINCIPE « DI TUTTE, potente in terra, franca sul mare, collegata di « amore di commerci, di colonie, di utili imprese di pacifiche « spedizioni col rimanente del mondo? » (1). E pure è questa l'Italia che fu per secoli, ed è ora nella mente di ogn' italiano che ami di sincero affetto la patria.

E a chi adunque spetterà il compito gravissimo che tuttavia rimane se non è alla scuola, in mano della quale sono tutte le generazioni future?

Che poi la scuola dia quei risultati che s' ha diritto d'attenderne, dipende certamente un po' anche dai giovani; e però voi dovete fin d'ora disporvi a quel fine: ma più propriamente dipende dagli educatori, i quali denno essere il concetto e la forma prima della educazione. Ed ecco la ragione,

(1) *Il Gesuita moderno*, Vol. II, pag. 209 e 210; Firenze, Poligrafia Italiana, 1848.

per la quale ho voluto oggi condur voi a studiare la scuola nei suoi due principalissimi fattori, insegnanti ed allievi.

Voi non ignorate, che il padre Girard conduceva non solo colla parola, ma ancora coll'esempio i suoi piccoli alunni a volere e a fare il bene; e sapete ancora che l'opera sua fu così potentemente efficace, che in 19 anni mutò faccia alla città di Friburgo, dandole una generazione nuova, un popolo modello cui gli stranieri visitavano per maraviglia. E credete di buon senno, che egli si improvisasse dì per dì quella vita, che voleva fosse esempio, il quale bastasse a confermare le sue parole; e che ei facesse quasi come gli istrioni i quali un' istante prima di mostrarsi s'acconciano dopo la scena il viso, la persona, e i modi, per poi apparirti sul palco quelli che non furono mai, e dar così vita e moto alla favola? Oh! guardatevi sempre dal giudicare con troppa leggerezza gli uomini e le cose; e dove troviate il bene, non vi date a credere che esso sia la troppo facile produzione. Le male abitudini si contraggono forse prestamente: ma le buone sono il risultato di lunghi studi, di duri sagrifizi, di continue abnegazioni.

Colui il quale toccò la meta, ed ora è Orazio che vi parla, operò molto fin da fanciullo; patì il freddo ed il caldo; s'astenne da ogni fatta piaceri. E siccome nelle altre scuole i futuri cittadini, così si ponno i futuri educatori nelle scuole normali preconoscere.

Chiamate dunque, e tosto, voi stessi in serio esame; e profittando del benefizio che pur traggete dalla scuola, rendetevi conto di ciò che siete, di ciò che avete dovere d'essere, di ciò a cui potete divenire. Segnata quindi innanzi a voi la vostra meta, tenete là fermo lo sguardo, là dirigete le vostre forze, nè vi quietate mai, se non nella coscienza d'averla onestamente toccata. E quando vi venga alcuna volta il prurito di fare opposizione alle parole ed alle opere di chi necessariamente debbe aver studiato e faticato più di voi, ricordatevi dei sordastri che sentono una o due corde più sonore del gravicembalo con dispiacenza, perchè non

giunge fino a loro il suono delle più sottili che colle altre fanno dolce e grave armonia; e soprastate guardinghi, comprimendo que' moti scomposti dell'animo. Che se poi vogliate attendere ad un mio consiglio, io vi pregherei anche di notarvi in apposito quadernetto quelle osservazioni che avreste voluto fare altrui; così l'animo vostro avrebbe alcuno sfogo, e si terrebbe aperta la via del lavoro. Ma quando poi dopo i molti anni ritornaste su quelle carte, io sono sicuro che trovereste da imparare assai e per voi e pei vostri allievi; nè vi sarebbe affatto inutile la mite abitudine nella lunga pazienza incontrata, e specialmente allora che i nemici del bene la volessero vinta su di voi.

E per vero, quale mai di tutte le sue fatiche il padre Girard debbe aver avuto compenso maggiore, che di vedere i suoi concittadini levarsi in sua difesa, quando la setta bastarda, che fu sempre nimica d'ogni vero e reale vantaggio dell'umanità, potè colpirlo del suo velenoso morso? E questo fatto parmi debba aversi ancora come una delle più splendide prove del valore che ha, e degli effetti che produce la scuola onestamente educatrice. Conciossiachè si voglia ascrivere essenzialmente ad opera di sana educazione se, malgrado che i nemici del Girard mettessero in mezzo la religione e si studiassero turbare le coscienze (1), pure

(1) « L'indegna persecuzione che moveste in Friburgo al padre Girard francescano, vi ha fruttato infamia in tutti i paesi civili; non essendovene alcuno in cui *quell'uomo venerando, benemerito dell' insegnamento e santissimo di vita* non sia conosciuto e ricordato con riverenza. Ma mentre la Francia retribuiva le sue fruttuose e generose fatiche con pubblico encomio, col grado accademico, collo stemma della legione d'onore, e col premio assegnato a chi vince la gara di beneficenza, i Gesuiti gli facevano togliere in Friburgo il governo delle scuole municipali, esercitato con tanta lode, e sollecitavano il vescovo a compiere lo smacco interdicendogli gli uffici del sacerdozio. Indegni! Il vostro procedere verso il Girard basterebbe solo a rendervi odiosi al cospetto dell'universale; perchè chi insulta e danneggia quei rari uomini che fanno del bene in solido ai loro simili, è reo di umanità violata e di offeso genere umano ». Gioberti, *Il Gesuita Moderno*, Vol. II, pag. 282; Firenze, 1848.

i padri di famiglia ricorsero al consiglio di Friburgo perchè fossero conservate le loro scuole, cui essi dicevano *il santuario de' loro interessi più preziosi; il palladio della loro città natale* (1).

Ed ecco il santuario, ecco il palladio, ecco la scuola che abbisogna all' Italia; e che non ebbe mai, e forse non ha ancora.

A farci persuasi che gl' Italiani non ebbero mai, prima almeno degli ultimi rivolgimenti politici, onestamente ordinata alla verità ed al bene la scuola, basta il sapere, che questa fu sempre diretta ed influenzata ove più ove meno da coloro stessi i quali fecero guerra tanto sleale ed invelenita al padre Girard. Voi conoscete abbastanza quelle turpitudini iniquissime, ed io m'astengo molto volentieri dal richiamarvene qui i particolari alla memoria. Non posso però starmi dal condurvi ad osservare, che una setta la quale ha anatematizzato come maladetto da Dio l'educatore *che mutava l'aspetto delle città, che da uomini grossolani pieni di pregiudizi* formava popoli modelli, e che, al dire del Pestalozzi, *faceva oro dal fango;* una setta la quale professando l'umiltà fino alla esagerazione, si mostra poi in tutti i suoi atti ambiziosa ed oltracotata fino al delitto; una setta cui trovate sempre come ostacolo fermo e prepotente ovunque l'umanità abbia tentato dare un passo sulla via del progresso civile, debb'essere certamente la gran trista educatrice. E che sono ben ciechi e sgraziati que' popoli, i quali lasciano la gioventù loro in mano a questi avvelenatori delle anime (2).

(1) *Biografia Ghiringhelli.*

(2) « I Gesuiti sono il nervo della fazione illiberale, e il tarlo o il flagello degli stati che li ricettano... Essi ripugnano ai civili incrementi per forma che non allignano, e non rifioriscono se non quando vegna, o risuscita la barbarie. Donde le arti prevalgono il gesuitismo è sbandito; dove sono incognite prospera; dove cessano rimette: nè questo è un fatto accidentale, ma costante, dall' Europa del secolo sedecimo sino all'America dei dì nostri..... strana condi-

Quella setta, è vero, disparve da ogni angolo della nostra terra, ove il sole di libertà mandò un raggio vivificatore: ma lasciò dietro sè *impura bava che pare argento.* Dal che nasce, che l'opera nuova è prepotentemente impedita dai tristissimi mascherati avanzi della vecchia, e quindi più difficile, e più grave e rischioso si fa il còmpito della scuola in Italia (1).

Se poi al presente questa scuola sia almeno iniziata fra noi, io non mi sento nè la potenza nè la volontà di investigarlo; e postochè lo volessi, e nei brevi confini entro

zione di un istituto, che pigliando il suo nome da Cristo fugge o si cela quando i popoli ridono; ride e tripudia quando i popoli piangono, come i corbi che accorrono al fiuto de' cadaveri, e co' loro schiamazzi annunziano il macello ». GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Vol. I, pag. 23; Napoli, 1864.

(1) Ed ecco ragione potissima per la quale tutti coloro che amano sinceramente il paese, e ne curano l'avvenire osteggiano la libertà assoluta dell' insegnamento; ed hanno in sospetto chiunque la propugni. Ed è con tale opinione anche il giudizio del Gioberti, che ancora nel Vol. 1 del *Rinnovamento*, a pagina 85 così si esprime: « ...... Il determinare particolarmente fin dove debba giungere l'azio- « ne governativa, è un punto non mica di teorica, ma di pratica; « dovendosi aver l'occhio al luogo, al tempo, alle circostanze, e « soprattutto al grado d' incivilimento a cui si è pervenuto; e nè anco si « può sperare di cogliere la giusta misura se non, come si suol dire, « per modo di approssimazione. Così, per cagion d'esempio, i più « valenti economici si accordano che la libertà del traffico usata colle « debite cautele sia di gran profitto; e i politici stimano che quella « di mandare a stampa non debba aver freno anticipativo che la ristrin- « ga. *Ma chi dicesse altrettanto della facoltà dell' insegnare, dell' in- « stituire e dell'adunarsi nelle presenti condizioni degli stati catto- « lici, dove una parte de' chierici e alcune sètte potenti per igno- « ranza ambiziosa e per zelo fanatico ne abuserebbero senza fallo a « danno della coltura e della libertà comune, farebbe segno di mal « pratico e di poco accorto. Chi non vede, per esempio, che in Ita- « lia una compita libertà di tal genere avrebbe per effetto di spegnere « la vera scienza, abilitando i Gesuiti e i loro numerosi clienti a « corrompere l'età tenera, seminare l' ignoranza e scalzare segreta- « mente le libere istituzioni?* »

i quali deve cadere il mio discorso lo potessi fare, ho gran timore ne uscirebbe forse assai increscioso ed amaro il risultato. Credo però lascerei troppo manco il mio argomento, se qualche cosa non aggiungessi sul proposito, e non vi fornissi alcuni generalissimi indizi, i quali poi possano di qualche guisa condurre la mente vostra negli studi che dovrete fare, allorachè sarete chiamati ad aiutare anche voi il grande lavoro, che resta tuttavia a compiere nella rigenerazione intellettuale e morale di questo prostrato paese, cui la malvagità e la tirannia prima, l'inettezza e la corruzione poi tolsero ogni nerbo e virtù.

Ove manchi unità e semplicità di legge che, rivelando gli onesti propositi del legislatore, dignitosa e forte regga con giustizia le veci; ove il potere sia manchevole, e gli uomini vogliano sè negli ordinamenti, non il bene della nazione; ove diritti e doveri, leggi ed autorità, concetti e forme non consuonino equamente; ove gli insegnanti non si tengano stretti in amichevole accordo, e non s'aiutino a vicenda nell'opera comune; ove la ciurmeria vada innanzi alla bontà ed alla realtà dei fatti o delle cose, talchè il bene v'abbia sempre la peggio; ove vediate mal custodita la disciplina, presa a scherno la legge, dispettata la soggezione, sbrigliata la gioventù, disputati ed osteggiati i regolamenti, schernite o mal curate le pratiche di religione e di urbanità; ove si mostri apatia d'insegnanti, tracotanza di allievi, esorbitanza di pretese, ingiustizia di compensi; ove, entro lezioni date nel solo intendimento di conservare uno stipendio facciano turpe baldoria le più strane idee, e sia l'istruzione scucita e scarmigliata senza ordine e senza affetto; ove tutti gridino al male senza che qualcuno sappia fare il bene: là, o miei giovani, non è la scuola; e per somma sventura correrà gran tempo ancora prima che vi sia.

Resta adunque vi guardiate bene attorno, osserviate attentamente le condizioni dell'insegnamento, e come ve ne verrà consiglio, e voi operiate; proponendovi sempre e solo ciò che l'onestà della coscienza vi additerà per ottimo.

Il buon volere però non basta ad ogni cosa, se insieme con questo l'uomo non sia ancora in possesso di tutti que' mezzi che sono necessari ad ottenere nel modo migliore il fine che sta ne' suoi propositi.

Voi che avete l'animo ed il cuore educati a sani principii vorrete il bene; io me ne sento sicuro. Ma se fin d'ora non vi siate convenevolmente preparati; se fin d'ora non abbiate messo studio perchè ogni passo dato nella via intrapresa serva ad arrobustire le forze vostre, ed a condurvi più dritto verso la luce; se fin di qua non abbiate guardato al posto che poi v'attende: giunti finalmente, le vostre oneste aspirazioni rimarranno sterili; e, che peggior cosa è, il più delle volte vi troverete aver operato il male volendo il bene.

È tempo omai di dismettere le facili illusioni e la grossa docilità: maestro vale dotto; e l'ufficio dell'insegnante è difficoltoso altrettanto quanto esso è importante. Senza un ricco ed ordinato corredo di cognizioni, senza un cuore educato sanamente a miti affetti, senza l'abitudine dello studio, a me pare inverosimile che un uomo debba darsi sul serio per istruttore d'altrui.

Ed ecco la ragione per la quale a documento di tutta la vita cui siete per darvi, poichè le anime oneste si incontrano sempre sulla via della verità, il vostro direttore vi proponeva la sentenza che il padre Girard fa precedere come epigrafe al suo corso di lingua materna: e voleva che la verità in essa contenuta fosse occasione a voi di dedurre ciò che è mestieri fare per prepararsi a seguire degnamente la santa bandiera del maestro.

Le parole pei pensieri, dice il Girard; i pensieri pel cuore e per la vita (1). E, se voi mel consentiate, e non crediate mancare io così di riverenza al sommo educatore, aggiungerei, non a compimento ma a svolgimento maggiore

(1) *Les mots pour les pensées ; les pensées pour le coeur et la vie.* — *Cours educatif de langue maternelle ;* Paris , 1848.

della formola applicata all' insegnamento : La vita per l'umanità, l'umanità per Dio; poichè è solo in questi termini che io potrei darvi il concetto della scuola nel modo che mi sta ora in mente.

Ma che ogni parola la quale viene profferita nella scuola divenga un' idea nella mente, od un affetto nel cuore de' singoli giovinetti, e queste idee e questi affetti siano poi condotti alla pratica della vita; che i bisogni dell'umanità somministrino i sommi capi dello insegnamento, e questo guidi poi l'uomo a conoscersi un elemento dell'umana famiglia cui è principio e fine Iddio: è altissimo compito e non fatto per tutte le forze; conciossiachè addimandi non comune potenza ed istruzione nella mente, non mediocre caldezza e temperanza nel cuore dell'educatore. E pure è ciò che manca all' Italia per essere sicura, è ciò che abbisogna alla società per essere civile.

Dicano pure i guastatori del bene tutto ciò che vogliono: ma l' istruzione impartita da chi non sa, è un delitto; più che un delitto uno scherno orribile; ed è, e fu, e sarà sempre di qui la causa potentissima di tutti gli strazi e di tutte le sventure in Italia.

È il maestro di scuola, che o racconcerà le vecchie magagne, o ne aggiungerà delle nuove. Questo, o miei giovani, non dovete dimenticare giammai; e pensate che l' avvenire sta in mano degli educatori del popolo, i quali ne ponno fare o una fiorente, grande e felice nazione; o un mal viluppo d' ire cittadine e sconsigliate passioni, che si scioglierà per gli orrori della guerra civile, trascinando il paese nella miseria, nella abbiezione, nella servitù. Intendete quindi da ciò la ragione per cui ora vi si prodigano tante cure, e il dovere che avete di trarne tutto quel vantaggio maggiore che potete; e verrà giorno nel quale l'opera vostra sarà degnamente riconosciuta, e sarete stimati ed amati come benefattori dell' umanità.

Io non so quali e quanti danni e sconci dovrà tuttavia patire la scuola passando per la mano degli uomini; non

so quante mostruosità debba ancora produrre il bieco sistema de' promessi favori, delle giurate esclusioni, degli iniqui privilegi (1); non so se il genio della banca e dello sconto abbia ancora finita l'opera sua devastatrice; non so se l'insipienza e la tristizie seguiteranno tuttavia nella loro

(1) È veramente qui il tarlo roditore e la piaga cancrenata che svigoriscono oggi e consumano lentamente la vita della nazione. È bisogno che gl'Italiani si diano a studi gravi e si facciano assennati ed operosi: è bisogno rompano definitivamente la rete che i nemici n'hanno tesa intorno: è bisogno che il paese sia retto da chi sa veramente, e da chi l'ama onestamente. Le ultime sventure toccate, sventure del tutto nuove nella istoria de'popoli i più sgraziati, hanno parlato con eloquenza spaventosa. Ma, e quali speranze abbiamo innanzi, se quasi nessuno eccitamento abbiano in Italia i buoni studi, e bèn di rado si vegga degnamente compensata la buona volontà; se le lodi, le onorificenze, le promozioni siano troppo sovente in ragione diretta e composta della inettezza e dell'ignavia? Perchè un giovine vorrà darsi di proposito ad una vita di stenti, di fatiche, di sacrifizi, come la si vuole allorchè fatta in compagnia de' libri, quando non sia sempre il sapere che porti agli onorati seggi, e quando la via per camminar innanzi non sia presso che mai la diritta? Come potrà egli un uomo sentirsi disposto a logorare le sue forze affine di adoperarsi nel bene altrui, se già l'ignoranza prepotentemente organizzata te lo cinge di nebbia e tenebre così dense che non gli è possibile di sfondarle? Pensino gl'Italtani, e pensino seriamente alla gravità delle cose che ne incalzano; e profittando delle oneste libertà alle quali ha diritto l'Italia, incomincino a mettere mano forte, paziente, ferma a scoprire i lurchi visacci, che sotto maschere dipinte in tutti i colori accarezzando e blandendo vorrebbero addormentarli; a stenebrare le opere nemiche che, macchinate proprio nel bel mezzo della casa, li conducono all'ultima rovina; a togliere finalmente una volta l'arte troppo vecchia di sostituire i nomi alle cose. Per questo non abbisognano moti scomposti, ma onestà di consiglio, compattezza di volontà, fermezza di propositi. E non è a metter tempo di mezzo, conciossiachè abbiamo già perduto troppo terreno. Guai, se parte nelle intemperanze, parte nell'inerzia rimanendo sempre divisi, seguitiamo o a lasciar correre o ad aumentare i mali! Mettiamoci adunque tutti all'opera rigeneratrice ognuno per quanto possono le forze: ma volenti, ma fiduciosi, ma amorosamente stretti in un concetto solo, - la prosperità e la grandezza d'Italia.

tronfia ambizione a guerreggiar la verità ed il bene. Ma so, e questo vi dico perchè lo sento nella coscienza e vo'sia di alcun conforto a voi, che dovrete forse formare una santa falange contro la minacciante barbarie, so che verrà giorno in cui saranno universalmente esecrati come nemici d'Italia tutti quegli uomini che, mentre dovevano e potevano far rivivere la nazione per nuove forze, hanno invece dato mano uccidendo l'istruzione a toglierle quelle poche le quali ancora le rimanevano; e che finalmente sulla costoro rovina sorgerà la scuola italiana. E la scuola italiana sarà buona se ponga le sue fondamenta in que' principii universali ed inconcussi sui quali insiste la ragione vera dell'umanità, onde togliere che l'orgoglio nazionale si trasmuti in egoismo; e se dai primissimi gradini della scala agli ultimi, tutti affidati ai medesimi regoli perchè non s'impedendo gli uni gli altri scambievolmente si ammodino, condurrà a quelle verità più particolari su cui reggonsi onestamente la vita, il valore, la dignità dei popoli, onde togliere che l'apatia dello scettico si mascheri sotto il nome specioso di cosmopolitìa. Saranno allora fermate veramente le sorti d'Italia; la quale potrà quindi sedersi potente, sicura, stimata sul suo seggio di maestra delle nazioni.

DEI CANTI DI ALEARDO ALEARDI.

Fucate fantasie vestite
D'Arte caduca
ALEARDI.

I.

Che la fama da un poeta acquistata e le lodi dell' opere sue non sieno della bontà di esse argomento valevole n'è testimone la storia; che anzi, stando al fatto, bisognerebbe per lo contrario affermare che il troppo grido che un poeta in piccolo tempo leva di sè è ragione per ciascun savio di prendere sospetto, che le lodi che lui si fanno non corrispondano alla verità della cosa. Poeti un tempo lodatissimi, posti a modello ed esemplare di bello scrivere, studiati nelle scuole, imitati da una greggia servile giacciono ora dimenticati e ad altro non rimangono che a far fede del mal gusto de' tempi. Certo che della fama acquistata v'ha da essere una ragione; alcuna qualità certamente dev' essere in quei poeti per la quale e' possano significare ne' loro scritti la natura e la condizione dell' animo dei lodatori. Questa qualità dell'animo di Aleardo Aleardi, poeta, noi ci siamo studiati conoscere dai suoi scritti, e ci pare di averla trovata in certa vanità personale, in certa pompa di sentimento e di affetto, grande sovente in chi ha poco sentimento ed affetto, per quella naturale inchinazione dell'uomo, di parere quello che non è, di mostrare più frequente quella facoltà dell' anima sua, nella forza della quale è soverchiato da molti. Nè con queste parole intendiamo dire che il Sig. Aleardi sia uomo vano e che abbia cuore poco gentile; l' avrà, e lo crediamo; può essere che di lui avvenga come del Lasca, che scrisse di cose oscene e fu castissimo, anzi, come dicono, morì vergine; così dell'Aleardi, scriverà scipito, sguaiato, si mostrerà negli scritti vano e pieno di sè, e contuttociò avrà petto di Catone, grande affetto e sarà l'uomo più modesto del mondo, sebbene anche quest' ultima qualità, guardando quel ritratto spavaldo a capo del suo volume, non gli possa chi creda ai sembianti, facilmente attribuire. Or dunque queste qualità che, poniamo non sieno nell'animo del

poeta, sono però negli scritti, alle qualità di una parte della società nostra rispondono mirabilmente, la quale nelle smancerie di quei versi mirandosi come in specchio, si rallegra tutta e batte le mani. E a chi mi dicesse che fra i lodatori dell'Aleardi vi è alcuno uomo di animo virile e di forte sentire, dirò liberamente o, accade che non l'ha letto, o forse non è andato oltre la scorza; ovvero, non sapendo molto di stile, è rimasto preso all'esca degli argomenti e di quei cari nomi d'Italia, di patria, d'amore, d'umanità che commuovono ogni cuore gentile, ma che, a certe stagioni, mettono in sospetto ogni mente accorta e fanno ripetere con Orazio: *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?* e spesso, spesso, come siamo arrivati in fondo al volume, il civile e gentile Poeta fa la figura del *ridiculus mus.* Veramente se i soggetti che s'imprendono a trattare bastassero a fare un gran poeta; certo che alcuni ne ha trattati l'Aleardi che lo farebbero grandissimo, e il soggetto delle *prime istorie* sarebbe degno di Dante, e di esso, in certo modo, ha poetato, nel libro quinto, divinamente Lucrezio. Ma ponete un soggetto grande e un ingegno piccino; ponete un nano a petto a un gigante, e più ridicolo parrà quel nano e più si farà chiara la miseria di quell'ingegno. – Miseria l'ingegno dell'Aleardi! che imbecille! sento qui alcuno che grida, che certo deve essere o un profumato bellimbusto o una signora gentile o un libraio che vuol fare un'altra edizione. Miseria, ripete io, l'ingegno dell'Aleardi *quale si mostra dalle sue poesie*, e miseria anche il suo modo di sentire, la lingua, lo stile, le immagini; e in special modo miseria quel suo pessimo gusto, e mi propongo di mostrarlo chiaro e aperto a chi legga e ponga mente alla verità. E se del mio scritto io ritraessi questo frutto, di distogliere pure un giovane da imitare di tali versi, che già molti ne hanno preso il vezzo, troppo maggior frutto crederei averne ritratto di qualunque noia che, per questa critica, giustamente acerba, mi potesse venire.

E primieramente quando un soggetto grande non desta nella mente d'un autore grandi concetti, certo che quell'autore è povero d'ingegno. Questo generalmente avviene dell'Aleardi; dunque l'Aleardi è povero d'ingegno. E si prova subito prendendo da principio le *prime istorie* e facendone un po' di notomia. È noto che forte linguaggio abbia posto l'amore d'Italia e il

dolore del suo servaggio in bocca a Dante, al Petrarca e, ai nostri tempi, a Giacomo Leopardi; e non v'è giovane italiano che non sappia a memoria la canzone all'Italia del sommo Recanatese. Or vediamo quello che dell'Italia e degl'Italiani dice l'Aleardi. Dello infiacchimento dell'animo degl'Italiani vuol parlare in principio delle *prime istorie* e, a chi ben vede, fa subito aperto che, se non quello degl'Italiani, è molto fiacco come poeta, l'animo suo. Un Dio severo gli comanda di piangere e pregare sotto i pioppi: *favete linguis*, che incomincia il viaggio sentimentale. L'Aleardi comincia a mendicare da quelli che passano: chi passa? una *folla morta* (i morti che camminano): forse il concetto di mendicare sotto i pioppi glie lo ha dato qualche donnicciuola che chiede l'elemosina sotto gli alberi dei pubblici passeggi. Or che cosa mendica il Sig. Aleardi? Oro? No. Un po' di giudizio? No. Dunque che vuole? *Un obolo d'amore per la povera madre* (l'Italia). La folla *morta* passa naturalmente senza guardare il mendico poeta; in quello che passa, il poeta si mette a spargere sovr' essa *elleboro* e *papaveri;* a un tratto si volge alla Musa e, non vedendola più, le domanda: *Musa, ove sei?* che forse te ne sei andata anche tu? No, la Musa si era messa a sedere sopra un prato (forse a far merenda?) no: a baloccarsi colle corone di quercia e di cipresso come i ragazzi in Boboli: – Vien qua, Musa, che ne fai di cotesta bella corona? bada di non la sciupare; piuttosto, mettila in capo a me e vedrai come starò bene, e poi mettiamoci a cantare, perchè tutti gli sventurati cantano. Ma che cosa dobbiamo cantare? Le favole antiche? Oibò! Vecchiumi! E qui una digressione sulle favole antiche che finisce: *In noi ben altro Iddio favella.* E che Iddio favelli in lui lo mostra subito. – Ma a proposito, Musa, non ti ricordi quando io cominciai a camminare? E qui chiacchiere su quello che era avvenuto e su quello che non era avvenuto quando l'Aleardi era bambino, come se fossero a veglia dopo cena. Poi, gran divagamento colla fantasia qua e là come chi vagella; poi discorsi alla Musa, le dice che aspetti, speri e canti, che si rimetta in Dio e non dubiti. L'Italia avea peccato, dunque dovea patire (*propter peccata veniunt adversa*): patisci oggi, patisci domani, Dio avrà misericordia di lei. (Oh bravo fratacchione!) Ma bada, Musa, se mai venisse la strige a farti vento o il cuculo a beffarti, non te la pigliare, ma

seguita a cantare come nulla fosse. Verranno le farfallette a farti lume (per risparmio d'olio). E la Musa allora riconfortata si rià un pochino e incomincia a cantare entrando in mille gineprai. – Ecco l'esordio; giudicate della predica.

Ora togliamo a esaminare qualche luogo dell' *Immortalità dell' anima.*

Maria ti contenti che venga con te? Andiamo vieni, uggiosaccio. Oh benedetta Maria! Andiamo, via. Ma dove s' ha andare? Dove ci guida la coscienza; dobbiamo varcare l'onda ignota del futuro, e quando saremo di là ci metteranno in una cassa tutt' e due a dormire. E qui digressione sull' alberella e sulle grù, e poi entra a parlare a questa Maria delle sue credenze, ma la *bella Nazarena* fa un certo risolino a uso Voltaire e pare che nel mondo di là ci creda poco. Allora l'Aleardi, che fa anche lo strologo, le dice, come si direbbe per gioco a una bella villana: *Porgi qui la tua mano candida*, che vo' conoscere dalla palma della mano se credi o no. E poi con quel poetare che somiglia non poco il libretto della Traviata le dice:

> Ohimè, povera amica, io ti compiango,
> Che all' avvenir del tumulo non credi.

Dio ci scampi e liberi da queste povere amiche di *spirito forte* e maschile!

Basti, in generale, dell' ingegno inventivo dell'Aleardi. Ma un autore può avere concetti non grandi ed essere commosso da grande passione, e per lo contrario a grande passione non rispondere con eguali concetti, quantunque, a dir vero, di rado queste cose sieno disgiunte. Vediamo da' versi quanta passione accolga nell' animo suo il Sig. Aleardi, come senta dentro il profondo del cuore la religione, l'amore di patria, di figlio, e come provi alto e forte l' amore di donna.

Incominciamo dalla religione. L'Aleardi non è incredulo, anzi cristiano credente, tutto amore di Dio e tutto ardente di fede come un cherubino. Crede e canta un' infinità di belle cose, e fra le altre, quella civilissima e gentilissima cosa che è il peccato originale (pag. 157), possiede tutte le virtù cristiane, e anche *la gentile virtù del Cireneo,* il suo plettro è un *chiodo del Crocifisso*, è devoto della Madonna, canta l'*Ave Maris Stella*, insomma, se togli qualche sfuriata contro il papa e i

preti, è un fervoroso credente come un giovinetto che ha fatto la prima comunione. E fa bene; nè di questo gli faremo rimprovero noi, perchè ogni uomo ha i suoi bisogni; egli avrà bisogno di credere, e creda a suo bell'agio, che non lo molesteremo per questo. Anche la fede è fonte di poesia, come sono generalmente molte cose che non procedono da ragione; e di Fra Iacopone che non ebbe gran levatura e per religione fu quasi matto, abbiamo una preghiera alla Vergine, al tutto bellissima e piena di affetto. – Ma che fede è ella questa del Sig. Aleardi? che bisogno è egli questo? È quella fede grulla, di moda presso molti nel nostro tempo, che è un orpello di più per mostrare animo gentile, che ti fa portare il libro di devozione alla signora che va alla messa e porgerle l'acqua santa quando entra in chiesa come faceva il Tartufo di Molière; non va più là; è un bisogno come quello di acconciarsi il capo e farsi l'addirizzatura la mattina appena ti sei levato.

Sentite come prega Iddio:

> Oh se un' offesa
> Anima sventurata a Te riesce
> Più cara d'una stella, ascolta il grido
> Che mando a Te dal mio granel di polve.
> (pag. 109.)

Pensando a questo Iddio cristiano a cui le anime *riescono più care delle stelle*, e a questo credente pel quale il corpo è un *granel di polve*, e poi al Dio del Vangelo, a Paolo Apostolo, a Tommaso da Kempis, a Giovanni delle Celle, a Francesco di Assisi, a Teresa di Gesù, non sappiamo se prevalga il riso o la pietà per quella *poveretta anima umana* e pel suo ridicolo Iddio.

Dice del sentimento di una vita futura; sentimento che è o non è; se è, domina e soggioga. L'Aleardi invece pensa a Edippo e alla sfinge: la sfinge per lui è la morte che egli rappresenta con una immaginaccia sbardellata e che per niente si confà all'indole della nostra nazione:

> Per le piazze
> E per le vie de la città galoppa
> Misteriosa, e i campanili ascende,
> Ed ulula per l'alto aere col tocco
> D'una campana. (pag. 154.)

La quale immagine a certo Sig. Nicodemi (Vedi *Poesie di A. Aleardi.* Salerno, 1860) sembra *grandemente tremenda.* Ci rallegriamo del suo buon gusto, che gli fa vedere una *tremenda grandezza* in questo gonfio tenebrume.

Poi così viene significando gli effetti di questo sentimento nell' animo suo:

> Ma pur qui dentro,
> Più fedel d'ogni Edippo, è un sentimento
> Che mi profeta con gentil fermezza
> Nuovi destini, luminosi, eterni.

Si legga la prima Tusculana e i capitoli XXI, XXII, XXIII del dialogo *De Senectute* di Cicerone, filosofo, accademico e prosatore, quindi la *seconda lettera a Maria* dell'Aleardi credente, cristiano e poeta, e si vedrà che fede è quella sua. Ma è colpa pur l'idea di far paragone.

Il sentimento della infelicità umana è, più o meno, comune a tutti, ma dà martello in special modo a coloro che hanno e forza di mente e affetto potente: è guida alla fede o al dubbio secondo la condizione dell' animo. Lucrezio, incredulo, piena l'anima di questo sentimento, del bambino che viene alla luce dice così:

> Tum porro puer, ut saèvis proiectus ab undis
> Navita, nudus humi jacet, infans, indigus omni
> Vitali auxilio, cum primum in luminis oras
> Nixibus ex alvo matris natura profudit,
> Vagituque locum lugubri complet, ut aequumst
> Cui tantum in vita restet transire malorum.
> At variae crescunt pecudes, armenta feraeque,
> Nec crepitacillis opus est, nec cuiquam adhibend est
> Almae nutricis blanda atque infracta loquella,
> Nec varias quaerunt vestes pro tempore coeli,
> Denique non armis opus est, non moenibus altis.
> Queis sua tutentur, quando omnibus omnia large
> Tellus ipsa parit naturaque daedala rerum. (Lib. V.)

L'Autore dell' *Imitazione*, credente, ha detto:

« Io sono lasciato qui povero ed esule in paese nemico, dove è guerra e gravissimi mali ogni giorno ».

(Lib. III. Cap. 48, 3, volg. di Antonio Cesari.)

Giacomo Leopardi, incredulo, a' nostri tempi così scriveva imitando Lucrezio a quel modo che i grandi imitano i grandi:

Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa, e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole. (XXIII.)

Questa è poesia, severa e classica, di quella forma che conviene a' tempi, senza ornamenti rettoriei e senza grullerie romantiche.

Ora leggete l'Aleardi che, senza sentimento, compone i suoi versi della scoria peggiore delle due opposte scuole arcadica e romantica:

Pallida vita! e tu saresti il grande
Avvenimento degli umani e il solo?
Il passato è una larva, a cui l'oblio
Va scancellando i languidi profili;
Il presente non altro è che il veloce
Avvenire che arriva. Ecco la vita
Dell'uom superba. D'una gioia il volo,
Il cader d'una lagrima; una lotta
Indefessa; uno sterile rimpianto
Dei giorni che passâr; forse una colpa
Travestita in rimorso, e una speranza
Che sfugge e irride, come fatua fiamma
A lo smarrito in tenebrosa landa.
E il dolor, come re, siede nel mezzo
Dell'inospita landa, e da la lunge
Fra il turbinìo de la commossa polve
Sfolgoran gli assi e le cavalle insane
De la fortuna. (pag. 155.)

È chiaro che il poeta che scrive a questo modo della infelicità umana, che chiama *pallida* la vita, fa cadere *una* lacrima, *traveste* la colpa, mette a sedere il dolore e in carrozza la fortuna, deve avere, fra le altre qualità, il sentimento dei pesci.

Ora dell' amore di patria. Chiama l' Italia *antica penitente*, *suo dolente e gentile amore;* dice che prima fu una *ruina* poscia un *monastero*, indi un' *arena di battaglie*, un *nido d' insuperabil arte*, e che *ora* (quando scriveva) *corre il grido* che sia un *cimitero;* a Cristo fa una preghiera per la patria che potrebbe farla un padre zoccolante (pag. 399); la sacra fiamma d' indipendenza per lui è *un assillo;* paragona l' Italia a Carlo V, che vivo si cantava l' uffizio da morto, e queste cose non sono delle peggiori. È sempre languido, sempre dilombato come un Arcade! Eccone un saggio:

> Quando
> Di Mantoa sul nefando
> Vallo una santa fila
> Di martiri gentili
> Penderà dal patibolo onorato. (pag. 292.)

Si domanda se l' uomo, che pensando all' atroce supplizio dei magnanimi che congiurarono contro l'Austria, può dire che sono accomodati in *santa fila* e che sono gentili (e *gentili* posto a *quel modo* è parola ridicola), quasi fossero uccelletti impagliati nelle vetrine di uno studio di storia naturale, sia degno del nome di poeta civile?

E a chi dicesse che l' Aleardi ha patito per l' Italia esilio e prigionia, e che noi mentiamo, e che quello che abbiamo affermato in niun modo può essere, risponderemmo pregando a leggere quel suo volume con animo sincero, e poi negare, se potrà, che noi abbiamo detto il vero. Che se l'Aleardi ha tanto sofferto per l' Italia, o come egli dice, è *stato esercitato da sì lunghe croci*, per questi suoi patimenti noi lo terremo sempre in grandissima reverenza, per i suoi bruttissimi e sguaiatissimi versi l' avremo sempre in conto di corruttore delle lettere, adoprandoci, sempre e a qualunque costo, a togliere d'inganno gl' Italiani, intorno il valore delle sue *fucate fantasie*. Come poi il Sig. Aleardi abbia infiammato l' animo d' amor di patria e scriva in questa forma, senza passione, è tal fatto da riporsi fra quelli che attestano le contradizioni dell'animo umano.

Veniamo all' affetto di figlio. L' affetto di figlio nei versi dell' Aleardi si conosce dalla bontà del suo odorato da bracco che sente il *profumo di santa*, di *quell' angelo di sua madre*, nella ricordanza che ella lo ha fasciato di *panni tricolori* quando

era bambino, e nello immaginare che girando pel cielo ella semini dalla veste *fiocchi di cadenti stelle*, come se fossero margheritine.

Come l'Aleardi poeta senta alto e forte l'amore di donna, come sia modesto, qual sia il suo stile, che lingua adopri, che immagini, qual pessimo gusto egli abbia diremo, *senza ritegno* e *senza barbassale*, negli articoli seguenti.

(*Continua*). FERDINANDO SBIGOLI.

ROSINA.

Racconto popolare contemporaneo.

(Ved. av. pag. 201).

CAP. IX. — *La visita del Curato.*

Era sull'imbrunire e Don Filippo, uscito di chiesa, se n'andava in casa pensando sempre a Menico partito la mattina, quando a un tratto sentì picchiare alla porta, ed una voce ch'ei riconobbe per quella d'Angiolo.

Oh! pensò egli tra sè; che sia surta qualch'altra novità? e scese ad aprire.

Angiolo dopo varie strette di mano, dopo altre cerimonie, perchè il Curato non s'era fatto più veder in sua casa, e dopo diversi altri convenevoli, disse che desiderava parlargli, ed entrò con lui nella stanza.

Senza ch'io stia qui a riportare il colloquio, dirò come Angiolo palesò a Don Filippo i suoi timori, le sue angustie, perchè la Rosina non voleva assentire in verun conto a disposare Francesco, e lo richiese di consiglio. Don Filippo si strinse nelle spalle, nè potè dir altro sennonchè attendesse con pazienza, usasse tutta la moderazione con essa, e sperasse che forse un giorno la si sarebbe persuasa. Allora Angiolo lo pregò di tentare se a lui riescisse di piegarla, nè il buon curato il negò, quantunque dubitasse assai di persuaderla.

— E Menico? disse Angiolo.

— Menico è partito, — rispose Don Filippo.

— Partito! — esclamò l' altro mal celando la gioia che quella novella aveagli arrecato.

— Sì, partito questa mattina per M....

— Egli ha dunque rinunziato....

— Per ora ringraziamo Dio, avendo ottenuto questo; e credo non sia poco.

— Oh! certo, e ne rimango maravigliato.

— Tant'è: io lo sperava; conosco la bontà del suo cuore. Credetemi signor Angiolo, Menico non è quale ve lo siete immaginato.

— Ma davvero!... Questa novella mi fa mutare opinione. – E sì dicendo s'avviava per uscire, contento d'aver ottenuto più di quello non avrebbe sperato; e giunto alla soglia: - A rivederci domani, - disse, e partì.

Infatti il giorno di poi, Don Filippo si portò a casa della Rosina, la quale lo accolse volentieri, perchè non solo lo venerava per le sue belle qualità, ma anco perchè, fratello di Menico, avea un gran posto nel cuor suo generoso.

Vedendo noi Don Filippo occuparsi cotanto per spegnere questa fiamma, mentre sappiamo quant' esso amava il fratello, ci parrà strano; tanto più che come parroco e come amico di Angiolo, avrebbe potuto porgere un valevole aiuto al povero Menico. Certo, che se Don Filippo avesse badato al proprio vantaggio avrebbe dovuto secondare il fratello; ma come uomo insignito d'un ministero che richiede il sagrifizio di ogni umano interesse, anche di sè stesso occorrendo, egli era ben lungi dal rinunziare a questa dottrina della quale il Divino Maestro ne lasciò sì splendido esempio.

Un genitore negava di dare la figlia a un giovane di cui ella s'era invaghita? A Don Filippo dunque incombeva di fare il possibile perchè fossero appagati i desideri del padre. Doveva fors'egli provocare e fomentare una lotta tra figlia e genitore? No; egli doveva adempiere a un obbligo sacrosanto del sacerdozio, e lo fece con vera abnegazione evangelica.

Seguitiamolo dunque nel colloquio che tenne con la Rosina.

— Ah! Signor Curato, disse ella appena, lo vide; giunge opportuno, chè ho proprio bisogno d'ascoltar la sua voce.

— Ed è per questo figliuola mia che son venuto da voi. Il vostro parroco vi darà dei consigli che vi sembreranno duri ma che dovete seguire.

— Oh Dio!

— Menico è partito per lungo tempo (la giovinetta trasse a questi detti un sospiro); egli si persuase delle ragioni che mi dettavan la coscienza e il dovere, ed ha fatto un gran sacrifizio; e vi ha lasciato un bell'esempio; spetta a voi d'imitarlo, e spero avrete la virtù di compierlo. Ditemi, lo farete voi?

— Come! Ella mi parla così? È impossibile Don Filippo, assolutamente impossibile.

— Rosina, voi avete doveri sacrosanti da osservare. Ricordatevi che siete figlia unica di un padre che vi ama più che voi nol pensiate. Egli è in un'età nella quale l'uomo ha bisogno di consolazioni e di conforti. E queste consolazioni e questi conforti a chi spetta di procurarglieli se non a voi? Vorrete amareggiare, fors'anco accorciare quella vita già prossima a declinare? Ah! la crudele che sareste.... Credetemi, figliuola mia, Iddio è grande, è giusto: Egli benedirà questo sagrifizio di santa obbedienza. Voi sarete paga, contenta, quando penserete che quel povero vecchio vive solo per voi: quanto all'opposto sareste sfortunata col rimorso nel cuore di averlo disgustato e fors' anco fatto morire prima del tempo!

— Ma perchè egli mi diniega di sposarmi con chi voglio? Forse per timore di non esser ricca abbastanza? E a che mi gioverebbero le ricchezze del padre quando fossi infelice? Non è forse Menico un giovine dabbene? Perchè dunque vuol farmi sventurata? Ah no! Egli non mi vuol bene; chi sagrifica il suo sangue per un vile interesse è snaturato, egli è....

— Basta, – interrompeva con voce salda Dón Filippo quasi inorridito dagli ultimi accenti; — il dolore vi accieca figliuola mia, voi non pensate a quello che dite. Oh! guardatevi dall'accusar chi vi ha dato la vita, chi tanto ha fatto per voi. Amatelo vostro padre, veneratelo, obbeditelo, anche quando si oppone a'vostri desiderj; amatelo perchè vel comanda la natura e la religione. Felice sì, felice è la vita di chi piega il capo ai consigli de'suoi genitori.

— Avete ragione, ma io non ho tanta forza.

— Infelice! Nessuno può nulla quaggiù; questa argilla di che siamo composti, può tutto se viene soccorsa da Dio. Chiedetelo questo soccorso, questa forza che dite non avere; pregate, figliuola, pregate, e Dio vi aiuterà. Quante giovinette come voi sono state costrette a rinunziare ad un avvenire che vagheggiavano per piacere ai genitori? Eppure? il loro sagrifizio fu accetto al Signore, e vinsero la ribelle natura.

— Ma questo, lo ripeto, è impossibile. Se mio padre mi chiedesse la vita, gliela darei volentieri; allora sarebbero dopo un momento finite le ambasce; ma consentire di menarla fra le angustie più fiere, tormentata da ogni sorta di dolori, oh! no, no, nol posso, non è possibile.

— Ebbene, dovrò concludere che siete men pietosa di Menico? Egli obbedì a un fratello, e voi negate di obbedire al padre? – La giovinetta s'era commossa e piangeva. Quelle ragioni eran belle, eran sante, ma ella non si poteva risolvere ad acconsentire. Don Filippo vedendo resa inutile ogni ragione, surse, e voltosi a lei con un guardo che mostrava tutto il dolore per non essere stato esaudito:

— Dio faccia, esclamò, che non v'abbiano a colpire sventnre maggiori! Io parto da voi col cuore esacerbato; credeva ottener consolazione; pensava che la voce del vostro parroco vi fosse stata accetta; ciò non è avvenuto! Chi sa? fidando troppo di me, creatura miserabile, ne riporto la pena; – e uscì, mentre la fanciulla a quegli ultimi detti, dirottamente piangeva.

Non appena il Curato fu nell'altra stanza, che ecco Angiolo farglisi incontro ansioso di sapere come fosse ita la cosa.

— Nulla nulla ho concluso, disse Don Filippo antiveggendo la sua domanda.

— Ma possibile che la sia tanto pertinace?

— Eppure è così!

— Povero vecchio! sclamò Angiolo battendosi colla mano la fronte, ti pensavi di vivere in pace il resto di que' pochi giorni che ti rimangono di vita e invece...

— Pazienza signor Angiolo. Il Cielo vi aiuterà.

— Ma sì sì, — disse allora Angiolo risolutamente — il matrimonio si farà; lo voglio; e si farà, ne andasse vita, ricchezze, tutto; si farà si farà; - e con tanta forza pronunziava queste ultime parole, che Don Filippo giudicò quanto sarebbe stato difficile il rimuoverlo dal suo proposito. Pure, volendo tentare se gli venisse fatto di ottenere almen da lui qualche cosa, disse:

— Ma siete assolutamente fermo a sagrificar la vostra figliuola?

— Fermo, fermissimo, urlò l'altro. Che sacrifizi? Non m'importa nulla di lei; o che? un padre dovrà adesso obbedire a una fraschetta ostinata?

Don Filippo non volle insistere, e deplorando in cuor suo egualmente padre e figlia, partì da quella casa dove a dispetto dell'agiatezza s'aggiravano la discordia e la sventura.

Cap. X. — *L'arrivo dello Sposo.*

Vi sono alle volte certuni, i quali quantunque persuasi d'una cosa, pure per caparbietà s'ostinano a credere il contrario; e mentre la ragione sfavilla lucidissima nella mente, essi abbagliati tentano discacciarla. Angiolo era di questo numero. — Per quanto egli

s'arrabattasse di approvare entro sè medesimo il divisamento fatto circa la sua figliuola, eragli impossibile di venirne a capo, e un *no, non hai ragione*, gridavagli altamente nella coscienza a suo dispetto.

Ed infatti, qual ragione poteva egli trovare? Se si rivolgeva dalla parte di Menico, vedea questo povero giovinotto non aver altra pecca che quella d'esser povero. Egli saggio, laborioso, prudente, virtuoso; e tale si era mostrato, coll'ultima azione, partendo di buona voglia per cansare ogni altrui disturbo. Se avesse voluto indagare i suoi natali, avrebbe veduto che Menico non era poi sì basso qual egli sel figurava, poichè i genitori di lui erano cittadini traslocati a S.... quando Don Filippo fu investito di quella parrocchia.

Se il garzone non era ricco, godeva di volontà e robustezza, era abbastanza istruito, e forse (se Angiolo avesse assentito) unito alla Rosina, avrebbe potuto accudir bene agli affari di casa del suocero. Dunque circa Menico non eravi ragione a diniegargli la figliuola.

Se poi si guardava dalla parte della Rosina, dovea maggiormente persuadersi della sincera ragione. Fanciulla inesperta, cresciuta, dopo i quindici anni, come un fiorellino appena guardato del suo cultore, veder Menico e amarlo fu un punto solo; se n'era accesamente invaghita, qual rimprovero poteva farlesi?

Di rimprovero, solo il padre era degno, che per avidità di lucri aveala lasciata sola per molti anni in balìa di sè stessa senza procurarle una buona educatrice. Nè potea manco dire ch'egli l'avesse promessa in sposa, che ciò gli sorse in mente improvviso e per ripicco dopo che gli fu palese l'amore di Menico. Dunque? Quanto maggiormente egli cercava di scacciar questi pensieri, e tanto più chiari gli si presentavano alla mente tenendolo in angustie. Chi sa, se egli avesse pensato prima a ciò; chi sa, se, rotta ogni promessa si sarebbe determinato a piegarsi ai desideri della figliuola? Oh quanto l'umana fralezza tiene di frequente in contrasto gl'interni sentimenti colle azioni esteriori degli uomini! Ma torniamo ad Angiolo.

Egli cercò sulle prime di rabbonir la Rosina con lusinghe e con promesse, facendole capire che la sua ritrosia gli avrebbe accorciata la vita di molto. Aggiungeva ch'egli non si sarebbe immaginato mai esser lei tanto invaghita di Menico da costarle gran sagrifizio il doverlo abbandonare; stimando esser questo un amore da obliarsi; e per ciò aver egli destinato di congiungerla presto ad altro perchè venisser meno le dicerie che s'erano sparse in paese.

— Ora, conchiudeva, se tu fossi ne'miei panni cosa faresti? Dovrei troncare questo matrimonio adesso che v'ho assentito?

Questi ed altri simili ragionari, conditi di dolcezza, si tenevano ogni dì da Angiolo. La Rosina dicevagli che s'egli rompeva la trattativa non tornava a danno di lui, poichè e' poteva far cadere su lei tutta la colpa; ciò esser meglio; insomma morrebbe piuttosto che assentire; e ripetea più volte quel *morrebbe* affinchè facesse una volta impressione nell'animo del padre: e ve la faceva pur troppo.

Intanto era giunto presto il giorno della venuta di Francesco, ed Angiolo disperato mostravasi sempre più stizzoso di tutto e con tutti: fuorchè con la figliuola benchè foss'ella la cagione unica della sua collera; e sovente le ripeteva: — Almeno, non ti mostrare scortese quando Francesco verrà; sii gentile; possibile che tu voglia angustiare così tuo padre?

Finalmente la Rosina parve si piegasse, disse che si sarebbe fatta coraggio, e mostrata cortese per appagarlo, su quest'unica cosa però di convenienza.

A siffatte parole Angiolo le stampò un tal bacio tenero sulla fronte da sembrare il più felice uomo del mondo.

— Ma, replicava la giovinetta, marcando quel *ma* e levando la mano coll'indice teso; ma non crediate mica, ch'io per questo mi rimuova da quanto ho detto? Anzi voglio che non mi si parli più di matrimonio, e che perciò vi leviate di mente l'idea di far le nozze alla fine del mese.

— Sì sì come vuoi rispose Angiolo, il quale dopo quella piccola promessa credea d'aver vinto. Non le faremo più alla fine del mese, non ne parleremo; io sono certo che tu sarai quella che mi dirai quando s' hanno da fare.

— Così va bene: - almeno dicea essa tra sè, vi sarà tempo a pensare.

Angiolo contento come una pasqua, uscì dalla camera della Rosina persuaso ch'ella si fosse finalmente piegata: e ciò non solo dicea fra sè stesso, ma ne parlava poi cogli amici, ed è impossibile a dire come in quei giorni si mostrasse con la figliuola largo di carezze, il che consolava alquanto la poveretta, la quale con quella sterile concessione s'era almen tolta il rimorso di increscere al padre, che infine era tutto amore per lei.

Difatti, se ella rimanea ferma nel non volere assentire, Angiolo era ben più di lei determinato a mandare ad effetto il matrimonio con Francesco. Pensò dunque di guadagnar tempo. Intanto sperava nascesse qualche incidente; forse chi sa non si cangiasse ancora l'animo del padre? Pensò anco tenerne proposito allo sposo che le si volea dare, persuadendolo a rinunziare a lei, giacchè non l'avrebbe amato giammai perchè il cuore non era più suo; e così stimò che avrebbe forse ottenuto quello che le sarebbe stato impossibile rimanendo pertinace ai voleri del genitore.

Fu un bel mattino quando una carrozza si fermava alla porta del palazzo d'Angiolo. Era Francesco che arrivava con suo padre. Qui, i *benvenuti*, gli *scusate*, le strette di mano, ed altri ingredienti d'uso vennero profusi a josa. Entrarono tutti in una sala dove la Ghita imbandì tosto la colazione, mentre da ambe le parti era una gioia, un contento, che chi vi si fosse trovato avrebbe detto esser quella la casa della felicità. E la Rosina? e Francesco? mi sento domandare. Attendete che subito vi rispondo.

La Rosina si mostrò anch'essa cortese, sostenuta però e cogli occhi declinati; e così ella apparve tanto

più ammiranda ai nuovi arrivati, inquantochè loro parea di vedere in lei quel velo di modestia che fa sì bello il volto di pudica fanciulla. Francesco poi ne rimase incantato.

Per darvi uno sbozzo dell'esteriore di costui vi dirò come egli era lungo di molto e magro assai; avea poi il dorso curvo e il collo col capo volti all'insù; il volto, coperto di poco pelame, l'avea guastato il vajolo, il labbro inferiore grosso e sporto in fuori, gli occhi bianchi e affossati, la fronte piccola e stretta, coperta la maggior parte dai capelli, che impiastricciati d'untumi si spartivano per mezzo, lasciando vedere una zazzera bigia, che secondo lui avea da parer una bellezza.

Eran tre anni che Francesco era uscito di colle- dove suo padre avealo messo affinchè crescessee educato, istruito. Ma nè l' una cosa nè l'altra ei potè conseguire, perchè la natura l'avea fatto sì rude ed ottuso d'ingegno che impossibile sarebbe riuscito a qualunque precettore di fargli capire che l'uomo è l'opposto dell'asino, cioè un animale ragionevole e intelligente.

Il padre poi era per nulla diverso dal figlio, e appena conduceva praticamente i propri interessi; non ostante, per affinità di sentimento, andava magnificando le doti di Francesco oltre ogni dire, e nel modo il più strano, il più ridicolo. Dicea ch'ei non aveva permesso che suo figlio intraprendesse la professione di medico, perchè non ve ne è adesso pur uno che sia veramente dotto. Egli credere solamente professori quelli, che in mezzo alle piazze sanano una gamba a chi l'ha già da tre anni malconcia, e spacciano a buon mercato le polveri che hanno essi stessi raccolti nei deserti dell'Arabia, le quali prolungano almeno di quarant'anni la vita; ed io, io esclamava ho da uno di essi ricevuto un talismano che fu tolto alla regina dell'Abissinia, e che tenendolo in camera allontana ogni malore. - Egli non volle che suo figlio venisse laureato in legge, nè altra scienza avesse appresa

perchè, diceva erano tutte falsità senz'ombra di giusto e di vero mai.

Ecco pertanto chi era lo sposo e chi il suocero della Rosina, la quale pensar possiamo quanto ridesse in cuor suo, allorchè volse un po'gli occhi sopra i due personaggi arrivati.

A Francesco sembrava essere oltremisura istrutto perchè pronto a riverenze, a inchini, a strisciature di piedi, accompagnate da qualche rara parola pronunziata a sbalzi e con un risolino da far compassione e dispetto.

Nondimeno ad Angiolo apparve come un'arca di scienza e come un prodigio di leggiadria, e di quando in quando guardava la figliuola come per dirle: Vedi un po' se t'ho scelto uno sposo bello? Ma la Rosina rimaneasi seria senza dar segno d'averlo compreso.

E dovea infatti accader così; giacchè per dispetto e' si vuol che una cosa sia candida, anche quand'è più scura della notte. Tanto la passione toglie il ben dell'intelletto e la pace del cuore.

(*Continua*) C. Berarducci.

POESIA

—

CANTI POPOLARI.

I.

Un desiderio.

M' ha detto mamma ch'alla patria mia
Io debbo amore insin da piccolino,
Perchè per essa il babbo mio moria
In un luogo che è detto Solferino;
Se il babbo è morto per la patria, anch'io
Voglio dare per essa il sangue mio;
Anch'io vo', come il babbo andare in guerra,
Alla difesa della patria terra.

Un uomo, che si chiama Garibaldi,
M' han detto, prende li ragazzi ancora,
Ma alla fatica li vuol destri e saldi,
E per me forse è troppo di buon'ora,
Ma gli dirò: provami almeno un poco,
E vedrai che sono un pieno di foco,
E poi dìllo alla mamma e allor saprai
Se robusto ed ardito io sono assai.

II.

Il Dono.

Io non posseggo niente, anima mia,
Pur non ho fatto mai la civettola,
E quando odo sonar l'*Ave Maria*
Torno di scuola a casa sola sola,
Chè non mi piace andar con questa e quella
A cianciare d'amore o a far la bella,
E dico solo a te: — T' amo ben mio: —
Chè giurasti sposarmi innanzi a Dio;
Nè tu se'un di quei che 'l giuramento
Fan presto, e rompon quindi a lor talento.
Or ti vo'dar di fiori un mazzolino
Che trovai freschi appiè d'un muricciòlo,
Post'ho in mezzo una rosa e un gelsomino,
Che insiem legati paiono uno solo.
Poi che noi pur sarem mio bello un dì
Congiunti eternamente insiem così;
E v' ho voluto porre un fiordaliso
Il qual mostri d'amor la gioia e 'l riso;
Di gigli ho coronato indi il mazzetto
Simbol del nostro puro e santo affetto.

C. Berarducci.

LA SUORA DI CARITÀ

VALLE DI LARDARO.

A pochi passi di qui, e precisamente sotto le bocche dei cannoni, havvi una chiesuola con un piccolo Monastero abitato da tre romite Suore di S. Vincenzó De' Paoli. Vedendo sul campaniluccio bandiera bianca, entrai. E vidi che nelle celle vi erano dodici Garibaldini feriti nel fatto d'arme del giorno 16. Io li visitai poc'anzi, e quasi tutti li trovai in via di guarigione: tutti poi contentissimi delle cure che le pietose donne senza tregua hanno loro prodigato e prodigano. Vi dico il vero che io (un soldato garibaldino corrispondente del giornale milanese intitolato il *Sole*) nemico acerrimo delle fraterie d'ogni sesso, nome, tempo e colore, rimango talvolta pensoso e contristato dinanzi queste figlie della Carità che tanto fanno per alleviare i dolori della umanità sofferente.

Fra le virtù più belle
Di questa erma pendice
Quale il tuo cor ti dice
Che la miglior sarà?
Rispondono le rupi in lor favella:
La Carità.

Ha breve cappelletta
Di semplice preghiera,
Ogni mattina e sera
Ivi tre voci ell' ha,
Ed esce da quell'umile casetta
La Carità.

Esce vestita a bruno
Nel guardo assai dimessa,
Ed ha nel fronte espressa
La pace e la pietà.
Che non consoli ella non ha nessuno
La Carità.

Quando la neve copre
Quest'ermi gioghi intorno,
Quand' è più fosco il giorno,
Maggior la povertà,
Venir di qua più in fretta allor si scopre
La Carità.

E tre angeli invia
Dove tanto si pena,
E dove in larga vena
A lagrimar si sa,
E dà un ajuto e una parola pia
La Carità.

Pasce chi ha fame, veste
Chi languirebbe ignudo,
All'orfanezza è scudo
E all' innocente età
E reca e infonde una virtù celeste
La Carità.

Dove ogni sguardo tace,
Dove sospir non s'ode
E gli anni acerbi rode,
La cruda infermità,
Corre a portar dolce conforto e pace
La Carità.

Chi tolse le pietose
Degli anni lor sul fiore
Agli agi ed all'amore
Di fervide città,
E a ogn'altro gaudio, tranne al suo, le ascose? La Carità.

E, come violette
Celate a'rai del giorno,
La casta loro intorno
Mandan soavità;
Così la manda dalle tre cellette
La Carità.

Se all'uom della sventura
È tenera sorella,
E se per l'alma bella
Questa è felicità;
Una famiglia grande a lor procura
La Carità.

E se il mondo la ignora
Nel bruno vel ristretta,
Se a maledirla affretta
Senza sentir pietà,
Non l'ode e l'opre sue segue la suora
Di Carità.

I fulmini di guerra
Tuonan sull'ardue rupi:
Qua e là pegli antri cupi
Fiera la morte sta:
E anch'ella il suo pietoso ardir disserra
La Carità.

La breve torricella
Spiega bandiera bianca,
Sott'essa qui non manca
La provvida bontà:
È la dimora della pia sorella
Di Carità.

In ospital le celle
E il tempio convertiti
Ai poveri feriti
Tempio d'amor si fa.
I tre angeli son le tre sorelle
Di Carità.

Al caro giovinetto
Che per la patria langue
E che versato ha il sangue,
Un'altra madre dà,
Che della sua lontana abbia l'affetto
La Carità.

Deh fra le miti cure
Di novo Iddio si desti,
Aver può coi celesti
Ragion la nimistà?
Tutte patrie virtù rende secure
La Carità.

Sorelle pie seguite
L'opre cui siete intese;
Ogn'alma, ogni paese
La lingua vostra udrà;
Chè appreso è da ogni cor quel che voi dite
La Carità.

IACOPO BERNARDI.

OH! MADRE

Una giovane donna, che sì delicatamente piange la perdita della madre sua ha ben diritto che le sue parole siano con affetto reverente e compassionevole accolte e ad altrui esempio pubblicate.

IACOPO BERNARDI.

Teco è sepolta l'estasi
Del pio materno amore,
Teco sepolto il balsamo
Ch'era conforto al core,
E mi lasciavi i triboli
D' irreparabil duol,
E mi lasciavi a gemere
Su questo amaro suol.

Quando le stanche palpebre
Nel firmamento affiso
Parmi, o soave spirito,
Vedervi il tuo sorriso:
Dimmi se un astro accoglieti,
Chè sempre il cercherò
E, sciolto il vel corporeo,
Ad esso io volerò!

Sei tu in quell'astro pallido
Di mite luce arcana?
Sei tu in quell'astro fulgido
Che tanti raggi emana?
Che tra le ciglia in lagrime
Più veggo scintillar,
Mentre lo sguardo trepido
Sempre il vorria mirar?

Quando, solinga all'ultimo
Raggio del dì morente,
Delle memorie il cumulo
Mi ferve nella mente,
Ed indistinti gemono
Tutti gli affanni in cor,
Non so se più t' invidii
O ti compianga allor!

Quando la fitta tenebra
L'azzurro cielo imbruna,
E che romita sorgere
Veggo la casta luna,
Squarciando delle nuvole
Il trasparente vel,
Oh! allor, diletto spirito,
Anch' io sospiro il ciel.

Seguir vorrei dell'aquila
L'ardito vol, possente
Sulle sue ali rapide
Giungere al sole ardente,
E, immersa in quell'oceano
Di luce e di calor,
Di questa terra squallida
Fuggire il triste algor!

Se i sacri bronzi invitano
All' inno della sera,
Per te dal core adergersi
Io sento una preghiera:
Tu assunta in mezzo agli angeli
Tu dèi pregar per me,
Mentre terrena e fragile
Che poss' io mai per te?

O madre, che pel tramite
D'una incolpata vita,
Alle sublimi, eteree
Sfere sarai salita
Provata dalla torbida
Onda di rio dolor,
Della tua voce il sonito
Ascolterà il Signor.

Tu cui scaldò benefica
La luce del Vangelo,
Tu, cui non strinse l'anima
Dell'ateismo il gelo,
Ma nelle eterne pagine
Ponesti la tua fè,
Pei sconsigliati reprobi
Prega da Dio mercè!
Tu che la dolce patria
Con sommo ardore amasti,
E interamente libera
Vederla sospirasti;
Prega quel Dio che vindice
Da' derelitti fu,
Che inspiri di magnanime
Imprese la virtù!

Colla trisulca folgore
E col fragor del tuono,
Colpisca i rei che esultano
Dello straniero al suono!
Chi le tempeste suscita
Chi legge al mondo dà,
I calpestati popoli
Liberi renderà!
Oh! tu qual fosti, angelica
Alma fra mille eletta,
Non domandare al Massimo
Fattor dell'uom vendetta:
Sì pregherai che illumini
Quei che accecati son,
Che a tutti spieghi un'iride,
Di pace e di perdon!

MARIA.

ALLE MUSE

Finchè l'occhio di Dio guardi il crëato,
Finchè nel petto all'uom palpiti un core,
O sacrosante Vergini,
Su voi risplenderà l'astro di amore.
L'astro di amor che di virtù la via
Tribolata, ma sacra, ognor ne addita,
E ne sicùra i floridi
Almi sentier de la seconda vita.
La vostra melodia che dolce suona
Per l'universo, è dell'eterna lira
Un söave preludio,
Che ineffabili sensi all'uomo ispira!
Pèra chi l'immortal vostro sorriso
O non ebbe o sprezzò, d' ignavo gelo
Fasciato 'l core e l'anima;
E in voi non riconobbe aura di cielo!
Pèra chi turpe fa di voi mercato,
Adulando la colpa e 'l vizio in trono;
E chi in ira alle Grazie
Pone tra voi dissidio e il bello e 'l buono.

Pèra chi le fraterne ire col canto
Accende insidïoso, o le disfrena;
E della vita l'àgapi
Con satannico ghigno, empio! avvelena.
Io, finchè splenda a'miei occhi 'l crëato,
Finchè nel petto mio palpiti 'l core,
O sacrosante Vergini
A voi discoglierò l'inno di amore.

L. Lizio-Bruno.

Mende al quaderno precedente:	*leggasi:*
pag. 298 v. 21. Ne la solerte	Ne la silente
in nota: visse sventuratamente, non compianto	visse sventurato, morì compianto
299 v. 3. Può mai quaggiù,	Può mai quaggiù;
v. 9. a questo petto!	a questo petto! -

CORRISPONDENZA SULLA LETTERATURA ED ISTRUZIONE.

Carissimo Cellini,

Amatore sincero del vero, non temo che da alcuno mi si muova contro la taccia di adulatore, se oggi tolgo in mano la penna per dire alcuna cosa in lode del Ministro di Pubblica Istruzione Comm. Berti. Io che scrissi parole di fuoco contro gli adulatori, non saprei ora sì di leggieri adattarmi a far comunella con loro. La lode io credo che a chi alcuna cosa fa in vantaggio del suo paese, sia il più potente o l'infimo degli uomini che vivono sotto la volta del cielo, la gli si debba impartire per animarlo a continuare nell'intrapreso cammino; se poi le azioni di costui avessero ad essere degne di biasimo, io sarei pronto a biasimarle, anco quando credessi che la persona la quale fosse stata dalle mie dure parole ferita avesse a recarmi nocumento. Così credo debbano fare gli uomini onesti, ed io non lascio nulla intentato per meritarmi ora e sempre lode di uomo onesto.

Premesse queste poche parole che alcuni stimeranno inutili, ed altri con diversa maniera giudicheranno, mi conceda un poco di entrare a discorrere intorno alla pubblica istruzione.

Un passato infelice troppo, e formatoci dagl' infami ed omai totalmente infranti, trattati di Vienna, aveva la coltura popolare in un deplorabile stato ridotta. I Governanti non volevano il popolo istruito per meglio reggersi, giacchè se il popolo avesse avuto la mente dal benefico lume dell' istruzione rischiarata, avrebbe conosciuto come ogni libertà fosse morta da chi reggeva la cosa pubblica e avrebbe facilmente scosso l' obbrobrioso giogo degli stupidi dominatori. Ma Dio protegge il suo popolo e la libertà viene resuscitata, le catene del dispotismo spezzate, e l' istruzione popolare con ogni cura dal Governo Italiano (sórto dalla volontà degli Italiani), e dai Municipii si tenta diffondere. Ma a vantaggio di chi tali scuole vengono aperte? per la puerizia ed in alcune delle principali città della penisola solo scuole serali, pegli artigianelli venivano aperte; ma agli adulti i quali di necessità debbono stare a contatto della generazione crescente e che han tanta parte all' educazione loro chi aveva sinora pensato? Come ognuno di leggieri può comprendere di tal guisa continuando avanti il numero interminato di analfabeti che si ha nella penisola nostra sarebbe divenuto minimo, sol quando, quelli, che oggi sono fanciulli, non fossero divenuti uomini, e la civiltà avrebbe continuato, è vero, a progredire, perchè così vuole l' ordine naturale, ma i suoi passi sarebbero stati ben più lenti di quello lo potessero essere. A questo pose mente il Berti, e a questo lodevolmente intese riparare sottoponendo alla firma reale un decreto con cui, com' ella, caro Cellini, ben sa, stabiliva sul bilancio della pubblica istruzione la somma di L. 300,000 per favorire la istituzione delle scuole per gli adulti; e certo questo provvedimento sarà per tornare utilissimo, se i nobili propositi dell' onorevole Ministro, verranno come già da alcuni, da tutti i Municipii secondati, non facendo economie su ciò che riguarda l' istruzione, troppo economicamente trattata, per poi spendere i risparmii fatti in scorte a teatri, ed in migliaia e migliaia di vane cianciafruscole; anche maggiore poi il benefizio che si ritrarrà dai provvedimenti del Ministro, sarà per essere se gli insegnanti, i cittadini e società private non verranno alle nuove istituzioni meno coi loro aiuti morali e materiali. – Ancona intanto che avea già da cinque anni le scuole serali e festive pei maschi, ha ora pelle cure del R. Ispettore degli studii pella provincia, aperte scuole festive per le arti-

giane nei vari rioni della città. E chi pensa, come già disse quel savio, che *gli uomini si formano sulle ginocchia delle madri*, e che l'educazione domestica ha grandissima influenza sull'animo dei fanciulli, non può a meno di non andarne contento. E l'importanza di educarsi compresero le giovani artigiane della nostra Ancona, giacchè al rione S. Cecilia vi sono sopra cento alunne, altrettante al rione Archi; 60 al rione S. Lorenzo; 40 al rione Calamo, nè questo numero è solo apparente dal registro d'iscrizione di ciascuna scuola, sibbene è reale, giacchè tutte sono assidue, e volonterose attendono all'istruzione che viene loro impartita dalle maestre elementari, le quali con vero *intelletto d'amore* prestano l'opera loro gratuitamente per poter ottenere la totale demolizione della grossa muraglia dell'ignoranza, che tristizia d'uomini e di tempi aveva innalzato.

Nè nella sola Ancona si sono aperte scuole per gli adulti; eziandio nelle città e borgate della provincia ve ne hanno, e pochi sono ormai quei Comuni che ne siano privi; il qui enumerare tutte quelle che si sono aperte sarebbe opera soverchio lunga e ad una lettera non conveniente, quantunque a ragione di lode si sarebbero dovuti qui nominare i Comuni e le persone che a vantaggio di tali utili istituzioni si prestano; ma la miglior lode e ricompensa la troveran dessi nella sodisfazione che si prova allorchè si ha la coscienza di fare una buona azione.

Un'altra istituzione eminentemente educatrice sta per sorgere nelle città della nostra provincia, intendo parlare delle *biblioteche popolari circolanti;* molte volte l'istruzione acquistata nelle scuole dagli artigiani viene perduta per mancanza di esercizio, e questo doloroso fatto ci è dimostrato dalle statistiche della leva dell'Alta Italia dove l'istruzione è più diffusa; a questo sconcio pei volonterosi in parte si rimedia a mezzo delle biblioteche, e con esse eziandio si rimedia all'altro che i libri turpi non corrompano la mente ed il cuore del nostro buon popolo. Una delle potenti ragioni per cui i libri cattivi più che i buoni si diffondono, si è perchè questi d'ordinario sono costosi; per libri del popolo non si avrebbero, secondo me, a fare edizioni di lusso,, quando fossero ben corretti e nitidamente stampati basterebbe, ed allora si potrebbero smerciare a tenuissimo prezzo. E per questo ci vorrebbe, caro Cellini, qualche editore di coscienza a cui stesse veramente a cuore il progresso morale ed

intellettuale del popolo, e che più per amore di questo che di guadagno imprendesse la pubblicazione di libri utili e facili, i quali insegnassero i doveri che ha ciascun cittadino verso Dio, la famiglia e la Patria, come a ciascun dovere vada un diritto congiunto, e che chi i propri doveri non adempie non può fare i suoi diritti valere; che dettassero eziandio delle norme igieniche, che spiegassero alcuno dei più ovvii fenomeni fisici e naturali, ed infine tentasse di togliere affatto dalla mente dei più i pregiudizi, le superstizioni ec. Io auguro alla mia patria che questo mio voto sia esaudito dagli editori italiani, e ciò pel desiderio che ho che essa aggiunga a quello stadio di felicità a cui solo possono pervenire le nazioni culte e civili.

Mi son dilungato soverchio? Me lo perdoni Lei, me lo perdonino i lettori della *Gioventù*. Creda alla stima sincera del suo

CESARE ROSA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DI AZZO DA CORREGGIO E DEI CORREGGI, *Ricerche stor.*, dell'Avvocato QUIRINO BIGI. Modena, 1866, in-4.°, di p. 56.

Questo lavoro fu estratto dal vol. III degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie dell' Emilia* di cui il ch. sig. Bigi di Correggio fa parte, e lo chiameremo lodevole in primo luogo per essere di soggetto strettamente patrio; giacchè uno scrittore, il quale sente il dovere di non lasciarsi sfuggire le occasioni favorevoli che valgano ad illustrare di correzioni ed aggiunte le notizie riferibili al luogo natio con valersi dei mezzi che quasi sempre ha in casa, tradizionali e documentati, merita la nostra riconoscenza, e trasfonde agevolmente nel lettore una ragionevole fiducia di esattezza. A noi sembra inoltre che il sig. Bigi, già noto per altre monografie di celebri uomini di Correggio, abbia condotta la presente con bell'ordine, chiarezza e vastità di materia, non avendo omesso di ricorrere agli autori a stampa che prima di lui ne parlarono; ma, quel che più giova, anche a memorie patrie manoscritte e a documenti raccolti in diversi Archivi d' Italia. Crediamo dunque pre-

gio dell'opera porgerne il seguente sunto che rivela i passi di maggiore importanza.

L'illustre famiglia da Correggio fu così chiamata da un Frogerio che fin dal 980 dominava in quella città, e il nostro Azzo nacque nel 1303 da Giberto *il difensore*, reso chiaro per imprese guerresche, mediante le quali ottenne altresì per un tempo la signoria di Parma. Azzo, dotato di eletto ingegno e assai versato negli studi, abbracciò da principio lo stato ecclesiastico; poi disgustato della mancatagli promessa di succedere al Vescovo di Verona, di cui era coadiutore, l'abbandonò per darsi, a somiglianza del padre, alle armi ed ai pubblici negozi. Portatosi in Avignone a papa Giovanni XXII vi conobbe Francesco Petrarca, e contrasse seco lui quell'intima e costante amicizia che doveva risultargli ad onore il più segnalato; giacchè tornato in Avignone fu compagno al Petrarca in un viaggio intrarpreso in lontane regioni a raccoglier vi i codici de' classici autori latini. Mirando Azzo a ricuperar Parma perduta dal padre, o collocarla almeno in potere di tale da cui averne intanto il reggimento, si accordò co' suoi potenti nipoti Alberto e Mastino della Scala, per l'aiuto de' quali potè discacciare le milizie del Bavaro non solo da Parma, ma anchè da Lucca, e così ottenere il governo di entrambe le città. Portatosi una terza volta in Avignone all'intento di difendere Mastino della Scala accusato di aver dato morte per sospetto di tradimento al Vescovo di Verona, il Petrarca assunse in grazia di Azzo di perorare dinanzi al papa la causa di Mastino; e non è a dire quanto l'eloquenza singolare dell'oratore ne agevolasse il trionfo. Nel 1338 Azzo fu scelto a comporre le differenze insorte tra la Repubblica di Venezia da una parte ed i Visconti, gli Scaligeri ed i Gonzaga dall'altra, con riuscire nell'arduo e delicato assunto a sodisfazione di tutti. Nel 1340 si unì in matrimonio con Tommasina Gonzaga; e tornano a prova del lusso e splendidezza dei tempi i dettagli che leggonsi de' sontuosi regali offerti da vari principi agli sposi, e il nome de' moltissimi nobili e feudatari intervenuti in Mantova alle nozze Poichè Mastino della Scala, divenuto segno, per soverchia ambizione d'ingrandimento, a troppi nemici, ebbe pensato di assicurarsi il possesso de' paesi acquistati infeudandoli alla Chiesa, spedì nuovamente Azzo in Avignone latore al papa della grata proposta: ma avendo in questo mentre cangiato consiglio con

ricusare di darvi effetto, ne fu Azzo adontato per siffatta maniera che l'amicizia inverso di Mastino convertì in odio, e macchinò di togliergli Parma. Andò quindi assieme al Petrarca in Napoli a chieder favore al re Roberto, grande estimatore del poeta, poscia d'accordo co' suoi tre fratelli che abitavano in Parma e con milizie raccolte dai Gonzaga e da Luchino Visconti, cui promise di cedere dopo quattro anni ogni diritto d'acquisto, assaltò e sconfisse le forze degli Scaligeri, venendo il 22 maggio 1341 proclamato signore assoluto della tanto bramata città. Reso appieno contento, chiamò a sè vicino il Petrarca, il quale in una canzone *lunge da' libri e nata in mezzo l'armi* celebrò la vittoria de' Correggi. Non mancò Azzo di circondarsi di altri uomini di lettere: elesse Moggio de' Moggi a suo fedel segretario, e attese a promuovere il benessere del popolo nella speranza di essere da quello mantenuto in istabile signoria. Ma le discordie suscitate da due suoi fratelli ne rendevano l'esito assai difficile; onde avvicinandosi il momento di ceder Parma a Luchino Visconti, concepì l'ingiusto progetto di porre la città nelle mani di Obizzo d'Este pel compenso di sessantamila fiorini d'oro. Compiuto appena il tradimento, che pur troppo non possiamo dir raro in que' tempi, cominciarono le sventure di Azzo, il quale dovè sottrarsi alla vendetta dei Visconti e dei Gonzaga venuti a guerra coll' Estense finchè ottennero la rinunzia dell'acquistato dominio. Ricoveratosi Azzo in Verona presso Can Grande figliuolo di Mastino della Scala, cercò rendersegli in grazia e fu creato suo luogotenente. Era però calma di più fiera tempesta: chè sospettato di aver favorita la ribellione in Verona di Fregnano fratello di Can Grande, fu necessitato salvarsi colla fuga in Ferrara, abbandonando la moglie e tre figli che vennero tosto imprigionati. Il Petrarca divise coll'amico il dolore di tanta sciagura, e a confortarlo scrisse l'opera *De remediis utriusque fortunae*, a lui dirigendola. E se pei dettami di sì verace filosofia potè Azzo meditare su le umane vicende del bene e del male e riconoscervi la sapienza e giustizia di chi tutto dispone, vi attinse pure nuove forze per sopportar la sua sorte con animo dignitosamente rassegnato. Questo contegno procacciò ad Azzo la stima de' suoi stessi nemici, onde anche il fiero Bernabò Visconti s'indusse a restituirgli i beni confiscati nel parmigiano: e avendo colla famiglia preso stanza in Milano, vi morì assistito

dalla moglie e due figli nel 1364, compianto e celebrato in un poemetto latino dal Moggio e in varie lettere dal suo grande amico il Petrarca.

Le azioni del Correggese sono pure per sommi capi e con maestria delineate in un'iscrizione latina appositamente dettata per la suddetta memoria da quell'illustre scienziato che fu Mons. Celestino Cavedoni. E nella fiducia che le nostre parole possano suonar gradite all'autore, gli facciamo animo di seguitare a rendersi benemerito della storia del proprio paese.

A. CAPPELLI.

L'IMPOSTURA. *Bozzetto di un gran quadro*, *per* EMILIO PELLICCIARDI.

La lettura di questo volume convien farla con attenzione. Non è un romanzo fuggevole cui basti affidarvi gli occhi per tutto comprendere. È un libro umoristico-satirico, come oggi si direbbe, è dettato da elegante e bizzarro ingegno, pieno di esperienza e di studi, e caldo di amor patrio. Discorre gli ordini sociali, e di quelli con molto acume fa il ritratto. Qual pagina più bella, del capitolo intitolato i Sacerdoti? Ove con mirabile erudizione ci parla dei sacerdoti antichi, di tutte le loro qualità, dei Flamini, dei Salii, dei sacerdoti di Venere, di quei di Minerva e d'Apollo, ec. Bellissimo è pure il capitolo La Vestale, ove descrivendo la vita di quelle infelici che per falli erano dannate ad esser sepolte nel campo scellerato. – Val poi tant'oro il capitolo intitolato: – Un'anomalia pretesco-liberalesca, – ove con grande verità, è ritratto il carattere di quei sacerdoti che ostentando religione e libertà, mentiscono l'una e l'altra, e s'immergono nelle lussurie, nelle abiezioni, in ogni vizio. E di questi falsi sacerdoti il mondo sempre ne ebbe.

È questo libro una leggiadra raccolta di caratteri. Sebbene molti scrittori si abbiano che si sono illustrati in questo genere di letteratura, i migliori sono Teofrasto, Rabelais, Montaigne e Parini e Gozzi. Il nostro autore sembra che molto abbia meditato in questi scrittori, e ne abbia fatto suo pro. Fra i molti brani satirici, di che questo libro ribocca, è notabile quello ove si fa parola dei romanzi moderni e si notano vizi di cui sovrabbondano come soverchia minuzia di descrizione, falsità di passioni orribili,

oggetti, fantasmagoria di patiboli, streghe, di selve, d'uragani, di spie, di bari, d'avventurieri ec. E mostra l'autore d'aver posto il dito sulla piaga principale dei romanzieri moderni. Scarabocchiatori dice a quei romanzieri di facili pagine, profanatori del tempio della letteratura, bugiardi ec., e seguita ad inveire. Ma perchè questo grazioso e leggiadro libro possa essere meglio conosciuto, vorremmo che se ne facesse una seconda edizione, giacchè sappiamo la prima essere esaurita. Allora sarà apprezzato il vigore, lo spirito, l'erudizione che rende questo libro piacevole ed utile ad un tempo. R.

Libro per le scuole rurali. Torino, Fratelli Bocca, 1866.

È la seconda edizione di questo bel libro elementare: l'autore, modesto e a un tempo dotto davvero, sta preparando la terza con cura grandissima. Questa seconda è fatta in carta nitida, e caratteri buoni e svariati, *perchè l'occhio del fanciullo si avvezzi a leggere* (è scritto nella Prefazione) le diverse forme di stampa ec. L'autore parla d'Iddio creatore e redentore e con affetto e precisione grande: ed ha fatto assai bene chè in tanto scetticismo ed indifferenza in materia di religione è prezzo dell'opera il richiamare le menti degl'Italiani a que' principii sapienti che fin qui hanno diretta al bene ed al vero questa famiglia. Tratta poi dei doveri dell'uomo verso sè stesso e verso il prossimo, e nulla omette di quello che principalmente debbe esser conosciuto e fatto dall'uomo in famiglia e nella città. Parlando dipoi della economia domestica raccomanda molto la politezza per l'igiene. Ma poco si può fare dai singoli se le comunità ed i proprietari dei fondi rustici non provvedono meglio alla nettezza delle strade ed alla comodità nelle case. Qualche cosa si fa nel luogo ove è la residenza dei consigli comunali: nei borghi, nei casolari ec. si lascia correre, non vedendo che se qui nascono malattie contagiose, si diffondono rapidamente pe' centri più popolati. Come l'autore pone in bocca di Nonno Biagio i consigli sull'economia domestica; così egualmente alla buona e con chiarezza grande fa parlare sull'agricoltura compare Isidoro. Nè mancano le regole principali sulla grammatica e sull'aritmetica. Sicchè in un libretto che non giunge alle dugento pagine trovi chiuse, senza sforzo nessuno però, e non in

modo scarno, quelle cognizioni che sono più necessarie ad acquistarsi da quelli pei quali questo Manuale fu dettato. Sarebbero da notare alcune mende, ma sono sì poche che non merita il conto di trattenervi sopra il lettore. D'altronde sappiamo che l'autore, severissimo contro sè stesso tanto quanto indulgente agli altri, riparerà. *Prof.* LORENZO NERI.

Discorso inaugurale alla distribuzione de' premi in Abbadia Alpina, del Cav. Ab. IACOPO BERNARDI, 1866.

La Vergine delle Grazie, discorso recitato nella Chiesa di S. Maurizio in Pinerolo, dal Vicario generale Ab. IACOPO BERNARDI. Pinerolo, Tipografia Chiantore, 1866.

A Vittorio Emanuele il dì memorando del suo trionfale ingresso in Venezia, Canzone di IACOPO BERNARDI. Tipografia Chiantore, 1866.

Il *Discorso* è intitolato *semplicità*. Ed infatti parla della semplicità della vita, e la raccomanda come prezioso tesoro a quelle fanciulline a cui son rivolte le sue parole; e con quel candore ne parla che è consentaneo a chi ascolta, ed abituale in chi ha passato buona parte della vita in mezzo a vergini cuori, a costumi innocenti. Egli prova la vera bontà come la vera bellezza (anche l' estetica) non potersi disgiungere dalla semplicità mai. E della fanciulla che sia povera di questa dote parla con tanta forza, la dipinge con sì neri colori da eccitar nausea e ribrezzo salutare contro le finzioni nel cuore delle giovinette che gli danno ascolto. E dà saggi consigli opportuni perchè elle conservino intatto questo pregio, che le assomiglia alli spiriti puri del Paradiso.

Il Discorso sulla Vergine delle Grazie giunge opportuno. Il culto ed il domma della Madre di Dio sono pazzamente combattuti. È prezzo dell' opera parlarne spesso: questo culto è un bisogno grande, una soave consolazione del cristiano, e le contrarietà servono a diffonderlo viepiù. Non è cuor gentile, pio, delicato che non ami la Regina del bell'amore; e l'Italia ha molti giornali, molti nuovi libri, e chiese nuove nominate dal nome di Maria.

L'Autore chiarissimo dà rapidi cenni sulla storia di quel santuario, consacrato alla Regina degli Angeli sotto un nome così soave, e sulla devozione dei popoli, e fino sulla storia antica quanto

il cattolicismo della devozione delle genti cristiane verso la Madre di Dio. E ricorda la mirabile vittoria delle Curzolari, e la devozione dei Veneti e de' Liguri e massime di Colombo, a Maria. Intendete, di Colombo, fin qui gli uomini più grandi ed animosi hanno avuto viva fede. E viva fede ha il nostro Bernardi, e ne fa aperta professione, nell'atto stesso che in Italia troveresti a stento più colto scrittore, cittadino più affezionato alla patria e ad una libertà temperata, che in sostanza è la libertà predicata da Cristo.

E che sia tanto pio quanto è amante della nostra nazionalità lo dice la sua Canzone per l'ingresso del Re a Venezia. Questa poesia è grande quanto è l'argomento. Ve ne sia chiara prova questo tratto della medesima, che dice più delle mie parole.

Viva (l'Italia); ma fortemente a Dio ritorni
L'affetto ed il pensiero,
E si ritempri in Lui che solo è grande,
E che di sue virtù nell'uman core
Il vivo raggio spande.
Luce non v'è che questa terra aggiorni
Se Dio non la diffonde, eterno Amore:
E senza Dio non vive il giusto, il vero.
Che se il voler umano
La legge del Signor caccia dal trono,
Ogni fatica è invano,
E le truci e nefande
Opre del prepotente arman la lingua,
Armano il braccio, e non v'ha forza e voce
Che la rea fiamma del delitto estingua
In ogni ardire atroce.
Viva la patria e Dio. – Quando frementi
In rea tempesta sono
Nel cieco lor furore,
Iddio sol può quetar le umane genti.

Prof. LORENZO NERI.

La Contessa di Santangelo, Romanzo originale italiano di GUGLIELMO TRICCOLI. Ravenna, Regio Stab. Tip. di G. Angelotti, 1866.

Di questa graziosa Operetta di 254 pag. in 16mo ne parlerà un nostro indefesso Collaboratore. Intanto per far conoscere subito la bell'anima di colui che la scrisse, ci piace di riportar qui per intero la prefazione che precede il Racconto.

Sebbene le difficili cure della musicale carriera, a cui sonomi per intero dedicato, poco tempo m' abbiano concesso onde occuparlo nello studio della letteratura; pure, lo splendore delle immense bellezze che questa dischiude ad una mente, la quale, ancor fanciulla, è volonterosa d'apprendere, mi sedusse in maniera che, ingenerata sì forte passione, tutti gl' istanti ch' avrei potuto trascorrere nel divertimento o piuttosto nell' ozio, gl' impiegai in miglior modo, e, benchè celato sotto il manto di Polinnia, non cessai d' attendere all' eco del flauto d' Euterpe. Finalmente, assecondando la viva mia inclinazione per le belle lettere, mi misi in animo di scrivere qualche coserella, sperando di porla alla luce. Giusta, ma ardita speranza! Il progresso letterario d' oggidì, il fantasma della critica, e sopratutto la giovine mia età di ventun anni, erano solide ragioni che sbilanciavano i miei, dirò, quasi, aeriformi progetti.

Se non che, prevalso in me quel retto ed innato desiderio di mostrare agli occhi dell' amico e dell' intelligente l' opra d' un costante lavoro, nella fiducia di ottenere incoraggiamento e indulgenza, io scelsi il genere del romanzo, come comunemente più dilettevole, e tale intitolai il mio libro. Immaginando scene contemporanee, non obliai d' assoggettarmi a quell' imprescindibil legge che ordina in tale materia naturalezza e semplicità.

Lungo compito conobbi esser questo per me.

Un' idea però m' ebbe rincorato: pensai che Protogene, famoso pittore di Cauno, occupò sette interi anni a finire un quadro. Allora dissi: - Tempo e volontà: colla volontà si acquista pazienza; con questa si superano assai difficoltà, purchè non si tratti di voler demolire la muraglia della China in ventiquattr' ore o di traforare il Moncinisio colla gomma elastica. — Oibò! si trattava invece di scrivere un romanzo. Laonde, guidato da tale indomabile volontà — ausiliara potente, con cui Napoleone I (lo scrisse egli stesso) agevolò l' effettuazione d' ogni suo divisamento — io venni tratteggiando un quadro della vita intima. Se i colori di cui l' ho rivestito non presentano morbidezza d' impasto, nè vaghezza di stile nè interesse locale, ciò, o amabili lettrici, non vi riesca, come cosa caduta dalle nuvole. In tal caso non sarò un novello Achille per potermi decantare invulnerabile. Presagisco molte punture e fin da ora mi vi preparo. Intanto ecco la mia scusa preventiva: — Sono pittore esordiente.

Quando l'Italia avrà molti di siffatti giovani, che nelle ore di riposo trovin diletto d'occuparsi di amena letteratura, o allora crederemo a rettitudine di propositi, a civiltà vera e progressiva!

M. C.

La Famiglia e la Patria, *Racconto morale di* FRANCESCO PRUDENZANO. Napoli, Tip. di Em. Rocco, 1866. Vol. di pag. 200 in 16mo.

È operetta dedicata « a Vincenzo Errante deputato al Parlamento italiano », offertagli dall'Autore « con animo riverente e grato » qual « racconto morale diretto all'educazione dell'adolescenza e delle famiglie del popolo ». Ecco quello ch' ei dice subito ai lettori.

L' educazione della mente e del cuore agli affetti dolcissimi di famiglia e di patria, e alle vie di renderle prospere e civili, è la grande idea rigeneratrice dell' epoca moderna. Ispirato da così fatto generoso e difficile argomento, io scrissi il presente libro pe' giovanetti, anime candide, che come fiore si aprono all' aure della vita; e per le famiglie del popolo, che sono tanta parte del nostro avvenire. E onde farlo gradito e accessibile alle comuni intelligenze, piacquemi dargli le forme di racconto popolare: il quale, allettando la loro curiosità, li erudisce mercè il diletto della narrazione di avvenimenti gravi o piacevoli o pietosi, e mercè le descrizioni della bella natura, o le dipinture di costumi ed affetti, e li educa, con l' esempio di quanti hanno azione in esso, all' amore di Dio e de' fratelli, alla sobria vita, al lavoro.

L' accolgano con animo benevolo i cortesi lettori, ed usino indulgenza alle mie deboli forze.

Anco di questo libro il nostro Giornale presto ne terrà più lungo proposito. M. C.

P. CONTINI. *Nuova raccolta di poesie morali e civili ad uso delle scuole e delle famiglie italiane. Opera premiata dalla Società Pedagogica italiana residente in Milano.* Milano, stabil. tip. ditta Giacomo Agnelli, 1866.

Il dire che oggi vi hanno in Italia a sufficienza libri adatti alla educazione dei giovani figli del popolo, sarebbe un dare a divedere che non si conosce quali e quanti sieno i bisogni delle nostre scuole sotto questo rapporto; dicendo però che in qualche parte ad essi si è soddisfatto, non crediamo di andare errati. Ed oggi togliamo in mano la penna per parlare coi lettori di questo giornale di un libro di poesie per la gioventù, il quale se ha qualche difetto, ha ancora pregi non pochi. Difatti noi tro-

vammo sempre le poesie del Contini inspirate a nobili sensi morali e civili, ed alla robustezza del concetto vedemmo sempre accoppiata la spontaneità, purezza ed eleganza della lingua e dello stile; cosa rara in un tempo in cui gli scrittori cercano acquistarsi fama di valenti, introducendo nei loro scritti parole e frasi che all'indole dell'italiano linguaggio non convengono punto, quasi che si vergognassero di adoperare la lingua che rendeva immortali i nomi di Dante, Petrarca e Boccaccio, di Guicciardini e di Machiavello.

La scelta degli argomenti di questo libro noi abbiamo a lodare altamente, essi valgono a dimostrarci che l'autore comprese quale sia la missione del poeta in tempi di libertà, cioè quella di far conoscere quali sieno i doveri, i diritti di ciascuno, senza alimentare le ire e discordie, rispettando le opinioni di tutti, facendosi infine maestro di tolleranza e concordia.

Il libro del Contini non possiamo rimanerci dal raccomandar caldamente agli educatori della gioventù ed alle famiglie italiane, perchè sicuri siamo che da esso i fanciulli imprenderanno a conoscere, amare e seguire tutte quelle virtù morali e patriottiche che sole possono render grande e potente una nazione, che sole possono fare la vera felicità di un popolo libero. CESARE ROSA.

Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, indicate e descritte da FRANC. ZAMBRINI. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1866.

Annunziare un'opera del comm. Zambrini, e dare una lieta novella agli amatori e cultori degli studi, non vani, non superficiali, ma sodi e realmente profittevoli, è tutt' uno! – Distendersi poi in elogi è cosa del tutto soverchia, essendo nota abbastanza la perizia e la dottrina filologica del chiaro uomo. Egli, cosa assai rara, non tanto è erudito bibliografo, quanto purgatissimo ed elegante scrittore; egli seguitando le orme de' veri restauratori delle nostre lettere, tiene alto fra noi l'onore della lingua, malconcia da' frettolosi gazzettieri e da' barbari traduttori di romanzacci; egli infine è instancabile ed applaudito editore di scritti di quel secolo, che da tutti gli uomini di lettere è detto aureo, ma dai più vien posto in oblio. Oh potesse il suo esempio accendere nei giovani l'amore per quella lingua impareggiabile! Ora manca agli animi la necessaria tranquillità per darsi a studiarla fervi-

damente e pazientemente; verrà tempo però in che si parlerà forse meno del trecento, ma se ne imiteranno più universalmente i modelli stupendi. Ora sta bene che i dotti filologi disseppelliscano gli antichi testi, e li pubblichino per le stampe: così i posteri troveranno apparecchiata materia abbondevole per le loro migliori esercitazioni. So che altri, pur predicando venerazione per quelli, torce il naso ad ogni nuova pubblicazione di lingua, e vuole che di testi omai se n'abbia a sufficienza. Vedi amore intenso pel buono! Non pochi però accolgono quelle stampe giubbilando; ed io, che non mi vanto di sentire in queste cose molto innanzi, soglio tenere come una festa ogni occasione in che mi vien fatto di aver alle mani qualche nuova scrittura del trecento.

Tali pubblicazioni si sono di tanto moltiplicate in quest'ultimo quinquennio, che desideratissima era dagli studiosi della nostra lingua una terza edizione della bibliografia trecentistica del commend. Zambrini, troppo scarsa riuscendo oggimai la materia delle due prime. Ed ecco che quel solerte filologo ha soddisfatto questo generale desiderio, chè l'opera sua rivede la luce arricchita dell'indicazione di tutto che fu nel detto spazio di tempo dato alle stampe.

Il volume di presso che 550 pagine serve di appendice alla collezione di Opere inedite o rare pubblicate per cura della R. Commissione dei Testi di lingua, presieduta meritissimamente dallo stesso comm. Zambrini. L'edizione è assai bella; sesto, carta e caratteri, eguali in tutto a quelli degli altri volumi di essa collezione. L'opera è dedicata ad alcuni fra gli amici dell'Autore; segue un'avvertenza in cui egli rende conto del suo operato; un indice di testi inediti o rari, che si trovano stampati per entro al volume; indi la bibliografia. Una buonissima idea è stata quella di aggiungere in ultimo un indice degli editori ed illustratori ricordati nel libro.

L'Autore stesso, accenna nell'avvertenza i miglioramenti introdotti in questa terza edizione: « La maggior diligenza usata, la rettificazione di molti luoghi incerti, i parecchi testi di lingua inediti, che a documento v'inclusi, la nitidezza e correzione della stampa da me sopravveduta, che di gran lunga vincono le due antecedenti, e in ispezial modo il corredo di circa duemila giunte, mi fanno sperare che favorevole più che mai ne tornerà l'accoglienza ».

Dei testi qui mentovati in numero di trentuno, parecchi son tratti da mss. citati dalla Crusca, ed accrescono pregio al volume. Son notevoli fra gli altri: *Le Favole di Esopo volgarizzate da M. Fasio Caffarello da Faenza;* il *Saggio della sposizione della Pistola di S. Paulo*, attribuito a Fra Domenico Cavalca; gli *Esperimenti di M. Nicolao di Costantinopoli*; il saggio del *Libro imperiale* e l'altro delle *Virtù degli animali;* il *Modo a governarsi nel tempo di pestilenzia;* un *Trattato inedito di Gio. Dondi dell'Orologio*, *ec.*

Il ch. Autore volle allestire una guida o indicatore bibliografico a prò di coloro che intendono alla pubblicazione di antichi testi, e rendere servigio ai raccoglitori di essi. Egli si era proposto a prima giunta di non citare che le edizioni principi e le altre poche che racchiudono alcun pregio speciale, ma poi per compiacere anco ai più ritrosi, s'allargò alquanto oltre al proposito. Così per esempio dei tre maestri del volgar nostro ci ha dato un indice di tutte le stampe da lui conosciute. Anzi, per sovrabbondanza ha aggiunto l'indicazione di non poche rozze scritture anteriori al duecento, delle poesie di Bruno de Thoro, di Lanfranco de Bolasco, di Aldobrando da Siena ec.

Possano da queste poche parole gl'intendenti comprendere quanto abbiá fatto il comm. Zambrini per render viemeglio l'opera sua perfetta. Certo, lavori siffatti non possono andar immuni da qualche menda, per diligenza che altri vi adoperi; ma io stimo che niuno possa nel libro del dotto Faentino rinvenirne alcuna, se non di ben poco rilievo. Ed è maraviglia, ripeto, ch'ei l'abbia potuto condurre di guisa da non inciampare in certe inesattezze che pur si riscontrano nelle bibliografie più pregiate. Coloro che sanno quante fatiche, quante ricerche, quanta accuratezza tali opere richiedano, ringrazieranno altamente il comm. Zambrini d'averci tanto felicemente procacciato il diletto e la comodità di vedere in un girar d'occhi, com'egli stesso scrive, tutto ciò che fin qui venne dato alla pubblica luce di concernente ai primi secoli della nostra letteratura.

Prof. I. G. Isola.

NECROLOGIA

PROF. VINCENZO COSINI.

Or non ha guari, quasi nel fiore dell'età chiudeva gli occhi alla bella luce del giorno Vincenzo Cosini, onore del nostro liceo ginnasiale in cui da parecchi anni insegnava con lode letteratura italiana e latina. Quale gran perdita abbia in lui fatta la nostra Ancona non si potrà mai in conveniente modo significare; de'meriti suoi saranno un giorno testimonio all'Italia nostra i discepoli suoi ch'egli nelle vie del bello e del buono addrizzava saranno testimonio l'opere sue che tra non poco voglio nutrirne speranza verranno rese di pubblica ragione.

Dell'amore ch'ei pose all'educazione dei giovani ci fa testimonianza l'affetto che di questi seppe conciliarsi; sì che ora desolati, vollero, il meglio che poterono, rendere onore alla memoria del loro amato maestro, facendo all'anima sua dei suffragi e stabilendo di rizzare a proprie spese una memoria che ai posteri il suo nome, ricco d'onore, tramandi. Ed invero il povero Cosini è degno di essere ricordato per le virtù cristiane e cittadine che adornavano il cuor suo.

Fu religioso per convinzione, non ipocrita, e le pratiche religiose osservava, non curando ciò che dire avesse potuto il mondo, ma ponendo mente più alla propria coscienza che a questo. Fu liberale del suo cogli amici, nè di sua liberalità menò mai inutile vanto; ei praticava la carità, perchè sentiva potentemente l'amore del prossimo, non per compito di quella filantropia che oggi da molti si pratica e tutto agghiaccia ed isterilisce. Fu onesto nello stretto senso della parola, e sarebbesi vergognato di praticare la sacra missione d'educatore della gioventù quale mestiere, come, pur troppo, molti oggi fanno. Pensò sempre che il maestro deve essere specchio parlante ai discepoli suoi della virtù di cui li vuole innamorare, ed anco per questo ne fu geloso custode ed osservatore.

Ma non solo amò, il nostro Vincenzo, la religione; ebbe eziandio il cuore alla santa carità della patria acceso, di-

mostrando chiaramente come l'una cosa dall'altra non possa e non debba andare disgiunta, e come sia vera la massima del nostro Pellico, il quale dice: « Essere schernitori della religione e dei buoni costumi, ed amare degnamente la patria è cosa incompatibile ». E per amore del suo paese lasciava il Cosini ultimamente, quando il grido di guerra contro l'Austria uscito da Firenze echeggiò per tutta Italia, partire tra'Volontari il suo figlio Roberto, sebbene di maschi non avesse che quello, e da lui sperar dovesse gli aiuti e conforti negli ultimi anni, negli anni della vecchiaia a cui pur troppo il fato destinato avea non giungesse! ciononostante e quantunque il cuor gli scoppiasse in pensando che forse sarebbe potuto cadere colpito dal piombo nemico, non si oppose al volere del suo Roberto, il quale appena tornato dal campo dovea trovare l'amato padre freddo cadavere! Son questi accidenti tali che a chiunque vi ponga mente fanno piangere il cuore.

Vincenzo Cosini fu versatissimo nelle lettere italiane, latine e greche; e lodatissimo saggio degli studi suoi furono un Commento dell'Eneide Virgiliana, che ancora giace inedito, ed intorno a cui spese anni parecchi, ed anco alcuni discorsi letterari e componimenti poetici pregevolissimi, dei quali alcuni pochi vider la luce. Molte ed accreditate Accademie scientifiche e letterarie, italiane e straniere, il vollero socio; però egli, modestissimo, non menò mai inutile vanto degli onori impartitigli, e di ciò debbesegli non picciola lode. Coltivò eziandio con amore l'arte musicale, ed alcuni dì innanzi che il cogliesse il male che condur lo doveva al sepolcro aveva scritto una Messa funebre; lavoro, sotto ogni riguardo, dagl'intendenti tenuto pregevolissimo. Parea che il poveretto presentisse vicino il suo fine.

Addio mio diletto Maestro; se morte, che *fura i migliori e lascia stare i rei*, ti ha all'amor de'cari tuoi e degli alunni rapito, non potrà esser mai che io non rammenti e non serbi gratitudine pei benefizi che mi facevi additandomi le vie dell'onesto e del bello, e dell'amore che prender mi facevi alle

bellezze dei classici nostri latini ed italiani, e specialmente di Cicerone, di Virgilio e di Dante, facendomi con sana critica scerner l'oro dalla scoria. Io, dico, che per questo gran benefizio mi rimarrà sempre viva impressa nella mente nel cuore, e tu dall'onnipotente Iddio intercedi che io possa imitarti in tutto e per tutto, cioè, nell'amore all'educazione dei giovani, nell'amore verso Dio, la Famiglia e la Patria. C. Rosa.

CRONACA DEL MESE.

Politica.

Il fucile ad ago, e le mosse mirabili che assicurarono ai Prussiani la giornata di Sadowa, continuano a preoccupare i vari governi, e più specialmente quello di Francia, il quale ad una speciale commissione presieduta dallo stesso imperatore, ha affidato l'incarico di studiare un progetto di riordinamento dell'armata in armonia col progresso delle armi e della scienza militare.

Le condizioni del Messico continuano a lasciar poca speranza di durata al trono dell'arciduca Massimiliano, il quale tornerà in Europa appena i soldati francesi cessino di occupare il suolo Messicano. Certo la malattia onde è afflitta l'imperatrice Carlotta, e che non è più possibile revocare in dubbio, deve aver molto influito sulle risoluzioni di Massimiliano. E nemmeno su tali risoluzioni è più possibile lo stare in forse dappoichè il diario *Le Mèmorial Diplomatique* organo dell'Austria a Parigi, e quindi ben informato in ciò che riguarda la famiglia dell'imperatore Francesco Giuseppe, ha da qualche tempo cambiato linguaggio, e mentre prima non voleva ammettere discussione sulla stabilità dell'impero Messicano, ora lascia chiaramente travedere che non vi ha più fiducia nemmeno il sig. Debrauz de Saldapenna direttore di quel diario.

In Ungheria il sig. Deak e gli amici suoi mostrano di accorgersi finalmente di ciò che niuno, all'infuori di essi pose mai in dubbio, cioè che le famose promesse che l'imperatore faceva nel momento del pericolo, questo passato si sarebbero tradotte in un bel nulla. Infatti la questione ungherese continua a travagliare gli uomini di Stato austriaci, e senza grave timore di andare errati, si può asserire che lo stesso sig. De Beust, il già ministro Sassone, ora mini-

stro degli affari esteri nel gabinetto di Vienna, non potrà facilmente trovarne la soluzione. Gli Ungheresi addebitino sè stessi; l'occasione di rivendicarsi a libertà si era loro offerta propizia e solenne nella guerra che l'Austria ebbe di recente a sostenere. Italia e Prussia avean loro stesa amica la mano ed essi la respinsero, ed all' aiuto de' liberi popoli essi preferirono le promesse degli Absburghesi. Di chi la colpa?

La nomina del sig. De Beust non è certo veduta di buon occhio a Berlino, sicchè il nuovo ministro nell'assumere la direzione del suo ministero ha diramata una circolare ai rappresentanti austriaci presso i vari governi. Il signor De Beust dichiarò « di considerarsi svincolato in politica dal « suo passato, dal momento che, grazie alla volontà dell'im- « perator Francesco Giuseppe, egli è diventato austriaco ». È rimarchevole la facilità colla quale il sig. De Beust rinunzia alla nazionalità Sassone per adottare quella Austriaca.

Di un preteso attentato alla vita dell' imperatore Francesco Giuseppe non è luogo a tener parola, se non per dichiarare francamente che siamo curiosi di sapere qual fine si proponessero gli autori di quella trista commedia.

La notizia certa che la Russia ha ordinato un forte reclutamento di soldati, sembra interpetrarsi dai più come sintomo dell' alleanza già annunziata tra cotesto paese e la Prussia.

Nulla certo vi ha di strano negli apparecchi di guerra che vengon fatti a Pietroburgo; non è facile però ad intendere come di tali apparecchi l' Inghilterra non si dia neppur per intesa. Infatti è certo che anco ove la Russia volesse tentare in qualche modo la sorte delle armi, non sarebbe imitata dall' Inghilterra; del che forse può trovarsi qualche ragione in un notevole articolo del *Times*, il quale, dopo aver fatta una lunga storia dello stabilimento dei Turchi in Europa, conclude esser necessario di tollerarli finchè non vi sia qualche cosa di meglio da porre in loro luogo e vece.

L'agitazione popolare in favore della riforma elettorale continua in grandi proporzioni nel regno unito. Il sig. Bright il più splendido oratore riformista, non ha esitato a prendere la parola in un *meeting* che venne tenuto in Irlanda, dimostrando che anco gli Irlandesi hanno il maggiore interesse alla riforma. Infatti tutte le sofferenze dell' Irlanda provengono dal cattivo reparto della proprietà territoriale che è nelle mani di pochi e pingui proprietari; a far cessare quelle sofferenze, secondo il sig. Bright, occorre, almeno in parte, frazionare la proprietà del suolo, e questo non po-

trà ottenersi altro che da un parlamento eletto secondo il sistema elettorale che i riformisti vagheggiavano.

In mezzo a cotesta agitazione il ministero *tories* se ne sta in apparenza tranquillo, e mostra occuparsi piuttosto della questione romana e del papa. Però il giornale lo *Star* assicura esser intenzione del governo di presentare un *bill* di riforma alla meditazione del Parlamento. E pensatamente diciamo alla meditazione del Parlamento, perchè al dire dello *Star* quel *bill* non dovrebbe esser discusso nella imminente sessione, ma soltanto in quella prossima. Idea invero nuovissima e della cui utilità, anco dal punto di vista del ministero Derby, ci permettiamo di dubitare.

In Ispagna il governo procede spedito e baldanzoso nella via della più sbrigliata reazione, e la regina Isabella, l'ultima dei Borboni, non paga di crearsi gravi complicanze all'interno, studiò il modo di procurarsele anco col mezzo della sua politica estera. Se vera è la fama che corre, la flotta Spagnuola che trovavasi alle isole Baleari, ebbe ordine di prendere il largo e condursi a Malta per starvi a disposizione del pontefice Pio IX.

Tra noi la Venezia fa ora parte integrale del regno; e nella nuova sessione del Parlamento, poichè l'altra fu chiusa, figureranno alla Camera i rappresentanti eletti da quelle provincie. Frattanto la scadenza dei termini della famosa convenzione sovrasta. Nella imminenza dei fatti che si vanno preparando, siamo nella ignoranza la più perfetta sulle intenzioni del nostro governo; nè a chiarirci su tali intenzioni vale la circolare del barone Ricasoli ai prefetti, sul ritorno dei vescovi alle loro diocesi. Il papa con una allocuzione ha detto quali sono le determinazioni supreme della Corte di Roma; che farà il governo italiano di fronte alla tenace risoluzione del pontefice? Il governo eseguirà puntualmente e fedelmente la convenzione, gridano a coro pieno i giornali officiali ed officiosi; ma noi non abbiamo dimenticato che la convenzione ha avuto due oppòste interpetrazioni, l'una dal governo di Francia, l'altra dai ministri italiani che firmarono quel documento quando vollero riprovare i moti di Torino. Secondo il governo francese la convenzione assicura l'indipendenza del pontefice; secondo coloro che erano ministri in Italia nel settembre 1864, la convenzione ci assicura il possesso di Roma. In qual de' due modi intende quel trattato l'attuale gabinetto? In qual de' due modi intende eseguirlo?

Firenze, 10 ottobre 1866. O. DE MONTEL.

Nuova Serie, Vol. III. Dispensa 6 — 1866 — X della Collezione Dicembre

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

AL COMM. DOMENICO BERTI

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

MINISTRO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA

NEL REGNO D'ITALIA

Vorrei che il presente discorso, che mi avete, Signor Ministro, per la benevolenza di cui m'onorate, concesso intitolarvi, non fosse al tutto indegno della festa che celebra e della vostra riverita persona. Spero ad ogni modo che non isgradirete il saggio che do fuori in appresso di due accademie poetiche (da me ordinate e dirette pel 17 marzo 1865 e pel 17 marzo 1866), come prova dell'amoroso zelo posto nell'avviare i giovani ai più squisiti studi e nell'infiammarli a magnanimi sensi. E il poter ciò conseguire, se mi fosse dato nudrir fiducia tanto soave, sarebbe veramente degno di voi, cultore illustre della più nobile fra le scienze, e figlio del libero ed eroico Piemonte, a cui, come se per me fosse una seconda terra natia, sempre torno col pensiero

commosso, ripetendo i generosi versi di un'esimia e cara poetessa di Torino:

> No; tutte non le dite
> Infide l'Alpi, nostra rôcca eterna!
> (*Canz. di Giulia Molino Colombini*).

Siate adunque benigno a' miei intendimenti, e accogliete in serena fronte l'augurio ch' io dal cuore vi porgo d'ogni prosperità, a onore dell'alto ufficio che sostenete nella risorta nazione.

Firenze, Dicembre 1866.

CORRADO GARGIOLLI.

DELLA FESTA COMMEMORATIVA DEGLI ILLUSTRI ITALIANI
NE' REGI LICEI D'ITALIA *

DISCORSO

DI CORRADO GARGIOLLI.

I.

Signori!

Bella e nobilissima festa è quella che oggi celebriamo, e forse per la prima volta possiamo comprenderne tutta l'importanza, e giudicarne con pieno intelletto; poichè nel 1865 iniziando tale annua commemorazione d'illustri Italiani coll'Alighieri, ci accadeva quello che incontrerebbe a colui, il quale prendesse a contemplare un'ampia distesa di campagne ubertose, cinte da feraci colline e montagne, mentre il Sole è nel suo meriggio, e abbaglia col soverchio di sua luce i deboli occhi mortali. L'Alighieri ci attraeva potentemente a sè, e non consentiva, per imitare il suo linguaggio, nè altro *ubi* nè altro *quando* alle anime nostre, come

* Quest'Orazione, abbreviata, fu detta in Savona pella distribuzione solenne dei premj ai discepoli del R. Liceo Chiabrera, dell'Istituto Tecnico e delle altre Scuole, fatta insieme colla festa commemorativa nel giorno 17 marzo del corrente anno 1866. (Il Gargiolli è stato in quest'anno promosso all'ufficio di professore titolare di Storia universale e di Geografia politica nel R. Liceo Petrarca di Arezzo). M. C.

i suoi beati che in Dio, nel *Sacro Amore vegliano con perpetua vista*, e ivi trovano il compimento de' lor desiderj; o, per discendere a più umile e pur dantesco paragone, noi, qual lodoletta che *in aere si spazia*, nelle sublimi memorie, nell'aura vitale del pensiero di Dante aggirandoci, non d'altro curavamo, e tacevamo *contenti*

Dell'ultima dolcezza che la sazia.

Vero è che in Dante eminentemente si racchiudono, e quasi si concentrano tutte le glorie dell'Italia e dell'umanità; onde rendendo a lui sommi onori, in lui onoravansi tutti i pregi e tutte le virtù; ma giova adesso considerare partitamente i grandi uomini che siamo, qua o là e prima o poi, invitati a celebrare, e volgere gli occhi amorosi, già paghi nel rimirare l'incomparabile Fiorentino, ai lumi maggiori e minori di questo splendidissimo firmamento italiano.

Oggi è davvero ben augurato e solenne giorno, poichè nei sessantotto Licei dell'Italia s'intuonano le lodi de' Grandi che col loro nome gl'illustrano vie maggiormente, ed accendono i valorosi giovani a magnanima emulazione, spronandoli al faticoso e gradito acquisto degli allori e delle palme, che Italia risorta largamente dispensa ai benemeriti suoi figli. E' non si potrebbe per fermo immaginare festa più nobile e bella di questa, e a rappresentarla vien meno la parola, che prorompper vorrebbe dal cuore commosso. Palpiti degni di tanta solennità sentiamo ne' nostri petti, degne voci a gran fatica troviamo, o invano le desideriamo. Ecco che ciascuna delle città più illustri del bel paese fa, secondo il generoso invito del libero Governo, *circolare per la distesa dell' italiana terra lodi e ricordi da non potersi ripeter simili in altra parte del mondo.* Ecco che un inno d'amore e d'esultanza s'ode per ogni villa, a invocar quasi nume presente uno di quegli Italiani che irraggiarono con luce intellettuale piena d'amore la penisola e il mondo. Ecco che ogni Liceo nelle varie provincie italiche alza quasi un'ara al vivo e immacolato culto del Vero, del Bello e del Buono. Ecco che un solo generoso pensiero e un solo fervido affetto occupa tutte le menti e tutti i cuori: riconoscenza e amore ai più grandi scrittori e pensatori Italiani. Or mentre ogni città e ogni terra più cospicua celebra un suo gran figlio, e qui fra noi un valente professore di queste beate riviere vi ha ragionato del vostro insigne poeta Chiabrera, deh!

non si smarrisca l'eco comune di tante lodi particolari, di tanti speciali encomj, deh! si raccolga l'armonia sublime e veramente italiana che da tali voci sparse in un grande e variatissimo spazio risuona spiritualmente agli animi nostri, e ci sprona e ci alletta a comprendere e sentire vie meglio l'essere e la dignità di figli dell'Italia; dell'Italia « terra omnium terrarum alumna eadem et parens, numine Deum electa, quaeque coelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes, ferasque linguas sermonis commercio contraheret: colloquia et humanitatem homini daret: breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret » (Plinio).

II.

È necessario, secondo gli aperti inténdimenti d'un Governo veramente italiano, il mantenere a questa festa la sua nazionale grandezza. Ed è pur troppo industria, se non felice, assai maliziosa degli avversarj del bene, sostituire il municipio alla nazione, e la patria (nome assai ambiguo, e che sta, per così dire, in bilico fra il municipio e la nazione) alla veneranda Italia. Noi rigettiamo altamente questo nome *patria*, se prendesi in angusto significato, e si vuole opporre alla gran patria comune; e augureremmo a certi settarj schizzinosi e paurosi del nome Italiano la sorte di quegli animali che vivono tenacemente attaccati agli scogli corallini in mezzo all'Oceano. Molto opportuno al proposto fine di serbare nazional dignità alla nostra festa, è senza alcun dubbio il venir rammemorando per tocchi generalissimi e a sommi tratti gl'Italiani più celebri, da'quali ora si denominano i Licei dello Stato, e quasi intrattenerci con somma reverenza e grande amore in questa letteraria e filosofica famiglia, che dall'Alighieri e dal Petrarca si stende al Niccolini e al Leopardi, dal Machiavelli e dal Guicciardini al Romagnosi e a Cammillo di Cavour, dal Bruno e dal Vico al Rosmini ed al Gioberti, da Galileo e dal Volta allo Scinà ed al Plana. La nostra festa non ha confini nello spazio e nel tempo rispetto all'Italia: tutti i secoli dal principio delle lettere nostre, assistono, quasi diremmo, e son presènti a tal giorno; da ogni parte d'Italia balena un raggio dell'eterna luce dell'ingegno sulla penisola risplendente, e di cui abbiamo un simbolo nel luminoso e fecondissimo nostro sole. Havvi un olezzo divino dell'ingegno

e della virtù, che ci ricrea di continuo per tutte le italiane terre, come su queste prode d'Italia, onde si contemplano le sue belle marine, ci allegra un'aura impregnata dagli effluvj de'cedri e di quel mirabil frutto che fe' credere agl' immaginosi antichi decorassero gli orti delle Esperidi verdi piante con aurei pomi. E chi non sente fra noi, nati nel benedetto suolo ausonio, la fragranza immortale delle opere dell' ingegno? E come non v' ha, siam per affermare, italica zolla che non producesse robusta pianta o leggiadro arboscello, alla cui ombra e ai cui frutti gl' Italiani si confortassero e si nudrissero, di che vaghi ed eletti fiori a onor d' Italia non s'abbellì questa ligure sponda per opera del Chiabrera, in cui parve rivivere la venustà dilicatissima d'Anacreonte contemperata dalle bellezze di altri greci e latini poeti? E chi non vede in tante sue elegantissime odi e canzonette, come in quella sul riso di bella donna, chiamata dal toscano Salvini riso delle stesse Grazie, e in tanti altri versi, e persino ne' gravi e stupendi *Sermoni*, ritratte le delizie del vostro cielo e del vostro mare, il lido sinuoso e sparso di verzieri e di roseti, i ben colti poggetti e le vallette alterne, i nudi scogli, immoti ai flutti che li lambiscono o li flagellano, intersecandovisi e formandovi grotticelle ed antri, e dalle cui cime le erbe e le pianticelle che li incoronano paiono curvarsi per amore delle acque; gli erti e sghembi sentieri, le viuzze che confinano da un lato colle onde, e dall'altro sovra alta pendice vaniscono nell'aere, le colline che protendonsi nel mare, e quasi lievemente sovrappongonsi e digradano in prossimo o lontano anfiteatro, serbando precisi contorni, o disegnandosi languidamente nell'estremo orizzonte; e qua e là scena gradita e animatissima di paesi e borgate, feconde d' industri e operosi abitanti, e in mezzo alle due celebrate riviere, mentre a noi l'orientale apparisce, prolungandosi, vaga ed indistinta come l'alba che se ne compiace, e vi scote il suo primo rugiadoso lembo, biancheggiare, torreggiare, e come sorriderci e insieme affidarci la magnifica e forte Genova; e qui sovra noi le variopinte e iridate nuvolette nei limpidi sereni, e le acque che ce le riflettono, indorandosi alle ridenti aurore, e incolorandosi talvolta di vermiglia luce ai mesti e soavi tramonti?

Non vi dispiaccia, o Signori, che in sul cominciare a discorrervi de' maggiori ingegni d' Italia io siami indugiato per alcuni istanti a parlarvi del vostro Chiabrera. In quella guisa che nelle più gravi solennità, che sono le religiose, così profondamente

care e necessarie agli uomini, si adorna di fiori il tempio, in cui si adempiranno antichi e diletti riti, e veggonsi pendere dalle colonne liete ghirlande e dai votivi altari leggiadre corone, e sovra in tersi vasi i più bei colori che gitta il suolo, fra i lucenti doppieri, ho stimato conveniente alla solennità nostra il riadditarvi e mettervi sott'occhio i fragranti e variopinti fiori che il Savonese colse ne'campi natìi, divenuti per esso una vera Castalia e gradito albergo delle itale Muse. Risguardiamo adesso alle più maestose bellezze del tempio e a tutte le are, sacre ai benigni e propizj Genj d'Italia.

III.

Se questa è solennità per tutti i generosi, che ammirano o coltivano le scienze e le arti umane, e apprezzano e tentano seguire gli esempi delle civili virtù, ella è per più lati solennità che spetta in particolare al letterato, e più a quelli che le lettere professano. Imperocchè, anche a tenore della *Relazione ministeriale*, appartiene a coloro i quali hanno *il compito d'educare ad ogni più nobile sentire la gioventù de' Licei, guidarla in questo giorno nelle sue lucubrazioni letterarie.* Così i cultori delle lettere celebrano in giorno sì fatto alcuni fra i sommi letterati; o se un letterato non si celebra, per lo scienziato, per lo statista, per l'uomo politico, è alla letteratura richiesta l'efficace parola narrativa e laudativa. Questo privilegio nasce dall'essenza delle cose, e fondandosi nell'immutabil natura dell'uomo, viene riconosciuto da tutti. E qui dobbiamo trovare il principio unificatore, la ragione universale della festa; e di qui muovere, per ragionarne ordinatamente e con intelletto comprensivo del graduale svolgersi e progredire dello spirito in tutti que' portati, che formano la parte più squisita ed eccelsa della umana civiltà. Il che c' invita ad allargarci assai nelle ragioni teoriche e pratiche della letteratura, ma di guisa che, mentre parrà ci allontaniamo dal nostro subietto, penetreremo nelle sue viscere, tenteremo discoprirvi alcuna vena di buon metallo; e, uscendo di metafora, dichiarate certe difficoltà, verremo, quasi *folgorando*, alle applicazioni.

IV.

Nessun concetto sembra a prima fronte più facile e ovvio di quello della letteratura, e nessun concetto trovasi men chiaramente definito anche nelle scritture dei letterati. Dai libri

elementari sino alle opere de' profondissimi Alemanni, che ai dì nostri stamparono più vasta orma nell' Estetica, in cui li avea precorsi il mirabile ingegno di Gian Vincenzo Gravina, riman sempre alcun che a desiderare per la schietta e lucida idea della letteratura. E ciò deriva dall' esser ella una disciplina universale, connessa con ogni special disciplina, e dall' apparire o *scienza* o *arte*, secondo i rispetti in cui la consideriamo; dal mostrarsi tutto in un certo senso e dal parer quasi nulla per sè in un altro, a guisa di mondo, che stimasi dai cristiani teologi grandissimo e maraviglioso perchè uscito dall'eterno fonte della creazione, ed *ex nihil* quanto all'origine finita e alla sua esterior contingenza e parvenza. Il *fiat* creativo della letteratura è invero proferito dallo *spirito*, che, coniugandosi colla *parola*, crea gl'infiniti letterarj portenti della poesia e della prosa. Napoleone I col sublime penetrativo ingegno, onde in tanti argomenti divinò, e quasi scolpì con imperatorj detti, il vero, sapientemente affermava, che *tutte le scienze sono applicazioni speciali dello spirito umano, ma la letteratura è lo spirito umano stesso*. Con più alto e profondo intendimento l'Alighieri scrivendo *favelle* per genti o nazioni, chiarì che l'indole umana si manifesta e s' immedesima colla favella; e così pure contrappose il *fante* all'*animale*. L' uomo come uomo è favella, ossia rivelazione iniziale dello spirito; l'uomo straordinario, dotato di grande ingegno, è spirito perfetto (nell'ordine relativo delle esistenze), ossia rivelazione compiuta dello spirito per opera della più squisita e sublime parola. Senza tal concetto, preciso e insieme profondo, della letteratura, non si può comprendere qual sia l'ufficio peculiare di essa ne' Licei; e quali sieno le sue attinenze cogli altri studi che vi si fanno, ufficio e attinenze di cui ci porge come la riprova e lo specchio la festa nostra e ogni simil festa.

Noi ci studiamo ne' corsi nostri di uscire dalle vane astrattezze e dalle consuete generalità, e rappresentare e insegnare una letteratura concreta, viva, feconda, che, svolgendo rigorosamente il *Programma ministeriale*, risponda, per quanto le povere nostre forze consentono, ai bisogni dell' istruzione, posti in armonia con quelli del secolo e dell' Italia; e questa viva letteratura educando, secondochè prescrive la menzionata *Relazione*, *ad ogni più nobile sentire* i giovani, ci parve dar buoni frutti singolarmente nella terza Classe, nella quale alcuno de' giovani, che siete per udire solennemente premiati, tanto si accese d'amore per essa che, oltre al

porgere a me medesimo il più desiderato fra' premj col suo profitto nell'anno in che l'ho avuto discepolo, volle eziandio, fra le molte cure degli studi universitari, continuare a stendere ordinatamente le lezioni udite e serbate in copiosi e diligentissimi appunti: io vi ricorderò col meritato affetto Domenico Fornara.

V.

Per l'armonia che tutto reciprocamente collega, devesi insegnar la letteratura secondo l'origine e il processo che ell'ebbe, di maniera che la scuola ti renda immagine, sia pure imperfetta, dell'esplicazione reale di sì nobile e universal disciplina. Ne' primordi dell'incivilimento la letteratura fu naturalmente enciclopedica; se ne divise poi la filosofia, e se ne dispiccò la fisica: le matematiche tennero, come è ragione, un luogo di mezzo fra questa e quella, divellendosi quasi, e sequestrandosi dalla letteratura, perchè meno intrinsecamente collegate coll'uso della parola, e composte di segni, che la suppongono, è vero, ma eziandio in parte la escludono nella loro potente e miracolosa brevità, riuscendo in certa guisa parole infinitamente contratte in sè medesime. Or vediamo che la fisica colla sua nobil sorella, la matematica, va riaccostandosi, ancorchè i lor cultori vi ripugnino, alla filosofia; e fisica, matematica e filosofia sentono e conoscono l'opportunità e convenienza di ritornare alla letteratura per divenire più chiare e belle (in tutto o in parte), e per ricomporre la sintesi generalissima, la vera enciclopedia colle più degne forme dei nativi idiomi. Tale è il doppio ciclo perpetuo del sapere umano; tale l'obbiettivo e subbiettivo magistero dell'umana scienza. Ma che rimase, e che è rimasta nell'intervallo la letteratura? Dovremo forse ridurla a semplice e nuda pelle, mentre del sapere le polpe e le ossa co' ligamenti nervei e muscolari avremmo nella filosofia, nella fisica e nella matematica? in altri termini a studio di puri e meri vocaboli? Ciò vieta la sua natura; ciò vieta il *Programma ministeriale* pe' grandi e ardui problemi che ci propone a trattare, e ciò vieta il fine che a noi si prescrive di educare i giovani ad ogni più nobil sentire. La vera letteratura, come insegnamento, ha due parti distinte e connesse: perfezionare l'uso della parola parlata o scritta; far conoscere ai discepoli, e ammaestrarli a giudicare e imitare, a Dio piacendo, e rinnovare certe creazioni peregrine dello spirito umano collo strumento onnipotente della

parola. Queste creazioni, chi ben le intenda, comprendono in qualche guisa, tutta l' enciclopedia; onde a buon dritto affermò Bacone che la poesia è il *sogno della filosofia*, e Mario Pagano chiamò la stessa poesia « il genere della storia, l' algebra, ossia generica espressione de' casi umani, l'allegoria di tutti i particolari racconti ». E può affermarsi a ragione che la letteratura è insieme la profezia e l'avveramento dell'enciclopedia; profezia, allorchè contiene in sè le altre scienze informi, rudimentali, involute, virtuali, iniziali, eteronome, ma progressive, e tendenti all'autonomia (nel tempo che è, per mezzo della parola, incominciato, favellando coll' Hegel, l'infinito movimento dello spirito); ultimo avveramento, allorquando le scienze tutte, dopo il lungo cammino percorso, schivando quasi le lettere, addimandano o ridomandano alla letteratura la parola efficace e venusta, onde abbiano la più squisita profondità e armonia. Nel perfezionamento della parola parlata e scritta consiste la letteratura de' retori, de' grammatici, utilissima, se non vuolsi che unica imperi; nelle disamine e disquisizioni sulle spontanee e quasi celestiali creazioni dello spirito umano colla parola, è principalmente la letteratura de' cuori eletti, de' nobili pensatori.

VI.

La letteratura da noi raffigurasi in un arbore immenso, che in due massimi tronchi (*prosa e poesia*) tre altri ne sostiene e nudrisce, doviziosi per infiniti rami e ramoscelli, che veggonsi lieti de' fiori più peregrini e delle frutta più saporite e più belle. Parti principali sono per la *poesia* - la *lirica*, l'*epica*, la *drammatica*, per la *prosa* - la *didascalica*, la *storia* e l' *eloquenza*. Nella *didascalica* si ha, direbbe il Gioberti, il cordone ombelicale che la letteratura congiunge in perpetuo con tutte le scienze, le quali non possono astenersi dal linguaggio, e passarsi della parola più o meno ornata, e quindi sempre letteraria. Ah sì: la letteratura, madre immortale e bellissima d'ogni sapere, del continuo porge un qualche alimento alle scienze, ricevendone in cambio fecondo nuovi concetti e nuove speculazioni, che ella più splendidi e più profittevoli rende nell'eterno lume, che dal Bello nella moltiforme parola la irradia e l'infiamma. - La *storia* e l'*eloquenza*, l'una pel passato, l'altra pel presente, non si discostano dall'intima vita dello spirito, del quale abbiamo quasi la corteccia esteriore ne' fatti che

poi espone e discorre la prima, e ne' fatti che *innanzi* tratta e governa la seconda. Se la *storia*, per la sua grande importanza, s'insegna a parte, rimane pur sempre fra le membra essenziali del corpo della letteratura, idoleggiandosi questa con vive forme. - Ma la *lirica*, l'*epica* e la *drammatica* non sono solo rappresentazioni dell'uomo e dell'umanità. Per fermo, la *didascalica* ci rappresenta l'uomo scienziato; la *storia* l'uomo o gli uomini nella successione de' tempi; l'*eloquenza* l'uomo e gli uomini nel corso della vita a lor presente: la *lirica*, l'*epica* e la *drammatica* sono anche *ricreazioni* (come suona in parte il vocabolo del genere comune, *poesia - creazione*) dell'uomo e dell'umanità. Nella *lirica* (usando di formole spedite e precise) si ricrea l'umanità nella sua subbiettività, l'umanità nella sua obbiettività è ricreata dall'*epica;* l'umanità insieme nella sua subbiettività ed obbiettività rinviensi nella *drammatica.* In questi tre mondi, propriamente suoi, s'aggira il letterato, perchè la poesia è il vero e altissimo regno della letteratura; e in essi mantiensi il sacro fuoco, da cui sfavillano le virtù maggiori delle creature umane; in essi serbansi le vivide acque ristoratrici degli affannati mortali; in essi interpretasi con fatidica sapienza il creato; in essi interrogasi più arditamente il Creatore, che ne favella più benigno e amoroso; in essi ispirasi quella filosofia profondamente vera che s'immedesima coll' estro, quella poetica filosofia, onde rampollano i Dialoghi di Platone, e si annunzia l' immortalità ai mortali; in essi, discendendosi dalle filosofiche contemplazioni alle speculazioni fisiche, alcun segreto s' invola alla venerata Iside, come già per lo innanzi indovinossi la vera astronomia, la monarchia del Sole dalla filosofia pitagorica, che riuscì insiememente poetica e matematica, vagheggiò del pari i luminosi fantasmi e gli astratti numeri; in essi discopresi e si aiuta in mirabili guise l'avviamento futuro de' popoli e delle nazioni, e si affilano e si aguzzano parole più potenti del ferro e delle spade; in essi si prepara la nuova era del mondo, e s'intuona l'augurio della libertà e della fratellanza di tutte le genti!

Gli studi letterarj liceali sono compartiti in guisa che nel primo anno, secondo il metodo, a tenore del *Programma*, congiuntamente *teorico*, *storico*, *critico*, *pratico*, insegnasi sommariamente tutta la letteratura italiana, oltre alle generalità sulle altre letterature, e si ammaestrano i discepoli in certi dati componimenti, e ne' due anni posteriori dividesi la pingue e lauta

materia del primo, e la si espone più peculiarmente, esercitandosi i giovani in altri particolari componimenti, meglio accomodati agl' intelletti che acquistarono maggior vigore e cultura. E tutti gli studi liceali vanno sì fattamente distribuiti, che la letteratura nel primo anno, rispetto ad alcuni di essi, appare propedeutica, com' è veramente propedeutica alla filosofia nell'egregia opera per l'istruzione in Francia, intitolata *Manuale del Baccellierato;* nel successivo anno è quasi centro, ed è compimento nel terzo. E secondo queste non superficiali e non inefficaci corrispondenze, secondo questi varj e disformi riscontri, fa mestieri, siam per dire, alzare il tono dell'insegnamento: così, quanto alla filosofia, scienza a cui più s'attiene la letteratura, immedesimandosi per poco seco in alcune parti, e non distinguendosene che per la serie più elevata delle riflessioni e per le indagini rigorose e per l'ordinamento de' veri, che abbiamo propriamente nella *logica* e nella *metafisica*, quanto alla filosofia, la letteratura dovrebbe prepararvi nel primo anno i giovani, secondarne gli ammaestramenti nell'anno che segue, e nel terzo compirli; poichè tutti si accordano a dire che in certe verità più recondite e sublimi occorre alla ragione l'aiuto, non diremo il fondamento, del più alto ed eletto sentire; e anche quelli che non ammettono per la scienza le tradizioni consolatrici d'una rivelazione superiore, son costretti a ricovrarsi spesso dagli amari dubbi e dagli sconsolati sistemi nelle rivelazioni della poesia, eterno nume del mortale, che dai vasti deserti del mondo sensibile si rivolge affannoso al proprio spirito, e ne invoca e ne aspetta il verbo onnipotente, di cui appunto è generatrice e custode quella forza misteriosa, soavissima, stupenda, che col semplice nome di letteratura prende per noi domestico aspetto e familiari modeste sembianze. E tu dettavi, o celeste poesia, vera figlia di Dio, al disperato Leopardi que' versi sublimi, con cui levò *ignoto amante* un inno a donna sovrumana, a una delle eterne idee non vestite di caduca veste, nobilissimo presagio, e anzi prelibamento delle gioie dell' immortalità!

La letteratura, rimasta sempre necessariamente espressione o manifestazione dello spirito umano stesso, mentre le scienze da lei uscite a moltiplicarsi nell' infinita fecondità del vero, ne sono applicazioni speciali, conservò, mediante la parola universale, in cui tutto, a grado a grado, si riflette e quasi si gemina lo spirito, - mediante la parola virtualmente o attualmente enciclopedica -, un certo imperiato generale su tutto il sapere; signoria temperata, non asso-

luta, qual se l'ebbe ne' tempi delle origini. Pertanto ella abbattesi in ogni via in persone, che, ancor di mala voglia, la inchinano, le fanno festa, l'acclamano, la salutano regina; e alcune scienze, senza i suoi tersi e nitidi cristalli (le schiette e limpide parole e le immagini), riuscirebbero invisibili o incomprensibili ai più. Noi la vediamo quindi assumere, pur contro il suo desiderio, scettro di moderatrice negl' Istituti d' insegnamento, e nelle solennità (per parlare alla dimestica) far gli onori di casa.

VII.

Le feste come le nostre sono, o Signori, per eccellenza, feste dello spirito umano, ed è perciò la letteratura chiamata a celebrarle. Nell'onorare eziandio i dotti e gli scienziati come dicono *positivi*, e che vissero alieni dalle lettere, è necessario far ricorso alla letteratura; perchè non si tratta di manifestare propriamente tutte le scienze loro, ma l'eccellenza della lor mente e del loro ingegno, ossia la medesima scienza nelle attinenze col loro spirito, e il profitto e il frutto che ne trasse la gran società degli spiriti umani, inquilini del mondo e investiti del dominio della terra. Quella parola, che più o men bene adoperarono per comunicare le scoperte, le invenzioni, i progressi da loro fatti in una disciplina speciale, in una particolare dottrina, si volge a encomiarli, e a retribuirli delle meritate amplissime lodi.

Penetrando più profondamente, per quanto non ci è vietato dalla ristrettezza del tempo, nell'argomento nostro, considerate, o Signori, che il molteplice insegnamento de' Licei e di qualunque simile Istituto, storicamente riguardato ed esaminato, ci mostra che le dottrine che complessivamente vi si professano e vi s' imparano, vennersi via via in tempi successivi formando e accumulando e organando per le ricerche e speculazioni, per le osservazioni e sperimenti di questo e di quel cultore degli studi, espresse e partecipate colla parola a tutti che vogliano e possano approfittarsene; e i più grandi son quelli che fecero progredire una disciplina, una scienza, e maggior copia recarono di elette pietre a costruire lo stupendo edifizio dell' enciclopedia, o almeno una pietra fondamentale vi posero. A questi che appelleremo con modo dantesco *patrìci del regno* del sapere, è consacrata la nuova festa, fondata dal Ministro della Istruzione pubblica a suggellare vie meglio, come chiarì un egregio sacerdote e nostro amico,

(preside di un insigne Liceo lombardo), l'emancipazione del ceto laicale; a questi Grandi, di cui partitamente non può l'insegnante dalla cattedra dir le lodi nel corso delle lezioni, la parola *alata* si leva in tali ricorrenze straordinarie, e benedice il giorno e l'ora in cui essi composero ispirati carmi, dettarono varie opere peregrine, meditarono e scoprirono idee e fatti da riceverne incremento le lettere, le scienze e la società, benedice il giorno e l'ora in cui le lor meditazioni e i trovati divennero patrimonio comune, affidati alla parola divulgatrice e conservatrice. Come sole che a sè ritorce i suoi fulgori, la parola dell'umanità che in prima rischiarò gl'intelletti di que' Grandi, e fu, diciamolo imitando Socrate, ostetricante de' loro più alti e proficui pensieri, rapisce quasi da altre menti e da altri cuori per onorarli degnamente splendide idee e fervidi affetti. Nella parola, ministra dell'intelligenza, vincolo e guida comune del mondo umano, si avvera e si compie il portentoso connubio di tutti gli spiriti; e tal connubio noi per l'Italia oggi singolarmente celebriamo ed esaltiamo.

VIII.

E' sarebbe richiesto dal nostro subietto il passare a notar sommariamente, come e quanto almeno i più grandi da cui si denominano i Licei, abbiano giovato agli avanzamenti dello scibile e dell'arte, e come nell'insegnamento il loro pensiero individuale s'incarni e si diffonda. Ma il farlo anche sommariamente dalle angustie del tempo ci viene impedito; e ci restringeremo a pochi rapidi cenni.

Delle otto o nove materie in cui ciascun Liceo ammaestra i giovani, le matematiche, la fisica e la storia naturale seguono leggi didascaliche costanti, onde può dirsi che l'ordine subbiettivo con cui furono dimostrati, trovati, scoperti, esaminati i veri (ordine che ci rappresenta la parte speciale che ogni Grande ebbe nel successivo incremento dello scibile) si accorda, collima ed è subordinato pressochè sempre all'ordine obbiettivo con cui gli stessi veri, ridotti a unità di scienza e quasi ad armonia di sistema, e considerati nel tutto insieme, vengono comunicati ai discepoli. Così il valore storico e il valore teorico in tali discipline squisitamente si collegano. Chi oserebbe dubitare che debba o no seguitarsi il metodo di Galileo e della sua scuola, e che debba o non debba ammettersi in tutti i rami della fisica, delle matematiche, della storia naturale

quanto da questo e da quel matematico, naturalista e fisico fu dimostrato e reso evidente colle nuove osservazioni e con nuovi sperimenti? Quindi vediamo un accordo perfino in molti particolari, che allegra l'animo affannato nelle lunghe discettazioni; e a tutti i Grandi si dà quel seggio che loro spetta; e riconosconsi, almeno senza molte querele, anche i meriti dei minori ingegni. E tutti appaiono come presenti e vivi all'insegnamento della scienza, al cui progredire più o meno cooperarono. Non così nelle lettere, e non così specialmente nella filosofia. Nelle lettere e nella filosofia contrastasi onorato loco a parecchi sommi, secondo i sistemi diversi e contrarj che con alterna vece prevalgono. Il che ha mosso i cultori degli studi detti *positivi* a schernire e porre in non cale questi altri studi di cui favelliamo. Ma il notato fatto deriva, come abbiam rilevato in un discorso anteriore, da un privilegio che il letterato e il filosofo estolle su tutti quei savi. C'è varietà grande e diversità somma nelle dottrine filosofiche e nelle lettere per la parte più peregrina (imperocchè della miglior via da tenere e dell'utilità loro come vere e proprie maestre di parlare e scrivere, nessuno che abbia buon senno può dubitare), a cagione della sublimità incomparabilmente maggiore del loro obbietto, e perchè quanto al subbietto si valgono esse di facoltà - l'intuito, la riflessione ontologica e psicologica, la contemplazione, l'integrazione, il sentimento fondamentale, l'immaginativa, l'estro, l'estasi - più maravigliose insieme e più misteriose; e son davvero logici e disinvolti costoro che, avendo sempre sul labbro natura natura, fatti fatti, non vogliono poi o non si curano intendere che vi è ancora una natura irrepugnabile per le ricordate facoltà, e che tra i fatti più luculenti è l'apprensione di quell'altissimo e trascendente obbietto, cui desidererebbero sbandire fra le chimere. Ma poco di sì fatta loro opinione è da dolerci, avvegnachè la filosofia e la letteratura leggermente si vendichino di essi col lasciarli cadere in parecchi gravi errori, o col non ricrearli e confortarli nelle più nobili e sublimi dilettazioni che agli uomini sien concedute. Consideriamo piuttosto rapidissimamente, e sempre rispetto ai Grandi da cui prendon nome i Licei, se havvi chi eserciti un vero e utile imperiato nell'insegnamento filosofico e letterario.

IX.

Vincenzo Gioberti, dal quale i buoni e i valenti della nuova generazione non iscompagneranno mai Antonio Rosmini (anzichè

opporglielo e militargli contro sotto il suo vessillo), e nell'elettissima compagnia ammireranno anco Terenzio Mamiani, rappresenta per una legge ineluttabile il maggior progresso a cui s'alzava in questo secolo l'ingegno speculativo italiano, riguardato, si passi il modo, ne'suoi originali portati. Nel Torinese è la manifestazione più profonda e peregrina del nostro genio filosofico; e lo scorgiamo, a malgrado d'infinite difficoltà e di perseveranti opposizioni, penetrato dappertutto nell'insegnamento della prima fra le scienze, e imitato persino dagli avversarj e dai nemici, ed eletto duce da quelli che almeno per istituto della lor vita non sarebbero stati condotti a seguitarlo. Il primo trattatello in cui a viso aperto sponevansi le sue dottrine, fu dettato da un egregio Padre Francescano, ed è ora adottato per testo in qualche Liceo, come nella non lontana Modena. Un trattato più ampio e un'opera di lunga lena venner dedotti palesemente dalla formola ideale per le meditazioni ingegnose di un Padre Gesuita. Un Padre Barnabita difese acutamente il sistema del Gioberti dalle oblique imputazioni di un cocollato censore. Intanto tutti gl'intelletti più sagaci e desiderosi dell'umano e italiano progresso inchinavansi in questa o in quella dottrina all'autore del Primato e del Rinnovamento. Ma che più? Abbiam sentito recentemente un liberissimo ingegno, fornito di sottilissima ed ampia dialettica, dotto ammiratore dell'Hegel, il prof. Bertrando Spaventa, affermare e ripetere che in Vincenzo Gioberti, è chi ben miri e discerna, una sintesi dell'italiana ed europea filosofia, e che la filosofia, già pellegrina in diverse lontane regioni, tornò per opera di lui alla sua antica e degna sede. Il medesimo critico compone grossi volumi per disaminare, comparare, cimentare, svolgere, fecondare le dottrine dell'*Introduzione* e della *Protologia:* documento che brameremmo non passasse inosservato e infruttuoso per alcuni burbanzosi vituperatori delle italiche glorie e boriosi schernitori della patria sapienza, i quali nati fra noi, ma andati, per le vicende politiche, dopo aver nobilmente sofferto per la misera Italia, o a bello studio in Francia e in Germania, v' impararono non ad amare più ardentemente il terreno che toccaron pria, e ad arrecarvi felici innesti di peregrine elette piante, ma ad ostentarne il dispregio, presumendo di possedere le chiavi arcane di un sapere oltramontano maraviglioso; chiavi cui non seppero mai volgere ad aprire, nè *serrando* o *disserrando*. Il Gioberti studiasi principalmente nelle meridionali provincie ove è più diffuso il culto delle opere speculative e immaginose; in quelle provincie ove sorse un savio e retto pensatore (in-

tendiamo Pasquale Galluppi che in Catanzaro abbella del suo nome il Liceo), il quale levò primo una bandiera italiana nel filosofico insegnamento, mentre la penisola era divisa fra i seguaci dell'ultimo materialismo, del sensismo, del criticismo, dell'eclettismo, esotiche piante, intristite e languenti fra noi; e fu dalla penisola quasi unanime onorato e seguìto, a presagio ed augurio d'una maggiore filosofia sua propria, che la risolleverebbe alla pristina grandezza, cioè di quella onde parliamo, dovuta a esso Gioberti, al Rosmini e al Mamiani per benigno riguardo de' cieli tuttora vivente.

Anche i più recenti e più pregiati libri di filosofia elementare pei giovani sono stati pensati e dettati secondo la mente del Gioberti, e con quell'ampio dialettico metodo ch'egli ha sì vivamente raccomandato, porgendone tanti variatissimi, e, se vuolsi, contraddittorj esempj. Accenniamo alle opere di *Baldassare Labanca* e di *Vincenzo Di Giovanni*, nelle quali tentasi conciliare, com'è ragione, la nobiltà delle dottrine le grazie del dire e il calore dell'affetto: chè male stimano alcuni (cui rispettiamo per altri meriti) doversi la filosofia ridurre a semplici astrattezze e a interminabili generalità, rifugiandosi solo nelle aride definizioni, nelle sparute esposizioni, nelle snervate deduzioni, nelle spolpate induzioni, e arrogandosi poi di procedere secondo leggi didattiche che discorderebbero, se vi fossero, dalle leggi della natura, giusta le quali è da por mente alla concorde esplicazione di ciascuna facoltà. Quasi tutti i più eletti scrittori, sorti a più o men grande intervallo dopo il Gioberti, ritraggono parte de'suoi filosofici pregi: basti allegare l'acuto ed elegante *Vito Fornari*, che è oggimai il più profondo fra gl'institutori delle lettere italiane, e forma un anello fra queste e le più nobili speculazioni. Che le dottrine del Gioberti sieno larghissimamente intese e larghissimamente seguìte, era ancora suo desiderio, avendo egli protestato più volte di non voler fondar setta nè scuola, ma sì una filosofica famiglia. Secondo il quale intendimento un suo benemerito amico *Giuseppe Massari* distinse dalla filosofia giobertiana, locuzione che sembravagli da evitare, la letteratura giobertiana, locuzione in cui verrebbe significata una libera partecipazione o imitazione del pensiero dell'uom sommo; e un suo capitolo su tal letteratura io non posso abbastanza lodare, perchè ebbe la cortesia d'annoverare in quello me stesso. Veramente istituzioni elementari di letteratura per classi meno elevate che non quelle a cui mira il libro del Fornari, ma sempre amorosamente nudrite da pensieri del Gioberti, dettò il va-

lente e gentile scrittore Ippolito Amicarelli, correggendo col proprio esempio gli errori e le intemperanze di un altro assai provetto ed erudito umanista, al Gioberti con poco savio zelo in tutto avverso.

Del resto, se ci rallegriamo che la mente speculativa del Gioberti in tante parti maravigliosa, per una legge a tutte le scienze comune, onde esse si accrescono mediante le opere successive de' più mirabili ingegni, o degl' individui più grandi nella specie, prevalga e domini in varie provincie d'Italia, e specialmente nelle meridionali, ci allieta del pari, affinchè tal benefico imperiato, accolto per eletta dei più, non traligni in tirannide, il vedere e conoscere non pochi valorosi e alcuni animosi pensatori, che procedono in vie proprie, pur non ripugnando assolutamente al Torinese, o lo combattono nelle parti in cui è men libero, e nelle quali e'sarebbe proceduto innanzi se ancor vivesse; e anche pensatori che professano diversi sistemi, nessuno eccettuato fra quelli a cui suole quasi periodicamente rivolgersi lo spirito umano; continuatori d'altri sistemi eziandio nostri, e in singolar modo di quello profondissimo e nobilissimo del Roveretano esclusivamente considerato; espositori di celebrati sistemi d'autori nostri e stranieri, onde tanto possono avvantaggiarsi gli studi della nazione, che non debbono mai venir separati dagli studi che appartengono a tutta l'umanità: e citeremo qui solamente, costretti dalla brevità a non dilungarci, Silvestro Centofanti, Domenico Berti, G. M. Bertini, Francesco Bertinaria, Baldassare Poli, Alessandro Pestalozza, Vincenzo Garelli, Augusto Conti, Francesco Fiorentino, Francesco Bonatelli, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Paolo Marzolo, Ausonio Franchi, Augusto Vera, Marianna Florenzi Waddington, non rammentando punto alcuni nostri giovani amici. E basti l'avere in tanta ristrettezza di tempo chiarito come il pensiero dell'ultimo nell'ordine cronologico dei grandi filosofi italiani al quale venne fatta la dedicazione d'un Liceo, liberamente maggioreggi nell'insegnamento nazionale; il che poi tanto più giova, in quanto che egli in sè raccoglie ed epiloga le dottrine più rilevanti degli antecessori, e precipuamente di G. B. Vico, informandosi eziandio al genio libero e religioso del Bruno e del Campanella, e riconoscendo per immediati precursori Sigismondo Gerdil e Antonio Rosmini.

X.

Rispetto all' insegnamento letterario, amplissimo tema ci si parerebbe dinanzi: non poco già si ottenne; ma molti mancamenti

sarebbero tuttora da additarsi in alcuni luoghi nell'insegnamento stesso intorno ai vivi fonti del bello, a cui fa mestieri attingere, e che sono alla perfine i grandi letterati. La seguente partizione convien fare, chi ben guardi, in tal proposito: o dura il metodo stesso, e si coronano e mitriano gli autori, pur buoni, che erano leciti nei tempi scorsi, quando l'istruzione avea il morso e perfino la musoliera, per non dire la cuffia del silenzio; e si ripugna a cangiar punto via, e introdurre negli iterati esercizi nuovi autori già dai despoti vietati: ovvero, mutata al tutto la via, non si desidera e non si brama che proporre estranei modelli, e, fatta grazia ai più sommi e più antichi, procacciasi d'abituare i giovani a curar poco o punto le opere migliori de'più recenti fra i grandi Italiani. Noi veneriamo ed amiamo quant'altri mai i nobili autori delle altre nazioni; ma qual vergogna, qual misera industria è questa di stimarsi e gridarsi poveri nelle stesse dovizie, qual colpevole negligenza di non conoscer meglio il nostro proprio valore in ciascuna provincia delle lettere? Può tollerarsi, di grazia, che si vada in estasi e in visibilio ad ogni suono di lira forestiera, e non si apprezzi o non si studi quanto si dee da tutti il Leopardi, sommo in più rami della lirica fra i poeti d'Europa in questo secolo? Ma dove, se mal non ci apponiamo, mostrasi più viziato l'insegnamento fra noi, si è nella drammatica poesia, perchè davvero l'argomento è, quanto all'italiana letteratura, complicatissimo e intricatissimo. La nostra poesia drammatica, studiata nella sua ampiezza, appare come un ente molteplice; tiene e non tiene di questa o di quella letteratura, antica e moderna, originale e imitativa, classica e romantica, e via discorrendo, ma sotto il suo lento e (con gran divario da altre forme della nostre lettere) non ispontaneo svolgersi e maturare, si cela una vera grandezza, e anzi un pregio unico dal lato civile e politico. I più, invece di ricercare questa bellezza, vie maggiormente gradita quanto meno palese, si appigliano alla comune sentenza del volgo saputo, e gridano, verbigrazia, che non abbiamo tragedie buone o eccellenti, e dispregiano l'Alfieri, e pongono in non cale alcuni capolavori d'un grandissimo Toscano.

Dalla denominazione che la provvida Autorità ha dato ai Licei vorremmo trarre lieti auspicj anche per questa riforma o miglioramento tanto desiderabile, a cui ci siamo, è giustizia il confessarlo, avviati, come ne fornisce indizio la migliore estimazione che, per le fatiche di sagaci critici, si vien formando di molti scrittori già quasi spregiati, e, poniamo ad esempio, de' grandi

pregi della forma poetica di Vincenzo Monti, con facile e ambiziosa ostentazione non ha guari disprezzato, e scaduto nel concetto di molti dall'alto seggio ch'ei tiene, a malgrado dell'animo, non ingeneroso, ma mobile come la sua fantasia. Vorremmo adunque che, togliendosi occasione dalle stabilite denominazioni e dalle prescritte commemorazioni, si tentasse e si procurasse che tutti i nostri sommi o come che sia benemeriti scrittori e pensatori, penetrassero co' tesori tramandatici più addentro nelle Scuole, e più addentro informassero l' insegnamento coi loro scritti e co'pensamenti meglio scrutati e conosciuti. Così non prenderemo dai medesimi solo un nome per sè vano o poco profittevole, ma col loro spirito, col cuor loro c'immedesimeremo, e ne riusciremo quasi trasfigurati, e *rinnovellati di novelle fronde.*

Tutto ciò approda e conduce a quanto abbiamo in altro discorso avvertito: trovarci noi in una terza grande epoca della storia della nostra letteratura; e trovarci per questa terza epoca in un secondo periodo critico, in cui debbonsi esaminare e render fruttuose tante mirabili opere, procreate nel primo, che appunto vien detto periodo creativo; esser sacro debito, prima di apprendere e levare a cielo le opere d' oltremonte e d' oltremare, che torneranno col tempo a gran giovameuto, leggere e conoscere bene addentro le nostre; essersi in questa terza epoca perfezionata, e ad euritmia composta, per più forme che le mancavano, la nostra letteratura; aversi finalmente non pochi libri che attendono diligenti e amorosi cultori per raccòrne larghissima messe: la sola *Protologia* del Gioberti, per citare un' opera d'un gran letterato filosofo, richiedere dagli Italiani, pei sublimi concetti che racchiude quasi in cava d'oro non ancor foggiato, e frammisto a scoria, lunghissime meditazioni e lucubrazioni. -

XI.

Per terminare queste generiche considerazioni intorno alle guise con cui il pensiero de'Grandi s' incarna e diffonde nell' insegnamento, non altro aggiungeremo se non che nella storia, risguardata divisamente dalla letteratura, e nelle lettere greche e latine si è reso fra noi necessario, e quindi più facile, un progresso corrispondente a quello che prevale praticamente nelle varie civili nazioni, e fu già scorto anteriormente e apparecchiato dalla nostra Italia. - Nella storia può dirsi che due grandi spiriti ci anima-

no e c'incuorano di continuo a tutti gli avanzamenti recativi o da recarvi: Lodovico Antonio Muratori e G. B. Vico; l'uno padre della erudizione che si fonda sulla conoscenza laboriosa, infaticabile de' fonti originali; l'altro progenitore della critica più ardimentosa e rinnovatrice de' misteriosi od occulti annali degli antichi e moderni popoli. Si rifiuteranno gli avanzamenti della storia da alcuni insegnanti per sistema e per amore della tradizione succhiata fin da' primi anni; ma la nuova luce delle storiche discipline sfolgora omai vivace a tutti gli occhi desiderosi del vero, e quasi, oh miracolo gentile! fassi vedere anco ai ciechi, e ricrea gli occhi in loro. Parimente la nuova filologia ha riformato i metodi nell'insegnamento della lingua e letteratura greca e latina, ha dischiuse inaspettate vie; e anche i più ritrosi e restii alle leggi del progresso son tratti dall'evidenza di cotal disciplina a seguitarla, se non altro, nelle più facili applicazioni. E qui è da raccomandare fervorosamente che l'italiano sapere sia ancora innalzato, ma proporzionatamente al secol nostro, a quell'altezza e benefica efficacia per le altre nazioni, a cui lo aveva indiritto nel suo secolo il Petrarca, non men faticante e operoso raccoglitore di classici antichi che inspirato e sapiente poeta e filosofo; alla maggiore altezza, cui sollevollo Angelo Poliziano (le cui affettuose adulazioni agli splendidi suoi protettori, Cosimo, Lorenzo, Giuliano de' Medici, non gli torranno di apparire nella schiera da noi oggi celebrata); e all'altezza vie maggiore, a cui forse l'avrebbe risollevato il Leopardi, se il fiore freschissimo dell' età non gli era avvelenato dai dolori e dai morbi, e se la vita non gli venia meno in sul meriggio degli affannosi e desolati suoi giorni.

XII.

Oh come bello e gradito ne riuscirebbe il trattare in tutta l'ampiezza il lautissimo tema, e venir divisando per quanti rivi, mediante la parola, il sapere e la scienza e l'arte di tutti i Grandi, da' quali nuovo decoro acquistano i nostri Istituti, si sono nel molteplice insegnamento nostro, come *la larga ploja* di cui parla Dante, diffusi a benefizio delle giovinette menti e de' teneri cuori! Ma non cessiamo almeno di rallegrarci d'esser riserbati a tal festa, veramente degna della risorta nazione; poichè fino al nostro Rinnovamento i barbarici governi, testè caduti e dileguatisi, non solo cacciavano in esilio molti generosi e infelici vivi, ma osavano

dare il bando a molti estinti, sublimi ingegni, lume e vanto perpetuo della patria. Eccoli, eccoli ritornati fra noi; e tutti fra noi venerati e quasi adorati. Appressiamoci con somma reverenza e amore infinito a questo italiano Olimpo, e affisiamolo in tanta luce, e disciogliamo immacolate lodi al veramente eletto sodalizio.

XIII.

Salvete, o Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso,

Maestri e duci di color che sanno:

poeti sovrumani, nati dal cuore d'Italia, dalla grande anima sua ravvivati, poeti al cui nome niuna lode è pari! Salvete, o Dante, Petrarca e Boccaccio, *occhi della lingua nostra;* cultori immortali dell' idioma che dovea rendere la nuova Italia immortale! Salve, o Machiavelli, che scarso pane e tortura avesti in premio dell'operosissima vita, e a cui dopo morte gli amici delle tenebre voleano retribuire pei libri che eterni dureranno, eterna infamia; o sommo politico, o prosator sommo d'Italia, o storico che rinnovasti e anticipasti i più insigni pregi degli storici antichi e moderni, o primo creatore dell'italiana commedia, o maestro di guerra e di unità alla infiacchita e divisa Italia! E tu, o Buonarroti, *uom di quattr'alme*, non men sublime ne' platonici versi, che nella cupola del primo tempio della Cristianità, nel Mosè scolpito e nei dipinti della Sistina, esempio ai posteri di fierezza magnanima verso i potenti, difensore colla libera arte della tua città dalle armi d'un pontefice parricida e di un imperatore, abbietto e venale nella suprema grandezza! E tu, o Colombo, che apristi le vie d'un nuovo mondo a un mondo che per te divenne antico; o navigatore ardimentoso, che hai per monumento le due naturali piramidi, onde si configura l'America tua, sottraendone una dovuta ad Amerigo fiorentino, com'egli quasi usurpò la intera consacrazione del nome, pur conservandone, quale Italiano, l'onore dall' Italia indiviso; o prigioniero, che fra le catene t'alzavi, non riposando dallo scoperto mondo, a ragionare per l'infinito con un genio divino, e ne traevi conforti meritati dal tuo celeste spirito e rampogne convenienti ai barbari e ingrati tuoi persecutori! E tu, o Galileo, a cui il genio delle lettere dettò dentro la più dolce e limpida favella scientifica; o Galileo, che la terra ri-

conosce padre della filosofia naturale, e de' cui patimenti pel vero la storia, vergognandosi della misera umanità, bramerebbe tôr l'onta a quelli che in te voleano oppressa la novella sapienza; o martire, a cui la stessa natura madrigna tolse colla cara luce degli occhi quasi la nuova luce da te donata a tutti gli uomini! E tu, o Vico, che trovasti una *Scienza nuova*, la metafisica delle nazioni, e che soffristi l'orribil tortura della noncuranza de' tuoi contemporanei, e quella non meno crudele di dover mutilare per la stampa, difettando del vile oro, l'opera tua non mai peritura; o grandissimo e infelice pensatore, dal cui cerebro, strumento del divino intelletto, percosso a sangue nella fanciullezza, dovean come sprizzare e prorompere le mirabili faville di veri sublimi e inaspettati, e la cui mente si ottenebrò nella senilità; quasi a immagine dell'oscurità che non potesti diradare e vincere nel tuo secolo!

XIV.

Salvete, o Torricelli, o Galvani, o Volta, o Lagrangia, o G. B. Beccaria, o Spallanzani, o Scinà, o Piazzi, o Cassini, o Plana, che le più recondite forze di natura disvelaste, osservandola direttamente col metodo sperimentale, cui non l'inglese Bacone, ma il Pisano che t'ebbe, o Evangelista, discepolo, deve dar nome; voi che nel calcolo saliste a più superbe e intentate altezze; voi che dal corpo dell'uomo, nella cui circolazione, e in altre operazioni, o Lazzaro, t'internavi a stabilirne le leggi, v'innalzaste fino a scoprir nuovi astri nel firmamento, onde più note furono aggiunte per noi all'eterna armonia, da Pitagora presentita, nel concento de' radiosi moti, con cui essi celebrano la magnificenza di Dio! Sublime fu il tuo lagnarti, o Lagrangia, che dopo il Newton non ti rimanesse a scoprire il sistema del mondo materiale; ma la pila voltaica rinnoverà con inauditi e inescogitabili portenti questo stesso mondo, e inizierà un'era novella nelle fisiche applicazioni. Giovanni Caselli segnerà col *Pantelegrafo* la più peregrina a cui siam giunti fin qui, rivocando quasi all'Italia lo splendore di tutte le scoperte che fuor di essa eransi fatte sulle orme del grande di Como; e mentre l'uomo per mezzo del Vapore sta per servirsi, secondochè efficacemente fu detto, di tutto il mondo come di casa, non contento di comunicare il pensiero colla celerità del fulmine da un lato all'altro della terra, vi trasmetterà la propria

scrittura e la propria effigie. Quale immagine più stupenda dell'ubiquità ed estemporaneità divina? Ma forse il *Nuovo Motore*, dovuto a Eugenio Barsanti, la cui morte immatura tutti lamentano è destinato a vie meglio costringere e soggiogare quelle due forme dell'esistenza sensibile, che si chiamano spazio e tempo. E in astronomia, or che fresca è la tua perdita, o Plana, poichè l'itala scienza è perenne, e come ne' rami della pianta Virgiliana, *uno avulso non deficit alter*, pur vivo è inscritto ne'cieli per la cometa da lui, son pochi anni, manifestata alla dotta Europa in tutto il suo corso, l' italiano Donati; e per essa tornerà il suo nome fra secoli a brillar nell'empireo colla fulgida chioma.

XV.

E voi pure salvete, o indagatori, scopritori e narratori dei fatti che più singolarmente appartengono all'uomo, e di sì grande momento ci appaiono e sono per la vita passata, presente e futura delle nazioni; salvete, o insigni eruditi e storici, Lodovico Antonio Muratori, il più grande e venerando fra tutti, Sigonio, Giannone, Pietro Verri, Melchiorre Delfico, Rosario Di Gregorio, Botta, Colletta, Balbo, che da un lato l'Italia disascondeste a sè medesima, e dall'altro alle leggi dell'universale incivilimento la disciplinaste, e in lei faceste rifluire gli spiriti fecondi di tutto il vivere umano e di tutto il sociale consorzio. A te volgeremo un saluto per te solo, o Guicciardini, storico profondissimo e magniloquentissimo, che alcun critico illustre volle anteporre a Tacito e a Tucidide; o Guicciardini, che disdegnavi (colpa del tuo secolo) l'uguaglianza cittadina, e speravi sull'Arno un regime simile a quello delle venete lagune, e te sognavi fra le grandezze degli ottimati beato per la figlia destinata a Cosimo, tuo cliente nel fôro e pel trono; ma in ciò sol fortunato, che, deluso nelle splendide e ambiziose tue brame, un anno almeno ti concedesse il veleno del Mediceo Duca, da te aiutato a cinger corona, e a serbare in parte la toscana indipendenza, un anno per comporre o ricomporre quella Storia, per la quale in perpetuo vivrai fra gli storici dell' Italia. Possano, ah possano essere a te più benigni i risorti Italiani pe'tuoi postumi nobilissimi scritti! - Salve, o sapientissimo e indomito Sarpi, in molte ragioni di scienze e lettere primo anzichè secondo, che or sembri guatare, lagrimando sdegnoso, da Bergamo la vicina e sempre schiava Venezia,

che, già possente, tu con patria religione mirabilmente difendesti dalle profane usurpazioni della Curia avara, e ora in lei ravvisi l'immagine di te stesso, allorchè risoluto a pugnare coll'animoso ingegno, impavido ti conservavi alle infernali minacce, e sotto il ferro de'prezzolati sicarj! I fulminei tuoi sguardi s'incontrano, o Sarpi, con quelli sfavillanti d'Arnaldo, che dalla prossima Brescia si volge indietro, aspettando un giorno invocato da sette secoli; e magnanimamente pio grida che le chiavi di Pietro sien rese ai primi onori, e Roma all'Italia! — E voi salutiamo, o Giordano Bruno e Tommaso Campanella, precursori, in molti concetti peregrini, della moderna filosofia, rinnovatori del libero scibile, invitti nella cruenta tortura e sul rogo; tu, o Stilese, pensatore delle divine formalità, risorto in parte al secol nostro nelle dottrine d'un filosofo di quella nazione, in cui ti ricovrasti dal carcere, al quale ti dannava nel tuo patrio e dolce nido l'atroce Spagnuolo; e tu, arditissimo Nolano, a guisa della misteriosa fenice immortale, rinato dalle tue fiamme, come altri ben notava, nella dotta e audace Alemagna. Salutiamo voi, Spedalieri e Filangieri, generosi e fervidi propugnatori dell'umano progresso, voi che insegnaste più profondamente i diritti dell'uomo, e che cosa è il disprezzato popolo, e che deve essere la sapiente legislazione: e te, Mario Pagano, continuatore delle meditazioni del Vico, cultore esimio delle estetiche disquisizioni e delle politiche dottrine, che con morte eroicamente bella per le civili virtù, degne delle dottrine, suggellasti la vita, allorquando il borbonico ferro mietè e disperse la prima fiorente messe della libertà napolitana; e te, Cirillo, a lui ben sortito compagno, te delle mediche arti, cultore, che, partecipando al suo martirio per l'amore dell'umanità rinnovata, chiaristi come tutte le varie discipline debbono esser concordi nell'operosa carità del genere umano.

Salvete, o Pietro Verri, o Cesare Beccaria, o Genovesi, o Gioia, o Romagnosi, o Pellegrino Rossi, che negli studi legislativi, penali, economici, politici agevolaste agli uomini le faticose vie del progresso; voi primi, o generosi Milanesi, della tortura e della morte per carnefice abolitori nell'umana coscienza; tu, o autore di un'*Arte logica* e della *Diceosina*, a cui non aver dispiegato alto volo nella filosofia sarà più facilmente perdonato per le utili *Lezioni sul commercio;* tu, o Piacentino, che nella utilissima Statistica sì nobile orma stampavi, e fosti de' leggiadri costumi ampio precettore; e, scrittore *Dei meriti e delle ricompense*, per ricompensa

a'tuoi meriti negli infelici tuoi tempi assaggiasti l'austriaco carcere; tu, o Gian Domenico, autore della Genesi del diritto penale e de'Fattori dell'incivilimento, che, evitato a male pena il carcere, vietandoti l'austriaco governo di lasciar gli Stati da lui oppressi, e andare a più agiato vivere con profitto di gioventù forestiera, di poco e amaro pane dovesti nudrirti, mentre sì larga mensa imbandivi del tuo sapere, *dischiudendo i fonti delle leggi, e alle leggi insegnando nuova e necessaria sapienza:* tu, o vanto del loco, dove il *Carrarese ronca* portentoso esempio dell'italiano fecondissimo ingegno, esule dai romani stati per liberi intendimenti, giureconsulto profondo, traduttore di alcuni poemetti del Byron, eletto legislatore nella Svizzera, professore e Pari in Francia, di Francia a Roma oratore, ivi ministro del papa, e conciliatore del Papato colla libertà dello Statuto, promotor della Lega Italiana, e vittima nella città di Cesare d'un pugnale, il quale colla tua vita recise le ultime languenti speranze dell'italiano Risorgimento in quel tempo, in cui l'entusiasmo ingannevole di brevi giorni, quasi larva passeggiera ma proficua, parve vincere il politico senno di lunghi secoli!

XVI.

Un amoroso saluto a voi s'alza dall'anime nostre, a voi tutti, cultori della lingua, delle lettere e delle arti italiane, e così per guise diverse conservatori e fecondatori dell'italico genio e dell'italica vita. E a te, o Sannazzaro, antico onore della tua ridente provincia, e colà della lingua nazionale propagatore e custode, a te nella cui *Arcadia* lene lene ci accarezza il volto quell'aura di campestri delizie, che l'anima sì dolcemente ci ricrea ne'carmi più belli del nostro Chiabrera, ed è riflesso e riverbero dell'aere luminoso d'Italia: a te, o G. Pontano, che serbavi nella varia e leggiadra tua erudizione, il vivo culto d'antica favella, ch'è a noi testimonio indefettibile di quasi incredibil grandezza nel tempo andato: e a te, Salvator Rosa, che sorto del pari nelle meridionali contrade, primo fosti tra i dipintori di natura, spirato dal tuo natio paradiso, ma tratto a satiriche rime da nobile ira pe'vizi e per le colpe che sovente trasforman la terra in inferno dei vivi. - Ma voi, voi salvete, o letterati che della nuova grande era all'Italia foste in varj tempi e modi maestri e duci: tu, o Parini, che ai Verri e ai Beccaria t'accompagnavi colle opere

per l'efficacia de' veri, inculcati e avvalorati dal polito e lodato verso, e percotevi i molli costumi lombardi; restauratore della civil poesia, e meritevole di annunziare colui che dovea cingere al crine glorioso d'Italia la corona che unica le mancava, *e in su la scena mover guerra ai tiranni*, e ricreare colla letteratura la nazione, Vittorio Alfieri: e tu con loro, o Foscolo, degno di loro per l'animo, o che, imitando, a Melpomene sacri l'ingegno, o che nuovi carmi con magistero squisito tu tragga dalla lira di Pindaro e d'Alceo, nunzio all'Italia di risurrezione dai *Sepolcri*, o che indaghi la mente recondita dell'Alighieri, a cui t'assomigliasti, trattando il ferro innanzi la penna, o che ne'politici scritti ammaestri la penisola, *afflitta da regale ira straniera*, e ne fulmini le sette matricide: - tu, o Monti, gran sacerdote del culto di Dante, sebbene da lui tanto diverso nelle doti della mente e dell'animo, rinnovatore potente d'una forma poetica che estinguer dovea i bassi pensieri, da cui per isventura non ti mantenesti illeso, e i servili affetti, a cui t'inchinasti, ritempratore a pro degl'Italiani d'un'arme validissima, che, pur senza volerlo, talora contaminavi: - tu, o Pellico, dal martirio dello Spilberga uscito confessore della Fede, e di nuove dolcezze, avanti e dopo, largitore agli uomini colla *Francesca* e colle *Mie Prigioni*, che dureranno quanto la soavità degli affetti e quanto la celeste virtù della compassione: - tu, o Leopardi, al cui sublime spirito fu la terra intera un doloroso Spilberga; e, virtuosissimo, l'umana malvagità acutissimamente disvelasti; infelicissimo, tutta sentisti l'umana infelicità, e nuovi divini accenti insegnavi ai disperati mortali, e le italiane sventure col più amaro pianto che mai da italiana pupilla sgorgasse, piangevi; e nel martiro del dubbio, rimanevi confessore impavido e inesorabile del nulla. - Salve, o tu che primo fra i mentovati per amore sapiente d'Italia, ultimo discendevi nel sepolcro, essendoti, come a premio delle diuturne fatiche, concesso il vedere pressochè compiuta l'opera loro e tua; o vate, che l'itala storia per mano di Melpomene recavi sulla scena, e narrasti co'tempi che furono i tempi che saranno; o anima sorella di Dante e del Machiavelli, o bene appellato prima coscienza italiana nel secol nostro, e primo civil poeta appresso l'Alighieri; salve, o mio maestro, o padre mio, Niccolini! Non ora a te, che già m'aprivi teneramente in vita le braccia, io le mie braccia distendo; chè esse tornerebbero vuote al mesto petto; ma tu ancora per tua mercè, ancora certo mi ami; e più mi ami in

questi discepoli, eletta prole d'Italia, che al tuo gran nome cresco devoti, e che ne'tuoi versi s'inspirano a divenir campioni del vero e dell'Italia.

XVII.

E te finalmente salutiamo, o Vincenzo Gioberti, degno forse che non solo un Liceo, ma parecchi da te si denominino; filosofo, letterato, politico, da lasciare incerta la palma in sì varia grandezza: te salutiamo, che ne'campi del sapere per la patria pugnasti coll'ingegno, come gli antichi Greci e Romani combattevano colle armi; te salutiamo, che più felice del Machiavelli e del Vico rinnovasti fra noi la scienza e la nazione, e additavi un altro del pari più felice statista all'Italia Cammillo di Cavour! O anima sublime, o decoro dell'Italia e di Dio, tu raccendesti fra noi in tutti i petti il lume ideale; tu ci davi, come già insegnava il gesuita Taparelli, un limpido specchio della celeste verità; tu amiche bramavi civiltà e religione; e povero e tapino volevi ricomporre il regio manto alla patria, e ti beavi nel cospetto di un futuro, al quale comandavi col portentoso ingegno di diventare presente! Esulta, chè la tua *idea* è *fatto* per opera singolarmente dell'altro tuo concittadino; e la tua parola, a cui già obbedivano principi e pontefice, ribellanti, li sconfisse e cacciò da'troni, o ne tolse pingui provincie, a intesserne il glorioso serto di popoli italici al vero *Emanuele* Dio-con-noi, all'invocato Vittorio! E noi conforti, nel rinascente e ognor più vivo dolore di averti perduto, il pensiero che forse quel Dio, di cui, filosofando, manifestavi quaggiù più splendidamente la grandezza infinita e l'infinito potere, t'alzava in altri mondi superiori, ove, secondo il disegno del divino governo da te abbozzato ne'postumi scritti, all'Eterno Fattore novellamente cooperi. Infondine, deh! infondine dal tuo luminoso ed altissimo seggio alcun vivido raggio della sovrumana tua mente; e sorga fra i giovani che in questo giorno solennizzano per tutta Italia tanta festa, e ricevono il premio d'onorate fatiche, sorga chi nell'intelletto e nell'animo t'assomigli, e in sè abbia qual figlio l'orma del tuo valore: impetrane ad avverare le maravigliose speranze dell'italico primato, forza d'ingegno e forza di braccio! L'Italia tua attende il prossimo compimento degli splendidi suoi fati nel sapere e nell'azione; attende di ricomporre tutte le sue membra già divise e straziate, cancellando gli ultimi vestigi del lungo

servaggio, da quando divenne *ostello di dolore*, *vecchia oziosa e lenta*. Rimembra, o pietoso, che non tutta ancora è liberata: rivolgiti a Venezia, e

Parlare e lagrimar vedrai insieme:

guarda Roma, e vedila e odila, che

Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ne chier mercè da tutti sette i colli.

XVIII.

Il nobile intendimento della denominazione dei Licei non sarebbe stato appieno conseguito, e non sarebbe stato raggiunto appieno il fine pratico, se non davasi ad alcuno Istituto il nome di qualche Italiano più che per altri pregi famoso per le azioni politiche e civili. E abbiamo degnamente al Cavour, grande fra gli statisti del secolo, e del presente assetto politico principale autore all'Italia, dedicato nella stessa città che al Gioberti, nella città che merita esser chiamata liberatrice d'Italia, nella belligera Torino, un Liceo; abbiamo a Caltanisetta un Liceo insignito del nome di Ruggiero Settimo detto padre della Sicilia, esempio ai despoti, che se un demone mette loro in cuore l'ostinazione e l'incorreggibilità nel male, Dio largisce, per resister loro e per rovesciarli, ad altri mortali la costanza e l'imperturbabilità nel bene; - abbiamo a Cremona un Liceo che si orna del caro e venerato nome di Daniele Manin, il quale sembra, aggirandosi afflitto e cupo per le varie città d'Italia, che gli hanno consacrato vie, piazze e monumenti e ricordi diversi, gridare con irrequieto amore e con pavida cura per la diletta sua città: a Venezia, a Venezia; colà, colà placate la mia memoria e le mie ceneri!

XIX.

Ci allieti per ultimo il considerare che dell'augusto nome del nostro costituzionale monarca si fregiano due Licei d'Italia; e altri due de' nomi, famoso di Re Carlo Alberto, e auspicatissimo del principe Umberto. Fu già tempo che parve degnazione somma e umanità portentosa il vedere accolti presso i sepolcri de' principi in nobili avelli le salme de' gran letterati e degli eruditi maggiori; e in ciò pure l'Italia, come è stato avvertito, antivenne gli stranieri, avendosi in Rimini, per volontà di Sigismondo

Malatesti, che fu signore di quella città, accanto alla sua tomba la tomba di Giusto da' Conti e di altri devoti alle lettere e alla casa Malatesti. Ora invece, per la felicità de'nuovi tempi, asserisce molto nobilmente la ministeriale Relazione « che alla parte più eletta dell'italiana generazione crescente resterà provato che un libero popolo può degnamente associare i nomi de' suoi principi a quelli de' suoi grandi ingegni, ove a questi principi la storia possa dar vanto di datori e propugnatori di quell' indipendenza, che è per le nazioni mezzo efficacissimo a progredire nella via delle arti, delle lettere e delle scienze ». E pei tre principi mentovati la nazione onora, in Carlo Alberto, la virtù magnanima e infelice di chi primo tentò di procurare alla nazione indipendenza dallo straniero; e, non potendo morire da eroe sul campo a Novara, deposta la corona, invano riforbita perchè Italia tornasse reina, si lasciò nell'esilio spegnere dal generoso dolore del mancato riscatto patrio; in Vittorio Emanuele, la virtù perseverante ne' guai e ne' danni, e trionfatrice di lui che per noi adempie il voto di quattordici secoli; e, in Umberto, la virtù da natura sortita e dai domestici esempi avvalorata a compiere e assicurare, insieme col braccio del Genitore e del Fratello, l'italica franchezza e ristorazione.

XX.

Giovani, che siete per ricevere premio condegno ai vostri nobili sudori, allegratevi in pensare, che, come avverte l'encomiata Relazione, avete « domestica testimonianza che ad ogni studioso prospetta il bene di potersi mantenere oltre la tomba onorato, in ispecial guisa là dove nacque o crebbe a maturità d'ingegno, o diè saggi particolari del suo sapere ». E voi tutti, che intendete proseguire con maggiore alacrità gl' intrapresi studi, godete in rammentare che il *merito maggiore troverassi talvolta accoppiato al minore*. - Ma piace a tutti noi che il poeta da cui prende nome il nostro Liceo, non sia fra i minori; e con legittimo orgoglio ne meniam vanto. Fu desiderio di quest'illustre città che al suo primo Istituto di pubblica istruzione si desse dall'Autorità tal nome; e fu ottenuto che si cangiasse il già assegnatole di E. C. Davila, insigne storico, ma che non potea qui tenere le vie del nostro cuore come Gabriello Chiabrera. A coloro, e non son forse mancati, che ne accusassero di aver mal soddisfatto quasi a un sacro debito di ospitalità verso un famoso scrittore delle provincie venete,

rispondete, o giovani, con magnanimo sacramento, che il giorno, omai prossimo nel quale sia per avverarsi il divino decreto della perfetta unità italiana, il giorno in cui la stella di Venezia e di Roma ascenderà sull'orizzonte, il giorno in cui risplenderà fra le armi, invocate e mal frenate finora, la croce di Savoia e il leone di Caprera uscirà da' suoi gravi riposi per ridestare il leone di Marco, voi non mancherete al santo ed ultimo appello della gran madre comune, della nazione; e qual di voi alle terribili pugne sopravviva, inciderà colla vincitrice spada il nome del veneto storico, ricuperandogli quasi il natio loco, in fronte ad alcuno degli edifizi delle venete città destinati alla pubblica istruzione, nel quale l'oppressore straniero avea sperato d'insegnare, oh vituperio! a dimenticar il santo nome d'Italia, che nel mondo attonito echeggia co'nomi de'Grandi a cui la nostra festa è consacrata, e che Dio ha segnato nell'eterno volume delle maraviglie della creazione!

LA FILOSOFIA DEI FATTI.

(Ved. quaderno preced., pag. 395)

> **I fatti sperimentali trovati dalle scienze progredite, non infermano per niente i fatti razionali su cui i nostri antichi appoggiavano le loro credenze.**

II.

È tempo che si discutano le maravigliose scoperte delle scienze naturali per vedere se egli sia vero, che abbiano rovesciato le fondamenta delle antiche credenze in un ordine soprassensibile. Per non implicare la questione, accetterò i fatti come vengono esposti dai naturalisti più puri, senza cercare se mai, per avventura, non sieno talvolta esagerati. Profano in somiglianti studi non potrei metter dubbio sulle asserzioni dei dotti, benchè spesso ancora fra loro discordi: rammentiamo la differenza non minima risul-

tante dai calcoli di Bischof e quelli di Chevandier (Part. I). Ma ciò non importa. Accetteremo i fatti come ci vengono descritti senza ribattervi nulla. Vedremo se e' sono ostili a quella credenza, che per senso comune tenne finora legato il mondo alle idee del soprassensibile.

La prima scoperta che ci pongono avanti si è, che per quanto sieno state acute e moltiplicate le indagini sulla natura, non si è mai potuto scoprire nessuna forza fuori della materia; quindi si pose per principio che *la forza non è se non una proprietà della materia per mezzo dei sensi* (Buchner). Ciò posto restò ovvio il conchiudere: « Dunque la forza creatrice, separata dalla materia, è una assurdità ».

Lasciando per un momento da parte la conclusione, che pure è precipitata, poichè, da ciò che una cosa finora non si trovò, non si ha da inferire tosto che *non si possa trovare;* perchè prima di Colombo non si era per anco trovata l'America, seguirà forse che non era trovabile, e che non esisterà? Ma lasciando pure a parte questa precipitazione nel trarre la conclusione: consideriamone le premesse. Concedo facilmente che i naturalisti non abbiano saputo trovare la *forza* altrove che nella materia, perchè non la cercarono altrove. Non avevasi dunque duopo di tanti progressi per sapere che se una cosa non si cerca che in un luogo solo e con un solo mezzo, non si troverà mai altrove nè diversamente. Ma la *forza* cerchisi in altri luoghi e con altri mezzi, e si troverà anche altrove, e troverassi forse ancora meglio. Poichè dentro la materia e mediante i sensi indarno si cerca. Infatti, come già dicemmo nella I parte, quel che veggiamo nella materia non è già *la forza*, sibbene, per parlare col Buchner, è solo un *cangiamento di forme nei corpi.* Ora il cangiamento è *effetto della forza*, e non già *la forza stessa.* Il concetto di forza porta il concetto di *causa invisibile* del *mutamento visibile* nella materia. No, la causa in sè non è visibile: essa si arguisce unicamente per virtù della verità razionale, *non darsi effetto*

senza causa: assioma intuito nella sola ragione, nè reperibile cogli strumenti dell'ottica, per acuti che siano. Sicchè chi non vuole uscire dal dominio dei sensi non può parlare di forza: e chi ne parla ammette per ciò stesso la esistenza invisibile della *causa*, la quale si estende ben più largamente che non fa il puro concetto della *forza*; essendo questa una specie di causa, ma non tutta la causalità. Ora siccome dai *cangiamenti* nei corpi, i naturalisti suppongono, per il principio di causalità, l'esistenza della forza; così, veduta l'esistenza dei corpi con i loro cangiamenti, ragion vuole che, per lo stesso principio, ammettano la causa della materia e delle forze di lei trasformatrici. Le nuove scoperte avranno dunque, tutto al più, fatto vedere per raziocinio, come la forza sia inerente alla materia; od anco ne sia il costitutivo (opinione ragionevolissima): ma lasciano sempre viva la necessità di ammettere una causa se della materia, e della forza a lei inerente.

So come i filosofi naturalisti rispondono di subito, che la materia, colle sue forze, è eterna: è causa di sè stessa, nè abbisogna d'altra causa. Per provare tale asserzione mettono mano ai progressi delle scienze naturali, assicurandoci che queste non hanno mai visto nè nascere nè perire un solo atomo per menomo che sia. L'universo, dicono, è una continua metamorfosi di elementi e di forze immortali. Ma ne anco questa è pel metafisico una nuova scoperta: tutti sanno da lunga pezza che in quest'ordine di cose reali da noi contemplato, non si è mai visto alcuno elemento nè nascere nè morire. Ma altro è constatare quello che è ora nel mondo attuato, altro è sapere quello che potè essere o fu nel suo cominciare. Hanno forse veduto il cominciamento del mondo, quelli che con tanta sicurezza affermano che fu sempre così? O hanno almeno memorie di osservazioni, che datino dalla eternità? Mi pare che questa loro asserzione di dire *che il mondo fu ab eterno*, travalichi un po' troppo i confini della sperienza. Lo sentono essi medesimi quelli che il

dicono: e perciò lasciata la dimostrazione sperimentale rifuggono con aperta diserzione dai loro principii ad assiomi razionali, come sarebbe, a cagion d'esempio, questo: *Dal nulla, nulla può nascere.* Ciò, posto, essi formano questo argomento: « La materia è; ma non può aver avuto origine « dal nulla: dunque l'ebbe da sè ». Accetto il principio che *nulla dà nulla:* ma non accetto così l'altra proposizione che, se la materia non ha origine da sè, debba averla dal nulla. Con che ragioni dimostreranno essi non esistere tra la materia ed il nulla alcunchè di tramezzo? Forse perchè essi non videro mai nulla fuori della materia e de' suoi cangiamenti? Sia pure così, se così vogliono: tuttavolta non provano nulla; imperciocchè tra il *non aver visto* una qualche cosa, ed *il non esistere* di essa, vi passa un immenso divario. Quante cose sono o saranno che l'uomo non iscoperse per anco? Ma suppongasi pure questa stravaganza dire, che il non aver veduto una qualche cosa, equivale al dire che quella cosa non esiste: ebbene! io soggiungerò, che costoro vedono alcunchè di tramezzo tra il niente e la materia colle sue forze. Se non altro vedono quella verità che assumono per ordire il loro argomento, cioè a dire: che *il nulla può nulla creare.* Quest'assioma (come ogni altra verità assoluta) non è un nulla, perchè opera in noi una persuasione più ferma che non è quella che nasce dalle sperienze fisiche; non è un puro concetto astratto, perchè non possiamo astrarre l'assoluto e il necessario dal finito e contingente (Ved. Part. I): non è soltanto una qualità della nostra mente, perchè è oggetto di essa mente, il quale le sta dinanzi, le impera, la costringe alla persuasione; e come opera sopra di noi, così opera sopra tutte le menti. Che sarà esso dunque se non è un *essere* o almanco un'attinenza di un essere, certo non materiale, ma non perciò meno reale? Ecco dunque qualche cosa di tramezzo tra il mondo materiale ed il nulla: quell' *essere* in cui intuendo discopriamo le idee, l'infinità, l'eterno, il necessario, le

verità assolute, tutte cose che indarno cercheremmo nella materia o nel fosforo del nostro cervello, quell'essere che, come ci impone la verità, e ci trascina ad assentirla, sendo causa della nostra persuasione, debbe essere altresì causa produttrice della materia e delle sue metamorfosi Senza di esso la materia non avrebbe ragione di essere. Infatti la supposta eternità della materia non si prova, nè per esperienza nè per intrinseci argomenti. Non per la sperienza perchè, come dissi, un'esperienza eterna non abbiamo. Non per argomenti intrinseci, tratti dalla natura della materia, perchè, se tal sorta di argomenti fosse possibile, i sostenitori della eternità del mondo, se ne sarebbero serviti in cambio di ricorrere ad argomenti estrinseci, appoggiati ad assiomi razionali che nulla hanno di comune colla materia.

Che hanno dunque fatto le tante scoperte delle scienze naturali? Ci comprovarono bensì che nel mondo attuale nessuno degli atomi o nasce o muore; verità sperimentale ammessa di buon grado dai metafisici, perchè non offende per nulla i principii loro razionali, anzi se ne giova, lasciando intatta pienamente la necessità e la evidenza della prima causa creatrice ab eterno. Come poi l'atto creante produca l'effetto nel tempo, non è questione che possa aver luogo in queste poche pagine. Chi non disprezza la filosofia come cosa fantastica, ma si degna studiarla nei sommi maestri, troverà di che sentirsi appagatissimo della soluzione dell'accennata questione. Come però la metafisica suolsi meglio disprezzare che studiare, possono i naturalisti a bell'agio continuare a servirsi del soprasensibile, mentre con destrezza lo coprono per far credere che tutto traggono dai sensi. Così per provarci che la materia è pur anco infinita nello spazio, accampano mille diligentissime osservazioni sia microscopiche, sia telescopiche, colla prima delle quali non si è ancora venuto a scoprire l'ultima indivisibile molecola della materia; colla seconda non si è ancora scoperto alcun limite dell'universo. Ricche invero e stupendissime sono le scoperte

fatte dagli osservatori mercè dei due maravigliosi stromenti. La scienza ne profittò e ne profitterà. Ma è forse logica illazione quella che traggono concludendo che la materia è infinita sia negli indefinitamente piccoli, sia negli indefinitamente grandi per ciò solo che essi non vi scopersero i confini? Siamo pur sempre daccapo coll'argomento dell'*una cosa non è, perchè non l'ho ancora veduta.* Ma per certo essi non videro ne anco l'infinito piccolo, nè l'infinito grande. Perchè per maravigliosa che sia la tenuità delle molecole e la estensione del sistema astronomico, assoggettati ad osservazione, a calcolo, distanno pur tuttavia ancora infinitamente dall'infinito. Tra finito ed infinito è infinita la differenza. Sia pur vera la proporzione posta dal Babinet, per la quale la tenuità dell'aria sta alla tenuità della sostanza delle comete come uno sta ad un numero avente 120 cifre, con tutto ciò è ancora sempre finita. Qualunque espressione che può segnarsi numericamente, fosse anco con un numero stragrande di cifre non è l'infinito, il quale non videro e non vedranno nella materia mai. Da che dunque il naturalista derivò esso l'idea dell'infinito? Perchè questo passaggio dalla maravigliosa piccolezza vista negli atomi, e dalla maravigliosa ampiezza vista ne' cieli, ci porterà a parlare di infinità non vista, e la si applicherà senza fondamento alla materia? Il perchè sta in ciò, che, mentre i naturalisti dicono di negare il soprasensibile, ne usano poi ad ogni tratto: anzi ne abusano ponendolo dove non è, e nol possono vedere; specialmente se parlano di veduta coll'occhio materiale o cogli strumenti aiutatori dell'occhio, i quali finiti non iscopriranno l'infinito giammai.

Un somigliante scambio s'incontra pure là dove parlano della immutabilità delle leggi naturali. Scambiano cioè l'immutabilità relativa coll'assoluta. Che la natura sia governata da leggi costanti nessuno lo ignora. Ma questa costanza è ben diversa dalla immutabilità assoluta, come già si è dimostrato. La immutabilità assoluta non è che nell'ordine

razionale, cioè là dove unicamente scopronsi i fatti di ragione. Questi non si scoprono colla sperienza; ma s'intuiscono; ed intuiti non si hanno più da cimentare con nuove sperienze per sapere che sono veri, ma si affermano come eternamente, universalmente veri. Non così dei fatti sperimentali; dei quali non se ne può accertare se non quel tanto che se ne è veduto. Ora le leggi naturali sono fatti sperimentali. E come le conosciamo? Non altrimenti, per verità, che coll'osservazione e colla sperienza. Perciò di esse possiamo dire *quali sono e furono;* ma non possiamo dire che *necessariamente, universalmente, eternamente debbono essere così.* Non si può dire se *possano o non possano* essere o mutate o sospese. Quella necessità inflessibile che i naturalisti pongono nelle leggi naturali, è merce furtiva la cui nozione la ricavano non dai fatti, ma dall'ordine razionale e la uniscono di forza alla materia, che non può riceverla. Tanto più che la storia parla di leggi state straordinariamente o mutate o sospese o modificate da subleggi ne' loro risultamenti. Ora la storia non è essa forse una testimonianza di fatti? Mi si dirà che queste testimonianze si hanno da rifiutare, perchè attestano un fatto assurdo, cioè la mutazione di leggi immutabili. – Bell'argomento! – Si ha da provare con i soli fatti (badisi bene, *con i soli fatti*) che le leggi naturali sono immutabili, e poi si rifiutano i fatti che le provano mutabili. E per quali ragioni? *perchè queste leggi sono immutabili.* Ponsi, cioè come provato ciò che è in questione, il che in logica chiamerebbesi *circolo vizioso.* Ben potrei di leggieri ricusare l'autorità di un testimonio che mi dicesse d'aver visto un circolo quadrato, perchè la verità contraria è verità razionale non da provare con i fatti; ma la immutabilità della natura è dai naturalisti solo dimostrata da' fatti. Essi non vogliono che fatti, e sensibili, perciò non hanno più alcuna ragione di rifiutare la testimonianza di fatti attestati dalla storia. Le leggi della natura dicemmo essere immutabili d'una immuta-

bilità *relativa;* ma non *assoluta*. Chi ordinò le leggi naturali non è capriccioso che voglia mutarle senza ragione; ma può mutarle o sospenderle. Così crede il metafisico, così credette sempre il buon senso comune della umanità. E concordare col senso comune parmi già sicuro indizio di essere sulla buona via. È dunque ingiusto il dire, che le leggi della natura sono forze barbare, inflessibili, le quali non riconoscono nè la morale, nè la benevolenza, e che perciò la natura non risponde ai pianti nè alle preghiere dell'uomo, ma le ributta inesorabilmente. Se per natura si intende l'Autore della Creazione, questo detto è onninamente falso; se poi s'intende la pura legge della creazione, certo che essa domina l'umanità in quanto è essere fisico, come domina ogni altro essere della medesima natura, e spesso l'innocente è vittima di quelle forze non meno che il colpevole. Nè l'Autore supremo di esse leggi è obbligato di sospenderle in ogni caso speciale a prò dei singoli individui. Ma questa inesorabile durezza della natura che al materialista deve parere inconciliabile colla Provvidenza, e che fece le tante volte chiamare dall'infelice Leopardi la natura matrigna, non parrà strana al filosofo cristiano che attende mercede del bene operare non in questa vita mortale, legata alle fisiche leggi dell'universo materiale, ma in un altro stato di cose. In quello stato dove l'atomo immortale che durante la vita terrestre unificò l'organismo del corpo umano, e che intuendo l'essere assoluto come le idee, così pur anco la coscienza di sè, durerà in seno di quell'Essere assoluto in cui vide ancor vivendo quaggiù, l'infinito, l'eterno, il necessario, e attinse il desiderio e la speranza di una vita immortale.

(*continua*) X.

L'AMORE

COMMEDIA IN SEI ATTI DI F. A. DE' NEGRI.

(Ved. av. pag. 329).

ATTO SECONDO.

Orto dietro la casa ; in parte una fontana ; un mulino a vento sulla collina.

Scena Prima.

Lena, *che sta nettando l'erbe ;* Tognuccio.

Togn. Non volete dunque ch' io v' aiuti a nettar l' erbe ?

Lena. Che noioso ! Non te l' ho detto ? Voglio fare da me.

Togn. Eh fate !... Pure tant'altre volte, mi pregaste perfino, ch io vi servissi ; ed io (minchione !) ero sempre pronto ai vostri ordini.

Lena. O guardate mo' ! ch'io non sarò più padrona ora di fare a modo mio. No e no e no !

Togn. Via, via ! non vi date tanto da fare, non vi stizzite, via !

Lena. Sì che m' istizzisco quando......

Togn. Ben si sa, ben si sa.....

Lena. E che si sa ? Avanti ! dillo e tosto, senza tanti rigiri.

Togn. Si sa, dico, ch'io sono un povero minchione, un tribolato io, che ho un visaccio da far paura a tutti ; non so discorrere a modo e a garbo, non ho le piume al cappello io, nè quattro dita di spadino a' fianchi.

Lena. Che intenderesti tu dire con questo ? Bada bene, sfacciato !..

Togn. Eh nulla, nulla ! Non cavatemi gli occhi, parmio ! (Ho dato nel segno). Si sa pure, ch' io sono un ignorantaccio, un disutilaccio, che ragiono sempre a sproposito, do de'calci al vento ; eppure...

Lena. Eppure che ? Parla, ti ripeto.

Togn. Povero Tognuccio ! Avevi proprio un bel dire e fare, servirla sempre, come si farebbe a una regina, portarle, dove fosse stato bisogno, perfin l' acqua cogli orecchi. Oh sì ! Ecco la bella mercede che n' hai avuta.

Lena (ridendo forte). Oh senti ora, che cosa mi tocca udire !

Togn. Voi ridete ? vi fate beffe di me ? Ebbene sia ; avete ragione ; ma badate, che non vi ritorni un giorno tutto a gola. Fate pur

la sdegnosa, la superba con me; canzonatemi, su! maltrattatemi, picchiatemi pur anche, se vi dà il core; ma ci rivedremo alla fin del gioco, signorina, e ride bene, dice, chi ride l' ultimo.

Lena. Comincerest'tu a diventare anche pazzo per tua disgrazia?

Togn. Chi pazzo? Io? Sì brava, dite benissimo; mettete pure, ch' io sia diventato pazzo; ma..... (*f. s.*) Non son Tognuccio, se non mi vendico a misura di carboni.

Lena. Povero sciocco! Via, vieni qua, aiutami. (*f. s.*) Che costui volesse farmi un qualche brutto tiro. — Ascolta, vieni!

Togn. No, no, ora non più. Fatevi pur servire a chi più piace a voi, a.... quelli dalla vita stretta in cintura, dal taglio pulito. Pazzo, scioccone a me! oh ma lo vedremo, sì! e vorrò rider io di gana allora (*esce; la Lena gli scrolla dietro il capo*).

Scena Seconda.

Lena, *indi* Ernesto.

Lena (*riprendendo, poi smettendo di nettar l'erbe*). Ohimè! Che poca voglia di lavorare oggi. Ed oggi, a voler dire il vero, ed ieri e sempre! Anche le faccende di casa mi son venute a noia; il letto perfino m'è diventato di pruni; ma quel ch'è peggio assai, ho perduta ogni voglia di pregare: sempre quel malannaggio giovane dinanzi agli occhi, in casa, a letto, in chiesa e dapertutto. (*guardando attorno per l'orto*) Poveri fiori! Io son diventata come stupida, insensata; per nulla mi s'agita il core, non so più quel che mi faccia, tutto mi rende compassione e malinconia. Povera Lena, che mai sarà di te! — Eppure, chi non gli vorrebbe bene a quel tormento? Tanto bellino e grazioso! e così pien di premure per me! Anche ieri nel mentre entravo in chiesa alla messa, egli era fermo, ritto lì ad aspettarmi, e mi porse l' acquasanta. Buon giovine!.... (*rimane assorta; Ernesto salta il muro di cinta dell'orto*) Ah! (*s'alza, le si versano l'erbe dal grembiule per terra*).

Ern. Zitta, son io! Non abbiate paura di nulla, Lena!

Lena Lei!....

Ern. Tornate al vostro posto; — sedete. (*Lena si mette a raccattare l'erbe*). Ah! la paura v' ha fatto cader l'erbe per terra; v'aiuterò ancor io a raccattarle; così farò la penitenza. — Ecco fatto; sedete ora, ve ne prego.

Lena Sedere?!.....

Ern. Sì; così ce la potremo discorrere più a bell' agio. Via; eppoi, non avete voi da finir cotesta faccenda? — e così ritta....

Lena. È vero, sì devo affrettarmi perchè c'è su gente che aspetta. (*siede, Ernesto accanto a lei, f. s.*) Vuol discorrere, ha detto...

Ern. (*f. s.*) Ora che mi trovo al punto, non so più come incominciare. — Lena!

Lena. Signore...

Ern. Cara Lena!...

Lena. E che cosa?

Ern. E che cosa, voi mi domandate?

Lena. Sì...; no...; io non so...

Ern. Ah voi non sapete.... (Coraggio!) Dunque neppur da lunge voi v'immaginate perchè io sia qua; abbia saltato quel muro di pieno giorno introducendomi furtivo nel vostr'orto? Per una bizzarria, per un capriccio, per nulla.

Lena. Per nulla! — Dica pure, io l'ascolto attenta.

Ern. Ingrata! cattiva! Non avrei mai creduto, che voi sapeste fingere e tanto mentire. — Perchè dunque, quando io passo e ripasso sotto la vostra finestra e voi ci siete, vi fate tutta rossa in viso? Quand'entro in casa e dico: Lena, la vostra mano, e voi me la date sì, ma tremando? In chiesa facendo le viste ch'altri vi dia noia dietro, vi voltate per vedere dove io sia; quando a voi mi trovo accanto sospirate, abbassate il capo, figgete gli occhi a terra, e più non fate motto?

Lena (*f. s.*) Ohimè! egli s'è accorto di tutto.

Ern. Su via, Lena, volgetevi ora a me. (*Lena si volge ad Ernesto ed alza gli occhi*) Oh belli e dolci occhi, che m'hanno rubato il core! Così la prima volta che voi me li figgeste alla sfuggita in viso, lo sentii dentro tremare. Oh Lena! io non so trovar le parole,... non saprei dirvi come...; ma da quell'istante in poi io sentii che v'amavo.

Lena. Oh che dice ella mai!

Ern. Che cosa dico? La verità, la pura e schietta verità. E potreste voi dubitarne? — Perchè io pure quando vi riveggo e a voi m'accosto, mi trema la voce, il respiro mi si ferma quasi, mi confondo, e senza più dir parola, muto, estatico vi miro? Oh sì sì; io v'amo con tutte le forze dell'anima mia! (*Lena scrolla il capo*) Che vorrebbe dir ora cotesto motto? A che pensate?

Lena Nulla, signore.

Ern. Nulla,... Signore,... e non mai altro! Rispondete dunque, ve ne prego, ve ne scongiuro, Lena!

Lena (*f. s.*) Che cosa gli devo dire?

Ern. Ebbene!....

Lena. Ella vuol prendersi spasso di me.

Enr. Di voi, io? Credo bene che voi vogliate scherzare meco, altrimenti....

Lena. Oh non ischerzo; parlo sul serio io. Un signore della sua fatta, di nobile casato, ricco, pieno di maniere, e che ne sa di tutto, venirsi a confondere con una povera villana, stupida, ignorante, e che non sa dir nulla.... oh no! sarebbe troppo; impossibile! ella vuol certo farsi beffe di me.

Ern. Ma Lena! Voi vorreste farmi inquietare, vorreste....

Lena. Eppoi....

Ern. Eppoi che cosa? Dite pure!...

Lena. Un soldato, che muta e rimuta ogni altro giorno paese, e ne vede tante, e sempre delle nuove. No no, io non ci posso credere, nol devo; ben me l'ha detto la mamma, anche Tognuccio, come fanno i soldati; come quel mulino là.

Ern. Ah il figuro! Lo so bene, me ne sono accorto, ch'egli vi soffia sempre negli orecchi mali cose di me. Ladro, mariòlo!... ma me ne renderà ben conto, ci ha da passare per queste mie mani, ah sì perdio! Dunque voi date retta, credete più a lui che non a me? Ah ma capisco! scusatemi anzi voi, non lo sapevo;... che voi l'amate.

Lena. Io? (*risentita alquanto*)

Ern. Via, via, non v'inquietate, non vi riscaldate ora. Si sa bene;.... parente.... sotto un istesso tetto.... ah, ah! ho scoperto tutto finalmente. Addio, addio pure.

Lena (*alzandosi si pone il fazzoletto agli occhi*).

Ern. Voi piangete? (*f. s.*) Cielo e terra! (*pausa; s'accosta a Lena*) Io vi chieggo scusa, Lena, se forse, non volendo, v'ho fatto dispiacere; ma la colpa è pur tutta vostra. Voi fate sempre così la seria, la scontrosa con me che mi fa male, credetelo, m'adirerei talvolta. Voltatevi dunque, via; ve ne chiedo di nuovo perdono; facciamo la pace; vi prometto che d'ora innanzi non vi darò più noja; da brava.

Lena. No, no; mi lasci stare.

Ern. Ma via!

Lena. Mi lasci!... ho detto. Chi sono io poi alla fine, misera tapina, perch'altri venga a tôrmi la mia pace? La figliuola della sventura io sono. Che s'affanna ella dunque intorno a me? Vada, vada pure nella gran città, ivi troverà da pari suo; io non sono nulla, nulla a questo mondo!

Ern. Ma Lena, dico!

Lena. No, no, no!

Ern. Ah per tutti i sangui! Giacchè proprio così volete e così sia. Vi lascerò sì, cattiva, ingrata! ve lo prometto, non vi verrò più innanzi; guardate, ve lo giuro! No di certo; dovessi restare anco mill'anni in queste parti, — e di pena morire.... Addio dunque! (*f. s.*) Eppure sento, che non posso staccarmi da lei! (*Silenzio prolungato; Ernesto vorrebbe accostarsi di nuovo alla Lena, poi s'allontana*) Addio!

Lena (*alzando la faccia*) Signor Ernesto! (*f. s.*) Cielo, quali cose non mi fa fare!

Ern. M'avete chiamato? Or eccomi di nuovo qua; sebbene..... (*pausa, si guardano ambedue in viso, Ernesto le prende la mano*) O cara, cara! Sì, io lo veggo, lo intendo agli occhi, al viso, io più non ne dubito;.... Orsù dunque, Lena, ditemela, questa cara parola, oh dilla! Io t'amo, io t'amo, e tu?

Lena. Sì....

Ern. Ma sì davvero poi? O perchè nascondere ora la faccia? Su, da brava. O gioja, gioja! ch'io provo in quest'istante! Grazie, grazie, Lena; ripetila, deh ripetila anche una volta questa santa parola!

Lena (*f. s.*) O Signore, che cosa gli ho mai detto!

Ass. (*di dentro*) Lena, Lena!

Lena. O me poveretta! Sentite, la mamma, che ora mi chiama. (*le si versano di nuovo l'erbe*) E quest'erbe non anche pulite....

Ern. Quà quà, non è nulla, v'ajuterò io. Soldato da quattr'anni, so fare un po' di tutto, e che non farei mai per voi!

Lena. Ma no, no, lasci, ella s'insudicerà le mani; non sono faccende da par suo; lasci fare a me.

Ern. Eppur la penitenza dovrebbe toccare a chi ha peccato, non è egli vero? A me, che vengo sempre a disturbarvi, a tormentarvi, nojoso, cattivo! a fare con voi la parte del diavolo.

Lena. Oh gli è vero sì.

Ern. Ma e qual colpa, quando sento di volervi tanto bene! Così graziosa e amabile in tutto! Sapete così bene acconciarvi, così dolcemente parlare; oh! in affisar gli occhi poi... Sì, sì, che c'entrate ancora voi per la vostra parte; e la sapete così ben fare, bricconcella!

Lena. Che vuole mai che sappia io?

Ern. Vedete; basta questa sola risposta per mostrare che voi ne siete maestra.

Lena. Io? (*f. s.*) Se sapessi come fare a dargli questo fiore.

Ern. Oh cara, cara! (*come per abbracciarla*)

Lena. Mi lasci! Non mancherebbe altro. Vede, m'ha fatto schiacciare tutta questa povera rosina.

Ern. Li amate voi molto i fiori?

Lena. Io sì. E lei, no forse?...

Ern. Volete darla a me? Ebbene, la serberò come memoria gradita,... come il primo pegno. *(Pausa, s' affissano di nuovo negli occhi)* Oh bella, angelica creatura! *(la bacia in fronte; Tognuccio si mostra in distanza)*.

Togn. *(f. s.)* Uh! Giuggiole di quelle buone.

Lena. Oh ma che fa ella?... No!... *(alzandosi; Ernesto le fa istanza di sedere)*

Togn. *(f. s.)* Ora ho capito anche più che non bisogna. Fa', fai pure, batti ribatti, ufficialino; e' s'aprirà non dubitare. Oh! la prende anche per le braccia. Andiamo, via, che tante smorfie! tutte le donne sono fatte a un conio; questo è nulla a petto quello che verrà, e chi ben comincia, dice... Venga pure ora la vecchia canapona a darci su del naso *(esce)*.

Lena *(fiaccamente opponendosi)* Non ha sentito? La mamma m' ha chiamato; potrebbe pensar a male, potrebbe... mi lasci andare!

Ern. No, no!

Lena. Via, sia buono; un'altra volta; ne la prego.

Ern. Un solo momento ancora, e poi.... risedete; giù!

Lena. O madonna, signore! In quali imbrogli non mi mette ella. Vede, col suo fare m' ha arruffato tutte le trecce.

Ern. Venite quà, ve le racconcerò io.

Lena. No, no, la non mi tocchi più!

Ern. Parmio! Siete diventata molto preziosa; nè anche foste un santo, foste....

Lena. Bel santo sì! Se mi vedesse la mamma quì, sono certa....

Ern. Certa, di che?

Lena. Che mi sgriderebbe, guà. Ella è tanto severa, è...

Ern. Oh!

Lena. Ella ride.

Ern. Sicuro eh! Severa,.... vi sgriderebbe... Sta' a vedere, che non l' avrà fatte ancora lei le sue scappate.

Lena. Ah dunque le sono scappate; ella il confessa.

Ern. Cioè, sì e no; mi spiego. Voglio dire, che se la mamma vostra voleva mettere al mondo voi, bel bamboccino, doveva pur cominciare da qualcosa.

Lena. Sì, ma lei...

Ern. Dite pure.

Lena. Dico, che se la mamma mia fece quel che fece, tutto era a fin di bene; ma lei... Ella mi canzona, si prende spasso di me; mi dice da beffa tante belle cose.

Ern. Oh! ricominciamo? Sì; che me ne voglio andar via di quà daddovero.

Lena. Resti!

Ern. Ad un patto.

Lena. Dica pure, quale?

Ern. Che voi mi diate, ma di cuore veh!... la vostra bella manina.

Lena. O questo poi... dare la mano... le pare? Sarebbe peccato questo.

Ern. Ebbene, quando non vogliate....

Lena. Oh signore, signore! Ella finirà col farmi perdere l'anima.

Ern. Me la date? me la date?

Lena. Oh mamma mia! (*gli dà la mano*)

Ern. Cara e gentile mano! Aprite; vediamo un po' che cosa vi sta scritto; ch' io vi legga (*Assunta e Tognuccio compajono in fondo*).

Togn. Eccoli là! Dateci su del naso or dunque, santa Tommasa che voi sarete.

Ass. Dove sono?

Togn. Là ambedue presso la fontana assorti in sante e divote pratiche. Vi persuade ora?

Ern. (*compitando*) Erre e re, amore! (*le bacia la mano*).

Ass. Ah birba scellerata d'una figliuola! Chi l'avrebbe mai detto! Chietina falsa! Lascia ora fare a me!

Togn. Brava, brava, mamma Assunta, andate, fate pure; birba d'una chietina.... Ah, ah! (*ridendo*).

Lena. Ah! (*ritirando le mani*). Ecco quà la mamma.

Scena Terza.

Detti, Assunta, Tognuccio.

Togn. (*c. s.*). Sarà meglio ch' io mi rimpiatti (*si ritira; poi s'affaccia*).

Ass. Ah sei tu quà, monelluccia! - La riverisco lei. Avevo un bel chiamarti, io avevo, sie! - Lascia stare ora l'erbe! Ben le puoi gettare ai porci ora. - La mi scusi lei. - Chi aspettava su per mangiarle, s'è noiato, ed è andato via. Oh un bel servir la gente, davvero! - La mi perdoni lei. Ma brava, ma bella! fai proprio le faccende di casa a modino; una brava e savia figliuola in verità; si vede!...

Togn. (*f. s.*). Che gusto, che gusto! Si credevano i due colombini!

Ass. Alzati, su, musona! prendi la tua roba, e vattene subito via di quà (*Lena si pone il fazzoletto agli occhi*). Piange ora la smorfiosa! Guardate un po' che a solo guardarla in viso piange come un bambino. Che singhiozzi, che piangistei! Sta' a vedere, che d'ora innanzi non le si potrà dir più niente; tacere, lodarla anzi. Animo, ti ripeto, prendi su la tua paniera, e vattene sciattona! (*Lena s'avvia*).

Togn. Che sì, che sì!... miralo l'ufficialino!

Ass. (*ad Ernesto*). Scusi di nuovo e mi perdoni lei; la riverisco (*per andarsene*).

Ern. No, restate un poco, mamma Assunta.

Togn. (*alla Lena*). Venite, venite pure, io vi difenderò....

Lena. Levamiti dinnanzi tu, impostoraccio, spione! Oh, ma me la pagherai! Va' via! ti dico.... (*Lena e Tognuccio escono*).

Scena Quarta.

Assunta, Ernesto.

Ern. Ma l'avete trattata ben un po' troppo colle brusche.

Ass. Ah troppo eh? Ella vorrebbe anche scusarla? Ha ragione, gua!

Ern. E che cosa ha ella poi fatto in fin de' conti di male?

Ass. Che cosa ha fatto? Nulla! Una bagattella! Star qui a sciupare inutilmente il tempo, a conversare, quando... nulla ella ha fatto.

Ern. La colpa in fine non è tutta sua.

Ass. Eh lo so, lo so, che è tutta mia, pur troppo! La tirai su, come suol dirsi, co'guanti, sempre lodarla, contentarla in tutto.... ora piglia, mamma cordona! ben ti sta - Cara quella perla ch' io mi credea d'avere! - Ipocrita, santocchia, ben tu avrai da far con me! Ah! già, già la colpa è tutta mia; mel sapevo bene.

Ern. No, mamma Assunta; parliamo pure aperto e schietto; nè tutta sua, nè vostra questa volta; ma tutta mia.

Ass. Or senti!

Ern. Sì, abbiate pazienza, tutta mia, che mi permisi d'entrare furtivo quivi dentro, mentr' ella, poveretta, era lì tutta sola, intenta al suo mestiere, e neppur da lungi avrebbe pensato, ch' io....

Ass. Ah dunque di coteste belle cose si permette il signor ufficiale? E che veniva ella a fare quivi entro?

Ern. E che cosa dovrò rispondervi? Ebbene sì, sappiatelo, mamma Assunta: io voglio bene, amo la vostra Lena, più di qualsia cosa al mondo. Eccovi detto tutto.

Ass. Ella l'ama?

Ern. Sì di certo! E qual maraviglia? Non è forse Lena la più soave, angelica creatura ch' io m'abbia mai conosciuta!

Ass. O la soave, angelica davvero! Ma come così a un tratto?...

Ern. State a udire, mamma Assunta, e non m' interrompete. Sì io l'amo, più assai ancora che le mie parole non varrebbero ad esprimere; d'un amore così tenero, così puro....

Ass. Questo poi....

Ern. Non m'interrompete, ve ne prego; così forte ch' io non l' ho provato mai in mia vita.

Ass. Ah ella n' ha provati dunque degli altri? Capisco.

Ern. Ed io capisco pure quello che direte dentro di voi. Voi direte al certo: Ei l'ama, ei l'ama, e che perciò? Chi non la sa dire al mondo questa bella parola? La mia figliuola non ha bisogno d'essere disgraziata, messa in mala voce e così perdere.... Ebbene sentite, mamma Assunta; permettete ch' io seguiti ad amarla; e tutto finirà a bene.

Ass. Finirà a bene.... Eh! parole di giovinotti, mi scusi veh, signor uffiziale, di soldati coteste; me ne ricordo bene io. La mia figliuola è stata insino a quì, lo credo almeno, savia, povera sì, ma onesta, per la grazia di Dio.

Ern. E che tenterei io forse, di torle l'onore?

Ass. Misericordia, Iddio ne scampi e liberi! Ma io volevo dire... Un signore come lei, le pare? So ben io quel che mi voglio dire;... Me la lasci stare in pace, io ne la prego.

Ern. E s' io non potessi mo'? Anzi ad ogn'ora, ogni momento sentissi d'amarla sempre più; non potessi più starmi senza lei, sovra lei e avessi anzi fermata ogni speranza, ogni mio bene, tutta la fecità della mia vita?

Ass. Così a un tratto?

Ern. E perchè no? Sentite mamma Assunta, e il mio discorso sarà breve ormai. Io vi prometto, che non appena fuori il mio tempo, e sarà presto, spero, Lena diverrà mia sposa.

Ass. Oh! che dice ella!...

Ern. Sì, mia sposa; lo ripeto, vel prometto, lo giuro come io esisto e sono quì!

Ass. Giura! Ella giura, e non sa dunque?...

Ern. Lo so, lo so, quanto di sacro e di terribile racchiuda in sè questa parola; ebbene, di nuovo: sì, io ve lo giuro! (*alza la mano*).

Ass. No, no! giù.

Ern. Alla faccia del cielo e della terra, e dinnanzi a voi, io giuro....

Ass. Basta, basta, per carità! Con tanti giuramenti ella mi spaventa. - Se proprio è, com'ella dice, e dinanzi al Signore e alla Madonna ella promette.... ma non sa ella, in qual grave peccato ella cadrebbe, se....

Ern. Sì, tutto so; epperò se bramate, ch' io il ripeta....

Ass. No, no, che il chiamar Dio troppe volte in testimonio sarebbe peccato quello. Ma come dico, s'ella è proprio fermo e deliberato, ama davvero la mia Lena, e le sue intenzioni sono di cristiano; - che devo io dire e fare? Sia pur fatta la volontà del cielo, e così sia.

Ern. Oh buona e cara mamma Assunta, quanto vi debbo! io ve ne ringrazio. Andiamo, andiamo ora subito di là a consolare quella poveretta! (*esce*).

Ass. Ehi, ehi! Signor ufficiale; capperi! che c' intendiamo prima; andiamo adagio. - Sarà mia sposa, sarà mia sposa è presto detto. - Un ricco signore come lui, di nobile casata, forestiere, e per giunta anche soldato.... Basta! abbi prudenza, Assunta. - Ma non ha egli giurato? E sarebb' egli per mancare?... Basta; sarà meglio, che me ne vada anch' io di là, e.... sì! sta bene, dinanzi, al Cristo e alla Madonna, che stanno a capo il suo lettuccio, egli dovrà giurar di nuovo, eppoi,... se mai.... l' inferno non c' è per nulla. Lena, ehi! Tognuccio, vengo; m'aspetti, il signor ufficiale.... (*esce*, *cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

UBI FIDES IBI CUNCTA

En vain vous me voulez détourner de la route
Où mon coeur a conduit mon esprit rassuré:
En vain vous m'appelez dans le sentier du doute.
Dans l'ombre, tout d'abord, je me suis égaré,
Comme l'astre, en tombant du foyer qui l'engendre,
Va cherchant son soleil dans l'espace éthéré.
Aux spectres m'adressant, j'essayais de comprendre
Le but secret que l'homme en ce monde poursuit:
Mais tous fuyaient au loin, sans que je pusse entendre.
Et moi, pleurant de rage, au blasphème reduit,
J'allais, pauvre damné, maudire l'existence,
Quand l'aube au front d'argent vint dissiper la nuit.
Du ciel qui s'éclairait la vague transparence
Me permit d'entrevoir un horizon lointain,
Qui bientôt s'enflamma comme un brasier immense.
Et la lumière fut! Me relevant soudain,
Inondé de rayons, je crus à la lumière,
Et j'ouvris ma poitrine à l'air pur du matin.
Puis, j'allai devant moi, la tête haute et fière,
Jouissant des splendeurs qui s'offraient à mes yeux,
Comme le premier homme à l'aurore première.
Je saisissais partout des sons mélodieux,
J'aspirais des senteurs suaves et nouvelles,
Et je baisais les fleurs pour les admirer mieux.
J'étudiais le vol des vives hirondelles;
Toutes semblaient venir d'où venait le soleil:
Je marchai vers ce point pour m'y chauffer comme elles.
Alors, vers l'orient, à l'horizon vermeil,
Je vis une oasis, dont le tiède bocage
Promettait à mes sens un bonheur sans pareil.

UBI FIDES IBI CUNCTA

Svolgermi dal sentier vorreste invano
Al qual traea maturo senno il core,
Per menarmi di retro al dubbio insano.
Già smarrito i' n' andai per cupo orrore
Com'astro della sua spera caduto
Che nel vano, del sol cerca il fulgore.
In cieche e stolte fantasie perduto,
Perch'uom peni quaggiù chiedeva, e ratto
Fuggian, me incerto ognor lassando e muto
Tal ch'io rabbioso a lacrimar fui tratto;
E a maledir la vita era omai presso,
Se non che l'alba fugò l'ombra a un tratto.
E da fioco schiarir fu' mi concesso
Scorgere di lontan vasto orizzonte
Ch'arse qual gran fornace al punto istesso;
E fu la luce! In piè con voglie pronte,
Da' suoi rai circonfuso, io mi levai,
E alla luce credei che m'era a fronte.
Poi, fiero il capo ergendo, innanzi andai
Nei fulgor vivi ch' i' scorgea rapito
Qual fu Adam come prima aperse i rai.
Dolci armonie mi fean dovunque invito;
Per le nari io suggea novello e grato
Olezzo, e i fior baciai di lito in lito.
Delle rondini gaie il vol notato
Che d'onde avanza il sol parean venire,
Com'elle, a me scaldar, corsi a quel lato.
In orïente allor vidi apparire
Di piante e fiori un'oasi sì vaga
Che fidanza porgea d'alto gioire.

Mais, las! sur mon Èden s'etendit un nuage;
Bientôt l'astre du jour parut derrière moi:
Étais-je le jouet d'un décevant mirage?
Je m'arrêtai d'abord, et grand fut mon èmoi:
Voyageur sans boussole et sans expérience,
A quel guide obéir? au soleil? à ma foi?
De n'avoir point erré j'avais la conscience;
Le soleil seul errait: moi, lui tournant le dos,
Je suivis mon chemin, fort de ma confiance.
Plus tard, l'ombre se fit, le froid glaça mes os,
La nuit devint profonde, et je me pris à craindre:
Cependant devant moi je marchai sans repos.
Quand je vis l'orient de pourpre encor se teindre,
Quand je revis mon but, oh! je crus au bonheur!
Au bonheur, but certain que l'homme doit atteindre!
Laissez-moi donc marcher plein de foi, de vigueur:
Votre doute prudent n'est pour moi que blasphème,
Et j'écoute la voix qui parle dans mon coeur.
Je crois au juste, au beau, religion suprême!
Je crois à mon ami, quand il me tend la main!
Je crois, je crois surtout à la femme qui m'aime!
Faut-il, pour ne pas choir, ramper sur le terrain?
Faut-il s'anéantir pour conserver la vie?
Oublions les dangers que l'on prévoit en vain.
Craint-il d'ouvrir au jour sa fleur épanouie,
Le lys immaculé, dont l'orage du soir
Peut disperser au loin la corolle flétrie?
L'alcyon tremble-t-il, si le ciel n'est pas noir?
Qu'importe au vert rameau le simoun ou la bise?
L'aigle peut s'aveugler: refuse-t-il de voir?
Pour vivre sagement, faut-il qu'en moi je brise
La foi qui me soutint quand le sort me tenta?
- Non, jamais! car mon coeur s'est fait cette devise:

UBI FIDES IBI CUNCTA.

Ma tosto, ahi! su quell'Eden si propaga
Densa nube, ed il sole indietro torse;
Qual infausto poter sì mi dismaga?
I' m' arrestai, e un brivido mi corse:
Vïator senza guida ed inesperto
Dovrò al sole o alla fè credermi io forse?
Ch'errasse quel, non io, era ben certo;
Però, vòlte le terga, in me fidente,
Corsi oltre pel cammin ch' erami offerto.
Si fe' buio; io battea dente con dente:
Cupa la notte me pavido cinse;
Pur mossi il piè con lena ognor crescente.
Quand' ecco in viva porpora si tinse
Un'altra fiata l' orïente, e nova
Speme del ben serbato all'uom, mi vinse.
Pien di fè, di vigor correre a prova
Or mi lasciate: il dubbio vostro è rio;
Del core udir la voce a me sol giova.
Credo, ed al giusto, al vero, onor rend' io;
Credo all'amico che la man mi tende;
Credo in lei che risponde all'amor mio.
Sol non cadrà chi al suol carpon si rende?
Sol chi s'annienta serberassi in vita?
Sprezzo abbia un mal che non previsto offende.
Teme fors'egli, al dì che a sè l'invita
Schiudersi il giglio, perchè puote a sera
Dal turbo ogni sua pompa esser rapita?
O trema forse l'alcïon, se nera
L'aria non è? Che importa al ramoscello
Se aquilon fischi, o spiri aura leggera?
Perchè accecarlo alcun potria, l'augello
Più non vedrà? la fede, a viver retto,
Spegner dovrò, schermo a ogni duol rubello?
No, no! che impresa mia fia sempre il detto:
UBI FIDES IBI CUNCTA.

LETTERA AL DIRETTORE DELLA GIOVENTÙ

Caro Cellini.

Aspettando che mi si conceda agio per trascrivere parte di un lungo lavoro che fa seguito a' miei studi sulla letteratura vernacola siciliana, lavoro cui fo conto di pubblicare, se sarete contento, per la prima volta nella *Gioventù*, vi mando una versione da me fatta, si può dire *ex tempore*, sin dal maggio del passato anno, di breve poesia francese venutami con grande mia meraviglia sott'occhio nello esaminare ch'io faceva la splendida edizione fattasi allor allora in questa tipografia dei Sordomuti di un bel volume in 8vo col titolo: *Memento Rimes et Stances, par* FELIX HENNEGUY. E perchè m'importa assai di far conoscere a'miei connazionali quanto io sia grato al valente autore per la cortesia al tutto singolare volutamisi usare da lui, di regalarmi cioè, uno tra i centocinquanta esemplari, (a'quali ne aveva limitata la tiratura) da trasmettersi in dono presso che esclusivo a'suoi amici e compatriotti, e perchè della franca e disinvolta maniera ch'egli ha di poetare possano gl' Italiani miei fratelli formarsi una qualche idea, il che riuscirebbe ad essi troppo difficile, e, per quello che mi fu dianzi notato, quasi non dissi impossibile, ho disposto di pubblicare la su detta versione, e di mettervi a fronte l'originale. A farmi decidere a riferire non meno il testo, contri-

buì inoltre una circostanza più che notevole, la quale sebbene alla lontana, già mostra da sè la simpatia del poeta oltramontano per le cose nostre, vo'dire l'aver egli voluto, come anni addietro adoperò il Ratisbonne nella elaborata sua interpretazione della Divina Commedia, e prima di lui il Byron nella Profezia di Dante (nè furono i soli stranieri che ciò tentassero) introdurre nella patria letteratura la terza rima in uso fra noi fin dai tempi del massimo Allighieri.

Simpatìa che il signor Henneguy ci dimostra poi in sommo grado negli affettuosi, appassionati ricordi del Pellegrinaggio d'Italia che si rapporta al 1851, e formano la quinta fra le sei parti in che va diviso il suo *Memento:* ben diverso in questo da chi la medesima Italia ardì chiamare *terra di morti*, e da chi piacquesi gittarle in faccia l'onta di un nuovo tiranno ch'ella non ebbe mai.

Là sopra detta parte incomincia egli cantando di Genova la Superba; e dopo aver passato in rivista quante sono le particolarità che tale la fecero sin qui proclamare, eccotelo con un pensiero inaspettato conchiudere apostrofando enfaticamente la Donna di Liguria così: Non per questo, nè per quell'altro vanto sei tu da dire superba veramente:

- Mais c'est que sur tes murs flottent les trois couleurs
  De la bannière italienne!

Visitando Pisa, patria avventurata di quello

. . . . immense penseur qui, philosophe austère
Mais victime du temps, frappant du pied la terre,
  Dit: « Et pourtant elle se meut! »

e vedendola mesta, abbattuta: Pungeti forse, la interroga, il ricordo amaro delle malaugurate guerre fratricide di un tempo....

Où n'est-ce pas plutôt la honte trop pesante
De voir autour de toi sur la place imposante
Parader le maître allemand?

In Roma, nell'eterna città

Où l'esclave affranchi peut dire: « Je suis homme,
Je crois que rien d'humain n'est étranger à moi »,

prende a celebrare l'Jus Romanum, e di quel Papiniano che magnanimo campione del vero e dell'equità, seppe anzi perdere la vita, che piegarsi alla prepotenza imperiale, scrive l'encomio così:

Homère de Virgile est le puissant ancêtre
Annibal à César pourrait servir de maître,
Mais, o Rome, toi seule eus un Papinien!

Nella poesia che s'intitola: *Vedi Napoli e poi mori*, leggonsi le seguenti belle strofe dirette a ricordare e magnificare tre sopra umani intelletti, che, nati in quelle regioni, empierono del nome e delle glorie loro scientifiche non che la nostra Penisola, l'Europa e il mondo; Bruno, Campanella e Vico:

Sous ce ciel, où l'on sent la force qui féconde,
Bruno, qui consacra ses jours à la chercher,
Prit pour mieux découvrir la grande âme du monde,
La route du bûcher.
Sous ce ciel l'esprit plein d'une cité future,
Les yeux fixés au loin sur un soleil nouveau,
Campanella tendit ses bras à la torture
Et lassa le bourreau.

Et sous ce ciel, enfin, conduit par la science,
Sans jamais défaillir, malgré sa pauvreté,
Vico d'une foi forte en l'humaine puissance,
Dota l'humanité.

Giunto il pellegrino poeta in Posilipo, sente colà battersi più frequente il cuore in faccia a due sepolcri, i quali all'attonito mondo rammentano a che altezza potè mai sublimarsi l'italico genio, sì antico, sì moderno. Ed oh le belle e care ispirazioni ch'ei tragge subitamente da quella vista! Compreso da somma riverenza, si dà a celebrare innanzi tratto con versi nobili ed elevati,

Celui qui sut chanter la campagne latine,
Les vieux héros, l'éternelle cité,
Celui qui révélant la mission romaine,
Prédit un nouvel âge à la famille humaine
Resté sans voix, Virgile....

E volgendosi poscia col pensiero al sommo, infelice Recanatese, i cui resti stanno nell'altro sepolcro racchiusi, come sel vedesse ancor vivo dinanzi, prende a favellargli nel seguente tenore:

..... de celui qui repose à Ravenne,
O mon Leopardi, pour peu qu'on te comprenne,
On sent en toi le moderne héritier;
En toi qui, retrouvant son sublime langage,
Comme Dante portas les douleurs de ton âge
Dans ton coeur pur et ton esprit altier.
L'enfer que tu chantas, ce fut ton Italie,
O toi qui souffrais tant de la voir avilie
Avec des fils lâches ou malheureux,
Que, devant faire un choix entre ces deux misères,
Comme au meilleur destin pour des âmes si chères
Au dur malheur tu vouais tes neveux.

Che più? Così appassionato è per l'Italia il signor Henneguy, che in un luogo del suo volume ricorrendo in mente a lui, nato tra i fieri commovimenti della rivoluzione francese del 1830, e rimasto poi sempre repubblicano di principii, la opposizione a quei principii medesimi fatta in Roma colle armi nel 1849 dalla sua nazione costituita ancora in repubblica, spingesi perfino, vinto dalla straziante amarezza che lo affoga, ad imprecare per tal atto alla stessa Francia sua patria, scrivendo:

> Italie, ô martyre, ô victime suprême!
> Si le miens, ces vainqueurs que je maudis, que j'aime,
> Ont pu mettre en oubli dans un jour de malheur,
> Que tu combats près d'eux, que ta cause est la leur,
> Qu'ils ont grandi jadis sous tes chaudes haleines,
> Et que le sang gaulois coule aussi dans tes veines, etc.

e, nella foga della esacerbata fantasia, conclude:

> - Puissé-je, hélas! m'offrir en expiation!
> Puissé-je à tes côtés souffrir ta passion,
> Porter ta lourde croix sur ma chétive épaule,
> Gravir ton long calvaire, et digne d'un saint rôle,
> Certain qu'au nom français tu rendras grâce un jour
> En te donnant ma vie exhaler mon amour!

Da quel poco ch' io ne ho detto, ben potete caro Mariano, argomentare quanto sia di noi e delle cose nostre caldo favoreggiatore lo straniero poeta; avvegna che molte altre prove se ne potrebbono addurre non meno vive e plausibili: a cagion d' esempio i patetici versi coi quali piglia egli a congedarsi dal

> .... *bel paese*
> *Che Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe*
> De te revoir encor je garde l'espérance,

O toi, soeur de ma mère, ô toi, soeur de la France
Italie ! immortelle entre les nations,
Source d'enseignements et d'inspirations,
Qui fus reine deux fois, et deux fois détrônée,
La plus jeune toujours, et cependant l'aînée ! etc.

E, animato di più in più dall'affetto che ad essa lo lega, termina il canto col seguente pensiero che è un manifesto vaticinio dell'epoca nostra:

Oui, nous nous reverrons, ô terre d'Ausonie,
Moi toujours amoureux de ta pure harmonie,
Toi revêtue enfin de toute ta beauté,
Maîtresse de tes droits, et de ta liberté.

E qui non potre' io senza colpa lasciare di notarvi una circostanza, la quale dovette forse esser cagione che avesse a nascere nel sig. Henneguy tale e tanta simpatia, o che, già nata, crescere la facesse a dismisura. Giovine egli, appena quadrilustre (veniva alla luce il 17 luglio 1830) ebbe in patria la invidiabile fortuna d'essere nella nostra letteratura ammaestrato da una tra le maggiori celebrità contemporanee, l'intemerato Daniele Manin, dal quale apprese ad intendere e a gustare i versi immortali dell'unico Allighieri. Come e quanto poi, sotto a cosiffatto istitutore gli riuscisse di addentrarsi nello studio della Divina Commedia, voglio che lo argomentiate dalle quattro terzine del Canto III dell'Inferno, la prima delle quali comincia col verso

Ed io che avea d'error la testa cinta, ec.

da lui tradotte come segue:

Et moi, qui lors avais d'erreur la tête ceinte,
Je dis: Maître, quel est ce grand bruit que j'entends?
Et quelle foule est là, par la douleur étreinte?

Et lui me dit : Ce sort miserable, céans,
Ont les tristes esprits de ceux-là qui vécurent
D'infamie aussi bien que de louange exempts.
Mêlés ils sont à ceux des anges qui parurent,
Méprisable troupeau, n'être ni factieux
Ni fidèles à Dieu, mais pour eux mêmes furent.
Pour n'être pas moins beaux, les chassèrent les cieux;
Et le profond enfer ne veut point les admettre,
Car les damnés auraient quelque gloire auprès d'eux.

Quel canto donde le ho tratte, canto dalla riverenza del bravo alunno al famoso precettore dedicato, è così tutto ordito di alti e robusti pensieri, e tanto per ogni verso commendevole, ch'io vorrei ben poterlo qui intero trascrivere, certo che avrebbono a rimanerne rapiti i lettori dell'accreditato vostro periodico, caso che vi decideste d'aggiungere la presente lettera al componimento che mi ha pòrto occasione di scriverla. Ma la discretezza mi obbliga ad astenermi dal farlo, che già troppo ho abusato della bontà vostra, ed è oramai tempo che la finisca, e mi protesti come fo

Genova, li 3 Novembre 1866

Tutto vostro
Prof. GIUSEPPE GAZZINO.

LA LINGUA VOLGARE E I SICILIANI

LETTERA AL PROFESSOR IPPOLITO GAETANO ISOLA.

Pregiatissimo Signore.

La gentilezza con che ella discorrendo della lingua volgare e de' Siciliani a proposito del mio opuscolo *Dell'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII*, ha parlato di me e delle mie opinioni rispetto alle origini e all'uso illustre della lingua che ora si dice *italiana* (1), mi fa rivolgere a lei pubblicamente nel rispondere a certi capi dell'esame da lei portato sul mio libretto, di cui già nel quaderno di luglio e agosto di questo periodico aveva dette parole pur assai cortesi l'egregio giovine cui la Signoria Sua ha indirizzata per risposta la mia lettera. Tanta gentilezza adunque più che altro mi muove a questo, ed ella che scrisse *senza intenzione di suscitar dispute*, vorrà eziandio accogliere senza altro animo da parte mia che di mostrare non avere scritto per dire, ma per amore ai resultamenti de' miei poveri studi, queste poche ragioni di difesa del mio libretto, così come mi vengono innanzi, lontano, perchè tuttavia in campagna, da' miei libri e dagli studi raccolti sul proposito.

Nel *Bullettino bibliografico* della disp. di giugno, la *Gioventù* diceva sul mio opuscolo: « il Di Giovanni non pone fine certo alla disputa (fra Sicilia e Sardegna), chè non tutte le sue ragioni saranno da tutti menate buone » (p. 596): e difatti nella lettera a lei del Sig. Fruscella, la quale le servì di occasione all'esame del mio scritto, si disse pure che non pochi anzi molti e molti non sieno punto con me sul primato

(1) Ved. *La Gioventù*, disp. *Ottobre* e *Novembre* 1866, da pag. 306 a pag. 328.

siciliano già messo innanzi da Dante e dal Petrarca. Nè io, tra perchè i giudizi degli uomini son vari, e per tal quale difetto di date e di fatti che per alcuni si potrebbero richiedere, era incapato a voler che tutti la pensassero secondo me in quella materia di che intrattenni nel marzo con la mia *Lettura* la Società di Storia per la Sicilia. Onde, pigliando gli argomenti di lei contro il mio assunto siccome argomenti de'tanti di opposta sentenza, ella, son certo, non avrà a male se per primo io dubiti che non avendo forse avuto io sorte di por fine alla disputa, nè manco l'abbia avuta altri, e tuttavia la lite duri sotto giudizio. Esposte le mie opinioni, raccolte sì dall'opuscolo citato e sì da altre scritture, da lei mi si appugna che non sta bene quel riferire agli antichi Siculi ridotti dalle parti continenti della penisola in Sicilia, la eccellenza e la priorità nell'uso del volgare siciliano sopra gli altri parlari d'Italia, trovati vivi e sparsi al cadere del latino, ma rinfrescati e ingentiliti nell'uso antico e nobile del siciliano, il cui nome fu dato a tutte le scritture illustri che si composero da'primi rimatori italiani: e ciò, perchè il siculo fu solamente un rivo; e la fonte degli antichi linguaggi fu anzi l'osco. Nè poi, si aggiunge, va provato (se pur l'*osco* valga quanto a dir *siculo*) che questo siasi conservato meglio in Sicilia che altrove. Ora, degli antichissimi parlari d'Italia, o illustre Signore, noi non abbiamo che rottami, e le indagini non vanno che dietro assai debole luce; non pertanto può dubitarsi mai che il linguaggio primitivo di un popolo non vada conservato meglio che altrove ne' suoi discendenti, e così a proposito de' Siculi ne' Siciliani che furono i nipoti di quella gente primitiva? Poi, secondo antiche testimonianze, prima che l'uso romano lo mutasse, i prischi abitatori almeno delle parti meridionali d'Italia terminavano le voci in *u* anzichè in *o*, in *i* invece dell'*e*, e senza la *m* finale; o, giusta Varrone, usavano per dirla alla latina del solo sesto caso: e questo uso va riferito agli osci, agli umbri e ai popoli con-

generi (1). Ma in quale de'volgari italici fu conservata questa speciale indole meglio che nel siciliano? E non so disputa che se il nome antico d'Etruria, e poi quello restato d'*Italia*, l'ebbe la penisola da' Siculi o Vituli, sì che questo nome di *vitulo* o *italo* fu del solo parlare di Sicilia (2), il fondo adunque dei volgari antichissimi italiani fu il siculo, come della gente che fu più di tutte sparsa per le terre italiane, e più che le altre sopravvisse sì ai forestieri, che alla signoria della gente latina, combattuta fortemente, e sino a tardi, nella *guerra italica*, quando il nome d'*Italia* opposto a *Roma* fu preso, dice il Balbo, *a titolo o quasi bandiera d' una sollevazione*, *d'una resurrezione nazionale:* e già quel nome era stato dato dal re de'Siculi; anzi, secondo il Niebhur, *Siculo* ed *Italo* sono il medesimo nome. Questo fatto per me dà prova ch'era il sangue siculo che scorreva più che altro nelle vene delle antiche genti italiche, e forse, pel Balbo anzi senza dubbio, gli stessi latini avevano avuto i loro padri ne'vecchi siculi o itali. Quanta affinità poi ci sia stata tra il siculo e l'etrusco, siccome oggi tra il siciliano e il toscano (cosa da tutti e da lei pur convenuta), il mostrerà *con confronti di una singolare evidenza* un libro, che solo aspetta l'ultima mano, dell'onorevole

(1) Ved. la nota (H) del nostro opuscolo, oltre le più antiche iscrizioni romane che il contestano con l'esempio.

(2) « *Vitulus* (ἰταλος) non si trova che nel dialetto siciliano, ove molte parole italiche introdussero gli Enotri.... Ne'pochi frammenti rimasti di Epicarmo e Sofrone Siciliani s' incontrano altre voci ignote al greco e affini al latino, come γελα *gelu*, κάρκαρον *carcer*, κάτινον *catinus*, πατανα *patina*.... Certo però il siciliano odierno tiene molto dell'antichissimo latino, giacchè vi si dice *argentu*, *locu*, *pani*, che è il latino pretto colla *m* e la *s* fognata all'arcaica; vi si dice *jocu*, *jugu*, *judici*, dove il toscano fece *giuoco*, *giogo*, *giudice;* e *amau*, *laudau* per *amò*, *lodò*, e così via ». Cantù, *Dissertaz. sull' Origine della lingua italiana*, pass. Nap. 1865.

Ermolao Rubieri; e come nella nazionalità italiana abbia avuto parte più di quanto si crede la Sicilia, il vedremo da un'altra scrittura dell'egr. Sig. Vegezzi Ruscalla, tanto valente filologo ed etnografo.

E venendo più da vicino alla questione del volgare siciliano, io non intendeva punto dire che questo volgare era già scritto sin dal secolo XII, ma non ugualmente parlato; bensì che se era scritto, tanto più era già parlato: e il luogo da lei citato della prefazione al volume delle *Cronache Siciliane* (p. XXXI), non mi pare invero tanto scuro. Il passo dice: « Fu in Sicilia, e si sa da tutti, la culla del volgare illustre, « che nella sua antica forma era scritto, non dico parlato, in « Sicilia sin dal secolo XII ». Difatti a pag. 37 del mio opuscolo io dava testimonianze che sotto Rugiero re, e proprio nel 1133, una antica *Carta di memoria* del 1080 scritta nel latino del tempo, fu *vulgariter exposita*, acciò fosse intesa da'popolani di Patti che si querelavano presso il Re contro il Vescovo Giovanni; e questo avveniva vent'anni prima della data dell'*Atto* fra Leone Bisinianos e l'abate Estimio (v. p.35). Sì che non poteva mai dire che il Siciliano in quel secolo XII era scritto, non però parlato. Nè facevo punto distinzione di una forma scritta che non era la parlata; sì diceva in quell'antico siciliano essere l'antica forma del volgare illustre. Il che ella mi contradice eziandio dicendo: « Ma era veramente « tale il volgare illustre? Certo che poco ritrae da quello la- « sciatoci da antichi toscani, e che è in tutto eguale al volgare « in che i classici hanno sempre scritto ». Se intanto la Signoria Sua rileggerà l'Atto citato da me pubblicato, dopo del Morso, sì nel *Borghini* e sì in parte nell'opuscolo contraddetto, raramente troverà parole che mutata qualche desinenza non siano vivissime nel presente italiano de'buoni scrittori; e se il raffronterà con scritture toscane di quel secolo, non credo certo ci troverà differenza assai. La iscrizione del Camposanto pisano del 1180 quando lavorava maestro Biduino, e la carta del 1122 presso l'Ughelli e il Cantù, sono in

dettato molto disotto all'Atto siciliano: e se più pulite riescono le scritture toscane del secolo XIII che il *Trattato di Mascalcia* di Giordano Ruffo, il *Ribellamentu di Sicilia*, e la *Vinuta di lu re Iapicu a la citati di Catania*, scritture siciliane pur di esso secolo XIII, questo avveniva per le ragioni da me altrove assegnate, le quali lasciavano il volgare in Sicilia nella sua forma primitiva, quando essa andava perfezionata in Toscana e nelle terre di Romagna. La difficoltà poi ch' ella trova « come ai Siciliani sia venuto fatto, senza « modello di sorta, di ripulire il loro dialetto in modo da « farlo scambiare per quello che si parlava e si scriveva in « Toscana », sta pure per la Toscana; e troppo debole è l'argomento che, perchè non potevan fare senza modello, se i siciliani non avessero udito de' Toscani a poetare, non avrebbero mai pensato a poetare anch'essi nel volgare, siccome avvenne ai Sardi pel commercio e dominio de' Pisani. Ma, io potrei domandare, conceduto che i Toscani fecer da sè e i Siciliani nol potevan fare, chi fu primo de' Toscani a portare il volgare italiano in Sicilia? Se Lucio Drusi, a quanto ne dice il Giambullari; già si poetava con bella fama alla Corte normanna di Palermo quando il poeta pisano, riducendo il toscano al siciliano, navigava in Sicilia a presentare re Guglielmo delle rime che per via *perse in mare:* e, conceduto pure che Aldobrando da Siena moriva a Palermo nel 1186, e non nel 1286, siamo già ai tempi stessi che poetava Ciullo d'Alcamo, re Giovanni, Ruggerone da Palermo, comtemporanei ai trovatori provenzali, Beltramo di Bornio, Arnaldo Daniello, Folchetto di Marsiglia (v. opusc. cit. p. 16) e a Bruno de Thoro e Lanfranco de Bolasco; i quali da lei si tengono fiorire dal 1125 al 1150, quando si sa dal Martini che il Bruno de Thoro moriva nel 1206, e però non poteva fiorire, come già dissi a suo luogo, alla Corte del Giudice Costantino. Se non che, Ella può dire, non c'è il sanese Folcacchiero de'Folcacchieri che poetava, secondo il De Angelis e il Nannucci, verso il 1177? Io non ripeto quel che ne

dissi a p. 19 e 20 dell'opuscolo; ma riferirò sì sul proposito dell'Aldobrando e del Folcacchiero quel che ne scrisse il Banchi, e fu pubblicato nel giugno passato dalla *Rivista Nazionale* di Palermo, disp. VI. L'illustre senese scriveva: «.... non sentendomi in cuore ombra di municipalismo, non « dissimulo a V. S. che non sono ben persuaso ancora del« l'antichità delle poesie del nostro, o creduto nostro, Aldo« brando.... Ma se preferisco passar con silenzio le rime « dell'Aldobrando, debbo però dire che già da tre anni ho in « mente di provare come l'edifizio costruito dall'ab. De An« gelis sulla nota canzone del senese Folcacchiero, non abbia « fondamento: e forse a quest'ora mi sarei fatto vivo, se non « mi avessero inutilmente trattenuto alcune indagini fatte « nella Vaticana e in altre biblioteche di Roma, e se agli « studi miei privati concedessero agio e tempo le occupazioni « di officio. Comunque, non andrà molto ch'io mi proverò a « dimostrare, non senza qualche documento, che quel Fol« cacchiero che il De Angelis fe'poetare al tempo della pace « di Costanza, visse e poetò nel mezzo del secolo XIII ». Nella mia Lettura io non volli avvalermi della correzione del prof. Adolfo Bartoli rispetto all'età di Aldobrando; ma ella sa bene quanti dubbi restino, e come sì la roba di Aldobrando che l'altra di Azzone sia creduta da persone di non leggier giudizio essere moderna fattura, e se non moderna almeno di qualche secolo a noi vicino. In quella lapide del Mille, ch' io ripubblicai a pag. 53 dell'opuscolo, e chiunque può andare a vedere nella chiesa di S. Giovanni in Erice, ella sente « ben da lungi l'odor di tempi assai più vicini a noi che il sec. XI » e crede che la detta lapide sia stata rifatta colla chiesa dove si conserva nelle ricostruzioni, che io stesso accennai, sia del 1430, sia del 1631. Ma se così sente di quella lapide (sulla quale dovrò ritornare altra volta), non sentirà punto odore più fresco ne'versi di Azone da Siena riferiti nelle carte arboresi al 998? Il Cantù pare che vel senta un po' pungente in quella penultima pagina

della sua stupenda Dissertazione sull'origine della lingua italiana.

Nella mia Lettera io volli pigliare, o illustre Signore, la questione delle Carte Arboresi, da un lato che non so se altri aveva prima considerato, e lasciai da parte i dubbi sull'autenticità de'documenti pubblicati da quel fiore di onestà ch'era il Martini, attese le tante ragioni pro e contro che potevano addursi. Ma credetti trovare in quella famosa raccolta, che quelle scritture le quali sono quasi tutte in caratteri de'secoli XIV e XV, non siano che *transunti* di vecchi codici, da'quali fu data sola la materia che passando nelle nuove scritture prese la forma del tempo della trascrizione, cioè sia del secolo XIV, sia del XV. E ciò raffermava col fatto di essere stata in Sardegna, giusta la notizia del codice cartaceo V, una Commissione *deputata super transumptis chronacarum* (v. opusc. cit. p. 29, 30). Qui in Sicilia abbiamo difatti statuti comunali in volgare che portano la data del 1194, e pure sì dal dettato che dalla regia approvazione, si vede essere stati trascritti sopra più antiche scritture sugli ultimi anni del secolo XIV e primi del XV. Sì che la questione va sopra questo terreno, nel quale entra col codice che fu trascritto già nel sec. XV l'antichità degli esempi de' versi di Azzone da Siena del 998, di Petruccio de Florenzia del 1160, e del *grandi homine romano* del 1227 (v. opusc. cit. p. 32). Le scritture poi volgari sardesche del secolo XII, poste fuori dubbio, non sono più antiche delle scritture volgari siciliane, di cui sopra si è detto. E poichè siamo sulle Carte Arboresi, ella permetterà pure ch'io le riferisca le parole di un giudice competentissimo, che è il dotto barone Giuseppe Manno, il quale fra le gentili parole che scrisse sulla mia Lettura aggiungeva: « La Sardegna inferiore in tanti altri rispetti alla « Sicilia le abbandona la priorità e il merito delle antiche « sue carte volgari. Solo le duole, che per lei sola l' inaspet- « tato e l'imprevidibile voglia significare apocrifo. Il Signor « Vincenzo Di Giovanni, scostandosi dagli avversarii delle

« pergamene di Arborea, ha recato già un gran vantaggio « ad esse. Perciò io lo ringrazio ad un tempo del conto « tenuto della mia patria e di me » (nella *Rivista Nazion.* cit. disp. VI).

Ella, infine, avrebbe l'autorità citata del Niccolini a raffermare che i Siciliani presero da'Toscani, e facilmente, stante l'analogia del latino, l'esempio de'Provenzali, e la rima che « impone la necessità di dare le stesse desinenze a molti vocaboli ». Ma, se l'analogia del latino potè valere sì pe'Siciliani che pe' Toscani, non regge nè l'esempio de'Provenzali nè l'altro della rima. I poeti Provenzali, e lo provai contro il Fouriel, nulla poterono sopra i rimatori siciliani; e il genere di poesia rimata c'è testimonio il Petrarca essere stato dato al volgare illustre da' Siciliani: « *quod genus apud Siculos, ut fama est, non multis ante sæculis renatum brevi per omnem Italiam et longius manavit* ». Per questo egli il Petrarca ne' *Trionfi* diceva che i *Siciliani* erano stati *già primi*, siccome Dante aveva detto innanzi: « tutto quello che i nostri composero si chiama *Si-* « *ciliano*; il che ritenemmo ancor noi, ed i nostri posteri « non lo potranno mutare ». Il dire che i Siciliani *fur già primi*, di che ella crede il Petrarca averlo mai voluto dire? Del tempo, o del merito? Se del tempo, il Petrarca poteva saperlo meglio di noi un po' lontani da'primi secoli della lingua, nè sin oggi ci sono argomenti di fatto da opporre al famoso poeta ed erudito; sì che non tiene il detto di lei, « nella precedenza dell' uso del volgare pare che la Sicilia non possa gareggiare con la Toscana ». Se nel merito, onde è che *Siciliana* si diceva sino a Dante ogni composizione in volgare, nè il Bembo il nega; non ha nemmen luogo la sentenza ch'ella mi oppone, cioè che « non fu in Sicilia la culla del volgare illustre »; e per contrario va confortata la conchiusione della mia Lettura: « la lingua volgare essere stata contemporaneamente usata in prosa e in verso sì in Sicilia che in Sardegna; ma la fama e la coltura di lingua nobile

e illustre esserle stata data da Sicilia, perocchè « la lingua letteraria, al dir di Foscolo, non cominciò a risuonare se non nel dialetto de'Siciliani », e quivi si raccoglievano i buoni dicitori e i rimatori nella popolare favella, accolti dallo splendido favore de' principi normanni e poi svevi. E però a ragione si disse *siciliana* ogni composizione in volgare che usciva di que' tempi, quasi ritornando di questo modo in onore il primitivo fondo degli antichissimi parlari italiani, il cui vincolo comune restò conservato nel siculo, ridotto dal centro della penisola in questi ultimi confini, perchè da qui vi ritornasse un giorno a raccogliere sotto unico nome le disperse favelle dello stesso tronco » (p. 41-42) ».

Nè poi sarebbe mia la opinione che in quella prima età della lingua vadano innanzi i Siciliani se non pel tempo, che avrebbero forse altri contemporanei, per lo meno pel merito di aver dato all' Italia illustre e nobile quella lingua che sin allora era restata in bocca delle plebi oscura e ignobile. Ella sa bene il detto del Foscolo, che « primi i Siciliani ridussero il loro dialetto nativo a lingua scritta e popolare ad un tempo », e che lo scrivere una lingua è il primo innalzarla a lingua nobile e degna di canto e di storia. Se non che, potrebb' ella rompermi la parola e dire: pur come mai può reggersi tuttavia questa priorità, se i Toscani hanno oramai esempi di voci volgari in scritture precedenti al mille o proprio in quel torno, e dopo il Ciampi, il Cantù ne ha raccolta buona messe nella sua dissertazione? Io non nego l'esistenza di tali voci specialmente ne'*Documenti Lucchesi*; ma e i Siciliani non possono portare pure in mezzo le voci volgari che si trovano nelle loro pergamene greche, nè diplomi arabi, e nella Geografia dell'Edrisi, arabo scrittore del secolo XII? L' egr. Lionardo Vigo ne ha raccolte non poche nella sua prefazione ai *Canti popolari Siciliani* (Catania 1857).

Adunque, che il più antico *grido* fosse comunque sia de' Siciliani lo afferma lo stesso Bembo, comecchè dica

che per poeti antichi da' Siciliani non si potevan mostrare *se non cotali cose sciocche e di niun prezzo che oggimai* (ai tempi del Bembo) *poco si leggono:* ma a questi primi e si voglia rozzi saggi di canti in volgare che uscivan di Sicilia, riferiamo noi appunto la priorità che hanno i Siciliani nell'uso illustre e nobile del volgare italiano; e se oramai è difficile il dire pe' tanti documenti che già vengon fuori, dove prima sia stato sentito al cadere del latino il suono del volgare (e il Biamonti pur concede che la fama sopra gli altri potè venire alla Sicilia non dall'averlo creato, ma usato) crede ella per vero, o Signore, che ci sia pari difficoltà a dire che il vanto di lingua illustre sia venuto al volgare italiano primamente da Sicilia, come appresso da Toscana, e oggi da tutta Italia? Io non lo credo; siccome non ho creduto mai che solamente i Siciliani in quel tempo avesser saputo poetare, tantochè nel *Borghini* scriveva, Dante aver detto *siciliano* quanto si componeva nel volgare illustre « non per esservi stati solamente famosi rimatori siciliani, quando ai suoi tempi altri pur ce n'erano stati di Bologna, di Siena, di Pistoja, d'Arezzo; bensì perchè la favella in che tutti poetavano, conservata e fatta illustre in Sicilia, dalla quale gli altri parlari della penisola non erano lontani come rivi della stessa fonte, sopra tutti abbondante e pura durò a scorrere nel linguaggio siciliano, e per esso richiamò a freschezza e a più bella vita il toscano e il romano.... Fu per questo antico italico sparso per la bocca di tutte le plebi della penisola, se appena i suoni de' poeti Siciliani si fecero sentire, trovarono risposta per tutte parti d'Italia ». Anche il Balbo pensossi che « il volgare italiano sorgesse a un tempo in Toscana e all'ingiù in tutta la penisola meridionale ed in Sicilia, ed anzi in questa forse prima che altrove, perchè queste appunto furono le sedi degli antichi popoli Itali e Siculi » (*Somm.* Età VI). Onde è, che consiffatte autorità che da Dante e Petrarca vengono al Giambullari, al Muratori, al Tiraboschi,

al Foscolo e al Balbo, per dire de'morti, io crederei potermi stare, ella me ne scusi, un po' sicuro del fatto mio.

Che poi questa non sia che mera disputa letteraria sul passato, e niente voglia rinnovare delle sue vecchie gare municipali, son sicuro verrà creduto e da lei e da' gentilissimi Toscani, i quali ben si sanno in quanto amore e rispetto i Siciliani tengano la loro fortunata terra, e come a me specialmente sia cara per tanti affettuosi amici, e pei non varii segni di benevolenza che da più anni ne ho ricevuti. E, se posso ripetere quel che altrove già dissi, in tanta parentela di linguaggio che stringe Sicilia e Toscana, nella quale infine la lingua illustre fermò suo splendido domicilio, c' è certo un'antichissima comunella di origini, la quale appunto porta un certo amarsi scambievolmente per natural sentimento, siccome di que' tempi che i rimatori mantenevano i commerci di affetti e di civiltà tra' popoli italiani, amoreggiarono ne' versi, innamorati per fama, Dante da Majano e Nina siciliana (*Della prosa volgare in Sicilia*, ec., p. 16).

E qui chiudo questa lettera, rassegnandomele con tutta stima ed ossequio

suo devotissimo servitore
VINCENZO DI GIOVANNI.

Da Salaparuta, 5 dicembre del 1866.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Famiglia e la Patria, racconto morale di F. PRUDENZANO, Napoli, 1866.

Dell' Istruzione elementare in Palermo ec., considerazioni pedagogiche di MARIO CAMPO. Parte I, Palermo, 1866.

Poesie Serbe di MEDO PUCIC, *volgarizzate da* GIOVANNI DE RUBERTIS, Campobasso, 1866.

Ecco tre libri dell' Italia meridionale. Alcuni anni fa raro ne giungevano a noi; era più agevole farne venire da Parigi che dalla bella Partenope. *La famiglia e la patria* è libro che risponde a capello al titolo. L' autore scrive a pag. 71: « Gli affetti dolcissimi di famiglia sono rugiada di cielo, senza cui miseramente inaridisce il nostro povero cuore. » E sono questi affetti soavi l'argomento di alcuni suoi racconti; e può dirsi che il protagonista di questo dramma ne sia un padre di famiglia. Altri personaggi primarii sono un parroco ed un maestro di scuola. Fede e scienza concordi nel bene. E così debbe essere, chi ama davvero la patria. Anche il Sindaco, eletto per consiglio d' esso parroco, figura tra' primi attori. È una coppa d'oro. Beate quelle comunità che son regolate da uomini religiosi, caritativi, provvidi, sapienti e forti. Ma per ora siamo immaturi alle libertà municipali, primo fondamento a quelle d' uno Stato: quindi poche Comunità hanno la ventura di avere un personaggio eguale all'altezza d'un ufficio tanto importante e delicato. In una carestia fu messa a prova la virtù e l'attività delle due persone autorevoli del luogo, l'ecclesiastica e la municipale, e gareggiavano nell'alleviare i mali di quel Comune. E sapete perchè quei mali si alleviarono, e col cessar la fame si evitarono le stragi dell' epidemia? Perchè le due autorità si dettero la mano. Allora che il municipio pretende di non giovarsi della benigna opera della Chiesa e fa divorzio da questa, son guai. Ed un ricco proprietario in villa in que' luoghi dava una mano al parroco

che provvedeva col Sindaco a' poveri ed agli orfanelli; ben dissimile da certi ricchi o patrizi, che andati in villa mettono scompigli e scissure tra parroco e popolani, e non finiscono di far soprusi al primo, dare scandalo ai secondi, memori delle rancide prepotenze feudali.

In questo libro sono scene molto pietose, tra le quali quella intitolata *la mano fraterna* (è quella del parroco); e, salvo qualche rara parola errata, i racconti sono dettati con garbo ed eleganza, e (direi) delicatezza. E son tutti legati e senza sforzo nessuno. L'autore non vi dice cose nuove, ma ve le dice bene: vi descrive la natura ed il cuore umano; ma non vi spaventa con bestemmie, con brutture, come certi amatori del difforme che chiamano bello naturale. Son qua e là delle pitture, che potrebbero attribuirsi a Carlin Dolci, a Guido Reni. E le virtù ch'ei t'invita ad amare e le pratiche religiose delle quali ti innamora, non ti snervano, ma t'invigoriscono, t'inalzano: l'uomo veramente pio è grande esemplare di fortezza. Volete assicurarvene? Leggete il numero XXXI (l'Educazione) e tuttociò che è scritto dal povero Giacomo, e la storia di Maria, e ne converrete. — Nè prova più bella di amar la patria e di farla amare può darsi che l'ammaestrare, come l'Autore fa, il cuore umano alle più umili e soavi virtù domestiche e civili.

Il Campo, col suo libro dell'*Istruzione elementare* fa conoscere quello che sieno le varie scuole della prima età giusta le presenti riforme; notizie che il maggior numero non possiede: perchè lo stato di guerra in cui ci trovammo fin qui ha distratto gli animi dal pensar seriamente alla istruzione, se questa sia davvero in via di progresso, e se risponda ai bisogni della nazione. Noi non osiamo pronunziare un giudizio sull'insieme di questo libro, perchè nelle nostre mani è giunta la sola prima parte; nè una analisi accurata di questa è consentita dai limiti a queste riviste dalla natura della nostra effemeride assegnati. Pure noi loderemo l'autore di aver dato opera ad esaminare e render conto dello stato dell'istruzione elementare in Palermo; offerendo così ad altri l'esempio di fare altrettanto intorno all'ammaestramento pubblico e privato (e questo interessa più di quello si pensi) di altre città e terre della Penisola. Siamo con lui quando non accetterebbe l'esempio

della Prussia che rende obbligatoria colla scimitarra turca l' istruzione primaria, ma consiglia di ottener a poco a poco lo stesso fine con mezzi indiretti e che offendano meno i sacri diritti de' genitori. Siam con lui pure quando deplora che l' educazione fisica stia meno a cuore a noi, che a' nostri antichi, e proporrei che i giovani non si tenessero fermi nella stessa scuola più in là di un'ora e mezza. Non lo seguiremo poi nel lungo esame delle diverse classi d' insegnamento, dove ora espone i fatti ora consiglia: questi consigli ora possono far pro a tutti; ora sono locali; e di questi lo scrittore è miglior giudice che non siam noi. E per tenergli dietro sarebbe giuoco forza copiarlo. Preghiamo però i lettori a por mente a quello che egli dice sulle *Scuole di ripetizione della Svizzera* per vedere se convenisse introdurle anche tra noi. Oggi è una bramosia siffatta di portar qua ogni istituzione degli stranieri, che potrebbe dirsi una febbre: non ci lasciamo illudere da ogni apparenza di bene. Lo sia pure per altri: resta a vedere se consenta all' indole italiana. Meditino ancora i lettori quello che l'Autore scrive sull' indisciplina e l'irriverenze degli scolari e sulle cause di questi disordini, sui quali non si è mai insistito abbastanza: l' educazione religiosa messa oggi quasi affatto da parte nelle case e nelle scuole dell' Italia, volere o non volere, cattolica.

Le *poesie Serbe* recate in italiano sembrano un saluto a popolo libero di popolo che aspira a libertà (s'intende a libertà vera). Quindi questo volgarizzamento libero ha il pregio d'esser libro opportuno, ed ha ancora l'altro d'essere il primo libro *Serbo* recato in italiano, e pubblicato tra noi, per quanto afferma il Rubertis. Salvo qualche poesia amorosa, le altre son tutte politiche. Bellissime quelle intitolate *Pietroburgo* ed i vari frammenti di poemi *serbi*. Che diremo della traduzione? Il De Rubertis non ha pratica del verso sciolto: quindi non ha saputo dargli quella dignità ed armonia che gli si addice, e che seppero dargli il Gozzi, il Parini, il Pindemonti, il Monti, l'Alfieri. Il metro lirico lo tratta assai meglio: in questo, salvo qualche verso un po' lento, qualche riempitiva, poco o nulla egli lascia a desiderare. Sicchè vorremmo confortarlo di cuore a proseguire nel modulare la cetra, ed offrirci altri regali simili a questi.

Prof. LORENZO NERI.

Il Tecnico enciclopedico, Lugo, 1866.

Scuola Normale maschile della provincia di Bologna, relazione del Prof. GROSSO. Bologna, regia tipografia, 1866.

Notizie biografiche di G. FRANCESCO PORPORATO *da Pinerolo raccolte dal Prof.* ALLIAUDI CAMMILLO. Pinerolo, Chiantore, 1866.

Alide, racconto del cav. avv. G. BRUGNOLI. Firenze, Successori Le Monnier, 1866.

Libro di testo per la prima classe elementare sezione superiore in Modena, per Dott. L. V. Modena, tip. Vincenzi, 1866.

Sulla Storia di Giulio Cesare dell'Imperatore Napoleone III, esame critico di FERDINANDO CAMPOLMI. Firenze, tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1866.

Le Favole di Fedro con quelle scelte dal Codice Perottino, annotate da MAURO RICCI. Firenze, tip. Calasanziana, 1866.

Il *Tecnico enciclopedico* si occupa di chimica e fisica applicata – di agricoltura – di medicina – di matematica – di farmacia – di economia domestica – di meccanica. Ed il primo numero risponde fedelmente alla promessa. Noi salutiamo cordialmente il Giornale ed il suo Direttore. Amico egli del vero, lo è prima del bello: e di lui conosciamo qualche scritto letterario. Ora parte principale del bello è la purità della lingua. Questa pure vogliamo sperare egli raccomanderà ai dotti compilatori. Pare che oggi sciaguratamente la lingua abbia fatto divorzio dalle lettere, ed i fisici, i giureconsulti ec., scrivano barbaramente di pieno proposito, scusandosi col dire: « Badiamo alle cose: le parole son nulla ». Non così la pensavano quelli che, già sono alcuni secoli, scrivevano di scienze e d'arti: per esempio il Redi, il Galilei, il Davanzati, l'Alamanni, il Soderini, il Micheli, il Bartoli, il Cellini, il Del Papa, Pietro Lauro, ed ai tempi che viviamo, il Gazzeri. Per esempio, non sarebbe stato male astenersi dalle parole *premiazioni* (avendo noi *premio*), *sortiva* per esciva, la frase ONORIFICENZA di cui venne ONORATO, *tener la cariera*, *constatare* ec.

La *Relazione del Grosso sulla Scuola Normale maschile della provincia di Bologna* letta al Consiglio direttivo, e pubblicata a spese dell'Amministrazione provinciale, prova per questo fatto

stesso che è lavoro accurato e vero. Si vede che quelle scuole sono in progresso e notabile aumento in pochi di quarantuno scolari. L'autore parla con compiacenza del molto profitto religioso, e dice che per questo genere d'istruzione fu adottato il *saggio di Catechetica* del prof. cav. Rayneri. Nota pure il bene e il male degli altri studii; che si propose il vero e il nudo vero in tutto, senza cuoprir difetti ove sono, nè esagerare sulle parti buone dell'insegnamento; e supplica il Consiglio direttivo lo voglia aiutare de' proprii lumi. Si trattiene, e fa benissimo, a parlar della ginnastica, e dice che anche in questa i progressi furono assai soddisfacenti. Prova poi nell'insieme il profitto con cifre accurate sugli esami. Deplora in ultimo che l'esercizio della milizia lasci un gran vuoto di maestri e di scolari, e coll'esempio della Francia vorrebbe dispensati da questo servizio sì gli uni che gli altri. In ultimo parla molto de' convittori, e propone de'mezzi perchè le cose di questa istituzione vadano di bene in meglio. Insomma questa è Relazione che per la schiettezza e per la precisione, e pe' buoni suggerimenti può esser modello a scritti congeneri, in alcuni de'quali è chi dimentica le scuole ed il benessere degli scolari, e non pensa (misera gloriuzza) che a far parlare di sè.

Mi perdoni ora il prof. Cammillo Alliaudi se più che del suo lavoro bibliografico parlerò del Porporato. Forse sarà la miglior raccomandazione del suo libro. L'autore richiama alla riverenza dei contemporanei, pietoso esempio, la memoria d'un uomo che nasceva in Pinerolo (nel 1484) quasi or son quattro secoli. Offre il libro al Consiglio Municipale, che glie ne diede la commissione, ed il Consiglio fa buon viso a questa dedica, fa stampare a spese della Comunità 600 copie di queste *Notizie bibliografiche* (le quali sono una vera Vita) accolte per acclamazione, cento copie ne dà liberamente all'Alliaudi, ed il patrio Licio viene intitolato dal nome del Gran Cancelliere Francesco Porporato. Questi fatti parlano assai: fanno onore a chi scrisse, fanno onore al Consiglio. Il quale deh fosse imitato da molti altri; ma nella pietà verso i benemeriti estinti non dimenticassero la giustizia verso i vivi! Or preme sapere chi fu il *Porporato:* noi lo diremo colle parole stesse dell'Alliaudi. « Giovanni Francesco Porporato è una splendida gloria di questa città non solo, ma dell'Italia: dall'umile condizione, in che

nacque, seppe coi suoi meriti innalzarsi, in tempi di privilegi e di irreconciliabili gare tra nobili e popolani, ai primi onori alle prime cariche della magistratura, e toccò il più alto grado, cui potesse pervenire un privato ai suoi giorni: fu eletto gran cancelliere della Corona.

« Chiaro per le sue opere, e per la vasta dottrina fu sempre in tutta la vita nel più alto senso della parola sinceramente cristiano: i libri, gli uomini cristianamente studiò, con saviezza cristiana regolò tutti gli atti del vivere pubblico e privato, facendo con pienezza di persuasione suoi propri gl'interessi della patria ». Queste notizie biografiche l'Autore le scrisse in modo degno della persona commendata, e le arricchì di note e di altre cognizioni sulla famiglia dell'illustre cancelliere, ed aggiunse in ultimo il corredo d'un albero genealogico; ed il tutto è pubblicato in carta nitida ed in bel sesto. Così l'A. prosegua ad illustrare utilmente la sua Pinerolo.

Oh l'*Alìde del Brugnoli è lettura ghiotta davvero!* La brevità di queste notizie bibliografiche non ne consente di notar qualche difettuzzo di locuzione, per esempio la *catena che toglie lo splendore*, l'uso improprio di qualche pronome, e certi versi troppo abbandonati o senza armonia: *Perchè era nato nella lor sventura. – Per Pietroburgo avrei tracciato il viaggio Sprezzati i rischi di sì lungo viaggio. – Della fanciulla la risposta aspetta.* – E poi questi non impediscono che nella parte lirica non sieno splendidi versi, vera poesia, e che l'argomento non sia pieno d'interesse e trattato con affetto assai. Si discorre di vittime dell'Autocrata russo cacciate tra'geli della Siberia: si tratta d'una figlia, vera eroina, che si espone viaggio lungo e pauroso per chiedere allo Czar la grazia che quegl'infelici rimpatriassero. Si tratta d'una parente ambiziosa che, lunge dall'ammirarla, osi imporle che ai disegni di lei sacrifichi un amore innocente, e non che riabbia la genitrice le vieta eziandio di tornar tra le braccia di lei; e quella pietà che negavale la zia della povera Alìde era trovata nel pio custode del castello, in un uomo del volgo. E questa angelica creatura è di Polonia figlia d'un prode morto in difesa di Varsavia nel 1830. Ed i fatti son meglio che descritti dipinti. Non manca vena pratica al Brugnoli: non mancano affetti e pensieri delicati: manca forse in parte la pazienza della lima.

Eccoci ora al *Libro di testo per la prima classe elementare sezione superiore.* Sono esercizii di sillabare, di storia sacra, di cosmografia, di chatechismo, di precetti agrarii secondo i diversi lavori della campagna mese per mese, di aritmetica, di raccontini e di succinti nozioni grammaticali ec. Il libro nella sostanza è ben fatto, e dettato con ordine, con senno e con sani principii. Ma mi permetta l'illustre Autore che colla consueta franchezza io faccia qualche avvertenza, perchè se ne giovi (se gli aggrada) in una seconda edizione. Quando nel sillabare si trova consonante doppia egli insegna ad unire le due consonanti alla vocale che segue. Per esempio divide così a–lla, c–ollo. Vero verissimo che il suono d'esse consonanti appartien tutto alla vocale che è dopo queste, e la scoperta è d'un mio venerato amico nato nella mia terra, il canonico Figlinesi. Ma non so a che approdi l'introdurre una mutazione, che si oppone all'uso costante, e che farebbe credere ai giovinetti errate l'edizioni del Giunta, dei Manuzi, dei Bodoni ec., perchè in queste le consonanti doppie sono divise tra le due vocali. Ed erronee sarebbero tenute fin quì le grammatiche, ove nell'Ortografia si prescrive questa divisione. Che se si volesse di proposito introdurre questa conciliazione tra 'l suono e la scrittura, converrebbe sopprimere una delle due consonanti eguali, e fare un segno nell'altra, che si chiamerebbe consonante forzata, come esso Figlinesi insegnava. Così per distinguere folla da fola (falsità) si scriverebbe quella fola, e l'altra fola. Oppure un segno o sopra o sotto o a traverso la consonante forzata. Ma avrebbe la fortuna di altre innovazioni, per esempio sull'*e*, e sull'*o* stretti e larghi. – La locuzione l'Autore si è ingegnato di meditarla bene, ma si è attenuto più agli scrittori ed ai lessici che all'uso ragionevole della lingua parlata. Quindi alla chiarezza della materia (ed ei l'ha scelta a proposito) qualche volta pregiudica un po' di stento. Sorbale per *sorbo*, *perticare* per *abbacchiare* non direi, ne *hassi*, nè *come esserci le cose loro*, (modo italiano, ma stiracchiato dove è posto), nè *fassi*, nè *troppo tosto* per *troppo presto*, nè *spartir l'anno* in luogo di *dividere*, nè *zitella* modo poco in uso nel linguaggio familiare, nè *cosa* in luogo di *che cosa*, nè *quello* per *quegli*, caso retto; non assolvendo questi due modi i pochi esempi che si leggono. Nè mi pare sia molta naturalezza e brio nelle prime

poesie, nè è un ottonario (vuoi coll'accento, vuoi senza sulla parola *età*) il verso *Quando l'età cresca o declini*, se pure non è uno svarione del tipografo. Ma questi nèi un uso rigoroso della lima farà sparire; ed il libro di testo resterà compiuto nel suo genere, e tale da desiderare che in altri molti si trovi tanta perfezione di forma e di morale.

La Storia di Giulio Cesare ec., il Campolmi mostra (perchè quello che ora è pubblicato è poca cosa) di voler parlar franco di questo lavoro letterario d'un Imperatore. La schiettezza è lodevole verso i vivi e verso i morti. Come tratta con severità, giustificandola, questo scritto, così tratta con severità eguale Napoleone primo. Ed il suo lavoro si offre ricco di dottrina, degno dell'Ercole a cui sembra aver gittato il guanto. Tratta colla stessa, e forse con maggior severità, Cesare, e lo dice. *Idolo co' piè di creta.* Questo non è errore tutto suo: va sull'orme di altri, i quali vogliono misconoscere a che condizione deplorabile i corrotti patrizi avevano condotto le cose della plebe di Roma, e del resto dell'Italia a' tempi di Cesare, e quanti benefizi, messo a parte il suo fine di assoluta signoria, se vero, egli avesse recato a Roma, al mondo. Si accusa anche generalmente di quello che avvenne di tristo sotto i suoi successori: ma questo non gli si può apporre. L'edifizio che incominciava a fondare, lasciato fu imperfetto dal pugnale di Bruto. È vero poi che come furono degli imperatori malvagi, così e non pochi dei buoni. Quindi le tirannidi furono più personali che effetto della rivoluzione operata da Cesare, nè da imputarsi a lui. Si aggiunga poi che vuolsi ingiustamente pesare il bene ed il male fatto da Cesare sulle bilance d'oggi: la prevalenza del suo partito che portò al trono Augusto sul partito avverso, comecchè audacissimo starebbe a provare che la forma del governo incominciato da quello era conveniente ai tempi. Con tutto che però io dissenta in questo dal Campolmi; pure non nego che il suo lavoro si presenti e dotto ed opportuno: il nome d'un imperatore, che ora regola i destini del mondo, potrebbe abbagliare. Ma non deve imporne: è bene rispettar la persona, e giudicare la cosa imparzialmente come quel libro fosse lavoro da un professore di Liceo pagato meno di un direttore dei sali e tabacchi.

Or ecco nelle *Favole di Fedro* una prova novella che i religiosi massime quelli intesi all'istruzione, non si stanno colle mani a cintola. Qui pure è il suo bene ed il suo male: ma bene e male (è maggiore assai del bene il male) è nei nuovi sacerdoti del tempio della sapienza, e si veggono trattati scolastici d'ogni ragione da far pietà. E se qualche libro per le scuole fatto da ecclesiastici non è senza mende; se alcuni di questi non insegnano col metodo ed estensione conveniente, chi ha occhi per vedere, o vuol vedere il vero, si persuaderà che quello che vi è di difettoso non viene dall'essere Scolopii, o preti, o Somaschi, o che so io; ma dall'avere o poca esperienza, o poco sapere, o dal non esser chiamati al delicato o malagevole ministero dell'ammaestramento. Ma questo interviene ancora nel laicato; ove pure, massime oggi, tra molti ricchi di cuore e di sapienza, sono alcuni che insegnano, anche con repugnanza, solo per aver pane, e sono troppo giovani, o troppo superbi, o sanno pellappunto senza nulla di più quello che s'impancano ad insegnare. Teniamo conto del bene ov'è, e per irragionevoli avversioni non disperdiamo tanti semi di bene che sono pure tra gli ecclesiastici: disperdere è pessimo principio di edificare. Ma per non menare il can per l'aja diremo qualche cosa di questo scritto del Ricci: che parlar dell'autore, noto per altre buone scritture, sarebbe come dire che la neve è bianca e azzurro il cielo.

L'autore oltre al fine letterario s'è proposto il maggiore de'fini il morale. Se ha incontrato qualche massima cattiva in Fedro, ha sempre avvertito i giovinetti perchè non la facessero propria siccome buona. Quando s'è imbattuto in qualche Favoletta ove fosse qualche espressione non decente, ha evitato il pericolo in cui poteva cader lo scolare di consultare il vocabolario ove sono espressioni non pudiche: ha posto egli stesso il vocabolo per cui la verecondia è salva. Confessa di aver fatto tesoro di alcune illustrazioni del Tommasèo: non in tutti i commentatori questo candore. Non ha sottratto il giovine scolare dal peso di vincere tutte le difficoltà; ma ha soggiunta in volgare la sola dizione non facile a trovarsi: *più di rado*, egli dice, *tutta la frase, perchè è bene che il giovinetto*, *intesi i termini la componga da sè.* Le illustrazioni letterarie ha scelte con senno e sobrietà.

Ha di nuovo messi in credito gli Apologhi detti Perottiani, che da qualche tempo era il vezzo di omettere. Premette al libro la vita del poeta. - Il lavoro è degno di lui.

Ma per non aver taccia di adulatore non tacerò qualche luogo ove io discordo dal Ricci. Non mi par ragionevole l'accettare l'allusione a Tiberio e a Caligola della Fav. 2, L. I. Era il primo ben altra cosa che da assomigliare a un travicello. *Nec hanc repulsam tua sentiret calamitas.* Il voltar questo verso non è senza difficoltà: l'autore ha soccorso in altre ben minori allo scolare: perchè tacersi quà? Il *verbosis strophis* non mi par tradotto felicemente da *ciarlatanesca eloquenza*; nè la parola eloquenza vorrei profanata quì: in caso sarebbe facondia. Nel prologo del libro secondo è grave difficoltà nel *verbosa commendatio*: perchè non andarle incontro a prò de' giovinetti? Così non mi darei facilmente a credere che Fedro fortissimo scrittore in questo stesso luogo usasse *senis*, non per vecchio, ma per antico, siffatto non pare in questo senso usato dai migliori. Ma con queste minuzie non vo' più stancare il lettore. Meglio piuttosto raccomandare l'uso di questo libro, il quale è doppiamente buono, e per istruire e (quello che più rileva) per educare.

Prof. LORENZO NERI.

CRESTOMAZIA LATINA AD USO DE' LICEI IN ITALIA, *compilata per cura e studio di* RAFFAELLO MARCHESI, *Professore nella libera Università e nel Liceo Comunale di Perugia.* - Prato, Tipografia Aldina, 1866. Un vol. in 8vo.

Quando, fra la copiosissima serie di libri scolastici, la maggior parte dei quali va ad aumentare il numero dei mediocri, ne viene alla luce alcuno che si può giudicar necessario e tale da produrre buon frutto, egli è certo che l'animo di ognuno, il quale ama il prosperevole stato degli studi nostri, ne gode assai, mentre non si può lasciare di farne menzione affine di raccomandarlo alla studiosa gioventù. E noi non crediamo di andare errati, stimando appunto tale l'opera, che, coi tipi di Prato, venne non ha guari alla luce, compilata da quel chiaro e gentile scrittore che è il Prof. Raffaello Marchesi, cognito da gran tempo nella letteraria repubblica per le belle opere di che ha presentato l' Italia. Noi pertanto, che quell'egregio teniamo in gran

conto, stimammo che i lettori della *Gioventù* non avrebbero sgradita la menzione che intorno a quest'opera ci entrò in pensiero di fare, quantunque, per la povertà delle nostre forze teniamo per fermo di essere assai disadatti all' uopo.

Anzi tutto è mestieri lo esporre una nostra opinione; se vera o falsa la giudicheranno i lettori, intorno a queste raccolte che si fanno di autori sieno latini, sieno italiani, o che vengono poste in mano agli studiosi. Se mal non si appone la mente, noi facciam ragione che la più parte sieno nocive anzichè vantaggiose agli studii. – Avvegnachè, oltre allo accader spesse fiate, che i tratti scelti non sieno certamente i migliori e i più adatti a farci saviamente giudicare uno scrittore, noi crediamo che certe opere classiche, sia impossibile di poterle appieno gustare se per intiero non verranno studiate; però che qual cosa mai ne deriva facendo il contrario? I giovani ci parleranno di molti scrittori, ma oh! Dio con quanta levità! Se toglieremo quel poco che hanno veduto in queste antologie, null'altro ci sapranno dire di essi, mentre, perchè dalle opere classiche si ritragga giovamento fa duopo profondamente studiarle e per intiero. Nè noi avremmo fatto gran conto dell' opera del Marchesi se d'altro intendimento, che l'autore ebbe in animo, non ci fossimo accorti, ed il quale chiaramente si scorge dalle parole che noi riportiamo.

« Io (*Proem.* pag. VI) mi ho divisato, come dice pure il fron-
« tispizio, di fare una Crestomazia accomodata unicamente agli
« studi liceali di letteratura latina. In conseguenza, suppongo
« che gli alunni sieno già per lo manco mezzanamente versati
« nella conoscenza di quegli autori latini che sogliono mettersi in
« mano nel corso del Ginnasio, dai quali perciò poco o nulla pi-
« glio, volendo che la mia Crestomazia si componga quasi che
« tutta di luoghi scelti da scrittori men conosciuti nell' univer-
« sale. Tanto più che di certi autori e di certe opere più spic-
« catamente classiche e solenni, non alcun tratto soltanto, ma
« l' intiero vuole esser letto e studiato. Ed è mio proposito che
« questa eletta di classici scritti abbia collegamento e attenenza
« con l' una o l'altra delle facoltà che costituiscono gli studii
« detti superiori. Gli alunni dei Licei sono, come dire, alle
« porte dell' Università; e per conseguenza prossimi a doversi
« applicare o al diritto o alla medicina o alle scienze fisico-ma-
« tematiche. Ondechè parvemi ben conducente all' uopo ch'essi,

« in quello si continuano agli studi classici, prima ancora di « dedicarsi all' una o all'altra delle nominate facoltà, abbiano « per gli stessi classici studii, come un avviamento ed una specie « di prodromo o disciplina preparatoria, mediante la conoscenza « delle opere che intorno a scientifici argomenti ci lasciò quel- « l' *antica antichità*, che fu solita sempre di accoppiare or più « or meno col senno dottrinale l'eccellenza e perfezione della « forma artistica ».

Questo fine che il ch. autore ebbe in mira compilando l'opera che abbiamo sotto gli occhi, a noi pare assai lontano da quello a cui in genere tendono le altre crestomazie. E ben ci vien dato scorgere dalle parole surriferite come il Marchesi convenga con noi, che cioè « di certi autori, di certe opere più spiccata- « mente classiche e solenni non alcun tratto soltanto, ma l'in- « tiero vuol esser letto e studiato ». Dall'altro canto degli scrittori scelti dal Marchesi ben se ne possono togliere alcuni squarci soltanto avvegnachè non sia già tutto oro quello che in essi si contiene; la qual cosa non avviene certamente di Cicerone, Orazio, Virgilio ed altri, però che t'avviene di star molto sopra te stesso prima di giudicare qual sia delle loro opere la parte migliore. Un altro vantaggio non meno considerevole presenta, a mio credere, questa Crestomazia. Noi siamo stati più volte testimoni dell' arroganza e levità con che da alcuni giovani medici, legisti e naturalisti, si sogliono giudicare gli antichi scrittori, i quali però appena essi conoscono di nome. Coi progressi delle scienze, che ogni giorno più vanno aumentando, e' credono che le opere degli antichi sieno piene di farfalloni, o che, per lo manco, non arrechino veruna utilità agli studi scentifici. E quanto vadan lungi dal vero non fa di bisogno provarlo. Vero è che Ippocrate, Celso, Columella ed altri non possono darci al presente retti principii, ma chi vorrà negare che la profondità di alcune dottrine, il ragionamento filosoficamente ordinato, non sia da togliersi ad esempio, non arrechi grande utilità? Buon per noi se le presenti opere scientifiche fossero così severe e profonde come quelle degli antichi che, a malgrado delle vicissitudini dei tempi, dei progressi delle scienze, ci rendono testimonianza di quell'alto sapere che informava le menti dei padri nostri!

Laonde pensandosi il Marchesi, come tale indifferenza, ne derivi appunto dalla poca o niuna conoscenza che si ha degli antichi scrittori, savio divisamento fu il suo di presentare ai giovani del Liceo questa Crestomazia, affinchè abbiano più chiara notizia di certe opere, ed imparino a giudicarne più rettamente, e s' innamorino in pari tempo un po' più delle lettere latine « che per noi italiani sono, secondo che uomini di gran « senno avvisarono, il germe fecondo e vivace del nostro sapere « e della nostra civiltà, talchè le nostre scienze, non meno che « le nostre arti, hanno su quelle fondamento » (*Proem.* pag. VII).

Accennata così brevemente l' utilità che ne può derivare da questa pubblicazione, la quale noi vorremmo raccomandata da chi tiene il governo della Pubblica Istruzione, e adottata da tutti gl' insegnanti, passiamo a vedere il modo e l'ordine tenuto dall'autore nel compilarla.

Tre sono le facoltà scientifiche a cui si possono dirizzare i giovani: medicina, diritto e scienze fisico-matematiche. Le altre scienze, come la veterinaria, la farmaceutica, l'agronomia ec. sono altrettanti rami di queste tre principali, e perciò la divisione fatta dall'autore fu secondo ragione. Quantunque egli non ne parli, pure noi abbiamo ragione di sperare che di un' altra parte non meno importante vorrà arricchire quest' opera, vale a dire delle scienze filosofiche.

In questo primo volume, il quale, nutriamo fiducia, verrà presto seguìto da un altro, si contengono la Medicina e la Giurisprudenza. Dello aver dato alla Medicina la preferenza sulle altre scienze, ne rende ragione l'A, poichè, egli dice, « quando « la divisai ero alquanto cagionevole, così mi prese, come ac- « cade la voglia di riscorrere innanzi tutto le opere di medi- « cina » (*Proem.*, p. VIII, nota 1). Un forbito discorso storico sulla Medicina presso gli antichi precede i varii squarci di Autori latini che di scienze mediche trattarono. A noi parve sulle prime troppo breve, più di quello nol richiedeva l'argomento, se pure, come opiniamo, della brevità ne fu ragione il non voler di soverchio distendersi sopra tale materia per non correre rischio che la più parte del volume venisse costituita dai ragionamenti e dalle annotazioni, le quali cose, se erano un bisogno, non dovevano però formar l'essenza dell'opera. Se così fosse non avremmo nulla a ridire, che del resto lo aver manifestato quel nostro

avviso, renderà certo il lettore, che mentre ci cadeva in animo di parlare di quest'opera, fermammo fin d'allora di starcene lontani del tutto anche dalla menoma ombra di adulazione.

Dopo questo discorso, vengono alcuni tratti desunti da Cornelio Celso nei libri *de re medica* preceduti, da una notizia storica dell'autore ed un breve esame critico dell'opera sua. Siegue Plinio Secondo, e anche ai brani tolti dalla sua *Storia Naturale* sta innanzi, come intorno a Celso un breve ragionamento sul medesimo. A Plinio Secondo tien dietro Columella, del quale si riportano quei tratti soltanto che parlano della cura del bestiame, la qual materia, come apparisce, appartiene alla veterinaria. Indi Vegezio Renato che di veterinaria parla egualmente. E anche innanzi a questi due autori vediamo il breve ragionamento come in Celso ed in Plinio. E poichè la mente dei giovani, dopo essere stata sopra a questi autori severi, aveva pur duopo di qualche ricreamento utile e che non escisse della materia, l'A. con bel pensiero pose qui le tre descrizioni della peste fatte da Lucrezio, Virgilio e Ovidio, affinchè questa sua opera, non fosse del tutto priva di qualche poetico fiore « eziandio « dei più gentili e fragranti, quali possono cogliersi negli ameni « e deliziosi orti del Parnaso latino » (p. 154). Sieguono poi alcuni dei migliori brani del Carme medico di Q. Sereno Sarmonico, quantunque, come confessa l'A. « lo stile poco splende « di poetica luce » (pag. 175), e che per di più, nelle teorie mediche, di questo scrittore, secondo Fabrizio, *Superstitiosa nonnulla ex more illius aetatis occurrunt.* Chiudono infine la parte medica alcuni tratti del classico poemetto sulla *Sifilide* di Girolamo Fracastoro, « che se bene non appartenga al buon « tempo antico della letteratura, è degnissimo di essere nove- « rato fra le classiche poesie latine » (p. 185). In tal guisa, mescolando l'utile al dolce, il ch. A. ha fatto un bel regalo ai giovani studiosi, ai quali non cessiamo di raccomandar quest'opera da cui potranno grandissima utilità ritrarre, a qualsivoglia scienza abbiano fermato di dedicarsi.

Il medesimo ordine ha tenuto l'A. nella seconda parte che contiene le scienze giuridiche, se non che a noi pare troppo limitato il numero degli autori che di diritto parlarono, i quali in questa Crestomazia riportò l'A., mentre quella parte che contiene le scienze mediche è abbastanza completa. Se però

pensiamo che dottissimi giureconsulti, quali possono dirsi Bartolo e Baldo non dovevano recarsi ad esempio, per quella ruvidezza di stile e di lingua, in una raccolta classica, potremo scusar l'A. dell'essersi ristretto a questi tanto più che con pochi egli seppe bene pórci sotto gli occhi i vari periodi della giurisprudenza, e della medesima darci una chiara e completa notizia. Anche qui un dotto discorso sulla giurisprudenza presso i Romani, anche qui innanzi a ciascun autore un cenno storico e critico.

Occupano questa parte il primo luogo i frammenti delle leggi regie di Numa e di Servio Tullio, a cui tengon dietro le leggi delle dodici Tavole, delle quali disse Cicerone: *Bibliothecas me hercule omnium philosophorum unus mihi videtur duodecim Tabularum libellus, si quis legum fontes et capita viderit et auctoritatis pondere et utilitatis ubertate superare.* Dopo queste vengono alcuni tratti dell'opera di Cicerone « *De Legibus* »: e quantunque, al veder qui riportato M. Tullio potrebbe dar ragione a dubitare che l'A. non rimanga fermo nel suo proposto « di non voler cioè in questa raccolta dar luogo ad alcuno di « quegli scrittori, i quali, essendo di primo ordine e sovrana- « mente classici vogliono studiarsi per intiero » (p. 241), pure avvegnachè la detta opera non corra così facilmente per le mani dei giovani, e perchè della medesima pochi frammenti giunsero fino a noi, niuno, io credo, vorrà accusarlo d'essersi scostato da quanto aveva promesso fin dalle prime. Dopo quest'opera era necessario porre alcun brano delle *pandette*, e l'A. lo ha fatto, mentre saviamente giudicò di scegliere quei tratti che « rispetto alla lingua, rendono, forse più che altri « titoli, il buon sapore dell'aurea latinità (p. 258). Appresso alle pandette pose l'A. alcuni squarci del libro « *De Singulari certamine* » dell'Alciato, dotto Giureconsulto ed eziandio peritissimo nella lingua greca e latina. E del Gravina « uno dei moderni « giureconsulti che ha scritto con aurea latinità antica » (p. 291), volle il Marchesi riportare alcuni saggi tolti dalla classica opera di quel grande, *Sull'origine e il progresso del giure civile.* E quantunque il Vico sia nei suoi scritti latini, lontano da quella eleganza degli antichi, pure stimò opportuno l'A. togliere alcun brano dalla sua opera *De uno universi iuris principio et fine uno*, affine d'innamorare i giovani allo studio di quel grande intel-

letto, che se è celebre per l'opera *sulla scienza nuova*, non lo è meno per gli altri scritti di giurisprudenza. Nè manco volle l'A. che questa parte andasse priva di qualche fiore poetico che colle scienze giuridiche avesse attenenza, ed a tale uopo riportò alcuni squarci di Lucrezio là dove parla della origine del re, dei magistrati, delle leggi. E chiude infine la parte seconda dell'opera, e il primo volume, uno squarcio dell'*Anti-Lucrezio* del celebre Polignac, che « se per ragione di tempo appartiene alla « moderna letteratura, per ragione della lingua e dell'aureo stile « onde è scritto vuol riferirsi alla classica antichità » (p. 329). Il tratto, che qui si riporta, si è quello, dove il Polignac vuol ributtare l'opinione di Hobbes intorno all'origine del giusto. Nè un'altra cura dimenticò l'A. perchè l'opera sua fosse anche più vantaggiosa e completa, avvegnachè corredò di note storiche, critiche ed estetiche tutto il volume, affinchè sempre più agevole fosse lo studio degli autori riportati. Dal poco che si è detto potrà ognuno meco convenire che il Marchesi compilando questa Crestomazia, non solo fece un'opera nuova, ma recò altresì grande utilità agli studiosi di liceo, se essi ne sapranno trarre buon prò, laonde stimo che con me chiunque ama gli studi vorrà sapergliene grado e congratularsi con lui, che, sebbene gravato dalle cure dei due diversi insegnamenti nella nostra Università e nel Liceo, sa pur trovar tempo per regalarci di quando in quando opere utilissime, le quali certo fanno desiderare lunga vita all'A. nella fiducia che di novelle cose del suo ingegno voglia farci lieti e riconoscenti.

CESARE BERARDUCCI.

Sull'Ordinamento dello Stato; nuovo studio di AUGUSTO DE' GORI. Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., 1866.

Un libretto di piccola mole, ma di gran peso e interesse per tutti gl'Italiani è quello che il Senatore Augusto De' Gori ha pubblicato testè Sull'Ordinamento dello Stato. Il De' Gori ne aveva già pubblicato un altro sullo stesso argomento fino dal 1860, ed anche quel suo primo lavoro incontrò l'approvazione di quanti pensano che a consolidare il nuovo regno occorra più assai una buona amministrazione che un esercito e una marina

da guerra da emulare la Francia e l'Inghilterra. Pure se l'esercito e la marina non fossero stati portati nei primi anni del nuovo regno a quel grado che formava non ha guari l'orgoglio d'ogni italiano, non sarebbe avvenuta la liberazione della Venezia dal giogo straniero ad onta di una battaglia non vinta a Custoza, e di una umiliazione subìta dalla nostra flotta nelle acque di Lissa.

Ma ora l'Italia è libera dall'Alpi all'Adriatico, l'Italia non è più calpestata da soldati di stranieri dominatori, e può bene ridurre le spese superiori alle sue forze che ha fatte nei primi anni della sua nuova vita per costituirsi in nazione. L'Italia è quella fra le nazioni europee che relativamente al numero dei suoi abitanti spende più delle altre per la propria amministrazione. Questo è quello che il De' Gori dimostra colla eloquenza incavillabile delle cifre attinte a fonte ufficiale. Invece dovrebbe esser quella che spendesse meno di tutte, perchè i pubblici servizi non sono in Italia migliori di quello che sieno in Francia, nell'Inghilterra, nel Belgio, in Olanda, in Germania. D'onde derivi questo sconcio il De' Gori dimostra con una chiarezza invidiabile, e con molta acutezza d'ingegno ne propone i rimedi. Seguace della vera scuola economica, egli limita l'ingerenza governativa a que'soli fra i pubblici servizi che i comuni e le provincie non potrebbero assumere a loro conto, come l'esercito, la marina, il debito pubblico, l'alta magistratura, le poste, i telegrafi, le relazioni internazionali, le dogane; ma in ogni altro ramo del pubblico servizio, compresa la polizia, la pubblica sicurezza, le strade, l'amministrazione della giustizia, e l'insegnamento pubblico, vorrebbe che lo Stato non imponesse ai comuni e alle Provincie il modo uniforme di provvedervi, contento di sorvegliare che ogni provincia e in ogni comune vi fosse convenientemente provvisto. Così le rappresentanze comunali e provinciali non sarebbero in gran parte chiamate a votare delle spese che loro sono imposte con un ordine governativo; ma sarebbero veramente libere di provvedere a tutti questi bisogni del pubblico servizio nel modo che crederebbero più conveniente. Questo è il modo che si usa nell'Inghilterra, e sarebbe nel tempo stesso consentaneo alle antiche tradizioni dei Comuni italiani, e per questa via si potrebbero fare ingentissimi risparmi nella amministrazione dello Stato, che ci porrebbero ben presto in

grado di equilibrare le entrate e le spese, senza ricorrere ad aumentar le imposte già troppo spinte al di là di quel limite che la ricchezza pubblica può tollerare.

Non tutte le idee del De'Gori potranno egualmente piacere. Partigiano delle elezioni a doppio grado per i rappresentanti della nazione alla Camera dei Deputati, propone fra le altre questa riforma citando ad esempio la Prussia. Codesto modo d'elezione non sarebbe per avventura attuabile fra noi dove esistono le antiche tradizioni repubblicane, per le quali tutti i magistrati della repubblica erano eletti a suffragio universale diretto. Ma se si toglie questo punto, dove pochi saranno quelli che approveranno il modo proposto dal De'Gori, tutti dovranno nel resto lodare il suo scritto e desiderare di vederne attuati i principj.

Chiudendo queste poche parole non possiamo astenerci di riportare il seguente paragrafo, con il quale chiude le sue giuste considerazioni sulla necessità di migliorare le sorti dell'agricoltura, risanando dalla mal'aria una grande estensione delle nostre coste.

« Due grandi eventi sono vicini a compiersi; il perforamento « del Cenisio e il taglio dell'Itsmo di Suez: nessuna contrada « del mondo è chiamata quanto l'Italia a sentirne i grandi be« nefizi. Se risveglieremo e solleveremo l'agricoltura, se esten« deremo la navigazione, se la nostra attività si desterà in « tempo, se risparmieremo a tempo, se opereremo a tempo, « la nostra Italia potrà anco riconquistare l'antico primato « d'Amalfi e di Pisa e di Genova e di Venezia ». A. G. C.

CORRISPONDENZA
SULLA LETTERATURA E L'ISTRUZIONE

Caro Cellini,

A' giorni passati una nuova produzione drammatica del nostro Barattani veniva rappresentata, per ben due volte, con successo felicissimo al teatro delle Muse dalla compagnia Colom-

berti Casilini. E di essere così accolto meritava propriamente il lavoro di Barattani, che è condotto con maestria e con vera arte drammatica; giacchè vi si rinviene la naturalezza dello svolgimento della Commedia, la verità dei caratteri, la vivacità del dialogo, e le scene non sono di soverchio lunghe, nel che per consueto suole peccare, secondo me, il nostro Autore. La Commedia ha per titolo *Vecchio e Nuovo* e con questo non ha voluto l'Autore mostrarci il *Vecchio ed il Nuovo* in fatto di politica, ma sibbene in fatto di educazione mostrando il bisogno di riformar questa secondo lo spirito dei tempi. Ecco l'argomento:

Un certo marchese Fabiani uomo aristocratico e rigido all'eccesso che piange il passato e vive ritirato in villa, tiene a sè sottomesso il figlio Mario, quasi fosse un bambino, sebbene abbia 22 anni. Questi, quantunque comprenda quali sieno i diritti suoi, pure, causa dell'educazione ricevuta, non osa scuotere il giogo paterno, il quale gli vien reso anco più gravoso a causa di certo sig. Gedeone che cerca di metter fuoco tra padre e figlio e che non fa altro che dir contro l'ordine presente di cose. Mario nelle poche volte che gli è concesso andare alla città frequenta la casa dell'avv. Landini, ove conosce le sorelle di questi e certa Adele giovane di 28 anni, dedicata all'insegnamento, e venuta di Torino, delitto gravissimo per il vecchio marchese. Mario, finalmente reso conscio dei proprii diritti dal Landini e dai suoi, spezza il giogo che aveva sul collo, fuggendo dalla casa paterna e venendo alla città, ove egli giovane ignorante e bisognoso si fa dare delle lezioni dall'Adele che ne sapea assai più di lui quantunque di più umile condizione. Nè in ciò vi ha stranezza, poichè conoscendosi i due giovani, naturalmente il marchesino chiede all'amica di toglierlo dalle tenebre dell'ignoranza, e questa non si rifiuta perchè lo stato di Mario la muove a compassione. Fra i due giovani finalmente nasce l'amore, ma niuno osa palesarlo all'altro, se non che si dà la circostanza che il Fabiani venuto a cercar il figlio in casa di Adele imprende ad insultarla senza un riguardo al mondo, e Mario sopraggiunto dopo averla difesa, non desistendo il padre dagl'insulti, gli grida *Rispettate vostra nuora*. Il marchesino però è ridotto alla miseria dopo di aver tolto donna ed aver avuto un figlio; il Fabiani è sempre irremovibile nè si vuol riconciliare con lui, aizzato in ciò dal maligno Gedeone; Mario allora legalmente gli chiede la

dote di sua madre, e il marchese venuto in città per trattar la faccenda lo rivede e tra di essi succede una commoventissima scena, che mostra l'animo affettuoso dell'Autore. Intanto Adele avuto sentore del passo legale fatto dal marito lo rimprovera, e lo consiglia, come conviene a buona donna; il marchese ode a caso i discorsi di lei, ne riman commosso e si riconcilia col figlio, cosa chiamata dal signor Gedeone *debolezze umane.*

Questo su per giù è l'argomento, ho lasciato molti particolari non inutili del lavoro, per la ristrettezza dello spazio concessomi; ma da quel che ho detto si può, mi pare, rilevar benissimo che il *Vecchio e Nuovo* non manchi del pregio essenziale d'un'opera drammatica, l'utilità morale e civile. Alcuno però mi dirà che oggi l'educazione che si dà è ben differente da quella data dal marchese Fabiani a Mario; ma io risponderò che alcuni padri di famiglia seguono ancora i principii rancidi di lui, e finchè ve ne ha uno è opera santa del civile scrittore di mostrarne la falsità. – Il pubblico d'Ancona non parziale certo ad alcuno, il che non volle far credere un critico d'un giornale della nostra città, applaudì calorosamente Barattani e gli artisti che il coadiuvarono il meglio che per loro si potesse, e specialmente il Torta che sosteneva la parte di Fabiani, il Lollio, che rappresentava Mario. E qui basti.

CESARE ROSA.

Nella necrologia del quaderno d'ottobre dove leggesi Prof. *Cosini*, si legga *Cotini*.

VARIETÀ

LETTERA A GIOV. BATT. GRIMALDI MARCH. TERRESENA

Gli uomini i più integri sono talvolta dalla invidiosa malignità bistrattati e fatti segno alle ingiuste persecuzioni dei tristi; ma la Provvidenza che veglia a difesa della virtù e dell'innocenza se permette che sieno messi a dure prove, dispone le cose in guisa che, conosciuta la verità, risplenda poi di maggior luce la loro

giustizia. Non altrimenti, mio caro amico, abbiamo veduto accadere al nostro dolcissimo Giuseppe Despuches Principe di Galati, di cui con grande sorpresa e dolore sentimmo, che la pubblica autorità dopo i fatti recenti della sventurata Palermo aveva intimato l'arresto. Io che il conosceva pienamente perchè lo ebbi alunno in questo Collegio, e Voi, cui fu compagno di educazione, eravamo ben certi, che Egli, che sempre amò di verace amore l'Italia, non avrebbe mai potuto rivolgersi contro questa diletta comune Madre, mentre fino da giovinetto avea vagheggiato il pensiero di vederla risorta, e riprendere il suo posto fra le grandi nazioni d'Europa. Ciò non ostante vi confesso, che l'annunzio del suo arresto insieme a quello di altri spettabili personaggi mi gittò nella più grande amarezza. E, come! diceva fra me, come può essersi reso reo di attentato contro la patria comune un uomo che fino dai primi anni ebbe nella mente e nel cuore la pietà verso di lei, e il rispetto alle Autorità! Come! jeri onorato dal Governo del Re di una delicata missione risguardante la istruzione pubblica in Sicilia e oggi traditore! Come! lo scrittore dell'*Adele di Borgogna*, ove E'declama e piange sulle miserie d'Italia può aver mai cooperato ad accrescerle?.... Oh! ciò non può essere, non può essere, il mio Giuseppe Despuches uscirà dal suo carcere innocente e sarà ben presto restituito all'afflitto padre settuagenario, all'amorosa consorte e ai teneri figliuoletti, che sel videro strappare dalle braccia la notte infausta del sei Novembre. Tutti infatti speravano sarebbe rivelata la sua innocenza, ma al tempo stesso chi più l'amava più temeva per lui. Io era fra questi, agitato fra la speranza e il timore; quando voi, mio caro Marchese, il venticinque dello scorso novembre venuto a vedermi quì in Lucca, mi confortaste dicendomi: « Conosco troppo bene il Principe di Galati, cui sono intimo amico, sono al fatto del contegno da lui tenuto nelle dolorose giornate dal 14 al 22 settembre, ed ho per fermo che egli sarà dichiarato dal tribunale o militare o civile, che il debba giudicare, innocente ». Le vostre parole pronunziate con tanta asseveranza mi confortarono, e aspettai con quieto animo che si facesse la luce, e la luce fu fatta. Il nostro distinto e diletto amico con sentenza della Gran Corte fu dichiarato, con altri illustri personaggi che gli erano compagni nella sventura, innocente, e scevro per anco di ogni sospetto di avere partecipato ai moti rivoltosi di Palermo.

Rallegriamoci ora della giustizia rendutagli, e del trionfo da Lui riportato sopra i suoi nemici, e facciamo voti, che il R. Go-

verno valutati i meriti letterari e scientifici, e le virtù cittadine di Giuseppe Despuches, ormai chiaro per tanti dotti lavori, si valga del consiglio e dell'opera di Lui pel bene della nazione, e specialmente della Sicilia, ferace di eletti ingegni come dei frutti del suolo.

Amatemi sempre quanto io vi amo, che sono

Lucca, 19 dicembre 1866

tutto vostro

V. GIANNINI.

UNA LETTERA-NUOVO-PROGRAMMA

AL NOSTRO GIORNALE

Do questo titolo alla bella lettera ch' oggi ricevo da un esimio nostro vecchio amico, - illustre scrittore quanto generoso della *Gioventù*, - perchè quadra dessa precisamente all' indirizzo che vorrei dare a questo giornale. - Gli avvenimenti, le preoccupazioni fecero il loro tempo; ora bisognano studj gravi severi, operosità continua gagliarda, per far che libertà vera e moralità appariscano quali sono indissolubili sempre, affinchè la nazione sia non un vanto puerile ma una lealtà di unanimi sentimenti nel bene. - Le scienze, le lettere si dicono umane; nè si direbbero tali se tutte non cospirassero al perfezionamento dello spirito, alla tranquillità e al benessere della vita de' popoli nel tempo. * M. CELLINI.

Caro Sig. Mariano.

Voglio credere, che il suo pregiato Periodico, *La Gioventù*, nel prossimo venturo anno, anzi che venir meno sia per crescere e consolidarsi maggiormente. E perchè non potrebbe essere il rappresentante anche all' estero del

* Appena ch'ebbi scritte queste po'di parole, mi capitò alle mani stampata la Commemorazione che il signor Comm. TABARRINI lesse dell'Ampère alla R. Accademia della Crusca il 2 settembre. Di questa mi piace riportar qui la conclusione che tutta riguarda gli stringenti bisogni in cui si trova l'odierna civiltà, e può servire come di bel comento alla lettera sopraccennata.

« Fra le questioni che si agitano ai nostri tempi, e che debbono essere risolute da noi, nati e cresciuti tra le rovine del passato, quella dell'indirizzo della civiltà è la più grave, e può dirsi che le comprenda tutte.

« Chi guardi all'insufficienza ed alla contradizione delle dottrine, ambiziose di prendere il campo e di assumere la direzione morale dell'avvenire,

senno italiano? Ma senza uscire d'Italia, e tenendo pur sempre l'occhio alla cara gioventù del nostro paese, che vuolsi educare a dottrina vera e a virtù solida, non le pare, sig. Mariano, che sia venuto il tempo da fare qualche cosa di più?

cancellando ogni vestigio di scienza tradizionale, non può a meno di non essere tormentato da dubbi angosciosi. E quando si considera una civiltà come la nostra, tanto superbamente fiduciosa di sè, ed avvalorata da tanta potenza di strumenti materiali, farsi ogni dì più infeconda nelle lettere e nelle arti, ed in ogni maniera di speculazione che trascenda il sensibile, non si può dissimulare che la fallacia ed anco la sola incertezza dell'indirizzo deale, paralizza l'azione delle forze morali o miseramente le svia.

« Ma questi stessi conati che ora si fanno per dar moto ad una civiltà fuori del Cristianesimo, colla sterilità dei loro effetti, varranno a persuadere le menti, che le società umane non sono nostra fattura, che il mondo morale non è una creazione filosofica; e la civiltà moderna sarà allora ricondotta al principio che l'ha generata, e dal quale ripetiamo la libertà personale, la costituzione della famiglia e dello Stato. Per tal modo utopie di sistemi, orgogli di ragione, ire di parte, nella grande idea cristiana troveranno concordie ed affetti che altrove invano si cercano; e la civiltà riprenderà maestosa il suo cammino, senza staccarsi colle memorie dalle generazioni che furono, unita col desiderio e colla speranza a quelle che saranno.

« Consoliamoci in questa fede, e speriamo che su questo campo, o prima o poi, c'incontreremo tutti, quanti siamo che cerchiamo la verità senza pregiudizi di scuole; e c'incontreremo per moto spontaneo d'intelletti convinti, perchè la libertà avrà illuminato della sua luce i passi faticosi delle nostre ricerche. La libertà è veramente l'elemento nuovo che dopo tre secoli di forzato divorzio, viene oggi a ricongiungersi alla civiltà antica: e non per isnaturarla o corromperla, ma per infonderle nuova vita e renderla più operativa e spontanea.

« E dobbiamo appunto confidare nella libertà, per veder tornate in onore idee e sentimenti che l'ossequio comandato aveva avvilito o fatto respingere, quasi avessero il suggello della servitù. Però non ci sgomenti questa empietà che contamina alcuni giornali ed alcune scuole: è più traviamento d'intelletti passionati che corruzione di cuori; e sfogato il primo impeto, dovrà vergognare di sè stessa. Oggi essa nega che libertà e cristianesimo possano stare insieme concordi; e non si avvede che così ella nega i secoli gloriosi della nostra storia, e pone al giudizio delle nazioni un dilemma terribile; e guai a noi se venisse il giorno della scelta tra i due termini fatali!

« La nostra dottrina muovendo da opposti principii, discende a conseguenze diverse: perchè ben lungi dal considerare l'indirizzo cristiano dei procedimenti civili repugnante alla libertà, lo crede anzi condizione essen-

Io metto fuor di dubbio che l'intendimento del suo Periodico sia morale, e non solamente per caso ma per la sua propria essenza. E difatti non è egli inteso a formare la gioventù italiana, come dice il suo nome? e non solamente nelle lettere, ma in una certa ampiezza di sapere, come dimostrano i vari scritti che accoglie? Se non che vorremo noi credere che la gioventù sia formata solamente quando sa o crede di sapere? o quando possiede l'arte di trovare il vero e di rappresentarlo? o non anzi quando secondo il vero opera e ama? Certo questo con quello. E per verità il suo Periodico si studia bene di erudire la gioventù italiana, ma insieme anche di persuaderla a essere virtuosa. L'intendimento adunque e la forma propria del medesimo a me sembra che sia di promuovere e diffondere la morale virtù col mezzo del sapere. La qual cosa io argomento anche dal suo animo, e dall'avermi ella detto più volte, che una nazione, come una persona, tanto può quanto sa, e tanto vale quanto è operosa pel bene, secondo giustizia e verità.

ziale della sua durata. Sia pure, che oggi la libertà non possa più temere impeti d'avversari: ma chi la salva dagli eccessi dei suoi stessi amici? Sia pure, fatta bisogno prepotente dei popoli; ma che sarebbe se i popoli si trovassero con lei nella dura condizione del poeta latino colla sua bella, *nec tecum possum vivere nec sine te?*

« Difese contro questi pericoli, nè le istituzioni, nè gl'interessi, nè la forza possono offrirne di veramente efficaci, e bisogna cercarle in quei freni morali che hanno sanzione più che umana.

« Però, anche non curando gli argomenti più alti, ci muovano almeno quelli che toccano da vicino la conservazione della libertà. Non vogliamo esporla a quelle dure prove che altrove le tornaron funeste: e ricordiamoci che se si sotterrano i morti, ci sono i vivi che prendono il loro luogo: ma quando si sotterra la libertà, tutto muore con lei ».

Ho riportata questa bella pagina perchè i nostri benevoli sian convinti che uguali sentimenti saran quelli che sempre più spiccheranno nell'indirizzo già cominciato a pigliare dal nostro Giornale. Meglio però verranno sviluppati nel primo quaderno dell'annata entrante, che auguriamo pienamente felice e prosperosa agli uomini tutti di buona volontà. M. C.

E or non le parrebbe ben fatto dare nell' anno venturo una forma alquanto nuova al suo Periodico conservandone il nome e l' intendimento? facendo più esplicitamente vedere come tutte le scienze, di Dio, dell'uomo, della natura e dell'arte, sono per esso invitate a trattare la causa della moralità del popolo italiano? avvertendo che il compimento e la perfezione della moralità umana è la cristiana, e che la politica, come qualsivoglia altra arte, non è civilizzatrice se non è morale?

Per non ingrossare di troppo il volume converrebbe forse limitare alquanto le produzioni letterarie, restringere a brevi cenni le rassegne de' libri e la cronaca politica, le quali parti starebbero forse meglio in un fascicolo separato. – Mi perdoni la libertà presami, e voglia considerarla come effetto d'amore pel medesimo bene che anima lei e gli scrittori della *Gioventù*.

Amatissimo suo, ec.

Torino, 30 Dicembre 1866.

CENNO NECROLOGICO

CAV. PIETRO FRATICELLI

Il 18 Dicembre 1866 in età di 64 anni, cessò di vivere questo illustre popolano fiorentino, Accademico residente e massaio della Crusca, deputato alla compilazione della quinta impressione del Vocabolario di nostra lingua. - La sera di poi fu trasportato dalla casa alla chiesa di S. Remigio da mesto breve stuolo di Colleghi e pochi amici, fra'quali distinguevasi l'Arciconsolo e gli accademici comm. Marco Tabarrini, Tortoli, Mauri e Rigutini. Quest'ultimo finita l'esequie, pronunziava le seguenti parole piene di verità e d'affetto.

Quindi pochi e in silenzio accompagnarono quella spoglia al cimitero di S. Miniato al Monte ov'altri illustri cittadini riposano nella pace di Dio. M. C.

« Prima che noi ci dipartiamo da questo feretro che accoglie la salma di Pietro Fraticelli, consentite, o signori, che io, non ultimo tra voi nel desiderio di vita sì cara, pronunzi il supremo

vale, e compia un ufficio, gratissimo a' trapassati e conforto a' superstiti nel dolore. E il dolor nostro è grande veramente, pensando quello che fu a noi il Fraticelli, e quanto fece egli a decoro delle lettere e della patria. Figliuolo del popolo, colla costante operosità seppe combattere e vincere tutti i forti ostacoli che gl' impedivano di avanzarsi per le vie dell'onore, e tutto da sè medesimo dovè ripetere. Datosi fino dalla gioventù all'arte del tipografo non la trattò con cuore di mercante, ma accompagnandola con lo studio delle lettere e con la pratica della virtù, ritrasse in sè medesimo l'esempio dell'antico uomo fiorentino, quando lo scrivere non era disgiunto dall'operare, e spesso dalle officine e dai fondachi uscivano i più lodati frutti dell' ingegno e del sapere. Così furono i due Aldo, così, per tacer di altri, Domenico Maria Manni, tipografi e scrittori dottissimi: così appresso gli stranieri i due Stefano, alla cui schiera onorata volle ascriversi il Fraticelli. Ed a lui tipografo e letterato molto deve la giovanile educazione, a cui provvide con la stampa di molti e buoni libri, massime di quelli dell'aureo trecento, che per lui particolarmente poterono, con tenuissima spesa, rimettersi e moltiplicarsi nelle scuole. Ma il lavoro suo principale, che per molto tempo ne raccomanderà il nome, è la edizione delle opere dantesche, e le dotte cure spesevi attorno con lungo amore per la correzione del testo per la dichiarazione dei sensi dello scrittore, e per la illustrazione della vita di lui, contribuendo efficacemente a riporre in onore tra gl' Italiani lo studio del gran padre di nostra civiltà. Ora questo cittadino operoso e valente, questa egregia natura d'uomo, questo esempio di antichi costumi e di virtù pubbliche e private, anche egli, appena senescente, ci fu rapito dalla morte, che oggi, più che mai, va mietendo i migliori.

Ma se di tale sventura si dolgono gli studi e la patria, di cui fu sempre sollecito, più si dolgono i suoi colleghi della Crusca, i quali volgendo attorno gli sguardi, invano ricercano il concorde e fedele compagno dell'opera loro, e la rara dottrina e il diritto giudizio e il perseverante volere con mesto desiderio ridurranno sempre alla memoria. All'Accademia difatti aveva dato tutto sè stesso, e dell'arduo lavoro tanta parte sosteneva e con tale contenzione di animo, che la gracile salute ne rimase alla fine disfatta. Ahimè! quando lo vedemmo per l'ultima volta in mezzo a noi, sostenendo con la forza dello spirito le membra affiacchite,

un triste presentimento ne strinse a tutti il cuore, e prevedemmo il colpo che tra breve l'Accademia avrebbe ricevuto.

Ed ora siam qui, o Pietro nostro, attorno al tuo feretro, per renderti piangendo gli uffici estremi della pietà. – Riposa in pace –; e possano le virtù e le opere tue degne essere a noi d'esempio e di conforto nel corso della vita che ci rimane a percorrere, per riunirci e quetarci teco in quell'eterno principio del bene, a cui scrivendo ed operando costantemente intendesti ».

CRONACA DEL MESE.

Politica.

Gravi avvenimenti si van maturando e si preparano. L'Europa escita appena da una guerra micidiale che in qualche momento minacciò di prendere anco più grande proporzioni, faceva assegnamento sopra un periodo di pace e di calma. Da ogni parte invece si preparano più o meno palesemente armi ed armati, da ogni parte si studia la moltiplicazione dei mezzi di offesa e di difesa, e l'Europa minaccia di diventare un vasto arsenale. Invano la fredda ragione consiglia la pace, invano i filosofi proclamano essere ormai tempo di convincere e non più di vincere: gli uomini di stato illusi, si lasciano trasportare da passioni di orgoglio e di interesse, e minacciano di travolgere i popoli nell'abisso profondo di una guerra, della qual mal può intravedersi la fine, male possono provedersi gli effetti. L'imminenza e la gravità del pericolo però son tali che se logicamente lasciano poco fondamento a bene sperare, ne lasciano d'altra parte moltissimo, perocchè logica e politica già da un pezzo si trovino ben di rado d'accordo. Frattanto però le parti si disegnano con qualche chiarezza; e mentre da un lato sembrano schierarsi Francia, Austria e Italia, dall'altro si mostrano Russia e Prussia certo, forse anco gli Stati Uniti di America. Il che sarebbe più grave ancora, giacchè se seguendo la famosa dottrina di Monroe gli Americani non vogliono permettere alcun intervento europeo ne' lor paesi, l'Europa non deve ammettere il precedente che nelle cose sue s'immischi l'America. Questa infatti possiede una

flotta formidabile e colmerebbe con grande probabilità di successo quel vuoto che pur risentono in questo la Russia e la Prussia.

In Francia la pubblica opinione si è molto preoccupata del progetto di riorganamento dell'armata, sia per le gravi spese che porta all'erario, sia pel peso soverchio del servizio che impone ai cittadini, e niuno dei prefetti dell'impero potè dissimulare al governo centrale l'agitazione che quel progetto avea fatto nascere nelle popolazioni e più specialmente in quelle di campagna, sicchè i diari officiosi si affrettarono a far sapere che trattavasi di un semplice progetto che avrebbe dovuto esser discusso dal corpo legislativo.

In Inghilterra, l'agitazione in favore della riforma elettorale è ben lungi dall'essere calmata, ed acquista ogni giorno nuovi proseliti e nuovi fautori. Il ministero presieduto dal signor Derby sembra voler scongiurare la tempesta che su di esso si addensa, presentando egli stesso un progetto di riforma al parlamento, ma omai le cose sono a tal punto, che i riformisti non si appagheranno delle poche concessioni che il governo sembra disposto a fare.

Il signor De Bismarck procede franco e spedito nel riordinamento germanico, ed il progetto di costituzione degli stati del nord è tale da assicurare la assoluta preponderanza della Prussia. Lo Schleswig settentrionale è sfuggito quasi per miracolo alla furia unificatrice del governo di Berlino, e non giova dissimulare che solo le premure e le rimostranze della Francia riescirono ad assicurare intatto il trattato di Praga nella parte che riguarda quelle provincie, le quali, salvo una nuova variazione di cose, saranno chiamate ad esprimere il loro voto sulle proprie sorti.

La Russia ricambia amichevoli uffici col governo di Washington e si prepara a tutt'uomo perchè gli avvenimenti che sovrastano non la colgono all'improvvista.

L'Austria, affidata la direzione del governo al sig. de Beust, mirerebbe almeno nel suo ordinamento interno, ad una politica liberale, ma la questione Ungherese la travaglia e la consuma lentamente. Mentre la dieta d'Ungheria si mostra inclinevole ad una conciliazione, non intende però di transigere in quanto riguarda il diritto di discutere e votare sui contingenti da fornire all'armata dell'impero. Certo la ragione della dieta non può esser posta in dubbio; ma è forza convenire che in questo

il governo Viennese non può cedere senza scontentare gravemente le altre popolazioni dell'impero, sicchè è facile presagire che la conciliazione rimarrà per molto tempo ancora allo stato di progetto se pure sarà mai possibile.

In Spagna la regina Isabella, l'ultima dei Borboni che ancor segga su di un trono, fa ogni sforzo per andare a raggiungere tutti gli altri spodestati suoi parenti.

Il colpo di stato è già in quel paese un fatto compiuto. Sciolta la Camera ed arrestati molti deputati non solo, ma anco spediti sotto buona scorta all'isola Fernando Po. La Spagna, presa non sappiamo più se da stupore e da spavento ha fin qui tollerato quest'atto solenne che la più sbrigliata reazione consigliò alla regina Isabella; ma il diritto de' popoli è imprescrivibile, e certo non è lontano il giorno in cui quel trono si troverà infranto.

In America il presidente Jonhson persiste nella sua politica, nonostante lá decisa opposizione ch' ei trova nella maggioranza del paese e dei rappresentanti della nazione.

Al Messico l'imperatore Massimiliano è divenuto soggetto degno di leggenda. Dopo molte tergiversazioni fra il partire ed il restare, fra l'abdicare e il mantenersi sul trono, ei si è deciso a difendere a tutta oltranza lo scettro, forte dell'appoggio del partito clericale. È certo però che le truppe francesi saranno tutte imbarcate, per far ritorno in Europa entro il primo marzo. Ed allora? L'arciduca Massimiliano, vuolsi abbia lettere dell'imperatore Napoleone III che, pubblicate, comprometterebbero gravemente il sire di Francia; vuolsi ancora che il generale Bazaine tenga prigioniero Massimiliano per forzarlo a consegnare quei documenti, ma è certo che questi se possono turbare i sonni dell'uomo che impera sulla Francia, non varranno in alcun modo a prolungare l'esistenza e ad assidere su solide basi il trono Messicano. Massimiliano ostinandosi a voler *rigenerare* un paese che non lo vuole a prezzo della propria libertà, assicura la sua caduta e forse ei non potrà dire ciò che disse Francesco II dopo la battaglia di Pavia.

La questione d'Oriente torna ad affacciarsi e seria e minacciosa sull'orizzonte della diplomazia. L'insurrezione di Candia e di Creta comunque combattuta da oltre 50mila uomini, bloccata dalla flotta turca, di giorno in giorno progredisce e si di-

lata; le ultime notizie pervenute hanno recato che gli inso rt due volte assaliti nelle montagne di Agrafo, due volte respinsero gli assalitori inseguendoli fino alla pianura di Nevropolis; in tal modo l'insurrezione è anco in Tessaglia. Il governo di Atene, nonostante i consigli della Francia e di qualche altra potenza, non può non aiutare più o meno apertamente le popolazioni cristiane che lottano per scuotere il giogo musulmano, e la Turchia sembra disposta a rompere le relazioni diplomatiche colla Grecia. Non è dunque avventato il credere che serie complicanze sono per verificarsi.

Le truppe francesi avendo sgombrato il territorio pontificio, il re Vittorio Emanuele potè dire nell'inaugurare la seconda sessione dell'attuale legislatura che non vi sono più stranieri in Italia. Il discorso reale fu rimarchevole perchè esplicito e netto, a parer nostro, sulle cose di Roma; disse doversi mantenere inviolata la convenzione del Settembre che assicura l'integrità del territorio della Chiesa, e farsi voti per la indipendenza del pontefice in Roma. Pochi dì prima che il re volgesse la parola alla rappresentanza della nazione, il commendatore Tonello, consigliere di Stato, era partito per Roma per riprendere le trattative già condotte dal commendatore Vegezzi o poi sospese. Ora il Barone Ricasoli sembra aver adottato il partito di venire ad una conciliazione col papato, applicandò alla Chiesa il principio di libèrtà. Lo abbiamo detto altrove e qui lo ripetiamo: non possiamo avere due pesi e due misure e quindi non crediamo di poter logicamente negare ad altri ciò che vogliamo per noi. La libertà è un principio che tutto feconda, e non temiamo dell'abuso che la Chiesa possa farne, perchè la legge comune è, a nostro credere, tutela sufficiente dei diritti e degli interessi dello Stato.

Il parlamento dopo aver votato a tamburo battente la legge che autorizza per un trimestre l'esercizio provvisorio del bilancio si è aggiornato al 10 Gennaio. È sperabile che sia questa l'ultima volta nella quale il governo chiede e la Camera consente autorizzazioni di tal fatta, e giova sperarlo nell'interesse e nel decoro del regime rappresentativo.

Tutto era calmo adunque, tutte le menti pensavano alle economie da introdursi nei bilanci dello Stato per raggiungere il pareggio fra le entrate e le spese; tutti sembravano d'accordo

nel volere serie e grandi economie, specialmente nelle spese del ministero della guerra; un sol uomo mostrava dissentire dalla universa opinione, il ministro Cugia, e già annunziavasi il suo ritiro dal ministero, quando ad un tratto, in occasione del capo d'anno il discorso del re ai corpi dello stato che gli presentavano i consueti auguri, è tornato a porre tutto in forse, ed i giornali officiosi, antichi e moderni, annunziarono che il Signor Cugia rimane al suo posto.

Or rimane a vedersi qual partito prenderà la Camera e qual sia veramente l'opinione del gabinetto presieduto dal barone Ricasoli: o v'è dissidio fra gli uomini che lo compongono ed una delle due parti bisogna che ne esca; o non v'è dissidio e non si vogliono le reclamate economie nel bilancio della guerra e la questione sarà risoluta dalla Camera. Ad ogni modo il salone dei Cinquecento sarà campo di tempestose sedute, se pure la solita maggioranza, che è sempre assicurata a chi governa, lascerà adito alla minoranza almeno di discutere.

Firenze, 3 gennaio 1867.

O. De Montel.

INDICE DEL PRESENTE VOLUME

Critica letteraria.

Poesia.

Drammi, Racconti, Dialoghi ec.

Istituzioni.

Corrispondenza.

POLEMICA.

BIOGRAFIA, EPIGRAFIA, CENNI NECROLOGICI EC.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

FINE DEL VOLUME III, X DELLA COLLEZIONE.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Del Giornale **La Gioventù, Rivista Nazionale Italiana di scienze, lettere, arti** da Luglio in poi si pubblica un fascicolo ogni mese di circa 150 pagine.

Ogni sei fascicoli formano un Volume.

L'associazione è obbligatoria per l'intera annata; e s'intende rinnovata tuttavolta che non sia disdetta dentro il mese d'Ottobre.

Per gli antichi associati e per Firenze il prezzo d'associazione è di Ln. 20; pel resto del regno d'Italia Ln. 24; per le provincie romane e venete Ln. 28; Svizzera Ln. 26; Francia e Algeria Ln. 26; Stati austriaci e Inghilterra Ln. 32; Belgio, Portogallo e Spagna Ln. 38; Olanda e Danimarca Ln. 40; Turchia, Costantinopoli, Smirne e Trebisonda Ln. 32; America Ln. 42.

Tutti gli associati ricevono il giornale franco di posta, e trasmettono franco di posta le lettere, gruppi ec. *alla Direzione della* Gioventù, *Rivista Nazionale Italiana, alla Tipografia Galileiana di Mariano Cellini e C. in Firenze.*

AI SIGG. ASSOCIATI E CORRISPONDENTI

AL GIORNALE

LE *LETTURE DI FAMIGLIA* E A QUELLO DELLA *GIOVENTÙ*

Giova avvertire che il sottoscritto essendo il solo proprietario, com'è pur Direttore de' suddetti due periodici e della Tipografia Galileiana, doversi soltanto a lui, per maggiore regolarità nell'amministrazione, indirizzarsi le lettere, i manoscritti, i *Vaglia* postali a pagamento, insomma ogni cosa che possa esservi di relativo a carteggio economico ec.

Mariano Cellini.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO QUADERNO

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. III, *Disp.* 3.ª

X DELLA COLLEZIONE

Settembre 1866

IN FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI C.

1866

Per indisposizione dell'Autore della *Cronaca Politica*, che generosamente e con tanto amore si presta, giunge ritardato il presente quaderno. Ora ne sollecitiamo uno doppio, il quale presto si metterà in pari co'nostri Associati. – Quelli che tra questi non lo fossero con noi ne'pagamenti, li preghiamo ad esaudire la non indiscreta nè nuova nostra domanda. LA DIREZIONE.

LIBRI VENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE

Racconti per la Gioventù, preceduti da un discorso sulla fondazione delle scuole infantili di Siena. Operetta di Montedelcico, Lucca, Balatresi, 1855; volume di pag. 300 in 8vo.

Giustizia e pace. Genova, tip. de'Sordomuti, 1860, pag. 31.

La Gioventù italiana e la sua educazione intellettuale. Ricordi di Ferdinando Balsano. Cosenza, 1862, Bruzia; pag. 24 in 16mo.

Un villaggio transalpino. Cenni del prof. Sac. D. Antonio Finazzi. Milano, 1863, Salvi e C.; pag. 22 in 8vo.

La dottrina cattolica e la libertà del pensiero. Considerazioni di Ferdinando Balsano. Cosenza, 1864, tip. dell'Indipendenza; pag. 48 in 16mo.

Del vero amor di patria. Discorso di Ferdinando Balsano. Firenze, 1864, tip. delle Letture serali; pag. 15 in 16mo.

I buoni figli. Letture per le scuole elementari, compilate dal prof. Silvestro Bini. Firenze, 1866, Casale e C.; pag. 103 in 16mo piccolo.

Il militarismo sapiente e il militarismo ignorante. Lettera al comm. Carlo Matteucci, del prof. cav. Oreste Raggi. Milano, 1866, tip. della Gazzetta di Milano; pag. 24 in 16mo piccolo.

Detti e fatti piacevoli ed istruttivi, cavati dalla storia antica, ad ammaestramento della gioventù, compilati dal prof. D. Antonio Finazzi. Bergamo, Pagnoncelli, 1866; pag. 192 in 18mo.

La famiglia e la patria. Racconto morale di F. Prudenzano. Napoli, Em. Rocco, 1866; pag. 200 in 16mo.

Giuseppe Angelelli pittore toscano. Ricordo biografico di Guglielmo Enrico Saltini. Firenze, Bencini, 1866; pag. 54 in 8vo.

La morte di Cesare Locatelli, dramma storico; - e - Rivali non rivali, scherzo comico. Firenze, tip. Nazionale, 1866; pag. 136 in 16mo.

La Contessa di Sant'Angelo. Romanzo originale italiano di Guglielmo Triccoli. Ravenna, Angelelli, 1866; pag. 260 in 16mo.

Specchio de'peccatori, attribuito a S. Agostino, edito per la prima volta a cura di Ugo Antonio Amico. Bologna, Romagnoli, 1866; pag. xv-34; - e

Epistola di S. Bernardo a Raimondo. Nuova lezione del buon secolo della lingua, ora edita a cura del suddetto; pag. 19.

La onestà di moda. Commedia in tre atti di C. Paolo. Roma, tip. Tiberina, 1866; pag. 125 in 8vo.

Statuto organico della Società degli Amici dell'istruzione popolare in Prato (Toscana). Prato, Contrucci, 1866; pag. 4 in 8vo.

Circolare per istituire una biblioteca circolante di libri in ogni comune della provincia Anconitana. Ancona, 1866.

Intorno al giudizio dato dal sig. Di Falkestein sull' opinione che attribuisce a Panfilo Castaldi l'invenzione della stampa. Dissertazione del prof. Antonio Valsecchi, R. Bibliotecario all' università di Padova. Milano, Agnelli, 1866; pag. 8 in gran 4to.

Associazione nazionale per la fondazione di asili rurali per l'infanzia. Programma ec. Firenze, Mariani, 1866; pag. 20.

Opere inedite di Francesco Guicciardini, illustrate da Giuseppe Canestrini, e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini. Volume IX. Firenze, Cellini alla Galileiana, 1866; volume di pag. XXVIII-400 in 8vo.

Formulario degli atti civili, ossia il Codice di Procedura civile messo in pratica ec., per cura dal dott. Luciano Strambi. Firenze, Cellini alla Galileiana, 1866.

Dell'educazione. Memorie e desideri di Vinc. Solitro. Firenze, Cellini alla Galileiana, 1866. Un vol. di pag. 160 in 8vo.

Piccola enciclopedia indiana compilata dal dott. Angelo De Gubernatis. Puntata 1 e 2, di pag. 32 in 8vo a doppia colonna. Firenze, Cellini alla Galileiana, 1866.

Il Cavalier Marino. Commedia in 5 atti in versi martelliani di Giovanni Sabbatini. Firenze, Cellini alla Galileiana, 1866; pag. 64 in 8vo.

Gherardo da Firenze e Aldobrando da Siena; nuovi documenti sui primordi della poesia italiana. Cenni di Francesco Angiolo Casari. Firenze, Cellini alla Galileiana, 1866; pag. 40 in 8vo.

Su la proposta di un'Associazione italiana per l' educazione delle moltitudini. Lettera di Gio. Angelo Franceschi al comm. prof. Domenico Berti, ministro della pubblica istruzione. Firenze, Cellini alla Galileiana, 1866; pag. 32 in 8vo.

Giacomo Leopardi o il dubbio ammazza. Firenze, Cellini alla Galileiana, 1866; pag. 16 in 8vo.

Canto di guerra in esametri greci del prof. Antonio Rieppi. Firenze, Cellini alla Galileiana, 1866; pag. 8 in 4to.

Ricordanza del giovine studente Michelino Mariano, per Nicolamaria Fruscella. Firenze, Cellini alla Galileliana, 1866; pag. 8 in 8vo.

Proposta di statuto dell'Associazione italiana per l'educazione del popolo. Firenze, Cellini alla Galileiana, 1866; pag. 4 in 4to.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Del Giornale **La Gioventù, Rivista Nazionale Italiana di scienze, lettere, arti** da Luglio in poi si pubblica un fascicolo ogni mese di circa 150 pagine.

Ogni sei fascicoli formano un Volume.

L'associazione è obbligatoria per l'intera annata; e s'intende rinnovata tuttavolta che non sia disdetta dentro il mese d'Ottobre.

Per gli antichi associati e per Firenze il prezzo d'associazione è di Ln. 20; pel resto del regno d'Italia Ln. 24; per le provincie romane e venete Ln. 28; Svizzera Ln. 26; Francia e Algeria Ln. 26; Stati austriaci e Inghilterra Ln. 32; Belgio, Portogallo e Spagna Ln. 38; Olanda e Danimarca Ln. 40; Turchia, Costantinopoli, Smirne e Trebisonda Ln. 32; America Ln. 42.

Tutti gli associati ricevono il giornale franco di posta, e trasmettono franco di posta le lettere, gruppi ec. *alla Direzione della* Gioventù, *Rivista Nazionale Italiana, alla Tipografia Galileiana di Mariano Cellini e C. in Firenze.*

AI SIGG. ASSOCIATI E CORRISPONDENTI

AL GIORNALE

LE *LETTURE DI FAMIGLIA* E A QUELLO DELLA *GIOVENTÙ*.

Giova avvertire che il sottoscritto essendo il solo proprietario, com'è pur Direttore de' suddetti due periodici e della Tipografia Galileiana, doversi soltanto a lui, per maggiore regolarità nell'amministrazione, indirizzarsi le lettere, i manoscritti, i *Vaglia* postali a pagamento, insomma ogni cosa che possa esservi di relativo a carteggio economico ec.

MARIANO CELLINI.

LIBRI VENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE.

Sillabario per le scuole rurali, seconda edizione. Torino, fratelli Bocca, 1866; pag. 36 in 16mo.

Libro per le scuole rurali, seconda edizione. Torino, fratelli Bocca, 1866; pag. 190 in 16mo.

Della vita di Gesù Cristo descritta dal Sac. Vito Fornari. Napoli, tip. degli Accattoncelli, 1864; pag. 57 in 8vo.

Di Panfilo Castaldi. A mons. Iacopo Bernardi, Luciano Scarabelli. Bologna, R. Tipografia, 1866; pag. 11 in 8vo.

Dell'istruzione elementare in Palermo e delle sue più utili riforme. Considerazioni pedagogiche di Mario Campo. Palermo, Salv. De Luca, 1866; pag. 89 in 8vo.

Alide, Racconto del Cav. Avv. G. Brugnoli. Firenze, Succ. Le Monnier. Vol. di pag. 128 in 16mo.

A Vittorio Emanuele II re d'Italia il dì memorando del suo trionfale ingresso in Venezia, Iacopo Bernardi. Pinerolo, Chiantore, 1866; pag. 12 in 8vo.

Scuola normale maschile della provincia di Bologna. Relazione letta al Consiglio dal Dir. Prof. Adolfo Grosso. Bologna, R. Tipografia, 1866; pag. 38 in 8vo.

Notizie biografiche su Gian Francesco Perpetrato da Pinerolo, gran cancelliere di Savoja, con alcuni cenni genealogici de' suoi discendenti, raccolti dal prof. Cammillo Alliandi, membro corrispondente della R. Deputazione sopra gli studi di Storia patria, decorato della medaglia d'oro dal Re d'Italia. Pinerolo, Chiantore, 1866; Vol. di pag. 100, in 8vo.

Maria, Racconto di Larissa Ferrari di Lodi. Torino, tip. del Giorn. il Conte Cavour, 1866; pag. 88 in 16mo.

Sofia, Dramma lirico in tre Atti, scritto e posto in musica da Carlotta Ferrari da Lodi, eseguito per la prima volta sulle scene del teatro sociale di Lodi nella quaresima passata. Torino, fratelli Civalleri, 1866; pagine vi-29.

I Rinnegati, Ode di Carlotta Ferrari. Lodi, Wilmant, 1866.

La Rosa d'ogni mese. Calendario pel 1867. Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., pag. 144 in 16mo.

Contiene: - Del Prof. Augusto Conti: Agli amici della *Rosa*: tre Dialoghi; tre Commediole; sei Novelle; cioè: Fortezza, ch'è sopra ogni fortèzza, sostenere la verità con ardimento; I dolori e le allegrezze d'Italia che recupera libertà; Redicolezza e guai di sètte segrete, in libera terra massimamente; I danni di far servire e padroneggiare la donna; Bellezza di conversare urbano; I pianti e le risa degli Scettici; Bellezza interiore della virtù; Gli errori dell'odio di parte; Insipienza o malignità degli sciupateste; I mali di cupidigie senza carità e senza giustizia; Come sia vano e insulso il malignare de' furbi; Donde venga il buono scrittore o il cattivo; all'Italia liberata. — Dell'Editore: Una Nota; Parole a chiusura del Libretto; Parole di annunzi di Opere e Giornali ch'escono co' tipi della Galileiana.

INDICE.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. III, *Disp.* 6.ª
DECIMO DELLA COLLEZIONE
Dicembre 1866

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.
—
1866

LIBRI VENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE.

Salmi. La Fede, la Speranza, la Carità, del Sac. Giuseppe Pancani. Firenze, Giuliani, 1866; pag. 9 in 8vo grande.

La Religione sviluppata nelle sue dottrine e nella morale, per mezzo dei fatti principali della storia del vecchio Testamento e del Vangelo. Cremona, Feraboli, 1866; pag. 208 in 8vo.

La Carità. Rivista religiosa, scientifica, letteraria; Anno I, volume di pag. 466; vol. II a tutto il novembre, pag. 656 in 8vo; Napoli, Tip. degli Accattonelli, 1866.

Dio e il male, o Racconto d'una disputa. Quattro lettere del prof. Augusto Conti, Prato, Guasti, 1866; pag. 83 in 16mo.

Due politiche. Idillio d'un cittadino di San Marino, pubblicato da Cesare Cantù. Milano, Brigola, 1866; pag. 96 in 16mo.

Il Senato di Roma e il Papa. Milano, Sanvito, 1866; pag. 37 in 16mo.

Sui doveri del Deputato. Pensieri di Fedele Lampertico. Vicenza, 1866; pag. 16 in 8vo.

Introduzione alla filosofia, per G. Pisani ai giovani dedicata. Torino, Casalis e Sarasino, 1866. Volume di pag. 476 in 16mo.

Sulla filosofia della ricchezza, Scritto dell'Avv. Pietro Sbarbaro prof. di economia politica e di filosofia del diritto nella Regia Univ. di Modena. Modena, Zanichelli e C., 1866. Volume di pag. 435 in 8vo.

Banca fondiaria commerciale, garantita coi beni ecclesiastici Bologna, Cenerelli, 1866; pag. 8 in 8vo grande.

Bullettino dell'Associazione. Gli Amici della libertà, N.° 3 e 4; Vicenza, Dic. 1866; pag. 16 in 8vo.

Istituto di Educazione civile e militare alla Camerlata presso Como. Lavori di quell' instancabile quanto esimio Rettore Signor Gabbriello Castellini – in 4to, 1866; cioè:

— Cenno storico dell'origine ec. di quell'Istituto;

— Intorno alla necessità d'istituire pubbliche Scuole d'agricoltura in Lombardia;

— Prospetti dell'esame finale degli anni 1864-65 e 1865-66.

Sulle Scuole. Accenni; pag. 32 in 8vo. Venezia, Antonelli, 1866.

Fiori e Melodie, alla memoria dei due bambini Pietro e Teresa Prudenzano. Napoli, Tip. dell'Ancora, 1865; pag. 160 in 16mo.

Osservazioni sull'istruzione primaria e secondaria in Italia. Torino, Franco e Figli, 1865; pag. 31 in 8vo.

La Casa Rossa. Racconto storico di Guglielmo Triccoli. Ravenna, Angioletti, 1865; pag. 58 in 16mo piccolo.

Poesie di Benedetto Prina. Bergamo, Pagnoncelli, 1866. Volume di pag. 265 in 16mo.

Avvertano coloro che amassero di veder ne' nostri due Giornali qualcosa più che l' annunzio, occorre che mandino doppia copia di libri, e sempre sotto fascia, affrancati alla DIREZIONE.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Del Giornale **La Gioventù, Rivista Nazionale Italiana di scienze, lettere, arti** da Luglio in poi si pubblica un fascicolo ogni mese di circa 150 pagine.

Ogni sei fascicoli formano un Volume.

L'associazione è obbligatoria per l'intera annata; e s'intende rinnovata tuttavolta che non sia disdetta dentro il mese d'Ottobre.

Per gli antichi associati e per Firenze il prezzo d'associazione è di Ln. 20; pel resto del regno d'Italia Ln. 24; per le provincie romane e venete Ln. 28; Svizzera Ln. 26; Francia e Algeria Ln. 26; Stati austriaci e Inghilterra Ln. 32; Belgio, Portogallo e Spagna Ln. 38; Olanda e Danimarca Ln. 40; Turchia, Costantinopoli, Smirne e Trebisonda Ln. 32; America Ln. 42.

Tutti gli associati ricevono il giornale franco di posta, e trasmettono franco di posta le lettere, gruppi ec. *alla Direzione della* Gioventù, *Rivista Nazionale Italiana, alla Tipografia Galileiana di Mariano Cellini e C. in Firenze.*

AI SIGG. ASSOCIATI E CORRISPONDENTI

AL GIORNALE

LE *LETTURE DI FAMIGLIA* E A QUELLO DELLA *GIOVENTÙ*.

Giova avvertire che il sottoscritto essendo il solo proprietario, com'è pur Direttore de' suddetti due periodici e della Tipografia Galileiana, doversi soltanto a lui, per maggiore regolarità nell'amministrazione, indirizzarsi le lettere, i manoscritti, i *Vaglia* postali a pagamento, insomma ogni cosa che possa esservi di relativo a carteggio economico ec.

Mariano Cellini.

INDICE

PER LE SCONFITTE

DELL'ESERCITO AUSTRIACO

Sulla razza d'Absburgo esecrata
Piomba alfin la vendetta divina!
Morte, o morte, distendi invocata
Di tenèbre l'eterna cortina
Su quest'occhi; or m'è dolce il morir:
Ho veduta avvilita, tapina
Lei che Italia fè tanto soffrir.

Moribonda io la vidi; e ferita
L'ha un amico nel mezzo del petto;
E quell'altro deserta e schernita.
Vidi sì, vidi in semplice aspetto
Lei che il mondo pur ieri sfidò,
Implorar d' ignominia una vita
Da chi forse sua morte giurò.

E tendeva l'ipocrita a Dio
Le man piene di sangue innocente!
Stolta, prega ch'ei t'abbia in oblio....
Ma quel sangue s'avviva, e fremente
Alza i gridi; e già Dio li sentì.
Paga alfin, paga, o perfida, il fio
Di tue colpe: venuto è il tuo dì.

Ei fa cenno: una gente, che ha sete
Del tuo sangue, si versa dal Norte.
Là sul Meno gli allori già miete.
Del teutonico impero le porte,
Non più sacre, percosse, atterrò.
Sulla via della reggia la morte
Le funeste sue insegne spiegò.

Trema Praga. Fra l'Elba e l'Isero
Furibonda battaglia si mesce;
Della strage de'schiavi all'impero
Già già quella s'imporpora e cresce;
E s'assiepa di fanti e destrier.
I trofei, di che ingombro ha il sentiero,
Più non conta il burosco guerrier.

Quale i frutti di pianta percossa
Dal furor d'autunnale tempesta,
Tale i tuoi, che non ebbe la fossa.
Il tuo serto ti fugge di testa.
I tuoi regni dileguano; e son
Come un brano di preda che resta
Fra gli artigli a pasciuto lion.

Su, su madri, e voi figlie, e voi spose
Che di Thaya e Morava bevete,
Confortate le fughe affannose
Degli amati: la fame, la sete
Gli fa lenti, e han da correre ancor.
Più che l'armi, per strage famose,
D'Osterlizza li caccia il terror.

La giustizia del cielo ti fruga
Razza avara, crudele e superba.
Pur fa' core, non darti alla fuga,
Vienna è salva, chè in vita la serba,
Per disprezzo, il fatal vincitor.
L'onta tua mi cancella una ruga
Sulla fronte, ed un'altra nel cor.

Tu vivrai, traditrice tradita,
Dal germanico popolo in bando,
E dall'odio del mondo contrita.
Tu vivrai, tal l'avviso, il comando
Del Possente che regge quaggiù.
Sconterà, se gli paghi l'aita,
Del perdon la divina virtù.

Tu vivrai, ma languendo, e per poco,
Come tizzo che lurido fuma,
Vile avanzo e rifiuto del fuoco.
Ma la febbre che sì ti consuma
No, la nostra vendetta non è.
Quando sia, svanirai come schiuma,
Ed il regno ed il nome con te.

Or per sempre quell'alpe saluta
Tante volte da te vïolata!
Questa terra, da tutti polluta,
A' nostr' avi Dio stesso l'ha data;
Ed integra e in eterno la diè:
A quei forti, da cui posseduta
Fu qual terra toccaro col piè!

Poi che il cielo alla vita ti danna,
Vivi pur; ma del suolo degli avi
Guai se ancor ci calpesti una spanna!
Armi abbiam, l'odio abbonda; de'Schiavi
Disferrati tremendo è il furor,
Se lor turba gli evviva e gli osanna
Dei fratelli, ancor servi, il dolor.

Su, su lascia, ma tosto, ma tutte
Queste valli da te non arate,
Queste case da te non costrutte,
Queste vigne da te non piantate,
Questo suol, questo ciel, questo mar:
Altri l'Alpi, a tua voglia varcate,
A ritroso potrebbe passar.

Modena, Agosto 1866.

GIOVANNI VECCHI.

DANTE E IL SUO SECOLO

Opera monumentale di pagine XVI-xii-958 *in gran 4to di accurata edizione. - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana,* 1865-66, *con un ritratto di Dante inciso da Aloysio Juvara.*

INDICE DI DETTA OPERA.

Omero, Virgilio e Dante Alighieri, considerazioni di *G. I. Montanari.*

La Latinità di Dante, discorso di *Michele Ferrucci.*

Delle Rime di Dante, discorso di *Giosuè Carducci.*

Analogia dell'antica lingua italiana con la greca, la latina e co' dialetti viventi a illustrare il libro della volgare eloquenza di Dante, discorso di *Ariodante Fabretti.*

Della prosa di Dante comparata a quelle degli altri prosatori del suo tempo, discorso di *Iacopo Ferrazzi.*

Accenni a cose venete nel poema di Dante, discorso di *Niccolò Barozzi.*

Dante in Ravenna, memoria di *Alessandro Cappi.*

Bellezza drammatica della Divina Commedia, discorso di *F. Dall'Ongaro.*

La Divina Commedia e l'Arnaldo da Brescia, cenni di *Corrado Gargiolli.*

Accenni alle cose sanesi nel poema di Dante, discorso di *B. Aquarone.*

Sulle varianti ne' testi della Divina Commedia, discorso di *F. Palermo.*

Dante autore e maestro alla Italia della sua nazionale letteratura, discorso di *Silvestro Centofanti.*

Benemeriti dell' edizione.

Elenco dei soscrittori.

Prezzo delle *Copie comuni* Ln. 40; delle poche *speciali* Ln. 60.
Si spedisce franco di porto in tutto il Regno d'Italia fino al domicilio, mediante *Vaglia* in lettera affrancata *ai Sigg. M. Cellini e C.*, alla *Tipografia Galileiana.*

Non senza compiacenza trascriviamo il giudizio che ne dette, pubblicata la seconda Parte di questo Volume, l'illustre Pascal Duprat *nell'* Italie, *dove avea pure già largamente discorso degli scritti del Volume stesso.*

« Nous avons déjà rendu compte de ce livre, dont la première partie a vu le jour il y a quelques mois. La seconde, que nous avait été communiquée en épreuves, vient seulement de paraître. Ces deux parties sont aujourd'hui sous les yeux du public qui peut les apprécier par lui-même. Elles forment un magnifique volume d'environ mille pages, qui ne laisse rien à désirer au point de vue de l'art et qui fait vraiment honneur à la typographie florentine.

Ce livre est orné d'un portrait et d'une photographie de la plus belle exécution. Le portrait nous rend la physionomie du Dante d'après Giotto. Il est emprunté à une gravure de Juvara, dont on connaître le rare talent. Quant à la photographie, c'est la reproduction d'un tableau dû au pinceau de Vogel, un des plus grands peintres allemands de notre époque, où l'artiste représente l'épopée dantesque.

M. Ghivizzani qui a recueilli et mis en ordre les divers éléments de cette publication, y a joint une préface qui en explique le but et le caractère. Le jeune écrivain y raconte, avec cette modestie qui est la pudeur de l'esprit, tous les efforts qu'il a faits pour rendre le livre aussi digne que possible de la faveur du public. On trouve dans cette préface une lettre charmante de M. Fanfani, qui s'excuse, avec une verve assez rare chez les philologues, de n'avoir pas donné un article qu'il avait promis sur la langue du peuple à l'époque du Dante.

Nous ne reviendrons pas sur le fond même du livre, qui est l'œuvre collective des principaux écrivains de l'Italie contemporaine. S'il s'y rencontre quelques chapitres d'un mérite contestable, il renferme un grand nombre d'études vraiment originales et d'une haute valeur. C'est donc une livre interessant pour l'Italie; est encore davantage pour l'étranger, qui ne comprend pas aussi bien l'œuvre du grand poète. Un editeur français devrait s'en emparer; il ferait une excellente affaire, ce qui ne déplaît jamais aux éditeurs, et il rendrait, en outre, un véritable service à l'esprit contemporain qui, au milieu de toutes nos debauches littéraires, doit sentir plus que jamais le besoin de remonter aux sources du beau avec un des plus nobles génies dont s'honore l'humanité ».